334

Versi di
Celestino Suzzi

autografi

carte 724.

Le tre classi degli uomini

Sonetto

Disse un giorno a Bertoldo il re Alboino,
Sente, Bertoldo! io vò saper da te,
In che e quai classi, perchè stiami in fè,
Il pójol disporrò del mio domino.

E questi! Dividetel, Sire, in tre:
La prima (e ne sarà corto il listino),
Di chi capisce; la seconda ell'è,
Di chi proprio non cape alcun latino.

Questa fia lunga quant'è lungo il giorno
De la fame: la terza è poi di chi
Non vuol capir e ci cavilla intorno.

E questa o Sir, non mutasi, poichè
Da la seconda in prima alcun salì;
Ma de la terza è Faraone il re.

Rifusione

(non però accettandone il concetto)

del rodomontesco Sonetto Pindemontiano

all' Ombra di Mirabeau

che con pochissimo criterio si suol portare dai rettorici ad esempio di stile sublime.

Ombra fatal, che da l'ima geenna
Rivieni e più non hai terreni inlarchi,
Guata pur e poi dì, se a la tua penna
Dovea la Francia simulare ed archi.

Da l'Armorica al Salto di Cebenna
Che vedi? Ah! fa, se puoi, che non s'inarchi
Il tuo ciglio: dovunque egli ti avvenne
Stragi di Chierci, scempj di monarchi.

Osteggiasti la Fè, la causa hai vinta;
Ma vedi poi chi in fatto la sormonta,
Turpe Ebrietà d'ogni delitto incinta.

Oh! va, che niun ben teco si accorda,
E a sprofondar ti dà l'ultima spinta
La Speme ch'ebbe in te la più grand' onta.

Cinquantaquattro volte l'erre
in un Sonetto
in cui [illegible] l'erre
scritto per celia a Dare un idea del timbro della voce
d'un certo cantante corista.

—

Non sì per l'aer crocita una cornacchia
Che di raggiunger la sua torma avaccia,
Nè sì improvversa una ferita orsaccia
Mentre corre a imboscarsi entro una macchia;

Nè tal è de la tigre, allor che smacchia
Sopra vespro e di preda avviasi in traccia,
Il ruggito o quando per ferita scacchia
E del suo reo uccisor trovasi in faccia;

Nè in baruffa di draghi è tanto fiero
L'errre de' ringhi, in giunta col latrare
D'altri che allora irrompon dal quartiero;

Nè tanto è ancora il rimuggir del mare
E il rumor de' marosi a l'aer nero,
Qual è, Ferri, di tua voce il rombare.

Non me la posso fare coi cani

Sestine

Io coi miei cor che prim'io conjuga ~~il verbo~~ l'amo
Ma qualunque altro verbo del Donato,
Sto sì a la solitudine, ma bramo
Insiem d'aver qualche vivente a lato:
Studiando, faticando io sì che vivo,
Ma fin qui questo ~~fin qui questo~~ verbo è intransitivo.

2

E questo a me non va: vivere e amare,
Verbi in me vorrei entrambi transitivi,
Ciò che al certo non vienmi ad avverare
Se non in far che miei altrui siano vivi.
Re Carl' Alberto la pensava egualmente,
Sol che a' miei Diversi erangli di calte.

3

Ei volentieri se la fea coi cani,
Di che n'avea un esercito: molossi,
Di Terranova, Camsciadali, Alani,
Veltri, barboni e quindi esigui e grossi,
Ohimè! che affar fu quel dovea attendere
Del prode Castruccio poi sì tanto fiero! (1) V. in fine

4

E chi non sa l'amor che per la razza
Canina avea quel formidabil Sire
Bernabò Visconteo? Chi voler bazza
Aver con lui gli avea sol d'offerire
Una muta di cani: allor vedea
Che malleabil uomo anch'ei si fea.

5

Io invece amo gli uccelli, e ne vorrei,
Come già n'ebbi in qualche mia dimora,

A le pareti almen un cinque o sei.
Oh! sì, questa natura m' innamora.
Mi piace il verso e più quell' ocbiolino
Mi piace ond' ei guardano il padroncino.

6
Ma a dessa la celletta capuccina
Che fummi data ad abitar, ohimè!
S'ella era lieta, sì, che a la mattina
I primi offizj il Sol faceva a me,
Angusta era, che, a porvi un qualche uccello
Non restava ove appendere il cappello.

7
Oh! dessa inver non diemmi altri ristori
Che di mettermi in moto ne' giocondi
Cammin ch' io fea, partendo d' primi albori,
Per Teano, per Capua o per Fondi,
Qua e là ammirando quel perpetuo riso
De la natura, ch' era un paradiso.

8
Chè la mia vita non poteasi stare
Entro un bozzolo chiusa: una fornace
Er' io, che, non avendo a consumare
Legna, consuma la sua propria brace.
Ricchi allevar io non potea,
Fiori nemmen; deh! che mi rimanea?

9
Nè al far m' addussi mai del Gasparetti,
Che legnatti educava in una stanza
E bimestri o trimestri i poveretti
Sgozzava pò egli sol senza esitanza.
Oh! questa dell' era carità pelosa,
Su ch' io facea non amorevol glosa.

Devo pr.

Devo poi dir, che non mancâr paesani
Che offrîrmi de' cagnuoi; ma allor diss'io,
Quì va e non val che tasseransi i cani
Per parar al comune rovinio,
E chi si andrà a colgir? sempre il padrone,
Quantunque mangi un misero boccone.

11

Poi cagno o can? Pretesto ad Asmodeo
Di tentarmi egualmente; perch' io mai
Contro natura vorrei farmi reo.
Ma libera veggendo questa cura
Nel can e a me interdetta, può ben darsi,
Che stimassi le bestie da invidiarsi.

12

E di guardia bisogno io che ne avea!
Libri a Stessa non rubansi (??), ed ognuno
Che di me avea contezza ben sapea
Me, fuor di quei, d'ogn' altro ben digiuno.
Per guardia aveva una Deità a la porta
Che dicè a ognun: fuori bene entrar; ma porta.

13

Oh! quanto è dolce a quella madre casta
Tornar che c'infantò! Questo il poeta
Cerca, e dov'ella a se medesma basta
Ivi anch' ei volentier fa la sua meta,
Capace di restar ore su certe
Insette che di propria arte son sperte.

14

Or, con pace di Schiff (quel fisiologo
Che leggia nel maggior Tusco Ateneo,
E studiava il can come il geologo
Studia

Studii i terren, che, sopra il cene han l'eo) -
Io dico, che, per facci prossimani
A la natura, ultimi sono i cani.

15

I can che son! Non già l'ingenua razza
Cui Dio creava e che col buon Noè
Ne l'area si salvò da quella guazza
Che il mondo diserto tutto quant'è.
I can son oggi un vero bastardume
Che sta tra l'ibridismo e il feticume

16

E ciò perchè? Perchè, giunti coll'uomo,
Tra l'uomo e lor si fè brutta miscela,
E di ricorrer non accade al Pomo
Per ispiegar la nostra corruttela!
Il mutuo che si fè tra uomo e cane
Guastò i cani, guastò le stirpi umane.

17

Di ciò il linguaggio fa da testimonio.
Le mamme come chiamano le proli?
Dicon la mia canaglia, e un tal preconio
Li dà bene abbastanza a marmoli.
L'uom si dice accanirsi, e per la spia
I suoi cagnotti ha di Monna Polizia.

18

Dicesi ei si riceve dunque; ma come
Sempre avvien in quest'orbe purulento,
Che, se il Genio del ben sta per due Some,
Il suo contrario ne riversa cento,
Non fessi al buon punto di migliorar,
Nel tristo il freno si rasserra ad ogni dì.

L'inoculata lue su tronco alterno,
Infeccio quant' aveavi di più sano.
Così spostato il Cosmo dal suo perno,
Grandeggiò il loglio, il farre si fè nano,
Moltiplicar crocòdili e zanzare,
Ibi e ieneumoni divennero cose rare.

20
Ebbe il Can eccellente naturale:
La Fedeltade insin al sacrifizio;
Ma tal pregio s'indusse in generale
Ne l'uom poi ch'ebbe il cane in suo servizio!
Ohimè! al dì d'oggi, se non è chimera,
Monna Fede è una donna forastiera.

21
Una donna, che poco buona vista
Sembra anco aver, poi che se va a tentoni
E dee in le sue memorie porre in lista
Un novanta per cento di boarioni.
Chiede piagnando: Datemi la mano,
E c'è chi glie la dà; ma chi? Un marrano.

22
Oh! fè chiediamla ai Turchi allor che giurano
Per la barba del loro Maometto,
Non a Cristiani, e meno a quei che otturano
Le orecchie udendo un qualche corpo netto.
Forz'è al tutto rifar il Calendario;
Che, o non v'ha Santi, o San Toma è il primario.

Or voltiam la medaglia: Con quel buono
Carattere d'esser fido il can può aver
Una tara ben forte, che perdono
Raro merta: egli sempre d'una rea
Brama è tentato, e in questa egli è procace,
E fuor di sua difesa anco è mordace.

24
Vuol conoscer suoi simili? A la bocca
Ei già non va a fiutarli, oh! questo mai:
Ei va a fiutarli in parte d'onde sbocca
Ogni fetor e ci si piace assai.
Forte ch'ei non ha verbo: quanto infame
Questo saria dopo siffatto esame!

25
Ma per la ghiotta massime il più vile
Animal ei si fa, resosi emblema
Di quel parassitismo che il civile
Consorzio ammorba d'ogne l'apostema,
Per ch'ei la coda di menar non lascia
Innanzi a chiunque in ch'egli odora grascia.

26
E che cibo a lui va? Tutto: a carogne
Anco si ciba: va ne' mondezzai
E dove gli uomin fan le lor bisogne
E non di passan rare volte o mai:
Nè ha ritegno di spruzzar d'orina
Ogni falda o canton cui si avvicina.

Ed altre potrei far di altre note
Sul can, perchè si veggia la ragione
Onde in me verso il can assai più puote
Antipatia che amor. Ma mia questione
Dir sorge: questa bestia era mo tale
Ne le età prische a cui la Storia sale?

28

Fat era le quale ai dì che il Frigio Esopo
L'indusse ne' suoi Miti, ai dì, che, scolto
In basalte nei Templi di Canopo,
Dagli uomini riceva Divino culto?
E convien rispondere: no per certo.
L'uomo non onorò se non il merto.

29

Chi lo guastò pertanto? Chi non amade
Può almanaccar: niuna di sue proli
La natura corrompe, e ne persuade
Quanto in ogni animal che strisci o voli
Vediam col fatto, che, se tiensi a sè,
Quel ch'era un tempo e quello sempre egli è.

30

Chi il corruppe fu l'uom, che fè la gola
In cui salir traendolo a sequela
Ne l'orgie d'Apicio sta a la casserola,
Col farlo di miscela indi in miscela
Trafignar sì, da farsi in qualche alcova
Sin leccardo oppur buono ad altra prova.

Ma l'asino tal dà ne la parete
Che riceve. Dal can così viziato
Ben presto il vizio ne la stessa rete
Trasse l'uomo pur troppo effeminato:
Dal can, fatto lecardo, il turpe vizio
Passava in chi l'aveva a suo servizio.

32

Il qual vediam, con tutto che di boria
Viva e coda transfiando intorno intorno,
Umiliarsi per la pappatoria
Sino a farsi buffon giorno per giorno,
E pur di procacciarsi un po' di broda,
Fermarsi agli usci a dimenar la coda

33

E bracheggian quest'uom vediam col grifo
Proteso dove sia di dar la caccia,
Nè tratto, purchè osceno, avere a schifo,
Pur che gl'dia da mettere in bisaccia,
E ricercar magari ove l'uom caca,
Se sa ch'ivi c'è cosa che di braca.

34

Che dir poi del latrare ch'egli fa?
Non ha altra voce: si direbbe che infino
Ei baja a l'ombre; ma in ispecie ei l'ha
Contro ognun che s'avanza peregrino,
E contro chi la faccia ilare e schietta
Dimostra un segno di coscienza retta.

35

Il latrar per latrar è sì del cane
Guardian, che a notte placida e serena,
Nim avendo cui mostrar le sane,
Se la prenda coll' Isbilta che mena
Pel ciel l'argentio carro e non avvisa
Che Cinzia il suo latrar muove a le risa.

36

Innocente è pperiò, benchè ridevole,
Questo abbajar poco innocuo non si dica
Quel che fa l'uom per poco che incresevole
Altrui qualcun sia faccia o in qualche trica
Mettasi e a ber non basi un suffragio
Ogl'è vietè il fare tutto a suo agio.

37

Uh che bocca di Cerbero egli allora
Si fa, ed appunto come quel cagnaccio,
Non si contenta al brontolar, che ancora
Gli emuli squatra che gli danno impaccio.
Malaun' oggia può dirsi la natura
Che mette al mondo sì rea creatura.

38

Il can si dice che di can non mangia;
Ebben ormai sul giustacuor de l'uomo
Non può invero adattarsi questa frangia,
Che c'è da scrivere contro più d'un tomo.
Quando va a nozze l'uom? quand' ei s'esala?
Quando fa ciò che fa Giona la Gala.

39

Quando cioè levar qualche bistecca

Può dagli armi del prossimo: oh! sì allora
Egli allarga le froge, allor si lecca
Le labbra, allora fa da Spadafora.
Che parlarci d'Antifate! Quei mostri
Di Lestrigon son anco à giorni nostri.

46
Sol che il fatto dal fisico al morale
Passò: gli è ver che de le cene orrende
Fiacca non più la bulimaca assale;
Magli è bene l'onor ch'or si scosende,
Ed questo campo l'uom ha il vitupero
De' dar punti à Lestrigoni d'Omero.

47
E Zela il ben! ... Oh! sì, l'ha sempre in bocca,
Ma Cicerone egli è pro domo sua,
Che più altri che sia non si dinocca
Egli, e, s'è a poppa, volta per la prua.
Il bene è ben quando a lui ne perviene,
Ipso è il Tebro in che dee sgorgar l'Aniene

48
Così nompura il cor di feo-cagnesco
Anche il suo sguardo. Portasi un cibreo
Ad altri, ed ei l'vorrebbe al proprio desco,
E quante volte da Giuseppe Ebreo
Fa! affetta dibattar la Putifaria
Perchè a lui solo ella non dà l'ovaria.

49
E dinor siamo a quel dramma d'onde i piati
Fraterni ebber principio. Un cavalcante
E' per Caino

E però Cain' che il Padre Eterno quati
Le offerte del fratel di più buon occhio,
Nè pace ha infin che nol leva di vita.
Ah! diciamo: Ch'è l'uom? un Cainita.

44

Or io di tutte queste vizj il germe
Avvisando nel can, ne, finchè re
Son del mio regno ed ho le bestie ferme
Io voglio nessun cane aver con me,
E posse pur can colla chierca: i cani
Del Signor troppo affliggono i cristiani.

45

Vorrei potendo anco dagli imagniti
Io scevrarmi; ma che? V'ha troppa copia
Di costor, e vorriasi andar munita
De la pietra che dicesi elitropia.
Ma questa non si trova per lo greto,
Onde mai mè che chiudersi in secreto.

---

(1) Entra la terza settina e la quarta, aggiunta

Eppur con loro ci se la fea, allettato
Forse in ciò da l'aver letto in Plutarco,
Ch' anco il Magno Alessandro era a ciò dato,
E tenea molti cani nel suo parco;
Ma cani grossi da mettere a brani
Qual non che in lui posto avesse le mani.

In risposta al quesito:

Son io poeta?

Ode

Son io poeta? — Oh! che mi son rivolto
Spesso questo quesito!
Ch'io per Cirra infin or che chinea ho sciolto
Che d'essere nitrito
E che torchi fei gemere? Nessuno.
D'un qualche alito in fuori,
L'aer non ebbe per me tremito alcuno:
Tipografi, Editori
Non san chi siamo, e a' nostri dì passaggio
Fu poi di stelle: l'una
Succedè a l'altra, e non salì un omaggio
Di mia mente ad alcuna.

E forse sarà ben che me d'ovaja
Natura non formia;
Ma mentre uova si son colte a staja
(Uova di poesia)

Per quest' Italia in questo tempo nuovo,
Nè Jehovah, il nume ebreo,
Nè Satan fêr a me pensare un uovo
Da mettersi in cibreo

Potea, si sa, dettarmi pei cantoni
Fregandomi; ma n'cute.
Agli scimj d'Enotrio o del Manzoni
Lasciai tal espediente.

Ben udii tal che sì parlommi: O Amleto,
T'ambasci in questo dubbio!
E non hai per uscire dal vepreto
Che a svolgere il tuo subbio.

Se' tu a' tuoi anni anco appresso Pista, pari
A quel greco papasso,
Che, gli occhi intento al ciel non vide a guari
Ciò che prigiava in basso?

E nel tuo studiol rovini gli occhi
Sui libri e a matti frasi
Dei poeti Cesarei, che finocchi
Messer in tutt'i vasi,

Dal Petrarca, che Laüra ha per tema,
E con altra s'impanna,
O dal Tasso, che dedica il poema
A chi il tappa a Sant'Anna?

E se questo è il tuo fatto, eh! caro mio,
Datti pace: ti lecchi
I piatti; e, prima che farti in solatio,
Misurati gli orecchi.

Poeta tu? Giammai. Vedi i Giganti
Che tengono gli accessi
De l'Italico Pindo, e tu i sembianti
Non hai d'andar con essi,

Titani, cui si dà per padre il Cielo
O l'Erebo, secondo
Che, o a por Giove sul trono ebbero zelo
O a cacciarlo dal mondo.

E tu chi sei? Un pigmeo, che appena sali
Sopra una Sedia, un muto,
Che imparasti a parlar quando tuo' eguali
Ti dicean già canuto.

Ma chiudi gli occhi e fa subita apparsa
A l'intime tue soglie:
Trovi tu ch'ivi bulima e non scarsa
Di larve si raccoglie?

Metti che al tuo apparir fuggian tutti ala
Que' spiritelli e tu
Ti trovi issi in silenzio, come in Sala
Dove nessuno è più.

Ciò non ti scori: subitani rai
Abbaglian e le rane
Sai che a un tratto ammutiscon se tu fai
D'improvviso a lor Briane.

Ma, stato un pò, t'avviene ci dì notare
Buglia di nuovo, e intorno
A te farsi un frusio, qual d'alveare
A già maturo giorno?

E attento allor, poi che questo è il tuo tiro.
Sappi che sei con Fate
In potenza, il cui unico desiro
E' d'esser secondate.

Verran dunque e diranti avoci crebre:
Amico, dar ci vuoi
Una veste? e lasciam queste latebre,
E ti portiam con noi.

Ma non per ire a vanvera e a frugone
Pel mar del firmamento
Ad acchiappar le Ninfe di Giunone,
Trasportate dal vento.

Oh! tu vieni con noi: d'andar ci giova
Col binocol di Momo
In quel teatro ove in più ardua prova
L'uomo sta innanzi a l'uomo.

Calerem dove sfruttasi il lavoro,
Ov' il Blasone e la Bonea
Menano il can per l'aja ed al martoro
Ridon di chi si arranca,

U' a pochi passi fuor de le imbarrate
Porte udirà i lamenti
De le povere plebi diredate,
Ahe invan battono i denti.

E su lo scoglio calerem, a cui
Il prego del già scarno
Popol, ahe un prò si levi a' pesi sui
Vien a battere indarno.

Noi vogliam ir a visitare Amore
E veder in che faccia
È ver, se quando a lato è col Pudore,
O quando lo discaccia,

Se sua madre è la Dea, che già di spuma
Nacque e culto ebbe in Gnido,
O ch Celeste a cui grasso non fuma,
E ne la luce ha il nido.

E andar vogliam u' più il vizio s'imbraga,
U' più è proteiforme,
Per veder di che nettare egli appaga
Chi ne seguita l'orme.

E giù i veli e la maschera: o che l'ora
Che l'umana coscienza
Si risvegli oggimai non è ella in mora?
Oh! vienè la scadenza

Di spazzar

Di spazzar da l'Olimpo tanti Numi,
Veri Dei d'Epicuro,
Che mi vagno, perchè l'uomo arda profumi,
Non cavano dal muro:

E noi trarremo ignuda incontro al Sole
Quella Sfinge de' chiostri,
Che a la Ragion mette il capestro e vuole
Che innanzi a lei si prostri;

E si vegga, che già non son mammelle
Da dar latte a le genti
Il turgor del suo seno, ma fontanelle
Che umor gemon fetenti.

Tutto vogliam sfiorar, tutto vedere
Noi fanciulle anche a te,
E ti trarremo per le empiree sfere
A vedere chi v'è Dio. —

O Celestin, Stame per la tua rocca
E' in questo dir? Se sì,
E Dio question che rumini l'hai tocca
Nel suo vero. Di sì

E' allora il vasto mondo? Il mondo è tuo,
Su ai voli e trasvoli

Che nessun ti pon' obice, e ogni suo
Secreto tu gl' involi. — "

Ed io men vado con questa ricetta
Crollando il capo ed ardo
D'un desio in me, che, se fossi saetta,
Mi parria d'esser tardo.

Ma che? a me stesso poi non mi derubo.
A volte, sì, mi pare
Di stringer tutto il mondo come un cubo
Che s'adopra a giuocare;

Ma più sovente ei m'è l'indefinito,
Che del suo peso immane
Mi schiaccia e parmi d'esser lo smarrito
Per le immense Savane.

Or m'innalzo in Vesevo, or casco al piano,
Perplesso intra aver fede
In un Nume che tutto empie il gran vano,
O star con chi discrede.

Ma poi per questo senso si discorde
Cosa avvien? Chè a la lira
Spesse volte si rompono le corde
E sembro un che delira.

In tornare a casa
Dall' aver dato un'occhiata alla Festa di Pagani
Domenica in Albis
a titolo
La Madonna delle galline,

Sonaglio

Disse Giuda, vedendo il gran valore
Che Maddalena avea speso in pomate,
(E sì ch' esser doveano adoperate
Ad immunger il nostro buon Signore):

Ad quid perditio hæc? quanto più more
Avria mostro e più lodi meritate
Costei se in vero atto di caritate
Tanto danar avesse messo fuore!

O Paganesi! ancor vuolsi il battesmo
A voi, ch' entrai nel vostro tempio, e diffe!
Dir dovetti: quì tutto è paganesmo.

Conoscitevi un poco al Cristianesmo,
Perdio! e lasciate queste pompe buffe,
Che, a chi muovon le risa, a chi il tenesmo.

2 agosto

(a Pagani e Nocera Inf.r)

Sant Alfonso De Liguori

All'E. D. Alfonso Figliolia Prof.r e Censore

nell'Istituto G.B. Vico)

Ecco il prò di campar la testa in aria
Senza badar ai Santi del Lunario!
Caro Custor, quasi io prendea lo svario
D'una mancanza in me non ordinaria:

Cui ieri polluzion involontaria
Dicendo, io non andrei fuor di binario.
Io a l'Amicizia ho in me posto un sacrario
E la mia Musa è ad essa tributaria.

Oggi pertanto a' vostri auspicj caro
Quel dir d'augurio ex corde, che comune
Fu ognor tra Sant'Alfonso e il suo somaro.

Buona biada e buon letto in cento lune
E cento, e quella, in questo mondo avaro
Quiete; ch'ogni bene avvien che adune.

1

Sulla tomba di Dante
a Ravenna
in Agosto 1866

Sonetto (a gara)

Padre, più ma desta urna ti vale
Quella che ti negò la terra avita:
Poco mal: la gran Madre è già ~~gia~~ l'è eguale
~~Ove che il figlio~~ Per lei fu vita e ~~a ricongiunse~~ morte;

Ma da l'esser tu stato esule quale
Non trasse Italia fomite di vita!
Ecolo al fatto, ch'ella oggi il bramata
Imbranca di esecrazione aggravita.

E ciò per lei, che a Padova, a Verona
E a Ravenna gradisti a quattro venti:
Italia su, tra' un il bel di risuona;

Addunatevi. E alfin venne la resa
Per ciò: la Lupa sol che a due parlamenti
Mangia, ed il Padre la Lupa è oggitor la stella.

Luzzi

(fui dichiarato vincitore e l'unico ma più presente di me)

Segna 31 Dicembre 1845

La prego recarsi in
quest'Ufficio Munici-
pale al più presto
possibile, avendo da comu-
nicarle cose che la
riguardano —

Saluto

2. Non disperare mai!
Impegno perseveranza vincon ogni ostacolo.

Sestine

Altri giorni, altri Santi e Le speranze,
Che un dì con mamme di nettareo seno
Grondanti intorno ci facean le danze.
Si son fatte cariatidi di stucco.
Ogn'anno San Silvestro che ci lascia?
Sempre a l'uscio di casa qualche ambascia

3
Ma noi perciò ci farem turbi e in braccio
Ritasciarem de l'Ipocondria,
O smetterem di più darci al procaccio,
E la Speme darem foglio di via?
Oh! no, per Giove! fin che batte il polso
Non si dee diffidar nemmanco il bolso.

3
Vediam ciò che c'insegna la natura,
Che spesse volte noi mettiam da tergo.
Ha mai dessa in qualunque sua sciagura
A la Disperazion prestato albergo?
No, per Giove! Egli è l'uomo che dispera;
Ma la natura dice sempre, spera.

4
Ogni Novembre al fischio del rovajo
Ella rincalza il suo letto di foglie;
Quante volte però col volto gajo
C'ha il pescator quando torna a le moglie
Col zaino pien di pesce, o il cacciatore
Carco di selvaggina di sapore?

5

Oh! rare a[illegible]. Al suo quieto ostello,
Sospirose che pajon le Marie,
Or singole or congiunte in un drappello
La seguon tutte le Malleverie
Per lei in April agli agricoli date,
E che vedonsi allor esser frustrate.

6

Talor è la Vindemmia, un altra volta,
Con una veste onde appena il Pudore
E' tenuto che non faccia rivolta,
E la Messe atteggiata di Dolore;
E l'una dice: ho sete, e l'altra, ho fame,
Madre, e sono amendue misere e grame.

7

Eppur si sa che la Natura ha fatto
Quant'era in sè perchè niuna Speme
De le Dee che con esa han qualche patto
Fallisca: anch'esa la Miseria teme,
E trema ch'esca da la zona algente
U' l'ha mandata a star eternamente.

8

Ma perchè una stagione ed anche due
Tutte insieme non valser le sue posse
A sconginrar qualche maligna lue
O qualch'astro che incontra le si mosse,
Si sconforta ella, e nascondendo il volto
Dice: io cesso, il più mettersi e' da stolto?

Che mai! Scuot' ella l'ubertosa chioma,
E guardando le sue Malleverie
Sospirose, e la Diva de le Poma,

E quella de la Messe, ed altre Dee
Che le stanno d'intorno in mesto aspetto:
Su su! lor dica, e fuor l'abbia dal petto.

10

Quest'anno fu sinistro. Ahi mi fè fallo
L'astro che sempre quando ne l'uscire.
Ei promettean frutto d'ogni talle,
E mi fu inver propizio in sul fiorire;
Ma che volete? Son troppi astri in cielo,
E non son tutti di benigno zelo.

11

Ma poi nemmanco, almen quegli che truce
Hanno l'occhio e Arimanno la tempesta e i venti,
Fermansi lungo tempo a dar lor luce
E a turbar a lor voglia gli elementi.
Son pressati d'andar per la lor via,
E così cessa anche la lor malia.

12

Perchè vedete, io che non pur mi dolgo
Con voi, ma di voi tutte sento i danni,
Non tanto che nel cor niuna accolgo
Uria, ma sento crescermi ne' panni.
Succede a steril anno anno fecondo;
Non pensate: così sempre ito è il mondo—

13

Si dice la natura, e non aspetta
Che a l'Ariete il sol inauri i velli
Che vuol che il grano da la vite erbetta
Si distingua e verdeggin gli arboscelli
E tutte arbor da frutto mettan fuori
I testimon di rinnovate amori

Ed ella fa per quanto è in suo potere
Di stringersi coi venti in amicizia;
Ma poi si sa ch'ella de le bufere
Non sempre vale a vincer la nequizia;
Pur tanta è ognor la Speme in ch'ella s'alza,
Che appar in verde ameno da l'erma balza.

15
Or noi, cui la Natura fece intesi
Di questo suo perpetuo talento,
Vorrem esser orïuoli, cui, se i pesi
Cagiono, cessan d'ogni movimento?
I cavai che ci traggon son balzani;
Ma le redin non sono in nostre mani?

16
Dura, orrenda è la morte; ma perchè,
Se la quiete è anzi ne la fossa?
Oh! la cagion è, ch'ella, sotto i piè
Mesi che ci ha, ci priva d'ogni possa
E dobbiam sopportar d'esser rosi
Dai più lurid'vermi e più schifosi.

17
E nè anticiperemla? No, ci grida
Il senso che ha ragion d'esser sovrano.
Ella ci ronda intorno; ~~mia~~ la fida
Igiea se noi vogliam a destra mano
Ci sta sempre e ci dà l'arme a tenerla
Sempre discosta sì, da non temerla.

18
O Angol ~~giuggiù~~ non ha, ch'ecco non sia
Di Fiducie concette e poi abortite.

Siam gru che traggon da diversa via
Lamentando l'Eufrate inaridite,
Siam passer solitarj, che di mesta
Voce i recessi empion de la foresta"

19

Gli è ver; ma in cobai tropi chi si appone?
Lecci, che, simili al genere asinino,
Curvansi ad ogni basto che s'impone
Lor sul dosso ed adorano il Destino.
Che Destino d'Egitto? il vero Fato
È quel che l'uom si fa col su' operato.

20

Tutto è causa ed effetto, e in ~~Novecento~~
Di cagion fra le mille ha l'uom la chiave,
Cui poi non gira se non il talento
Ed è affatto oziosa in man ignave
Chè si lagna chi ognor stette in pareiolle
D'aver l'acqua a la gola! Ei così volle

21

Stat perchè con tant'olio ne la lampa
Iddio ci ha dato una vista ben grossa?
Perchè neppur trova la nostra stampa
In noi proporzion pari a la possa?
Chè pur fan che si faccia o armati o inermi,
Finchè siam soli noi siam sempre vermi,

22

E la Natura è un Briareo che avanza
Di lampe d'elefante; ma il remedio,
Pur ci è dato

Pur ci è dato che il male sopravvanza,
E d'intorno prosiam torci l'assedio.
Abbiamo la parola, abbiamo il modo
D'intenderci l'un l'altro e di far nodo -

23
Un fiumicel finche da la sorgente
Non si discosta e solo imprende il corso
Anco un fanciullo il passo e dee paziente
Soffrir che lo si induca anco a ritorso;
Ma lascisi ch'ei trovi i suoi fratelli,
Che pur vennero giuso a rispinelli;

24
E facciasi ch'egli abbia tanta voce
Quando il nembo scroscia, da far intorno
Udir a tutti i rivi: A la mia foce
Traete se volete metter corno.
Ah! che allor poveri argini! trastulli
Ei son per lui di mano di fanciulli.

25
La Forza è Dea terribile; ma d'essa
È più numero, e il numero ogni nervo
Fran da la volontà, ch'ove rimessa
Non sia, risguarda il mondo come servo:
Scrolla le mole ch'oppan al su' obbietto,
Dinanzi a sè può fare spazio netto.

26
E perchè tutte digle ogni qual tratto
Si debbon dai frontali rinverzare!

Porchè

Perchè l'acqua che scorre di soppiatto
Tanto fa ch'ell'arriva a le scalzare,
Ella le bacia sì lungo il suo corso,
Ma ogni suo bacio gli è siccome un morso.

27
Insiste e ottien; che numero infinito
Di gocciole cospira a far quest'uopo
Ma natura che ne trae partito
Dirizzandole tutte ad uno scopo.
Ma quì l'insegna la materia bruta
Ciò che volendo può la forza astuta.

28
Ma a che siam noi con tutta questa scuola
Che ci dà la natura e questi esempi?
Vorrem la tela e non menar la spola
Ed aspettiam felicità dai tempi.
Lasciam cascar le braccia se un pò sudi
Son l'opre, e non si vuol che il corpo sudi.

29
Ed è virtù che a dito omai si mostra
La fermezza in voler e la costanza;
E sia pure virtù; ma non si schiostra
Senza questa virtù nulla onoranza
Movesi forse un carro senza sforzo?
Oh! che a' cavai bisogna anzi buon orzo.

30
Noi siam lebbrosi: d'una lebbra antica
E il San Lazzaro nostro, che guarire

Ceu puote altro non è che la fatica,
Avendo sempre al Ben volte le mire.
La Fortuna, per matta, non è severa
Di seuno: ella dà il pècunio a chi persevera.

1876. Inaugurandosi in Selva Umbra
a cura della benemerita Società operaja
pei figli del popolo
la Scuola Sociale gratuita

Sestine

Che direste, ragazzi, se per caso,
Non avendo mangiato in tutto il giorno
E la fame rodendovi quel vaso
Che ventricol s'chiama, ed è quel forno
Che in noi lavora e ci mantiene il fuoco,
Vi richiamasse, supponete un cuoco:

E, tu, vien qua, direstevi: egli è tutto
Questo pur te, e in ciò dir ei vi apponesse,
Supponete, ritagli di prosciutto,
Friccandò, carni arrosto ed ano allesse.
O nel vedervi tante cose care
Innanzi, non parriavi di sognare?

E senza farvi replicar l'invito,
E quasi anche ponendovi a ginocchio
Nozzi a quell'uom, non trarreste partito
Di sì bella ventura? Oh! qual marmocchio
Farebbe ivi altrimenti? Con la sacca
Vuota, e trovar chi ve la riempie a macca!

L'uom è forte ai dolor: uno s'intasa
E tosse; ma la fame è un miserere,
Che, o stiasi dentro o stiasi fuor di casa,
Di sopportarla non si vuol sapere.
La fame fa venir lo scuro agli occhi,
Oltre a quel che fa tremoli i ginocchi.

Ma poi domanderovvi io qui: da che
Proviene la fame? e voi! Da la mancanza
Di pan, direte, quando non ce n'è
Punto, o non tanto che ne sia abbastanza.
Ed è ver, ch' ove scarso è il desinare,
Anche voi all'insta e non sen vuole andare.

Aivè, sentite: tutto ciò ch'è in noi
Capacità vuol esser ripieno.
L'aria non piace: abbiamo sfiatatoi
Che tiran sempre a farci venir meno:
Ed una bolgia è il ventre, che, s'è vuota,
Par che abbia denti e che si muova in ruota.

Ma poi pensate, che solo ne' ventri
Ci sia capacità che male il vuoto
Comporta e in cui guai ch'ogni dì non entri
Alcun che gli è un aver un maremoto?
Ehi non s'è chi non sa, che una maggiore
Capacità ci ha dato il Creatore.

Tal è il capo, vedete c'ha cervella
Dentro; ma tra questo picciol continente
Quanto loco! Non ha mondial favella
Che il possa dir, nè il sole onniveggente
Tante vede quaggiù succeder cose,
Quante idee possan star giù entro ascose.

Di nuove ogni dì n'entrano e parrìa
Che zeppo adesso aversi. Non è vero.
Più di saver stipate entro, e si cria
Più voglia in lui di far grumolo intero.
Non imita lo stomaco, che rece
Se pinzo: ha l'un e vorria aver il diece.

Magià c'è conto: quel che ognuno sa
Dove sa? Gli è nel capo. Orben vi vo'
Anche notar, che pur nel capo sta
La stregua anche di ciò che ognuno può.
Le man? Son instrumenti: ell'è la testa
Che fa la man industriosa e presta.

Perchè fa ben chi più c'infonde: il gusto,
Non c'è che dir, è buon, ma aspetta il vino,
Ch'entro poi perfezionasi, onde al gusto
Esce quando si spilla umor divino.
Tenetel vuoto, ei piglia di sapore,
E il sapor, v'assicuro, è un mal sapore.

E però, cari miei, chi vuol campare
E farsi in mondo non aver paura,
Intenda sì, a un mestier da procurare
A sè il vitto, ma, insieme a questa cura
Cerchi la scuola, fino a la sentenza,
Che il pane è il frutto de l'intelligenza.

Veggio io ben bighelloni, e non son scarsi,
Che un pensiero di ciò non danno al mondo.
Ebben, che sono poi? Non ponno addarsi
A nulla e son dogli cui manca il fondo.
Lor sorti esser non ponno altro che grame,
Han l'ombra dietro e avanti a sè la fame.

Ognun gli schifa, poi che coteste loro,
Giunto a quel che son luridi spauracchiani,
Non si tagliano mai l'unghie. Anco il lavoro
Lor viene in uggia e fanno a mo' dei cani,
Che van fiutando intorno se qualch'osso
E' lor lasciato da altro can più grosso.

Che vita è questa! Dio! l'ho peggio assai
De la vita che trascina il giumento,
Chè desso è affranto, sì, ma ne' suoi guai
D'altro modo non ha conoscimento,
Oh! vi valga l'esempio a farvi scorti
Di non vi accomunar con questi aborti!

Sciopenar!

Sciopenar! Quando mai! Oh! cari miei,
Garzon, che di sua possa non lavora,
Dà luogo ad un de' vermini più rei
Che di giorno e di notte lo divora.
Chi non tesse distesse, e pria avante
Che voi possiate dir, tessi a bastante.

Ardua per tutti è la question del vivere,
Chè colla sfera vanno anche i bisogni,
E s'io il mio stato s'avessi a descrivere,
Cose direi che a voi parrebber sogni;
Ma sovr'a tutto è ardua tal questione
Per chiunque è digiuno d'istruzione.

Egli è pesce sull'acqua: ha il capostorno,
Essendo in briga non ha via d'uscire
E se ne va col danno e collo scorno;
Pagando anche lo scotto nel partire;
Chè, fintato da chi vive di truffa
Vedon, ch'è quasi merto usargli truffa.

Ed è il proverbio, che niuno paga
Tanto mai quanto paga l'ignorante
Che su lui tutt'i corvi de la plaga
Calan e il cercan dal capo a le piante:
Nè ha mercè se su la sua giornata
Vive forse una donna e una covata.

Perchè istruirsi è il più che ciascun può,
Ecco quel che occorre, e non vale
Storcersi, e, anco storcendosi, a che può?
Vogliamci un pò elevar? queste son l'ale.
E chi non mette il fil per questa cruna,
Avezzi pur la pancia a star digiuna.

E' la Legge che trovasi a la porta
Di tutti, e voi dovete, o cari, Iddio
Benedir, che per voi tal aura è sorta,
Che non vuol più Lasciarvi nell'obblio.
Scuole s'aprono dovunque, in che si spezza
Quel pane a Povertà che a la Ricchezza.

Anzi che dir? Le chiche oggi son vostre,
E di Fatto si fa perchè possiate
Anche voi comparir a quelle mostre
In che l'opre d'ingegno son premiate.
A voi di dì tocca adoprar le braccia,
E a sera l'istruzion vi si procaccia.

Istruzion soda, vôlta a procurare,
Che in Società non siate tanti torsi,
Che sappiate ben leggere e contare
E il nero appor sul bianco ove ch'è a porsi,
Sì che ciascun òmai possa il suo fatto
Veder ed anco provvedere a l'alto.

Or a voi

Ora voi sta d'approfittarne, in voglia
D'avanzar ogni giorno almen d'un passo.
Se in cor, cari miei, non vi gorgoglia
Questo fomite santo, oh! allor ben lasso
E' il maestro: egli intende a farvi vojo,
E dovrà pestar l'acqua nel mortajo.

Sia voler è d'avervi come spugne
Che tutta l'acqua assorbono, e in contrario
V'avria de la materia onde son l'ugne,
Cornea, insomma elemento refrattario,
Su cui pianger dovrebbe anche il suo fiato,
Steril com'è d'ogni util risultato.

Deh! ragazzi, un tal guajo non avvenga
Per voi! Quel pan che qui porge il maestro
E' pan d'oro, perchè niun s'astenga
Di venirlo a cercar con avid'estro.
Quanti non dicon: Oh! se un dì era a noi
La medesma ubertà, che avete voi!

Guatate in bieco ognun che studioso
Sia di dar lo scambietto a la fatica.
Questa Dea non si scansa, e chi suo sposo
Non fa non trova arbor di fronda amica.
Or voi portate lei, vedrete poi
Come a suo tempo portera ella voi.

Si fa per voi la scuola vespertina,
Ciò ch'è a vostr'agio, e non vi ne rincresca;
Nè fa, che pur allor da l'officina
Siate usciti a spirar l'aura più fresca.
Quando i crepusol cadon vespertini
Raccoglie allor la chiocciа i suoi pulcini.

Eppoi, fattosi vespro, ch'è? a la sera
Ben è finito il dì, ma la giornata.
Vedete anzi, che allor una lumiera
S'accende in ogni, anche umile, casata,
Ebben, forse per voi diletto agli occhi?
Fate il piacer, a dirlo ite a' ranocchi.

A l'opre a l'opre accendonsi fanali
E lucerne - Gli è a dir, che a quel chiarore
L'acume ch'è negli occhi intellettuali
Più perspicacia acquista e più vigore.
Ma alcun dirà: què allor vengono a scuola
Che nè di lettra han nè di parola.

Bravi! S'alza ci' di tavola niuno
A la prima portata, o appena rotto
Ch'abbia coll'antipasto il suo digiuno?
E non aspetta altro boccon più ghiotto?
Quando la luna un pò fa da lucietta?
Nata l'altr'jer o almen che sia in faletta?

Vi do

Vi do che l'a distinguere dall'c,
Ed anco leggicchiar qualche giornale
E' qualcosa; ma poi l'uopo qual è?
E' d'estendere un pò la visuale.
Volendo invece a Roma, quando siete
A Sparanisi voi che penserete?
D'aver fatto abbastanza di cammino!
Ohimè! che siete qual se neppur mossi
Fosse di casa, e, pria che il cupolino
Veggiate di San Pier e què ri dossi
Che stanvi intorno, anco per via ferrata
Viaggiar doorete tutta la giornata.
Poi la Morale, o dite, la Morale
Dove lasciate voi, che per sicuro
Non s'impara nel mondo plateale,
Nè ove l'orto s'avvien coll'abituro,
La Morale, di cui, qual d'una vesta
Fa mestieri che ogni uomo si rivesta?
Scuola di tal dettato non vi dà
(Parlo in gener) neppure la famiglia,
Figli più troppo d'una certa età
Che dal proprio interesse si consiglia
E prode che si fa crede rimessa
Coll'andar a ascoltare qualche messa.

Ma il cappel, cari miei, che avete in testa
Di chi è? Non è vostro? E vi parria
Buon, che un cialtron qualunque, che fa festa
Quand' è mestier d'ire in lavoreria,
Di buon o di mal garbo vel togliesse
Dal vostro, e sul suo capo lo mettesse

Ed altri bonvi riguardi: al buon costume,
A la decenza, a la bellezza, al modo
Di comportarvi e non parere schiume,
O razzumaglia onde non si fa brodo:
Tutte cose che apprendonsi a la scuola,
E fuori se ne fa poca parola.

Prostrarsi chi v'impon? Oh! prostrazione,
Ch'altro infine non è che ipocrisia,
Nemmen col re. In qualunque condizione
L'uom può star ritto, e povero che sia,
E se non è lercio di moral lordura,
Ha in sè la dignità de la natura.

Ma in Società son gradi, e ad ogni grado
Vuolsi onor, vuolsi congrua osservanza.
Stesso dritto ha l'età verso chi rado
Anco ha il giudizio e stassi in minoranza:
Anche questa è istruzion che si riceve
In scuola, ma che dar non puossi in breve.

E altre nozion, proficue a sapersi
Havvi, che vò a pescar dove andreste?
E quì in iscuola in modi piani e tersi
Vi si dan pur negli ozj de le Feste;
Poichè c'è impresa, che da questi asili
Escan figliuoi d'animi non servili.

Che pò il fin è la Patria. Oh! cari miei,
Chi a questo nome non si sente scorrere
Pei polsi un fuoco? Coll'amor per lei
Tutti siam nati e non c'è da trascorrere.
Amore, che ha un'altissima ragione,
Perchè senza ragion nulla s'impone.

Or a voi chi la dice? Ell'è la scuola
Che ve la dice: ègli è quì che per voi
S'imparerà, come ogni nostra ajuola
Tallito ha, si può dir, pianta d'Eroi,
Come d'Italia un dì si stese il grido
Per l'orbe intier da l'uno a l'altro lido.

Come la Religion surse da quì
Ch'or affratella il mondo e la sorella
Ch'è a lei, la Scienza, mosse pur da quì
Per dar a ogni nazion la sua mammella,
E quì pur d'oltremonte e d'oltremare
Trassero i più gran genj a studiare

È tutto questo da sopersi, e allora:
Al vostro senso si farà il perchè
Vuolsi amar e onorar questa dimora
E ringraziar Iddio che ce la diè,
E non mostrarsi figlinoi bastardi
D'un suol cui tutti volgono gli sguardi.

Ed ecco la Moral. Or venga alcuno
A sfatar questa mostra cittadina
Mentre del cento ei non avrà pur l'uno,
E avrà le cispe de l'età bambina.
Ah! non è biada questo che pei trivî
Si razzoli, e i chiassinoli ne son priori

Lunge però da voi l'opinione
D'esser alti da terra mai. Si stolta
Idea lasciate a quei che ciondolone
Van, non ad altro che a far turba folta.
Voi venite a la Scuola, e a l'arroganza
Dite: Non basta mai se non ne avanza:

A' Giovanetti dell'età presente
Sonetto

Pensando a ciò che cova il d'ora in poi,
Parria potersi a' sorcoli novelli
Del nostro tempo dir: o Lioncelli,
Voi siete almanco giovanetti voi.

Parrebbe e anco dovrebbesi; ma poi
La gioventù sta in aver biondi i velli!
Ahimè vediam. che spesso i fil[u]gelli
A la prima dormita si fan croi.

Immenso a questi giovani s'espande
Uno spazio davante, e il patrio Onore
Altro non fa che preparar ghirlande.

E dovrà porle in magazzin! perchè
Intontiti questi efebi in torpore,
Non mi san dir nemmen la Patria ov'è,

Il Gambero e il Gamberino
Sonetto

— "Figlio mio, veggio ben che tu biscanti
Sempre, e con te gli è inutile parlare.
Ma via, intendi una volta: vuo' ire avanti?
E avanti dunque e non retrogradare."

Così il Gambero un giorno ad un de' tanti
Suoi figli, e questi: Padre, se al parlare
Vostro sono obsequente e in tutti istanti
Mel biascio, nol dovete dimandare:

Voi non sapreste già insegnar che il bene.
Però, fate il piacer, io vorrè almeno
Veder che modo anche per voi si tiene."

E il Gambero movevasi a ritroso:
Onde il figliuol: Oh! Padre, sì che meno
Vienvi il senno e mi siete scandaloso,

E non poco curioso
Su pretender ch'io sappia più di voi,
O faccia incontro a quel che fate voi.

—

3. Tornando dall'esperimento
della pseudo-sinodo Romana
col nome procacciatori di terribile infallibi-
lista
Mons. Vescovo di Teano
Bartolomeo D'Avanzo

Ode

Sidicini, affrettatevi,
Su, nettate la strada:
Con in mano il suo libro
Che gli' avverta la biada,

Ecco d'in riva al Tevere
Vi ritorna il Pretato,
Che a crear l'Infallibile
S'è tanto affaticato

Perch'ei si aspetta pioggia
Di fior; ma voi ovellete
Euforbie, scrofolarie
E queste asfodelete,

Si dimostrò che il magno Aristotile
Che è uno e n'è d'avanzo
Squassandosi le costole
Non si sconcertò il pranzo.

Gran dir! quando un Segugio
Può ritrovare il seme
Sta in silenzio e guatasi
Dietro come chi tiene:

Anche noialtri uomini
Dopo [illegible] colal faccenda
Ci leviamo un po' sfogarci
E ci cade una benda.

Non è con' Dì Vesevi
Che restò lor sbalordito.
Ch'ei presero in pregola
E giurarono un Dio.

Oh! che eruditi d'non pajono
Per dal alto, ci pare
Ch' egual fosse a tant'opera
Per lor il dire e il fare.

Lui Momo (1) enfia le guancie,
E ride e ride; ohimè!
Lui non tocca lo sgraffio
E può ridere in fè;
Ma me la santa abbricciò
Di Paolina in vedere
A' nostri dì la chiesica
Osar tanto a parere.

Oh! pseh, e che? può dunque
~~Crepa~~ il Tempio? e garanti
Del suo avvenir non s' erano
Vostri Nervi avanti?

Vel credo. Oh sì, che dispettine
Vennero alfin: nodi,
Vennero vostri arzigogoli,
Mastri d'ostinate frodi;

(1) Momo, genio della burla.

Quando montali in auge,
E avendo Lan secondo
Per voi, si venne l'uzzolo
Di signoreggiar il mondo.

La Ragion che? fu il Caico
Volgo per voi, cui solo
Commesso era l'ufficio
Di lavorarvi il brolo.

E anche ciò curvo il vertice
E acqua in bocca; che guai!
Se sopra il vostro impero
Levato avesse i rai.

Ma che? non forse cauti
Di fermarla negli anni,
Nè a far che non crescessero
Alle mie spalle i vanni.

Ella sentì il suo genio
Divin, mi prosciò un'ala
Stette, che Dì sè vacua
Vi lasciò la Dimora

E or di mal voce ovunque
È l'eco: ciò che è in onta
A me è finzion; tra gli uomini
Sol io do al ver l'impronta.

O preti, il dì non vi fia
Quindi s'appressa: giorno
Per la Ragion di gloria
Giusta, per voi di scorno.

Però ze fino all'ora
Che spira avete il nato,
Quale per voi rimedio
Sarebbe irrisio al caso?

Riconciliarvi subito
Con quest'Eccelsa, e in mano
Gittar quanti ammennicoli
Servironvi a straparе

Ma voi che fate? è battica
Se trovate chi crede,
E cacciate un caricchio
In grembo della Fede

A forza di cervicale
Tirate su in sublime
Mow che pati vertigini
Supin dall'arme prime,
Che già montando in cattedra
Potè veder gli errori
Fatti dal pristin alveo
Pe' suoi predecessori,
Ed ecco l'infallibile,
Prendete a dir, il solo
Cui sta d'impor la regola
Al mondano orinolo:
Da cui la norma al credere
Deesi pigliar, cui munta
Dea la Ragion sommettere
Quanto in sue veglie scruta.
Stolti! e non vi balugina
Alla mente che sfida
Alla scienza e alla Storia
E'l'ir superba grida?

Or su dunque a chi vomita
Fate ingozzo di guanti,
O all'uom che serio medita
Presentate balocchi!

L'immensa solitudine
In che siete oramai
Del vostro enorme sbaglio
Deve avvertirvi assai.

Smarrito avete il senno
Del real, e allogato
V'è il posto che ha nel simbolo
Messer Ponzio Pilato.

Bastardume pigmentolico
In violacea tinta
Ben degni che il Pontefice
V'usi a mo' di glicina.

Teano 16 Agosto 1870

G. Carducci

4.

Il mistero d'Amore

Ode

Forti, Anneo! poi che Claudio alfin s'è desto
Dal sopor e tu puoi sceverarle in piazza,
Scotola Messalina e dàlle il resto
A suon di mazza,

E tira giù su quella donna infame
Che ogni vergogna fè da sè recedere,
E fè che di Pasifae le brame
Si possan credere.

Non sei solo: bordone il lupanare
Fi fan. Senti di quì la bella Flora
Stradellar: donne di cotal affare
Sotto una mora.

Troja! che Cleopatra fè di casta,
E tal lascia sul colle Palatino
Imbratto, che a levarnelo non basta
Il Tiberino.

Ah! sì? ma in nome di che Dio parlate
Voi, compiacenti Etère? Del Pudore?
Ah! che su Doppio altar voi l'immolate
A tutte l'ore.

Fare a la Dea Volupia, a voi compete
Zitter: Si narra di libidin nova?
E voi lasciate che cotai mofete
Altri rimuova.

A Mefalina io già non darò venia;
Ma amore fatto Labbro di sua possa
Si sa forse qual può generar tenia
Tra pelle d'ossa?

Oh! tu, che il foco sei di nostre vene,
Tu sol puoi dire, Amor, se nel tuo regno
Hanvi Colonne d'Ercole, hanvi arene
Che non han segno.

Bensì vorrei saper qual è l'unzino
Che primo in noi tu trovi ad appigliarti:
S'entri per l'uscio o se per l'abbaino
Qual hai sa l'arti.

Se sto agli Asceti, tu se' un Angiol nero,
Che intendi sol a toglierci il soave
Odor di giglio, dandoci a l'impero
Di voglie prave.

Tanto ci dissero quei che sul Giordano
Scrisser o l'acqua attinser da quel rivo;
Ma quando i Mistagoghi il plasma umano
Studiâr sul vivo?

E amâr costoro mai? Uh! e vider sempio,
Quale ognun cui Galuppi la lucerna
E non Sbber dinanzi alcun esempio
Che amore è Inferno

Non Filide che chiama ancor sul lito
Demofoonte, non la cara Alceste,
Che di vita, perchè campi il marito,
Se stessa veste.

A la carne di tenner, che al digiuno
Mal consente; ma tu se' in quest intento,
Amor, così da dir, che sia quest'uno
Il tuo talento?

Nol credo; chè mi parla una sicura
Esperienza che con te ho contratto.
Tu sè di sè versatile natura,
M'anco sè astratto.

Tempo fu che mio Spir fosti di mera
Angelica sostanza, e teoria
Fol di gran Savj, che la terza Sfera
A noi t'invia.

Escendendo dal ciel, non altre mire
Avevi, che d'estoller da quest'ima
Valle le anime nostre, col desire
Che più sublima.

In quest'idea di quanti e quanti cori
Fosti Nume, che a guisa degli uccelli
Tolti al bosco, sdimpavan lor ardori
D'infra i cancelli!

E se a quell' alme tu non davi ascolto,
T'aorian sfee in lor cor fatto un altare?
Nè quest'altar, se non era suffolto
Potea durare.

Ma so che tu sovente anco sfatasti
Tal concetto, e a dì nostri più lo sfati,
E ben sembra che a te i pensieri casti
Non siano grati.

Ti prendo al fatto. E' la mia amorosa
Zitella or or uscita da convento,
In la sua veracondia sì gelosa
Che teme il vento.

Un le propone amor. E' naturale
Che dica, in ciò sua fiamma esser sì pura
Che un più schietto candor non è in le gale
De la natura.

La verginella, dove ch'egli sia
Lindo, dirà cogli occhi al suol: Ebbene,
Purchè l'amor proceda per la via
Che giunga a Imene,

Potrammi salutar, potrò ricevere
Anco tue lettre, pur che sempre pensi,
Ch'io le vò al tutto d'ogni frase scevere
Che dà nei sensi.

Chè s'io consento a dar loco a l'amore
Non cedo a l'onestà: se punto hai zelo
In me, tu devi amarmi col candore
Che s'ama in cielo. —

Oh! Amor, non pens a creder, che in tal dire
Sincera è quell'ingenua donzella,
Anzi credo che tu sii a suggerire
Cotal favella.

Ma fino a che lasci tu quest'idea
Intemerata? Fin che sè in aurora.
Sali il tuo corso, scalda la trinica,
Ella svapora.

E prima la zitella a non bramarti
Spiritual: ella da capo a piedi
Ti vuole uman, salvo a dover sgridarti
Se in nulla cedi.

Ella peccar? Oh! prima han da cadere
Gli astri; ma se l'amante è traviato,
Dopo gli degni, egli non ha a temere
Ch'è perdonato.

Oh! dunque, Amor, il Cavalier Marino
Bazza avrà? Parla: io non ti metto ogogna.
A natura in seguir il suo cammino
Non va rampogna.

So che tendi al diletto; ma so ancora
Che in te la foja suscitò ribrezzo,
E la fuggiste qual sì fino odora
Rifugge il lezzo.

So che pur tu dicesti amo a più d'uno:
Se mi vuoi teco, fa di prepararmi
In te letto di gigli, e a gran digiuno
Convien che t'armi;

Ma ti compenserò, che di rugiade
T'irrorerò d'eterea fragranza,
Nè lascierotti ancor quando l'etade
In te s'avanza. —

So tutto questo, e tu doppio non sei:
Ce ne dà fè la tua figura ignuda;
Pur ciò non fa che il Dubbio da' miei
Pensier s'escluda.

A un provetto anco chiesi: Hai mo l'amore
Incontrato in tue conquiste? - E quei: Deh! taci.
Dimanda anzi il perchè spento ho in mio core
Tutte le faci.

Israelita, ho girato pel deserto
Ove molta è la sete e l'acqua è avara,
Ove seme e fatica perde al certo
Ognun che v'ara. —

Che dir Dunque? Ah! che quì nulla io disnodo,
Sì una Sfinge pur veggo sul sentiero
Nostro sempre. Ondè, amor, dirò a mio modo
Tu sè un mistero.

Prof. Celestino Luzzi

5. *In occasione etc.* 1

Passano gli anni, o mia sorella, e intanto
Oppassisce quel fiore
Che con pietosa mano
Su la tua tomba un dì deposi amore.
E la croce su il frale
Tuo ricopre, degli anni
Al volore passar sembrano e quasi
A chi medita in cuore e fa un pietoso
~~Diesi a chi pieto~~
Vien a pregar in queste sacre oasi
~~Se~~ ~~Dal tuo~~ sentimento
Non più ~~Dal tuo~~ monumento ~~sui cipressi~~.
Anche le mura del sacel che chiude
La tua spoglia mortale,
Sorella mia, si scrostano ed ~~annerite~~
Veggo spuntare un rovo ed erbe vili
Crescer dove per tempo
Fur posti a te mazzi di fior gentili.
Deh! non creder però, che in cuor de' tuoi
~~Locali amici tuoi~~
La tua cara sembianza,

Non par, dove lo sguardo non si attenta

Lorenzo O sorella. Oh! il tempo ~~la non~~ lui dirà
~~Può trovarsi che~~ ~~più~~ ~~portarà seco~~
Portar mille di memorie ~~smorte~~, ma non mai
La tua dolce e soave rimembranza.
De la tua voce l'eco
E' ancora in noi che in sì grazioso modo
Penetrava nè cori;
Ch'era in arbitrio tuo
O porli in calma o crescerne gli ardori.
Deh! un guardo volgi
Di pietà questi cor, se pure
Sguardo di ciel arriva
A veder ne le basse creature,
E vè, qual ~~grande~~ ancora
~~Con di lor pace~~ di mestizia e duolo
Per te sorella che si piange e plora
Ricetto. Vedi a la fucina smorta,
A gli occhi volti al suolo,
Con che, tra gente in ch'oggi si ravviva
La pietà pei defunti, in me drappello
Venìamo anche quest'anno
Un fior a spargere sul tuo muto avello.

Poche parole noi detturi, aggiungo
~~Dolce sorella ~~ ~~cara~~
~~Sorella mia col cuore~~
Una dagli è nel core,
~~La chiuse nel core~~,
La nota del dolore
~~Il suono dolce~~
Di ~~ed eguale~~ più, quanto più rara
~~Più nel silenzio~~, ~~che nel dire~~ si para.
Deh! ~~che ti~~ raggiunga in cielo
Questo saluto almen che sospirando
Noi ti mandiamo, onde tu dica a tutto
Gli angeli che ti fan lieta corona:
~~No, Regina~~ ~~Noi~~
~~No~~ Noi ~~ti~~ vano
Non ogni
~~Ogni~~ affetto umano
Non ~~è~~ ~~ben~~ che di morte il fato rio
Che ~~di morte~~ ~~lo compreda~~ il gelo
Spenga ogni fiamma in ~~l'~~ augel dell'oblio
Un balsamo soave
~~Era~~ ~~Valga~~
~~Questa~~ Religion che su le nostre
Tombe si sparga, ~~e~~ ch'~~anche~~ meno grave
Pesi la terra su le estinte spoglie!
E da cotesto balsamo ~~un odore~~
Così ~~ogni~~ ~~mistero~~ ~~un~~ ~~odore~~
Mistero di spoglie
Che noi pure molce, anime a Dio dilette
~~Ch'~~ ~~eglielingrembo~~ ~~Cinga~~ ~~Cinto~~ ~~Cinga~~ ~~Cinto~~ ~~Grembo~~ accoglie.

Oh! sì sorella, ~~perchè~~ a te più grato
Lo credo, è dolce ufizio
Questo per me di sparger alcun fiore
Su la tua tomba ~~tu~~ o pur me sul altare
Del mio ingegno nodrio
~~Su la tomba~~ tua: ~~Ed~~ questo solo mi è dato
Darti Quasi in ricambio de' tuoi canti
Melodiosi canti
Onde l'aura di mia romita stanza
Facevi trasalir, e or che la mano
De' tè numeri esperta e quella gola
Che vinca l'usignuol de la vorace
Morte son priva, ~~e~~ almen con ciò m'ajuto
Che li ripeto sovra il mio liuto.
Di che
Però ~~sorella~~ mia, pari al volere
~~Giacchè~~ 2 posta non è equindi o tuona mia
~~Sia fatta la prova~~
~~Datti~~ da le sfere utile
Che il regno han di la dion melodia,
~~Tu~~ m'infondi ino spir che l'alma mia

Purifichi d'inenda

~~Se la vera d'ogni~~ ~~quell amor che~~ ~~tutta~~ ~~mente pia~~
~~Dell'~~ amor ~~che~~ della
~~E il concetto del Bello~~ ~~affina~~ ~~emenda~~
Il vero e il Bel, ne soffre ch'ei s'offenda
In che aspetti in pria
~~Quando~~ ~~mute~~ ~~chi~~ ~~con~~ cor in
~~Che amor~~ ~~l'arca~~ ~~la~~ questa val tapina
~~Poesia~~ peregrina
~~Tra~~ ~~tanto~~ ~~del~~ ~~bello~~ ~~nume~~ numeri accenti,
~~Trova~~ ~~il bel~~ ~~ne~~ ~~suoi~~ ~~numeri~~
Tanto d'incanti,
Quanto ~~meglio che~~ ~~mia~~ ~~Camena~~
Il pior ~~vegli~~o, or che ~~l'~~ha la serena
Or che ~~il~~ ~~bello~~
Luce degli astri or che effonde di notte
A chi siede sul carro di Boote,
A chi comanda ai venti!

E il suo concetto in sè medesmo emenda

La vera poesia
Tu mi dà: quell'affetto che desia
Il Vero e il Bel ne soffre ch'ei s'offenda
E il suo concetto in sè medesmo emenda.
Oh tu, ti esperta in prima,
Quand'ei ancor in questa val tapina
Semplice peregrina
A tanti del Bello in numerosi accenti

Delusione

Ah! lasciatemi in pace o miei pensieri.

Ode

Oh! è questo il fin de' sogni a' miei orgliosi
Infreguenti? Dio buono! apro le porte
Alla luce, e mi trovo in più ria sorte.
Ah! lasciatemi in pace, o miei pensieri.

O Speranza, eri pur, in compagnia
Di quelle vaghe larve! Quel sorriso
Ti scorsi, che non baciò mai sul viso
Niun'altra Dia,
E ti discorsi a l'ialino ammanto
In che a gara tu fai coll'alba Clori
Ed hai più rose che non han gli Amori
E più d'incanto.
De' filtri ebbe vanto,

Ond'io qual son, che non conosco l'arti
Del sedurre e del fingere, con faccia
La più ingenua stendeva ambe le braccia
Ad abbracciarti.

Or che a me le ritraggo io stringo il vano,
Primè! m'accade come già sul lido
Stigio accadea volendo
Abbracciar Dido
Il pio trojano.

Tu mi svanisti, e in ciò non tutto è il danno,
Che in tua vece al mio fianco hai collegato.
Un Lemure di scorpj e lime armato,
Il Disinganno.

O Dia, dov'or sè ita? A' cimiteri
Dunque t'agguagli che non rendi un eco?
Ma che stiamo io la Speme in questo speco?...
Ah! lasciatemi in pace, o miei pensieri.

Or gli entragni mi bollono. O Natura,
Io ti giudico: Il ~~Dee~~ Dunque meglio aggavigna
Chi ~~non~~ madre te ~~ha a madre~~, ma ~~chi dice~~ addirittura
~~Tu ti~~ Dice matrigna?

A che sperar, se ognor in una ragna
Diamo sperando e meritiam che canti
Momo su noi, che siamo pur di Spagna
Gli eterni Infanti!

Ecco, vien la fortuna, e non è viale
D'afferrarla; s'ha il granchio ne le dita:
Cessa il granchio, avacciam d'ir onde uscia,
Ell'è svanita.

A due passi hai l'obbietto che in sovrano
Modo bramia per cui soltanto vivi,
Tu ci protendi la cupida mano
E non lo arrivi.
Che? La man tu protendi e l'interstizio
Anco s'estende, sì che sempre sei
A quel che un tempo orribile supplizio
Davasi a rei.

O Natura, tu a limili argomenti
Che rispondi? Non sono eglino veri?
Ma a chi vano queste mici querele accenti?
Ah! lasciatemi in pace o miei pensieri.

7

A Machiavelli
in occasione de' suoi parentali celebratisi in Pistoja
adì 20 Luglio 863
inaugurandovisi un suo busto

Ode

O Grande, quanti ingenui pensieri
Oggi d'in su l'Ombrone a la tua spera
Leveransi e diran: Oh! d'alti veri
Insegnator, l'austera
Fronte appoggiana: l'Italia, che fu tarda
A divinarti, ve' che alfin s'inchina
Manzi al tuo genio e sembra che riarda
Tutta in la tua dottrina.

Miro come in effigie orti si cole,
Sei fatto un nume divin, tanto è la folla
Che ti si assiepa intorno, altri le spole
Lasciando, altri la zolla:
Dove per dotte Dicitor impara
A saper chi tu fosti, in tempi pravi
Solerte in metter i nepoti a gara
Co' loro magni Atàvi.

Oh! si può più salir? Tu stesso mai
Pensar potevi, o Nicolò, che a tanta
Onge aggrandir dovea dopo i suoi guai
La tua quercina pianta? o

Fosti colpato, è ver; ma età più scura
Ecco ti fa d'ogni patito sfregio
Larga ammenda ed avrà voce di rana
Onori chi V'ha in dispregio. v

Ciò tutto è ver; ma in oggi questi onori
A chi fruttan? Oh Bindoli, quest Erma
Che rizzate e coprite oggi di fiori,
Chessè ch'è a vostra scherma.

Almanco Pigmalion foste che i plasmi
Suoi fea parlar; ma assai forse vi giova
Che non sono i serotini entusiasmi
Vostri messi a tal prova.

Povera età! larga d'apoteosi
Agli Antei del pensier poichè son spente,
Mentre morder da verminì schifosi
Li lasciò da viventi.

Oh! sì quando a què Buoni è tolto il sole
Ma de' cui Nomi fregiasi la storia,
C'è ressa di far sorger qualche mole
Che ne faccia memoria;

Ma chi ne bee lo spirto e chi sollevа
Lo stendardo ch' ei tennero ben forte
Finchè la lor virtù non s'estinguеva
Al passo de la morte?

Num. Si innalzan busti, e piazze e vie
De' lor nomi battezzansi, ma poi
Le traccie in noi si fan vie più slantie
De' nostri grandi Eroi.

Tal, Padre, è il nostro vezzo. Italia avanto
Adesso ti celebra e n' ha ben donde,
Che un tuo pari non v'ebbe a entrar cotanto
Le vie del cor profonde
Ma di tua grande idea non è chi scorta
Si faccia o de qual peregrin sospetto
Tapinar e tentar più d'una porta
Pria di trovar ricetto.

Ed io, Padre, sai tu dove ir dovea
Per avvenirmi col tuo Spir? soppiatto
Ir doveva ii' i galloni e la livrea
Con occhio esterefatto
Guardavan: a Cosenza o di Milano
A le porte o sul Moria d'Aspromonte,
O in Elvezia sul lago di Lugano
O in terre altre men conte.

Or tali che si ascoser ne le tombe
Quando tra noi Borea rigeva il pelo,
Nonchè prodursi e dar fiato a le trombe
Che si rompesse il gelo,

Ora che siamo a Luglio escon cicale
A strombazzar com' hanno fatidici
Tuoi carmi, o gente chiamano in lor sale
A udir tuoi panegirici.

Padre, di' lor, che d'immortali allori
Redimita la fronte u' l'uom si cerna,
Non sai che farti di pensati onori
Per sì servaggi alterna.

Di, che già tu volevi di gigante
Rampollar una razza, in cui non fiera
Voce, ma fatto fossero garanti
D'una virtù sincera;

Non di pigmei che fanno da Rinaldi
Pappato il risicio ed han del bue l'inganno,
Paurosi del Ver, soltanto saldi
Ov'è saldo lo scanno.

Dì, che a l'unico Vero alzin la mente
E quando il vecchio error da' loro ospizj
Espunto avran, ti dicano parente,
E cari gli offizj.

Prof. Celestino Sozzi

9

10 Marzo 1880

1

8. – Alla Luce

Ode

Luce, sei la mia vita, e pure più amici
Sonmi i luoghi ov più taci o manco abbondi:
I miei pensier sui vertici più aprici
Non son giocondi.

Esì che di lassù tutto io vinto
L'ampio tuo grembo e posso a mio bell'agio
Le maliegie ammirar ch'ornano in giro
Il tuo palagio.

Oh! ~~in~~ altri giorni queste idee
Ed il mio pasco e d'esse il mio ~~~~ e il pensiero
~~Sopiam~~ ~~Era~~ ~~Fine~~ ~~~~ si ascende
Ogni mistero.

In quei dì, o Luce, io ti cercava, allora
Non fea d'uopo che il sol colla sua sferza
Mi venisse a svegliar: colpevol mora
M'era la terza.

Alzavami, che l'alba le sue prime
Rose spogliava e mio solito vezzo
Era d'ascender ~~le~~ cime
Ma ~~~~ erammi ~~~~ rezzo.

Equadagiante, oh! quanta allor bevea
De la tua onda o Luce! e qual sorriso

Innarrabil mi si diffonda
Su tutto il viso!

Luccanmi i rai come ~~Luccano~~ Luccamì il core
Tre què beati istanti innamorato
Ch'era ~~di te~~, e godea ~~ora~~ or, passava ~~ora~~ or
~~Dato~~ Là dolce stato.

~~Ch'io~~ Ch'iò! tutto cangiò: le mie pupille
Più dal cor non han raggio: è già una sera
~~Cava~~ opo cor, ond'escono faville
Non d'una pura.

Perchè, Luce? Perchè ~~la sera~~ d'ogni scena
~~Il tuo vago riso~~
Specie insoffrente, ed or, mia bella Dia,
Veggo d'serenità farsi una piena
Per ogni via.

Livido veggo ovunque un bulicame
Di vermini lubrici serpi, la Menzogna
Le frehe far al ciel, le più ree brame
Senza vergogna.

Ahi Luce, qual ~~dee'~~ ~~ofatto~~ ~~ora~~ il tuo Regno?
Io ~~non~~ so perchè omai tu non t'infoschi,
Perchè non t'accontenti al Febbo regno
Quel bel ne boschi.

9

10 Marzo 1880

Io certo, ove più smagli, vel a fatica
Or m' arreco, e piuttosto m' sei più parca
Fraggo, pur ch' sei una guidete amica
Il cor mi scarca.

Sol poco è il tuo dir e il mio sguardo
Scerno le cose che mi stan d' intorno;
Ma non ho innanzi oggetto ond' io riardo
Simile a morfeo.

Se trovo un fiorellin ~~di~~ su quel talora
Mi fermo e trovo assai di che encomiarti.
Oh! gli nomini a guastar il don di Flora
Non ebber arti.

9

10 Marzo 1880

Anniversario della morte di Giuseppe Mazzini

(Sonetto)

—

O salve Anima, a cui l'antiquo Giove
L'egual non fè: or tu godi ove si bea
Lo Spir dei Giusti, e ancor di là l'idea
Spandi, che oscura ogni splendor di trono.

Deh! perchè l'eco mal rispose al suono
De' tuoi accenti e ci vedi ancor in Livea,
Non creder che su noi l'onda Letea
Grave incomba, te posto in abbandono.

Oh! no: le squamme de la vecchia forma
Non caggiono ad un tratto, e tu l'Araldo
Eri, non il Messia de l'Era nuova.

Questo per noi s'aspetta e la grand'orma
Già se ne vede: sol tu prega che saldo
Stia il nostro cor a la postrema prova.

19 Marzo 1879

Al Generale Giuseppe Garibaldi

Sonetto

Passano gli anni, ma non passa il vanto
Ch'ebbe per te, o Giuseppe, il tuo paese,
Nè l'esempio che tutto il mondo apprese
Ch'anco la Libertà conta il suo Santo.

Oh! se più che non son, dal nostro canto
Le tue grandi virtù fossero apprese!
L'Italia non vedria le menti intese
Più che ad ornarne, a straziarne il manto.

Ma pur finchè tu vivi splende un faro
Sopra il nostro orizzonte e i nostri voti
Son, che a lungo ti sparmj il tempo avaro:

Chè, cessato da l'opre, anco tu scuoti
Il secolo dal sonno che gli è caro
Pur troppo, e desti in noi virili moti.

Quando lessi
che il poeta Giovanni Prati
era stato nominato Senatore del Regno

Ode

Salve, Giovanni e crepi chi in secreta
Stizza bofonchia e freme e tutta fiato,
In veder te, non altro che poeta,
Senator nominato.

Hai ottenuto ciò che il buon Mameli,
Cantando, invan desiderato avria,
Sebben di te più argenteo ne' peli,
E con più fantasia.

Povero il mio Goffredo! tu adoravi.
Un'idea bella, splendida, sublime,
Che di gagliardi accenti e in un soavi
Prestava a le tue rime.

Quell'alma idea venia poi soffocata
Oh! sì, ma uscì dal suo alvo chi 'l vede
Se n'è fatto, che forse non la sfata,
Ma ne danna la fede.

Tu Giovanni al Rede t'attaccasti bene
Fosti perdio! così fè Orazio Flacco,
Che poi celiava ne le apricie cene
E intra i fumi di Bacco,

D'aver gettato per le Emazie ghiare
Lo scudo anticesareo, riverente
Fattosi du quel giorno ad adorare
L'Iperion sorgente.

Maludra d'allusion! Ah! Giannì mio,
Spiacemi ben ch'ella quì siasi apposta.
C'è venuta dasè, e parrà ch'io
L'abbia tirata apposta.

Chè sè tu Flacco! Oh! no, siasi pur chiosa
Voltar, di te parlando, in addiettivo
Quel nomignol che il vate di Venosa
Giungè a l'appellativo.

Flacco tu non sè mai, non se la lira
Tratti o d'eroici carmi ci fai dono.
Un'alma è in te che sempremai sospira
A' gradini del trono.

Sibben sei del mestier, ch'anco il tuo verso
Non è già che un piana, in ciò al vetusto
Vate simil, che in tutto il mondo uom terso
Non vedeva che Augusto.

E lo stomaco pieno de le cene
Che pappava col nobil Mecenate,
Lazzi ai leon gettava e a le Sirene
De la sua frolla elate.

E in Orazio ama sei quand'è in giornea
Pitagorea fa il gnomico e su l'onte
Stilla Dè che vendetta non si fea,
Valicando l'Oronte.

Ma il Venosin (a parte dov'è impuro)
Era un pò miscredente e tanto audace
Da dir, ch'era il porcile d'Epicuro
Anche di lui capace.

E mettea in celia, se veniagli il ruzzo,
Giove e tutta l'antica Sacristia,
Fiutando in tutte le credenze un puzzo
Aere di churmeria.

Tu sè ben altro, Giamni. Non è spenta
In te pietà veruna e tu marìti
La fè c'hai ne l'Italia redenta
Con tutti i vecchi riti.

E l'idea del morir ch'ore inquiete
Ti dà, non per dover lasciar il frale,
Ma perchè potria darsi allor che impreta
Non fosse al tuo guanciale.

Ch'ti conforta: il caso è tra i possibili,
Ma non è facil: havvi tra le cose
Secreta un'attrazion: nunziansi à sibili
Le macchine focose.

Or poi; che, essendo trà Padri Coscritti,
Canonico anche sei, pensa semai
Può avvenir, che la morte dei proscritti
Fin che ti chiuda i rai.

No, datti pace e il tuo novello merto
Attendi a ingloriar. Il buon Petrarca,
Tu sai, fatto canonico, un bel serto
Imporsi feo su l'area.

Il Dispregio del mondo allor fu il tema
Ch'egli imprese, non senza por gran bada
Ai Sonetti che vifin più che il poema
Divinaron la strada.

E tu, Giovanni mio, canta la Chiesa,
Canta le Processioni, canta le squille,
Che così grate suonano a distesa
Per le campestri ville.

Canta anco Italia, oh! sì, quella che canti
Ell'è già tutta tua, felice ingegno,
Che sa in sottiglia sciogliere que' santi
Che lei ridurrà a disegno.

Ma poi la vera? Ah! questa è un'altra cosa,
Questa ti sfugge, o Gianni; ma tu almeno
Giungiti a quei de l'aula maestosa
Che le stringono il freno.

Damnatus ad pueros
Ode
(1881)

Non ha chi più di me dirizzi il volo
Per poggiar d'più chiaro il ver mi splender
Il mio spirto vital a questo solo
Obbietto intende,

E ogni dì prego, che da l'alme sfere
Una Minerva vengami in ajuto,
Come ogni giorno a l'ara del Dovere
Pago tributo.

Ardo di sete, e allor io sarei pago,
Che, quanto scaturì da la sorgente
Greca e Romulea umor, fatesse un lago
Ne la mia mente

Ma per me forse? Oh! no, che non avari
I laghi son de le sorgive alpine,
Per lor s'inaffian campi e viridarî
Del suolo affine

E me non mai la stolida avarizia
Del saper intasò: se umor alcuno
E' in me, bramo che spandasi a dovizia
Di chi è digiuno.

Ma che! Dolor mi stringe, che quest'arto
Del buon voler

Del più retto voler quì invan è teso,
Il mio zelo in niuna opera parco
Non è compreso.

Il buon egizio ottempera agli Psilli,
Li segue e impunemente anco in lor seno
Por si lascia, nè avvien che loro instilli
Il suo veleno:

Lo stuol invece che a educar m'è dato
Sorge contro il suo Mentore, congiura,
E a far che perda vanamente il fiato
Le orecchie tura.

Argomentoso a opporr impedimenti
Onde frustrarlo del suo scopo santo,
Onde a la fin dopo inutili stenti,
Ei cada affranto.

Numi! di che natura son costoro?
Umana? Io già ne dubito, ch'io volgo
Gli occhi intorno, e in nim luogo un dì loro
Simil ha volgo.

«Amor a mille amanti amar perdona»
Disse il Maestro, e quì il proverbio inganna:
Quì la rea volontà storpiò la buona
Colla sua zanna

De le due man. l'una a chi gli seduce
Dan, ch'è l'Ignavia, l'altra al genio bieco,
Che vuol, piuttosto che aiutar la luce,
Restarsi cieco.

Ah! Pigmalion, di cruta una Sirena
Tu già plasmavi e il gaudio sommo avesti,
Che col spirargli in bocca la tua alena
Viva la festi:
Io non ho tal contento: io su l'incude
Batto un mal ferro: è la malizia rea
Che de' miei colpi ottunde ogni virtude.
= Non lo credea =

In morte di Mauruzio Quadrio

Ode

Ed ecco un' altra luce oggi si estingue!
O Italia, quante del tuo sacro fuoco
Si rimangon più lingue
Ad attestar, che s'egli a poco a poco
E' in te ritratto e più non ti fomenta,
Pur vive e s'alimenta
D'odoriferi legni in alcun loco?

Finchè vive la fiamma anco si tiene
La Speranza nel simbol che la porta;
Ma la fiammella scema
E la povera Speme anco si scorta.
Duro, crudel quesito è allora il quando,
E chi vive aspettando
Divien povero pesce in acqua morta.

Ahi, Musa! tolga Dio, che in noi s'avveri
Tanta sciagura. Tu come potresti
Ritrarti ai cimiteri?
E viva, come sei, di spirto onesto
Acconsentir a la nefanda idea,
Che il fatto, che in noi crea
La Menzogna e la Forza eterno resti?

No nol puoi; quindi prega e prega molto
L'alma Speranza che da noi non bada
Perchè il Destin ci ha tolto
L'eletto Spir che ci dicea la strada.
Oh! vegga di che lagrime son pregni
Mille occhi oggi, e a tai segni
Giudichi se la Speltà è tanto rada.

E poi Musa con me vieni o mi presta
L'elegia c'hai ne' tuoi carmi riposte
E più grave e più mesta,
Perchè al recente tumolo m'accosti.
Oh! Dolce Iddia, non m'accusar d'improntà,
Se che teffè al tramonto
T'ebbi d'altr'Astro e facil tu mi fosti.

Mia è l'improntezza? Oh! incolpane la ria
Morte, che effrene su la terra nostra
Usa di sua balia,
E quanti ha in noi d'invitti animi prostra.
Anni non corser, che s'avea dovizia
Di sì sonata milizia.
U'son oggi? Il Sagrato ce li mostra.

Ed or l'Italia è un chiasso, u' scarabei
A gran frotte campeggiano e altri vermi
che i calori

Che i calori Febei
Ripullular fan da' più vili sperme,
Per cui tutto è vilezza, la virtute
E' de l'alme pascinte
O di quei che in mal far sono più fermi.

Ahimè! diriasi che ad un modo sempre
Versa i suoi raggi il Sol; e pur eguale
Egli non è in sue tempre;
Chè vedi, per un tempo a trionfale
Altezza ir son gli uomini, o son smalti,
Poi vien che non son alti
Nemmen portati in sommo delle scale.

E il mondo s'empie d'una prole cruna
A vista losca e a cor falso e codardo,
Che, dove avvien che luca
Luce, non osa intendere lo sguardo,
Che non sente di sè, che fa soprosso
Sotto le peste e il dosso
Inarca acciò l'inforchi il più gagliardo.

Maurizio anco s'è spento; deh! che fibra
Cifato ha d'oscillar! Con lui la Fede
Non so chi avesse in libra.
Ma poi non manca chi sen chiama erede.

E un vasel d'alma eterea fragranza
E la sua rimembranza
Per ognun che nel Vero intende e crede,

E tu, mia Musa, porta sul suo avello
Questo ramo. Non è d'allôr, che rea
Buffa schiantò il cancello
De l'orto in che quell' arbore cresce a;
Ma desso è un verde ramuscel d'olivo,
Che noi terremo vivo
Fin ch' alito di vita ci ricrea.

Ill.mo Sig.r Sindaco

A scanso di erronea trascrizione di cosa scritta alla presta e con cattivissimo inchiostro e più a barlume che a lume, non credo inopportuno di trasmettere alla S.V. in miglior carattere il Sonetto ch'ebbi l'onore jersera di recitare innanzi agli Egregi Membri del Casino dell'Unione presieduto da' VS. Ill.ma

14 Marzo 879

Genetliaco di S. M. Umberto I di Savoja
Re d'Italia

—

O Umberto, è questo il dì che tutti quanti
Sudi te fanno pienta i nostri voti:
Terre mille può dirsi che anelante
L'aspettavan per farteli ben noti.

E Nocera per certo intra i tardanti
Esser non vuol: ch'ella tiene immoti
Sue te gli occhi, che mira in te raggianti
Le Virtù perche i re fansi i devoti.

Oh felice sul carro de la gloria
Va che lasciotte il Padre a tanto Sire
Dinanzi Italia già si sente altera.

E se nuova sorgesse alba guerriera
Per noi, o Umberto, il tuo caval nitrire
Sento, che vuol portarti a la vittoria.

15 Febbr. 1881
10½ pom.

San Secondo

Ode

Oggi che Santo abbiam? dimmi, Gerbino—
—Gli è San Secondo—
Cospetto! è un Santo molto comodino
Per tutto il mondo.

Eppur non so che gli si faccia festa
In niun loco.
Corpo d'un dindio! che ragion è questa
Di onor sì poco?

Che se al mondo bisogno havvi di Santi,
Non saprei dire
Qual più s'avvia di San Secondo in tanti
Da perseguire

Tutti che a zara mettono lor sorti
Sopra alcun dado
Fidando che un propizio aere gli porti
A l'Eldorado;

Tutti che sgobban da mattina a sera,
Con la famiglia
Da sostentar ed hanno la mogliera
Che sempre figlia,

Non in altro s'appongon che al favore
Di questo Sere

Che un rio di grazie, essendo col Signore,
Ben può ottenere.

E non dirò, che il Capitan affida
L'esito di sue pugne
A lui, sebben ch'ei creda l'oste infida
Aver tra l'ugne

Nè vò dire di quegli sciagurati
Cui trae la gola
Al gioco, e giocheriano sfortunati
Moglie e figliuola

Nè dei molti che agognan di salire
Sempre più in alto,
Che se vien qualche posto da coprire,
Gli dan l'assalto.

Il cor pur di costoro è in San Secondo
Ed ei può invero
Dir che a lui degli affar tutti del mondo
Si offre l'impero.

Eppure, torno a dir, è sorprendente,
Che col bisogno
Che s'ha, non abbia un tal Santo la gente
Nessun preogno.

Oggi la Chiesa, sì, che rammentare
Lo fa; ma come?
Dassi ferravecchio che omai deesi stare
Al puro nome.

11

Brindisi
il dì 24 Giugno 1881

10.

Una risposta del cuore

—

1

Fu giorno: ora l'amori
Una più lunga mora
Sotto all'ora è malizia
Che l'uom non avvalora,
E dice a noi d'indulgere
A più lunga gustele?
Oh! chi'l nega l'Orario;
E Voi siam nella sua rete.

2

Lo si poteà ne' giovani
Nostr' anni, che nulla
Lenenza avea tenere
De l'invida fortuna
Quando l'era il dubbio
A mano in divisare
Se il cammin piano o il rapido
Ci fosse di fame.
Oh vita! ella ci accasca;
Ma, o cieca nasi forte
La si dee sugli omeri
Quale ci tocca in sorte,
Volgiamci pur scarico
Da questo o da quel lato

E potremo anco indulgere

La si dee sugli omeri

Del suo fermezo

E'invan: il dorso sentesti
dopo di più aggravato.
~~Vuoi~~ ~~già è vero~~ levati
~~Una~~ ~~fuori~~ ~~sollevati~~
a dirci: O se più scorto
~~Fossi~~ stato a scorgere
Dov'era miglior porto!
Se dono avesti l'animo
a far come il mistico,
~~altro~~ ~~mio~~ ~~dono~~ ~~quello~~ arbitro
~~Non~~ Fean del tuo destino!

— 5 —

Ma tu, colto a l'abbaglio
D'una luce, che, vera
ombra, infino or d'un nebbia
E non ~~la~~ ~~vede~~ ~~vera~~,
Va cotal fata i valichi
~~Di~~ ~~quelli~~, e ~~quell'~~ aire
~~Presso~~ ~~Mezzo~~ ~~gonfia~~ non volgere
~~Che~~ ~~volgete~~ ~~le~~ ~~spalle~~ drizzare.

Vôi cotal fata i valichi
Dïgrafti, e quell'aire
Presso,

— 6 —

Frenala adunque, stolido,
Adesso, un fuggir ara,
Che non è tuo, per temere
Profonda e brada avara.

11

Brindisi
il dì 24 Giugno 1881

E ~~Ha nel tuo~~ Hatti nel proposito;
Ma intanto fu il piacere
Di curvar le tue vertebre
Senza dir miserere ».

7

~~Che cor~~ mio, dimmi, a rivolgersi
Lei tu giusta prenda?
Oh~~e~~! tu sai, ben, le ~~incontro~~ d'amore
Tuo malgrado della vola.
~~Quel~~ io mi fei ~~la~~ volta ~~compagnone~~ interprete
~~Di~~ Di tue nobili brame
~~Le gonnelle~~
Nè de la mamma eterea
Vall'temerti in fame.

8

E sentomi rispondere:
Che dici? ~~quando~~ mai
Alcun fè querimonia
~~Di ciò ch'è~~ Di ciò ch'è ~~stato~~ seguito a~~s~~ssai?
~~Da~~ Fra la turba del secolo
Sicuro mi sento, e questo
~~Valgati~~ Mi valga a tua giustizia.
Che più ch'esser onesto?

Vivea di sua fatica avida,
Intanto alla poltrona
Della sua vita
Può ca'terlena scoria;
Mi pensi che in tal guisa
La mia fibra si stempri?
Oh! quel fia ne' pertumbri
Tale, n'querai sempre.

—10

Lascia che la stoltizia
Altra fia nostri studi
Ti freni pur tue sede;
In tu che vivi perseveri
Inconcusso in tua fede:
Non sei tra gli onorifici,
Non hai scalchi nè cuochi,
Ben hai l'alesifarmaco
D'esser gregge tra i pochi.

Vada il viver
Le volte di stanza
Sotto le molli coltrici
Altrove a rogolarsi

A la mia voce, al battito
De' polsi la mia fibra
Guarisce e ad ogni cosa
Quando altro non v'ebra?

Almeno per la spoglia
Vivrò col gentile
L'amico sogno grato pur
All'amico Varrone
Questa mia produzione
Ch'offerta ha piacere

11

Brindisi

il dì 24 Giugno 1881

al mio ~~Ospitante~~ Giovanni Pagani di Nocera de Pagani

Io levo un brindisi:
Viva a molt'anni
Il mio buon ospite
Pagan Giovanni!
E scanso a indugiare
Il canto e canto
Che quì si spaccia
Per complimento.
Il detto è comodo;
Ma età sì lunga
Chi è mai possibile
Che la raggiunga?
Stiamo entro a' limiti
Della Speranza,
E questi toccansi
E già abbastanza.
Dunque all'amabile
Nostro Giovanni
Io core dicasi,
Molti e moltianni.
Tutti auguriamogli
Guadagni a josa
Ed ogni ora sonora
Fatta fruttosa,
Avendo a latere
La sua compagna,
Che anch'essa ajutata
Nella sua ragna
Faccia l'allisposo
Che infin che campa
Risorga d'olio
~~Giovanni~~ la lampa.

Pergol che dicesi
Sale e tabacco
Si sa ch'egli esilia
Ciò ch'è nel sacco,
Ma in quant'è al succhio
De l'alma vite
Per cui ritornano
Le forze attrite,
Sta a lui di scegliere;
Ed io l'esorto
A non mai sceglierne
Vino ch'è storto.
Di sempre diasi
Di quel licore
Che trova subito
La via del core,
Che fresco e limpido
Va giù pel gozzo
Senza gorgoglio
D'intoppi singhiozzo.
In che sta l'utile
Del suo mestiere?
Sta ne lo spaccio,
Diceva un Sere.
Perchè se cacci
Che il vin nel fiasco
Non scemi e vacui
Non pigli al gusto,
Facda che il titolo
Non sia disdetto,
Che in questa càmera
C'è ogni scherzetto.

Dove un ~~Cattivo~~ Vetturino
Non sia fermato

E qual si tingon forte
Ora così anche morte
Terransi; or anche tu, cara, non mai
Di me uscirai

Tu sai che questa sola
E' la nostra parola;
Nè la diremo a l'aria noi, ma al piede
Del Dio che vede.

Tu forse vorrai dire,
Che la virtù è patire;
Ebben, mia è pur sovra avendo speme
Patire insieme.

12

Alle frutta

d'una certa accademia di poesia estemporanea che
nel Collegio Ag.no N.ro di questa Università
venne a dare
il nominato Prof.e Brunetti
componimento antielmintico

—

Programma

Possiam noi raddrizzar le gambe ai cani?
Ch. rompendole forse, e allor quaiti
Da doverci turar con ambe mani
Le orecchie.

Deh! al lor vezzo i can quadruped
Lasciam ed anco i bipedi. Già il vezzo
È pur esso natura ed è la cute
Che non si lascia per qualunque prezzo.
Ma il guajo è che il difetto
D'aver le gambe a sghembo ~~d'un cane~~ d'un ad arco
Dà far parer l'umana creatura
Quasi un granchio s'arrena
Talor ai nostri bimbi ed è peccato,
Chè il rachitismo tutta la natura
Corrompe e le fa prender
La più tetra figura.

Or l'immagin di cui ciascun più farsi
Giusta nozion parlandosi de' corpi
S'applichi ai molti storpi

che si fanno negli ingegni
Poichè già il Padre Eterno
Tutto l'uom fa girar sopra un sol perno.
Se si stesse a natura io vorrei bene
che talun non discese
se pur le vie vedriansi od alle porte
Dei tempi tante labbia disporte.
Ma che? D'Oga Magoga
Vengon dottori empirici che han voga
D'esser Padalini e Macaoni,
Mettono in bella mostra una lor droga
E là tutte a bevar, e a dir non è,
Perchè viene da se,
Che succedono poi le contorsioni.
Io qui un povero medico
Son qui per questo a fare l'ortopedico.
Il fatto è ciurmeria
Ed io potrei lasciar ch'ell'attacchisca?
No no: l'opera mia
È piuttosto di fare ch'ella svanisca.
E non debito al vero, e s'ha ragione
Che l'ôr comandi in fin, non il bigliono
Ma non è l'oro buono quel che proviene
Da tai quali opifizj
Che imbarbariscon l'Italo Camene.
Splende, ma è falso e lo si trae da fogne

U' calan le vergogne.
Io vò' quel Vel che nobilita il core
Anche per grande amore in esso si attigna
Il natural ardore.

Signor, che avesse l'alta cortesia
Di qui venir, aperto
Mostrate, che, in ogni fatta del merto,
La vostra simpatia
E' per la Poesia.
Ebben, la buona grazia
Vi prego adunque e non sarovvi ahesto,
D'ascoltar questo carme,
Che, se fosse trasfuso
Nei sentimenti, crederei bastevole
A smuovere le tarme.

Alla Poesia

Stanze

1

O di Mnemne figliuola, alma favella
Che a la terra ed al mare e al ciel rispondi,
Al cui suon la natura ancor novella
Si scuote ed alza gli occhi vereondi,
Che non di rado l'aurea damigella
Sovriglii, che sul rio tra frondi e frondi
Bilancia e i fiori bramano che almeno
Una volta si posi sul lor seno,

2

Poesia! mi dian folle pur ch'io,
Simile a sposo ch'apre ambe le braccia
A colei che fu sempre il suo desio,
Vere te m'espando. Ebben, se questa è taccia
Io non men purgo: è stato sempre il mio
Sospir che in me risplenda la tua faccia,
E m'avrebbe felice anche uno sguardo
D'un te degnasse d'appressarti ~~mai~~.

3

Omai non ho che te con cui la mia
Povera anima spandati, chè il mondo

Più e più

Più e più per me s'impregna d'un'ubbia
Da farmel oggimai nauseabondo.
Fragga altri a te perchè tu d'alchimia
Gli dii maestra a far il metal biondo;
Io non ho cupidigie: io sol te agogno
Perchè in te sola in un rigoglio e sogno.

4

Chi al tuo merto quali ha termini eguali
La Lode? Chè si sa, ringhi e ruggiti
Eran tutte le voci dei mortali
Fin ch'estranea tu fosti ai nostri liti;
Ma, te ospitata, i fremiti bestiali
Restar nè boschi e fur nè boschi uditi,
E l'eco tra la terra ai lieti canti
Dei giovani rispose e degli amanti.

5

Ed eran tue quelle voci soavi
Per cui fu detto che d'Orfeo la lira
Dietro a sè traesse i corpi gravi,
Nonchè gli arbor di Dafne e di Fillira;
Egli uomini non poteano negar le chiavi
A te del cor, se fin la specie dira
De le belve che vivono di preda
Vedeano accedersi a lambirti il piede,

Che stupir dunque se il primiero ostello
'Ve tu albergaste in breve fur il ritrovo
De l'arti Industri, ed incombea sul bello
Di far l'umana valor sorger da l'ovo?
La stessa Religion lo sfilinguello
Avea senza di te, poi ch'ei ritrovo
Ch'ella imparò da te degne maniere
A far salire al ciel le sue preghiere.

7

Perchè conte l'uomo esordì, dal cielo
A cui scese il Pudor che freno pose
A le afrodisie vampe e che d'un velo
Adombrasse lor vezzi anco le spose
Nè tardò guari a dargli il sacro stapelo
La Dea che le proscritte negletose
Mette in paura e fa che a tutti fiero
Sia del Diritto il Santo Simulacro.

8

Ma che vad'io, Dolce mia Dia, contando
I tuoi meriti? Vorrianmi il giorno intiero
A dir sol come tu, sempre animando
L'uom che inciampava in mezzo all'aer nero
Tantosto facetti, che lasciasti in bando
La barbarie che pave su l'orbe impero;
chè ben si sa

Chè ben ti da, come tu fosti balia
Del genio de la Grecia e de l'Italia.

9

Quì tu dirai: Gli è ver; ma pur blasfemo
Ho quì avuto quel genio che tu cito.
Oh! mi ricordo ben, e ancor ne fremo,
Che si dissero cose de' miei riti. —
Sì, Diva, ed hai ragion. Talor fu scemo
Troppo più il senno anche degli eruditi;
Ma pure grande in te Momo un'accusa
Portò, e tu il troverai degno di scusa.

10

Morte l'un dopo l'altro sorpresi
T'avea i tuoi degni interpetri, e l'ausilio
Dei quali in noi, perchè fosse smarrito,
Tornava a sollevarsi il sentimento:
Invece che da questo e da quel sito
Sollevavansi rane a cento e cento
Che sbiaccicavan in coro, e a tal varia
Dicean il nome c'hai tu, di poesia.

11

E crederanlo i posteri tardivi
Che d'ingegno saranno un po' più scorti?
Un tuo nome facea si oggi pei Trivi,
Domani comparir suo a le corti
Una druda da scena, che procliva
A riceverla e a farle grasse sorti

Trovava

Trovava mille, gente senza fede
E che solo viveva per mercede.

12
Questo, o Dia fu lo scandalo. A mia morbo
Quella Frine portava una medela,
Sì, se l'era il secol bornio della fede orbo
E gli mescea narcotica miscela.
Perchè se Momo allor voce di corbo
Emise, non dèi fargline querela.
Ei non sfatava te: la sua trattura
Era tutta a la tua caricatura.

13
Ma ben si vide o Dia quanto tu sei
Diversa da costei che in tuo sembiante
Si camuffa, che già coll' Agnusdei
Va, altrove s'incappella col turbante.
No no che tu non bazzichi con lei,
Nè in le tue scarpe vanno le sue piante.
Non rade l'alma poesia, ella volta
E per essa una sola è la parola.

14
E tuttavia di gente di mestiere
Siam affollati. Almen da le zamare
C'è il mezzo di salvarsi o col tenere
Le imposte chiuse o almen col fumigare;
Ma con costor non puoi farti valere,
Voglia o no tu li dèi lasciar cantare,

e simili

E simili a le Arpie son de le favole,
Che ove scendon imbrattano le tavole.

15

Tu, Poesia, su ciò piangi, che senti
Il danneggio e in te miri le grandi ire
De' nostri Sommi ch'erano frementi
Sì in udir Leggi e sì in sentir quaire.
Oh! tu vuoi ravvivar gli spirti stanti
Tra noi nè mi vano rombo vuoi più udire.
Oh! Benedetta! Gli è per te che viene
A noi la Speme e nosco si trattiene.

16

Chi tu sè annosa sì, ma dal tuo viso
Tanta traspare aria di giovanezza,
Che in te risorge anche chi abbassa il viso
E de l'età la mente la gramezza;
Ed io veggo che tu stai su l'avviso
Sempre qual chi la mattutina brezza
Aspetta per levarsi e finta il vento
Per esser presto a cogliere il momento.

17

Deh! fossi tu compresa; ma il Battista
Sai che nel deserto predicò perdanno,
E tolgono sovente a' rai la vista
La nebbia ai cor i già sofferti affanni
Ond'è a questi proporre la conquista

De l'Imper tu cui regna il Pretejanni
Parlar d'un gran Dover ch'oggi a la sola
Italia spetta per la sua parola.

18

E più tra noi s'udiron dottrinanti,
Sorti a voler correggere il pensiero
Dire o Dia, che con te movendo avanti,
Noi ci storniam dal sempiterno Vero:
Ohimè! quasi che l'Orsa in che incessante
Tu tieni i rai qualsiasi il tuo sentiero.
Non fosse il Ver, nè fosse la tua brama
Che a questa cote affilisi ogni lama.

19

Certo le immagin tue anzi. Elle i tuoi vanni
Son onde t'ergi dal pedestre suolo
E Dove Ale la Scienza umana ebbe scanni
Le vai inuettando con rapido volo,
Sì che sotto la muffa di grandi anni
Tu sovente le arene del Pattolo
Scovristi e il mondo de l'antica gente
Più pensoso trovasti del presente.

20

Tu di quanto ha Natura ad ornamento
Trar intendi profitto; chè ben sai
Che per tal mò l'uman concepimento
S'ajuta e più addovizia i suoi vivai.

A che

A che vento s'intasa l'uom? Al vento
Che stridulo ci spira dai rovai,
Non al vento gentil di primavera,
Nè al fresco orezzo d'un estivo sera.

21

Perciò quando i Preeon del Libro vero
Tanto poter, che fer cadere al suolo
Tutte le Statue degl' Iddii d'Omero
E a questi dier lo sfratto anche dal Polo:
Quando contro quegli esuli un sì fiero
Odio venne eccitato, che non solo
Ad empietà fu ascritto l'invocarli,
Ma quasi a colpa il solo nominarli,

22

Tu sfidando l'anatema, a le loro
Memorie che avanzavan da la strage
E che, scacciate d'ogni territoro,
Qua e là erravan trepide e randage,
O Poesia, un asil nel tuo tesoro
Offrivi, e s'altri le dicea malvage
Tu le paravi, e, non sapete nulla,
Dicevi, dove il vero si trastulla.

23

Nè mai le abbandonasti. Ma pò sei
Tu con esse d'un latte? Uh! che sovrana
Tu incedi

Tu incedi, e se ti piacciono gli ascrei
Simboli, non con essi fai quadrana.
Come pria che sul suolo degli Ebrei
Si fulgesse di chiaro, tu in umana
Parvenza effetticavi già il Vangelo
E il vero Giove divinavi in cielo.

24

Per te la Deità son la natura
Una e pur varia e sempre giovanile
Si impersonata ella è l'usual figura
Lania e mi altra ne assume più gentile.
Pel vasajo qual puote esser fattura
Come tu plasmare licenzi più umile?
Eppur son le lucerne quella giostra
Turbe il Genio vie più si mise in mostra.

25

Onde tanta ubertà e pellegrina
Per accoppiata varietà di forme?
Gli è che tu, Poesia, quell officina
Entravi, e dietro a te venivano torme
Di larve figlie di tua mente fina
Di forme il ver ove ch'ei lascia l'orme,
E la vil creta crate conoscente
Che le sapevi dar vivezza e mente.

26

Per questo tu dicesti al Dio fanciullo,
Serba

Serba i tuoi stradi, a Imeneo serba la face,
Ch'il simbol di que' vezzi da cui nello
Intra i mortai di Salva e tanto piace
Tu pur usasti o Musa, al tuo fraseello,
E in ciò ti parve esser di più verace.
L'uom cangia modo, ma non cangia tempre,
E ciò che fu una volta egli è pur sempre.

27

Bensì vedi che d'alcuna qual vetro
Abbian gli emblemi lor corteccia e vuoi,
Che, collocati vagamente in metro,
Lor verbo più che a sè l'abbiano a noi.
Sì tu il vanto non mai ti cascì addietro
D'esser lingua divina, e i sensi tuoi
Escono a sprazzi, al cui vivo fulgore
E s'illustra la mente e batte il cuore

28

Oh! segui segui questo tuo andamento,
Musa: io sarò con te; nè fia che tema
Che tu mi adduca dove regna il vento
Aquilonar, ch'urla più che non frema,
Che le frondi conolve e giant'aumento
Da un'lato dà, tanto da l'altro scema,
Che neumeno ha stagion in cui fa sosta,

Ma

Ma egualmente per l'amo urge ed arroge

29

Desso sta appo i Cimmerj, ù non ha il giorno
Da la sorella tetto ben distante,
Dove quindi, indeciso ogni contorno,
Non è plasma che osservi il suo recinto.
O Musa, ben io so che il tuo soggiorno
Esser non può in cotale Labirinto,
Chè si può dir, quest'essere il tuo merto
Ch'ogni cosa sia a luogo ed in concerto.

30

Ed uno, amor che celi, amor che frusti
L'intento è in te, di sollevar il senso
Di codesto terrigena, i cui gusti
Son tai spesso che arieggiano al melenso,
E tu il richiami a' suoi destini augusti,
Diva, e forte gl'intuoni, che il suo incenso
Al sol merto ben conto e chiaro egli arda,
Non a una fama equivoca e bastarda.

31

Ma bino il Creator pose de l'uomo
Il plasma e la bellezza è pur in bina
Forma: l'una in la Dea che vinse il pomo
E a cui lo stesso Egioco s'inchina,

L'altra

L'altra in la Dea ch'ebbe in Atene il duomo
Maggior e de la Scienza anco è reina,
L'una voluttüosa, l'altra fiera,
Ma perfette ambe ne la lor maniera.

32

Perchè in tue creazioni anche tu, o Dia,
Auttaşi due moduli: il gran Trace
Quinci, che ad abolir di tirannia
De l'uom su l'uom Achille fessi e Ajace,
Quindi Antinoo, di tanta leggiadria,
Che, schiavo, ingronesi al suo Signor salace:
Ne l'un beltà gagliarda e cor virile,
Senso ne l'altro e vezzo femminile.

33

Beltade oziosa e buona a pascer l'occhio
E da tenersi ancor dietro a vetrine;
Ma per tali, per cui la vita vecchio
Non tra e si nutre sol di gelatine,
Cui quant'è lungo il dì trova a ginocchio
Nunzî a una qualche Aspasia o qualche Frine,
E fan zuppa nel latte, è pur la forma
In che del Bello il raggio più s'informa.

34

E tu a foggiar tal bello i tuoi pennelli,
Musa non meglio, in simile lavoro

Ben

Ben badando che non ci siano orpelli,
Ma sia, come si dice, d'oro in oro,
E la decenza vuoi che si assorelli,
Sì che, piacendo a' rai, serva al decoro.
Casti sono i tuoi occhi, ch'ben tu osservi
Che Natura ai Brostacoli non die' nervi

35

Però a dì stam che Antinoo la tua mira
Più non è, sì il gran Trace, e ben tu sai
Ritrarlo. L'ardir che nel seno aspira,
La luce onde son avidi i suoi rai
Comune ha con color ch'ei saetta a l'ira
Sì intensa e che per lui vivere assai;
Ma i suoi muscoli guardinsi e il torace
Ne che del suo DiDegno è la fornace:

36

Cent'uomini di quel ceto infemminito
A' cui capricci ci si dovria prestare
A sollevar non valerian d'un dito
Disco o palla con ch'egli può giuocare,
Ond'ei giva d'intorno inferocito
L'occhio e si fa a se stesso a domandare,
Che ragion è ch'ei sia cotanto abbietto,
Ch'adeo il suo spasimar serva a diletto!

37

Ora che manca a lui per rivalzarsi?
L'ardir?

L'ardir? eccol'ardir, la forza è questa,
E la facilità che a sbarazzarsi
Ci mette de' suoi ceppi ben l'attesta.
Oh! pur granito in natura siamo parsi
Tipi di gagliardia fiera e robusta
Questa è bene il più nobile ed è degno
Che ognun il faccia de' suoi sguardi segno.

38
Per simigliarlo è a noi forse mestieri
D'esser altro che uomini? No, che il nostro
Stampo è Spartaco a tratti veritieri,
E s'altro fosse, in lui vedremmo un mostro.
Noi siamo avvezzi abbiam i nostri veri
Caratteri, noi ligi al paternostro
Che aspettiamo dal ciel ciò, che, se cura
Fosse, ognuno troverebbe in sua natura.

39
E questo tu d'inculchi, o Poesia
E son le tue parole un evangelo,
Ma pel numero più grande son resia
Perchè il calor non se la fa col gelo
Ed è sempre l'accidia o Musa mia
Che si trasfora ove tu metti zelo,
Che perse

Che per se mal potente, cacciò l'arte,
Tanto almen da poter imbrattar carte.

40

Oh! se i vermi non fosser tutti spenti,
Quest'io vorrìa suggerir, che in questo
Tu ti facessi dar quegli espediente
Ch'egli avean in pudir or quello or questo.
I villani di Lizia impertinente
Per lor mutarsi in rane, e ad un sol gesto
Ebber le figlie querule di Piero
Le piume e il becco de l'augel ciarliero.

In morte di Luigi Settembrini
Canzone

Non mi regge la penna,
Non mi regge la penna a dir il duolo
Ch'empiemi l'alma in ripensar che fossa
Oggi si scava nel Febezio suolo.
Oh! Italia mia, che scossa
Dei patirne tu pur, che, se la morte
Così continua, come pur accenna,
Giorno per giorno a spegnerti una Sfera,
Ohimè! fia breve poco, e non avrai
Nel tuo ciel sì stellato (almen tal era
Fino a tepè') lumiera
Su cui posare i rai.

Perch'io da questa bara
Deco distormi e sto con lagrimoso
Occhio a veder, mia cara
Madre, ciò ch'or mi pari. Oh! sì in pensoso
Atto fise le luci
Languide al suol, l'immagin mi produci
D'una statua funèbre, e se i sospiri

Non udissi che vengonte dal petto,
Eun' dicon perciò ch' anco respiri,
Direi che il cataletto
Anche te trae, direi che omai la vita
Anche da te s'è ita.

12

Alla solenne distribuzione dei premj
e delle onoranze
che si fa nell' Istituto Classico-Tecnico
A°. 1850
di Sesta Aurunca
ai giovanetti e giovani frequentatori
delle Scuole Prim.e e Second.e
il Mito d' Atalanta
recato alla sua morale

Sestine

O Giovanette, oggi per voi s'inlavola
Una bella partita, ed io che mai
Vi dirò? Udite: conterò una favola
Ch'ebbi da un libro tolto a' Salumai,
Una favola molto a l'argomento,
E che spero daravvi piacimento.

2.

Sappiate che ne l'isola di Sciro
Fu un re assai ricco, di nome Scheneo.

(Fa un venti miglia quest' isola in giro
E va tra le più belle de l' Egeo;
Ell'è invero scoscesa, ma le olive
L' aman e affollan tutte le sue rive)

3

A lui di quanto l'uom può far felice,
Se però si contenta de l'onesto
Niente mancava. Ama, come si dice,
Più poma ancor che non capian nel cesto,
Era da' propri sudditi adorato
Perchè pensava al bene de lo Stato.

4

Senonchè come avvien intra i mortali
Che intera non è mai la contentezza
Anche a Schenco, che non avea eguali
In tutto ciò che al mondo più si apprezza
In affetto, in potere ed in ricchezza,
Mancava un cotal che pel cui difetto
Non trovava talor il Sonno in letto.

5

Tutt'i frutti di sesso mascolino
Ch'egli ottenuto avea dal suo conju

Per un maloagio implacabil destino,
Morte incolato aveagli senza indugio:
Non rimaneagli ne la famigliuola
Altro omai che una sola figliuola.

6

Quale Atalante aveva egli nomata;
Ma ben parea che in quella creatura
Ogni avvenenza si fosse accordata
Di trovarsi in che il Bel si raffigura:
Beltà, grazia, statura che si ygiglia
Un tutto in lei faceau da maraviglia.

7

Veniau a bella posta per vederla
I prenci d'ogn'intorno, ed era il ditto
Comun, che chi volea veder la perla
De le fanciulle a Sciro andasse dritto.
Viviere avea un bel dir: io son la Dea
De la beltà; e era chi a par le stea.

8

E Schoneo ben tenealo, e una soave
Idea per poco gli allargava il core,

che

che il Fato, già per lui cotanto grave,
Volesse compensar del suo rigore
Racchiudendo in Atlanta tutt'i pregi
Che avrian avuto molti figli egregi.

9

Perchè tutto a le cure di tal figlia
Posto ci s'era, nè solo a farla destra
Nei lavorii cui per istinto piglia
Ogni donna; sì ancor ne la palestra
La volle esercitata, a tal che pochi
Regger con lei poteano in tutt'i giuochi.

10

Sopratutto per altro era a la corsa
Ch'ella vinceva ognun: oh! ell'era snella
Così, che si dicea, ch'avria precorsa
Una Damma [illegible] prati
Correa [illegible] e non le fea piegare,
Avria potuto camminar sul mare.

11

Ma l'Atalanta avea pure d'unirsi
Con qualcun, che le rose d'Imeneo

Le avea da por sul capo, ne' schermirsi
Da tal necessità potea Scheneo.
Vid'ei che a ciò non potea fare ostacolo,
E andò prestosi a consultar l'oracolo.

12

E risponde la Pitia: Beata bene,
Scheneo; tastati il capo, che ti'cinerla
Sul busto, e premuniscili, che Imene
Intende farti una cattiva burla.
Godi il ben di che godi e sta su te;
Chè, se sei padre, sei ben anco re.

13

Questo responso, creder ben si'puote,
Fu un colpo al cuor a quel povero padre.
Immane, ei dicea stringendosi le gote
Fra le mani, sì belle e sì leggiadre
Forme / Fattezze, ch'io credea ~~pura~~ tutta la mia gioja,
Non sono in fin che ad azzeccarmi un boja!

14

Ed ito da la figlia in più dolenti

che il Fato, già per lui cotanto grave,
Volesse compensar del suo rigore
Racchiudendo in Atlante tutt'i pregi
Che avrian avuto molti figli egregi.

9

Benchè tutto a le cure di tal figlia
Posto ci s'era, nè solo a farla destra
Nei lavorii cui per istinto piglia
Ogni donna; sì ancor ne la palestra
La volle esercitata, a tal che pochi
La volle esercitata, a tal che pochi, corte
Regger con lei poteano in tutt'i giuochi.

10

Sopratutto per altro era a la corsa?
Ch'ella vincea ognun: oh! ell'era snella?
Così, che si dicea, ch'avria precorsa
Una ~~donnina~~ ~~sulleguta~~ capria sui prati
E una gazzella:
Correa sull'erbe, e non le fea piegar
Avria potuto camminar sul mare.

11

Ma l'Atalanta avea pure d'invitto
Con qualcun, che le rose d'Imene

Le avea da por sul capo, ne' schermirsi
Da tal necessità potea Schenco.
Vid'ei che a ciò non potea fare ostacolo,
E andò prestisi a consultar l'oracolo.

12

E risponde la Pitia: Beda bene,
Schenco; tastati il capo, che ti' cuerla
Sul busto, e premuniscitì, che Imene
Intende farti una cattiva burla.
Godi il ben di' che godi e sta su te;
Chè, se sei padre, sei ben anco re.

13

Questo responso, creder ben si' puote,
Fu un colpo al cuor a quel povero padre.
Dunque, ei dicea stringendosi le gote
Fra le mani, sì belle e sì leggiadre
Fossero Fallegue, sì' io credea tutta sala
Non sono in fin che ad azzeccarmi un boja!
mia gioja,

14

Ed ito da la figlia in più dolenti

Parole anco esprimeasi. Oh! figlia, oh! figlia,
Diceale: Del mio cor tutte mie gemme
Tanto non pigliam, che il tuo affetto pigli.
Tu sei la mia pupilla, e più mi vali
Che l'Empireo in cui regnano gl' Immortali.

15

Ed hai da maritarti! Ohimè! ma puoi
Tu vagheggiar le nuziali tede
E un marito bramar, se questo poi
M'ha a por sul capo truculento piede?
Chè! Son io un Serpe? — Oh! figlia, tu ahi torte
Del proprio babbo non vorrai la morte.

16

E Atlanta: Padre mio, che dici mai!
Chi mi comanda a prendere marito?
Piuttosto ch'esser causa a te di guai,
Io vo' raminga andar di lito in lito.
Ninfa sarò; mi cancerò nei boschi,
E veruno nomin: tutt'io farò toschi.

17

Quì per ogni buon fin dovea si tosto
Afferrar tal parola. In questa guisa

Al destin un intaglio era interposto
E Schenco almanco se ne uscia di schisa
~~Pelasi~~ Atlanta nuova Ifigenia,
Buona notte a chi'aveane bramosia.

18

Senonchè se Schenco era tal uomo,
~~Ch'un ramo Ballo se pigliar~~ così di côlta
Per lui non era, e, a rischio di far tomo,
Amava in tutto di prender la volta:
Uom in somma simil ai nostri aviavoli
Che voleano salvar la capra e i cavoli.

19

Perchè, baciando molto la figliuola,
Dicea: Senti, Atalanta, io bene ho scorti
Dal tuo parlar, che tutto mi consola,
I sensi alti d'amor che in me tu porti.
Ma non vo' che si dica per minimo
Ch'io son che impor ti vo' ~~tanto~~ digiuno.

20

Veggo un modo per cui, senza dar nulla
A divedere, si anzi con sembianze

Che il men ch'io penso è che tu stia fanciulla,
Tu non abbia da uscir dalle mie stanze,
E possa, fin che almen non mi gabella
Morte, restarti in ser di zitella.

21

Senti: in tutti esercizj sei provetta
Tu, che il premio ottenesti in tutte gare.
A la lotta niun ti tiene stretta,
Niun più giusto la dite mirare:
In ciò vali un milion; ma in una prova
Unica sei se il mondo non s'innova.

22

Questa prova è la corsa, in cui tu giungi
Una lepre, che corre innanzi ai cani,
In cui ti lasci di gran pezza lungi
Quanti pei boschi van Fauni e Silvani:
Farem così: porrotti guiderdone
A chi vincer ti sappia in tal tenzone.

23

E Atalanta: Sta bene, padre mio;
ella se

Ma se i miei amigrassi?... Ed ei: Non ne aver tema.
Lo stadio ch'è da correr già in pendio
Non è nè alcuna parte ha di sè scema,
E farò, perchè possi andar a volo,
Anco l'erbe nettar da tutto il suolo.

24

E se stagion sarà di gran seccura,
Farò passar lungo tutta la spiaggia
L'inaffiatojo, a ciò ch'orma sicura
Posta imprimer, nè caso alcun t'avaggia.
Oh! vò veder codesti cavalieri
Se vadano più ratti dei levrieri.

25

E ceu sarà di egregi, io nol disdico;
Ma dal responso che mi diè la Pizia,
Usmar debbo in ciascun un mio nemico,
Che, te ottenuta, in me ordiria nequizia.
Orbè: quand' uom presentasi ad un giuoco
Due tasche dee portar in ogni loco.

26

L'una pel guadagno, ch'è lucrando
l'altra
Quivi se guadagna, l'altra

Per por la penitenza e non c'è uscita:
In ciò solo esser può la mente scaltra
Di non avventurarsi a la partita:
La posta pò eziandio vuol esser tale,
Che il guiderdon bilanci a cui si sale.

27

Se uno in corsa li passa, ecco, Atalanta,
Mia cara figlia, cedi in Sua balia,
Ed ei porrà la scure a la mia pianta
E vorrà aver anco la vita mia.
Ah! crudel cosa è questa; ma il Destino
Faccia si: io allora al suo poter m'inchino

28

Ma ch'ei perda, ah! per Giove, ho in mano il (pegno
Io allor, ni di veder la patria amata
Ni i parenti egli più faccia disegno.
La vita ei puoi aver dee terminata.
Ni avvien che nel cimento egli soccomba
Dentro noi gli faren scavar la tomba.

29

In tai termini il bando sarà emesso

Ah! io farò uscir per tutto il mare Egeo.
Or chi t'ha in cor, ma cui già del cipresso
L'ombra attrae, venga avanti: re Scheneo
Grima pel capo e pel nume Diale
Che sia a ciascuno egualmente ospitale.

30

Oh! ~~Vedrò~~ Dirò che ~~a me sta~~ me sta ~~molto~~ d'infiorire
La via ~~per fino a qui~~ ch'hanno a venire; ma, Atlanta mia,
Tengo, che, come vengasi a sentire
In che fossa si va per questa via,
Rare le barche qui metteran ponte,
Perchè sarà siccome ire a Caronte.

31

Che ne càpita? Ed io n'avrò piacere,
E darò ~~loro~~ agnun di more il benvenuto.
Ma così tra parere e non parere
Io mi sfarò del mio cinghial sannuto.
Prima che ~~abbassi~~ me io assanno lui
E se ne vada pur a' regni bui. —

32

La giovin Atalanta, nel cui petto

Fuor del padre non era altri a parlare,
Rispondea: Fate voi, Babbo diletto;
Quel che voi fate è legge anco al mio fare.
Oh! per serbarmi un Babbo tanto buono
Voi vedrete di che capace io sono.

33

Io vo' vincer i Daini più leggieri,
I cervi vo' vincere d'Orizia,
Vo' che m'invidin rondini e sparvieri,
Più de l'aer vo' portar del suon notizia.
Non temete: perquanto meco in gara
Faransi Atropo e già che si prepara.—

34

E Schenèo come baciasi una Santa
Ribaciò la figliuola, indi a non molto
Fè bandir, che disposta era Atalanta
Per chi al correr di lei fosse più sciolto,
Ma patto, che, perdendo al paragone,
Sarebbe morto senza remissione.

35

Or si trovava un giovane a Citera

Di casa Soutzo, Ippomene di nome,
Che avea già vinto più d'una bandiera
E più d'un serto avuto su le chiome,
Pro' di man, bel di viso, di più testo
E un giovanel a modo in tutto il resto.

36

Avea visto Atalanta una sol fiata
Ch'era venuto a Sciro; ma che vale
Ciò? quella sola vista era bastata
Perchè Amor gl'infigesse in cor lo strale.
Se ne andava, Atalanta rimanea,
Ma se in vero ci partisse ei non sapea.

37

A Sciro sempre rimanea gli il core,
Però aggrinzito, smorto e senza spene,
Stante che poco poco di splendore
Rifletteano le sue sorti terrene,
E Atalanta figliuola era di re,
Perch' ei dicea, non può toccare a me.

38

Quand' ecco un dì venir a sua contegna
Il bando che mandava re Schenco,

Bando, ch'era sì acuto a l'arditezze,
Ma in un sapea come il boccon più reo,
Scudo più ~~che~~ detto in proverbial parlare
~~Appunto fabbricato in proposito~~
a gambe ~~Atlante~~ ~~a caso~~, ad ala ~~un uccel~~ di mare.
~~Ch'un che Atlante era fuor di proposito~~

39

Ah! ad Ippomene il cor con tutto questo
Fessi allor gonfio. Ei non solo una vita,
Ma più vita avria posto ove del resto
Avesse la sua brama conseguita;
Ma già era il caso, che dovea sì il capo
Perdere allor che non venia a capo.

40

Perchè batteasi l'anca e si rodea
L'unghie e fremea, se stesso tormentando
Se stratagemma alcun gli soccorrea
Per cui porsi di fronte al duro bando.
Quando l'uom riconoscesi impotente
A un fatto allora al ciel alza la mente.

41

Gli sovvenne che Venere, la Diva
Che impero avea sul suolo di Citera,

Ad altri amante, da cui pur fuggiva
Ogni speme, era stata consigliera.
Fu per lui questo un fulgido baleno
Che alquanta nebbia gli sgombrò dal seno.

42

Ed ei sapea d'esser in qualche grazia
Appo l'alma Afrodite, e che il vedea
Volentier ogni volta ch'ella, sazia
De l'Olimpo, a Citera s'adducea.
Però senz'altro egli a una certa vigna
Trasse ov'er'usa di smontar Ciprigna.

43

E in ciò fu tanto ancor avventuroso,
Che, pochi istanti poi ch'ivi fu giunto,
Vide per l'aer sovra il gran campo aguato
Il cocchio de la Dea che venia in punto,
Tratto da due colombe, che a tal opra
Le Scaltre Dee più volentieri adopra.

44

Balzogli il cor: è questo un bel preludio,
Disse fra sè: vedrai che a Schenco

Avrà adoprato invano tutto il suo studio
Perchè anch'io cada nel suo laccio reo.
Io avrò Atalanta, oh! certo, il core di già
Mel dice, e poi sarà quel che sarà. —

45

Si prostrò su la terra e la Divina
Che allieta il ciel passandogli da canto
E scorgendol: Oh! veh! con argentina
Voce uscì a dirgli; quì chi trovo intanto!
Ippomène?.. Su fu che in piè ti regga,
Ch'io ti do facoltà che tu mi veggia.

46

Tu se' quì ad aspettar la mia venuta;
Lo veggo, e certo un affannosa cura
Ciò t'ha spinto: la tua l'ingrata
Ma mel palesa già la tua figura.
Ebben, dimmi, che hai! che a' miei Devoti
Non torna chi mi celino i lor voti.

47

Rassicurato dal sì dolci accenti
Esordiva Ippomene; Oh! alma Iddia,

Luna

Lume e letizia de le eteree rote,
Senza che pò anche il mondo è una morte,
Io son si ad aspettarti e a' piedi tuoi
Mi prostro, che tu sola aitar mi puoi.

48

E le contò il suo amor ingenuo onesto,
E il fosso ~~che incontrava~~ il suo desiro.
Per corver, le disse, son pronto e lesto
Anch'io, che fo ogni dì più miglia in giro;
Ma dir d'Atlanta può mettersi a paro,
Che direste che d'Erme abbia i calzari?

49

Quanti ~~che travagliando~~, ebbe la pena
Di ~~giuocatarla~~ il vider, nè al certo
~~dopo più felice io~~
~~dopo parla di me~~! ma disumana
Legge è ben questa, che, s'io son deserto
Da la sorte in non giunger al mio intento,
Debba ~~poi come un~~ ladro esser spento.

50

E non c'è a spesa venia e decisione

Presa, come si vede, a fin voluto,
E più d'un tel può dir nobil garzone,
O Dia, ch'orgeme entro l'ostel di Pluto.
Oh! Citerea, vedi che in questo anfratto
Lasciarmi solo non saria il tuo fatto.—

51

E quì un sospir di foco. A cui la Dea
Quasi ridendo: Ell'è dunque in tal guisa,
Ippomène?— Ah! pur troppo, ei ris pondea.
Ed ella: E dunque conta che conquisa
È per te Atlanta. Oh! creda pur Schenèo
Che sia col Fato un far quasi al paleo.

52

Deponi ogni timor, che non morrai
Vò, e giungerai la desiata fera.
Il modo io ti vò dar che adoprerai
Ond'ella al padre e a sè sia menzogniera.
S'io sondiva io lo son per qualche cosa,
Massime poi se questa ell'è amorosa.

53

Prendi queste tre poma: piajon d'oro

E sono de l' esperio giardino,
Ma portan anco una virtù con loro,
Ch' alle ammalian lo sguardo femminino.
Come Atlanta le adocchi, fia tua mente
~~Non matura ch' ella corra e tarde.~~
~~Ch' ella fia che tutte le precorrente~~
Avanzerà ch' all' ha dietro un corridente

54

E il padre obbliera, tutto raggioso
La pria, ma in cui non sarà assai tardo
Il batticuor, veggendola un prezioso
Tempo donarle senz' alcun riguardo,
E griderà quell' uom; ma Atlanta, volto
Lo studio ai pomi, non daragli ascolto.

55

E va a Sciro e la sfida. Ella correndo,
Com' appresso anche tu; ma, come vedi
Ch' ella ti sopravanza, e tu, traendo
L' un de' pomi, rullar fallo a' suoi piedi:
Tu vedertel dinanzi rotolare
Sta certo ch' ella nol vorrà lasciare.

56

Ripiglierassi, il fo; ma già un vantaggio

Tu avrà ottenuto, e, quando ti par buono,
Seguirà innanzi il secondo: io ti do gaggio
Che per carpirlo ella ti fa altro dono.
Non ti vedrà, non penserà al cimento,
E il bel pomo sarà tutto il suo intento.

57

Col terzo poi che appresso gitterai
Tant' avvantaggio avrai già del tuo fatto,
Che a la meta prefissa arriverai,
Rimanendo ella indietro d'un bel tratto.
Tutte le prima avrà côlte; ma tu
La Sposa avrai che vale un po' di più.—

58

E sì andò la bisogna, che Ippomène
Avanzò e vinse la bella Atalanta.
Destin era e Schenèo doveva bene
Forsela in pace; ma non fu in lui tanta
Virtù. Cesse al dolor, diede uno scoppio,
E lì il contento d'Ippomèn fu doppio.=

59

Ma in questo che narrarvi antico mito

Gran documento è posto, o cari miei;
Chè dovete saper, com'era rito
Appo i Greci, com'anche appo gli Ebrei,
Di dar per via d'entrate nudrimento
Di sorger in racconti geniali
Le più sante lezioni dottrinali.

60

E la storia d'Atlante è già a quest'uopo.
Voi ci vedete il premio che non falla
A l'ingegno d'un giovin che a suo scopo
Ha lo studio intrapreso e non si stalla
In pigrizia, nè lasciasi dal tarlo
Rodere, quando è fatto è ad arrivarlo.

Così pensò la donzella greca
Del mito quel non più che arrestavasi
Non più dovea arrestarsi: e Atlante
Un simbolo e non più, di che vi reca
Testimonianza il nome. Egli s'infanta
Per un verbo ch'è ardir (1) e l'ardimento
Mette alla prova il giovanil talento.

(1) Da τλάω, ardire, coll'α energetico.

---

a l'ingegno d'un giovin che a suo scopo
Ha lo studio intrapreso e non si stalla
In pigrizia, nè lasciasi dal tarlo
Rodere, quando è fatto è ad arrivarlo.

62

Chi insegue Atlanta e pigliala, beato!
Ei gode poi con essa un'aurea sorte;
Ma chi lascia che vadasi è sgraziato,
Ned altro aspetti che un'ignobil morte.
E ben gli sta: ~~tal tempesse~~ mortale è il vituperio
Di chi in vita consente ad esser zero.

63

Morte è star fitti al suolo, e non, siccome
Una pianta fruttifera che copia
Dà in sua stagion di saporose pome,
Ma come pali, simbol de l'inopia,
Senz'ombra amica, esosi a la Natura
Che in lor vede uno spreco di fattura.

64

In ognuno di noi, dacchè un po' l'ale
Comincia a sbatter il nidiace ingegno,
Fassi una voce ad avvertirne quale
Di nostr'alme a la mira è il giusto segno.
~~Chi il sottragge. tal voce ha in sè un'oscura~~
~~ra voce che fa che cotal voce ingenda~~
Chi va gli dice: tu sè un suicida.
Chi ~~sopprime~~ tal voce ha in sè una gride,
Che. Va, gli dice: tu sè un suicida.

È in tal voce Natura che ci appella
Ad agir, nè tal mamma è che si illude
Natura che ci tiene a la mammella
Sempre e in suo latte ogni sostanza alchimia.
Fibre e membri del corpo a lei son servi;
Non è che Inopia che le tagli i nervi.

66

Ma raro il buon voler è a la Balìa
De l'egra Inopia e ne vedete mostra
In ciò, miei cari, che a Ippomen venia
Soccorso a l'uopo da l'eterea chiostra.
Ah! dunque al verso a cui ciascun si attiene
Studii ciascun di farsi un Ippomene.

69

E persegua la mistica Atalanta,
Premio ch'è sempre a un generoso ardore;
Che, s'ei la corre lesto e non s'incanta,
Non mancheragli, no. Deh! ch'è un onore
Anco il correre a gara: in questo modo
Di nascose virtù snodasi il nodo.

Ippomen un istante che ristato
Si fosse pover lui; poi che un baleno
Era Atalanta, e allor avria gettato
Invan i pomi che recava in seno.
Oh! quest'idea vedrei ben volentieri
Per voi fitta nel centro de' pensieri.

69

Un dì dato a l'obblio non siete eguali
Tu rialzarvi e l'occasion vi manca,
Quell'Occasion che fingesi coll'ali
Perchè ratta a sbiettar o a dritta o a manca
E non fugge ella sola; ma si mena
Dietro di molti eventi una catena.

N.B. V. aggiunta in altimo.

70

Or volgiamo a qué pomi un pò il pensiero
Senza d'quali Ippomen correva invano.
Quanto anche qui, miei cari, ha di mistero
Questa finzion d'un mondo sì lontano!
Io del dirò in brevissimo parlare,
Perch'è un impegno che siete ad ascoltare.

Tre son le pome ad Ippomen donate
Da l'alma Citerea madre d'amore,
E tre virtù anche voi convien che abbiate
Se vi cale ottener premio e favore:
Studio, senso d'onor, modo gentile
Giunger dovete a l'alma giovanile.

72

Studio dappria per cui l'ingegno sale
E in sè poda e s'accomoda il paretajo,
Senza che non pensate siano scale
Che dal cellier vi portino al solajo,
Senza che voi sareste un pozzo asciutto,
O la steril ficaja senza frutto.

73

L'ali inorpiate a un angellin che vola
Ebben e amate i libri. In quest'amore
L'ali anche a voi verran colla parola
Che ~~in alto ambito~~ la mente disegna
E se ogni ~~cosa~~ ~~capisce~~ alata, ~~eretto~~
~~D'ali alati anche voi sarete ambiti~~
~~Che il registro, ci merchende affetto~~
D'ali, alati, anche voi sarete ambiti

74

E coll'ali vo' avrete il vasto spazio
Ch'è ne la scienza e ch'è ne l'arte a vostro
Libero ~~campo~~ moto, e non dovrete il dazio
Pagar a ~~ogni~~ ogn'uno che vi serve d'~~a chi~~ d'inchiostro:
Lo studio, cari ~~miei~~, è pure il nostro viatico
Che si risolve in pane e companatico.

75

Ma udite: l'aere solo è a le farfalle
Campo, che vi fan ridda; a noi la ria.
Forse pone un fardello su le spalle
Che ir pedestri ci fa per molta via,
E guai se siam Dilegini di fibra,
Picol aura di vento ci squilibra.

76

Noi, come quei che pescano il corallo,
Rattener dobbiam l'aer, ma avendo suole
Di piombo, onde potem, qualsiasi il ballo
Che ne le arene il flutto eccitar suole,
Aver base nel fondo: Or tal sodezza
Lice ~~lo~~ agli aver pur anco in giovanezza?

Sì, un senso è a ciò, che inver brizzoso sale
Fin che scienza nol tempra e il cor è acerbo;
Ma che in fondo è virtute cardinale
Fra mille degna di tenersi in serbo:
Quel senso che in ognun di noi si fa
Avvertendo a la propria dignità.

78

Chè Natura, grand'ebbe in noi trasfuso.
Quell'alme Spir che in noi s'agita ed opra,
Che disse a l'Uomo? Va, diceagli; e d'uso
E tuo quanto di bene in me tu scopra.
Io t'ho distinto assai da tutt'i bruti,
Or fa tu che te stesso non tramute.

79

I bruti a saggiarsi son; tu al fare.
Perciò t'ho dato ingegno e man pronte
E il reggerti in sui piedi ed il parlare
E il poter sempre al cielo erger la fronte.
Or l'esser tal ti dee sempre ammonire,
Che basse arte non lice aver le mire.

Tal è il ~~Nostro~~ Decoro e a ciò
~~Ma~~ ~~simbolo~~, miei cari,
~~Ma~~ come simbol ~~Dotal vestimento~~ il secondo premo:
~~Nè fia che~~ ~~ogn~~ fia che alcun di voi
~~Ogn~~ Sorga a preclari
Atti se non in sè elevando l'uomo,
Che al meglio sempre intende e non si resta
Nè si avvilisce in opra disonesta.

81

Ma dovete pur anco esser gentili,
Se volete che il passo ognun vi dia.
Andaste mai in giardino signorile
Che ~~copiosa~~ vaghezza di fior! Ma quegli in pria
D'esser accolti in ~~gruppo~~ eleganti ~~ghe~~ teste,
Fioriau chi sa in quai lande o in quai creste.

82

Vuner visti gentili e fu desio
Tosto d'averli ove gentile è il culto.
Or hanno il rezzo ed hanno il solatio,
E qual di lor men reggiri è suffulto,
E non temon ingiuria di stagione,
Che pin lor havvi sempre protezione,

83

Oh! a gentilezza fatevi anche voi
Miei cari, e addoppiereta il vostro merto,
Chè il buon garbo, sappiate, è quel che in noi
Mette l'opinion; che in bel concerto
Ne l'alunno risieda una bell'alma,
Ed il Favor con quest'idea s'impalma

84

Ciò a me dice l'arancio che Ippomène
Per terzo usò quando correa sul lito,
Penso poi, che seng'esso il caro bene
Difficilmente ~~gli~~ agli avrìa conseguito.
E ~~chi~~ a niuno
~~Chi non ha~~ fa s'egli non ha buona maniera.

85

Or ecco d'Atlanta a parte a parte
Tutta l'allegoria. D'alcun de Savî,
Che de la Grecia empirono le carte
Non direste or di stile? Fatto gravi
Voi ne vedete e con tal magistero
I suoi sensi commettersi col vero.

Ebben, fatene pro dunque e nonsia
Per voi la nenia de la nonna. In loco
Ponetela di vostra fantasia
~~Tal~~ Ch' ella vi ~~le~~ svegli ad ogni poco.
Quest' è il voto del vostro Professore,
~~Chi inspira se~~ ~~Chi~~: Sospiri Amore.

---

tra 69 e 70 aggta

E a chi volesse faticar mal a putto
D'aver tutto di suo agio, io chiederei:
Quando avversario alcun fu sopraffatto
Se non battuto ov' ha posto i suoi Dei?
Ippomen Atalanta vinca a Sciro,
E Sciro aspra di rupi è in tutto il giro

In simil circostanza
e nella Stessa Sala Accademica
il dì 6 Xbre 1873

Ode

Senza sforzar i popliti
Senza ansimar col fiato
Non si guadagna un vertice
Ch' alto guarda il creato:
Gonfisi nel morto acre,
Tal che non si disagia,
Che la man dà a l'Ignavia
E con essa si adagia.

Oh! ~~vi goglioso~~ sorgoli
De l'adulta età nostra,
Che vi fate ~~pe~~ la patria
Giovane, ~~che oggi~~ patrio
Oggi ~~in~~ si bella mostra,
Voi segno a tanti applausi
~~Foste~~ a voi ~~sovente~~ ~~adunanti~~
Oh or vi fan sorridenti

Voi per certo a l'Ignavia
Non foste obbedienti.

—

E bravi! avete l'animo
Posto e il sorgente ingegno
In ciò che l'uomo ingemma
E il fa d'onor più degno.
Oh! che è un ~~spudio~~ affabile
~~Questo~~ ~~stile~~ questo
~~Oggiai~~ l'apice
Ch' ambisce ogni ~~uomo~~ non vile.

—

Legge ~~che non dà venia~~
~~Fraude~~ sul mondo ~~incombe~~; Dura
~~Le vuolsi, ma che prepara~~
~~La chiave del cuore~~
~~D'oggi~~, ~~vostra~~
E voi, diletti giovani,
La divinate e la prima
Ponete il vostro Studio
A far ciò ch' ella intima.

Forz'è al mortal di reggere
~~Ogni~~ la vital carriera
Fia dà ~~chi~~ chi vuol ~~ogni~~ impresa
~~Ogni~~ Sperar a ~~suo~~ grado ~~di~~ arrida
~~Ma~~ All'opra il dito. Chiedea
~~Dunque~~ Nulla ~~di~~ ~~tutto~~ ~~questo~~ ~~mondo~~
~~Dice~~ ~~tutto~~ ~~questo~~ ~~mondo~~
~~Ogni~~ ~~sua~~ provvigione
~~Ogni~~ ~~sua~~ ~~viaggio~~ ~~dipende~~
~~e~~ ~~tesor~~ ~~che~~ ~~contiene~~;
E ~~deve~~ ~~a~~ ~~lui~~ ~~fatica~~
~~Esordio~~ ~~di~~ ~~questo~~ chiede:
Ma Madre Pericinzia
~~Ma questa madre~~ Cupido
~~Non~~ Non desio gli
~~Suo~~ ~~solo~~ ~~non~~ am morza
Se non a suo gratto, ch'Ercole
Ei sia dà farle forza.

Tenacità
~~Ostinazia~~ Ma simula
Si, ma gridando ognora:
Fatti forte, t'addestra,
Nè mi ~~lasciar~~ ~~un~~ ~~momento~~ mora,
E quante le dovizie
Son negli erarii miei
Tutte son tue, che l'unico
Erede mio tu sei.

—

Tal è la Legge cosmica provvida.
Di che cortese l'Achea

Terra insistenti interprete
consca con quanti stimoli
A' suoi figli si fea!
Nol tolto d'Olimpia
Rammentiamo, ma cento
Eran in Grecia i nobili
Campi ad ogni ardimento.

—

Si disputava al cursu
Moto de' cocchi, al fiero
Pugilato o de' musici
Numeri al magistero.
Venian le ingenue Cariti,
Scendeano Arridenti
Tutte le vaghe Peridi
A veder pie' cimenti.

—

E che certo imponeasi
Pel capo ai Vincitori?
Ch' elà, verace immagine
De la Stagion de' fiori!
D'olivella una semplice

Ghirlanda il guiderdone
Era di che onoravasi
Ogni prode campione.

—

E ciascun era dovunque
Di mettersi in ogni ingegno
Affinchè si facesse meritevole
Di quell' esigno pegno..
Ma un che? Un grido echeggiava
Di che alti cuori chiama
Il vincitor la fama
Che' prodi e come l'etere
Congiunge la lor fama.

—

La Dia de l'ali agli omeri
Attendeva impaziente
Che qui campioni i Giudici,
Vondaser e pi
Vol sciogliere dalla bocca il Vespro
Levando dal suo seno e mille e mille
Non sorgea che tutta Ellade
Per che' nomi era un eco.
Echeggiar per le ville.

Giovanetti! le glorie
Greche passâr coi tempi;
Ma, come passan l'epoche,
Già non passan gli esempî.
Ecco che a simil pulio
La Patria or v'ha appellato,
E a chi di voi segnalasi
Un guiderdone è dato.

—

Non ne accusate il modico
Pregio, se già il valore
Non sal da la materia,
Ma sale da l'onore.
E voi beati o Giovani,
Se intenti a questo scopo,
L'onor fate più nobile
De l'oro o del piropo.

—

Vedeste a che correano
I Greci: a una corona

D'oliva e l'agognavano
Più del metal che suona:
Anche il soldato, reduce
Monco da la battaglia
Si fa del fato immemore
Per piccola medaglia

Canto di povere fanciulle
ch'escon da l'Educandato
dell' Annunziata
di Sessa

Ode

Noi siam povere zitelle
Di pensiero assai modesto
Che de l'alme consorelle
Il favore a meritar,
Non abbiamo altro che questo:
Che ci piace d'imparar,
Che ci piace lavorar.

Possiam dir ~~a~~ una pa una
Questa Dote in noi sodata,
Se l'arbitrio di Fortuna
Ci fu scarso in suoi favor,
Una mente assai più ornata,

Man che imprende ogni lavor
Riportiamo a' genitor.

—

E le Dame, a le cui cure
Noi tutti fummo l'obbietto,
Possan ~~Tutte~~ ~~Tutte~~ sicure
Che il lor merto durerà:
Fin che il cor ci batte in petto
Grato senso in noi sarà
Verso tanta carità.

—

Anche noi svegliè a la luce
Che ne l'uom doppia il fervore,
Che la brama in lui riduce
Del giovevole sapere;
Anche noi col senso in core
D'esser gemme d'un pensier
C'ha da sorger più altier,

Se saremo sì avventurose
Che uno sguardo in noi s'arresti,

Se un dì il velo de le Spose
Posarà sul nostro crin,
Faremo dir a tutti onesti:
È per Iessa pane e vin
Quest' ingrianito cittadin.

—

E in l'ostel ov' entreremo
A nutrir il sacro fuoco,
Allegramente ci daremo
Che s'impari in questo asil:
Ogni molto vien dal poco
Chi con animo virile
Darà al far non è mai vil.

—

Questa cara pegni
Scolpiremo del nostro affetto,
Dando i contrassegni
De la solida virtù
Al lavoro e alla virtù,
Drizzando l'intelletto
Non al ben ch'è sol guadagni,
Ma anco a quel ch'è di lassù.

IV

In nome delle medesime

Sonetto

Bimbe noi siam di povero lignaggio;
~~Ma Dio mercè da noi Roma rugiada~~
~~Ebbe, onore da noi Sorte la stella~~
~~Povera che donde ha ne' suoi~~ del ragguaglio
~~Che fuori sa Spiccar il suo~~
~~Di fiele~~ e ~~non~~ fiori ~~alleva~~
~~Ardea de' vinti~~ ~~glebe~~ e poco ~~bella~~.

E noi quest'oggi di tai fiori un saggio
~~Vengono a offrir~~ ~~Diamo~~ ~~Offriamo~~ oh! grazie se gl'aggrada
~~Per non~~ ~~Per~~ ~~Per~~ ciò per noi fia
~~Di fior che~~ ~~Di fior~~ ~~Di fior~~ ~~Di fior

V

Ai ragazzi del popolo di Sessa
Avvisa
in occasione
che s'aprono per loro le Scuole serali
alcune sestine
tirate giù all'apostolica

1

Che direste, ragazzi, se per caso,
Non avendo mangiato in tutto il giorno,
E la fame rodendovi quel vaso
Che ventricol si chiama o 'l quel forno
Che abbiam nel ventre, un tale od una tale
Vi venisse con roba nel grembiale,

2

E, su, vien qua, dicessevi: egli è tutto
Questo per le; e in tal dir vi s'apponesse
Di gran dianzi una tortola e prosciutto

E carni fritte e arrosto od anche allesse?
Non vi parria che la Bontà infinita
Mossa si fosse ~~a~~ in vostra aita!

3

E senza far ripetere altrimente
Il grato invito o perdersi in covelle,
Non vi ponreste forse immantinente
A dar di piglio e usare le mascelle,
Lasciando anco di dir il vi ringrazio
A quando il vostro ventre fosse sazio?

4

Oh! che metterlo in dubbio? Ell'è tal cosa
La fame, che l'umana creatura,
Quand'anco se ne stesse inoperosa,
A sostenerla assai tempo non dura:
La fame fa venir lo scuro agli occhi
Oltr'a ciò che fa tremuli i ginocchi.

5

La fame, cari miei, non so se mai
Voi l'avete provata e Dio pur voglia

Non la proviate fin che avete i rai
Aperti e fin che il Suol per voi s'infoglia,
Non rispetta ragione ne diritto
Ed è quella che l'uom mena al delitto.

6

Ma poi vo' che pensiate insieme con me:
Onde nasce tal Furia? Da mancanza
D'alimento, direte, che, o non è
Affatto, o non in quantità abbastanza;
Chè, se a l'uopo la biada è troppo scarsa,
Anche allor ella fa la sua comparsa.

7

Cioè sentite: tutto ciò che in noi
È capace vuol essere ripieno.
Il vacuo è brutto, e non tanto che annoi,
Ci cruccia ed empie l'alma di veleno!
Il ventre è una saccoccia, e quando è vuota
Tal saccoccia è come esser su la ruota.

8

Ma sol nel ventre è in voi fede che sia
Una capacità? Puh! una più grande

Arca, a parlar con savia analogia,
L'uomo ha nel guscio in che il cervel s'espande
Dove tutto si accoglie e si compara
Quanto in veder e in ascoltar s'impara.

9

Quest'è il fatto; or perché ~~[illegible]~~ convien sapere,
Che l'uom, per esser uom, non tanto ha d'uopo
Del cibo usual che in piè lo sa tenere,
Di che le bestie fan precipuo scopo,
Quanto del cibo, ch'anco ha più potenza
Che la voglia e ~~[illegible]~~ l'intelligenza

10

Sempre di cotal cibo, può ben darsi
Che ~~[illegible]~~ ch'ei ne senta l'appetito.
Ma che succede poi? Ch'ei non può addarsi
A nulla e cresce rozzo e scimunito,
Sue sorti esser non ponno altro che grame
E carga apre la Strada a l'empia Fame.

11

E però se di' pane altri vuol sazio

E aver una camicia ed una veste,
Sapete che, dee l'uom nel breve spazio
Di ~~tutto vivere~~ la vita? Imprima non tante Feste,
Poi lavorar; ma più metter l'ingegno
In coltivar ed aguzzar l'ingegno.

12

Ardua per tutte è la question del vivere,
Chè a la sfera d'appajano i bisogni,
Ed io volendo anco la mia descrivere
Di miserie direi che non son sogni;
Ma sovra a tutti è ardua tal questione
A l'idiota cui manca l'istruzione.

13

Egli non sa darsi le mani attorno,
S'entra in un qualche impaccio non sa uscire,
E se ne va col danno e collo scorno,
~~Che s'altri rompe a lui tocca il patire~~
Quei che son maestri ne l'ordir le frodi
A circuirlo e giuntarlo han mille modi.

14

Ed è il proverbio ancor, che, niun piaga
Tanto mai quanto piaga l'ignorante;
Chè di sua bonomia vive e s'appaga
Il prete e il frate, il farabutto e il fante,
Senza dir, che, chiunque moglie piglia
Dee bastar a sè stesso e a la famiglia.

15

Dunque saper ~~quanto~~ e il più che puo
Ecco ciò che necessita e non vale
Scusa: quest'è il destino che toccò
Fin da le fasce a ciascheduno mortale.
E a chi non sente questo ver profondo
Dite, ch'egli è straniero in questo mondo.

16

Luce luce si faccia, e questo importa
Voi dovete benedire Iddio,
Che tal a l'uopo vostro un'aura è sotta
Che intorno non vi lascia ne l'obblio,
Scuole s'aprono dovunque ove s'ispira
Quel puro a Povertà che a la Ricchezza.

17

Anzi di cura ancor più diligente
Voi siete fatti oggetto; che dinante
Vi si toglie ogni intoppo, onde a la mente
Possiate dar i più liberi istanti;
Al dì per voi si denno oprar le braccia,
A sera l'istruzion vi si procaccia.

18

Istruzion soda e propria, qual, simile
A l'ali che l'angel mette a volare,
Fa che null'uomo ~~d'ingegno~~ tanto vile
Da ignorar fino a leggere e contare:
Istruzion, ch'è il vestibolo onde poi
Potrete il senso adergere anche voi

19

Ma a chi non sente quell'acuto santo
D'imparar, ch'è ne l'intimo appetito,
Si sa ben, che quel pan ch'è quivi infranto
Sarà sempre un boccon indigerito,
Un boccon, che, a chi il dà, fa perder fiato,
Steril com'è d'ogni util risultato.

Oh! Ragazzi, in tal guajo non avvenga
In voi: quel pan che giù porge il Maestro
E' pan d'oro e niun di voi s'astenga
Di venirlo a cercar con avid'estro.
Miglior cosa non ha da porci affetto
Che a procacciarsi il ben de l'intelletto.

21

Non ~~aspettate~~ nell'ozio inoperoso
~~Seguendone~~ è de la ~~vostra~~ fatica.
L'ozio è sempre fatal e sempre ha roso
Di pentimento il cor di chi di nutrica.
L'uom riposi nel sonno, ma in onesto
Lavor s'adopri sempre in fin ch'è desto.

22

Di più, sul desco lasciasi egli il pane
Finchè il ventre non dice: Omai mi basta?
No, e ciò vi valga a rifutar le vane
Scuse onde Inerzia al Bramoler contrasta.
Volendo irvene a Roma, quando siete

A Sparanisi voi che penserete?

23

D'aver fatto abbastanza di cammino?
Ohime! che siete qual se neppur mossi
Vi foste, e pria che l'Urbe di Quirino
Voi veggiate e del Foro i larghi fossi,
Anco volando per la via ferrata,
Viaggiar dovrete tutta la giornata.

24

Lunge dunque da voi la presunzione
Di saper mai che basti! una stoltezza
Tal non cade neppur nelle persone
Che, vecchi, studiâr da la puerizia.
Questo voi raffermate e a tutt'i passi
Dite: non si sa mai tanto che basti.

Alle frutta
d'un'accademia di poesia estemporanea
tenuta nel Collegio A. Nifo
di Sessa Aurunca
Dal Prof. P. Brunetti

Alla Poesia

Stanze

I

Proemio
che quì si mette in poesia, ma che fu recitato
in prosa

Si possono raddrizzar le gambe ai cani?
A' cani, no; ma c'è un' Ortopedia
Pe' fanciulli rachitici, in cui grazia,
Da l'aver le gambucce a sghembo o adarco,
Spesso ritornan sani.

Signor, che avete l'alta cortesia
Di quì assembrarvi, voi la poesia
Gradite dunque: ebben, la buonagrazia
Vi chieggo e il più che posso io sarò parco,
D'ascoltar questo carme,
Con cui spero di scuotere le tarme.

Alla Poesia

Stanze

I

O di Mnemne figliuola, alma favella
Ch'a la terra ed al mare e al ciel rispondi,
Al cui [illegible] Natura mai non novella
Si sente ed alza gli occhi vereconda,
Che non di rado l'aurea [illegible]
Sonagli, che sul rio tra fronde e fronde
Bilancia e i fior bramano, che almeno
Una volta si posi sul lor seno,

Poesia! mi diran folle, perch'io,
Simile a Sposo ch'apre ambe le braccia
A colei che fu sempre il suo desio,
Ver te m'espando - Ebben, me da tal traccia
Non paro, nè dissimulo il cor mio:
Bramo in immenso i rai de la tua faccia,
E m'adorebbe felice anco uno speco
S'ivi degnassi d'assentarti meco.

Omai non ho che te con cui la mia
Povera alma si sfami, poi che il mondo
Più e più per me s'impregna d'un'ebbia
Da ~~forsennel~~ ~~ognimia~~
~~Da~~ fuor che ~~tedio~~, ~~e~~ nauseabondo.
~~Stragge~~ Altri a te ~~tace~~ perchè tu d'Alchimia
Gli sii maestra a fare il metal biondo;
Io non ho cupidigie, io sol te agogno,
Perchè in te sola omai riposo e sogno.

Oh! al tuo morto ~~cuore~~ quali ha termini eguali

La Lode? Che, si sa, urli e muggiti
Eran tutte le voci dei mortali
Fin ch' estrania tu eri ai nostri liti;
Ma, te ospitata, i fremiti bestiali
Restâr ai boschi e fur ne' boschi uditi,
E l'eco infra di noi rispose ai canti
Degli allegri convegni e degli amanti.

5

Ed eran tue le voci sì soavi
Per cui fu detto, che d'Orfeo la lira
Diretro a sè traesse i corpi gravi,
Nonchè gli arbor di Dafne (1) e di Fillira (2)
E gli uomini non poteano negar le chiavi
A te del cor, se fin la Specie dira
De le belve che vivono di preda
Vedeano andar a lambirti il piede.

6

Che a Stagira dunque, se il primiero ostello
Ve tu albergasti in breve fu il ritrovo
D'ogni

(1) Lauri; (2) Figli.

D'ogni ~~buon~~ forma arte che ritrae dal bello
E sa far le virtù sorger da l'ovo?
Religion istessa, che fa appello
A un senso a cui niun mortal è nuovo,
Da te ebbe il verbo e apprese le maniere
Onde a' Dii conciunar inni e preghiere.

7

Perchè con te l'Uomo esordì: dal cielo
A cui scese il Pudor che freno fose
A le afrodisie vampe e sotto un velo
Anco gli onesti giungimenti ascose.
Scese Temi fra noi, che incusse un gelo
In tutte le passioni negl'ilose
E fè conto il Diritto e rese sacro
A l'uom anche il suo muto simulacro.

8

Ma che vo io, soave Iddia, contando
I tuoi meriti? Corto assai mi fora
L'inticio di quei soli menzionando
Che in epoca civil niuno ignora.

Chè a te dir lice: ciò che più ammirando
Fa l' Evo antico e quel che volgesi ora
Da me processe, poi ch' io fui la balia
Al Genio de la Grecia e de l' Italia.

9

Pur anche contro te Momo ebbe strali,
Musa! Ma quando poi? quando una sfatta
Età, su un carro, in vesti pilateali
Menò una pantta lezïosa e sciatta,
Ch' osser te disse. Ohimè! tu che i natali
Avesti in ciel, in lubrica ~~quello~~ ciabatta
Il piè mettesti mai? Deh! Musa mia,
Sto quanto increbbe a te tal parodìa.

10

Tu ne piagnesti, chè tu imprimessi
Libera, ed era tua, l' alta parola
Che gli Archilochi ~~usarono~~ e i Tirtei
E vate quanti avesti a la tua scola;
Onde il Tempo, che strugge i Mausolei

E fin le rimembranze a l'uomo invola,
Da te contenne il rostro e senza danni
D'età in età ti porta sui suoi vanni.

11

Tanto ~~ti~~ da quella vil baldracca
Diversa
~~D~~, cui fu apposto il tuo ~~divino~~ sembiante,
Che sprupillata, sfiacolata e straca
Va per le terre quasi commediante,
Senza fè, senza cuor, con piene sacca
Di sueglie ch'ella spaccia per contante,
Viva; ma su cui il Tempo usa ~~del~~ il potere
C'ha sopra le farfalle e le effemere.

12

Anche queste ne l'aer fanno un ronzio,
Ma non mai grato, e ove fermarsi a posa
Che lascian? Uova, d'onde un brulichio
Di vermi ed altro che ridir non s'osa.
Oh! Musa mia, tu il sai, se de l'obblio
Appo noi s'incagliò ne l'obbrobriosa
Mota, ciò fu, che troppo dicesti addio

Di cotai peccbie al rombo scimunito.

13

Tal poetume il secol più mascbile
Fatto, or d'idegna, in suoi magni boati
Sentendo sempre il metro peconile
Ebegua trapp~~o~~ e coppe di suoi batuti.
Non te, mia Dia, che il suo suso virile
Soffenti e la villù doounque sfati
E trattieni la Speme, che, se vai
Tu, anch' ella Stramazza e chiude i rai.

14

Che tu sè antica, sì; ma dal tuo viso
Tanta traspira aria di giovinezza,
Che invidia ne può aver chi del sorriso
Ride del mese c'ha più molle orezza.
Succedono gli eventi; a l'improvviso
Salva in ~~fondo~~ terra che jeri era in altezza,
Cangian d'orme e di pel popoli e genti,
E tu sovrasti a tutti gli accidenti.

—

15

Se però tu non muti, altri ben muta
Ed è moda. Oh! che il ciel più volte adio
Contr' esso il Sol, ~~con spreco, afona perduta~~ aver lingua forcuta
L'uom ~~d~~ trovarlo avverso al suo desio,
~~Ogni dì quand'ei sorge lo~~ Dio,
~~Glor bestemmia. Ei, Febo~~ saluta
Tutta natura
~~vuota di lena~~ in vene mormorio
~~Sulla Natura, ei l'uom~~ Ei l'uomo, sui signor
più volte ha osato
Blasfemar questa lampa del creato!

16

Così turba di Simî e di pedanti,
Ortopedici impronte del pensiero,
A te apposer cagion, che tu i tuo' amanti
Sbalestri e Storni da le vie del Vero.
Ohimè! quasi che l'Orsa, in che costante
Irai tu affisi ne ogni tuo sentiero,
Non fosse il Ver, nè fosse unica brama
Sua, che a tal cote affilisi ogni lama.

17

Certo le immagin tue ami: elle i tuoi vanni

Son onde t'ergi dal prédestre suolo,
E dove che la Scienza ungua ebbe scanni
Le và inettando con rapido volo;
Nè il prisco Evo de Mitè, in che per anni
O anni le fantasme ~~ebbero~~ irono a stadio,
Morto è per te, chè quell'evo sovente
Più pensoso lo trovi del presente.

18

Fu quanto la Natura ha d'ornamento
Pigli per vaste al Ver, perchè ben sai
Come in tal guisa l'uomo sonnolento
Non mieghera d'aprir a lui i suoi rai,
E vedendosel prôrto in proprio accento
Da l'altrice che nulla non fu mai
A cuôrvallo in suo cor, faral sedere
Ve la Memoria il può sempre vedere.

19

Così, quando agli Iddii, che a noi dal Nilo
Venner, ovver di Grecia, una spietata
Guerra

Guerra fu mossa dal cristiano Stile ...spe
E fu loro ogni remora negata, ...utera
Tu, Poesia, Dacci pietoso asilo ...a:
A lor membranze, e ancor non t'hai leva
Questa pieta dal cor: tanto tegnenti
In te sono ~~gli più umani~~ sentimenti.

20

Se' tu dunque idolatra? Uh! che la fede
E' fitta in te che l'uom redime e frale
Comunque ei sia, nel ciel gli orna una sede.
~~Tu~~ Furia
Fin da che Gabriel ~~aperse~~ aperse l'ale
~~Aperti~~ tu vedevi tal. mercede
~~Di corona le gloriose prede~~
Promessa al giusto, e su trono immortale
Che agea da far ~~il suo canto eterno~~
Seduto ~~in trono per unico~~ nel cielo
~~Il l'alma sua di sotto rotondo di Saturno~~
Vedevi altro che Giove e il Dio di Delo
Il Verbo che covava sul Giordano.

21

Ma que' Dii ti nomavan la natura,
Che tu vuoi viva, e belle e speciose
Forme

Forme ti suggeriam onde in figura
Dir peregrina le più ovvie cose.
~~E la stessa da Lor venne l'~~
~~Perchè a volte dal suo~~ l'altura
~~Sempre del Sina? e ad capo non si pose~~
~~Olimpo alto poi? Libro di trasporre~~
~~Pur ella i fior del Pindo~~ e al nitid
~~E lasciò ch'Ei trapuntasse il velo~~ Ometto
~~Per raddolcir più volte il suo concetto~~
~~Di Giove~~ Aurora al Sol aprisse il cielo.

22

E per te, Dia, tenne i suoi dardi amore,
Il Dio cieco e fanciullo, Imen la face;
Nè Venere, che l'esca dà a l'ardore
Degli animanti in tuoi carmi ancor si tace;
Nè ~~accolti in te profondi~~ credesti impigliarti nell'errore
Invocando il tuo Nume
~~Lungo~~ Dea, nè a mendace
Avesti il coro de le Ascree donzelle?
Oh! ~~come~~ ~~Da~~! t'stan dette tue sorelle?

23.

Oh! te i simboli allettan; ma impostura
In te non è: ~~quella~~ tutto che in terra è forza
Porto raffigura
Perchè è vile? Che ~~non~~ ~~figura~~ la natura
Spesso

Sia la meta a cui miro e ~~un~~ altezza
Correre a un palio che virtude intera
Vuol a esser còlto, ed io non l'ho che mezza:
Tutt'i limiti io tasto
Di mie forze, e al mio poco appena basto

Ah! sì; ma pur tal meta dal pensiero
Tornar non posso e mi ci sento spinto.
Alzo le ciglia al cerulo emisfero
E mi ci fermo come fossi avvinto,
E quando guardo il mare
E piccola sua ampiezza al mio pensare

Oh! a l'Infinito va la mente mia
E sovverrà pur che in esso un dì m'immerga.
Ma ch'è mai egli? E' luce senza ombria?
E' il perpetuo cui più nulla s'attergа?
O sia quell' Assoluto
In che ogni quanto ch'entra è dissoluto!

Anima mia, che arguto porgi orecchio
Sino al frusciar del bruzzo matutino,
Che del pappo che vola fai pennecchio
Per trarne un fil che à rai cervieri è fino,
Oh! Studia, se v'è modo
Di levarmi di cagio questo chiodo.

Sta di continuo a l'erta, anche quand'io
Lasso mi corco e dò i miei cigli al sonno.
Anzi allor che più che queto è il Horno
De' tutte Arti terrestri e taroche non sono
Orìglia, se l'altrice
Natura sopra ciò nulla ti dice.

Ovver tu sei d'onde discese in noi
L'aura vital. Ebben, mentre che in costa
Io dormo e tu può andar dove tu vuoi,
Alma, sali lassuso e ci ti apposta.
Oh! sta che una parola
Tu non ci apprenda che al mister s'inuola.

Il Sonetto

ch' è in nome delle fanciulle ch' escon dall' Educandato dell' Annunziata

reso con maggior garbo.

Bimbe noi siam di povero lignaggio;
Ma Dio mercè su noi l'alma rugiada
Piove, che de ~~la speme oggi~~ bel raggio
~~Dipinge~~ ~~Infiora~~ ~~Inverdita~~ ~~Ingemma~~ ~~Feconda~~ ogni che cada.

—

E noi quest'oggi di tai fior un saggio
Veniamo a offrir. Oh! grazie se s'aggrada
La tenue offerta; ciò pur noi fia gaggio
Di far che il campicel renda più biada.

—

~~Oh! questo~~ Sì questo noi farem: sentiam la vita,
~~in noi coll'odorarci~~ ~~ogni giorno ognor~~ che ogni dì abbondosa,
~~Dell'fico~~ ~~Trasfuse in noi~~ la cittadina aita:

Vita che sale al ben con amorosa
Fiammella, farà dir a chi largita
Col ha: ~~Ben~~ Femmo un'opra fruttuosa.

13

+

Nicola Saverio Vitale
rara stampa d'uomo
il cui solo aspetto
testimoniava
l'alto e virile animo
intento con mirabil sollecitudine
~~intento~~ fino all'eroismo
agli affetti della santa causa del domestico
onesto senza pari
negli affetti domestici
~~sdegnoso~~
forte per coscienza
a sciogliersi dai ceppi ieratici
per affermare ~~di~~ libero in sè
l'uomo e il cittadino
non fu forte contro il morbo
che
all'amore de' congiunti
alla deferenza e al rispetto comune
de' concittadini
lo rapiva il dì XIII Genn.° A. M.DCCC.LXXIX
essendo in età d'a....

14

Il Settantaquattro
ai troppo curiosi della sua gestazione

Stanze

1

Voi mi ponete dunque ne l'anfratto
Di snocciolarvi quel che avrò a frullare?
Eh! piacciavi di dirmi innanzi tratto
In che acqua vogliate scandagliare;
Poichè se avesse il ghiribizzo matto
Di ricercar coll'amo ogni mio mare,
Come a gente che va per la traversa,
Io vi farei un viglietto per Aversa.

2

Ma se la vostra malattia nefritica
Qual è, congiunta ad un tantin di scabbia,
Per voi s'ama un intingol di politica
Tanto almen da poterci ungere labbia.
Grazie! come se questa la più stitica
Cosa non fosse che in la stiva io m'abbia
Io n'ho già indigestion, il che vuol dire

che lasciarmela è d'uopo digerire.

3

Sapete voi qual opra è che più tiene
Da imbarazzo un ingegner civile?
Un ponte, quando il fiume mena arene
E sull'arena ei dèe fondar le pile;
Poichè, fatto anche il vano, per le vene
Che l'acqua ha di sotterra, un fontanile
C'è sempre che il riempie: egli lavora,
E n'entra più che non ne manda fuora.

4

E il fatto mio non è diverso: ho a fare
Un ponte anch'io, che i fati de' mortali
Porterà in grembo a chi m'ha a rilevare:
Se però almen i soli materiali
Che trovo accatastati al mio spuntare
Dovessi adoperar! ma dì che cali
Non è, che nuovi casi e contrasegni
M'obbligano sempre a rinnutar congegni.

5

Ohimè! venite quì nel posto mio,
Poi discorrete. Ne la sola Europa
Quante scacchiere! e quale buscherio
Tra chi vuol dare e non prender la scopa!
E tra i più inframmettenti è il Vice Dio
Dietro le quarentigie a cui si addopa,
Che, se Cristo avea dodici legioni
D'angeli al cenno, ci n'ha più di demòni

6

Mio fratel, che testè culato è al fondo
Del baratro in che anch'io farò un bel tomo,
Qualcosa ha fatto sì; ma in fondo in fondo.
Io non mi veggo in man che un grosso ghiomo.
Viaggiar ha fatto Emmanuel secondo
L'abbordar su la Sprea più d'un grand'uomo,
Cercando per tal via d'indurlo a pratiche
Con persone di lui più matematiche

7

Ma, perch'egli viaggiando in ferrovia

Non abbia avuto urto o disvio, gli è chiaro
Ch'ei vuol stare a caval, e non vorria
Che di più ingrogni il popol oltre Varo.
È prudente consiglio? È buonomia?
È segno di veder non troppo chiaro?
Io, che sol da l'altrier meno lo staccio
Quaggiù, nol saprei dir: per questo io
(taccio.

8

Bensì vorreigli dir, che il lemme lemme,
Buon fin a un certo punto, in fin fa dire.
A chi non nacque in Creta nè in Buemme,
Che l'asino ha la croce per patire,
E che, se i fpdi al Nato di Betlemme
S'acquistan merto nel reprimer l'ire,
È scempio e merta le più amare sede
Chi dà a la vipra che gli morda il piede.

9

Vorriasi adunque ch'ei mostrasse i denti,
Lo so per quel che n'odo; ma mi casca

Quì inver l'asino ed ho certi argomenti
Che mi fan dir: acqua non ebbi in vasca.
Fanciulla è Italia, sì; ma già a momenti
Quindici anni mi mostrò la sua frasca;
Or perchè il serpe mozzo anco non fue?
In cuna Ercol ne aver già uccisi due.

10

Sì ch'odo un bissi bissi ed un fruscio
Fra le foglie dispecchi, onde argomento,
Che qual mal seme a l'uomo inviso e a Dio
Piccout' abbia qualche nocumento;
Ma non per questo io vò il comun desio
Piaggiar: me non aspetta no il contento
Di veder tal genia fuor di scenario:
Quel San Luco non sta nel mio lunario

11

Infinor a la vipra non fu pesta
Se non la coda ed è ben poca gioja,
Chè amor bugia e solleva la sua cresta

E non cessa nemmeno da la foja.
La vita di tai bestie è ne la testa,
Che non cade però per man del boja.
L'unica è di schiacciarle in lor vivagno.
Ma, a quel che vedo, manca quì il calcagno.

12

Quì si va e non si va, di ch'io m'adonto,
Mentre, guardando intorno dal mio scanno,
Veggo un nugolo in basso a salir pronto
Già condensato ove più grosso è il panno.
Forse non salirà per fin ch'io monto
Ed è ancor tempo d'evitarne il danno;
Ma in quel nugol io scorgo gran tempesta:
Avviso a tempo per chi sta a la testa.

13

C'è stipa insomma, e di tanta congerie
Io non so che avverrà, tutta esca al fuoco,
Di che altra serve perchè fuor di serie,

Altra perch'è scontenta del suo loco.
E v'han le cagion buffe e v'han le serie
Ch'io dovrò scardassar per porre in giuoco:
V'han le frutta già mèzze e razzumaglia
Di nespole che ancor voglion la paglia.

14

E il mio affizio, fin ch'io su le mie seste
Sto, è di cavar di tanti stami un filo.
Ohimè! a ciò solo voi veder dovreste
Che non è letto da farci su il chilo.
E voi pur mi stringete, che vorreste
Ch'io vi svesciassi il mio avvenir di filo!
Deh! se un uzzol vi cape sì bizzarro,
Ad altri sarte andate pel tabarro.

15

A quest'uopo vo' avete il Casamia,
Pe non dir d'altri Autor del tempo antico;
Dotti avete di smorfia e Strologia,

Avete la Sonnambula d'Amico,
ed altri ed altri che, a l'apparsa mia
s'alzan e voglion dir cio ch'io non dico,
Avete la Sibilla Cusiana
che vi risponde a qualsisia mattana

16

Servitevi d'alcun di questi modi,
E me lasciate un pò crescere in pace.
Altri grappi conviem ch'or io disnodi,
Ho per dio! l'Ormoque sul torace,
Che per molti c'un guancial irto di chiodi;
Ma non fia nulla, io già ne son capace.
Ho poi le Pastorali dei Prelati
Che in Francia sembran tutti spiritati.

17

E, quasi fosse pò, l'interpellanza
Scatomì in cor, che il Cavalier del Tempio
E per far a la Gallica Assembranza

Perchè, corpo di Giove! non dà esempio
Di sua pietà, senz'altra soprastanza,
Al Governo Italian protervo ed empio,
Intimando che Roma sgombri e lasci
Ivi re il rede degli antichi fasci.

18

Oh! questa ho io a veder! Perchè vi prego,
Ad accettar in ben per questa volta,
Ch'io sanzi d'appagar il vostro prego
Aspettando che barba abbia più folta.
Vi dico sì che noi daremo di frego
Andando avanti a la caterva stolta,
E forse un altro dì divovi schietto
Ciò che tengo rinchiuso nel sachetto.

Sessa 4 Genn.° 874

Dopo l'incidente successo a Roma
ai funerali La Haye
a l'Italia

Sestine

1.

Che pensi, Italia, che mi guardi in fosco
E gli occhi hai pregni e rossi i mepitelli?
Che c'è? dimmi, che s'io ben ti conosco,
Tu di corruccio or piangi e t'arrovelli.
Ohimè! non siam de l'anno oltre le porte
E già tu provi qualche amara sorte!

2

M'hanno sputato in faccia - Chi? i Fran=
(cesi.
I Francesi?! Va, e tu non hai saliva,
Anzi sonnacchi da lasciar appesi
Sul bavero di quella gente schiva?
Ah! Italia, che fa il cruccio a tale insulto?
O non tu vaglia, o più vuol esser vulto.

3

Ma di' com'ella fu — M'han vilipesa,
Ospiti in casa mia ne la bandiera,
Rifiutandole l'adito in la Chiesa
Ch'io lascio a lor nanzi la mia Ringhiera.
Rifiutando che il mio brando sovrano
Facesse onor a un loro capitano.

4

Poffardio! questa è ben marchiana assai,
Cui pur alzar bisognano le leve.
Tu facevi un cortese atto qual mai
E tua lealtà cotal cambio riceve?
Ma che impegni hai tu, Italia, con la Francia
Che sei pur sempre a grattarle la pancia?

5

Verriemmi a dir: ~~Imalisci~~ il tuo martiro,
Che ben ti sta; ma tuo figliuol son io,
E sentomi in udir un simil tiro
Per tutte membra andare un formichio:

Sentomi i polsi batter ne le tempie
Per lo Sdegno che tutto mi riempie.

6

Oh! Madre mia, non troppo ancora allorta
Fosti in amici scorner da nemici.
Chi furon quei che ti bessâr per morta
Ne' tuoi dì più nefasti ed infelici,
E anco qual morta ti rubâr le vesti
O ti covrîr de' motti più inonesti?

7

Non fur forse Francesi? I quali mai
Si sovvenner del sangue che versato
Avevi a fiotti in lor vicende i guai
Là su l'Ebro o sul Niemen congelato.
E che avesti mercè di tanta fede?
Sconoscente silenzio o amare scede.

8

Ben ti volle levar anco ogni nome,

E se talvolta stesero la destra,
Te la ferow baciar o fer sicome
Chi limosina il pan colla balestra,
Nè poi rifinan di gettarti in faccia
Che vivi in grazia de la lor focaccia.

9

Eppur vai da tal gente! e con soavi
Modi e con quanti ha gentilezza offizj
Vuoi mostrar, che, se gli atti tuoi son pravi,
Tu immemore non sei de' benefizj,
E ne mercbi il sorriso e, se un occhiata
Ti volge, ecoti tosto consolata!

10

Vo' scusarti pel tempo in che altri avevi
Che ferreo giogo ti teneau sul collo.
In allor veggo anch'io, che tu dovevi
Mostrarti umil, avendo il cor satollo.
Ahimè! povera Madre, era più dura
Legge; ma la volea la tua sciaura.

11

Però raccolta in te, donna e madonna
Fatta del tuo bel suol, o un pò di lume
Non dee irraggiarti sol che la colonna
Guardi che per trofeo sta sul tuo fiume?
E non hai da veder u' puoi tua fede
Metter e onde tu dei ritrarre il piede?

12

Chi in sacco pertugiato i suoi tesori
Commette o va a rapor suoi pannilini
In turido chiassuol, onde i fetori
Chi fean ammorbar l'aere de' vicini?
E tal è Francia, di grand' opre autrice,
Ma sempre infida e sempre meretrice.

13

E di ciò tante hai prove in ogni etate,
Che ben fiar che una fessala mania
Le tue nobili doti abbia incantate,
E una vera ti tenga frenesia.

che, dove men t'approda, ed ivi metta
Il tesoro maggior de' tuoi affetti.

14

Sapestu mai l'Angelica d'Ariosto,
Dimmi, che amata dal più pro' e leale
De' Cavalier, ad esso ebbe anteposto
Un Cagascion che non avea l'eguale?
Ah! Madre mia, mi fai ben sospirare
Su questo morbo ch'io vorrei estirpare.

15

Deh! riscuotiti alfin: di tale il bene
Di libertà si predica e si dice,
Che non è sol prosciolto da catene,
Ma da sè avulse la servil radice.
Tal, che, a chi l'impero tiensi anco ligio
Nesso è pur sempre al pristino servigio

16

E tu vuoi servir sempre, a la tua storia

Ed a te stessa ingiuriosa eresi?
O non ti dice più la tua memoria
Qual serto un dì la tua fronte cinse?
E come allor bastavano i tuoi sguardi
A far basir i premi più gagliardi?

17

Ma poi, che in te scemata è la gran possa
Antica e dèi veder ch'altri è potente
Ben più di te, nè a regger a una scossa
Subita tu ti stimi sufficiente,
Almen in chi di tua amicizia è degno,
O Madre mia, mette il tuo fino ingegno.

18

S'invida stirpe, che il tuo Giulio indarno
A' tuoi piedi umiliò cacciò e doma,
Non n'è degna: quand'eri ancor su l'Arno
Ella offendente e or più che siedi a Roma,
E l'offesa, si sa, vien da rancore

che ti'cattassi un po' l'antico onore.

19

La sedula in sua proteroia e la sipaga
D'egual moneta, or che tanta n'è ingiro,
Di suo proprio metal, che in ogni plaga
N'è copia e avanza quella di papiro.
La Bolla non secerne altro che schiume:
La sedala crogiolar nel suo laidume.

20

Volgiti a l'Orsa, qual vedovo lito
Omai non è come fu detto un giorno.
Là con quel popol tu t'incontri ardito
Che a la Druda d'oltralpe allise il corno
E tennela a la strozza e tanta ambascia
Le diè, che dovè dir: Per Dio mi lascia.

21

Ivi regna il saver, regna la vera
Libertà che contenta ogn'alma onesta,
E la setta dei preti iniqua e nera

Non alza punto la turgida cresta;
Tu vi tu impari come far si dee
Perchè arriu dritto anche quell'alme ree.

22

A quella stirpe generosa e franca
La man stendi ch'è amata, e non per certo
Ten pentirai, nè ti batterai l'anca.
Quest'anno è un freno che porrai scoverto
A quel Leviathan del Vaticano
Ch'or colla Druda Gallica fa il Gano.

23

E a quella Druda dì, che l'Aquil'hai
Fu, nel mentre ella ha il Gallo in sul cimiero.
Volucre, che del Sole annunzia i rai;
E infra tutti a stormir è mattiniero;
Ma che, fuor d'ingallar ci non ha altr'opra:
La Savizza è che vigila ed adopra

10 Genn.° 874

Cessato il Cholèra
e innanzi che nuove calamità sopravengano
a Giove tinnoretico
O de
cambiale girabile ai M.M. RR. PP. predicatori perpetui del Dito

—

Giove, rotto una volta il guscio al'uova
Vano à pentirsi. Un animal che impara
Volesti? E ch'hai: l'opera tua preclara
Regge a la prova.

Ma bada ben, che, quando mettì al corso
Cavai di brio, tu il dèi lasciar andare:
Non vole allor perdi volerlo fermare
Tirar il morso.

Su sù il tenta ci si verifica per Dio!
Il cavaliè sbalzatosi di dosso,
De l'improntezza gli farà in un fosso
Pagare il fio

Tu non sè cavalier, il so; tu siedi
In cima a l'Ida in glorïoso trono
Dove il fulmin tremendo, il lampo e il tuono
Hai sotto i piedi.

Perchè il mortal, che poi non è un Titano,
Ni fiamma vome qual facean què Bravi,
Calcitrar non ti può, quantunque aggravi
Su lui la mano.

Tu il puoi da l'alto batacchiar, ch'ei dèe
Tenerle, o tutt'al più, qual can mastino
Lapidato, invocar il suo Caino
Per le scalèe.

E puoi, dato ne arrivino a tuoi gioghi
Stummie d'uomin, mandar innondazioni
Quaggiù e contagi e terremoti e arsioni,
Che son tuoi sfoghi.

Ma credi, Giove, tu, con tal sequela
Di castighi, deprimer la cervice
Di coteste uom, che franco omai si dice
Di tua tutela?

15

Un' ingrata palinodia

Ode

Ho cantichiato sopra molte cetere,
Per man presermi Eufrosina e Talia;
E in fin de' conti son ridotto a chiedere:
In che sé tu adoprata, vita mia?

Ohimè! Sé ita dietro a un fioco fatuo.
Dormendo avesti un sogno: era innocente
Quel sogno, onde ti parve anco fattibile
Si convertisse in ciò ch' è real ente:

E ti successe ciò che a quei che sognano
Avvien sempre, che, come a giorno fatto
Si levan e le imposte vanno a schiudere,
Addio sogni! E svanirono ad un tratto.

Passiam sui luoghi, che non mai piovvero
Sui ciglion del Parnaso, aride grotte,
Su cui bagna è se cresce una qualche erica,
O qualche iride a foglie variopinte;

Ma tocchi almen un guiderdon plausibile
Moral? Oh Vita mia, che cena macra
Noi col frutto faccian di questo cespite
Cui pure a coltivar tu sé vgnor sacra!

Onoranza! nomea! Vesti di mussola
Che d'inverno non paranti dal gelo.
Va a veder u' più spesse son le lucciole
S'elle diradan de la notte il velo.

E'la lode un liquor, sì; ma che Gòrgoni
Dei schiacciar per libarne solo un sorso;
Mentr'i' pò' animesso a empirsen sin a l'ugola
Chi mi' seppe di noi far callar l'orso.

Ed è detto, che alfin si fa giustizia
Al merto: ai morti forse: grazie tante!
A me che fa sotal giustizia postuma
Quand'anco l'ossa mie saranno infrante!

Oh! andiam a confortar un pover diavolo
Che podagroso dee guardar il letto,
Coll'addurgli, che a lui pomposi funebri
Si faran quando s'fia sul cataletto.

Eppoi piove sul mar, sentenza vecchia,
Il mondo muole al tutto esser illuso,
E vivi e morti deesi a quest'offizio
Bastar; se no si è attrizzi fuor d'uso

D'affermando alto: il sogno
De la mia desiosa fantasia
Pago dovea[si] far pieno
Per del mio patrio e sterile terreno

16 (Doppio) 1

Tornando dall'essere intervenuto
alla pseudo-sinodo Romana
~~col~~ procacciatosi di terribile infallibilista
Mons. Vescovo di Teano
Bartolommeo D'Avanzo

Ode

Sidicini, affrettatevi,
Su, nettate la strada
Con in mano il suo lituo
Che gli aperta la biada,

Ecco d'in riva al Tevere
Vi ritorna il Prelato
Che a crear l'Infallibile
S'è tanto affaticato.

Perch'ei si aspetta pioggia
Di fior; ma voi svellete
Euforbie, scrofolaria
E queste cospargete;

Si' inver che il magno Antistite
Ch'è uno e n'è d'avanzo,
Squassandosi le costole
Non si sconcerti il pranzo.

Gran dirì grando un segugio
Potè sbordre il seme
Pen va sbileneo e quatasé
Dietro, come chi teme.

Anche noi altri uomini
Dopo cotal faccenda
Ci leviamo un pò floscii
E ci cade una benda.

Non è cose de' Vescovi
Che testè lor stantio
Cervel posero in fregola
E ponsarono un Dio.

Oh! ch'emunti è non pajono
Per tal atto; sì pare
Ch'egual fosse a tant'opera
Per lor il dir e il fare!

Lì Momo (1) enfia le guancie
E ride e ride: ohimè!
Lui non tocca lo sgarbio
E può ridere in fè

Ma me la Santa abbrucia
Di Paolo ira in vedere
A' nostri dì la Chierica
Osar tanto ~~la pretesa~~.

Oh! preti, e che? fea dunque
Crepa il Tempio? e garante
Del suo avvenir non v'erano
I vostri eterni vanti?

Vel credo. Oh! sì, che al pettine
Vennero alfin i nodi,
Vennero vostri arzigogoli,
Mastri d'astute frodi,

Quando, montati in aula
E avendo San Secondo
Per voi, vi venne l'uzzolo
Di Signoreggiar il mondo.

La Ragion chi? fu il laico
Volgo per voi, cui solo
Commesso era l'offizio
Di lavorarvi il brolo.

E anche ciò curvo il vertice
E acqua in bocca; che guai!
Se sopra il vostro imperio
Levato avesse i rai.

Ma che? non foste cauti
Di fermarla negli anni,
Nè a fare che non crescessero
A le sue spalle i vanni.

Ella sentì il suo genere
Divin, nè poscia un'ora
Stette, che di là vacuà
Vi lasciò la dimora.

E or di sua voce ovunque
E l'eco: ciò ch'è in onta
A me è finzion; tra gli uomini
Sol io dò al Ver l'impronta.

O prete, il dì novissimo
Quindi s'appressa: giorno
Per la ragion di gloria
Giusta, per voi di scorno...

Però, se fino a l'aura
Che spira avesse il naso,
Quale per voi rimedio;
Sarebbe unico al caso?

Riconciliarvi subito
Con quest' Euclea, e in mare
Gettar quante ammenivoli
Servironvi a strafare.

Ma voi che fate? L'azzica
Se trovate chi crede,
E cacciate un cavicchio
Nel grembo de la Fede.

A forza di carrucole
Tirate su in sublime
Uom che patì vertigine
Infin da l'orme prime,

Che già montando in cattedra
Potè veder gli errori
Fatti dal pristin' alveo
Pe' suoi predecessori,

Ed ecco l'Infallibile,
Prendete a dir, il solo
Cui sta d'impor la regola
Al mondano orinolo

Da cui la norma al credere
Deesi pigliar, cui munta
Dee la Ragion sommettere
Quanto in sue veglie scruta. -

Stolti! e non vi balugina
A la mente che sfida
A la Scienza e a la Storia
E' in sì superba gonda?

Orsù dunque, a chi vomita
Date ingozzo di gnocchi,
O a l'uom che serio medita
Presentate balocchi!

L'immensa Solitudine,
In che siete, oramai
Del vostro enorme sbaglio
Dee avvertirvi assai.

Smarrito avete il mancio
Del real; e allogato
V'è il posto d'ha nel Simbolo
Moser Ponzio Pilato.

Bastardume apostolico
In violacea livrea
Ben Degni che il Pontefice
V'usi a mò di ghinea.

Lecco 10 agosto 1870

Il Carnico

chiari a un tal [illegible] Natura [illegible]
[illegible] d'altra [illegible] secondi
Ma che giu amor sui [illegible]
che sovra [illegible] tra i fior schiari e le frondi
e che alleggiando per le nostre [illegible]
Dopo [illegible] accorti in ogni fiore

17 19.

In Dec. Jun. Juvenalem

poetam in sui saeculi Satyricis longe clarum

die quo solemni ritu

in Lido Isiacae Aurunicae littoreo

Tyrones

ejus in nomen feriabantur

Elegeia

Decime, quo pergis, linquens Capitolia et arces
Ad quas nunc hominum convolat omne genus?

Heic nam vastus ager patet, ex quo nulla virorum
Te vox avertit, nullaque nec volucrum

Cum tibi sit sicas, ob solem, adspicere et ipsas
Fossas ac sitiens bibere ubique solum.

Palari an gestis? Sed quae te insania tentat
Ferre hâc per sentes pergula nuda pedes?

Quid rei est? Narra; sat enim, Juni, ambigo cernens
Te illinc exemptum maxime ubi esse tui est. —

– O cessa cessa, quaestor quamtumvis amicus,
Illius divexans pectora nostra teris.

Numquid causa potest qua nunc expellimur Urbe
Te fugere? An nostris non micat ex oculis?

Dic stomachum, bilem dic, effatum haud temere ingra
Cur jam dissimulem quod mihi corde gravat?

Tu stupra et sordes dedisceit notha Quirini
Stirps, distendi impios amodo reptat humi.

Pejerata fides, ingens et coeca libido
Omnia confundit, crimen in omne ruit.

Quid memorem excordes? quid mente animoque remiss
Dulcis circum te adimas cera dempta putent?

Quidve palam atque diu admissa opprobria, quorum
Perdita vel noctu Pasiphae abstinuit?

Praeterea vappas illapsos agminis instar,
Quos recte dies adnubilare diem,

Vanilogos, nebulones, quorum Sycophantia certat
Ut juvenum ex animis mos totus exsul eat.

O labi sine nos, tabes namque inde gravescens
Spirabili vacuos aere forte neuat. —

Te excipio, Juni, atque hac tua effluvia bilis
Non sensi ex animis prosiliere meis.

Fers vera heus! nimium: Urbs olim quae subdidit Orbem
Cassitie extenta rumpitur ipsa sua

Ast non consilium laudo mentisque peresae
Fusum: an longinquis rusticus exis agris?

Sed tolle illuvie quemdam grassante bubulcum
Qui obvertat firmas ad vada hiulca trabes,

Aut latrone aufer postes effodiente molossos,
Latratu vigili qui excutiant dominos,

Quaeso quid reliqui restat quin omnia pessum
vadant?

Vadant atque animis excidat ipsa fides?

Quae mens porro tibi? Pestifera nempe mephitis
Qua modo Velabrum quaque Suburra scatet,

Famosa statuis te nunc subducere ab aegra
Quando eget ingenuis Arte Machaonia.

Muta o consilium; neque enim cedebat Athenis
Ut dira afflictis pernicie Hippocrates.

Quae aciem eximiam stilosque animosque potentes
Vim ingenii frustra conicis esse tibi?

Archilochi necnon dentatos vates iambos
Omne quibus probris est flagitium terere?

Non reor: aetherni siquidem Moderator Olymp
Nullam hominum in mentem perperam advexit op

Dicto ergo obsequere, o Juni: retroage gressus
Ne Deus inficiat ira vel ipsa tuum.

Romae castra tibi sunt, Romae inducta palaestra est,
Perpetuum plausum hinc tibi saecla cient.

De tribus inter Latinos
Poetis satyricis principibus
Epigramma

Quos molli scalpsit numerosus Horatius arte,
Quosque Aulus scidit Junius angit acu.

IV Kal. Maji A. sal. rep.
M.DCCC.LXXII.

Coelestinus Sulzki
gramm. lat. magister

È ora di far capire alla Gioventù comin=
ciata a spigliarsi, essere passato il tempo
delle Arcaderie, il tempo, in che la
scuola delle umane lettere baloccavasi
in gingilli di stile e poteasi ben tenere
come un'arte a imparare la prepara=
zione d'ogni fuoco d'artifizio.

(Dal discorso sopra S. Tommaso d'Aquino
tenuto dall'Autore in occasione della
Festa Letteraria celebrata a questo
titolo nel Ginn.° Governativo di
Teano l'a. Scol. 1869-70.)

La Satira latina e Giovenale

Canto

Lettera dell'Autore allo stesso Prof. L. S.

Amico?

Non vi spaventate. Non ho questa volta alcuna relazione a farvi; non vo' nemmeno, per evitare ogni ragion di lungheria, rispondere con questa alla cara vostra 30 Giugno. Vengo soltanto a pregarvi di far buon viso al presente Canto, che a niun altro potrea indirizzarne una a voi, essendomene creato il germe nella interminabil lettera che vi mandai giorni prima. Io vi prometteva di farvi regalo della pianta qualor avesse fallito e adempiò alla promessa.

Oh! vi dete quanto volete: io conosco i diritti del poeta e me ne valgo. Coi romantici sospirerò, conterò la befana, la tirannide d'un castellano Ghibellino, che tien chiusa in un castello la figliuola per averla vista ambieggiare da un Guelfo; ma coi Classici ancora giuoco alle carte e me la passo volentieri. Voi sapete poi bene distinguere la messa in iscena da ciò ch'è sostanziale nel fatto e verità, e ciò compiutamente mi basta. Accettate dunque di buon grado il vostro autorevol giudizio circa l'economia e la dizione di questo mio Canto, che certo vi parrà originale, e se vi garbano le prosopopee e la fantasia di quei tre Templi che voi vedrete descritti in ultimo avrò tanto piacere. State sano

Sessa Aurunca 26 Luglio 872

Il vostro

Celestino

18 [illegible]

E inoltre per lui creata era la Musa
Indigena del Lazio, rude allora
E negletta sì, che ancor iva confusa
Colle Ninfe d'arborea dimora.
Venne, e scorgeala che la cornamusa
Suonava a' Fauni in riva de la Fiora
E traea co' suoi lazi ingenti ghigni
Da què visi cornigeri ed arcigni.

Però, da ~~quel ch'egli era~~ dio ch'egli era, ~~il Dio~~ del suo riguardo
Non tardò a scorger ~~quel sagace ingegno~~ che grande regno
~~Che infantile orgoglio~~ Davan in què lazi, ma che in più tardo
Tempo ~~fora~~ un prezioso ajuto al suo disegno.
Educata co' Satiri, riguardo
All' allor non aveva in suo contegno,
Nè le calea tradir infra què rudi
Silvii suoi vezzi o mal difesi o ignudi.

Gì
Tosto se le fea presso e la traea
Di mezzo imperia le Deità silvestri,
E Satira, a lo stil che in lei vedea
D'imitar i suoi prischi maestri,
Nomavala; ne' il nome a la sua idea
Ripugnava ne' a' suoi capricci ed estri.
Quindi, ove a genti proponesse,
Traeala seco a esilarar le mense

Che stirpi allor la prisca Ausonia terra
Produsse? Aspra gente: in riva ai biondi
Flutti del Tebro e dove l'Anio aberra
Oschi e Sabelli, ~~vennero~~,
E lor arte Suprema era la guerra:
Momo, che orror di sangue ave che grondi,
Tra lor non stette, e in l'alta, misteriosa
Tuscia sui venne a stabilir sua posa.

Poi egli di Fescennia popolano
Volle farsi, che a lui piacquero assai
I lazj di quel popol rusticano
Che rendean suoi conviti allegri e gai.
Quivi egli avendo Satira, man mano
Fecela vestir i modi de' suoi ai
Rustici e crudi e l'educava a modo
Di far che il motto fosse ancora un chiodo.

Ma presto ei seppe d'un popolo altero,
Abitante del Tebro in su la riva,
Che, grave imperturbabile severo,
D'ogni gajezza avea l'anima schiva:
Uomo, che sempre fermo avea in pensiero
Che ciò non è sul ponte, è ne la stiva,
Divinò tosto quasi per un lampo
Qual fora per l'allieva ottimo campo.

19

Nè un evento tardò che fè maturi
I suoi pensier. Una fiera moria
Vedovava di Roma gli abituri
Che dal gallico eccidio appena uscia,
E il Senato, a stornar i mali augùri
Che l'arcano suo libro presagia,
Che mezzo escogitò? Spedia con doni
A impetrar da Fescennia gli istrioni.

20

Ci siam, disse allor Mario, e ben di grado
Io vo a cotesta gente: ella mi pare
Fatta proprio per me, che non di rado
Tra le antitesi trovo il meglio a fare,
E tu vedrai, mia Allieva, ch'egli è guado
Per noi e tu ci avrai a ricreare:
Gli estremi si ricercan e non mai
Pioggia è più instante che quando afa è assai.

Con quel coro e quell' baraonda
Del Drammatico popol Fescennino,
Ove, qual si può stimar, lieta e gioconda
Prese la via per l'Urbe di Quirino,
Anch' egli, colla Musa a lui seconda,
Tutto Baliso possedì in cammino.
Ebbero in arrivar molte onoranze;
Forse in Suburra posero le stanze.

Lo Foro, lo Tarpeo tragea ognuno
La Portane, la Curia, l'Agone
Marzial, il Arco e la Tarpeja rocca,
Ovunque favoreggi di persone
Che non han scilinguagnolo a la bocca
(e templi ancor dove la Religione
Tenea imbrigliata a sè la gente sciocca
Erali ad esso grato, onde non visto,
Potea far di preziose merce acquisto.

Le grandezze a dir di colpa sia
E tai luoghi sovente coll allieva
Si ricercava e ridicansi insieme
In che il genio Romano si riempieva
E in che le sue vesciche erano sceme,
Uloma dicea già altor: Satira mia breve
E quai o aveau De la virtu primeva
Precepi generali Precetti e costume
Prefi tuttor e quali atti eran seme
D'ogni lor corpo e pur ne l'anime il peso
D'un si acre fermento e si profondo
Che nauseato ne sarebbe il mondo.

Qual pianticella data a intelligente
Donzella in cura Satira cresce,
E dir poteasi che l'umor corrente
Del Calio Momo in lei si trasfonde;
Pur in lei, più che fossi adolescente,
Un carattere proprio si svolgea:
Momo, strabon, tutto vedeva in torto
E ovunque risparmiava o vivo o morto:

Già la sua lingua aspidea d'accuse
Aventatrice in viso anco del bene,
Per prego degl' Iddii, gli avea precluse
De l'Olimpo le sedi alme e serene;
Ma il vizio suo che non trovava scuse
In ciel e a Giove pur mescea lo splene,
Era, che a lui niente paresse in serio
E ciliasse ancor sul vituperio:

Satira a più buon fin, la religione
Sente Del vero in cor e al Ver s'inchina;
Guai però al Falso! Ella di sua magione
Lo va a strappar e al sole lo scrollina,
E sì che allora di santa ragione
Lo tartassa, lo scrpa e lo squaina,
O il fere a ghiado o trielo per la loja
Come carogna infino a ch'egli muoja.

Quel sì di' trar si piace per la loja
Ch'è agitazione del suo fin ch'egli muoja

E in ciò ell' ha bene eccitator de l'estro
Momo, inesausto derisor; ma pure
Satira, che lui tien babbo e maestro
E tien da esso il pungolo e la sure,
Pria che l'uomo colpevole con destro
Modo ell'assal sue turpi geniture:
Ella tribola ed ange il malvenato,
Ma in esso, più che l'uomo, odia il peccato.

Ride ancora con Momo e celia dove
Il caso è di celiar, che di stoltia
Mostriose ~~pestifere~~ sceleratezze, se non nuove,
Vede apparir de l'uomo in su la via;
Ma di Momo la celia non la move,
Quando, non la Stoltizia, ma la ria
Nequità vede in campo e su la vita
De la Giustizia vede la ferita.

Oh! allor ella non ride! Sì l'etneo
Modo assume, che lampi e ignite dardi
Vibra al suo scopo e fa allibbir il reo
E i propositi tremar i più gagliardi.
E allor non giova no l'essere Anteo
Con essa e avere spiriti beffardi:
Più che Giove non fa colla tempesta,
Ella i superbi conquide abbatte e pesta.

La diva Astrea sovr'essa allor si libra,
E l'afflato ben ella in cor si sente
E vede che la veneranda libra
De l'Onestà, fiducia d'ogni gente,
Non per altro spediente si equilibra
Che erompendo con soffio veemente
Contro il vizio: tal la che le fu dato
Offizio, ed ella adempie al suo mandato.

Ma come a tanto uffizio ella fu assunta?
Che quando d'intra i Satiri e i Silvani
Mosso la trasse, da quest'alta punta
I suoi pensieri erano ben lontani.
Noi volivaga allor l'abbiamo giunta
Solazzantesi in modi e versi strani;
Or come a lei fu debito, che note
Più sante alzasse e fosse sacerdote?

Ciò ci risponde a ciò. Dic'ella: Quando
Mosso tutte sue idee vide adempite
Da questa Musa e in Roma in animirando
Modo a lei tutte ~~gratie~~ doti esersi unite,
Avvisò, ch'era mezzo onde il suo bando
Terminar e le soglie pröibite
Riguadagnar d'Olimpo, sè d'un merto
Offrendo autor che al bene era converto.

Salì pertanto e stette innanzi al Padre
Cui parlò nel suo stil libero e schietto:
Zeu! ne le figlie a cui Mneme fu madre
Sua pienezza non ebbe il tuo concetto.
Ai talenti che intendono a leggiadre
Opre e camminan su le vie del retto
Ben elle aprir palestra ed hanno acceso
L'uomo, ma in ciò tutto non l'hanno
inteso.

Poichè tu vedi l'Onestate in zoppa
Traendo lai per le terrene vie,
E ù più tu hai culto, ivi dove la coppa;
Ber di cicute più virose e rie,
Chi le fa scudo? chi la prende in groppa,
Chi la sottrae da le baratterie?
Eppur so io, e chi te parla è l'Uomo,
Che il buon senso non è spento nell'uomo.

Però il buon germe esser non può infecondo;
Ciò Ade Mneme non fe Carmenta fee.
La Musa onde fra tutte or vuopo ha il mondo
Io l'ho scorta sul lido Pallanteo.
Quell' alvo, ch'io non so se fu fecondo
Per te, chè tu non usi oltre l'Egeo,
Ma che certo dal ciel prese concetto,
Diede a la luce questo parto eletto.

Chi non è ver che tutta la rugiada
Del ciel cada su l'Ellade: un asilo,
Che non ebbe nell' attica contrada
Saturno allor che tu fosti sul Nilo,
Ne la plaga trovò dove si guada
Il Tebro e d'onde uscì la razza d'Ilo.
Or cotal suol, detto perciò latino,
Un che dovea tenere di divino.

Bene, or tu sai che folgori Vulcano
Tanti non te ne fu, che l'un per cento
Tu possa dei fellon del germe umano
Far ripentir di lor folle ardimento.
Pe' Capanèi ta se' Giove Summano
Che cadono atterrati; ma a cento
Altri furfanti che la terra porta
Che fai? La vita lor rendi più corta?

Uh! ch'ei la passan liscia, e in quanto a quello
Che fan Minosse Eaco e Radamanto,
Ei, nol nego, imporran grave un fardello
Ai birbi ne la fossa atra del pianto;
Ma credi in tale idea starsi un puntello
Al senso de l'Onesto alliso e franto?
Eh! che ogni conto pattar deesi in terra.
Chi sa ciò che de morti avvien sotterra!

Vuò il Vizio castigar? Buona ramogna
Dagli; ma fa che quando esce di casa,
Trovi innanzi a la porta la sua gogna
E se la vegga ovunque egli s'intasa.
Se nel cor ei non sente la rampogna,
Abbia l'obbrobrio su la testa rasa
E sappia almen d'esser mostrato a dito
Fa la sua stessa reità punito.

A quest'uopo che val su l'Elicona
Starsi sedendo a contemplare gli astri?
Bazzicar vuolsi al Trivio a la Canpona,
Nonchè a le cupe fabbriche d'empiastri
E introdursi ne l'Orgie ù a la pattona
S'avvengon spesso de le brighe i mastri,
Si d'iniziarsi in lor turpi misteri
E poterne scovrir tutti i pensieri.

Lice a le Ninfe d'Acree, se già Talìa
Non è, servir al bene in quest'impegno?
Oh! no; troppa schifezza è in cotal via,
Troppo casto e pudico è il loro ingegno.
Ma nè bene quest'ultima il potrà,
Ch'ella in gravi pugne mira a dar nel segno.
E quì merita un velòte, un folletto
E scorto sì che penetri il pensiero

Siffatto genio, che, simile al raggio
Del Sol, entro i più laidi ricetti
Può penetrar senza recare oltraggio
A sè e portarne o piedi o panni infetti,
Questo, in cui il nerbo eguipara il coraggio,
Velite caldo ognor di Santi affetti,
Io, Padre, ho scorto e istrutto ed è la Musa
Sorta ch'venne il marito di Creusa.

Sto, perchè, il confesso, con niuna
Potea accontarmi de le Suore Agree
In traccia d'una Musa che in mia cuna
Ben sapesse infilar, su le Cinee
Piaggie la vidi e il merto ha la fortuna,
Ma pupille voleansi lincee
Ad avvisar, com' io avvisai, nel rude
Culto in ch'era sua rara alta virtude.

Meco la trassi Ed altro il fin non era
Che di far quasi un dardo a mia faretra.
Ma che? M'accorsi e or n'ho la scienza intera
Che sotto essa la man crebbe la cetra.
Io l'avrè amata celiatrice mera
De l'uom che il ben scompagina d'arretra,
De la sciatta genia che a l'atto pratico
Si mangia il senno come il companatico;

45

D'ogni nebbion, d'ogni caccbione impuro,
Che in pien Novembre vuol tornar Aprile,
Ma Satira, già nome non oscuro
Ond'io nomai quest'elsa del mio stile,
Non indugiò a volar sopra il mio augùro
Fu se svolgendo una più sacra bile:
Tu sai ch'io beffo ognor; tal è il mio inge=
gno.
Ella a lo scherno sa accoppiar lo sdegno.

46

Come orribile e fuor d'ogni misura
Vegga lo squarcio che nel Ver s'irroga,
E ciò non per inganno o per pressura,
Ma per tristizia che del mal si sfoga,
Oh! allor ella non è la mia fattura
Più, tanto gelo in sua alma s'affoga!
Nemesi ell'è che appresta la sua fionda,
Ell'è fiumana a cui straripa l'onda.

47

Conietta la Diresti di rovello
Contro la colpa, sì che gli uomin rei
O se l'han sopra qual aspro martello
Che li contunde, e sieno Ercoli o Antei,
O termite che lor buca il cervello
Anco pur entro a' molli ginecei:
Nè lascia il reo perch'egli alfin soccomba,
Ti s'azzuffa al suo nome oltre la tomba.

48

Perch'io, Padre, Direi, che, a le saette
Lasciando l'atto di ferir i pioppi,
Sotto cui le sei volte sopra sette
Sai che gli innossii più che gli empj
A Satira le tue giuste vendette accoppi,
Contro i ribaldi oma' insolenti e troppi;
Tu desti a far, a questa Musa mia,
Che con te già una sol cosa desia."

Giove ascoltava, e il lampo d'un sorriso
Che qui appariagli sul divino aspetto.
Ben disse a Momo, che l'avea conquiso
Egli tornava il suo consiglio accetto.
E risprondeagli: Momo, io già m'affiso
Da tempo in tutto quello ora m'hai detto
E la Musa che encomj era in mia cella
Mental già che dovesse esserni ancella,

Or più mi capa e me ne piacio molto;
Che se pur educata è al tuo talento,
Men di te prona al ghigno, ell'abbia volto
Il suo genio a civil e serio intento.
Ebben dunque: il rimedio che lo stolto
Mondo richiede ~~[illegible]~~ in suo pravo fermento
Usi a mio nome: ogni ragion di rei,
Senz'altro dir, io li rilascio a lei.„

Lieto Momo sul suol si ricondusse
E a Satira riporta del gran Padre
Il Verbo, quale udendo ella produsse
Nuovo fulgor da lei luce leggiadra.
Oh! quest'offizio, disse, mi seduce,
Io l'agognai dal ventre di mia madre,
E sì l'adempirò: più gente magna
Per me s'avrà a grattar la cuticagna

Però aggiunge: La volta è che presente,
Babbo mio dolce, facciato un pensiero.
Io son donna, tu vedi e un po' avvenente
E la lingua e il mio brando battagliero;
Vuoi tu che m'introduca fra la gente
Senza un uomo che sia mio cavaliero.
Non va. Poi la parola va col vento,
Ed io vo' che rimanga in monumento.

Ciò vuol dir che d'un vuom la compagnia
Aver debbo, mio scriba e mio procacci.
Satirico fia detto: ebben, che sia.
Io farò gloriosa questa taccia.
Però Dirotti altra sentenza mia
Io per cotal uffizio ad altra faccia
Non fermerommi che non sia latina.
Te e me solo il latin genio indovina.

Che avè a dir Momo? Ridere e ben lice
Creder che disse: Fa quel che t'aggrada,
Or fa dè quel che fei sono felice.—
Ma vi' che quasi quasi a questa rada
Deggio ammainar, che voce in cor mi dice
Poeta, solo omai convien che vada;
Io t'ho addotto fin quì; se vuoi seguire
Più oltre de' tuoi piè t'hai da servire.

Duolmen, ahè agogno seguitar la Storia
Di Satira, a saper, quando ano chiari
Eran in Roma i giorni de la gloria
Con quali s'intendesse nomin preclari.
Saturno distruttor d'ogni memoria
Quì m'involve in un bujo e pochi e rari
Agnomii a sassurrar vennmi all'orecchio
Col marchio tutti del tempo più vecchio.

E se di lor fommi a cercar notizia
Infra i boschetti del Latin Parnaso,
Non trovo un marmo che di lor dovizia
Parlando sia superstite rimaso.
Involti come son ne la canizie,
Se si leggon i nomi ancora è caso.
Ennio, Pacuvio, Nevio ora chi cita?
Eppur Satira a loro erasi unita.

E unita fu a Varron, genio severo,
Cui disputar dooc' Satira a Clio
E a Pito ancor, che entrambe in lor sentiero
Gli promettean vittoria su l'obblio.
Nè a mutarsi Varrone fu leggiero,
O a l'una disse o a l'altra Diva addio;
Se non che Santa sparvegli la nostra
Musa e lei proseguì per ogni giostra.

Ma uno sprazzo di luce ecco mi spara
L'aere davanti, ed io m'avveggo in l'era
Spaziar, che Cesar vide a la gramd'ara
Sacerdotar e Tullio a la ringhiera.
Oh! quivi un nobil spirto mi si para
Nanzi, il cui nome ancor non vide sera,
Che diè a Satira nostra ogni sua mano,
Ausonio e Latin, se non Romano.

Egli è desso Lucilio, e nò con rio,
Quand' avvien che s'incontrano a l'aperto,
Non più confondon l'acque e il mormorio
Volgendosi indi al mar con passo certo,
Qual con Satira nostra in un desio
Egli si avvinse e grandeggionne il merto:
Ella dettava, egli scrivea: l'acridine
Venia giusta a purgare la putredine.

Non fu chi non andasse a un Imeneo
Contratto al chiaro de le sante faci.
Il Tempo, a tutte le bell' opre reo,
Quanto mai non trafisse le voraci
Sanne in què carmi ch'hanno uno scilfeo
Latrato contro tutti empi e rapaci!
Ma què carmi di lui furon più forti,
E nè al presente son taciti e morti

D'altri be' ingegni, che, Lucilio spento
Satira tolse a sè sul suol latino,
Non rimane intra l'erbe monumento
Cui più crudel non sia stato il destino.
Ma chi mai si sofferma su alcun plinto,
Benchè segnato o alcun Erma supino,
Se sta poc' oltre una ruina ingente
Che larga esca promette a la sua mente?

E tre stannomi innanzi, ch'io non dico
Più cippi od Erme, sì edifizi e templi,
A Satura, tra l'Albula e il Numico
Eretti, ch'ora è forza ch'io contempli.
Oh! Satira è omai diva e più il nemico
Tempo non teme che i suoi chiari esempli
Obliteri o disperda: ella si pose
Egida già a sè stessa e a le sue cose.

Poi che i templi ch'io miro han sì la grave
Maestade e il color de' dì vetusti,
Ma interi sorgon ne la lor gran nave,
Nè alcun lor accessorio è andato in fruste.
Ei dicon loro età: l'uno arubitrave
Mostra e fregi de' dì che sani i gusti
Eran de l'Arte, gli altri due più infesto,
Tempo in che già aberrava in mano il sesto.

Nè incerto è il loro autor: oh! ch'egli è scritto
In tutt'i lor triglifi a lettre d'oro,
Nè di vicissitudini tragitto
Ha appannato di que nomi il decoro.
E può dirsi, che pria farassi zitto
L'eco che ha la virtù da l'Indo al Moro,
Che s'infoschi il fulgor di questi nomi,
O si perdan ne l'aere i loro aromi.

65

L'età diversa ben dovea a stile
Anco diverso trar cotai difizj:
Ogni età volle il suo, poi che a civile
Intento fur di Satira gli uffizj.
Quale amò a stornellarla a la gentile
Entrapelia ne' santi sacrifizj
Tempio dovea d'altr'aria innalzare
Che se s'avesse a lei sola a litare.

66

C'è chi il brama avvertir? Nun ci arretra.
Ecco il primo edifizio- Per via
Mesta a rose e a mortelle si penetra
Ne la sua Sacra e maestosa ombria.
Quel Latin che più bevve di Libetra
Al fonte e a cui niuna fu reftia
De le Sacre Piendi, al suo Sole,
Ch'era Satira, alzar volle tal mole.

67

Poste eran le civili arme omicide,
Composto in pace il mondo ed Ottaviano,
A cui d'Anzio la Dia sì lieta arride,
Ritrae le grampie e vuol mostrarsi umano.
Perchè a le Dive Asree, che agogna fide
A sua posa e di cui desia la mano,
Apre Sue soglie a gli Dei d'ira arrivata
Anco Satira s'entra in la brigata.

68

E (le Dice) ecco anche (che) aver Momo (ogn'un) elba potea,
(Luo a ver) A quel Dio tutte (schiuse) eran le porte.
(E un schiuse) Ma non già la Censura Menippea
Di stil troppo mordace in una corte.
Ch'anzi a la stessa Satira ponea
Augusto un patto, ch'alcun pò fè torte
Sue labbra! ei la desia dolce di critica
E morale quanto vuol, ma non politica.

69

A un alto merto ei brama espander l'ali,
Perchè s'apponga chi l'inovca a Nume,
Quest'è Roma smorbar da' Saturnali
Ed emendar il publico costume:
Quindi libero campo a' di lei strali
Su bari e ganzi e simil laidume:
Che se il tempio di Giano egli avea chiuso,
Incontro il vizio anzi il volea dischiuso.

70

Ma ben si sa, platonico tal zelo
Era e i suo' amici eran epicurei;
Perchè già non volcasi udir tal zelo
Ronzar che entrasse a disturbar gli ameï,
Volcasi insomma scivolar sul gelo,
Colpir certe reità, tacendo i rei.
Dar il tono volcasi del buon vivere
Ma poi nè condannare nè proscrivere

Grave ed a tollerar non facil fiesso
Per Satira; ma tanto ei sapea
Pregar il Vate di Venosa ameno,
Che a compiacerlo alfin vi si rendea.
Vengo, dicea; ma bada che, se pieno
Si fa il cor, ei prorompe e che una Dea
Mal soffre legge da superbia umana.
Prudente sì, ma dirò pane al pane.

Però a pentirsi non s'avea: regina
D'quei lieti Simposii, in quelle cene
Tutte, in che il fior de la città Latina
Accogliensi a passar ore serene;
Ivi amici di mente arguta e fina,
Cultor di tutte le Pimplee Camene
Cassio trovava il Parmigian e Varo,
Asinio Pollion, Ovidio e Maro.

Grato alla Dia che sì piacente stata
Gli era e servita avea sì del suo stile,
Pria che a occaso volgesse sua giornata
Volle innalzarle il tempio più gentile.
E rima ancor in esso non è stata.
La cruda età che a tutte arti fu ostile
Ristette anzi esso, onde rimane intatto
E a' nostri dì quasi il direste fatto.

Lucidi ancor i pariì pilastri
S'ergon, che ne sostengono le ariate,
Le pareti risplendon d'alabastri,
A cui, quasi trofei, vedi attaccate
Le epidermi di luce dei figliastri
Per lui sacrati de la propria etate
E ne hanno i nomi e sono a monumento
Che Satira non era un vano accento.

Ma un altro ci richiama e non men degno
De' nostri sguardi venerando oppello,
Sorto in età più trista e allor che regno
Ebbe in Roma un Falaride novello.
Voto d'un mortal di verecondo ingegno
Cui Satira prestò dardi e flagello:
La Virtù che fin quì ci ha accompagnato
Ci dirà perche Genio ei fu innalzato.

Sorge, ella dice, sopra un verde sasso,
Á cui la limpid' Era lambe il piede,
Cittade in Tuscia onde non anco è casso
Il nome che il vetusto Umbro le diede.
Velitra l'appellava e masso a masso
Soprapponendo in piena fede
Lasciavala che invan l'invida sorte
Avria romoreggiato a le sue porte.

77

Ivi in quegli anni infausti che tanta
Feasi la bella Capri a vie più fosca
Bestia e assai più crudel che in macchia Irana
O in le steppe gangetiche s'imbosca,
Onor de la natia terra toscana,
Rimprovero a l'età già fi'ava e losca,
Venia a la luce un altro spirto eletto
Che sorse e sparve e Persio fu detto

78

Quanto nel seol di'vecordia, tanto
Fu in esso di virtù; trasse ancor loro
A la città che Cinea un tempio santo
Chiamava ed or justitia d'onta e disdoro,
U' a la milizia si acciugea che il vanto
Fu de la Stoa e che insegna, ogni martoro
Esser a l'uom un male assai minore
De la stuprata santità del core.

79

Già a non temer la morte le grandi alme
Di Cordo questa scuola, e di Lucano
E di Trasea avea instrutto e d'lor palme
Avea invaghito il sesso anche più umano.
Ahi! povera Virtù! supplici palme
In què di al ciel ell'innalzava in vano;
Fraudulenta, tremenda tirannia
Affannava ogni spirto per sua via.

80

Ma in Satira avveniasi, che, passando
Per le Romulee vie, dovensi omai
Turar l'olfatto, tanto era già infando
Il lezzo che sorgeane: i lor rai
Scontratisi una volta, fu un dimando
Comun: perchè contro sì gravi guai
Non uniam le nostr'alme ed un conforto
Al senso buon non diam pria che sia morto.

E fu stretta la lega e fu soave
Quanto salda: l'acredine nel petto
Di Persio, un cogitar solenne e grave
Di Satira passava ne l'affetto.
Il tempio ch'ei fra laide anime schiave
Elevò tosto a la sua Dia perfetto
(d'arte
(' monumento che ricorda
Di che suono fremea sua ferrea corda.

Quì non si celia, sul fronton è scritto
Del delubro, il cui stil, d'ogni blandizia
Alien, simile ai templi de l'Egitto,
Per la stess'ombra a gran misteri inizia,
E ivi entro a gran caratteri l'editto
Suggellante d'infamia ogni nequizia
Leggesi ancor: più di mille anni dopo
Que' caratteri sembran di piropo.

O trevi anni, che Cloto invida al nostro
Vate filò, non dica che a più gran mole
Levasse ei la sua grande opra d'inchiostro,
Tipo ed esempio a le future scuole.
Capo giovane amor, d'altropo il rostro
Lui sorrepia da le terrene ajuole,
E Satira, che a lui s'era conserta
Nel maggior uopo rimanea deserta

Or sbi ad essa, che il mondo più infelice
Si fa ognor e speranza emenda è vana,
Si farà a lei, che di Nemesi altrice
La sferza omai non può depor di mano?
Oh! v'ebbe pur un anima, e lo dice
Sezo Tempio, di quinci non lontano,
Eretto a lei nel grave stil latino,
E fu il grande Satirico d'Aquino.

Traea da la sua patria occhi lincei
Franca favella: triplice muraglia
Mal da suoi strali gl'Alodj i Varguatoi
Potria salvar quand'egli ben li scaglia
Scorti che gli ha una volta e per che rei
Sentier procedon a trovarsi in fraglia,
Più non li lascia, ed ei non han mistero
Ch'ei non faccia palese al mondo intero

E tal er'uopo a Satira a quest'otta
Interprete. Che più valean le blande
Arte Del Venosin? Crasi rotta
Ogni barriera e l'arte più nefande
Quasi falda di monte che si smotta
Le soglie ricingean più venerande,
Altro che celie adunque e che deriso!
L'onte dovean altrui sbatter sul viso.

87

Tempo' era di venir giusto a le prese
Con quella gelida scellerata e ria.
Che Roma e tutto l'Italo paese
Ne la stalla mutavano d'Augia,
E dovrasi mostrar che tutte intese
Eran lor mene e si sapea la via,
Per quanto vasti fossero lor modi,
Di tutte penetrar le loro frodi.

88

Vid'ella Giunio un dì, che, i rai conversi
Al Campidoglio da l'Esquilio colle,
Caldi gli scorrean lagrime dai tersi
Occhi, non certo a sugo di cipolle,
E i sensi udì magnanimi, diversi
Ch'erompeangli dal cor: acqua che bolle,
Rio che gli argini arieta in larga piena
Un immagin di lui rendeano appena.

a Altre moli, monumenti augusti,
Voi, dica, grandeggiate agli occhi miei;
Ma la virtù che nei tempi vetusti
Empieavi e vi stipavan di trofei
Ov'son? U'sono i Curj e i Fabj Ambusti
E i Graccbi e gli Scipioni ed i Pompei,
Ed altri cento che il Roman decoro
Fean reverendo al Parto, a l'Indo, al Moro?

90

Ahi! là sul Palatin in ferreo trono
Siede tal, ch'io ribrezzo le Romano
Dir il debba, a ogni scelere sì prono,
Che Cajo e Nero cedongli la mano.
Mostro, per cui reità fuor di perdono
E l'esser giusto generoso umano,
Che infino al ciel, cui pur ave a disprezzo,
Fa risalir di sue vergogne il lezzo.

91

E v'ha pure chi il piaggia! ed han penne
Di Stazj e d'altri servo a le sue lodi!!
Ahi! Roma, Roma, Taide novantenne
Impenitente de' tuo' antichi modi,
Ben ti sta se sul capo la bipenne
Ti pende ed hai l'inguaribil irto di chiodi:
Figliastri degni de la scrofa impura,
Sacrificate pure a l'impostura.

92

Da me no incenso a questo brutto nume
Non va, e a le vostre lasci anime losche
Lo Idilinguirsi e farsi in tenerume
Vangi a un Dio che perseguita le mosche.
Ma de' il mondo saper in che pattume
Di lordura la vostra alma s'infosche:
Oh! non dubbiate no, Ase, viva il cielo!
Io sono a farvi il pelo e il contrappelo.

Sì mano a me; nè voi lascierò immuni,
Emule a Frine, nobili baldracche,
Che infra i dicoli e i sozzuri omai comuni
Scialate il frutto di stuprate lacche,
Oh! non si vuol ch' ira maggior s'aduni
Su me, Agrippine, prìa che sazie, straccbe,
Per suggellar la vostra infame arsura
D' incappar la medesima natura.

E anche su voi Grammatici, valenti,
Più che di Verrio, nè riti di Priapo,
Scoterò sì la sferza e gli espedienti
Dirò che usate per venirci a capo.
Dirò come de' creduli parenti
Voi ciurmate la fede e a quale scapo
Ficcasi la fava che ne' santi Lari
Voi prudete di dar agli scolari.

Nè voi dimetterò di testamenti
Rubaldi uccellator, brutte falsari,
Ch'oggi ottenete il fin de' vostri intenti
E dinan attoscate i legatari:
Nè voi che, d'Asia, giù le Stolte mente
Venite ad arruffar con nuovi altari
E nuove teurgie, che tutte in fondo
A carpir miran il metal più biondo.

Satira romanaccio sì franche note
Udite avea per uom: alla trasale
Udendole e in suoi occhi e per le gote
Lampo le brilla di virtù immortale.
S'appressa al nostro Giunio, il percote
Lievemente sugli omeri, e: Mortale,
Gli dice, tu sè mio: vedo ch'io sono
La Musa tua, nè io più t'abbandono.

97

Andiam: questo fondaccio in cui tu gemi
Incompresa e diserta alma sdegnosa,
Qual è a te sì egli è a me: tu t'angi e premi
Io m'ango e fremo per la stessa cosa.
E non dubbiar, che i tabidi esantemi
Ond'è coverta questa vecchia esosa,
Frizzar dovran: se l'anima in lei langue,
Noi col marcio farem uscirne il sangue.

98

E sì fu stretta quella santa lega
Infra Satira e Giunio: illustre nôdo,
Il di cui frutto ancora si collega
Fra quanti al mondo degni fur di lodo.
Giunio prima inver Pito avea la piega,
Onde imparar del suadere il modo,
Da Satira affermato, tanto il colse
Di questa Amor che da colei si sciolse.

E di Satira al nome erse l'augusto
Tempio che noi miriam. Fatta più grave
L'aria, d'Ionia anch'ei respinse il
Così svelto nelle antiche e ne la trovò
Côlta da un cotal tempio anche sul giusto
Riso avvian le proterve anime e prave;
Ei volendo esser caustico, alla fiera
Forma s'attenne de l'Ausonia austera.

E se spontaneo noi l'udimmo in seno
Tenti agitar magnanimi propositi,
Persio un se a questi e poi venivamene
Che con Satira gli atti ebbe disposti.
Conte al suo piè, a la mente erano appieno
De la negrizia i nidi più riposti,
Ed ei poteane disegnar il quadro
Quanto ver, altrettanto orrido ed adro.

—

19

Giovenale e la sua Satira

Stanze

—

Passata era l'età de le veraci
Glorie per l'alta Roma, in che ~~quell'eletto~~
~~La gara degli spirti pellegrini~~
~~Fu che ad onta di lor stessi~~
Cobl armi ~~si~~, ma ~~da~~ a la spirabile coniugate,
Tutte genti dai lidi Ispani ai Traci
Al suo carro fatal avea aggiogate,
Imponendo di creder, che a lei solo
Dell'Impero ~~congiunta~~ la parola.

Oh! sì, era spenta quell'età pronta
E in Roma stessa era ammutito il vanto,
Ch'~~ascoltava~~ ascoltato, il grido ~~Verbo~~ della vita
Starsi raccolto in suo circuito santo;
Perchè, l'epica tromba ammutolita,
Nè de l'altre Camene udiasi il canto,
Più e l'~~ipocrisia~~ un inembo nefasto
Che al vero onor sostituiva il fasto.

Il bel meriggio a le più torpid' ore
Avea cesto la scena, e già la forte
Stirpe in toga assonnava del sopore
Che l'età prende prossima a la morte.
Spenta la libertà, spento l'onore,
Fatto largo a le prave Arte di corte,
Non altro in cale avessi in quel baràtro
Che del Circo le mostre e del teatro.

Ma non il seme spento era che Dio
Pose immortal ne la Saturnia terra,
Mentre Roma a gran sorsi bee l'obblio
Di se stessa e in furori empii si sperra,
Dai prischi Volsci, in riva a un picciol rio
Che indi al Liri s'aggiunge (in lui si serra
Un cespo s'estollea che ben dimostra
Di che frutte è capace Italia nostra.

Aquino il Suol, la pianta è Giovenale
Ed il nome testimone è già a sè stesso
Come, ovunque s'estese il Laziale
Genio, il suo onor, la gloria andò connesso.
A quel Veglio che sugge ogni mortale
Nomanza anch'ei dovette esser commesso,
Ma il Tempo ancor in lui fu riverente
E il portò intatto ad ogni età segnente.

Ha una Musa che l'ilare Talia
Non è, nè Euterpe, nè la molle Erato,
Nè niuna di quelle compagnia
Che un dì spassava pel Pierio prato:
Figlia del Latin Genio ella apparia
Prima con Momo in fescennin dettato,
Poscia a Lucilio diè l'amica mano
E quindi a Orazio, poeta sovrano.

Traea da la sua patria i occhi lincei,
Francia favella a tiepidi baluardi
Non potriam tor da la sua vista i rei
Ch'ella fa segno a' suoi rapidi dardi.
Ella gl'insegue in mezzo a lor trofei
E a' più involarsi ordono agli sguardi,
Per segnar le loro opre a tale emblema
Che la sacra per sempre all'anatema.

Questa di Momo allieva e a noi germana
Musa, all'alta immortal Nemesi affine,
S'addisse al nostro Genio, la cui gaia
Ben ella vide al proprio genio declive.
Lo attemperava a la sua grossa arena,
Le sue mettaglie in cor ire Dovine,
Chè d'ogni loja in che l'uomo dà un tuffo
Ell'è quì posta a sarglisne rabbuffo.

Finchè Pacuvj, Nevii e Lucili
Fur suoi allor, in rustici sembianti
S'era alla mostra, e in fogge, se non vili,
Da non far specie sovra i riguardanti.
Già poscia e abbondevol di sottili
Vestigie e a fogge alquanto più eleganti,
Ne la corte d'Augusto amena e lieta
Stata era ognor col Venosin poeta.

Ma per què tempri un resto di pudore
Non estinto ne l'alme, ancor tenea
Qualche ragion, che i tristi a sè in orrore,
Ai prossimi in orror alto mettea,
Perchè la Musa ancor nel suo rigore
Tempravasi e dall'alto percotea,
E volentier usava dell'innata
Fine ironia dal padre ereditata.

Ma a' dì del nostro Grunio crasi rotta
Ogni barriera, l'Arte più nefanda,
Quasi falda di monte che si smotta,
Le soglie empiuto avean più venerande.
La nostra Musa ch' non potè a quest' otta
Più tenersi a rispetto e forme blande,
Nè al certo, sbalacchiar volendo in viso
Sue infamie al tristo usar potea sorriso.

Da vero atleta, ma dovea a le prese
Venir con quella gelda iniquarnia,
Che Roma e tutto l'Italo paese
Nè la stalla mutavano d'Augìa;
E ben dovea mostrar che tutte intese
Eran giuntici lor truffe e chi la cria
Per quanto torti eran lor labirinti,
Sapea di penetrar ne' loro istinti.

E questa Musa in che Nomo, e non solo
Nomo, sì anco l'immortal vivea
Nemesi altrice, mentre col pugnolo
O di bel dì col lume ir si dovea
Per trovar tal che infra l'ignavia cui duolo
alto e nobil sentir arco stenda,
Si fè col nostro Genio e tutto in core
Gl'infuse il proprio genio e il proprio ardore.

Oh chi lo veggo, allor che, i rai conversi
Al Campidoglio dall'esquilio colle
Caldegli scorrem lagrime dai tersi
Occhi qual da sovrumbe e feroci olle,
E i sensi odo magnanimi, diversi
Ch'erompon dal suo cor: acqua che bolle
Rio che gli argini arrieta in larga piena,
Un'immagine sua rendono appena.

Molti eccelse egli Dee, e tempii augusti,
Voi fate altera mostra agli occhi miei;
Ma la virtù che nei tempi vetusti
Empieanvi, e vi stipavan di trofei
Ov'son? Ov'son i Furî ei Fabî ambusti
E i Gracchi e gli Scipioni ed i Pompei
Ed altri cento che il Roman decoro
Fean reverendo al Parto all'Indo ed al
Moro?

Ahi! là sul Palatin ov'eburneo trono
Siede tal (1) ch'io ribrezzo se Romano
Dir il debba, a ogni sellere si prono
Che Cajo e Nero cedongli la mano;
Mostro, per cui nulla fuor di perdono
E'l'ira giusto, generoso, umano,
Che infino al ciel, cui pur ave a dispregio,
Fa risalir di sue vergogne il fregio.

(1) Domiziano.

E v'ha pur gente che lo tinge! e pure
Hanvi di Stazî (1) che gli intessan lodi!!
- Ahi! Roma, ahi! Roma, vecchia novan=
Cotta e ricotta ne le proprie frodi, tenne,
Ben ti sta se sul capo hai la bipenne,
Se fra i plessi d'un angue invan ti
Lenoni degni de la toga impura, snodi!
Sacrificate pure a l'impostura.

Da me no che non ha sì laido nume
Incensi, e sia di vostre anime tosche
Lo sdilinguirsi innanzi al bel costume
Dell'Eroe che perseguita le mosche,
Ma dee il mondo sapere in che pattume
Di lordura la vostra alma s'infosche,
Oh! non dubbiate no, che viva il cielo,
Io sono a farvi il polo e il contrappelo.

(1) Cecilio Stazio, il più smaccato adulatore del brutto e laido tiranno

Sì, mano a me, nè voi lasciero' immuni
Dal giusto obbrobrio, nobiltà baldracche
Che scialate tra i publici infortuni
Mostrando di stupenda lacche.
Oh! non si vuol ch'ira maggior si oda
In me, Agrippine, prià che sazie adunì stanche
Per notar le ignominie e la bozzura
Che sul viso impingete a la natura.

E anche su voi, grammatici sacerdoti
Più che in saver nè arte di Priapo
Goderò si la sferza e gli espedienti
Dirò' che usate per venire a segno.
Dirò come de' creduli parenti
Voi' ciurmate la fede e a che scopo
Tenti il legume che ne' santi lari
Vogo' imbandito a' poveri scolari: —

Lode a te, Gravico, un grande uopo tu impendi
Degno del tuo gran cor, dell'alto ingegno,
E alfin fra tanti forti e vilipendi
L'onestà un grido, il vizio avrà un ritegno.
Ma bada! poi che il mal con ali tu stendi
Tu lezza cui tu vuoi sturbar dal regno
Ha le man lunghe, ha chi il ricopre e cure
Le tue avvisaglie ti farà costare.

Smorbar vuoi l'atmosfera! Ohimè! s'è
Più che il campo Flegreo d'atri vapori pregna
E la mefite onde ogni dì s'impregna
Sgorga, può dirsi, e sal da mille fori!
Oh! Gravico, quando già l'incendio regna
Poca acqua getta e gli aumenti i furori:
Tu griderai, tu tuonerai per certo,
Ma la tua voce fia sempre al Deserto.

Altro gli è giù che d'espurgar d'Augia
Le stalle e all'uopo tu non hai l'Alfeo.
Tu mesti il letto in che giacer desia
Chi impera e chi più pute è in suo cordeo.
Ora urtando in cottor, pensa se sia
Data a te venia! povero babbeo!
Il prence, per lo meno che ti tocchi,
Vorrà questo fuscel torsi dagli occhi.

Ma tu pur dura e il tuo nobil pensiero
Prosegui: largo a te darà conforto
La fonte a cui berai dell'almo Vero
E il piacer di soviver dopo morto.
Il tuo verso da Archiloco severo
Dirà il tuo canto a un popolo risorto,
E attesterà che in mezzo alla sozzura
Più calda ebbe ei pur un alma pura.

Lesia Maggio 872

8
7

20.

Al mio caro scolare
Gaetano Cantaldo

—

Sonetto

—

Gaetano, tu sei lo mio scolare,
E a scuola vieni sul cader del giorno,
E perchè vieni? Vieni ad imparare
La dottrina l'uom ti fa
Tai cose onde si ~~fa l'uomo~~ più adorno.

Ah! tutti, io ti vorrei bene insegnare
Non ciò solo che a la Scienza fa' contorno,
Che quindi è ben parer, ma le più rare
Cose che a noi savie fanno scorno.

A te io son tutto; ma a te pur bisogna
Tutto ciò con me. Deh! la tua mente
Apri a ciò che solo il tuo ben sogna.

La Scienza sai quando s'apprende? Amando.
Dedicandovi ad essa lo studente
Nè il quanto nè il quando.
s'ha a

altro che la questione dei compromessi tra la Grecia e
la Turchia, sulla quale le parti non sono ancora
d'accordo

Ogni ville ha il so tafor
protettor
Ch'al sta sempri sul Signor;
Cui: San Blas cui Sant antuni
San Duni
Par fuì lu gran demoni;
San Martin nò era dett
Benedett
Di gran ment c'di cui ult:
Mentre da tère cui al viveve
Principe grand
A dugnungh c'a Dio plaseve.
Al mandave d'sici bogn fis
Come zò
Par elogio in du grandis:
E pù dutt da ch'abbadeve
Fungeri da pès
In demon al abbadeve.

Perchè di quella via
Dicevate [illegible]
[illegible]

Ma vinga lasciando un lato il margine delle tendenze particolari di singole razze, tra le quali in ispecie all'Inghilterra, più alle bizzarie delle prime donne di teatro alla Sarah Bernardt, senza le quali elle non crederebbero d'avere una celebrità corrispondente alla loro valentia, più ai gusti eterodossi che affettano gli artisti più celebri, si potrebbe pur venire

Stanze

O Re, quando nascesti che fortuna
Ti sedette da lato? Io mi figuro
Quanti a sbirciar si dettero per la cruna
De l'ago onde ariolar il tuo futuro.
Non val dir, che Dio sol, il quale in una
Vista apprende il saranno il sono e il furo,
Può veder l'avvenir; sempre al farnetico
Si andò, che l'uom può aver occhio profetico.

2

Divinârti pertanto un re guerriero,
Chè tale è il marchio del Sabaudo germe,
E apponeansi qual sempre apponsi al vero
Chi mette caldo al tempo, de le Terme.
Ma se tal ti arguiamo col pensiero,
È bello poi vederti in quali schiere
E fanti villoniar e da che clima
Carcarti fean tornar d'orgi opimi.

3

Re di Gerusalemme eri a titolo
Ed eri in reggia c'ha ospitato il Tasso,
Ond'io ben penso che con tal capitolo
Due poeti le cinse di Parnasso:
Dicordanze atto a slargar il passo
Un nuovo Conte Verde avrian visto
Muover potente al glorioso acquisto.

S'era in Arcadia allor, ch' per virtute
Di mamma i di cattolica vecchiada
Che sempre ci pioveva, fin la canute
Bestie belavan lodi a la contrada,
Di voci empivan rive mormorando a salute.
Perchè argomento di vedere a bada
Quale più bel di noi i decantata,
Certe che non saviasi effettuata?

3

Ma non, dicea, di altre fantasie
Che allor erano in voga,
Allor che prima tu dettavi i decreti,
Ignari venute o Re. Non ci si affoga.
Oggi, ma allor le Greche allegorie
Del mondo letterario erano in voga,
Ogni giorno correan ancor in fogga,
E' era a Dì, che i Preti ne le scuole
Erau tutti divina o erculea prole.

6

Mette pegno che Anchise vide
Appresso a la sua cuna e di tuoi Avi
l'ombre, ch' una ti mettea
La man sul capo mentre t' assonnavi,
Altre veniano con ambrosia Ebbra
A ristorarti quando ti svegliavi:
Senza che dica d' altre visioni
Obbligatorie in simili occasioni.

7

Tutte cose ~~Si fa~~ dette ~~per dire~~,
Chi qua chi là vaticinando un bel niente;
In rima erano ~~buone~~ ~~a dir~~ ~~Orlandino~~
Ma parean buone ~~a leggere~~ ~~a ingannare~~
~~Nè stimate~~ ~~buone~~ la
~~E la bontà~~ de la Sabauda gente.
Finchè ~~venne~~ il veglio Umberto ~~fisionte~~ ~~radice~~
Il suo albero ~~d'Savoia~~ più eminente
~~Piantò dal seno~~ Rombotto ~~estirpò~~
Farsi ~~Re~~ fu tutto ~~ciò~~ questa è Adulatoria
Voce ~~che~~ già nei libri della Storia
~~Che le leggende~~ ~~in le~~ già fa ~~bustarina~~.

8

Ma come disse in uno de' suoi sacri
Inni il Manzoni? Disse in altre parole:
Oh! pensamenti umani, quanto macri
Vieté e strabocchi sui futuri casi!
O quai poeti che ~~profeti~~ ~~si~~ ~~facci~~
~~Si fan~~ ~~se~~ i Fati ~~pongo~~ più ferme basi
~~Di gregge di sorte~~ ~~sua~~ ~~base~~,
Neppur per ombra si facean vedere
~~Quale~~ ~~il futuro~~ ~~era~~ ~~le~~ sue sorti vere.

9

Di ciò dirsi all'Ottocentovente,
~~Di~~ ~~secolo~~
~~Mill'anni appunto~~ dopo Carlo Magno
Chi poteva divinar quegli accidenti
Di che il Piemonte ~~fu~~ ~~si~~ gran guadagno?
~~Dove allor~~
~~Dove~~ ~~Sapea~~ i gallici ~~sergenti~~
~~Cacciato~~ che ~~di~~ premean sotto il calcagno
~~Esercito~~ chi ~~di~~ dir poteva allora
~~Che~~ ~~chi~~ indi ~~to~~ ger dovea la nostra Aurora?

Era taurin ma una crudele Aquila
Ch'ogni augello impaurendo in tutta
Greca d'incontro, quale su tutto il suolo
Italico i suoi vanni stese avea
Come oggi'hai non fosse che il suo brolo
Ora dovea far la profezia
Che il tuo gran Genitor, inteso il duolo
Dell'Italia, dovea con forte voglia
Venir con quella Gorgone a battaglia.

6) V. in fine

12.

Che tu spirito ardente al feroce
Di Cesare fanciul desto al gratto
Ove ti legava il Padre la bandiera
Fanciul avvezzo spiegato del
Nostro sol fulminando a fianco quel ch'ell'era
La madre Italia onde
Non pur a aver balza un l'Arno intera
Ma sul Sebeto fin l'antica Roma
E' aovrà il diadema posto su la chioma.

13.

Oh! che allor mira non volgeasi allora
Vittorio dal mira i lumi che avea Torino,
Che piemontesi fiume avean la Dora
E Italia confinavano al Ticino,
E l'isola onde forse il mora mora
Contro i Francesi il bel regno Angioino
Tanto credean doversi a te sommettere
Come l'Arno del ciel dovesi influttore.

15

Però fu detto, vidimo, che niuno
Di quei Vati leggesse il suo avvenire.
Se n'avria fatto scarsa, e più d'un pruno
Saria sorto a impedirtene il salire.
Come pianta di serra, se qualcuno
~~La vi fa immagini~~ te.. più ~~presti~~ a discoprire,
Viene il rovajo o vien notturno gelo
Che l'asfidera e uccida sul suo stelo.

16

A far progetti a noi non costa niente,
Che abbiamo a ciò le fantasie disposte,
Ma sovviensi che sian lor viene il tarlo,
Poichè son conti fatti ~~di~~ senza l'oste.
Vediam ~~di~~ un borgo quanti a contrariarlo
Borgomastri ~~con~~ che danigli ne le coste.
Proprio ~~Ogni~~ nostra ~~che~~ l'arruta
~~Di~~ nulla ogniun ne l'altrui rota.
Di bocca allegra andar di buona gana.

17

E se abbiamo esempio. Egli è patente
Che il Turco è un vecchio ma a stento cammina;
Ma pur il Russo che gli sta immediatamente
Scalzar nol può da l'area bizantina.
Quel n'è cagione? Altri n'è che
Conta si fè l'idea di Caterina,
E il testamento di quel Re primo
Eresse Pietroburgo in mezzo al limo

Di casa Romanoff or un rampollo
Non nasce, che, se in Russia havvi un poeta
Per poco entrato nel favor d'Apollo,
In Istambul non veggiano la meta,
E non cantin, che a dar l'ultimo crollo
Di già frolli seguaci del Profeta
È già nato il Campion! e a questa lauda
Moscovità non è che non applauda.

69

Ma poi con tutto il suo arruffio di peli
Che fa l'Orso polar? Oh! siamo a segno
E dee ancora aspettar che si disgeli
Il campo che a percorrere si appresta.
S'egli ha fame, altri ha fame, e non che il cieli,
Drizza la coda a uscir da la foresta.
Su l'Ebro insomma è il Turco, ei sa la Neva,
E quando ha sete ivi convien che beva.

20

Pensò, il sappiamo, di sforzar le carte
Lo Czar, buona memoria, Nicolò.
Tentar non nuoce, ei disse, ed in tal parte
Non che nimmo intersecar mi può.
Poverin! non sapea ch'oggi il Dio Marte
Fin dalle nubi sa cantare il do.
Forse un dì accompierassi il gran presagio;
Ma a patto del proverbio Adagio Biagio

Dunque

Dunque io credo, fu ben che al nascimento
Tuo, Vittorio, a niun venisse in testa
D'anticipar co' carmi l'augumento
Che poi dovea sí far di tua prodezza.
E cosí nel propizio momento
Che il Tempo a la Prudenza sempre appresta.
Acciuffar tu potesti la fortuna
E l'Italia rifar libera ed una.

22

Quindi, come che sia l'ingegno mio
Tutt' altro che a pinggiar i Potentati,
In questo dí, Vittorio, esulto anch'io,
Che Dice a Te cinquanta un suonati.
Salute e gaudii t'augmo da Dio
Quai non ebbe niun de' tuo Antenati,
Poi ch'è certo oramai ch'ogni tuo bene
È per l'Italia che con Te si avviene.

23

E va a Roma, ch'è nostra e lascia urlare,
Se vuole urlar il Prete, tu abbi fede
Nel popol che ti chiama ivi a regnare,
Stufo oramai di frottole e di Fede.
E va presto, né lasciati alterare
Perdio! se hai senno a baciare il piede.
Quegli è un piede che calca, e l'Italiano
Popolo vuole un Principe Sovrano.

Appendice non oziosa.

—

Il 20 7bre dell'anno innanzi il cannone
italiano avea sfondato Porta Pia: succedeva
nel Dicembre la tremenda innondazione
del Tevere: un terzo di Roma n'era allagato.
Per le cure del Governo, per le elargizioni
del Re il danno dov'è sconginrato dove
mitigato: il Pontefice in tanta desolazione in
niun luogo si mostra. Ciò dava argomento
al poeta di dettar il seguente Sonetto.

Oh! Pontefice re, che sì pietose
Viscere affetti che continuo piangi,
Dove sei tu in quest'ore ambatticose,
Se è ver che tanto pei Romani ti angi?

Per l'assenza tu brilli, in le pompose
Aule ritratto ove tu bevi e mangi,
Mentre sui tetti madri e figli e spose
Si traggon a' ritraggonsi a falangi.

Roma ora vede in chi la mente è pia;
Se nel Papa o nel Re, se in chi la tuffanta
Di preci o in chi la torna qual fu pria.

Oh! per tutti si vegga che l'acquasanta
Fa dir ora pro me, ~~dir ora che risia~~
E ottunde la pietà, se non la sbrianta

Oltre il terren che il Visconteo Biscione
Tenuto avea non iva allor la gola,
Ma quella a mente la definizione
Che il Petrarca avea ma come sola
Dell'Italia magro che se la tenzone
S'aggiustano di là a cui metter parola
Non si dirà Italia è un semplice paese,
A Giandeja nessun bada di sentiero

22

A Giovanetti dell'età presente
Sonetto

Pensando a dì, che cova il d'ora in poi,
Parrebbe potersi ~~Gobbo~~ dir novelli
Del nostro tempo: O biondelli
Voi siete almanco giovanetti voi.

Parrebbe anco dovessero, ma poi
La gioventù stia ~~sia~~ aver biondi i velli!
Ahimè! vediam, che spesso i flagelli
A la prima dormita si fan croi.

In mezzo a queste giovani s'espande
Uno spazio davanti, e il patrio Onore
Altro non fa che preparar ghirlande;

E doman porle in magazzin! perchè
Tantetti questi ebbi in torpore
Non mi san dir pemmon la Patria oo'è!

16 Giugno 1876

Pio IX entra nell'anno trentesimo primo
del suo pontificato

Sonetto

Trent'anni in soglio è arzillo nondimeno
Afferrar il trentuno è da prodigio?
Che? Forse altri non ha d'anni più pieno
Il sacco e campa senz' alcun prestigio?

Quanto meglio per lui, se nel sereno
De' suoi dì fosse ceso al lago stigio,
Quando d'incensi, ond'che l'aure movieno,
Facean si a suoi ritratti un suffumigio!

Diriasi: Oh! allor si spense all'orbe il sole,
Mentr'egli ora morrà veggendo in preda
Il suo trono damato a le tignuole

Deh! se almen del Moron il gran rifiuto
Fatto egli avesse anco! Fors' anco avria
Voce San Pietro, ed ei l'ha reso muto.

La morte di Pio IX
all'eco del primissimo annunzio
Sonetto

E' morto, e non volea morir: perchè?
Perchè tacea pel labbro la lusinghiera
Voce, che non fallibile e che ve
Chiamandolo, il mobile da mane a sera

Oh! se rimosso ci non avesse il piè
Da la prima callaja, a lanciera
Eterna quale in dubbia mercè
Ci trarria nome e gloria assai più vera!

Ma ahe! al casato ci pur falli, che stai
Dicegli, ed ei mutò come la luna
Or ci trasmette or ci nasconde i rai.

Ed ecco or è tuffato in la laguna
U' son quei che a la Patria menar guai,
E la Storia lo scrive in nota bruna.

Nel mio dialetto
e colle mie rimembranze
in questa occasione

Sonetto

In chell'an (848) co vignivin jù sbrenaz
I Patans a tornâ l'aquile in sedes,
Dio! ce loufs! e daspò venus scussaz,
Paca Prè inone, il pajo ere de prèdes.

E lafè che diviers son stàz pajaz,
Di giubileos almanco e gnoes di fede;
Ma ce faràno tanjis, che an rifudaz
Chestg bons a Cui curnò jelus nol sossede?

Ramurassi? Vaî? Jeh! che no vaî
Anime; ben di sint, che jere ore
Anchie parlui di terâ su i stivai.

Ce aal fatt? Par salvâ la temporal
Cun ogne diaul al a zujat e more;
Ma al à dovut murî cul mat dal zâr.

Alla Gentilezza

Inno

Quant' io vo di te vago, o Dea; che, in cielo
Nata, di noi ti degni! o Gentilezza,
Senza il cui grado amor invan di Delo
S'arma e non ha carezza,

Com'io imprima dieci retta ad una voce,
Che, Sir, mi disse; esci dal vulgo ignoto,
Volsi a te gli occhi e al tuo tempio veloce
Corsi a deporre un voto:

A te, che, per ù movi, hai terra e cielo
Che dò rendi in estasi e bei parmi
Abbracci al tuo fiato sgagliasi ogni gelo,
Nè più son duri i marmi.

Senza il tuo Nume, che saria la prole
Eroe sì altiera? Una pelle per vesta,
Leggerebbe le ghiande e Cafaggiuole
Tutto per la foresta.

Che dì trascorse in che ne l'uomo eliso
Era ogni bello, ed ouduto non avria
Credetto alcun, che il gran Fabro il tuo viso
Sopra il nostro scolpia.

Per te apparve tal nota, e or ci riluce
Una divina maestà sul volto,
E ovunque andiam, Natura ai piè ne adduce
Greggi di servi folto.

Diva ognor benedetta! una menzogna
Fola al Tirinzio dié l'onor che i nostri
Lidi sgombrasse con virtù pugnace
Dai molti immani mostri:
Ma che toresi il ver? E nè tuoi vanti,
Che dove tu ti rendi abitatrice,
Niun mostro perdura e tu ne schianti
Ogni mala radice.

Tu duevolte graziosa addiscendente
E ingegnosa a tor l'aere anche al diniego,
Facil, sì, a risentirti, onnipossente
Se ti rivolgi al priego,

Tu questa terra, a Cachi e Polifemi
Latebra non contesa, in un Eliso
Mutasti in cui la Veneranda Temi
Siede e v'abbonda il riso

E, te viva in Aspasia, la Cecropia
Città ebbe' io dir ogni Musa e Grazia stesso
Giù trovò un'altra che in la sua propria
Forma il ciel diede espresso.

Come però non le saran fedeli
I nostri animi, o Diva? e quai bramate
Alme non correran a' tuo disveli
La tua nuova beltate?

Oh! tristo ben colui, che ne' tuoi rai
Non intende

Non t'intender! Sacrato a tutte l'ire
De' Celicoli è il tetto onde unquamai
Tu dovesti partire.

Ed io tratto da' miei luoghi m'involo,
Sfogando sol ch'il tuo Nome non cade,
E bacio l'erba benedetta e il suolo
Ch'un ponesti il piede.

Un sonetto racattato
(probabilmente scritto nel 1874)

Il Gambero e il Gamberino

Sonetto

« Figlio mio, veggo io ben che tu biscanti
Sempre e conte gli è inutile parlare:
Maria, intendi una volta: vuo' ire avanti!
E avanti dunque e non retrogradare. »

Così il gambero un giorno ad un dé tanti
Suoi figli e questi: Padre, se al parlare
Vostro ~~tono~~ ~~corrisponde~~ ~~il tergo~~ in tutto istanti
Mel lasciò non ~~vi ho d'uopo d'aiutare~~ dovete dimandare.

Voi non sapreste già insegnar che il bene.
Però fate il piacer; lo vorrei almeno
Veder che modo anche per voi si tiene. »

E il Gambero movevasi a ritroso;
Onde il figliuol Oh! padre, sì che meno
Vicuri il senno e mi sciete disavvedato:
E un poco curioso

Da pretender ch'io sappia più di voi
O faccia quello ~~che~~ non fate voi.

Il mistero d'Amore

Ode

Forte Anneo! poi che Claudio alfin s'è desto
Dal sopor e tu puoi sverciarle in piazza,
Scuola Messalina e dalle il resto
A suon di mazza,

E tira giù su quella donna infame,
Che ogni vergogna fè da sè recedere,
E fè che di Pasifae le brame
Si possan credere.

Non sei solo: bordone il lupanare
Ti fa. Senti di quà la bella Flora
Mardellar: Donne di cotal affare
Sotto una mora.

Troja! che Cleopatra fè di casta,
E tal lascia sul colle Palatino
Imbratto, che a levarnelo non basta
Il Tiberino. —

Uh! sì!.. Ma in nome di che Dio parlate
Voi, compiacenti Dee! Del Pudore!
Uh! che su doppio altar voi l'immolate
A tutte l'ore.

Sacre a la Dea Volupia, a voi compete
Zittir. Si narra di libidine nova!
E voi lasciate che cotai mofete
Altri rinnova.

A Messalina io già non darò venia;
Ma amore fatto ~~abbia~~ di sua possa
Si sa forse qual può generar tenia

Tra pelle ed ossa?

Oh! tu che il foco sei di nostre vene,
Tu sol puoi dire, Amor, se nel tuo regno
Hanvi Colonne d'Ercole, hanvi arene

Che non han segno.

Bensì vorrei saper qual è l'uncino
Che prima in noi ti trovi ad appigliarte:
Penetri per ~~l'occhio~~ o se per l'abbaino

Qual chi sa l'arte.

Se sto agli ~~Greci~~, tu sì un Angiol nero,
Intendi sol a togliere il soave
Odor del giglio, dandoci all'impero

Di voglie prave.

~~Tanto~~ ci dissero quei che sul Giordano
Scrissero, l'acqua attinser da quel rivo;
Ma grandi Mistagoghi ~~fanno~~ il plasma umano

Studiar sul vivo?

E amâr costoro! ~~mai?~~ Oh! e Vide lo empio,
Qual di quei che ~~colpevole~~ Colpevolezza la luce
E ~~non~~ ebber disagio ~~alcun~~ esempio

In the amor luce.
Chi ci si onora:

Non Filli de mechiama amor sul lito
Demofoonte, non la cara Alceste,
Che di vita, perchè campi il marito,
Se stessa sveste.

~~A la carne si tenner che~~ ~~Tenerezza di cuore~~ al digiuno
~~Mai consente; ma tu~~ ~~tu, Cuore~~, sè in quest' intento,
~~Amor con~~ ~~Coraggio~~ da dir, che sia quest' uno
Il tuo talento!

Nol credo, ~~benchè~~ mi parla ~~una~~ ~~sicura~~
Esperienza che conte ho contratto.
Tu sè di sì versatile natura,
Che amor se' affatto.

Tempro fu, che uno Spir fosti di mera
Angelica sostanza, e teorìa
Tu di gran Savoj, che la terza Spera
A noi t'invia,

~~Che~~ scendendo dal ciel, ~~non altre~~ mire
~~Nuovi~~ ~~Quelle gran~~ d' estoller da quest' ima
Valle l' anime nostre col Desire
Che più sublima.

E in quest' idea di quanti e quanti cori
Tosti Numi, che a guisa degli uccelli
Tolti al bosco, sdegnavano lor ardori
D' infra i cancelli!

Ed e se a quell'alme tu non dovi' ascolto,
T'avrian esse in lor cor fatto un altare?
Nè quest'altar se non era suffolto
Poteva durare.

Ma so che tu sovente anco sfatasti
Tal concetto ch'è di nostri più lo sfatì.
E ben sembra che a te i pensieri casti
Non ti sian grati.

Ti prendo al fatto. E' la mira amorosa
Zitella or or uscita da convento,
Su la sua verecondia sì gelosa
Che teme il vento.

Un le [illegible] amor; è naturale
Che dica Ida fiamma, esser sì pura
Che tutt'più pura, cand'on non è ipocrisia
De la natura.

La verginella, dove ch'egli sia
Lindo, dirà cogli occhi al suol: Ebbene,
Purchè l'amor proceda per la via
Che giunge a Imene,

Potrà mmi salutar, potrò ricevere
Anco tue lettre, pur che sempre pensi
Ch'io le vò al frutto d'ogni frase scevere
Da i rei sensi.

Che s'io consento a dar loco a l'amore,
Non cedo a l'onestà: se punto hai zelo
In me, tu devi amarmi col candore
Che s'ama in cielo.—

Oh! Amor, non penso a creder che in tal dire
Sincera è quell'ingenua Donzella,
Anzi credo che tu sii a suggerire
Cotal favella.

Ma fino a che lasci tu quest'idea
Intemerata? Fin che sé in aurora.
Pali il tuo corso, scalda la trincea,
Ella svagiora.

È prima la zitella a non bramarti
Spiritual: ella da capo a piedi
Si vuole umana, salvo a dover sgridarti
Se in nulla eccedi.

Ella peccar? Uh! prima han da cadere
Gli astri; ma se l'amante è tracotato,
Dopo gli sdegni, egli non ha a temere,
Ch'è perdonato.

Oh! dunque, Amor, il Cavalier Marino
Bazza avrà? Parla: io non ti metto a gogna.
A natura in seguir il suo cammino
Non va rampogna.

So che tendi al diletto; ma so ancora
che ~~in te la foja tafuto~~ ribrezzo
E la fuggisti qual chi fino odora
Rifugge il lezzo.

So che tu dicesti anco a più d'uno:
Se mi vuoi teco, fa di pregiarmi
In te letto di gigli, e a gran digiuno
Convien che t'armi.

Ma ti compenserò, che di rugiade
T'irrorerò d'eterea fragranza,
Nè lascierotti ancor quando l'etade
In te s'avanza.

A un provetto anco chiesi: Hai no l'amore
Incontrato in ~~tu conquister~~? E quei: Deh! taci;
Dimanda anzi perchè spente ho in mio core
Tutte le faci.

Israelita, ho girato pel deserto
Ove molta è la sete e l'acqua è amara:
Ove seme e fatica perde al certo
Ognun che ara. —

Che dir dunque? Ah! che già nulla io disnodo,
Sì ma sfinge pur veggo sul sentiero
Nostro sempre. Onde, Amor, dirò a mio modo:
Tu sè un mistero.

(1) Se tutto questo, e tu doppio non sei:
Ce ne dà fè la tua fiducia ignuda
Pur ciò non fa che il dubbio da' miei
Pensier s'escluda.

24

13 Marzo 1879

Dopo mi sogno avuto con mia madre

Sonetto

Oh! madre mia, ciò che testè in sognare
Dicesti ed era visïon celeste,
Or ti rispetto d'ho le posse deste
Tutte! Deh! per pietà viemmi a trovare

Le lagrime che m' hai visto a grondare
Non eran finte: oh! che non di rinveste
D'infinte il sogno e quai che sieno, e meste
Le larve o liete, egli le vuol mostrare.

Oh! sì, viemmi a trovar, madre mia dolce
In questa lizza ov' io combatto: solo
Del tuo aspetto amoroso il cor mi molce.

Udendo poi tua voce, oh! ch' io m' involo
A me stesso e tal forza mi sconvolve
Che poi vaneggio ogni cagion di duolo.

14 Marzo 879

Natalizio di S. M. Umberto I° di Savoja
Re d' Italia

Sonetto

Quanti sguardi, ma più quanti pensieri
Evoca Umberto appuntarsi oggi in te!
Quel senso che mantien gli uomini in fè
Modi non ancor ritrovò più veri.

Ma una Virtù, che solo attiensi ai re
E di rose cosparge i lor sentieri,
Vien oggi pure a flettersi a' tuoi piè!
Guardala, e d' altro ella non ha mestieri.

Nulla a voce, ma molto ella ne l' atto
Ti dice, e già non t' è una Diva ignota:
Oh! no, al tuo lato l' abbiam vista ancora.

Oh! la rileva. Quanto in questo tratto
Confesserai! Ch' ella a baciar fin ora
Dietti la fronte; or t' offrirà la bocca.

La sera dello stesso giorno
nel Casino dell'Unione in Nocera Inf.re (il filosofo
estemporaneo) Vonetti.

—

O Umberto, è questo il dì che tutta Nocera
Su di te fanno punta i nostri voti? forza?
Mille terre può dirsi, che anelanti
L'aspettavan per farteli ben noti.

E Nocera per certo intra i tardanti
Esser non vuol: oh! Ah' ella tiene immoti
Su te i rai, che le doti in te raggianti
Mira che fanno i popoli devoti.

Oh! felice sul carro de la gloria
Va de la sposa il Padre a tanto ospite
Dinanzi Italia già si sente altera.

E se nuova sorgesse alba guerriera
Per noi, o Umberto, il tuo caval nitrire
Sento, che vuol portarti a la vittoria.

—

19 Marzo

Natale Il Generale Giuseppe Garibaldi.

Sonetto

Passano gli anni, ma non passa il vanto
che porte, Giuseppe, il bel paese,
Ecco è l'esempio cui tutto il mondo appprese,
Quindi anco la Libertà conta il suo Santo.

Oh! se più che non son, dal nostro canto
le tue grandi lezion posser comprese,
L'Italia non vedria le sue ~~più~~ mente intese,
Vie più che a ornarne, a strazïarle il manto.

Ma pur finchè tu vivi splende un faro
Sopra il nostro Orizzonte, e i nostri voti
Son, che a lungo ti serbi il Tempo avaro.

Chè, usato da l'opre ancor tu scuoti
Il secolo dal sonno che gli è caro
E fai cader i falsi Sacerdoti.

25.

Alcuni miei Sonetti

Dall'aver visto a pascere e contemplato un bel filosofo quadrupede emblema di simili bipedi – Sonetto.

Grave cammina e a passe e non si cura
Ch'altri il miri o non miri – E'a contenenza?
Oh! oh! se in una bestia è conoscenza.
Ei va così, che tale è sua natura.

E in questa badial caricatura
C'ha di più insigne? Eh! quici l'apparenza
Non inganna! la sua maggior essenza
E' nel didietro, in ch'anco più figura.

E in quel cosone egli è ch'ei si dilata:
La testa mostra l'animal dabbene,
Che, pur che mangi, d'altro non si occupa.

Cerca se per la via v'è qualche frupa;
Del cervel poi non ne parliam: n'ha bene,
Ma buono solo per farne una frittata.

Il Poeta al Risvegliarsi
4 Febbr. 1879
Sonetto

Membranze del mio cor dolci e leggiadre,
Deh! sì non siate a dileguarvi preste.
Senza di me, che tolgovi a le ladre
Unghie de l'Oblivion, voi che sareste?

E' giorno, sì; ma come fa una madre,
Che a mattina le bimbe a alzarsi leste
Accoglie e il caro in lor stampo del padre
Bacia, che allor le par tutto celeste,

Tal o' accolgo io: deh! state adunque. Voi
Rimanendemi in mente, il Tempo cio
Mi risparmia per pò, mi guata e tace;

Ma come vi ne andate, ahi! che vorace
Su me si getta, e in tutto l'esser mio
Riaffirma più grave i Dritti Suoi.

Un Sonetto intimo

Sonetto

Io son sì, peccator; ma Dio dei mai
Pur nullamai di più benigno sguardo
Guardar? Io bevo de la luce i rai,
Ma non ad uso, come l'infingardo.

Ed amo il bel e sono spirti gai
I miei spirti; ma il bello ond'io riardo
È quello che a l'Eumellin fa dire: guai
Dar nel la mota; in quella io m'inzafardo.

Ed odio anche; ma cosa? la viltà
Odio ed odio l'error, nè al mio pensiero
Vo' fasce: ho una ragion, e quella sento.

Padron altri di credere al mistero,
Padron di vi ci apporr: ciò a me che fa!
La mia firma d non ha quell' istrumento.

—

In risposta a un indirizzo
presentatomi da' miei scolari il dì 6 Aprile, nel giorno
onomastico

Sonetto

L'onor che al nome mio per voi si rende
M'è caro, Alunni, ciò prendend'io a pegno
Che voi capite, che, se fior d'ingegno
Ha un c'uom, gli è dal ciel che in lui discende

Ma poi son io tale che in sè portende
Il nome Celestin? Deh! che un tal segno
Per me è troppo alto e mi conosco un legno,
Qual, se il vertice ha altier, coi rami pende

E sì dato mi fu del tempo assai
Per salir e un pensier in me ragiona
Sempre che al ciel mi fa volgere i rai

Ma con fatica m'alzo da la zona
Comun e debbo rassegnarmi ormai,
Ch'una è il Nome, altra cosa è la persona

Nello stesso giorno
in risposta a simil indirizzo presentatomi
dagli scolari di V. Ginn.a

Sonetto

Accolgo questa di spontaneo affetto
Attestazion, Allievi miei. Se il core
Lì vi detto, vuol dir ch'esso a l'amore
Non è alien e sa farsene concetto.

Ma anco in teatro un magnifico effetto
Fa il costume d'apparsa: pel valore
Forse che la intigma! Oh! no, sì pel bagliore
Di que' lumi che sono al parapetto.

Io non mendico onori: l'onor mio
Sapete in che rigongo? Gli è nel travvi
Fuor di quella viltà che il mondo involve.

Fuor di questo il Saver non è che polve
Agli occhi. Empite questo mio desio
E mi fia grato sempre ricordarvi.

Alla donna del cuore

Sonetto

Enrichetta!... che nome zuccherino!
Io proferirlo mi sobbalza il cuore
E sento per le fibre irmi un calore
Qual si sente scaldandoci a un camino.

Chi sa però se il tuo senso, più fino
Sì, ma stornato dal mondan rumore,
Si scote, o cara, a un fremito d'amore
Udendo il nome mio di Celestino?

Oh! ch'io pene a sperarlo. E' già lontana
La memoria di nostra vicinanza,
E l'acqua passa e passa e non ritorna.

Ma in me il tu' affetto è una dolce collana,
Amica; ella tien sempre: annotta e aggiorna
E tu sè ognor meco ne la mia stanza.

---

5 Aprile 881

San Vincenzo Ferrerio

al mio alunno Vincenzo Guastaferri pel suo giorno onomastico

Sonetto

Vincenzo mio, or che versi in quella etate
Che di prima lanugin orna il mento,
Sai che ti dico? Bada ch'egli è un vate
Che ti parla, onde ascoltal ben attento.

Fin quì a la condizion fosti del frate
A' cui bisogni è provvido il Convento;
Ma non fia così ognor: duro cimento
Attende in vita tutte l'alme nate.

Oh! del tempo che largo t'è concesso
Fatti ragion: lo studio ama e il Dovere
Tientelo giunto quasi in un amplesso.

Vincenzo ti nomâr? e tu il pensiere
Sempre abbi al vincer, e comincia adesso:
Ciò quel che agogni ti farà ottenere.

Nel medesimo giorno
Scherzo estemporaneo al
Bidello dell'Istituto

—

A Vincenzo, ch'è il nostro bidello,
Che saluto in quest'oggi farem?
Auguriamgli che vegeto e bello
Dio il mantenga fin ch'anima ha in sen.

Auguriamgli che nulla gli manchi
Di quel po' che si gode quaggiù,
Che i capei divenendogli bianchi
Non lo lasci perciò la virtù

Che si veggan dintorno la prole
Cresca bella di mente e di cuor,
E se ancor farne nascere ei vuole
Beni gli venga e Dio diagli favor.

O vogliam una vincita al Lotto
Augurargli per giunta? Ah! ch'egli è
Di noi tutti in la Smorfia più dotto,
E un tal ben se lo prieghi da sè.

Per la medesima occasione

Ode

Rido al Savio che sulle fole Omeriche
Affetta alto dispregio:
Colei che sposasi ai Sacrati Cantici
Aliena è d'ogni sfregio?

Non è di garza fatto a illuder l'occhio
Il suo peplo? e le gemme
Di che va ornata non son vetri lucidi
Che si fanno in Boemme?

Felice Ellade allor che su l'aereo
Cime de l'Elicona
Tu vedevi le Muse attorno al Cinzio
Dio seder in corona;

Allo scrosciar de' nembi ed al tuonare
Romoreggiar del tuono
Andavi col pensier al Padre Egioco
Ch'avea su l'Ida il trono.

Nudrivi allor nel latte, o terra Ellenia
D'Iddii madre e d'Eroi,
E rinfrescavi a fonte inesauribile
Tutte gli spirti tuoi.

I tuoi fogliuoi ne l'ornatura vergine
Rivevian i lor Numi
Cui in osservar non alteravan temprare
Ne' gualcian i costumi.

Negli arbor vôlti al ciel, ne' prati flondi,
Negli stagni, ne' fonti,
Ne l'ombria de le selve, ne le erbifere
Pascione de' monti

Deitadi ci' divinavano propizie,
Ed erano le care
Ninfe, che altr'atto non aveano nè studio
Fuor quel di farsi amare.

E quel soave affetto onde pe' gangliï
Si sente andar la vita,
Ch'è stimolo perch'anco la torpedine
Al simil si marita,

Un Nume era per lor, che le blandizie
Tutte tenea nel cinto,
Di che almen una volta, era un obbrobrio
Per l'uom non esservinto,

Diva Afrodisia, quasi da le candide
Spume

Spume uscita del mare,
Ei diceanla e da due colombe mitide
Per l'aer la fean portare.

Ma poi che ovunque simulacri e statue
Si spezzâr e le idee
Nuove a cambiar vennero da tutt'i vertici
Gli Dei prischi e le Dee,

Brillò forse sul nostro orbe terracqueo
Una stella più mite?
Mamma provve dal cielo e nacque Lucrezia
Su le rie per a Dite?

Ohimè che il mondo anzi si fè più reprobo.
De l'ôr la fame sacra
Più invase gli umani cori e più del popolo
La cena si fè macra.

La fè tinse di sangue la sua clamide,
Arse di feo zelo
E credè con grand'ardere d'erettrei
Di dar più alme al cielo.

Ma peggio fè, che condannato all'Erebo
D'Eloisa l'affetto,

E d'Ero fatto un demone, anco il placido
Imen ebbe a dispetto,

Espulsar nol potea; ma ben di torbido
Occhio il guatò e profano
Fè al suo tempio il viril sesso e il femmineo
Che gli desse la mano.

La diva Castimonia fè sua complice,
Indotta ne la fede,
Che un giglio in ciel ripudiando il talamo
Ell'avrebbe a mercede

Addio dunque dolcezze desiabili,
E un desiderio avesse
Il cielo, anco dal ciel, d'alme che bevono
A le sorgenti istesse:

Addio paterno amor, addio più tenero
Amor di genitrice,
Addio ~~affezioni~~ di gioja inenarrabili
A un ritorno felice

E addio orgoglio e piacer non ridicibile
Di poter dir, veggendo
Ergersi belli e forti intorno i pargoli:
Io questi lumi accendo.

E non parlo dell'egro a cui la congiunge
Scordata del suo frale
Standogli intorno collo stesso anelito
Leva metà del male.

Audi gli Asceti, se di viol in grazia
Entrar al Sommo piacere;
Ciò tutto è da calcar: Iddio non piacesi
Che al suon del miserere.

Menzogna! Oh! al certo in sì torta catechesi
Fu non pronesto fede,
Angiol, nè ove lagose la vaghissima
Che a tua costa or ti siede.

Forza e beltade Iddio ne l'uman genere
Pose in salmi divise,
In cui, perchè a vicenda si cercassero,
Pari desio gli mise.

E là natura in far uno del numero
Per mutuo atto d'amore
Allor si compie, allor risponde al provvido
Scopo del Creatore.

Obbi a questa legge, che pervoce unanime

Del creato ci è certa,
Vo' ottemperate o Sposi, ed è ben congruo
Ch'oggi a Voi mi converta.

Non osta al genio l'intergosto pelago:
Per l'aer ei viene e scende
Su la vostra magion vo'oggi ilare
Imen sua face accende,

E di mortella un serto, ahi d'foglie
Non si lascia svestire
Voglio che un arra pongavi a le tempie
Di felice avvenire.

Nè mi basta, che ancor di quest'augurio
Il sol lator: Oh! mostri
Imen che in questo nodo seppien intendere
Seppe gli animi vostri.

Mostri ch'ei puote, quando bene il voglia
Protrar all'infinito
Il distillo del nettare ch'è solito
Di far seguire al rito.

Mostrisi in tutte prove fion veridico,
E a suo tempo non tardi
Di comparire

Di comparirvi in casa a farvi visita
Col Santo ch'è San Biasi.

Per altre Nozze

Ode

Perchè quell'Io che ci mulina in testa
S'arroga a dir, esser di suo talento
Se a quella parte volgesi od a questa
Il suo carpento?
Mentre se intorno a sè l'occhio egli spiana
Vede il mondo rullar tutto su un perno
A discrezion d'una Virtude arcana
Che l'ha a governo.
Oh! un bel credere ha l'uom d'esser l'auriga
Di sè medesmo. Invece ci n'ha la Dilla,
Ma la via che dee batter la sua biga
Già imprima è scritta,
Via tortuosa e raro si diretta
Che la possa una mente anco presaga
Divinar e' abbia luna ognor soggetta
D'una gran Maga

Nè raro avvien, che, quando a randa a randa
L'uom crede di dover anco aggirarsi,
Trova ch'egli è venuto a la locanda
Ove dee fermarsi.

R... ! Ort... cui sortiva Iddio
Ad abbracciarsi in maritale amplesso,
Voi quanto è vero questo pensiero mio
Provate adesso.

Daubè l'età vi punse, quante innanzi
Parvervi larve a dir: venite nozze,
E giojà vi darem che ve ne avanzi
Scorza di tosco!

Baje! Per voi segnata era la sorta
Ove vi dovea far incontrar

27.

22 Giugno 1868

il poeta trovandosi ad assistere ai magnifici funerali
fatti in Ferrara alla compianta nobil Donna
Elvira Braghini-Nagliati nata Marchesa Del Bagno
non può frenare il suo sentimento che esprimendosi
con questo Sonetto

Luce funerea, a che di sei tante
Oggi fai sfarzo? O forse quel mistero,
Con che noi siam menati al cimitero,
Illuminato ha men fosco sembiante?

Deh! che il feretro così è più raggiante
Più fa che se ne miri il manto nero,
E le rose gettate sul sentiero
De la morte lor fan più trionfante.

Oh! Luce... Ma niuna altra parola
Più sé tu a dir? Oh! dilla: è mio desio
Che il secolo da te prenda una scuola.

E giù voce mi fere: Il verbo mio
Vuoi tu? e scendo a Colei ch'oggi s'invola:
Beati i morti che addormirsi in Dio.

—

Alla Gentilezza

Inno

Quant'io vo di te vago o Dia, che, in cielo
Nata, di noi ti degni! o Gentilezza,
Senza il cui grado Amor invan di telo
S'arma e non ha carezza.

Com'io imprima dieci ritta ad una voce,
Che, Su, mi disse, esci dal vulgo ignoto,
Volsi a te l'alma e al tuo tempio veloce
Corsi a deporre un voto:

A te, che, per ti movi hai terra e cielo
Che sorridonti in estasi e ben parmi
Ch'anzi al tuo fiato squagliasi ogni gelo,
Nè più son duri i marmi.

Senza il tuo Nume che saria la prole
Di Japeto superba? In rude vesta
Leggerebbe le ghiande e le faggiuole
Tuttor per la foresta.

Chè ciò trascorse, in che ne l'uomo eliso
Era ogni bello, nè creduto avria
Occhio alcun, che il gran Fabbro il proprio viso
Sopra il nostro scolpìa.

Per te apparve tal nota, e or ci riluce
Una divina maestà sul volto,
E ovunque

E ovunque andiam, Natura ai piè ne adduce
Greggi di servi folto

Diva ognor benedetta! una mendace
Fola al Pirinzio dié l'onor, che i nostri
Lidi sgombrasse con virtù pugnace
Dai molti in mani mostri;

Ma che torcesi il ver? E' ne' tuoi vanti
Che, dove tu ti rendi abitatrice,
Nuun mostro perdura e tu ne schianti
Ogni mala radice.

Tu due volte graziosa addiscendente
E ingegnosa a tor l'ire anche al diniego,
Facil sì a risentirti, onnipossente
Se ti rivolgi al priego,

Tu questa terra, a Cachi e Polifemi
Latebra non cortese, in un Eliso
Mutasti in cui la veneranda Temi
Siede e s'abbonda il riso

Come però non ti sarian fedeli
I nostri animi o Diva? e quai bennate
Alme non correran a' tui disveli
La tua mira beltate?

Oh! tristo ben colui, che ne' tuoi rai
Non sa intender! sacrato a tutte l'ire
De' Celicoli è il tetto onde mquamai
Tu dovessi partire.
Ed io tosto da quei luoghi m'involo,
Soffiando sol u' il tuo Nume non cede
E bacio l'erba benedetta e il suolo
U' tu ponesti il piede

Per venirvi a scortare
ho perso il mio bastone
Alla Signorina Sofia Bellavitis (1874)

Frottola

O Sofia, non credea mai
che i cerulei vostri rai
La virtude avessero
D'avvivar e dar l'ale
Anche a cosa materiale,
Verbigrazia a un bacolo.
Ed è pure questo il fatto;
E non dite mente catto
Se vel metto in musica.
Ier, che foste sì cortese
D'onorar il mio paese
D'una vostra visita,
Questo fatto m'è avvenuto,
E se sopra ho riflettuto,
Non accade dirvelo.
Era un nobil bastoncello,
Ch'io teneva pel più bello
Forse del suo genere,

Un bastone di regalo,
Che sapete s'io fo stimalo
Tutti ammennicoli,
Non di canna di Cambù,
Ovver d'India, come i più
Dei bastoni si vedono;
Ma intessuto a vettorelle,
Come il biscio ha la sua pelle,
Tutt'intorno a cui anima.
Questa poi tanto preghevole,
Che d'un indole arrendevole
Era proprio simbolo.
Insofferente d'ogni incarco,
Si facea piuttosto in arco
Sotto chi premealo;
Ma cessata la pressione
Eccol drillo, che a gnomone
Fo potea servirmene.
Oh! mi duol, cara Sofia,
Che mi sparve per la via
Bacol sì pregevole.
E il rammarco è naturale.
S'ora un dente io perdo, e male,
Più nol possa mettere.

Ma qual fu de l'accidente
La cagion? Oh! se innocente
Ella fu e incolpabile,
Fosse voi, cara Sofia,
Che potete per magia
Sovra chi s'approssima.
Gli levate il senso netto
Fin di sè, nonchè d'oggetto
Che gli sia accessorio.
Tutto intento a quelle note
Al mio orecchio ancora ignote
Che di bocca usciamvi,
Tutto intento a' vostri rai,
Io da senno potea mai
Ritener d'un baccolo
Che tenea sotto un ascella?
Quella vetta cattivella
S'accorgea de l'estasi
Tacit'io era, e queta e destra
Sulla nostra via maestra
Presto scivolavami.
C'è da farsi maraviglia?
Oh! Sofia, se la mia figlia
Fosse meno vecchia,

28

31 X^bre 1876
instando già l'anno 877

Canzone.

Or io comincio a respirar: il fero
Anno, che, qual carogna puzzolente
A furia di pedate
Fuor cacciarei da l'orbita, sul nero
Abisso già impendente
Dà l'ultime recate.
Oh! muori, maledetto, e tante fiate
Te lo si dica, quante in ogni gente
Per te furon frustrate
Alme speranze, quante fur oneste
Voti ed augurj più che tu sperdesti

Affeddidio! che genio era d'inferno
Quello, con cui, tu già dal primo lampo
T'accontasti e indiviso
Poscia contr'a il volesti in tuo governo?
Perchè, come se in campo
O di grano o di riso
Cade la ria rubigine, fu ucciso
Quaggiù senza pietade e senza scempio
Ogni nostro sorriso,
E sconfitte dovunque le venture,
Sgraziasser donne le più ree sciagure.

Oh! muori, infame, con egual disdegno
In quest' Italia nostra da la bionda
Cerere e da Pomona
Imprecato, che invan poser l'ingegno
Quel tanto in esse abbonda
Per accrescerci annona.
Ohimè! lor bella solita corona
Siamo a Dicembre e quasi non ha fronda,
Perchè oggimai tenzona
Più d'una gente coll'inedia e il folto
Popolo si fa scuro e magro in volto.

Lo ch

2

29.

1875

A un Amico

O amico, a' nostri dì, ch' algida bruma
Aquilonar tutte le menti intasa
E l'idea del poeta è d'un che sfuma
In perditempi il cervidio di casa,
Fu mi esorti a far versi? Oh non è gruma
Questa che alfin da noi vorriasi abrasa!
Che sono i versi? Sono un graveolio;
E va tu dar a chi non ha desio

Poetare a' dì nostri! Invece che il riso
Mi desti, Amico. Quando la primavera
E' bruciata dal sol e ogni sorriso
Da le gote sparì de la natura,
Chi le viole al giardin il fiordaliso
Od altro fior c'han più la Grazie in cura?
Dovresti scorger qual maligno vento
Emunge ogni region di sentimento.

E ciò che fa tal fato in pregiudizio
Del Genio e' ha più nobili desiri;
Chiudete, Amico, al paziente Egizio

chert sust cole u' regnàr Tet ed Osrì
E ove l'umana Saber ebbe l'inizio:
Or vedi di' ivi stanziano i vampiri,
E ivi tanto son grandi le ruine
Che le gente son misere e meschine.

Tacia Dio che su noi non caschi un fato
Non dissimil, che già dappoi che incombe
De' Rappioni su noi l'orrido fiato
Vedi com'ogni ardir langue e procombe.
Arroge, che, vedendosi sbarrato
Ogni cammin, di dar fiato a le trombe
I più prodi esitano e più forti,
E noi fondiamo un piopolo di morte.

In tal condizion sai tu a che studî
Io vedrei volentier l'Italia intenta?
Mi perdonin le Muse: io non vò' nudi
Le menti, poi che allor nulla s'inventa
Ma Italia ha stagnî inospiti e paludi
L'invan natura sue dovizie offenta,
Mentre più e più l'agricola di'sfrenga,
E piaga dopo piaga fitto a la pellagra.

Poetar! Oh! il poteam i nostri agnati,
Quali

Quelo indulgendo a lor costumi gai
Intra donne gioconde e preti e frati,
Non per questo scemavan lor granai
Accademici a nomi strampalati
Baloccarsi ci poteam e fean assai
Se per far un acrostico a ritrosi
Buona parte toglieansi di riposo.

Oh! bistrecarsi in versi, e una Sorbona
Fan de l' Italia in letterarie gare
Porcasi allor; sebben questa fiamona
Ch' or d'infatua e ci tien sul dormicchiare
Dobbiamla a quella Religion buffona
Che due idoli avea Trono ed Altare

30

Il Corpus Domini a Sessa
10 Giugno 876

Sonetto)

Sempre più in basso! O che son queste bombe
Che strepitar si sentono dintorno,
Che atterriscono passere e colombe
E fan andar la gente a capostorno! —

— Nol sai forse! E il saperlo sì t'incombe.
Non sai ch'è Corpus Domini, e in tal giorno,
A scoppi alti di botte e suon di trombe
Vien portato a passeggio intorno intorno? —

— Chi? — Il Venerabil — Lascia; mel sapea;
Né ritirò quel dir «sempre più in basso»
Con che già il mio discorso introducea.

I preti, in che ogni senso passo passo
Di pietà si perverte, anco l'idea
Di Dio sempan col darcelo a gradasso.

Sezzè

Il problema dell'amore

Ode

Forti, Seneca! Poi che alfin s'è desto
Il buon Claudio e tu puoi sborrarle in piazza,
Scotola Messalina e dàlle il resto
A suon di mazza,

E pietre scaraventa su l'infamo
Ch'ogni vergogna fè da sè vedere
E fe' che di Pasifae le brame
Si possan credere.

Non sei solo: bordone il lupanare
Ti fa: sentì di quì la bella Flora
Sbardellar: donne di cotal affare
Sotto una mora

Schifosa! che abbassar fè gli occhi a noi
E di tal macchia impresse il Palatino
Che a levarla non sono raschiatoi,
Nè v'è imbianchino.

Ah! sì? Ma in nome di che Dio parlate
Voi, compiacenti Etère? Del Pudore?
Ah! che su doppio altar voi l'immolate
A tutte l'ore.

Anche il pajuol un dì disse in mal viso
A la teggliia: Va in là; mi sporchi al solo
Contatto. E de' due vasi qual più intriso
Era? Il pajuolo.

Deh! manco pudicizia a parole
Cure

Care Ebère, Vestali di quel foco,
Cui già troppa esca l'Adamèia prole
Dà in ogni loco
Sacre al Nume di Lampsaco, a voi cale
Tacerò. Avvengon scandali novelli?
E lasciate che in tuon di Giovenale
Altri sfrïaghelli.

A Messalina io già non darò venia;
Ma conto è a voi quando l'amor è in gonna
Quale può indur irrefrenabil tenia
Inseno di Donna!

Amore! amore! acerba voluttate,
Ma che pur s'ama, dì se in te è ritegno,
Se Messalina in quelle orgie sfrenate
Si uscia di segno.

Fu di'te fin nel serpe indusi brama,
Fin nel polpo. Di te scevro ch'è l'uomo?
Un rapo. E ch'è la Donna che non ama?
Un peddo ghiomo.

E senza te tutto è morìa. Ma poi
La tua tappa dov'è? Quella d'Imene
La sì sa; ma la tua?... Deh! già a dir Ohi
Proprio m'avviene;

Che sebben infra noi bazzichi, ancora
Mal saprem dir qual è la tua radice:
Il tuo sì in tante guise ad ora ad ora
Si contraddice!

Interroghiam la Poesia, oh! tu sei
Di madre orfano un esser celestiale: La

La Beltade è con te, tu se' con lei
Quasi virtuale.
Sì ch'è pur che diritto a sciorle il cinto
Non è in te: che se opponsi ella e si para,
Il tuo pensier, men a la carne avvinto,
Più si rischiara.
E' ver? Oh! Amor, la nostra età infantile
Hai pur tu. Tu se' allor un putto ignudo,
Salvo che un vel abbastanza sottile
Ti fa di scudo.
E allor in te quanta vergogna! Guai
A colui che, volendo staccharti,
Il vel s'attenti in che raccolto stai
Di sollevarti!
Tu allor ti fai l'ellenica Marfisa
Che getta l'onda ad Atteon sul volto,
E a l'uom che te sorprende in questa guisa
Non dài più ascolto.
Perchè Petrarchi e Tassi feron giuro
A Laure e Leonore, che agli spaldi
Tu appartieni onde luion per l'oscuro
Tanti topazî.
E in più stelle ti posa, ne la luce
Sopratutto che brilla in sul mattino
E fa a la brezza che il bel Sol ne adduce
Da Svegliarino.
Oh! in quest'idea Nume di quante cori
Fosti tu, che, a la guisa degli uccelli

Tolti al bosco, svamparon lor ardori
D'infra i cancelli!

E ti vollero ornar di fiordalisi,
E i candeli avess'io che ti fur arsi
Solo a poter d'alcun alcui sorrisi
Per te bearsi.

Fàtti a noi, ti dicean, che non più monda
La neve è del cuor nostro, e l'effemèra
Vogliam esser, che corre e non affonda
Su l'acqua mera.

Ma li ascoltavi tu? Dicanlo i noti
Ciguri d'Arcadia, eterni in lor querele,
Che la lor Nice ai più modesti voti
Sempre è crudele.

E le beffe tacean e l'ironia
Con ch'ella a' lor sospir da San Luigi
Rispondea, pur mostrando gelosia
D'averli ligi.

Eppur c'è fede, che per questa riva
Tu ti lasci incontrar, e tal via tiene
L'efebo, che d'imporsi non ischiva
Le tue catene

Sua mira è una zitella che non osa
Guardar in faccia e ha suspizion del vento,
Che a dirle, cara, cuola disdegnosa
E in turbamento.

Ma poi che vita? Quella che de' morti
Invade il tristo campo,
Qual per l'anime lasse avrà conforti
I cui spiriti assorti
Son dal sepolcro e non de' chiostri lo stampo,
Non la vita che ha vampo,
La vita de la giovane natura,
Che fa le navi frequentar ne' porti
E a tutti rischi indura.

Perchè, Maestro, io ti vorrei nel frale
Ancor perchè vedessi
Come l'Dea che di quì apensa l'ale
Sente già il funerale
Scura, piramidal, come i cipressi
Che piantansi agli accessi
De' cimiteri, ella si sta; ma l'uomo
Non è più quel d'un dì: conscio egli fessi
D'aver mangiato il pomo.

Te gigante, ed è bene gigantea
Il edificio stolo
Per te innalzato, e noi, più che al cortèo
Papesco, al tuo trofeo
La mente avrem, che quì tocco il suo polo,
Ma sai tu quai dal stolo
Italo sorgon grida? Elle son rade
Già quelle "Viva l'Arte!" han più gran volo
Queste: Viva oggimai la Verità!

gbre 881

La Missione del Poeta

Sonetto.

Silvestres homines sacer interpresque Deorum
Cædibus et victu fœdo deterruit Orpheus...
Hor. in Ep. ad Pis.

Va un dì, scesa Calliope da le creste
Di Cirra aeree disse a l'uom: la schiatta
Umana ancor non sa perchè ella è fatta,
E quasi belva erra per le foreste.

Ma la tua lira, ch'io temprai con queste
Man, cader le farà la cateratta
Dagli occhi e lascierà l'orrida fratta
E il crudo istinto e le sue nozze inceste.

E il mortal giusto in me fiducia e più
Che sentirassi in cor una secreta
Voce: tu in terra dèi portender Dio.»

Risponderà l'uom: Oh! Diva, sì alta meta
M'ingiungi!.. Come?— E a lui la Musa: Oh! ch'io
Ben so qual è il valor che do al poeta.

Il secreto dell'esser o non esser poeta

(Sonetto)

Col Cantor di Valchiusa anch'io potea
Cantare un dì: levommi il mio pensiero.
Innamorato de l'eterno Vero,
Ad esso con potenti ali ascurgea.

Or quale in me catastrofe di fea
Ch'or ciò non potrei dir? Un aer nero
Ho sopra me, nel cui cupo mistero
Nulla intende la mente e nulla crea.

Dunque son io già fracido? Oh! chi l'ale
Tarpa de la mia mente, o chi le infarda
Sì che a salir il mio pensier non vale?...

Sento dirmi: Fa che in te riarda
La Fè che un dì ti avea tanto a cale
E la tua fibra tornerà gagliarda.

Sopra G.Batta Porta
illustre fisico napolitano.

Sonetto

I

Italo sommo, oh! avevi tu la mente
Empedoclea, ch'ove più nel mistero
La gran Madre s'involge ivi il pensiero
Figgevi infin che a te fosse patente?

E ti apponevi, oh! sì: ciò che a la gente
Prodigio era o fattura d'Angiol nero.
A te parea ben presto entro l'impero
D'una legge cui tutto è conseguente.

E l'emular questa gran Madre un gioco
Era a te, che oramai non acì arcano
Fuor che il tuo lume si facesse fioco.

Come tal privilegio! Oh! il perchè è piano.
La Natura è Penelope e tu eri Proco,
Ma proco che valeale l'uom lontano.

32.

All'Egregio e intemerato cittadino
Dott. Bartolomeo Scorpio
in risposta Della Scomunica Lanciata dal Vescovo
Giordano
sul Giornale per cui diretto
lo Spartaco
Ode

Mi consolo con te Bartolo, e dico
Che il da questo dì fatto più mio:
Vuolti scinder un ventrio capriffico
Dal consorzio de' buoni, oh! affeddidio

Ch' egli l'azzecca! si sapea che al naso
Ev di quel mostro la tua dottrina
Tanta senapa, ogneun era persuaso
Ch' ei con te non faceva gelatina

Ma che si van codesti Bonsignori
Amor sognando che le loro Bolle
Di Scomunica destino i terrori
Che destavan ne l'evo di San Colle?

Poveri sciempj! mostrino il mandato
Ch' egli han Dal Padre Eterno in carta bianca,
Sì che stia nel lor libero arbitrato
Di [illegible] questi a destra e questi a manca.

Albini agli occhi, e in tutto il resto neri,
La luce ch' or pel mondo alfin si spande
Li abbarbaglia per certo in lor criterî
E non veggon la scala che si scande;

Ma ch'è questo progresso ne le Idee
Se non la luce de l'eterno Spiro
Che alfin contente che le proli Ebree
Escan dal vostro vizioso giro?

Sicofanti, falsarj, omai già il mondo
V'ha conosciuto: voi siete la feccia
~~Tenere il ... chiodo andar ... secondo~~
~~Di rattener il carro che~~
~~L'impeto che gli viene da dì il giuntura;~~
~~Deve fondar~~ a la forza che il disbriga
Ma la sbagliate: il vostro regno, frosto
Su l'ignoranza de le plebi, ha fatto
Il suo tempo: voi siete al Ferragosto,
Che a chi più non si vuol dasi lo sfratto.

Stolti! supposto v'abbia una sol porta
Per entrar ne la sfera alma del Bene,
Ed entrar non potrà tal che non prenda
Per quel grande edifizio almen le arene,

Le chiavi di tal uscio a voi dir ~~debbe~~
Su man, che il tipo de l'ipocrisia
~~Mostrata~~ contro cui più fier s'esprese
Cristo, cui dite pur ch'era il Messia?

A voi, Mori che, pur ~~che~~ non ne pratisca
L'epa, fatè di Cristo e Maometto
Lo stesso conto, e forse l'odalisca
Vi arride più che un'estasi in prospetto?

O ~~quietisti~~, omai poco capir dovreste
Che colosciamo i polli. A noi fa d'uopo
Di pazientar, che molte son le creste
Da domentar per giungere allo scopo;

32

Dinanzi al Tempio di S. Pietro in Roma

Canzone

O pudrè, Buonarroto, il tuo talento
Il Romuleo Gerarca
Attende per crear un monumento
Che ci toglie l'accento
Tu pensar ch'ei surroga un'umil baria?
Quì il mio ciglio s'inarca
E dico: poi che avea questo pensiero,
Meglio di te per sì superbo intento
Non era l'Angiol nero?

Chè il nome de l'Apostolo piagnone,
Che fu a esprimer più presto
Sua fede in Chi ci addusse a salvazione,
Ben leggo io sul frontone
Del gran Edifizio innanzi a cui m'arresto;
Ma poi non è quel testo
Che mi insegna d'ogni: sincero è il Duomo
Stesso a dirmi ov'entrò: io la ragione
Sono e il soglio d'un uomo.

E quest'uomo? Oh! ci è conto: è chi a le prese
Sta con noi, che Vicario
Dicendosi Del Dio ch'uomo si rese
Commette il crimenlese
Di farselo a se stesso tributario,
Che Bibbia e Calendario

Ch'ello pro sfrutta e imbusta si la Fede,
Ch'ella or non tien, se non chi a lui le spuse
Fa egli bacia il piede.

Oh! il compito d'erigere a sì altera
Arroganza, il soggetto,
Buonarroto, non era a te, che fiera
L'alme e non piacentiera
Fu averi; si spettava egli più presto
A quello spirto infesto
Che l'uom gonfia d'orgoglio e tal prurito
Gli mette, ch'osa di Gian Fucci il gesto
E non si dà a partito.

E non ne abbiam gli esempj? Oh! sì il disegno
Suggeriva a la prole
Di voler d'innalzar insino al regno
Del tuon a un cotal pegno
Di sicurezza quella eccelsa mole
Di cui più alta il sole
Non vede? onde poi l'uom ebbe quel pregio
Che sappiam, che dal suo primo convegno
Dovette andarsen vago.

E anche a' dì nostri dove la imburrone
Vegga la gente grossa
Ponte, che, quasi arco, a cavalcione
Stavvi i due cigli, appone

Tosto idea che in tal fabbrica la possa
Ci sia di chi s'infossa
Nel fondo ch'è dal cielo più lontano,
Sì, che, in passarvi sopra a b'occasione
Fa il segno del cristiano.

Ebben con quello spirto arcisuperbo,
Che perciò da le prime
Sedie più cadde dov'è il duol più acerbo,
Scambiar dovè il suo verbo
Quel Gerarca, che giù de tutto esprime
A grandigia, sopprime
Intimtempo e sopplanta la virtute,
In che Quei che patì pele l'umane crime
Ripone la salute.

A lui la fronte corrugava e scuro
Rendeala quel vetusto
Torrion, che ancor in sua mole sicuro
Alto leva il suo busto
D'onde il Tebro. — Di sè non ha che il fusto
Dopo che a frusto a frusto
Il mudaron, pur tale ei lo vedea
Da capir che in un orbe molto angusto
L'arte allor si movea.

E più lunge vedea di Flavî il magno
Circo, che, trasandato,
Già potea fin d'allor mandar un lagno
D'esser fatto terragno;

Ma pur quasi gigante non domato
Dai folgori del fato,
Sfidava i turti d'rai del nuovo sole
Fabbri e maestri a uscir con tal conato
Da ugunghiarlo di mole.

Ond'ei da tempo in suo animo fero
Dicea: Che! La pagana
Superstizion, infesta al Nume vero,
Dovrà avuto più impero
Su l'uman Genio che non ha la sana
Religion cristiana?
Ebbe già quella Reche e Agobbodori,
E non avralli il successor di Piero
Con tutt'i suoi tesori?

Non fia: ben io sento che in me il volere
E'vnlev, e questo'arte
Venirò sapro' spingere a cavaliere
D'un concetto che fere
D'niuna freccia, ch'io porrolla a parte
Di ciò' che il ciel mi impartò.
Vò che l'ammirazion cessi a quei resti;
Che, o son caduti o sono per cadere
E al mio soglio si prestti.—

E quest'appunto è tutta la parola
De l'altissimo Fato.
Prece a Dio per cui il prete cinge stola

Quinci nessuna vola
Si la mente va tosto a la gran mano
Che ha steso il Vaticano,
Va al fatto che a pensar alto c'invita,
Come la Morte, ch'ogni nervo umano
Taglia quì si fa vita.

Ma poi che vita? Quella che de' morti
Fiensi nel triste campo,
Qual per le anime lasse avrà conforti
I cui spiriti assorto
Son dal sepolcro e han de' chiostri lo stampo,
Non la vita che ha vampo,
La vita de la giovine natura
Che fa le navi frequentar ne' porti
E sprezza la paura.

Perchè, Maestro, io ti vorrei nel frale
Vivo ancor, che vedessi
Come l'Idea che di quì tanto sale
Già sente il funerale.
Scura, piramidal come i cipressi
Che piantansi agli accessi
Dei cimiteri, ella ti sta; ma l'uomo
Non è più quel d'un dì, conscio egli fessi
D'aver mangiato il pomo.

D'italo fabbro d'almagiantea

Ben dovea tal fattura
Uscir che prova più che dedalea
Dopo di ciò che idea
E opra sa ingegno di cotal misura.
Ma sai che voci han stura,
Buonarroto, or fra noi? Sono omai rade
Quelle in dir Viva l' Arte! han più ventura
Queste: Viva oggimai la Verità!

Prof. Celestino Luzzi.

Venendo alla strofa 7.

Ebben con quello spirito, che bieco
Gusta adesso l' empio
Rubò dannato a l' eternale Greco,
Dovè prima che con teco
Intendersi il Romulee Cabiro
Da cui, l'animo a ammiro
Grande sì, ma che afflisse la virtute

3.3

Disposandosi
l'illustre Cav. Angelo Bandiera
Presidente della R. Associaz.ne de' Benemeriti Ital.i
colla gentilis.a Signorina
Clotilde Gange,
Sonetto

Non siedemi ora altro pensier nel core,
O nostro Corifeo, quanto il pensare
Com' oggi tu d'Imen muovi a l'altare
Per voi il patto suggellar d'amore.

Oh! tu non sai siccome il Precettore,
Che dà il tema e ne lascia a lo scolare
L'esecuzion: tu miri ad insegnare,
E in pari tempo anco ti mostri autore.

E ben ti venga. De la Patria or sai
Qual è il sospir: ~~Quel che~~ del che di figli atanto
~~Ogni~~ Ogni Italia ~~ora~~ ~~ha~~ forse non ~~ha avuto~~ ebbe mai,

E a quest' uopo tu accedi. Oh! che i tuoi santi
Voti s'empiano! Tu al certo le darai
Prole che avrà il tuo cor come i sembianti.

Pè la medesima occasione

Ode

Rido al saver che su le fole omeriche
Riflettan alto il dispregio.
Chè? su la Sposa de' sacrati Cantici
Non è minimo sfregio?

Non è di gamma fatto a illuder l'occhio
Il suo peplo, e le gemme
Di che va ornato non son vetri lucidi
Che si fanno in Bocmme?

Felice Ellade! allor che su l'aerea
Cima de' Elicona
Fu veduti le Muse attorno al Delio
Nume porsi in corona,

Ed allo scroscian de' nembi ed al tremisono
Romoreggiar del tuono
Andar col genitor al Padre Egioco
Che avea su l'Ida il trono.

Nuotavi allor nel latte, o terra Ellenica,
D'Iddii madre e d'Eroi,
E rinfrescavi a fonte inesauribile
Tutti gli spirti tuoi.

Ecco tuoi figli in la natura vergine
Ovvia agli occhi i lor Numi,
Ciò in

Ch' ie osservar non altera avean tenera
Ne gualcian i costumi.

Negli arbor vôlti al ciel, ne' prati floridi,
Negli stagni, ne' fonti,
Nell'ombria de le selve, ne le erbifere
Pascione de' monti,

Deitadi ci divinavano propizie,
Ed erano le care
Ninfe, che altr'atto non avean ne studio
Fuor quel di farsi amare.

E quel soave affetto in che pegli uomini
Si sente andar la vita
Per le fibre e perch' anco la torpedine
Al simil si marita,

Un Nume era per lor, che le blandizie
Tutte tenea nel cinto,
Di che almen una volta, era un obbrobrio
Per l'iom non esser vinto.

Diva Afrodisia, quasi da le candide
Spume surta del mare
Ei dicevala e da due colombe nitide
Per l'aer la fean tirare.

Ma poi che ovunque simulacri e statue
Si spezzâr, e le idee

Nuove a cacciar venner da tutt' i vertici
Gli Dei prischi e le Dee,

Brillò forse sul nostro orbe terracqueo
Una stella più mite?
Manna piovve dal cielo e nacquer lappoli
Su le vie per a Dite?

Ohimè! che il mondo anzi si fè più reprobo.
De l'ôr la fame sacra
Più invase gli umani cori e più del popolo
La speme si fè macra.

La Fè tinse di sangue la sua clamide,
Arse di fero zelo
E crudè con grand' ardu d'eteroditi
D'inviar l'alme al cielo.

E più, si fece a la natura eretica;
Chè l'anatèma infletto
D'Eloisa a l'amor, anco il legittimo
Imen ebbe a despetto.

Espulsar nol poteo, ma ben di torbido
Ocabrio il quatò e profano
Fece al suo tempio giovanello o vergine
Che gli desse la mano.

E la Dia Castimonia fè sua complice,
Cattivata

Cattivata a l'idea
Che un giglio in ciel, ripudiando il talamo
Ella si provvedea.

Addio dunque dolcezze desiabili,
Se non desiderio avesse
Il cielo, anco dal ciel d'alme che bevono
A le sorgenti stesse:

Addio paterno amor, addio più tenero
Amor genitrice,
Addio esultanze e non repressi palpiti
A un ritorno felice:

Addio orgoglio e piacer inenarrabile
Di poter dir, veggendo
Crescere la bellà sui proprj stoioli:
Io questi lumi accendo.

E non parlo de l'egro a cui la conjuge
Trabocca sul guanciale
Colla parola e fin col soave alito
Leva metà del male.

Udir gli Asceti, se d'entrar in grazia
Cale al Dio de le sfere,
Ciò tutto è da calcar: Addio non piacesi
Che al suon del miserere.

Menzogna. Oh! al certo in sì torta catèchesi
Tu non ponesti fede,
Angiol, nè ve la pose la vaghissima
Che a tua costa or ti siede.

Forza e bellate Iddio ne l'umangenere
Pose in salme divise,
E in lor perchè a vicenda si cercassero
Pari desio pur mise.

E la natura in far uno del numero
Per mutuo atto d'amore
Allor si compie, allor risponde al provvido
Scopo del Creatore.

Oh! a questa legge, che fin voce innanime
Del creato ci è certa,
Voi ottemperaste o Sposi ed è ben congruo
Ch'oggi a voi mi converta.

Non osta al genio l'interposto pelago,
Per l'aer ci vien e scende
Su la vostra magion ov'oggi l'ilare
Imen sua face accende,

E di mortella un serto, che di foglie
Non si lascia svestire

Voglio che m' arra pongavi a le tempie
Di felice avvenire

Nè mi basta, che amor di quest' augurio
Il fo lator. Ch' mostri
Imen, che in questo nodo seppe intendere
Inver gli animi vostri.

Mostri ch' ei puoter quando bene il voglia
Protrar a l' infinito
Il distillo del nettare ch' è solito
Di far seguire al rito.

Mostrisi in tutte promission veridico,
E a suo tempo non lasci
Di comparirvi in casa a farvi visita
Col Santo ch' è San Nasci.

Per altre nozze.
Sde

Perchè quell' Io che ci mulina in testa
S'arroga a dir, cper di' suo talento
Se a quella parte volgesse od a questa
Il suo carpento?

Mentre se intorno a sè l'occhio egli spriana,
Vede il mondo rullar tutto su un perno
A discrezion d'una virtude ariana
Che l'ha a governo.

Oh! un bel vedere ha l'uom d'esser l'auriga
Di sè medesmo. Invero ei n'ha la Ditta,
Ma la via che die battere la sua biga
Già imprima è inditta.

Via tortuosa o raro sì diretta
Che la prosa una mente anco presaga
~~Divinar~~ ~~Fingia~~ e ~~a la Delfe~~ ~~e quori~~ soggetta
De la gran Maga.

Nè raro avvien che quando a randa a randa
L'uom si crede dover anco aggirarsi,
Trova ch'egli è venuto a la locanda
U' dee fermarsi.

Riccardo! Ossenia! cui sortiva Iddio
Ad abbracciarvi un geniale amplesso
Forse lesti a afferrar il senso mio
Voi siete adesso

Dunhè l'età vi punse, quante innanzi
Veneroi larve a dir: Venite nosco,
E già vi dieno che venne avanzi,
Scevri da tosco!

Baje! Per voi segnata era la posta
U' vi dovea far ovvii l'amore.
Tutt' altra stazion v'avria deposta
L'ansia nel core.

Qui una colomba vi dovea in suo rostro
Una rosa portar e il guiderdone
Angiol venir sul bel talamo vostro
A spander l'ale.

Oh! lieto incontro d'alme, cui fè il cielo
L'una per l'altra. Al certo più felice
Dante non fu quando il suo spirto anelo
Trovò Beatrice

E' il gaudio de la tortora, che alfine
Trova il suo sposo che assai tempo ha pianto
Che pregolando con molte meine
Poneagli a canto.

Ed or gioite o sposi. Siete in porto,
Nè v'è più stimbar trista bufera,
Sol in conjugio ben sortito ho scorto
La pace vera.

Al Medico Antonio Magrini
A dì di Sant' Antonio

Anacreontica

Per mostrar che se longingua
Or ti c' fatta la mia stanza,
Alle quattro in me s' incinqua
La virtù della creanza,

Questa lettera economica
Ch' ora vergo a fior di penna,
Che allo stil pur anco accenna
Una vena alquanto comica,

All' amico terapeuta
Che Magrini nomasi Antonio
Il mi merto, il mio preconio
Credo noto infino a Ceuta,

Da Nonea, in valle Camonica,
U' dimora in sua balìa,
A Luint villata Camonica
Il maestro Suzzi invia

Lui che un dì siccome Economo
Nella Pieve alma di Gorto,
Fè sua voce udir d' autonomo,
E che amore non è morto:

E all' amico con cui cribro
Stando appresso al buon Lupieri,
Più senza quei mai ebbe
Ha notato dei bruchieri

Dal mor augura nel cerchio
che si dice dei possibili
Ogni ben d'un soverchio
Di valori convertibili

Nè fia mal che qualche eratica,
Non letal però, influenza
La sua scienza profilattica
Venga a por un più cordenza.

Saria a lui, che ha fatto studio
Sopra Uffland e Boerhave
Una via, sistema Clysdio,
Qualche influsso alquanto grave

Tutto insomma che considero
Per lui opere più drastiche
Io di cuore gli desidero
Oggi, suo giorno onomastico

Salita Ponte Nuovo al corso Garibaldi
N°. 20

34.

In riguardare
il lumicino che vien acceso a sera
nella Chiesa di S.ta Maria al Monte di Nocera

Ode

Ciò tutto che Nocera
M'offre di poesia
Trovo ne la lumiera
Che incera veggo a sera
Nella chiesetta in Monte di a Maria.

Oh quante e quante volte
Tornando in mio cammino
Le mie pupille ho volte
Lassù, ve senza scolte
Solingo arde quel caro lumicino!

E di cuor, come il dico,
Gli mandava un Saluto
Qual si manda a un amico.
Né ~~a~~ a cui questo si aprico
Margo potrà mai negar simil tributo.

Ma forze il mio pensiero
Sifea tutto nel lume
Ch'arde lassù le sere,
E al certo senz'avere
Senza ~~Di questo~~ prima del gentil costume?

No no, che a la mi' ingiostra
Feasi presto una luce
Che scende d'altra postra,
Che quando in me si fa fosta
Nuovi e nuovi pensier sempre mi adduce

Pensai: ~~mi~~ sempre oh'e Iede
Ne l'uomo intelligente
~~Ebbe una dolce fede~~ Ebba soave
Che un occhio alto lo vede
In ogni più difficile accidente.

Ma fin ch'era fallace
Il ciel, un sì gran Vero
Non poteva aver face.
Più che lume, era brace
Per cui non fean scorto alcun sentiero.

Doveva in sì l'Eva
Sperar tutta la lena
Trovar che le occorrea.
E se una possa rea
Le incombeva, dovea fletter la schiena.

E l'uom a randa a randa
Dovea misero errare
Tra sangui d'ogni banda
Nè al ciel una dimanda
Anche con senso umil ei potè alzare.

Or la Speme è baldosa
E ha ben altro vigore
Che sul grembo della posa
Di queta Dea pietosa
Ch'è per noi la gran Madre del Signore.

Perchè di quella pia
Chiesatta ~~il bruto~~ taggio
Parve a me di Maria
L'occhio, che non obblia
Suoi figli ~~erranti~~ pel territorio ~~viaggio~~.

E in questo bel pensiero
Rifrava e il ravvolgea
Meco pel mio sentiero
Andando, nè più vero
Mai m'era parso; ond'io meco dicea:

Ove che al ciel si guardi
Astri vedrian di molti
E' han più fulgidi i dardi;
Ma inver i loro sguardi
Son da l'empirea sfera a noi rivolti?

Oh! un tal granchio chi pigliò!
Sibben quella pietosa,
Ch'è lassù, le sue ciglia
Su la nostra famiglia
Sol converte e su noi guarda amorosa.—

Ma lucicava a stento
La fiammella, e tal fatto
Come fornì l'argomento
A un altro sentimento,
Che mi fea camminar molto men ratto.

Perchè cuore si fioco?
E risponderanni: Al certo
Perchè a l'umil suo foco
L'olio concesso è poco,
Poco essendo l'amor che glie l'ha offerto.

E poi che in me fè bietta
Questo pensier, io più
Ne la gentil fiammetta
Non travidi l'Eletta
Dal ciel per le sue inclite virtù.

Sì la mia peregrina
Alma in Essa ha è posto
Di veder ch~~e~~ tapina
Erra quaggiù e sconfina
Vieppiù dal ben che in primavera apparso

Che dii? ai noverati
Non si sfugge. Noi siamo
Omai in tutti gli Stati
Cristianelli annacquati,
Augei che omai non posan su niun ramo.

Dove abbiam nostre aluve,
Idolo a le pareti
A josa in ~~fasce~~ rose muove;
Ma ~~a~~ Jouve in noi
~~Ma a Cristo Jesu che~~ muove
~~Oh il dican pur i~~ nostri alti secreti
~~Di noi l'effetto. Noi sem in noi son vieti~~.

12
14
48
12
168

35.

Più Atene o più Roma?

Santi pensier ch'ora in mente mi tornate:
Tra le città ch'ebbero nel mondo ufizio,
Nel mondo qual portò più benefizio,
Atene o Roma?—

Nulla men?— Nullamen; ma poi che intendi
Con questo nullamen? A me par bene
Il quesito innocente, e tu riprendi
Gesù il riprendi.

Io fo un quesito letterario, e parti
Che ciò a me letterato non si addica?
Se tu pò trovi in lui qualch'altra trica,
Non so che farti—

Ah! ah!... ma a me già tu non darla a bere.
Le lettre forse che da lo movale
Si scompagnan? e il verbo principale
Non è il sapere?

Ne le lettre c'è il verbo e tu non puoi
Negarmi che nel verbo è la sostanza,
Il mondo già a cattivo non s'avanza
Negli atti suoi:

Uom cinico si proseguo e giunta è a lui
Impresta da l'idea che lo soggioga,
Nè avverte se obbedendo a la sua foga
Ei più si abbui—

Tutto quello che vuoi.

Più Atene o più Roma
od
~~Un quesito ti pongo~~ Amico ~~a~~ Toma:
Fra le città che al mondo ebbero offizio
Qual credi che portò più benefizio,
O Atene o Roma? —

Ah! [illegible] fai grattar la cuticagna
Amico mio [illegible] è mica un quesito
Questo [illegible] qual zucchero candito:
Chi è
Chi è una ragna

In ch'io non odi vò por. Sai tu che brandze
Stenda
E tu ben pinerai; Diva gentile?
Oh! ve che in le cubbra le mie lavoe
Già trema, Ed afrodite: Non sei vile

Ma si dia pur godimento de' diritti civili, si rispetti
la proprietà della mia coscienza, nè v' abbia sacerdozio
di ciò che possa dire: ei erga a giudice e castigatore
del mio pensiero: veggansi curati la cosa pubblica, pre-
mossa l'industria, il commercio, le arti, le scuole, rimosso i privi-
legi ed equiparati cittadini con cittadini; veggia tutto
questo ed io mi credo d'esser in repubblica

36

29 Aprile 1880,
ma d'un buon tratto innanzi alla crisi

Sestine

Benedetto, mi affè, ch'io t'ho ammirato
Del tempo, ed or? Oh! s'io ti compatisco
È già morto. Tu a noi ti se' scoperto,
Tu se' un angel impacciato nel viso,
Né più tutti rilevi; tel dich'io,
Uom che non bugia e viveri a baco.

Tu nell'Avemmaria posfin, che, mentre
Tal prece recitavasi, nel dire:
E benedetto il frutto del tuo ventre,
Di te veniaci di rimovenire,
E il salve mandavam che sol prodeme
Il cor a Lei che dato avrati a luce,

Innanzi ci venisti come viene
Dopo un orrida notte di tempesta
Un Aurora, le cui luci serene
Annunzian, che il dì fia dì di festa,
Son le messi abbattute, ma un bel sole
La farà rivedar in loro aiuole

Giacchè il tuo verbo a quel del tuo compagno
Fu d'elletto una subita scintilla,
Che tutte scosse i cor dal Lucumagno
A l'Isola che sta di sotto a Scilla,
E la Speme che avea piegato l'ale,
Tosto riapriale a volo trionfale.

E che dicevi allor? Di quella madre
Spartana tu assumevi la parola,
Che, mandando il figliuol intra le squadre
Patrie, lei in casa rimanendo sola,
Nel recargli lo scudo: Vente, disse.
O con questo o su questo, e più non disse.

Sì tu: O con questa, ch'ora io vi dispiego,
Franca bandiera andrò fin a la meta,
O in essa, dato ch'io m'incontri in niego
Tal che mi sbarri il varco, entro la creta
Tornerò: non avrà un Fernuccio solo
L'Italia: me porrà in medesmo suolo.

O felici quei dì! Meglio sperare
Quasi che aver. L'ingenua certezza
In cui s'è, che abbia in fin a trionfare
Il ben ci esalta insin quasi a l'ebbrezza.

Si trionfa

Si trionfa, si torna con gran gara
A conciliarci colla Grecia umana.

Fèrti cader, si sa: Gracco novello,
Che fea risorger la virtude antica,
In cui Stuol ambizioso e fello
Già ritrovar dovea più d'un Nasica.
" Oh! non sapete? (andarono pei vici
Sbraitando malevoli e nemici)

" Ad onta e a sprezzo ancor de l'anatèma,
Che sa l'empia Cartago in tuon divino
Pronunziò l'Emiliano a fin che tema
Si avesse di cozzar contro il destino,
Si, signor, ha voluto pur fondare
Una colonia, che non era affare.

" Ed ecco il fatto: son usciti i lupi,
E tutte hanno abbattuto le trincee,
Tracndo a divorar nè loro cupi
Antri quante trovâr proli plebee.
Oh! Dio, quest'uom, colle sue idee balzane
Manderà a picco le cose romane. "

Egli odierno arruffoni, i velenosi

Legga

Serpì che van Strisciando intorno al trono,
Che dissero di te? Fummo angosciosi
Tutti e gridammo: Quì non c'è perdono,
Sarebbe contro il Re, tanto sembiante
Al Padre, essersi spinto un Passavante.

E più doglioso tu fosti, che Scudo
Festi al Principe adorato. Ebben, tutt'uno
Fu per color che contro te di crudo
Livor ardean. Dissero: Ecco il Tribuno,
Che, del nostro Carroccio fatto Auriga,
Avanzi al montante rio leva ogni diga.

Il Passavante suo figliuol carnale
Non è, il sappiam; ma si nutrì d'principj,
Ch'ei non ha molto, in tono dottrinale,
Sprigiò dinanzi a Gigi Municipj.
Ch'è, che in Scranna rimanendo lui,
De l'Italia i destin faransi bui.

Salviam il carro, per l'amor di Dio,
Da quest' Auriga, ch'ir lo fa a traverso,
E diamone il governo a chi men pio
Esser saprà verso il Genio perverso.
E muta vela e a noi facciasi accosto,
E allora forse anco pur lui fia giusto.

T

Sussurrâr, evocâr ombre di morti,
Gli scellerati e ottennero l'intento,
Che, avendo a posta lor tutt'i Consorti,
Spalmaron anche d'olio il pavimento,
E cadesti; ma che! Ciò che fremente
Ancor mi fa quando il ridico a mente,

Gli è che, a Colui che ti facea cadere,
E poi stendeati un'ipocrita mano
Per levarti e rimetterti a sedere,
Tu ti appoggiavi. Oh! sì, giudizio sano
Era codesto! E per levarti, ancora
Dacì a cui la bandiera che ti onora.

Ma in ver ti rilevavi tu? La salma
Si rilevava e non la tua persona.
Vè se giammai la talea s'incalma
In fronde in che fa il verme sua pasciona.
Ti dà la man chi ti soppianta, o questa,
Dì, un'ironia non era manifesta!

Anche i ciechi la veggono, e tu no.
Tu pietoso credesti un simil atto:
Ma chè di Cicerone l'Ode di cui gno?
Allor non rimembrasti? Nel tuo fatto
Tu di pietà

Tu di pietà avevi uopo? Oh! cavaliero,
Mistero te la avessi un tal pensiero.

Nè vista l'avessi. Un'agonia
Ti apprese lunga, qual a mano a mano
Consunse in te la nobile energia
Ond'eri esempio al popolo italiano.
Che dir? O Benedetto, era in te fisa
La nostra speme, e tu ce l'hai intercisa.

Ed or ella non è, che una fredd'ombra
Vagolante per l'aere, che non sa
Come e quando fia mai l'Italia sgombra
Da l'odierna obbrobriosissima viltà.
La voce d'Ezechiel è in suo deserto,
Ma quel Veggente è di là da venire.

Oh! l'ali chi non ha
Non s'attenti a volar, per carità

Sestine

Quanto nel mondo vacuo! Ohimè! dottori
Colombi nominati Presidenti,
Giudici scimuniti, Professori
A cui Greco e Latin legano i denti,
E in ogni mangiatoja Magistrati,
Che non saprebber dir chi gli ha creati.

Vuoti dovunque e, se non vuoti, cali
Ne' canti che se stessi hanno in obblio.
Oh! nel posto che scimpan questi tali,
Dissi talor tra me, chè non son io?
Già in questo mondo tutto è da natura,
E non farei sì misera figura.

Equi Momo a risponder mi, quel
a ~~Che le sa tutte? Oh!~~ ti Momo
~~Se tocca~~ Ch'io, tu dunque credi,
~~Da più di quel che sei, ti credi l'~~ uomo
~~Cotal il Glauco di Socrate esser~~
Atto a salir a più cospique sedi.
~~Per fino a qui non più che~~
~~Bacco!~~ quarto interna?
Ma la natura a ognun, dici, è materna.

Sibben. Da la natura infatti l'ale

Ha l'augel, branchie e pinne ottenne il pesce,
E zanne ed ogni altr'arma l'animale
Secondo che a sbranar o a roder esce:
La natura ti dà quel che tu azzaffi;
La natura ti fa crescere i baffi.

Ma chè non in landau, non in carrozza
Vai tu a far le tue gite e ti contenti
D'ir, se la strada almanco non è sozza,
A piè, chiuso in te stesso e a passi lenti?
E ti fo grazia ve' d'altri infiniti,
Che for potreiti, simili quesiti.

Ai quali una pur sempre è la risposta
Perch'altro tu non sei di quel che sei,
E come tu non sè quei che t'è a costa,
Quegli pure non è quel che tu sei.
Vuo' barattarti? e provati se puoi,
Ma anche potendo bada a casi tuoi.

Bell'esser su la scena a far da re,
Non è ver? si discorre di dominî,
Niun t'accosta ne va via da te
Che non ti faccia i più profondi inchini:
Il tuo detto è comando ed è per cenno
Ch'anco comandi ed obbedirti denno.

Ma che re sè mai tu? Dietro le quinte
Un istrion com'altri, a cui risate

Si farà molte e si daranno spinte,
Qualor tu dovrì uscir a le chiamate,
Un re, che ben saprà di dover ire,
Fatta notte, coi comici a dormire.

Ma già anco è in mente, e parentela,
già tutta quanta è gente di brigata:
Non havrà una diversa clientela,
che guai s'ella non fiate cattivata,
E sei di sua balìa, sia buona o rea,
Sia culta o idiota: io dir vo' la pulatea,

Qual in te noterà l'inesso, il gesto,
Il tono della voce, ogni tuo moto,
E ad un nonnulla che tu sii indigesto.
Coi fischi il malumor te farà noto.
Poi giunta a quel che, dopo questi fischi,
Farau di te i Giornali empj cinischi.

Povero re! ti dico io che sarai
Un pulce nella stoppa, e ti parrà
L'umil parte di servo meglio assai
Della parte ch'esige maestà:
Da re, come i Romani, ti fia d'uopo
Ingoiar molto per vomitar dopo.

Eclissin, son burlone; ma pur vi bene
Accettar tuttavolta il mio consiglio.
Come dicea quel contadin dabbene
Chiamato

Chiamato a dir la sua! Dicea, io piglio
Il tempo come viene: so che tra Santi
Non son, ma son tra l'Anime purgante.

Palgiati. Forse alcun membro ti manca?
No; e t'accontenta. Hai già tanto da dire
Che nel tuo bossol una palla bianca
La natura ha gettato, e se a l'uscire
Di quì tutte tue membra in sepoltura
Riporti, senti, è già bella ventura.

E fuma se hai tabacco e se ti piace.
In nuvol di tal fumo sei sicuro
Di viver i tuoi giorni in santa pace:
~~E l'un grave~~ Di vivere a l'oscuro?
~~E l'un fegato~~ E accendi una lucerna. Credi a me
~~La Dea matta ha posto altro che nuvole~~
Che il vero lume omai quella sol è,
~~Che pur nol vede il capo immerso nell'acque~~?

Meminisse juvabit.

Nestine

Siam noi?.. Quel che quarant'anni or sono
Ci fa sapere ch'eramo la Storia.
Si possiam dir, ed ingrossare il suono
Di questo sì senza mancar di boria.
Caspita! ci si vede, abbiamo alcuna
Cosuccia dir un motto a l'età nuova.

Le Statue abbiam di tutt'i nostri Magni
Rizzate in piazza e tolto c'è il filetto
Di la lingua, per cui non ha ristagni
Qualunque idea che ci nasce nel petto.
La nostra abbiamo infin bella bandiera,
Affermazion d'un'esistenza vera.

... Ma in questo esser e lecito agli a noi
Crederci i figli de l'etade antica,
Di quell'età si fervida d'Eroi
Al cui petto ogni nostro è una formica,
Di quell'età, per cui l'Italia foco
D'un lume era raggiante in ogni loco?

... Ci vedemmo a Berlin, che Italia unita
Manca presso su l'Europea bilancia,
Di grande, in dieci e più parti spartita,

Sotto

Intra Germania slava e il Turco e Francia,
Di quando avea si il Papa sopramollo,
Che d'acquisti non era mai satollo.

Un Pier Capponi in dì bastava solo,
Minacciando di farsi campanaro
Perchè atterrisse innanzi a noi lo stuolo
Tutto che ci venia di là dal Varo,
E il Bailo che spedia sul Corno d'Oro
Venezia tenia in fren l'Odrisio toro.

Che dir de la Ligustica cittate,
Le cui chiglie fendean sicure l'onde
In cui il Nilo si gella e in cui l'Eufrate,
E in che il Tanai e l'Igrani si diffonde!
E che dir del Paese appiè de l'Alpe
Baluardo a Italia più che Abila e Calpe?

Era forza? Era ~~arbitrio~~ auspicio? D'~~entr~~ambi avea
Gli elementi buon dato; chè non sale
Ardir sul margo di progenie ovea,
Se la coscienza non gli dà le scale.
Vanto avea vi; ma tal che, al ~~suo momento~~
Non ~~mostrato~~ era inferior ~~impari~~ a l'ardimento.

Di meringhi nè il nome
~~Sulamente non erano~~, ma Consigli
~~Erano~~ Erasi,
~~Non~~ e, in cui però cosa si fea?
Parole poche, e non d'esame ~~oziose~~ puntigli
Perch'uno a destra, o mania altri sedea.
De la Patria l'onor era in questione
E ~~in poche~~ convergea in salvarlo ogni ragione.

E non si lesinava ~~a~~ ad ogni impresa
~~Indefinibile~~ Era il dogma quegl'che fosse gli ingegni
Pepper l'arte ~~ancor~~ non erasi ancor appresa
~~L'arte~~ Di fabbricarne moneta agli sfacci:
Pagavasi erigeansi trofei
~~Tutti~~ E ~~spendevasi~~ l'Ipocrisia era ancor in vigente Dei
~~Di~~ Di ~~buffoni~~ abbondava il teatro.

Sì la Legge ~~era~~ Legge ~~ancora~~ si tenea
Ravviluppata nelle vecchie pratiche;
Ma quante men diffalte allor d'acca
Che il fallito dovea mostrar le natiche,
E che ad ognun sulle di lui culatte
Lecito era provar le sue ciabatte!

Ma volato un partito, un espediente,
In quel sino a la ~~fine~~ ressi fermi,
Nè per guai si ~~scapestrava~~ abbioscierava l'alma ardente
Di quegli avvezzi, nè mai ~~ebbero~~ caso aver che schermi
Ebbe per ~~a~~ villa dir ~~una volta~~ volte
E la Fortuna

La fortuna le spalle ebbe lor ~~di fianco ebbe~~ vôlte

Che! Le sciaure tempra erano al fero
Lor coraggio: flettean sì innanzi al nembo,
Ma più sorger con animo più altero,
Nutrita sempre la speranza in grembo.
Non mai Roma sì grande fu, che poi
Che a Canne eran caduti il fior de' suoi.

Sopra il regalo d'una rosa
offertami da una briosa contadinella
il dì 25 aprile 880

Sestine

Il Comp.° accenna a qualche analogo avvenimento anteriore

Dunque uno spruzzo d'erba o un fiorellino
Porte i sempre?— Che vuoi! Ve' questa rosa.
Non è mezz'ora ch'iva a mio cammino
Con questa fantasia che non si posa:
Alzo gli occhi, e una giovin mi venia
D'incontro, che tenea l'opposta via.

Un mazzolin di rose avea, su cui
M'andò l'occhio più forse che al suo viso,
E non disdico, che in quell'atto io fui
Innocente cagion d'un suo sorriso;
Ma passavale innanzi, se non era
Ella a fermarmi con giocondo ciera.

E mi dice: Vuolne una? ed in ciò dire
Offeriamme proprio la più bella.
Oh! Amico, allor guardarla nel vestire,
Ell'era cui assai linda villanella,
Ignota a me

Ignota a me, ch'io posso dir, che mai
Incontrato m'avea ne' suoi begl rai,

Accettai di buon grado quel gentile
Gratuito don e ne resi le grazie,
Dicendo intra di me: Bel mio ove Aprile
Vien pur me à fare il Ponte delle Grazie.
E sulle prime me ne gia altero;
Ma ben presto occupommi altro pensiero.

Dissi: che soglion far sempre i monelli!
Godonsi in attizzar qualche cagnaccio;
Ma quando? Quando il veggono ad anelli
Ben forti assicurato, o che al mostaccio
Ha buona museruola, e allor non passi
Da lor misura ad isvagliargli sassi.

E quante volte veggonsi fanciulli
Percorrer muri come le lucerte!
Anch'io mi dettè a simili trastulli,
Ma quando le mie gambe erano certe
Che non poncansi in fallo. Oh! allor si sprezza
Il rischio e il disfidarlo hassi a prodezza.

E così quella giovane. A un zerbino
Solito alle conquiste e intraprendente,
Che le fosse passato davvicino
Saràsi ella dimostra sì avvenente?
Oh! i fior avria celati od aspettato
Al più ch'un gliel avesse domandato.

Ma un non vedeva in me benbene annoso,
Uom, che, se non è serio, il dicon pazzo,
Ed ecco in suo pensier ghiribizzoso
Salir l'estro di prenderne solazzo,
Ben sapendo, che a lei non era nulla
Gettargli innanzi un pò d'erba trastulla.

Forsanco disse: In quel buon uom già spento
È forse il focolar de la natura.
Proviam di ravvivargliclo al momento,
Dandogli in certo modo la ventura.
Il fior è un amo; ma s'egli l'accetta,
Chi sa che un qualche stimol non gli metta!

Cara quella donzella, hai preso sbaglio.
Io sì accettai di buon grado il tuo fiore
Ma non credea

Ma non creder però, che un abbarbaglio
Tu m'abbi fatto. A tor di grinze un core
Già spossato, già vizzo, altro ci vuole
Che il profumo di rose o di viole.

Io quando questo fior per me ~~acquistato~~ buscato.
Povero fior! in tua morbida mano
Stava meglio; ma via, tu me l'hai dato
Ed io lo tengo per quell'atto urbano
Con che mel desti. Tu però non sai
Tu quai pensier per esso uscir mi fai.

Divelto dal suo ceppite, infecondo
Ei dee restar, ed altro che sono io?
Io son esule, io non ho nido al mondo
Che a la sera ricevami a bacio,
Non voglia Iddio, donzella, che sì cruda
Fortuna anco le tue speranze illuda.

Tu in regalarmi festi atto cortese;
Ben te ne venga. Oh! sì, molto non volga
Tempo, che al seno, in questo tuo paese,
Un amorosa suocera ti accolga,
E veggente

37

Interpretando il sentimento d'un amico
che il dì 30 Maggio, in cui cade la festa di S. Ferdinando
vuol congratularsi con un gentile ufficio
a un suo Amico
di nome Ferdinando

Ode

Amico mio carissimo
Oggi è il tuo giorno nob! Sta. che pensando
Pens' io vo, che il penultimo
Dì di Maggio ci vien San Ferdinando,
E' un nome assai frequente
Ne la bennata gente.

Però il meno ch'io calcolo
E' il nome. Io pennuti a chi nobile il porta,
In cui la mia amicizia
S'appiglia ed anzi tutta si trasporta,
Ch' io conosco leale
Sopra ogn' altro mortale.

Oh! se vale un augurio
Che può esprimer un cuor affezionato
Quest' io fo, ch' egli adagisi
Sui contenti siccome su uno strato,
Ch' ei trovi a le sue porte
Sempre una lieta sorte.

Che la salute arridagli
Sempre, che strai del vizio più nero
Da lui non abbia faretra
E trovi in chi si volge amor sincero

che dunque un lieto raggio
Lo guidi in suo viaggio

Ferdinando carissimo,
Quest'è l'augurio, questo il mio desio.
Ei dal mio core elevasi
E ben confido che l'adempia Iddio.
Con questo mio tributo
Abbiti il mio saluto.

Anacreontica

Cara ninfa del popolo,
Tu vidi e mi riguardi;
Ah! forse tu se' inconscia
Che i tuoi occhi son dardi,

Che innocenti non cadono
Su me, c' han la magia
Di far uscir da' tramiti
La pover' alma mia;

Che sono tante folgori
A saettarmi il core,
E in esso, benchè vecchio,
Sanno accender l' amore.

E tu un' idea sì barbara
Avrai ch' io mi disfaccia?
Oh! da me, colla giovine,
Storna la bella faccia.

Ma no: guardami guardami
Pur, nel tuo vago viso
Io vido un che d' angelico,
Un che di paradiso,

Ed ogni mia delizia
È in mirarti, è in bearmi
Ne' lampi che tramandano
Le tue pupille care.

Gli è ver che in visibilio
Io vo, che mi si abbaglia
L'occhio, che in me poi destasi
Una fiera battaglia;

Ma vivo, e in questo vivere
Entra la Speme; ond'io
Dal mio cor non licenzio
Un modesto desio.

Bada però che l'ecciti,
Tu, bella, nel guardarmi:
Tu di lusinghe e grazie
Padrona, io senz'armi.

Che se pensassi d'essermi
Sol etèra procace,
Crudel, allor direiti,
Rendimi la mia pace.

Un gran quesito
Chi il risolve! ...

Alcun chiamommi, e il cor mi ripercote
Anco l'accento. Oh! che voce fia mai?
Se infino a noi da le celesti rote
Vengon di suon come vengono i rai
Non so; ma sia pur come
~~Vogliasi~~, io la udii ~~suonar~~ chiaro il mio nome

Anima mia, non è la prima volta.
Che ti si fa tal chiamo, ~~come si~~ come
~~Sei~~ che ~~tu~~ ~~nodi~~ ~~Uccelli~~ ~~se non sei raccolta~~ (*)
Il suon, che ~~fuor di te non~~ ~~ripulta~~
~~Dunque~~ sai dirmi donde egli riviene?
Tu tacci? Oh! n'hai ben donde
Quest'è un enimma ch'anche a te si asconde.

Sebben tu non ignori la ~~credenza~~
~~Ch~~ Ti me già antica ~~che~~ ma ~~qualche~~ ignota
~~Che in me~~ ~~fonte~~ ~~maconna~~ ~~che un~~ ~~dipinta~~
Virtù mi ha in cura e ~~Augusto~~ mi si avanza
~~Alcuni~~ ~~Volesti~~ ~~in~~ ~~ogni~~ ~~prova~~ ~~el~~ ~~contento~~
~~Il~~ ~~Mi~~ ~~guarda~~ ~~e~~ ~~chiamandomi~~ ~~di~~ ~~nuovo~~ dammi una nota
~~Ubi~~ Chiama ancor che forte
Sia me già antica che ma qualche ignota
Virtù mi ha in cura, ~~come~~ ~~Augusto~~ ~~di~~ della sua ~~fa~~ fronte
D'~~alcun~~ ~~che~~ ~~di~~ ~~nuovo~~ ~~augusto~~ mi dà una nota
Dunque a dirmi: Sta forte
E così pian folleggian la sorte

Sta forte! Deve a dirsi; ebben non io
Mi sfido: ho cuore da ~~sgomentare~~ in faccia

(*) Tu ben il senti in te stessa raccolta

L'insipiente fortuna, e il tramonto
Di chi con arte il proprio utile promuove.
E l'esil mia virtude,
Batto e rivaldo ad un immane incude.

Ma [illegible] asperoide, che in la lotta
E' di due forze, onde l'una a la fonte
De la cui d'vonia, l'altra il rifiutta
[illegible] balena
[illegible] io, ch' ora mi sento pronte
Tutte le fibre, or casco
E più volte in un dì muojo e rinasco.

Onde il dubbio, non forse una chimera
Sia la meta a cui muro, e cui alberga
Corre a un [illegible] [illegible] intera
[illegible] sopra ed io non l'ho che negra:
Tutti i miei [illegible] io tasto
E trovo che al mio poco appena basto.

Pur la brama d'alzarmi dal
Che questa è ver; ma pur dal mio pensiero
Non mi toglie; e mi odi sento
Ho le ciglia al cerulo emisfero
E mi vi fermo come fossi avvinto
E quando guardo il mare
E piccola sua ampiezza al mio pensare.

Oh! a l'Infinito va la mente mia,
E avverrà pur che in esso un dì m'immerga.
Ma ch'è mai egli? E luce senza ombria?

È il perpetuo cui più nulla si attenga?
O fia quell'Assoluto
Ineffabile quanto ch'entra è dissoluto?

Alma mia, che arguto porgi orecchio
Fino al fruscio del bruco mattutino,
Che del pappo che vola fai pennecchio
Per trarne un fil che a' tuoi cervieri è fino,
Oh! Studia, se v'è modo
Di levarmi di capo questo chiodo

~~Mettiti all'erta massime~~
~~La di continuo a Cielo~~ anche quand'io,
Lasso, non ~~osto~~ al sonno, oh allor che queto
~~Che allora è tempo quando è queto~~
~~Anzi~~ ~~allor~~ ~~che~~ ~~dotto~~ è il mormorio
~~Tutto~~ ~~Di~~ ~~voti~~ ~~Di~~ ~~vanità~~ ~~tutto~~ ~~non~~ ~~ti~~ ~~parlano~~,
È tempo d'origliar se nel secreto
~~Origlia~~ ~~e~~ ~~l'altrice~~ ~~Da~~ la Natura altrice
~~Natura~~ ~~ottiene~~ uno ~~tuo~~ a ciò nulla ti dice
~~tanto~~ tu sai d'onde a noi scese
Anzi ~~tanto~~ ~~sai~~ onde ~~scese~~ ~~a~~ noi
La vital psiche: ~~oh~~ ben, mentr'io mi divago
~~Nè~~ ~~sogni~~ ~~e~~ tu ~~la~~ ~~libera~~, ~~altrice~~ non mai cortese
~~Fatta~~ ~~l'un~~ ~~ch'è~~ alma, che a la fine pago
~~Il~~ ~~desir~~ ~~di~~ una nota
~~Chi~~ sa che mai canta
~~Ti~~ ~~vogli~~ ~~faccia~~ ~~Non~~ ~~giungo~~ che ~~ciglia~~ questa ~~ifra~~ ignota.

È tempo d'origliar se nel secreto
Ella la Natura è altrice
Un'aquabile spirto aereo mi chieti dice.

I Come il Casell coopera se a corbellare un villanzo
Viola ma ben tamagno.

II Come il Compresi D.to Cafuzzi corbellasse il suo
sortichino.

III Come fuche il Capuzzi fu condannato sul
monte Canino.

10 Marzo 1880

Anniversario della morte di Giuseppe Mazzini

Sonetto

O salve Anima a cui l'antico Crono
Non fè eguale: or tu godi ove si bea
Lo Spir de' Giusti e ancor di là l'idea
Grandi che oscura ogni fulgor di trono

Deh! perchè l'eco mal rispose al suono
De' tuo' accenti e ci vedi ancor in lizza,
Non creder che su noi l'onda Letea
Grave incomba, te posto in abbandono.

Oh! no: le sgrammate de la vecchia forma
Non cadranno a un tratto, e tu l'Araldo
Ed, non il Messia de l'Era nuova.

Questo per noi s'aspetta e la grand'orma
Già ten vedi: sol tu prega che saldo
Stia il nostro Spirto a la postrema prova.

4

Notisi questa parola ch' è stercotipa appo i Sto-
nisti, corollario che si traggono dalla senten-
za di San Paolo, che Deus operatur omnia in
omnibus.
Cioè cioè (qui incontanente Don Giacomo si pi-
gliare il bandolo).
Voi mi pe

39

A Machiavelli

in occasione de suoi Parentali celebratisi
in Pistoja
adì 20 Luglio 1863
inaugurandovisi un suo busto

Ode

O Grande, quanti ingenui pensieri
Oggi d'in su l'Ombroh a la tua Spera
Leveransi e diran: Oh! d'alti Veri
Insegnator, l'austera
Fronte appiana: l'Italia che fu tarda
A dominarti, ve' che alfin s'inchina
Manzi al tuo genio e sembra che riarda
Tutta in la tua dottrina.
Mira come in effigie or ti si cole.
Sei fatto un nom divin! tanta è la folla
Che ti si assiepa intorno, altri le spole
Lasciando, altri la zolla,
Dove per dotti Dicitor impara
A saper chi tu fosti, in tempi ignavi
Fervido a spingere i nipoti a gara
Su la via de' lor Avi.

Oh! si può più salir? Tu stesso mai
Pensar potevi, o Nicolò che a tanta
Auge s'alzasse ~~la~~ di ~~Roma~~ dopo tanti guai
La tua quercina pianta?

Fosti colpato, ~~è ver~~; ma m'età più sana
Ecco ti fa d'ogni patito spregio
Larga ammenda, ed avrà voce di rana
Omai chi t'ha in dispregio
_ V'ha in ciò del ver; ma in oggi questi onori
A chi frullan? Oh! Bindoli, quest'Erma
Che rizzate e coprite oggi di fiori,
Chessi ch'è a vostra scherma

Almanco Pigmalion foste che i plasmi
Suoi fea parlar; ma assai forse vi giova
Che non sono i seretini entusiasmi
Vostri messi a tal prova.

Povera età! larga d'apoteosi
Agli Antei del pensier poichè fur spenti,
Mentre lascia da vermini schifosi
~~Lasciati da~~ viventi.

Oh! sì quando a què buoni è tolto il sole.
Ma de' cui nomi può levarsi boria,
C'è ressa di far sorger qualche mole
Che ne faccia memoria;

Ma chi ne bee lo spirto e chi solleva
Lo stendardo ch'ei tenner sempre forte
Finchè la lor virtù non s'estinguesse
Al passo de la morte!

Niun. Si ~~dorgan~~ busti, e piazze avrie
De' lor nomi battezzansi, ma poi
~~Dove~~ si fan passar ~~l'onde~~ stanie
Le idee di quegli Eroi.

Tal, Padre, è il nostro vezzo. Italia avanto
Adesso ti celebra, e n'ha ben d'onde,
Che un tuo pari non ebbe a entrar cotanto
Le vie del cor profonde;

Ma del tuo ~~gran pensier~~ non è chi scorta
Di faccia o de qual peregrin sospetto
Tapinar e tentar più d'una porta
Pria di trovar ricetto.

Ed io, Padre, sai tu dov'io dovea
Per avvenirmi col tuo Spirto soppiatto
Ir dovea d'i gallon e la livrea
Con occhio esserre fatto

Guardavan: a Cosenza e di Milano
Alle porte o sul Morion d'Aspromonte,
O in Elvezia sul lago di Lugano,
O in terre altre men conte.

Or tali che si ascoser ne le tombe
Quando tra noi Borea rigeva il gelo,
Non che prodursi e dar fiato a le trombe
Che si rompesse il gelo,
Ora che siamo a Luglio escon cicale
A strombazzar com' erano fatidici
I Tuoi carmi e gente chiamano in lor sale
A udir tuoi panegirici.
O Padre, dì, che d'immortali allori
Redimito la fronte a l'uom si eterna,
Non sai che farti di ponsati onori
Dì sì ~~Selvaggi~~ non ben s'immerna.
Dì, che quì tu volevi di giganti,
Che Farinata appellansi, una razza
Di Troia di cui fossero ~~gli atti~~ atanti
E la virtù retaggio
Altro che di pigmei ~~fan~~ sorti da Rinaldi
Passato il rischio ~~fan~~ han del bue l'inganno,
Paurosi del ver, soltanto saldi
Ov'è saldo lo scanno.
Dì che a l'unico Vero alzin la mente,
E quando il vecchio error da' loro ospizj
Espunto avran, ti dicano parente,
E avrai cari gli ospizj

Prof. Celestino Sozzi

40

La prima viola. 30 Genn.° 876

Sonetto

Il dì trenta che l'ora in che ci desta
Anco il Gennajo al moto, o fiorellino
~~Di vidi è~~ appena osavi tu un pochino
Mostrarti, dubbio ancor de l'aria infesta.

Chi t'avria scorto? Io sol, che il piccolino
Guardo più che non quei che va in pretesta;
Chè l'innocenza del parvolo ha la vesta,
Mentre il grande usa spesso da Ezelino.

Oh, fior, vienmi in mia bocca: il trionfio calle
Non san che dàti umor a tua natura
Oppresso, ch'è d'ogni soave e umile.

Più di te asprigo ne l'allegra, è vero;
Ma due braccia che sono a la misura
De l'occhio, a cui pur il gran Cedro è vile!

Luigi

41

Tra un Lisandro ed una Dama
Conversazione
lirico-drammatica

Dov'è de l'età nostra
L'Ipazia, l'onnisciente
Ipazia, che così vuolsi nomare
L'erudita Engelberga?
Oh! date ella le terga
A le comun castagginì, a cui pare
Nonnata o non si mostra,
Or ìn più nobil giostra
Farà sue armi: ma si sarà chiusa
Co' suoi libri più cari a far più ingente
Il tesor di sua mente.

"Però c'è un eccezion oggi! o che l'ora
Questa non sia, che de la mente ai rudi
Esercizj, ai severi o blandi studi

Ad averne un gran tratto,
Sol al libro si badi
Recente portentoso,
Che presso ha su lo stipo e che pur certo
D'aver su di sì tratto
Suo marchio alcuno ha il non agevol merto.
E' Dejo del Francese Briareo,
D'altro gigante ed anco più famoso
Figliuolo, l'ultimo Atlo e questa volta
Forse non vano, che il vecchio Egioco Giove
Sturberà da la sede
Dell'Olimpo ove siede
Da' primi esordii sì, ma per ingresso
Furtivo e truffa. L'Avatar novello
Di Dio, Nume egli stesso,
Il perpetuo Progresso,
Di cui Filosofia madre si vanta,
Il dee sostituir. Titolo il libro
Ha qual ben gli si addice:
L'Uomo-Donna si dice.

— Men che si pensa. Ed io
Non vo' negar, che l'arte
Di far un libro anch'oggi è un magistero
Che al Gallico pensiero
La Natura comparte.
Ma Idolatra non son e, fossi io pure,
Me Dumas non avria.
La sua tesi è ben vera
Ed è la tesi mia;
Ma a tanta sicumera
Chi 'egli ostenta battendo la gran cassa
Chi può regger? E cosa
Non dice che anzi a lui fosse nascosa,
Che per noi non si sappia. E' fantasia
Insomma che disbrigliasi in follia. —

— Ma miniera, che sol poteo la morte
Oturar, c'è nel padre,
Mente simile a un Dio che tutto crea,

Scrutator, esositor, pittor anziano
D'ogni opra buona o rea.
E a Lei, lasciando pur questo Titano,
Lunate devon, Signora, essere a mano
Belle cose e leggiadre
Del Vigny, de la Sand e di Souvestre
E di Kock e di Sue e del Soorano,
Per non dir d'altri, Vittor Hugo? Oh! scusi,
Signora; io son ben vano,
Che con cotai menzioni
Porto acqua al mar; porto, che non conviene,
Stovíglie a Samo e nottole ad Atene. —

— Sibben i don di romanzi
Buon maestri costor; ma che? mi crede
Di romanzi vorace? Uh! che dinanzi
Non me ne vegna. Empiieronmi la mente
Di vane idee, sogni e al risvegliarmi
Io non sappi più niente.
Oh! sì, di tutti, ed esser clemente

Non vò animi, mi faccia una catasta
Ed io porrovvi il fuoco e questo basta. —

— Signora! ella mi mette
In bel grande imbarazzo. Io mi credea
D'indulgere a quel genio, che comune
Veggo in l'alme anco elette
Che vestono la vaga spoglia Ever.
Ma càttera! Ell'ha il vanto di sbalzarmi
Più de le miglia sette
Fuor di sella, e l'ammiro e le tributo
Debite lodi. Oh! sì, la nostra glorie
Non sorge da fantasmi! a le leggiere
Menti lasciam che corrano pur a bere
A coteste fontane,
Che, chiare o torbe, empiono la memoria
Di nozioni non vere.
Capisco quindi qual è il suo piacere,
Signora: fuor di boria
Ella non appetisce cuoi che storia. —

Oh! sì la Storia, s'ella fosse in vero
Qual si dice e qual essere dovria
Apostola del vero;
Ma, la Storiografia
Provvisando, mi dica ov'io ritrovi
Tale di Storia Autor, che, a comun detto
Sia narrator perfetto,
E, sia nel biasmo, sia ne l'eulogia
Sempre egual ed intero.
Non negli antichi tempi e non nei nuovi.
Tutti pronti a passion. Tacito regna
Intal, cui di Paterculo la penna
E' mellifluа e benigna.
Ed insomma odj e favori
Son secondo i colori
C'han le lenti onde osservano e la posta,
Più che il ver è la meta che ciascuno
Di tai Scrittor già in pria s'ebbe proposta.
E lascio il digrepar. Oh! io mi sdegno
Che il Ver da suoi medesimi sacerdoti

Sia fatto un Santo Stefano. —

A ridire
Invero c'è alcun che; ma ciò mi vale
Perch'io adagio adagio
Capisca, che per lei nè manco i libri
Di Storia hanno il suffragio.
Ebben, le Scienze Positive immensa
Han or la traccia, immenso l'operato.
V'è quella, che Natura quant'è estensa
Misura e del Creato
Le non mutabil orme e le funzioni
Egli ordini rileva, e v'è Colei
Che guida è al viandante per le ignote
O mal note regioni, e pur Colei
Che di Fauna e di Flora,
Per tutt'i gradi u'il sol spinge le ruote,
Le dovizie dinumera, ne tace
Il Tesoro vivace
Che nel mar hanno entrambe e nuovi regni

Apre al Saper, muova per l'or pace
Materia apprestar ai curiosi ingegni.
Nè dir Le vo' di quella, or tanto altera,
E pur giovine Sofia ibe i seni scopre
Latenti in tutte cose,
Ed emula innocente
De l' eterno Fattor onnipotente,
Fa tutt' altre figure
Ridear le sa e compor. Tanta miniera
D' addoccizzar la mente
Ha quì, Signora, ch' io
Non punto le fo biasmo se, allettata
Da tanto lusicchio,
De la Scienza sarafi innamorata.

Sì il son, e tai letture un ghiotto pasto
A me sarian; ma a quella
Non si dan pur sempre, che la Scienza appella
A ièa gran grida e c'ha tra la favella
Ed essa un fier contrasto.
E non c'ha chi l'appiani.
Ahi guai; tra un mugol d'intelletti sani

Un non ha che discenda a noi parlare
In sermon familiare.
Tralascio i rancidumi, onde non fassi
Oggi intingol di scienza, che a man piene
Non si cacci per entro: a tutti i passi
Gl'ismi tu trovi e sembra
Che non ci stia dottrina
Dov'ella le sue membra
In ito in ato in oso non declina.
E v'ha l'ipo e l'ipèr, v'ha l'ico e l'uro
A far il chiaro oscuro.
Raccogliamci però, pronunzio al serio
Anche quivi il criterio.
La Scienza per sicuro
Dritto ha al nostro interesse e l'uom per lei
Si solleva gigante al suo Coturo;
Ma l'oracol che in Delfo avean gli Achei
Altro e più nobil segno
Proponea al suo ingegno.
Conosci te medesmo" ci gli dicea,
"

E tal che in tal saver fu più eminente
E' il disse "il più sapiente.
Nè di veder è raro,
Che, chi in materia pone ogni intelletto
Un si fa col su' obbietto,
Perde via via quel caro
Senso onde l'alma verso il ciel risale
E diventami anch'ess materiale —

— Oh! Signora, deh! taccia; ma che sempre
Un novello abbaglior fammi avvisato,
Che, alzando il piè da un pian per porlo in altro,
Io son peggio appuntato.
Io non altro fo quì vicino a lei
Che farmi compatir. Io mi perdei,
Or me ne accorgo, per dè l'odi ameni
Ricchi d'attraente; ma dal primo
De la Donna pensier mai sempre alieni.
Senso di Donna, io nol dovea già dire,
Effluvio d'un profumo
Che al ciel vuol risalire.

Ella, ben più che noi, quel nesso intende
Ineffabile arcano
Che il creato col suo Fabbro comprende,
Che la terra, malgrado il tristo fumo
Che l'aer le impregna coll'etereo cielo
Amica: e questo al certo
Fa, che con cura ed amoroso zelo
A la Pietade ella si volga e merto
Più dei maschi si faccia
La scienza di curar che Dio sintraccia.
Quindi i libri di Fede e di soave
Meditazion a lei son cari, e questi
Han del suo cor la chiave.
Signora, ho divinato
Alla fin il suo vero sentimento?
Oh! sì, lo spero; e allora io son contento. —

— E ove pò' cotai libri
Vede il Signor Lisandro? . —

. . . . . Oh! non li vedo
Più per certo; ma vedo

Ch'ei saran ne l'interno appartamento. —

Lisandro, io già l'ammisi,
Onorando il suo genio e la squisita
Urbanità, de l'abitacol mio
Ai più intimi aditi: n'è vero! —

Vero, Madama; ed è un onor di ch'io
Terronne conto in vita. —

Ebben, austero
Ora si fa il mio din. Pur ben, che bene
Ella conosca giù la superfice,
Ma poco e poco assai l'abitatrice.
~~Chi! Le venne in pensiero~~
~~Di me varia~~ ~~altr'altro~~
Che un ascetica far, una claustrale
Con libri di Morale!
Bellino! Chè? può credere
Ch'una par mia a quest'ora
Non si sia sveglia e non siasi avveduta,
Ch'altro c'è in cantinpelora

chegnon è il vizio che dassi al popolino
~~Il vizio che dassi a la gentaglia infracida~~?
Anzi si dee dispredere
se ciò vuol mantenersi integro e sano
che, da la specie bruta
Distinguel e leva l'animal umano?
Venero e onoro la Moral, donna
Qual sono, volentieri
Ne' prondero i misteri; Etica
E la studio; ma quale ~~se alcuno ebbe più~~ il nome
Ell'ebbe io già non vò divchiarlo
Non curo quella che ma gente indotta
Abborracciò, che ostile
Al Progresso e foresta a l'Universo,
Giudica tutte cose di traverso.
Moral bieca e bigotta,
Libri di questa a frotta
Cui ha; ma poi che farne? Tal morale
Vera è per me, che a l'alma impenna l'ale.
Oh! Eloisa io non son, Ella, Lisandro,
Non è Abelardo, e ciò le dice assai

Ch'Ella mi legge e non m'intende mai. —

In effetto, Signora, sfortunato
Oggi son proprio; che una volta sola
A la mia carabina
D'imbeccar non è dato,
Veggo il segno a pronte ed è a mattina.
Ma diamine! che avvezzo
Io poi non sono a mostrarmi cotale
Da piacer nato a rezzo.

Io mi riservo di tornar ancora
Sul l'argomento — Ma, scartando omai
Tutte le Classi, ed di che infiuora,
Per dirlo, abbraccio immediato assai,
Scartando il Padre Segneri e la mamma
Di cui l'effetto il morbo non inganna,

Io vo' pur studiarmi e vo' vedere
Se un libro vicinmi a mente
Alien da tutte le viltate sfere,
Onde perciò doorlle esser piacente,

Anzi pure Diletto
Lì da riporlo quando va a giacere
Sul capezzal del letto.
Intanto onde si possa intrattenere
Un che non fa divario
Da tal genere, che ho meco io mi permetto
D'offerirle.

— Che libro? —

Eco, il Lunario.

v. 402

Sul medesimo argomento

Stanze epigram=
matiche

—

Poeti? Ma che farei di costoro?
O ch'ei van su le nubi o trincian l'aria,
O si perdon tra i lor boschi d'alloro
Anco quei ch'han conta più che ordinaria.
Romanzier? Dio! non traggono dal foro
Un grillo e, a udirli, ci cambian la malaria,
Nè il dove ben ti dicono, nè il quando
E scandolezzan pur moralizzando.

Storici? Oh! sì, se fossero sinceri,
Imparziali e corretti in lor dettato;
Ma in somma anch'essi legano i sonieri
A l'anel che il padron lor ha ordinato,
Over in cambio di veder coi veri

Rai come nacque il fatto e fu portato,
Vedono coll'occhial de la passione
Ch' altera e falsa la giusta ragione.

Libri di Scienza? Ehimè! qual garbuglio!
O dottrina te espongon mal digesta,
Ovver con lingua di tale un intruglio
Che a capir, c'è da perdere la testa.
Filosofia è tutto un tafferuglio
Ch' oggi sconquassa più che non assesta
E imboccca pur del cibo che ti appara;
Esci digiuno e colla bocca amara.

Libri di Religion? E' un far ingiuria
Solo in pregarli a una persona dotta;
Chè in essi d'ogni critica è penuria,
Scritti da tai, cui pria di sera annotta:
E i Moralisti anch' essi fan stranguria

Pasco sol Di qualche anima bigotta,
Di qualche Dorotea, che non haverso
Più di piaur e piange il tempo perso. =

Signora! col su' ingegno non si litica
A Lei chi starìa a petto? Il Bus e il Rone
Ha la sua Santaroce e paralitica
Anzi a Lei fassi ogn' altra opinione.
Però c'è un libro estraneo a la sua critica,
Che fa classe per sè, che non s'espone
Nè per le idee al censor, nè pel frasario.
Toglielo offro. – Che libro? – Eco, è il Lunario.

Caro Egisto,

Avete mo più di quanto vi sarete immaginato
e al certo più di quanto mi ripromettevo
anch'io. Ma, messo che avete un cavallo
alla corsa, guardate se potete di farlo per
mare: Bisogna lasciarlo andare fin ch'egli
spiatato
si arresterà da sè. E a proposito di
quest' Idea venutami giù spontanea dalla
penna, giacchè carta ho giù (non avendo
preso giuste le misure) che me ne avanza,
vò trascrivere un altro dei parti della
mia Musa, il di cui nascimento ebbe
luogo tra gli 8 e i 10 del presente mese.
Una stizza, che non potrei dirvi quanta,
ha fatto sempre in me la ciurmeria dei
preti e dei frati di spaventare le menti
degli idioti, ad ogni calamità che soprav-
viene, col mettere innanzi il Dito di Dio,

ascrivendo a vendicazione di Dio ogni
male di quaggiù, facendo come il selvaggio
che abbatte l'albero per coglierne i frutti.
Peroche se vi ha un modo di far deperire
l'idea d'un Ente Supremo è per questa,
riducendolo a un essere vendicativo e
in pari tempo stolto ed improvvido, che, dato
non avesse maggior avvedimento di quello c'è in noi,
da migliaja d'anni e migliaja avrebbe dovuto
cessare da cotali modi, dotto dall'esperienza
ch'ei non ne cava un frutto, che
l'uomo se ne infastichia ed è opera sprecata.
Ma a queste e ad altre gravissime consi=
derazioni che potrebbonsi fare sull'argo=
mento, chi mette mente tra codesti
lumaconi? Vaghi di strombazzare, ei non
vanno ad altro.

Ci furono sbertati per bene da quell'arguto
socia, ch'io non so chi sia, che scrisse la
frottola: Il Creatore e il suo Mondo, qual
si legge in parecchie delle edizioni del
Giusti; ma la composizione, fatta ibbene

pel popolo, pare a me troppo triviale e
buffonesca: ci si vide sa, perch' ella invero è
saponita e tocca molte corde, ma non c'è
idea grave e profonda e non fa pensare.
Affè però che ~~~~, dall'udire un certo
sermone quì a Sessa, in cui lo stesso
Dito faceasi venire in campo per ispie=
gare la comparsa del Cholera a Napoli
e in altri luoghi della Campania, venne a me
la palla al balzo. Vedrete se l'ho bene
rimbalzata.

a

rti

nza

volte,

a

Molle cader su l'anca,
Sì che il tornito gracil mirarne in bianca
Finïente gentil pienotta mano.
Oh! per qual oceàno
I suoi pensieri or giran? poi che inerti
Le sue pupille al ciel de la sua stanza
Di quì veggʼio rivolte.
Ma non mi stan sepolte
In cor l'alte parole
Ch'ella mi disse un giorno: Quante volte,
Lisandro, mi vedrai
Non cogli occhi sul libro, oh! imperosa
Non credermi giammai.
A l'ozio simulato io so compenso:
Egli è allora ch'io penso.

Pensa adunque Engelberga,
E chi sa quali ambagi
Ella risolve! Forse impensierita,
Vedendo i dì passar, a sè medesma

Chi'dirà se il cammin de la sua vita
Adorà sue sponde ognor tanto ridente,
O i suoi lieti accidenti
Trarrà in rassegna e un'aura
Ancor non ismarrita
Coglierà di quei trepidi momenti...

Forse... Ma adagio. Questo
O simili contesti
Son, sì, di donna, ma di donna a mille
E mille somiglievole: Engelberga
Non si accomuna - Plasma
D'altro impasto o non sente
O sentendo non cura
Incentivi cui suole esser corriva
La femminil natura
A le cure volgari volgarmente
Lascia accendir; in lei,
Variamente affannosa,
L'anima incombe che non mai riposa.

Ella a quei punti neri
Fiso tien l'occhio, che di quando in quando
Ricompajon sui geniali emisferi,
E ben possono instando
Di gravi nembi al mondo esser foriere.

Ed altro ancor più grave
Pensier, che non è quel ch'ave fomento
Da diurne effemeridi, un tormento
S'è fatto nel su' encefalo. Simile
A l'anello, che l'Euro e il Coro e il Noto
Da la lunga presente, anch'ella finta
Un non so che per l'aere che vidua
Le dice una gran muta.

Un sì sottile olfatto
Ell'ebbe da natura; ma lo studio
In lei l'affina; e quel ora s'è fatto
Veggasi al libro di recente vesta
Che presso ha su lo stipo: fortunato
Libro! che ancora attesta

D'aver saputo con gradito incanto
Tener su le sue pagine cattivo
Spirto che fiero è tanto,
E' desso del Francese Briareo,
Prole d'altro Terrigena che stette
Più forte anco al paleo,
Il recentissim' atlo, e questa volta
Forse non van, che il vecchio Egiovo Giove
Sturberà da la sede
De l'Olimpo, ove siede
Dai primi esordii sì; ma per possesso
Furtivo e truffa. L'Avatar novello
Di Dio, Nume egli stesso,
Il perpetuo Progresso,
Di cui Filosofia madre si vanta
Il dee sostituir. Titolo il libro
Ha qual bengli si addice:
L'Uomo-Donna si dice.

Un velame a Engelberga a la membrana

Simil che a l'occhio uman preclude i rai,
Cadeo come discorse
Di quel libro le pagine. Gli eccelsi
Privilegi alla sorte
Che la natura in sua sapienza arcana
Nel suo sesto ponea: prerogative
Or da l'uom anche ammesse e confessate,
Ma infinora celate.

E or vede il dì non lunto
Lontan, in cui la Donna
La Vestal tornerà del tempo antico.
A lei del sacro foco
La Diaconia fia data: ella, ai pergrave
Incuria viril fatto è più fioco,
Suscitevallo, ed una età novella
L'error dal nostro suolo
Cancerà alfin e coll'errore il Duolo.

Oh! se un sì generoso
Pensier, e in me sì vago la Signora

Nostra or possiede, in verità che fora
Lo stornarla peccato.
Ma receder di già senza portarle
I nostri omaggi un altro error saria.
Pasiam entro: che fia?
E raro sia disgrato
Achi molto ha pensato
Alternar la parola, e la desia
Il medesmo pensiero,
Che si fa per l'eloquio ancor più vero.

E permesso? – Oh! sì, venga. A lei non mai
Offrutto è il limitar. S'adagi.
Onore
Per me sempre. Che fa, Signora? Omai
Veggo, che, quand'ancor Ella riposa,
La mente inoperosa
Non lascia e per pensar socchiude i rai.
Ciò pur Lei corre liscio e se ne tenga.
Pur è gran Dir! fra gli agi
Locata e le delizie che dintorno

La desian, Ella ai molti
Ozj antepon gli studj, e non m'avveggo
Che gli occhi di lettura abbia satolli.
Nobil ostinazione
Invero figlia di nobile passione.
Oh! perchè i nostri tempi
Non ne traggono esempi! —

Oh! sì, m'applico, è vero;
Ma qual durar deggʼio
Supplizio per volermi dissetare
Alle fonti del Vero!
Legger maestri senza magistero,
Ingerir libri verso cui m'assale
Antipatia mortale,
Che son lontani quanto l'un dal sì
D'esser gl'interpri de' pensieri miei,
Non già ch'io poi pretenda,
(Cosa desiderabil) che l'Autore
Di pensier e d'umore
Al nostro sia conforme

C'è ben altra faccenda
Dura a chi legge e su del bel le norme,
Che noi ne' nostri Autor di fantasia
Da lo sguajato andiam sempre ab Jovis.

Perdoni! Ella, Signora
Fonde il capel. Ma poi
Che fan? L'uso del mondo a poco a poco
Vinse. In fin giù la penna
In man de' nostri o usavasi per gioco
O per un voler di' lettor; che poco
E sempre i sguajataggine per ciò
D'una parte e da l'altra maestria
Troppa in vista e compasso
E ammetto pur scioca pedanteria.
Del popol rari e rari
Scrissero; onde concedo a Lei, che il tipo
De lo scrittor che pari
Si dinostri al suo ufizio; è ancor non
Tra noi de l'avvenir. Può frattanto tombi

Libri onde pur di belle cose e buone
Si possano spigolar, mi nè Engelberga
Sfata al tutto o posterga,
Cen'ha sembra. Germania ed Albione
E Francia sopratutto, o scrivo scrivo
O in vesta del gentil nostro sermone,
Alcun ce manda. ed uno avante a lei
Io ne veggo in buon punto.
Ah! che atleta! Signora, il suo linceo
Occhio fallir già non poter: squisito
Penso che in esso trovi'lla libreo
Pel suo genio erudito. —

Men che sel crede; ed io
Non vo' negar che l'Arte
Di far un libro ammodo è un magistero
Che al Gallico pensiero
La natura comparte;
Ma idolatra non sono, e, foss'io pure,
Da me Dumas il figlio non avria
Un tratto d'ucchiero.

La tesi giusta ch'ei batte è ben la mia
Ed esser non potria
Altra più santa e vera;
Ma a tanta sicurezza
Ch'egli ostenta battendo la gran cassa
Chi può reggere? E a che? Ne dirne cose
Che se le sanno i pargoli e che ascose
Ai dì non sono de la mia bisnonna.
E Insomma è fantasia
Che sbrigliasi in follia. —

Ah! giudizio da scranna.
E noi posso negar; invereconda
Codesto genio ardito a' lettor suoi
Dovette alcuna volta
Anch'io stimar: ha il senso del profondo,
Ma sbietta. Altra maniera
E più vasta miniera
Ella poi troverà, cred'io, nel Padre.
Mente simile a mio Dio che tutto crea,

Scrutator, spositor, pittor sovrano
D'ogn'opra o buona orca.
E a Lei, lasciando pur questo Titano,
A pasco quotidiano
Quante non sarau note e quante elette
Opre non avrà elette
Del Vigny, de la Sand e di Souvestre
E di Kock e di Sue e de l'anziano
Per non dir d'altri, Vittor Hugo! Oh! scusi
S'io qui, Signora esprimo
Una velleità, che impertinente
Parrà forse. Vorrei solo una volta
Riguardar la raccolta
De' suoi libri, e direile confidente:
Ecco've di Engelberga duole il dente. —

E ciò su la materia
Di Romanzi s'intende.

Sì, e fra questi i Poeti
Hetto amor, che farina

Io credo equal, quantunque pò impastata
Con altra gelatina. —

Uh! Lisandro, da un libro
Di Romanzier, ch' ella mi vede innanti
Arguisce sepolti
Nè Romanzi i miei gusti tutti guanti?!
Ohimè! perchè non scrive ella un romanzo?
Chi romantico è in ver grando travia
Di tal maniera colla fantasia.
Me di Romanzi credermi vorace!
Ma che uno a me dinanzi
Non ne vegnè. M' empierom la mente
Di vane idee: sognai e al risvegliarmi
Io non seppi più niente.
Oh! sì, di tutti, ed essere clemente
Non vò a niun, mi faccia una catasta,
Ed io porrovvi il fuoco, e questo basta. —

Signora! Ella mi mette

In ben grande imbarazzo, e quasi in stecco.
Al certo io mi credea
D'indulgere a quel genio, che comune
Veggo in l'alme anco elette
E assai bene suscette
Che vestono la vaga spoglia Eroica;
Ma dattera, Engelberga
Il vanto ch'ha più de le miglia sette
Di sbalzarmi fuor sella e non mi dolgo
Per questo, anzi l'ammiro
E tal sua professione
Con riverenza accolgo.
Inuero da Romanzi
In che ai Galli lasciamo pur la gloria
Lo spirto ne la lotta
E ha col senno, perch'egli ama s'avanzi,
Non isperi trar mezzo di vittoria.
Lasciam quindi, che a bere
Vadano a queste fonti, o torbe o chiare
Che siano, l'alme leggiere.
Io concludo da ciò quai libri a lei

Dan materia a più care
E più lunghe letture: la memoria
Non di vane avventure
Vuol empir, nè di fumi febei;
Ma empiala di Storia. —

Oh! sì, la Storia amica mi sarìa
Quant'altra scienza mai,
E con essa gli Storici, dov'ella
Fosse quale ti dire e qual dovria
Esser, la grande Apostola del Vero.
Ma la Storiografia
Tutta avvisitando, dicami ov'io trovi
Tale di Storia autor, che, a comun detto,
Sia de la Storia interprete perfetto.
Oh! Lisandro, nei rovi
Andiam pur non ci pungere. Tal fenice
Che ci sia ci si dice,
E ne dovrian parecchie esser, tanto
Ne' tempi antichi quanto e più ne' nuovi

Ma andiam a la disamina, e il famoso
Augel un corvo troverassi o un gufo
O tutt'al più un pavòn. Tacito
Contro tal, per esempio a cui la penna
Di Vellejo è melliflua e benigna:
I Pontefici servono e la plebe,
O chi per essa, ha sempre torto: un cane
Feroce truculento è l'animoso
Spartaco, Crasso è il buon che fè ecatombe
De la ciurmaglia immane.
Bistòni indomma e lodi
E propensioni ed odî
Arme son di partito, e le regalo
Ciò che potria pur arrecar in calo
Dal for ch'ei fan tra lor colle diverse
Testimonianze à pugni: e' sommi ingegni
Venuti, ch'io mi sdegno
Veder, che Santo Stefano è pur sempre
Il Ver: e chi il fa segno
De le sassate? Quei che ci son noti

Come Storici, e sovr Lucí Sacerdoti. —

E'un Vesuvio che toglie
Il fiato. Tanta storia, e minestra de
Tanta a la Storia! Ove alcun che avidire
Verriami anco; ma tacciomi, chè sana
Cosa non è mettersi di rimpetto
A lei col contraddire.
Ma pur in suo vantaggio
Et senza che rimangano avvilite
Le ragioni de la Storia, evvi un'uscita
A dirimer la lite.
De l'universa Storia civile
Ella ne sa: il che dice, che, se ostile
Or le si mostra, tale in altro tempo
Per certo non è stata,
Anzi letta l'ha molto e meditata.
Ora pos'io il mio avviso
(che siamo a perditempo)
Esporre circa qual genere di studi

A la Storia la fura
E tutta a sè l'attrae colla lusinga
Di più amena e più solida pastura? —

Dica. —

Madonna Storia, per sua stessa
Indole, sh'è ben grave, barcollante
Move, non può negarsi e qualche volta
Gira anche in tondo, e questo
Per varie cagioni, sh'Ella, Signora,
Toccava poco stante
Altro è l'ingresso delle Scienze. Un passo
Elle non fanno, che su terreno sodo
Non s'appuntino, e ciò le fa sicure
Di tentar anche ipotesi, che poi
Si dissolvono in brodo [illegible] in nulla.
E non arrivan a sbrogliar il nodo.
Ma vman sempre il certo, onde la mente
De l'uom che agogna al Ver, mai vede a proda

Come questo gli sfugge, avidamente
Ficusi al certo che abbranca, industre e dotta
Si fa de l'Esperienza
E contentasi alcun di questa scienza.
E quali e quante son ora di questa
Genitrice le figlie,
Scienze pur esse, che l'umano ingegno
Addovizian ed ornano il suo regno
Di nuove maraviglie!
V'han le antiche e le nuove: havvi Colei
Che Natura quant'è vasta e profonda
Svela e misura e sale in ciel e i moti
Degli astri più remoti
E lor funzioni ed ordini rilega,
Computista esattissima, e Colei
V'ha, che guida è al viandante per le ignote
O malnote regioni, e pur Colei
Che di Fauna e di Flora,
Per tutti i gradi ond'el Sol spinge le ruote,

Le dovizie dinumera, nè tace
Il tesoro vivace
Che nel mar hanno entrambe e nuovi regni
Apre al Saver, nuova per la lor pace
Materia appresta ai curiosi ingegni.
Nè dir le vò, Engelberga,
Di quella, or tanto altera,
E pur giovin Sofia, che i semi scopre
Latenti in tutte cose,
Ed emula innocente
Del Supremo Fattor onnipotente,
In tutt' altre figure per sue opre
Ridar le sa e comporr. Oh! sì ch' io credo
Signora, che il fulgor, che le attrattive
D' alcuna di codeste inclite figlie
De l' umano pensier a l' esperienza
Disgiogato, la mente sua sagace
Abbia allettato ad ora
La Siegna, e s' Ella svelta

Vorrà dirmene il nome,
Plaudirò volentieri a la sua scelta. —

Orator eloquente,
Sor Lisandro, la veggo e son con lei
Perciò che più frequente
Ottien il voto de' pensieri miei.
Ma poi dicami un poco:
In che le Scienze stan? Ne la parola,
Tutte ne la parola, e qui de' libri
Parlasi e di lettere
In ch' io mi possa, qui romita e sola
Ricrear, dilettar, pascermi pure.
Or veniamo alla Dama anzi a le Dame
Il dì cui encomio or Ella
Sciorinava, e dirolle: Conquistare
Cotesse Dive il mondo
Quant'è vasto; ma poi
Seppero conquistar anco il senno
Che in mo' le esponga suasivo e chiaro?

Ohimè! noi siamo a quella
Pur ancor che la Scienza a grandi grida
A sè gli uomini appella
E con promette il più gradito pasto
E tra essa intercede e la favella
Un rude e fier contrasto.
E non v'ha chi l'appiani.
Uh! guai; tra cui negol d'intelletti sani
Un non ha che discenda a noi parlare
In sermon familiare;
Come le gru van peregrin per l'aere
Tutta lor rispondendosi e non pensano
Che a quei che stan sul lido
Cotal voce non è che un rude grido.
Non vo' parlar de' Greci
Ramidunni pancuki onde non passi
Oggi intingol di Scicaza che a mano piena
Come l'indiche droghe,
Non si cacci per entro: a tutti i pasti

Negl' istmi tu t'incespichi, e son sassi
Cacciatici data opera. Oh i Latini
Non fean così nè i Greci, idea fina
Pur la loro dottrina!
Or non v'ha Scienza, o tale almen non s'osa
Far parer che orgogliosa
Suoi molteplici agenti
Tu, ito in ato in oso non declini
Con affissi e suffissi, e aggiunser l'uno
A far più bujo quel ch'era già oscuro.
Raccogliamci però, poniamo al serio
Anche giovi il criterio.
La Scienza per sicuro
Dritto ha al nostro interesse e l'uom per lei
Si solleva gigante al suo Coturo;
Ma l'oracol che in Delfo avean gli Achei
Altro e più nobil segno
Preponeva al suo ingegno.
"Conosci te medesmo" ei gli dicea

E tal che in tal saver fu più eminente
Disselo il più sapiente.
Ne di veder è raro
Che, chi in materia sprofondasi d'affetto
E in lei tutto ripon il suo intelletto,
Un si fa col suo obbietto,
Perde via via quel caro
Senso onde l'Alma verso il ciel risale
E diventami anch'esso materiale.
Oh! Lisandro, la fede
Gran cosa è per ognuno; ma per la donna,
Debol plasma, ell'è l'anima: la fede
Levi a la Donna ed alla
Farfalla disalata
Sarà che più non può levarsi a volo
E morirà miseramente al suolo. —

Oh! Signora, deh! taccia. Ecco che sempre
Un novello abbaglior fammi avvisato,
Che, alzando il piè da un piano per porlo in altro,

Io son peggio appuntato.
E veggio ben, che già, dinanzi a lei
Ragionando, altro che acquistar trofei,
Non so che farmi compatir. Ed ora
De l'error me ne accorgo. Io mi perdei,
Sì mi perdei, sguazzando per ameni
Lidi e ricchi e attraenti,
Ma dai primi e più cari sentimenti
De la Sorella nostra affatto alieni.
Senso di Donna, io nol dovea già dire,
Effluvio è d'un profumo
Che al ciel vuol risalire.
Qual angiolo che scende
Dal ciel, più che il maschile
Sesso, che l'epidermide s'indura,
Ella quel nesso intende
Ineffabile, arcano,
Che al suo gran Fabbro lega la natura,
Che la terra, malgrado il tristo fumo
Che l'aer le impregna, di blasfemi grave,

Col ciel mette in rapporto; onde soave
Nel suo silenzio con sincero zelo
A la Pietà ella volgesi, a quel culto
Di ciò ch'è sopra noi
Che intendibil non è, ma non occulto.
I Misteri sonanzi a lei la scala
Di più salir; nè, se alcun la gabella
Per mistica, si pente:
Da l'Empireo ella sente
Una voce, che sposa anco l'appella.
Onde i libri che in lei quella fiamella
Natron a lei son cari
Come sono gli altari.
Signora, ho divinato
E la fin il suo ver compiacimento?
Oh! sì, lo spero; e allora io son contento.—

E ove pò cotai libri
Vede il Signor Lisandro?—

Oh! non li vedo
Quì per certo; ma credo

Ch'ei saran ne l'interno appartamento. —

Lisandro, io già l'ammisi,
Onorando il Suo genio e la squisita
Urbanità, de l'abitacol mio
Ai più intimi aditi: n'è vero? —

Vero, Madama; ed è un onor di ch'io
Terronne conto in vita. —

Ebben, austero
Or si farà il mio dir. Sembrami bene
Ch'Ella conosca giù la superfice,
Ma poco e poco assai l'abitatrice
Che le venne in pensiero,
Perchè son donna e mi tengo da tale,
Ch'altro miglior sentiero
A me non sia, se vo' aprir la mente,
Che il Misticismo ~~sobero~~ la morale?
Bravo! e coi libri, che d'una claustrale
Fan l'dorredo primario, ...

O perchè non proponmi anco il Rosario?
La compatisco inver; ma, non avendo
L'appigionasi in fronte, potea mai
Credere che a quest'ora
Una par mia non si fosse risveglia
A capir, a veder assai vicino,
Ch'altro c'è in contimplora
Che non è il vin che dassi al popolino?
Che anzi, come il Campano
Fa precedendo il jettator o a fianco
Fasandogli, le corna
Voglionsi far, dove il giudizio sano
Si voglia mantener, ai paradossi
Con che il popol suboma
L'oracol Vaticano?
La Religion è la pratica onesta
De la vita, e codesta
E' una Scienza, Lisandro, che s'apprende
Sì, ma che non s'impara. Ultimi e inette

... Ad insegnarla poi sotto ogni verso
I libri sou, che la frataglia indotta
Abborracciò per fare
La gente idololatrica e bigotta,
Che nemica a le gare
Del Progresso e foresta a l'Universo,
Giudica tutte cose di traverso.
Mi maraviglio bene
Ch'Ella, Lisandro, ciò non abbia scorto
Ed abbia in me supposto
Tempo da perder in siffatte nenie.
Son libri di Morale!
Sì nel titol; ma merita tal nome
Teoria che da zuche senza sale
Si spreme? Oh! sì se d'etica
Sinonimo di tisica le vale
Il nome, ed io lo credo. Tal morale
Vera è per me che l'alma non arruffa
E nè adima, sibben le impenna l'ale,

E in libri d'altro senso ella non tuffa. ...
Signor Lisandro, infin sa che le dico!
A casa vada e scriva:
Engelberga Eloisa
Non è ned io Abelardo e queste poche
Note dirale assai
Ch'Ella mi legge e non m'intende mai.

In effetto, Signora, sfortunato
Oggi son proprio, che col vento in poppa
Credendo navigar, il mio bucintello
Dove non crede ed ivi pur s'intoppa.
Quand'io vo a destra ed Ella è da mancina,
E per certo così non si divina.

Ma diamine! a baciò
Io pur nato non son ed agra cosa
E per me c'inghiottire
Ch'Ella dir possa: Oh Dio!
Costui s'arranca e non arriva a dire,
Spendo io studiosa

Che libro più s'accosti al mio sentire.
Non abbiam tutte classi ancor passate
E posso ancora far a le mischiate.

Ma mi riserbo, e già fuor di questione
Ponendo omai le classi già annonate,
Che veggo che con Lei non han ragione
E son tutte sfatate,
Scartando il padre Segneri e la Manna,
Che a l'effetto è ben tale e non s'inganna,

Non vo' smetter l'indagine
Se mi vien fatto di scoprir un libro
Fuor tanta farragine
Che di tutte le sue cagioni addotte
Possa reggere al cribro,
E che quindi avrà l'inclita fortuna
D'aver un posto nella sua tribuna.

E tò, ch'or me n'è apparso
Uno a la mente, libriccin in vista

Umil e di nimo fronzolo caspato,
C'ci sarà questione
Forse su l'edizione;
Ma, via di ciò, credo ch'ci trovi ancllo
In ogni gabinetto:
Libro, ch'Ella, Signora
Non per le idee potrà nè pel frasario
Appuntar -
Oh! che libro?
Ecco, è il Lunario.

---

v. 611.

Sul medesimo argomento

l'epigramma

recato in cinque stanze

Poeti? Ma che farci di costoro?
O ch'ei van per le nubi e trinzian l'aria,
O si perdon tra i lor boschi d'alloro
Anche quei di virtù non ordinaria.
Romanzier? Dio! non traggono dal foro
Un grillo, e a udirli ci cambian la malaria:
Nè il dove ben ti dicono, nè il quando
E scandolezzan pur moralizzando.

Storici? Oh! sì se fossero sinceri,
Imparziali e corretti in lor dettato;
Ma insomma anch'essi legano i somieri
A l'anel che il padron lor ha ordinato.
Ovver in cambio di veder co' veri
Occhi e di dirci il fatto com'è stato,

Vedono cogli occhiai de la passione
E scambiano un eroe con un birbone.

Libri di scienza? Ehimè! quale garbuglio!
O Dottrina ti pronsan mal digesta,
Ovver con lingua di tale un intruglio,
Che a capir c'è da perdere la testa.
Filosofia è tutta un taffeuglio
Ch'oggi sconquassa più che non assesta,
E imbocca più del cibo che ti appaga,
Torni digiuno e colla bocca amara.

Libri di Religion? E'un far ingiuria
Solo in proporli a una persona dotta,
Chè in essi d'ogni critica è penuria
E s'ha men vino quanto più s'imbotta:
E i Moralisti anch'essi fan stranguria,
Pasco sol di qualch'anima bigotta,
Di qualche Dorotea che non ha verso
Più di piacer e piange il tempo perso.

— Signora! col suo ingegno non si litica.
A Lei chi starà a petto? Il Bus e il rone
Ha la sua Santacroce e parrlitica
Anzi a Lei fassi ogn' altra opinione.
Però c'è un libro, estraneo alla sua critica,
Che fa classe per sè, che non s'espone
Nè per le idee al censor, nè pel frasario.
Io glie l offro —
Che libro?
Ecco, è il Lunario.

Di Patmo il gran Veggente,
Su l'umana famiglia è già impendente.

~~Un~~ sì sottile affatto
~~Accorto un gran tratto~~
All'obbligo da natura; ma lo studio
~~Sul~~ del libro di Dadi
Sulle l'affina e quasi ora s'è fatto
~~Recente, portentoso~~
Veggasi al Libro di recente voga
Che presso ha su lo stipo ~~sepolto~~ fortunato,
~~Libro~~ che ancora attesa
~~Lunga stagion si tratta~~
D'aver saputo con soave incanto
~~Fanar~~ sulle sue pagine avvinghiato
~~Stuolo~~ ~~mastino~~ ~~affocare~~ ~~ha il~~ ~~Sonagero~~ ~~morto~~.
Spirto che fiero è tanto.
El Desso del Francese Briareo,
~~Figlio~~ d'altro colosso anco più immane
~~Altro gigante~~ ~~d'anco~~ ~~più famoso~~,
~~Mentitissimo~~
Figlio, ~~d'incoscienza~~ atto, e questa volta
Forse non van, che il vecchio egioco Giove
Sturberà da la sede
De l'Olimpo, ove siede
Da' primi esordii sì, ma per ingresso
Furtivo e truffa. L'Avatàr novello
Di Dio, Nume egli stesso,
Il perpetuo Progresso,
Di cui Filosofia madre si vanta,

Il dee sostituir. Titolo il libro
Ha qual ben gli si addice:
L'Uomo-Donna si dice.

Un velame, simile a la membrana
Che a l'uomo offusca i rai,
Da' suoi occhi cadeo come discorse
Di quel libro le pagine. Gli eletti
Privilegi ella scorse,
Che la Natura in sua sapienza ariane
Nel suo sesso ponea: ~~privilegiosa~~ prerogative
Ond'ella da l'uom ~~conforata~~ amo ammesse e confessata,
Ma infinora calcate.

E or vede il dì non lonto
Lontan, in cui la Donna
La Vestal tornerà del tempo antico.
A lei del sacro foco
La Diaconia fia data; ella, a' per grave
Incuria virile fatto è più fioco,

Sussiterallo d'una età novella
L'error dal nostro suolo
Caccierà alfin e coll'errore il Duolo.

Oh! se un sì generoso
Pensier e in un sì vago la Signora
Nostra possiede, in verità che fora
Lo stornarla peccato.
Ma uscirle da quì senza portarle
I nostri omaggi un altro error saria.
Pazzi con entro: che fia?
E' raro sia disgrato
A chi molto ha pensato.
Alternar la parola e la desia
Il medesmo pensiero,
Che si fa per l'eloquio ancor più vero.—

E' permesso? — Oh! sì, venga.
Benvenuto! S'adagi.—
Onor sempre. Che fa, Signora? Omai

Veggo, che, quando amor elle riposa,
La mente inoperosa
Non lascia e per pensar socchiude i rai
Ciò per Lei corre l'ozio, e se ne tenga.
Locata in mezzo a le delizie e agli agi,
Gran dir! agli ozj, che, di laude ignudi
Sarian ma' per lor dolci, ella gli studi
Volentier anteporre.
Oh! di quest'elezione,
Di questo nobil senso i nostri tempi
Chè non traggono esempi?...—

— Oh! sì, m'appelico, è vero;
Ma qual durar deggio
Supplizio per volermi dissetare
A le fonte del Vero!
Leggi maestri senza magistero,
Ingerir libri verso cui m'assale
Antipatia mortale,
Che son lontani quanto l'un dal sei

Di cotest'uomo, che franco omai si dice
Di tua tutela,
Che più non dà del capo ne la ragna,
E domanda, se, quando tu il facesti,
Un perpetuo fanciullo fare intendesti
Del re di Spagna?

Ohimè! le mille volte hai fatto prova
Di questi, a te, amorevoli assai pronti:
Ci sei stancato, e hai visto in fin de' conti
Che nulla giova.

Sì ci hai rimesso, poi che in simil casi,
Giunto che le cagion tue son latenti,
Tu non sai nulla discerner dai nocenti,
Ch'empionti i vasi

De l'ira, giusti ed uomini, che, buoni,
Vanno a l'antica, nè ti fan contrasto,
Nè mica ledon, sibben son essi il pasto
De' bravi cani.

Cade però il flagel e tutti involve
In comun fato, ed anzi avvien sovente
Che il birbo se la cava e l'innocente
Morde la polve.

Quindi ove pur tu siedi il ghigno amaro
Di Momo e guaggiù in terra il Truculento
Bofonchiar di ciascun che in tale evento
Non vede chiaro.

E un gridar a Giustizia: O tu, che fai
Lassù u' si dice, tu non abbia inviampo!
E' una finta: guaggiù col nostro stampo
Men mal tu stai.

Miopi noi siam, nè il Ver ci si avvicina,
E in ripeter le usure usiam da ebrei;
Ma almen per noi, che i buon pagnòn pe' rei
Non si combina.

Lascia quel trono, dove sè una muta
Cariatide d'onde atto non parte

Oggimai, che tu stessa a lamentarte
Non sia tenuta. —

Oh! per tal modo, o Giove, non s'estende,
Mi dirai, il tuo regno? ei fassi un San Marino
Viepiù, e tu il vedi, come di confino
Più non contende.

E questi i frutti son che dante al fine
Le vendette sommarie che tu fai:
Passato il Batticuor, e con più gai
Drudi e igualdine.

E che dir con? Morîr quei che morire
Dovean; e i buoni a chi lasciâr Bengodi?
A noi lasciârlo, e fia di matti sodi
Non ne fremire.

Morti essi, a noi più largo „ Editi succi,
O Giove, è de' superstiti il linguaggio,
Eva che non ti tocchi anche l'oltraggio
Di Vanni Fucci.

Perchè, Deh! se un mortal a la tua spera
Può far giunger la sua debol parola,
Io te la dico, o Nume: ell'è figliuola
D'alma sincera.

Cessa da' questi omai sfatati ingegni,
Con che, per coglier uno, ne mieti cento:
Veda a colpir il tuo risentimento
Chi ne son degni.

E se guai e tempeste han da venire,
Di, che son de la Fisica il portato,
Cui tu, al paro di noi soggetto al fato
Non può impedire.

E non te ne inonnischiar: si fa che scenda
Su l'anno una benefica rugiada,
Tal che la Fame, sempre malestruda,
Cresci o s'appenda.

Cacciata questa Furia, fatto carco
Il granajo e di vin pieno il cellière,

42

Sopra i fatti di Marsiglia

Ode

~~Non~~ ~~[illegible]~~ ~~prendiam~~ d'emetico
~~Di quel~~ che ~~la cagion~~ di dispepsia
Cagion ~~ce la~~ faccia
~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~
Prendere ~~si~~ un ~~[illegible]~~ che è una pagina
~~Cagion~~ ~~priva~~ d'~~utile~~ ~~[illegible]~~ ed è a ~~[illegible]~~.

2

Ne la miranda Alchimia
~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~
Che in noi ~~sopra~~ la bile anzi ha un ~~[illegible]~~ ufizio
Molto a noi profittevole
E ci risparmia più d'un malefizio.

3

Semi di quest acredine
Che furiosa! Lo stomaco impotente
~~[illegible]~~ le sostanze ~~[illegible]~~
A la febbre saria spesso assenziente

4

E il caso d'aver utile
La bile e da dir grazie a la natura
Che ce ne dette copia,
E' il presente onde Italia si rancura.

5

E' nel veder Marsiglia
Non di vin ebra, ma del più reo fiele
Gavazzar in un sangue,
Che muove noi grida come quel d'Abele.

Che ci sparmia il corteo del sadalgio

Quest'è la fè Cattolica
Di che il Clero oggidì vi fassi maestro,
Perchè spesso sul Tevere
Trate giù con al collo il capestro!

Farisei! quello fcano
Che fate voi l'Ateneo e l'Ottomano
Quando in riva al Danubio
Spazzavan dianzi a sè lo stuol cristiano.

Ah! vò fasmi Braminico
Perdio! già sempre ho fatto buona cera
A què che d'me medesimo
Tipo traggon la razza alba e la nera.

Che fa se in no? i bernoccoli
Son diversi? Se noi teniam di Bruto,
Voi di Vercingetorige
Che ad Alesia ci ha un poco conosciuto?

Ma l'indiana ipotesi
Mi cape or più, che la cagion mi spiega
Perchè noi latinaggine
Quinci e quindi ognor siam poco di lega.

Voi magi, che lasciamoci
Romper le noci su la fronte, voi
Intraprendenti, ch'ove andate polvere
Scanicate d'oci

Egli è, che noi dal cerebro
Del Nume usciam, che spesso s'addormenta,
Voi da la sua ganascia,
Che tutto azzanna dove si presenta.

Ecco pel San Dionisio
Ch'è vostro, in che sta il nostro parentaggio,
Di che nel modo solito
Anche adesso venite a darci un saggio.

Fa d'uopo dir qual giolito
Perciò entra in noi? Sagre d'esser germani
A gente che ne l'animo
Le mille volte ci ha ~~rifatto~~ torcato a brani!

Ben è d'andar in cimberli,
E da dir come quell'arrovesciato
~~Sant'Anton è troppa grazia~~
~~Di tanto io non aveva pregato;~~
~~Troppa grazia. Ma che fuoco è fato?~~

Sbizzarriti, m'immagino
Che poi vi ritrarrete. Oh! sì; ma teste
Così vorrete andarvene
Senza un dolmen lasciar di vostri gesti?

No no, la vostra gloria
Un monumento vuol che la rammenti.
Se vi sfata la Storia
Che fa? I Chanoin tra voi non sono spenti.

Pretesevate a titolo
Di vendetta i Krumiri, feccia d'eroi;
Ma i Krumiri, che fiedere
Volevate or si sa ch'eramo noi,

Ei, che sol ne' Diarii
Eran, svanir, noi ne' vostri opifici
Restavam ad esempio
Che Lavoro e Onestà vanno da amici.

E contro questi sferrasi
Il rancor vostro, ed il freddarli è poco:
Un dì di mezzo a l'orgia
Fratricida un più empio grido, il fuoco.

E qual pei piani d'Affrica
I leon, pel civil vostro quartiere
Sì da' la caccia agli Itali;
Questi sono per voi belve più fiere.

Ahi non danno ai miseri
I templi ov' i' comune pan la prece,
Non gli ospedali al gemito
Civil aperti o a cima pietosa vece;

Nol danno i termopolii
Ov' l'uom si asside, si ristora e spaga;
Pegli Itali rifugio

Esser non devi nella vostra plaga.

E così immemorevole
Sangue, che a cento e cento arti dà vita
Di sparge, e non che calmisi
Perciò il furor, anzi vie più s'incita.

Una fiera calastrofe
Impende; ma su chi? Sopra i Latini
Che a voi son alienigeni
Perchè Italici? No: sugli assassini

Fin ch'eran côlti singoli
Quest' Itali, che, uscendo dal lavoro,
Quetì si ritraeano
Ne' lor alloggi a prendere ristoro,

Ei poteano da la rabida
Caterva esser oppressi infino a morte;
Ma altro fu quando il vecchio
Comun li fè raccogliere in corte.

Render pan per focaccia
Era del caso. Inorgoglito si fea
La turba? e dirne col biasimo
Del debitor non bene s'addica.

Balenò tal pericolo
Agli Orvoli Arconte: e udir di pugne

Che non ne dava simili
Orlando e che rompean costor e gnugnì,

Videro, che Leonidi
Non a Sparta sol nacon, che da un gruppo
D'Itali disfidavali
Quanto in Marittia aveanvi di galuppo,

E tosto come un brivido
Per cotai generosi la befana
Si svegliò nel lor animo
D'una certa vendetta siciliana,

E il gel che fa il bicchiere
Fuggir gli apprese a gl'Itali non furo
Più i proletarj invalidi
Che impunemente attraversan all'oscuro,

Catilina terribili
Lor parver in pattar basse cragioni,
E allora suggerirono
Di farsi da la patria Ciceroni

E a sciabaquo milizie
Han tosti a' cenni, ed hanno berrovieri
Adoprabili a l'ordine
D'aperrugliar gli sbocchi de' quartieri

Vili nomen che d'ipocriti!
Salvasse la vostra egra. Questa cura
Vi toglica da l'inerzia
Scrocando il merto di civil natura.

Ma bene di Marsiglia
Sozze son d'innocente italo sangue;
Ma d'ha ne più ricoveri
Più d'un piagato che agonizze e langue

Ed infinito numero
Qua e là di meschinelli, a cui lasciato
Non avete dal logoro
Tutta vor d'anni ed anni altro che il fiato.

Ah! perdio, gente gallica,
Ha da venir il dies irae, e noi
Vi vi dinanzi attendiamolo:
Romana mente arrivederci al poi.

Eh! pur troppo a far cognito
L'odio che contro Italia infellonito
Serpeggia oltre il Cenisio
Anche con noi il latin sangue ha partito,

7

Non oziose le iperboli.
Può talor prender meretricio stile,
Ma proprietà ha sue latebre
Un fondo sta d'invidia e di bile.

8

Ferità, che possibili
Sol a Caraibi si dicean, intesi
Ch'eran di ferin odii
Contro a ladri invasor di lor paesi,

9

Accessi di delirio,
Che sol si spiegherian se la natura
De le tigri de l'India
Passasse ne l'umana creatura;

10

Oggi a scorno del secolo
Che il precorso s'arroga di civile,
In Francia si consumano,
In Francia, che pretende esser gentile.

11

Andate là, falsarii
Del ver, comici in fin ne l'ardimento;
Voi degli

Posto che la materia
Ve la siete apprestata, il tempo arroga
A sè il tremendo: usatela,
Che scrupoli d'Egitto in tanta voga!

Alzate una piramide
Degli Arabi che ~~sia da sotterrare~~.
Questa ~~per forza non può durare~~
I Krumiri ~~che bisogna~~ a castigare.

Metteteci un bel fregio
D'oro ~~e~~ una che faccia un bella vista d'avorio,
Venendo poi ~~l'architetto~~
Ultimamente poi ~~con~~ gli ornamenti.

Incappellate ~~di~~
Effigiate in ~~quei~~ figli d'Allà,
I teschi, quali col cranio
~~Soffian~~, quali in lor tenue ilarità
Cattate i lauri,
~~Agli~~ angoli ma ~~dello~~ ~~palco~~
~~Mettete~~ ~~che~~ ~~che~~
~~Che~~ ch'ella sono più che i lauri in alto
~~Compone~~ ~~resto del carname~~.

Deh! che vago spettacolo!
Che un odor come effluvio d'un fiore
Framandeià al virgineo
Olfatto de le vostre Sacre Suore.

Niun dirà a lo scorgere
Tanto trofeo che Francia colle smaue
Riede da' suoi nobili
Imprendimenti o colle pive in sacco

La ~~vedrà~~ ~~coll'orgoglio~~
~~Pugnare~~ frutto ~~Vagliosi~~ à maestri
~~Pugnare i maestri~~ ~~loro alimento~~
~~Pugnare~~ ~~cadere~~ ~~i vostri~~
~~la carne cruda~~ ~~il dottore~~
~~Ecco~~ ~~come si dipinge~~ ~~non sembra~~
~~vedrà quel~~ ~~la gloria~~ talento.

~~Ecco~~ ~~il vostro~~ ~~il vostro~~ genio
Il ~~rabbia~~ ~~più~~ ~~Con~~ ~~spera~~ ~~Gallo~~
~~Vostro~~ ~~del~~ ~~Oppio~~ ~~Cabaret~~
~~Cinque~~ ~~cuore~~
~~Cadrete~~ ~~disfranga~~ ~~galapati~~ ~~Nilo~~.

Diran sempre a' Cor pargoli
Che negri adusti: alzar tal busto i Bianchi
Ma guai mo!— Eh! non gl'Italici,
L'alzâr, soldati più cristiani, i Franchi.

43

31 Xbre 1880

Al Prof. Amico Gerardo de Vincentiis

Sonetto

Eccoci all' Ottocento Ottantauno,
Amico, ch' è già presso a uscir da l'uovo.
Or che augurio farovvi io che opportuno
Vi torni e un tantinetto anche pur nuovo?

Dante direbbe il còmpito un mal pruno;
Però un gancio d'appiglio io pur ci trovo:
L'anno esce in giorno in che Colui ch' è Uno
Vietò agli Ebrei di pur piantare un chiovo.

Ma egli era Jehova, e noi portiamo in groppa
La Povertà che ci costringe a l'opra,
La qual per aver ben non è mai troppa.

Però del nettar, senza cui non opra
La nostra mente, v'augurò una coppa
Piena, Amico, e allegria quando si scópra.

Oh! Lui che sta di sopra
Adempia il voto; chè vuolvi felice
Veder chi in calce a questa vi si dice.

Amico fin da che s'era in combutta,
Celestin Luzzi nato in Restiutta.

14 Febbr.° 881
San Mattia apostolo
Sonetto

Se guardo il Calendario oggi, topato
L'apostolo ci veggo San Mattia.
Ah! perchè in ogni piazza, in ogni via
Non s'ha a tal Santo un busto anco elevato?

E nol dico per celia. Ho viaggiato
Parecchio e letto libri, e salmisia
Se potei notar suol che a la Follia
O non dia un contingente o n'abbia dato,

Pianta d'questa comune, e senza tema
D'error può dirsi che l'odierno Santo
Del garbuglio social è il vero emblema.

Ma non è un guajo. In terra ove si gosa
L'allegrezza? Entra i matti. I Savj in pianto
Dan: ride il matto anche quando si gosa.

44

Pel dì onomastico dell'E. sig.r D. Domenico
Tamburini
Ufficiale di Posta in Iesi
Sestine.

Per farvi un complimento, Don Domenico,
Oggi che il vostro omonimo si predica,
Iplorato ho tutto il margine ippocrenico
Per trovar un appiglio ad una dedica,
Cioè per trovar rima che capace
Fosse d'un qualche pensierin vivace;

Ma oh Dio! com'è restio questo vocabolo
Di convenir con altri qui in Italia!
Par proprio che quì non trovi pabolo
Nè che non fosse in China od in Australia;
Voce io non trovo quì che seco suoni
E sia come il ragù sui maccheroni.

Per ch'io volto l'intero Dizionario,
E se non è qualche parola greca,

Ed anco di valore secondario,
Che con esso a rimaner pur pur si arreca,
Di'covi che codesta Desinenza
In enico tra noi non ha accoglienza.

Che sia per uggia verso chi primiero
Fu nomato Domenico e fu primo
Altresì che fè ardar sul braciero
Gli eretici Albigesi? Non lo stimo.
E difficil che l'Ira siasi cretta
Nè la lingua a sbramar la sua vendetta

Ed anche a vero dir non è che a' nostri
Di che si gridi per cotal cagione,
Mentre prima di noi retici e mostri
Sinonimi eran senza remissione,
E più che in lor mostravasi del zelo
Più si credea di meritare il cielo.

Ma il fatto è fatto e nol si può disdire
Pensate a ogn' altro nome onde si chiama
Uom o Donna e di tutti si può dire

Qualcosa in rima, se ci vien la brama:
Pietro quante ha di rime! e n'ha anche Paulo
Che fa rima con Raulo e con caulo.

E a San Francesco ch'è Santo italiano
Quante rime suffragano! che in esco
L'uscita è copiosa e dà a la mano
Esco, riesco, fresco, adesco, invesco
Ed altre molte ancor: la uscita in enico
Non ci dà che la voce palcoscenico.

Ma che far di tal termine? Vedete
Ch'ci riesce un tantino a la berlina
E voi siete onorato in Iesa e siete
Persona a modo e molto comodina.
Nè punto punto avete a far col palco
Più di quello che avea Cristo con Malco.

Perciò da tal parola palcoscenico
Un partito non trovo che s'affaccia
Al mio scopo, mio caro Don Domenico,

Nè con bevuto Falerno io focaccia.
Toccami dunque di cacciar da banda
Il santo e cubrar in qualche altra locanda.

Impiegato Voi siete su la Posta.
Ebben per Posta or vengono valori
E salute missivi e di risposta
Che si ricambian gli amorosi cuori.
La Posta è adesso il cuor degli interessi
~~Suo~~, senza dir che la vita è in catalessi.

Dunque quanto ogni dì per vostra mano
Di buon di tratta e si distribuisce,
Tanto or v'auguro e in tempo più lontano
Che non è quel longevo De le bisce.
Salute or desidero robusta
Per cinquant' anni a aprir la Postal busta.

E come alto parecchio di statura
Voi siete, egual vi bramo l'altezza
Dell'alma

Dell' Alma e la' coscienza ognor sicura
D'espor spendido altrui ne la' interezza.
Accettate gli auguri de l'amico
Che saranno esauditi, e più non dico

Prof. Celestino

Due Brindisi

I

A Cascano, alla tavola de' Sigg.ri Ciocchi

Ode

Far un festevol brindisi
Infra giuista sì detta campagnia
Non è un affar sì facile,
Anco avendo una pronta fantasia.
Baco, è ver, un po' d'animo
Mi dà, ché lungamente ci giù si mesce;
Ma a fidarsi! È rischievole
Baco, e con lui di raro si riesce.

E poi, fossi ei pur nettare,
Dal vin che bevi prenderei l'aire
Io? Mai più. Se spontaneo
Il cor non parlà, io non mi metto a dire.
Invocata da l'animo
La Musa tuttavia viemmi a dar mano;
Ma se l'animo è torbido,
Oh! Ah! io la chiamo e la sconjuro invano.

Ma via bando a' preamboli.
Prendo il bicchier e bevo a la salute
De' Crochi, che addimostro
Sollungo e in largo oggi la lor virtute.
Quella Dea soavissima
Che Valetudin chiamasi e pur cui
Sotto la vita è un gaudio,
Sul lor tetto raccolga i vanni sui.

Quando di vino e d'olio
Rigurgita il cellier, quando ripiena
E d'ogni companatico
La Dispensa pel pranzo e per la cena,
Perch'ella mai ritraesi
Da una casa? e perchè spesso vi cascia
Il Sospir melanconico,
E la cupa Tristezza e l'egra Ambascia?

Questo licor sì limpido,
Che a la comun salute orato propino,

Vò che abbia la benefica
Virtù che aveau gl' incanti di Merlino.
Ei faccia sì che l' inclita
Igiea, che ci fa star ilari e lieti,
Dovvi sì accasi e tramite
Non trovi di lasciar queste pareti.

Spenda simil augurio
Sui Signor che Don Giulio e Don Gennaro
Oggi affiancati e attingono
La facondia dal vin che non è avaro.
Sir Federico Tumolo,
Sebben cultor dell' arte salutare,
Bacco più che a le egritudini,
Ama d' andar a un lieto desinare.

Che dir del nostro Preside?
Che dir del nostro Professor novello?
Tutti per certo agognano
D' aver sempre il cor caldo e il viso bello.

E l'egregio Canonico
Che mi onora in seder quivi al mio Canto,
Per esser San, rinunzia,
Son certo, ad esser dichiarato Santo.

Oh! salute e Letizia
A tutte e a le Signore che ho davante.
Io vo' che questo brindisi
Sia comando d'un vero Negromante,
Che tranquilli ogni palpito
E doni pace in tempo anche lontano
La memoria del giolito
Ch'oggi si ebbe a la festa di Casano.

II

A Piedimonte. Alla tavola di D. Nicola Vitale

Ode

A poetar ho stimoli
Continui. Mi o'incita
Un guizzo solazevole
Che mi va per la vita.
Un convegno di scapoli,
Una lieta brigata
Mi dan ne l'estro, ed enoti
Tosto una poetata.

Gramo tre volte il Pegaso,
Ch' io non so per che fare
Diemmi natura a reggere
Ed anco a cavalcare:
Del Sorrentin le bestie,
Dannate a fato a reo
In suo confronto possono
Dir che fan giubilen.

Onde, come quell' asina
Cui Dio diè la favella,
Quel mio fido Bucefalo
Un pò già d'arrovella
E: Padron mio, a dir odomi
Quando avvien che lo traitte;
Che idea è la vostra? Diremi:
Volete pure ch'io sbiatte?

Non sentite come ànstmo?
E, se pur volo, a sghembo
Volo, mentre mi cadono
Le penne a lembo a lembo.
Per Dio! se il purgatorio
Ho a far con voi, mettete
Che almen un dì su dodici
Io rimanga in quiete.

Un che di ragionevole
Ha il lagno; mio Dio mio!

Se il pover cirucio ha l'asima,
O non asimo anch'io!
Ma fin ch'è grand le macine
Macinar denno e fin
Che vin c'è ne la veggia,
La veggia dee dar vino.

Però: Zitto, al mio pègaso
Dico, o ti metto il morso.
Non sai, ch'io, se vo' vivere
Debbo far ballar l'orso?
Hai l'ali tu; che importano
Di batter l'aere? Io sol
Debbo pensare al posmo
Che mi rimango al suol.

Infin il tuo servigio
Qual è? Picoli voli
Intra modesti vertici

come fanno gli usignuoli:
Chè a gran voli profondarsi
Rare volte io ti metto,
Perchè non senza rischio
Che tu mi sbalzi netto.

Senza più dunque portarmi
In quella vaga Spera
Dove han forma gli auguri
D'un'anima sincera.
Hai dinanzi benevoli
Molti che n'hanno il merto,
Che grato avranno un brindisi
Il lor nome proferto.

Ecco l'inforco esbrizati...
Prendo in mano il bicchiere,
Andrò, e al vostro progresso
Avvenir il vo' bere.

Dico a Cecio e ad Emilia;
Supinor femminile
In stanza avesse musica.
Una abbiatea maschile.

Già Domi Adde segnala,
Lo so; e per questo io vado
Il braccio, onde adempiali
Questo su' ingenuo voto.
E' desio di due stipiti
Ch' or si giungono in uno
E non s'adagia a stare
Lungo tempo digiuno.

E a Don Nicola estimò,
Ch' ora mi guarda e tace
Quel farò grato brindisi
Col mio nappo capace?
Penso, ripenso, medito

Evolo col pensiero
Ove mi vien di raggiungere
L'alto suo desiderio.

Si sa, che tutto il vivere
Bramiam, e, chi i proventi
Dal suol ritrae, propizii
Implora gli elementi.
Quest'è il voto del popolo
Intier, e ben si sa,
Che, dove ei non adempiasi,
Non c'è gioconditá.

Ma mentre un senso proprio
Ogni persona, e questo
Ci dinota il carattere
De l'uom s'è probo e onesto.
O Don Nicola estimio,
Volete voi che in rima
Col mio festival brindisi
Il mio voto v'esprima?

Sto la mira del Vescovo
Gagliardo: ei si propone
Ancor di farvi un bindolo
Simile al Maccarone,
E una cerule sedia
Volentier vi daria,
Patto di vedervi umile
Tornar in sacrestia.

Ohimè! questo non è augurio,
Io col mio liber estro,
Che ciò fora un quidsimile
A mettervi il capestro.
Anch'io sono stato Parroco
E benedico Iddio
Che mi diè tanto spirito
D'uscir dal bagnichio.

V'auguro quel che gli Etnici
Pregavan di sovente,

Tu corpo sano e valido,
Serenità di mente.
E credo quest' augurio
A tutti aletto e grato;
Ond' io qui la coronide
Pongo e idillio fiato.

Pasqua del 1877 (1 apr.)

Stornello

Pasqua, tu vien con riso,
Ma se questo appanisce sul tuo viso,
Non appar su la mia
Faccia, ch' è scolta di malinconia

Pasqua, tu vien con canti;
Ma i canti di chi son? Son degli amanti;
Ed io ben posso amar; ma ai miei martiri
Più non ha chi rimiri.

Pasqua, tu vien con foglia,
Chè il vago April t' attende a la sua soglia:
La foglia è sempre verde,
Ma non la mia speranza che si perde.

Pasqua, tu vien con gioja,
E anch' io vorrei goder, ma mi dà noja
Il mio crudel destino
Che non si scosta mai dal mio cammino.

Pasqua, tu vien con fiori,
Che a' mamate ti dan tutti gli amori;
A me niun dà un fiore
Poichè il mio crin mutato è di colore.

Pasqua, tu vien con Dolci
Di chi fanciulli e fanciullette molei.
Oh Pasqua, anch'io fanciullo
Tengonti, se non mi per cibrullo

Le negli dette di persecuzione si si fossero con-
tentati alla condannazione della pena di morte
a coloro che non vi si uniformavano, ciò abba-
stanza dimostra in che gradino nella scala
criminale si ponevano quel reato d'empietà
e di sacrilegio che apponevano ai Cristiani.

Un mazzetto di fiori emitativi

Alla Fortuna

Sonetto

Quanta ironia, Fortuna, è in quel sorriso,
Con che accogli talvolta un uom che sale!
Ei già si crede d'esserti in t'ale
Ed alcun non sol che manca a l'improvviso.

Oh! qui tiranni c'han più gente ucciso
Non era questo un vero abitacle?
Tutto quell'uomo, non rifacea le scale
A chi egli da prima giunta avean arriso.

E tu che sei, Fortuna? Una tiranna
Crudel, ed io giungo di più: tu sei
Una garga e malsiarda seduttrice.

Tutto a seguirti la gente si affanna;
Ma ove la guidi tu? Sovente in rei
Gorghi, ù chi va a cader non più si elice.

45. 1

Fare a scarica-barili

Sestine

Un tempo io non capia questo proverbio
E un ribobol credealo fiorentino,
Ma da cerbiatto divenuto cerbio,
A la fè che m'è entrato un pochettino
E veggo ch'è un sistema di dogana
Di cui s'ajuta la famiglia umana

Per arrostarsi ed essere alcun che,
Per intingere in queste o in quelle salse
Del mondo social, pietra non c'è
Che non si mova e fansi carte false;
E se per questo è mestier di vender l'anima,
Oh ca si vende senza far disanima

Il poter e parer, ecco l'insania
Di noi mortali; e ben potrìasi dire,
Che chi non da de' cieli in questa piania
E' la Fenice de le terre Asire,
Per virtù d'un qualche talismano
Più forte del costum ingegno umano -

Il poter ch'ha il parer fin le bertucce
Col mostrare, ch'ei, se metto in gonnellina,
Si ingallugnano, fan le attillatucce
Han contegno e una qualche disciplina.
E si pongono a dir lor paternostro
Nulla importando lor de fatti nostri

Oh! l'abito, si dice, non fa il monaco.
Chi ciò disse fu un savio d'antello.
Il muro si conosce da l'intonaco,
Io invece d'altri dir fin da fanciullo,
E credo ben, che tutt'questo detto stia
Tutto il saver de l'Antropologia.

Come dal vuoto e sì da l'uguaglianza
Natura abborre, sì ella in fra dissimili
Tutta, ~~pebben la sua validità~~ pur anco
E se tra altri ~~da poi~~ fa che ti assimili,
Gli è ~~perchè~~ disgiunto ~~ella~~ t'avea,
~~Figura eterna~~ di Penelopea.

~~Non poi~~, nomin, del fatto di natura
Non contentiamci; o in una guisa o in altra
Tutti vogliam aggiungere a statura:
Quel che mamma non fè fa mente scaltra.
E se natura ci fè nascer bacucchi.
Rediam ~~a crescer~~ alzandoci ne' tacchi.

S'inventaron le insegne ad ogni uffizio
Cominciando dal Papa, e allor non fu
Più degli uomin difetto a pregiudizio
D'esser fatto salir da sotto in su.
Ottengon una volta tale aggiunta?
E la question del merito è scossa.

Un tra i Papi Martino: Oh me'! dicea
Scegliendo me, sceglieste un ~~gran~~ tomo ciuco.

Che conta? Tsi, un Prelato
Più Non parli pur ombria che altri farchiano.
Fugga al tuo Dritto, e s'altri avrà la sorte
Opposizion, fia prior sempre la tua.

Il popolo e nazion valenti in guerra
E ognor inde avea in pace ebbero in forza
Del culto di rubbesti lor terra
Di preti, e leggi tutte la
Preller Che appena d'uom avean sembianza
Scempj, bitorzoluti, scimunitati
Che Sparta in la Grida avria gittati

Ma ol tema lo scarica barile
O Tsi. dirà alcun, quando verrai?
Tre ba mesi ond'io Adagio, ragionevoli
Adagio, ch'è so ben com'è s'entrai
Ed anzi riconosco a questo punto
Che il principio del tema ho alfin raggiunto.

Come il poeta correggerebbe
la descrizione ampollosa, accademica e non molto ortodossa in
che fa il Tasso di Plutone

Maestà con Superbia nel suo aspetto
S'attrengon, ma Superbia trascende;
Gli balenano gli occhi, e il maledetto
Sguardo è di Tigre quando si difende
Orso è in sua labbia tutto e più nel petto,
Su cui gran barba si dirolve: ei stende,
Volendo dir, alto la mano adonca,
La bocca apre, e in lui vedi una spelonca

46

1

In vita e in morte
Del Re Vittorio Emmanuele.

adì 14 Marzo
1871
giorno natalizio di S. M. Vittorio Emmanuele
Re d'Italia
Stanze semiserie
recitate a pranzo del Coll.° Governativo di Fano

Questo Comp.° non ebbe la soddisfazione d'andare al suo indirizzo. Perchè? Perchè, fattomene io dire il giudizio da due miei ottimi amici, questi ad una voce il dissero troppo democratico. Gran che! O Vittorio Emmanuele non era egli il Sovrano più democratico del nostro tempo, felice ogni qual volta potessi (salve le convenienze) sbottonare con alcuno e uscir da quella etichetta ch'è la servitù dei re? Certo per tale ebb'io la ventura di conoscerlo, e poi la sua vita è là, che ognuno la può leggere. In vista pertanto di questo carattere tanto improntato, avvegnendosi l'indole della mia mente, che, quando si succinge in gorgiera,

gli è allora che va più lesta (troja), mia opinione
era stata, che assumendo il tono familiare
mi adattava più al soggetto e camminava
più sul vero. D'altronde con questo scherzo
a che intendeva io? Forse a meritare un
qualche favore? Niente affatto: l'aria
del comp.° dimostrava l'animo dell'autore,
sovrano innanzi ad altro sovrano, cittadino
innanzi ad altro cittadino, uomo insomma
innanzi ad altro uomo. Tuttavia, stonato
a quel giudizio avuto da' miei amici,
lasciai là e non mi diedi più briga,
che se ora trascrivo questa poesia, gli è
solo a far vedere la connessione ch'ell'ha
coll'episodio, che la sventura nostra
doveami dar di scrivere soli otto anni
dopo.

Stanze

O Ore, quando nascesti che fortuna
Ti sedette da lato? Io mi figuro
Quanto a sbirciar si poser per la cruna
Dell'ago onde ariotar il tuo futuro.
Non vale dir che dio sol l'attitude
Vista appende saran il sono e il furo
Può veder l'avvenir: sempre al fatidico
Fiando che l'uom può aver profetico.

2

Divinârti per certo un re guerriero,
Chè tale è il marchio del Sabaudo germe,
E apponeanti, qual sempre apponesti al vero
Chi mette caldo al tempo de le Terme.
Ma [illegible] col pensiero
Colle lor fantasie non guari forme,
Ei ti menavan fin a quell'altura
Dov'è il tempo che gli uomini ingrossava.

3

Re di Gerusalemme a volo
Fu ei e un
Reggia c'ha ospitato il Tasso.
Dell'acqua dunque, che su tal capitolo
Christe sfrondo l'ombra di Caifasso,
Dotto autor, che tu grande ag duo
Avvocato [illegible] gomitolo
Di tue dittonn aggiunto il Santo Sasso:
Che il Conte Verde [illegible] visto
Mover [illegible] al glorioso acquisto.

S'era in Arcadia convertita appieno
A l'alma fè cattolica; e sù la
~~Che~~ Per poetà natura ~~da me tengo~~ ascolo ~~da quel loco~~
Ove ogni frutto ha sugo di
Che tutto cospira a la pietà
Argomento più vago e più ameno
~~Non mai~~ Per ~~Giammai~~ ~~terreno~~ terrono
~~Ad insegnamento fatto~~ fatto sì in età
Non potersi trovar più ~~sedicente~~ di questo fatto;
Giungasi ~~poi~~ che si sapea. Ch'era in astratto
~~che in fatto~~ ~~ogni~~ innocente.

5

Ma m'imagino ch'altre fantasie
Furon ancor pel tuo oroscopo trovate
O Re che leggeransi in poesie
Ne giorni del tuo nascere stampate;
Chè l'arche de le greche allegorie
Non erano ai poeti anco vietate
E s'era a' dì, che i Preneì ne le scuole
Eran tutti o divina o erculea prole.

6

Si doocette veder Bellona e Astrea
Starti presso a la culla, e de tuoi avi
~~Le~~ grandi famose, ~~che~~ ~~già~~ ~~ti~~ ~~tenea~~
~~Le~~ mani sul capo, ~~mentre~~ ~~ti~~ ~~parlavan~~ ~~tutti~~
~~Ed~~ ~~altro~~ ammanniat~~o~~ di ~~mia~~ Idea
Una pappa per quando tù svegliavi,
Senza ch'io dica d'altre visioni
Obbligatorie in simili occasioni.

7

Tutte cose, si sa, dette a l'azzardo;
Chè què Vati vedevano un bel niente.
Ma facea buono dirle avendo il guardo
A la virtù de la Sabauda gente.
Inver se un braccio forte e un cor gagliardo
Nacque dal prisco Umberto, certamente
Tu sè quello, e il mostrasti e non son bonie;
Ma son storie di fatto le tue glorie.

8

Ma come disse in uno de' suoi sacri
Inni il Manzoni? Disse in altre frasi:
O pensamenti umani, quanto macri
E miopi siete sui futuri casi!
Quei genetliaci ivano a sipaldaeri
Aerei, l'augure d'ebbro picciol vasi
Effondean, ben lontani dal vedere
Quanto tue sorte esser doveano altere.

9

Dee però dirsi: all'Ottocento e venti,
Mill'anni appunto dopo Carlo Magno,
Chi potea dirmai i ~~progressi~~ avvenuti
Dell'Italia il risorgimento, i lavori guadagno?
~~Quel profondo che un Italia era profondo~~
Fino Previdea, che, esclusi i prepotenti,
Mentre lasciavi spuntar dal Lagno
Che soor essa tenevano il calcagno,
Ch'io poteva dir che Reggio e Lugno
Tu non solo sul Po, ma pure a Roma
Di vittoria avrai cinto il crine?
Di diadema t'avrai a ornar la chioma?

Oh! a mille miglia non giungeano allora
A tal mira i Cenci che avea Torino,
Che piemontese fiume aveano la Dora
E Italia contendeano al Ticino,
E l'Isola onde surse il mora mora
Contro i Francheschi e il bel regno Argolino
Tanto credean doversi a te sommettere,
Come l'arco del ciel doversi inflettere.

11

Ben or tu riderai, sendo da un pezzo
La Croce colla Luna infusolata,
Che trà poeta ancor ci fosse il vezzo
Di gridar contro il Turco la crociata.
Sì sa che il Turco è nell'Europa un lezzo,
Che la nostra cultura egli odia e sfata;
Ma al Sepolcro di Cristo in man de' cani,
Poi che ora pensan men sono i Cristiani

12

Or ha un Senso più umano, almen nel (fondo
Ognun di starsi ha dritto su le sue.
Se i Moslemi han d'Europa il più giocondo
Giardin, diasi che il Sovrano di Lik,
Ciò che vuol dir? Un luogo anch'ei nel mondo
Pur denno aver, e tra le trentadue
Ragion per questo è: il ben che tien se l'abbia,
E ciascheduno gratti la propria scabbia.

Pur fu bene Vittorio, che vinno
Dè gran Vati leggesse il tuo avvenire,
Se ti' avria fatto ciarla e più d'un pruno
Ostacol t'avria fatto nel salire.
Come pianta di serra, se qualcuno
Anzi il suo tempo passi a discoprire,
Viene il rovajo o vien notturno gelo,
Che l'assidra e uccide sul suo stelo.

14

A far progetti a noi non costa un carlo,
Che abbiamo a ciò le fantasie disposte;
Ma svesciati che sian, lor viene il tarlo,
Chè si fan sempre conti senza l'oste.
Vediam un che s'ajuta? e a contrariarlo
A sorgon dieci che dangli ne le coste.
Profeti non capre ne l'umano armento
Che alcun poggi a la vetta del contento.

15

Abbiam l'esempio in pratica. E' patente
Che il Turco è un vecchio che a stento cammina;
Ma pur il Russo che gli sta impendente
Scalzar nol può da l'area bizantina.
E ciò perchè? se non che a troppa gente
Conta si fè l'idea di Catterina
E il testamento de lo Czar che primo
Eresse Pietroburgo in mezzo al limo.

16

Di casa Romanoff or un rampollo
Non nasce, che, se in Russia havrà un poeta
Per poco entrato nel favor d'Apollo,
Che in Ystambul non vegga la sua meta,
E non canti che, a dar l'ultimo crollo
Ai già frolli seguaci del Profeta
E già nato il Campion! e a questa lauda
Moscovita non è che non applaudar

17

Ma poi con tutto il su' arruffio di peli
Che fa l'Orso polar? Oh! siamo a festa
E dè ancora aspettar che si disgeli
Il campo che a percorrere si appresta.
S'egli ha fame, altri ha fame, e non che il celi,
Drizza la coda a uscir da la foresta.
Su l'Ebro insomma è il Turco, ei sa la Neva,
E quando ha sete ivi convien che beva.

18

Pensò, il sappiamo, di sfogar le carte
Lo Czar, buona memoria, in Nicolò.
Sentar non mnoce, ei disse, ed in tal parte
Son, che niuno intersecar mi può.
Poverin! non sapea ch'oggi il Dio Marte
Fin su le nubi va doo è il suo pro,
Forse un dì accompirassi il gran presagio,
Ma a patto del proverbio adagio Biagio.

19

Dunque io credo fu ben, che, al nascimento
Tuo, Vittorio, a niun venisse in testa
D'anticipar co' carmi l'augumento
Che poi dovea si far di tua prodesta.
E così nel propizio momento,
Che il tempo a la Prudenza sempre appresta,
Acciuffar tu potesti la fortuna
E d'Italia rifar libera ed una.

20

Lettore, che sia l'ingegno mio
Tutt'altro che á piaggiar é Potentati,
In questo dì, Vittorio esulto anch'io,
Che dica a te cinquanta ben suonati.
Salute e gaudj d'augurio da Dio
Quanti non ebbe alcun de' tuoi antenati,
Poi ch'è certo oramai, ch'ogni tuo bene
È per l'Italia, che con tel si avviene.

21

E va a Roma, ch'è nostra, e lascia urlare
Se vuole urlar il prete: tu abbi fede
Nel popol, che ti chiama ivi a regnare,
Stufo oramai di frottole e di scede.
E va presto, nè lasciati attiepare
Perdio! se hai senno a baciare il piede:
Quegli è un piede che cala, e l'Italiano
Vuole ed inboca un Principe sovrano.

Il 20 7bre il Cannone Italiano sfonda la porte
di Roma: succede nel X^bre la tremenda Inonda-
zione: per le cure del Governo, per le elargi-
zioni del re il Danno doo' è scongiurato, Dove
mitigato. Il Pontefice in tanta Desolazione in
niun luogo si mostra: ciò fa scrivere al poeta
il seguente Sonetto

Oh! Pontefice-re, che sì pietose
Viscere affetti, che continuo piangi,
Dove se tu in quest' ore sventurose
Se è ver che tanto pei Romani ti ange'?

Per l'assenza tu brilli, in le pompose
Aule ritratto ove tu bevi e mangi
Mentre pei tetti, madri e figli esposte
~~Stanno aspettando~~ con ritratti e ritratti si piangi.

Roma ora vede in chi la mente è pia,
Se nel Papa o nel re, se in chi la mendica
Di preci o in chi la torna qual fu pria.

E per tutti si veggia che acqua santa
Fa ora pro me ~~dica~~ la litania,
E ottunde la pietà, se non la sfracanta

In morte
di
Vittorio Emmanuele
Re d'Italia
—
Stanze
—

Obi. Musa mia, tu piangi? Eh. và non fare
In da prèfica antica, che, caduto
Alcun grande uom, mettevasi a ~~gridare~~ stridere:
Ohimè, che è ~~desso~~ quello, che per noi tutto è perduto.
E' giusta, ~~non te~~ cosa niego, addimostrare,
Che il duolo ch'or ci stringe è ben acuto;
Ma poi, Dia che tu sei, lascia a' mortali
Esaggerar pro e mali

2

Non piangesti a la rotta di Novara,
E quella sì, ch'era cagion di pianto,
Chè in quel dì l'almanacco mutò cara,
E l'Italia giacea col corpo affranto;
Ma tu dicevi: Eh. sì, tocca la zara
Oggi a l'Austriaco; ma non rida tanto
Cred'egli d'aver spento oggi l'Italia,
Sciagura! è più oggi ~~che la tomba è~~ ~~ha data~~ a balia.

3

E fu divinazion, che là in quel sangue
Si battezzâr quei prodi, che non pure
Di dieci anni dappoi mostrâr che estangue

Non creda Italia ne le vene sue.
Ch'questa pur le vertebre de l'angue,
Anzi, se vuoi, tagliato pure in due,
Ma lasciagli la testa, e tu vedrai
Che l'anno dopo egli è più fier che mai.

4

Duolti di re Vittorio Emmanuele
Quasi invidato, e me ne dolgo anch'io;
Che invero fu un re per bene, un re fedele
Ai patti e intento al nazional desio;
Ma non pensar, che quindi le sue ceneri
Germini l'Italia e dica: O Speme, addio;
Sì dire ella a la Morte: Fa il tuo fatto
Tu, ch'io per questo non mi sconforto affatto.

5

Ho la Stella che sopra mi sovrasta,
Qual già splende ne l'arme di Savoja,
E se or bruna bandiera isso a mezz'asta,
Ciò gli è ben lungi dal tirar le cuoja.
Non sento ancora in me ciò che mi basta,
Ed ho qualcosa in seno che mi dà noja;
Perchè il mio motto è Avanti! ed ho l'uncino
In man per aggrappar il mio destino.

6

E che morte d'Egitto? Il re non muore
Giammai. Pensa o mia Speme, a questo accento.
Vè infatti

Ve' infatti che Vittorio con vigore
Più giovanil rifulge ora in Umberto
Che n' ha colto il sospir, che n' ha l'amore
E si è mostro già degno del suo serto.
Se il Padre battezzato era in Novara,
Lì fu in Custoza, ed ha la stessa gara. —

7

Questo dice l'Italia, reprimendo
I sospir che le sorgono dal petto.
Misera, che uno Sposo sì stupendo
Or dea comporre sul funereo letto;
Ma il lutto è allor anzi più reverendo
Che virtù non tradisce ne l'aspetto,
Che indomito riman al colpo forte,
Ritto in piè sul trofeo pur de la Morte.

8

Ma pria conte, mia Diva, vo' fermarmi
Innanzi al grande avel ch' oggi si schiude,
Oh! chi fia che le lagrime risparmi
In vedervi calar tanta virtude!
Nè la fiertà, nè il Genio de l'armi
Sol va sepolto sotto un sasso rude;
Ma la Prudenza e quell' inclita spera
Che c' indicava la nostra ora vera.

9

Affetto tristo o sordido nissuno
Scoprì in quell'uom, e se severo il ciglio
Parea, se il volto colorato a bruno,
Dolce ed affabil era nel consiglio.
In suo proposto imperterrito, qual uno
Che disfidar col guardo ogni periglio,
Al timon de la barca aver la mano,
Un segno, che, il sorprenderlo era vano.

10

Dirassi, ch'ei sapea ben per qual mare
Navigava, ch'egli è a vederci il fondo;
Perchè, se un pò vedealo increspare,
Non perciò si facea cogitabondo.
Lasciava il vento libero spirare,
Certo, che non portava il finimondo,
Vedendo che già volgea in bonaccia,
Il più che dibertiasi era a la caccia.

11

Sagace d'ammiccar a chi gli fea
Più il viso brusco, e professor di scherma,
Più d'un cozzo restar ei fè in idea,
Ei sempre saldo in posizion de l'Arma,
E un dì che tratto per ventura ebrea
Lò si volle a un grossier tiro, egli con ferma
Mente

Mente rispose gridare e che a sì stramba
Corsa un pò gli doleano le gambe.

12

Non che buon uso di mostrar i denti
E la sua forza erculea di braccio
Ei non fosse, e ci furon de' momenti
In ch' egli ebbe terribile il mostaccio;
Ma in fin de' conti in tutt' i suoi eventi
Ei ser tre quinti ebbe di berlingaccio:
Guidò una Stella un dì a Betlemme ire,
E ciò Vittorio poteva dir di se.

13

Una sol volta, e non fur Cristi, due
Canini ei si dovè lasciar cavare.
Eran sani per Ercole, ameduo
E stette un pezzo senza masticare.
Ma che fan? Ognidun sta su le sue,
E il Due Dicembre era di tal affare.
O què due denti o ch' io ti pongo il veto,
Disse, e Vittorio dovè starsi cheto.

14

Ma potè ben Rouher dire il jamais,
Egli sbadì le nocche, e quando vide
Maturo il giorno, disse: or tocca a me,
E mosse ove l' Italia ora s' asside.

De le protesse avese un naroblè
Mandatogli dal Turco e, quasi Atride
Tra i Duci, in senso di chi trova il covo,
Parlò: Qui son venuto e non mi movo.

15

Però Musa sovvengati, che solo
Domeneddio, quando gli venne in testa
Di [illegible] l'immenso stuolo
Degli astri, che [illegible] volta ornata a festa
Diriasi e su la terra porre il suolo
A vicenda col mar e far la vesta
De la natura così varia e bella,
Che a lodarne il Fattor sempre ci appella,

16

Ei Solo d'ajutanti al gran lavoro
Uopo non ebbe e tutto agì da sè,
Ond'hanno torto gli uomini se in coro
Tutti lui solo non inneggiamre;
Ma Vittorio, ben sai, ch'ebbe ristoro
Da molti e molti in tutto ch'egli fè.
Ei di Sant'Elmo non vedea gli spaldi
Se non era l'ardir di Garibaldi.

17

Ed ebbe altra fortezza: il Conte Benso,

Ch'era a suo fianco, quel fagnon che tutte
Sapea le astuzie, ora di dar l'incenso,
Or di far da Mambrino e da Margutte.
Perch'egli, non ti nego, avendo a penso
Di far l'Italia, entrò ne le sue lutte,
Come suol dirsi, avendo strada aperta,
E sapea d'ir a una vittoria certa.

18

Pugnò da forte e n'ebbe il guiderdone,
Ebbe d'amor dei popoli e tal serto
Che primeggia fra tutte le corone,
Poichè per man d'Amor era converto.
Ed or non è sì barbaro sermone
Che di Vittorio Emmanuele il merto
Non celebri e non tributo a la sua tomba
Non renda, che con lui già non s'intomba.

Un Sonetto
sorto dall'animo
al primo fatale annunzio che si sparse
per Roma
10 Genn.° 878
della morte del Re

Oh! Vittorio, ~~morti~~ il testamento
~~Che lasci~~ Regnando aggiunge del Padre; ma per noi
Ti~~ora~~ ora è dir, che il più conforme momento
~~Co~~ Fu questo a coronar i fatti tuoi!

Grave question, cui tu fra i torchi anto
De~~l~~ ~~Ca~~ ~~Capra~~ ~~Sabotfar~~ non puoi:
La Storia lo dirà, forse in accento
Di sì, senz'aspettar di molto il poi.

Ma questo fato osservo ora: tu mai
Di buon grado venisti al Quirinale,
Quasi temendo l'ombrio del Mastai,

E il nostro Angelo, ch'ivi ha chiuso l'ale,
Ivi ti ferma, onde si dica omai,
Che la tua consistenza ivi è fatale.

In questa luttuosa occasione

Ode

dettata dal Prof. in iscuola, però

non publicata

—

O Musa mia, da la più limpid'etra
Deh! a me scendi quest'oggi e tu componi
Certo che non dispiaja pel mortorio
Del Re Vittorio,

Di quei che si dicea Re Galantuomo,
Ed era infatti, che fremir ci fea
De l'alma libertà, tolti a l'impero
De lo Straniero,

Che fè l'Italia riverita e grande,
Mentre prima parlandosi di lei,
La si dicea (prescindo d'altri torti)
Terra di morti.

Ed or morì questo Sovrano eccelso,
Che tenne sempre fede al popol suo:
Morì, che niun vate avria previsto
Fato sì tristo.

Morì, e si spense sopra il mondo un Faro,
In cui la Sapienza antica tenea
Da Vienna, da Berlino, da Parigi
Gli sguardi fisi.

Morì, e pure in morir alto ricordo
Di sè e conforto ci lasciava al duolo:
L'Erede, che emular vorranne al certo
L'eccelso merto.

Oh! sì, stringiamci italici fratelli
a Lui, che già di ha detto, essere il suo
Vanto, che dica ognuno: egli ebbe il core
Del Genitore.

Diciamgli: O Umberto, oggi col tuo s'aggiu- (gli
Il nostro duol; ma tu ci dài la speme
E noi ti diam la fè, che puoi contare
Su ciò ch'è a fare.

Due Epigrafi dettate dal Prof.
ed esposte
nei solenni funerali del Re
che si fecero
nel Duomo di Gerusalemme
17 Gen.°

ΕΠΙΤΥΜΒΕΙΟΝ

Ω ΘΥΙΚΤΟΡΙΕ ΕΜΜΑΝΟΥΗΛ
ΩΣ ΤΟ ΣΟΥ ΣΩΜΑ ΚΑΤΕΧΟΜΕΝ ΤΕΛΟΙΜΕΝ
ΚΑΤΕΣΧΕΙΝ ΚΑΙ ΤΟΝ ΣΟΥ ΘΥΜΟΝ
ΑΛΛ' ΕΛΠΙΖΟΜΕΝ
ΑΥΤΟΝ ΗΓΗΣΑΜΕΝΟΝ ΗΜΑΣ
ΕΠΙ ΤΗΣ ΓΗΣ
ΗΓΑΣΕΣΘΑΙ ΗΜΑΣ ΘΥΡΑΝΟΘΕΝ.

Latina inscriptio?

Italiam spectans
Gerusalemum ac vel remotioribus in vicis
Niobaeo veluti moerore confectam
in tui, Victor Emmanuel

repentem occasum
rite inquam
post Caesaris Augusti obitum
ipsi non obtigisse
Funus luctusimus

[redacted]

Epigramma periit
Dex versibus constans.

—

21 Xbre 878

Solstizio d'Inverno
il sole riprende il suo moto d'ascensione

Ode

Alfin sei qui, caro Solstizio! oh! lascia
Ch'io ti dia ben di cuore il benvenuto
Madre verruna apolla più l'ambascia
Bacciando il rivenuto

Figliaol, come al tuo avvento io mi ricreo,
Che tu me per gioco quel sospiro adempi
Che fia sì ansioso del Messia l'Ebreo
Popol ne' vecchi tempi.

Nei dì che precedenti avea bisogno
D'imo sforzo supremo a sostenere
Il mio frale! mi parea d'aver un cogno
Fitto nel mesentere.

Era qual esser suole un buon vegliardo,
Che le tepide membra non espone
In altro omai, che in arrancarsi tardo
Da la cucciaal balcone.

Or da scintilla elettrica mi sento

Persuaso esclamo anch'io: Viva la vita!
La mia possa non ha più impedimento,
La mi par infinita.

Viva la Gioventù! Ben ch'io già in anta
Conti da più decine, il sno mi dolle
Non sento esausto: virgiliano la pianta
In un fusto non frollo.

Bianca è la barba e bianco è bene il crine,
Ma ciò che monta? Il fiume da la neve
Che s'ammassa sulle vette alpine
L'alimento riceve.

E poi che bramo io? Che un secondo Aprile
In me torni? Ridicolo desio,
Quando il Lustril non solo, ma il Sestile
Diedermi il loro addio

No no: è la luce ch'io desio, l'alma
Luce vivificante, quel soave
Elisir, che dai regni de la palma
Non porta nessuna nave.

E con essa il Calor, non quell'interno
Che scalda il cor, di ch'io già n'ho abbastanza
Ma quello che farà fuggire il verno
Da l'umile mia stanza,

Chi farà modular à mie' augelletti
Tutt'i cor trilli, e nella loggia a lato
Veder farammi tutt'i bei fioretti
Che avrò piantato.

Son trascorsi i miei più fervid' anni
Tanto [illegible] in
[illegible] Con non umane [illegible]
Ho [illegible] di cavaliero
[illegible] errante

E sì che ad acquistar stabili seanni
Io Non [illegible]
Vengan [illegible]
Ho fatto [illegible] dal senso discordante

Qual dunque la cagion? Forse il pianeta
Ah! ah! se gli astri altro non hanno a fare
Che d'occuparsi d'un minimo di vate.

Tal cagion l'orologio mi può dare
Picciol ghiaccio in cui stia colpa secreta
Basta perchè abbia sempre a stromentare

All'ultima lez.e di scuola
26 Luglio 878
nella V Classe Ginnasiale
dell'Istituto Arc.o Vesc.o di Sessa Aurunca

Sonetto.

Quale ~~tolto~~ ~~il~~ sono de l'alte onde marine
~~Stette a lungo~~ ~~Stette a lungo~~ ~~Cent'~~ volte ~~Ebbe~~ ~~Corse~~ dinante
~~Agli occhi~~ ~~agli occhi~~ aperto ~~Le~~ ~~Le~~ fonti, dove alfine
Rivegga i monti a sè noti da infante,

Colle ginocchia de la mente inchine
Il ciel ringrazio, che fra l'esche tante
Destinate a le folta oceanine
Lei non coprisse e il fatal di atante;

E tal, giovani io fo, mentre mi lice
Di ammainar le vele e entrar nel porto
Di navarca compiuta in me la voce.

Il ciel ringrazio che sì ben m'ha scorto,
Che dice molti a bordo, e al lido dice
Vi sbarco: ohl questo è mio sovrano conforto

47

La notte 21 Genn.° 1855 a Fort'Alcatraz

Ode commemorativa

—

Notte, ne le cui tenebre
Il dì testè discese
Che fa i fedeli supplici
A la beata Agnese,
Pensi che pel tuo transito
Non sia gabella. Oh! invero
Le puoi con quel cavicchio
Che ai bai fitto in pensiero.

Quest'anno se' mitissima
Tu, come una fanciulla
In cui l'idea di mugnere
Manco mi sogni nulla;
Ma ite gli scraventino
Aquilo e Borea ognale
Diavoli! esprimerlo
Nol può lingua mortale.

Deh! che il più vo fra gli uomini
Fuor d'un benigno ostello

~~Vorrei~~, Notte che avvengasi
~~Io credeva~~ Io estendo in tal ~~modo~~ modello.
Io ~~ti sfogava~~, ~~sentia~~
~~Fuor di misura orribile~~.
Ahi! quale apparta ~~fu~~ fanci
~~Allor~~! ~~Fu~~. Io dico ognora:
Dante sì tetra ed orrida
Non vide l'Autenora.

Io quando sai: versavasi
Io te l'atra bufera
Del dì, la neve a turbini
Cadea fin da la sera.
Tutte parean le Furie
Urlar e dal terror
Parea basir fin l'organo
Avvisator de l'ore.

Oh! dio, se a la mia soglia
Avessi allora udito
Del cane irragionevole
Il querulo ~~guaito~~,

Pietà m'avria dal tepido
Letto compulso a uscire
Perchè la grama bestia
Non avesse a morire.

Ma tal va errante e misera
Pel mondo a cui non vale
Che culto anche tra' barbari
Abbia Giove ospitale.
Cerca ricetto a vespero
Un questuante e grillo,
E il trova? chi non trovalo?
Un povero proscritto.

S'ode scalpor d'un equite...
Picchiano a l'uscio... Oh! presto
Celate, nascondetevi;
Lasciate a noi l'arresto.—
Si schiude, e' un messo e nunzio
Apporta i gli scherani

Cercanvi. Oggi quì furono,
Costì saran dimani —

Dimani! Ebbene (a l'ospite
Un Mauro anco avria detto)
Fino al vegnente bruzico
Sta dunque in mio ricetto.
La neve, il vento, il turbine
Ch'è contro te, la strada
Occlude anco ed intrecca
A quella via masnada.

E mover ascendo ai gemoni
Giungea la neve e il gelo
Freddo s'udia di Borea
Per l'aer nimboso e nero.
Prezioso era un ricovero
Allor ed un fanile
Pari stimar potensi
A un tetto signorile.

Ma nè il Sabino Giulio

Nè Mario unqua s'attenda
Che la Pietà ne' pavidi
Cori per lui s'estenda.
Chi il vil, anco a l'ipotesi
Del periglio, non vede
Impallidir la guancia,
Tremar da capo al piede?

Oh! la natura è rigida
L'inverno, sì; ma dura
Più fassi in sen d'un croio
Compreso da paura?
A lui, nemmo de l'anima,
Salva, dice, te stesso,
L'istinto: s'altri tomboli,
Dei tu tornar con esso?

E tal parola il profugo
Legga sur un sembiante
In quella notte orribile,
In quel critico istante.
Invece l'alma fulgida

Era a lui tosta, e: Prova,
Dicegli: co' miei argani
Chi sa che tu nol muova? –

Provar?! a una torpedine,
Che ingruccia in la bellella,
Umiliar il ventre
Che sfida la saetta?
Ohibò! pria di restringermi
A sì indegna misura
Le mille volte in braccio
A l'irosa natura.

E a gir s'accinge, e ironico
Ridendo, un guardo muto
Vibra su quell'ospizio
Non degno di saluto.
Malanno a quell'inospita
Casa! non mai le care
Gioje verranno a sedere
Oggi il suo focolare.

Voi a osservarlo d'un muido
Uom, ch'uso ad udir incanti,
Tutte di quelle asprissime
Gole conosce i varchi.
Questi sorge e: C'è spirito
Da ber pur l'aer fosco!
(Dimanda) - Ceu è copia.-
Ebben, mi avete vosco.

Fischia ne l'aere ed ulula
Pur tuttavia la neve
Buffa e neve sui tramiti
Accumula a vanèra:
E al mondo ha mai pover nauta
Ove in quel fiero momento
Commutar desi in braccio
Al nembo truculento!

Ecol a lo sbaraglio
Sopra l'immensa neve
E il bujo immensurabile

Che in suo gremio il rinvie.
Ed ora che Dionori
Ei guadagnò e in fra tante
Distrette ver giral esodo
Ei volgerà le piante!

Fuor del villaggio ha un orrido
Vallon, e a destra e a manca
Cento son i pericoli
Ch'ora la neve imbianca:
Da la mente il consiglio
Uno è: Per la Sappada,
E l'animo non tituba
Di tentar quella Strada.

Per la Sappada adunque!
Ma fia bastante appena
La notte in fin di giungere
Del monte su la schiena.
E poi per guanti ombili
Passi, onde sempre piomba

La valanga qual aquila
E il viator intomba.

Così facendo al profugo
Fantasmi tutti innanti:
Ma noi salmo ci si rammenta
Ch'è negli uffizi santi,
In cui procelle e turbini
E neve e brine e gelo
Son invitati a sciogliere
Un inno al re del cielo.

Dunque, ci ragiona, ogni essere
Move retto da un filo,
E i bruti or dove trovano
Senza quel fil asilo?
La frana forse staccasi
Dal suo ciglion montano
Se chi già sostenevala
Non pria ritrae la mano!

A quest'idea d'un empito

Balza al proscritto il core
E l'ossa medesma
Non più gli mette orrore.
Qual momento ineffabile
Di poesia! Dinanti
Ha la morte a tre passi,
Ed egli alza de' canti!

Oh! come il bimbo ingenuo.
Le dietro a sè di squadre
Guerresche ode lo calpesto,
Come in seno a la madre,
Al Padre almo degli esuli
Ei rivolgeasi e lui
Moderatore ed arbitro
Tea de' destini sui.

E con lena inesausta
Rompe la neve e sfida
Il turbinoso Boreà,
Precedendo essa guida.

Mille volte scarruccola
Per la sentita infesta,
E più animoso ergesi
Riscotendo la testa.

E canta. Oh! sì i molteplici
Casi di quell'andare
In tanti si convertono
Incentivi a cantare.
La storia ne trascorda
E come mai (gli chiede)
Tant'altro? Ed ei: la Grazia
Ammira de la fede.

E par che il ciel medesimo
Si presti a tanto ardire.
Ecco a bel grado il turbine
Depon le feroci' ire,
L'etra ovunque si rasserena
E la candida Cinte
Sorge nel cielo a splendere
Lieta di sua beltate.

Giunto a la fin sul termine
Ch'han le sue posse stanche
L'esul, che alfin può ivvidere
Le poliziesche branche,
Sotto quel puro e libero
Ciel, da quell'erta alpestra
Contempla quelle aeree
Cime c'ha a manca e a destra.

Spettacol ineffabile!
Tutta natura è assorta
Come a ascoltar l'altissimo
Verbo che la conforta.
Le guarde alte d'Italia
In bianchissima veste
Fin a le Stelle adergono
Lor lucicanti creste.

E soor' esse l'argentea
Luna che schiara l'etra

E freccia i nivei vertici
Con mutila faretra,
E per l'immenso spazio
Indefinito un suono
Vagar dicendo: Jehova
Ecco dov'ha il suo trono.

Il peregrin estatico
Sosta a udir quell'accento,
E appena dà poi l'impeto
Premer del sentimento.
Perch'egli ivi trovavasi
Solo allor?... l'Idea
Sublime del martirio
Possente in lui si fea.

Ei d'immolarsi all'anime,
Segnato avea la fronte
Al segno della bestia
Da le crudeli impronte
La causa cui sacravasi
Cristo morendo in croce,

Negato avea d'uccidere
Sopra un altare atroce.

—

Del cor fatto si' un Tempio,
Le sole erano due Navi
In esso a cui perpetuo
Ei bruciava i profumi.
Patria e Ragion, la nobile
Pietà del suol natio,
E la scintilla eterea
Che gli largiva Iddio.

Per questo egli era misero
Per ambedue proscritto
Le leggi che confondono
All'uom suo eterno Dritto.
Ma se l'eulso Spirito
Mette dai sensi in cori,
Come qui che gli spezza
Non guanderia d'amore?

Sicuro in tal fidanza
Ei la muta Sappada
Salutava col l'occhio
E riprendea la strada.
L'aspetto allor del profugo
Raggiante era di luce.
~~Egli era~~ Pago d'aver assiduo
~~Del suo~~ invisibil Duce.

Sapri

48

1

6 agosto 877

San Domenico

pel dì onomastico dell'Egregio D. Domenico

Tamburini

Offiziale di Posta in pessa

Epistola

Don Domenico, avrete al certo visto
Il grillo, che in sue gambe è sempre elastico,
Et al io, benchè ormai di pelo molto,
Mi sento oggi ch'è il vostro dì onomastico,
che scatto come un grillo a darvi prova
D'un'amicizia antica e sempre nuova.

2

Se me vedete un buon diavol, che fee
Arrancarsi se vuol tirare innanzi,
Infatuato a predinar le Ascree
Ninfe che non vi dan cene nè pranzi,
Che son la negazion de la fortuna
E non vi fanno indovinar pur una.

3

Ma è condizion a cui di già son uso.
Basta bene per me l'essere onesto,
Chiuso a le basse cabale, dischiuso
A ciò che il cuor de l'uom mette più in sesto
Per poter sempre su chi tiemmi il passo
Fissar gli occhi e guardarlo d'alto in basso.

4

Che fan? Niun dà mai ciò che non ha,
Meno i preti, che dan l'Assoluzione
E la Grazia di Dio, mentre si sa
Che il Confessor talvolta è un Cirbacione,
Il qual, se è a piè de libero, è perchè
Monna Astrea vede poco innanzi a sè.

5

Le Muse poi (diamo al bel Vero il lodo)
Elle metton da prima in avvertenza,
Che povere esse stesse, non han mòdo
Di sollevar altrui da l'indigenza.
= Quel Dio (vi dicon) che si chiama Pluto,
Da noi neanmen di faccia è conosciuto.

6

« Abbian acque stupende: l'Ippocrene,
I fonti di Libetra ed altre tali,
Cose tutte onde attivo si mantiene
L'appetito nei nostri pigionali;
Ma per saziarlo, l'hanno essi a pensare,
Chè pane lor noi non abbiamo a dare.

7

« Anche noi dobbiam starcene quassù
A viver d'aria in cima del Parnaso,
E se spuntan de' fiori, è tutt al più,
Sol però buoni a ricreare il naso.
Ci stiam, ch'uopo pei noi non fa niun esca;
Quivi altrimenti non s'avria ventresca. »

(Chè quà altrimenti; quì non se ne pesca) var. »

Da ciò arguite o mio Mimì, il perchè
Lunatic[a] in terra è colto da la pregola
D'andar dietro a le Muse, ci portò in sè
La bolletta attaccata colla pegola,
E talor come l'ultimo mortale
E' ultime ci dà recate a l'Ospedale.

Viva l'Italia?!.. Vivaah!.—Io poi ridico,
Mio Mimì, che perciò non mi sgomento.
Il poeta gli è come il capeifico,
Che non fa se non dove alligna a stento.
Non moverò per piazza pettoruto,
Ma nessun mi darà becco fottuto.

10

Ma me come per altri alivoce
Passa il tempo, e a la fin che n'è il costrutto?
Domandiamlo a color che sono in voce
D'aver a' lor comandi il mondo tutto.
Diran: passammo un sogno, e non ci resta
Di tutte gioje che un dolor di testa.

11

Un compenso c'è adunque in ogni fondo.
Le nova molte, ove non sian gallate,
Che fan?—Nulla. E son nova di questo mondo
Per l'uom tutte occasioni che van frustrate,
Se su le stesse il Genio non piova
Ch'è a lor, siccome il gallamento a l'nova.

12

Di quà quella rubiçine che allide
I facili piaceri — Con me la Sorte
Tiene un cipiglio che giammai non ride,
Anzi sempre mi fa le fusa torte,
Ma niun de' momenti, che le ruote
Svolgon del tempo ella sottrar mi puote.

13

E s'io d'alcun me ne impossesso, e s'io
Valgo a incubarlo e volgerlo a diletto,
Allor io fo le fiche al Destin rio
E mi contento a suo marcio dispetto.
Quand'io, mangiato c'ho, mi sento buono,
Chi vede entro il mio ventre? Io son Pitonno.

14

Ell vanto è in dir: Ciò che a ben molti è tolto
Di sentir a me è dato. La Natura
Muta ad altri, a me parla e parla molto
Ed ha un linguaggio in ogni sua fattura.
Ad altri mille alla parca Deserta,
Con me ella tien conversazione aperta.

15

Ma frutto del favor che la gentile
Musa mi donò, sopra ogn' altra cosa
Io stimo l'amicizia. Oh! avrei a vile
La stessa vita s'io questa rosa
Non la potessi ornar: l'antisociale
Orso fu nato il più misero animale.

E o'sfsicuro, caro Don Domenico,
Ha nel mio cor questa virtù un'edicola,
E non è la finzion del paleo scenico
Che inconscia parla, inconscia amor gestricola;
Dio mio! rispetto la scrittura doppia,
Ma a la doppia loquela io dico: Coppia.

17
E quando Dio quando io le aprissi il core
Sapete voi ciò che Dicami? = Fanti,
Dicami, a l'uom che mostra più valore
E professa più egregi sentimenti:
Dal fagnon, dal Mietn di l'abremunzia,
Ch'egli ha le spine più che il cacto opunzia.

V. in ult.o

18
Accetta da l'amico qualche lieve
Favor, quando spontaneo te lo fa;
Ma bada ben di non posarti grave
Nemmen su quei che più presso ti sta:
Credi al ben senza prove, la fallacia
Pria di crederla, metti in contumacia. =

19
Obbiezion il mio animo non ebbe
Da infrangior a niun di tai capitoli,
Sì l'Amicizia entrommi in cor e crebbe,
Via via svolgendo sempre i suoi gomitoli,
Fida mai sempre a sua ragion severa,
Officiosa, semplice e sincera.

20

Or in questo concerto è l'amicizia
C'ho per voi, Don Domingo: ell'è fortuita
Al parer, perch'io qui pianta ascitizia
Mi trovo; ma però non è gratuita.
In voi notai quel carattere antico,
Che può sempre formar un vero amico

21

Voi, dacch'io duro qui, m'avete sempre
Riguardato in favor e di buon occhio,
Bonchè conte bì siano le mie tempre,
Ch'io non so a le immagini ginocchio,
Che vido innanzi ai magni Barbasson,
E metto molto in dubbio d'lor tesoni.

22

Ma vo' in un altro ben sottil perchè
Onde son tratto a volervi un gran bene,
Guari non penetraste; e sfido io, chè
Ciò sarìa come entrar ne le mie vene.
Oh! se sapeste che conforti arcani
Ognor mi vengon per le vostre mani!

23

Io son qui, non dirò come m'forzato;
Chè lo insegnar non è sconto di pena,
Sibben qual cavallar, c'ha nel fossato
Il carro, e trarlo il dee forza di lena,
Mo scalzando le ruote, mo frustando
I cavai, che mal sentono il comando.

E mi sfiato e mi sbiatto e da la fronte
Mi piovono i sudor. In tanta bega,
Ahe non di rado fammi l'orizzonte
Fosco apparir e l'uom di mala lega,
Gnaì non mi visitasse un qualche raggio
Amico: mi verria meno il coraggio.

25

Ebben, più volte allora una soave
Voce mi apporta de la Posta il Messo.
Un' alma virginal, cui potrebbe ave
Dir a l'orecchio Gabriele istesso,
Si ricorda di me, versami in cor
Un purissimo balsamo d'amore.

26

Oh. salgo a dirvi, caro Don Domenico:
Umettandomi il cor questa rugiada,
Poco mi cal s'io son del miocenico
Evo e mi trovo a due terzi di strada.
Fin che Amor non licenziami, egli è segno
Che in senil corpo giovine è l'ingegno.

27

S'io vi dicessi poi, che, Poesia
E' che mi val un sì gentile affetto,
Cagionesse per ch'io la Musa mia
Debbo curar da gentiluom perfetto
Ed esserle osservante e fare in modo
Ch'ella Da ognun non abbia altro che lodo.

Ma, per questo conforto, essermi caro
Voi pur dovete – Inver Voglia postali
Voi non mi trasmettete, o sì di raro,
Ch'ei Sov presenti affatto eccezionali.
Però non è ragion di farven colpa:
Segno, che, fuor di quì credonmi in polpa.

29

Ma il sol essere il medio onde mi viene
Il sollievo del cor e l'elisire
De la vita, fa ch'io vi voglia bene.
Io, Mimì, vi ripago col desire;
Che Fortune di mille alme sembianze
A seder vengan ne le vostre stanze.

30

E questo voto oggi massime io fo
Che s'annunzia pel dì vostro onomastico,
Ergendo a Quei che noi tutti creò
Preghiera qual Da tempo in mente io mastico,
Che, a lungo serbi su l'Aurunca costa
Il Tamburini uffizial di Posta;

31

Che andando, come omai da tutti si usa,
Quì voi pure a gettarvi in grembo a Teti,
Faccia, che, sia per voi fonte Aretusa
L'acqua, come cantaronla i poeti,
In cui non isdegnava neppur Venere
D'immergere talor le membra tenere;

Che

Che, non sol deterga qual che si fosse
Esantema che sfiora in su la cute,
Ma ristaura le affralite posse,
E l'uom rendea a la pristina virtute,
Tal che, molto desiavan le sue aspergini
Le Donne che volean tornare vergini.

33

Con quest' augurio andate pur ai bagni,
Don Domingo, fra Najadi e Napee:
Io non vi seguo, che, simile ai ragni,
Debbo star a guardar le mie trincee,
Benchè passata per le Casche d'Oche
Valli sia la stagion di prender mosche.

34

Voi tornerete sani come una lasca,
Dal Balneario pieno di memorie,
Che, merigiando sotto qualche frasca
V'avrà lasciato qualche Cantastorie,
Tanto che, non chiamandovi l'Ufficio,
V'avrebbe preso un po' più d'interstizio

35.

Però badate: rifatevi sano
Quanto si vuol, ma non perdio, più lungo;
Chè già a quest'ora tanto alzate il piano
Superior, ch'io col braccio non lo giungo.
Bisognando al Telegrafo un Sostegno
Requisir vi potriano a disegno.

Intra la st. 17 e la 18 s'è saltata una sestina
che dice così, continuando l'ammonizione

Guarda al costume; chè drizzar al cane
Tu già non puoi le gambe e a quei t'allaccia
Chi tu debbi difender da le scane
Del Detrattor l'Onesto a faccia a faccia,
Che il merto onora e non s'infinge, e vede
Quel che tu vedi, o almanco ti succede.

Tutto il camp.° è quindi in 36 sestine.

L'anno innanzi 1876
alla stessa ricorrenza del giorno onomastico
il poeta
al medesimo amico D. Domenico Tamburini
mandava il seguente scherzevole Componimento

Sestine

Per farvi un complimento, Don Domenico,
Oggi che il vostro onomino si predica,
Esplorato ho tutto il margine ippocrenico
Per trovar un appiglio ad una dedica,
Cioè per trovar rima, che, capace
Fosse d'un qualche pensiero vivace.

Ma oh Dio! com'è restio questo vocabolo
Di convenir con altri qui in Italia!
Pare proprio che quì non trovi pabolo
Me ch'egli fosse in China od in Australia:
Voce io non trovo quì che seco suoni
E sia come il ragù sui maccheroni.

Per Bi'io volto l'intiero Dizionario,
E se non è qualche parola greca,
Ed anco di valore secondario,
Che con eso a rimar pur pur si arreca,
Dicovi, che, codesta desinenza
In erico fra noi non ha accoglienza.

4

Che sia per uggia verso chi primiero
Fu nomato Domenico, e fu primo
Altresì che fè arder sul braciero
Gli eretici Albigesi?.- Non lo stimo.
E' difficil che l'Ira siasi eretta
Ne la lingua a sfogar la sua vendetta.

5

Ed anche, a vero dir, non è che ai nostri
Dì che si sbraita per cotal cagione,
Mentre prima di noi rètici e mostri
Sinonimi eran ne l'opinione,
E più che contro lor feasi irto il pelo
Più si credea d'ingraziarsi il cielo.

6

Ma il fatto è fatto e nol si può disdire.
Pensate a ogn' altro nome onde si chiama
Uomo o Donna, e di tutti si può dire
Qualcosa in rima, se ci vien la brama.
Pietro quante ha di rime! e n' ha anche Paulo,
Che fa rima con naulo e con caulo.

7

E a San Francesco, ch'è santo italiano,
Quante rime suffragano! chè in esco
L'uscita è copiosa, e dà a la mano
Esco, riesco, fresco, adesco, inesco,
Ed altre molte ancor: la uscita in enico
Non ci dà. che la voce paleoscenico.

Ma che far di tal torbine? Vedete,
Ch'ei riesce un tantino a la berlina,
E voi siete onorato in Sessa e siete
Persona a modo e molto comodina;
Nè punto punto avete a far col pelo
Più di quello il Signor avea con Malco.

9
Privò da tal parola paleoscenico
Partito alcun non vicinmi che in faccia
Al mio scopo, mio caro Don Domenico,
Nè con bicetto tal fo io focaccia.
Toccami dunque di lasciar da banda
Il Santo e entrar in qualche altra locanda

10
Impiegato voi siete su la Posta.
Ebben per Posta or vengono i valori
E saluti missivi e di risposta,
Che si ricambian gli amorosi cuori:
La Posta adesso è il cuor degli interessi,
Senza di che la vita è in catalessi.

11
Dunque, quanto ogni dì per vostra mano
Di buon tratta e si distribuisce,
Tanto or v'auguro, e in tempo più lontano,
Che non è quel che vivono Ecubisce.
Salute vi desidero robusta
Per cinquant'anni a aprir la Postal busta

E come alto parecchio di statura
Voi siete, egual vi bramo l'alterezza
De l'alma e la coscienza ognor sicura
D'essere Speculio altrui ne l'interezza.
Accettate gli auguri de l'amico
Che saranno esauditi, e più non dico.

Celestino.

La Sera di San Giovanni
24 Giugno 1876
fra gli Scapati che s'adunano a crocchio nella
Farmacia Commasini

Sestine

Chi' intra di voi si nomina Giovanni
M'ascolti, anzi ho piacer, che la brigata
Tutta mi senta, che mi par mill' anni
Di recitar una mia pappolata
Pe' San Giovanni, e bramo la s'intenda,
Che non può dirsi un cavolo a merenda.

2

E' opinion venutaci d'Arcadia
Col pelasgico Evandro, che un figliuolo
Tenga in un del levame e de la madia
Fin che venne ammannito, e che lo scolo,
In cose d'arte e in cose di semente,
Seguì sempre alcun che di scadente.

3

Ciò in ver, ai Dati stando de le Storie,
Mal può negarsi. Le prosapie Assire,
Che contadano i dì colle vittorie,
In che bamboccì andarono a finire!
Lo stesso possiam dir de' Merovingi
De' Carolingi e infin de' Capetingi.

4

Or l'esperienza abbiam sui filugelli,
Ch'ove sian tristamuole le farfalle,
Anch'ci sono un veenbriume e di lor velli
Certo non si farà calza nè scialle:
Nè guari hanno fortuna i secondini,
Che si sa quanto cresono meschini.

5

Ma è poi questo un Vangel? Eh! no: un famoso
Proverbio v'ha, che, il libro di natura
Vuolsi talvolta leggere a ritroso,
Ned ella tiene sempre una misura.
Il miglior vin quando ci dà la vigna?
Certo quand' ella è veenbia e segaligna.

6

Si sa ben, che, ogni forza è a la sordina
Logorata dal tempo, e, a l'ultim atto
Del Leon, che a morte s'avvicina,
Soffrir, che lo scompisci un vil cerbiatto:
Così il Vesuvio man mano rallenta
Suoi Coati finchè si raddormenta.

7

Ma talor ei fiandio la sua maggior
Esplosion è a la crisi, e si diria
Che, pria di riconcedersi al sopore,
Ei sputi in faccia a Donna Economia,
Che, per dormir meglio, ei getti fuora
Quanta materia avea ne l'interiora.

Ed io conobbi ancor un buon villano,
Che vecchio salse al Monte di Montale;
Vi macinò a raccolta, sì, e pian piano,
Ma quanta borra uscì da quel cotale!
In capo a nove mesi il buon Mazzeo
Due mandava pisciotte al battisteo.

9
Ebí che dir? Non ha molto, uno sciorziato
Trovò ne le necropoli d'Egitto
Grano dei Faraon, che, seminato,
Diè il sessanta per uno di profitto.
Ciò prova, che, il buon seme, per età
Ch'abbia, non perde sua vitalità.

10
Vuolsene pò un esempio? Ecco Sansone,
L'Orlando Magno de la gente ebrea,
Che scrollò solo il tempio di Dagone
Sè schiacciando e la gente Filistea,
Qual poi, come l'Alcide de la favola,
Presso una druda diventò una piavola.

11
Chi ne fu il padre? Non un capuccino
Già, che, dopo le sei, torna a la posta;
Ma un buon uomo d'ebreo, già sul declino
De l'età, che in amor fatto avea sosta,
E la moglie era tal, che, già assai teli
Aracne tesi avea d'infra i suoi peli.

12

Ebben, si sa ciò che la Storia narra
Di Sanson: egli ancor piscia di sotto
Che mina calci a cui non regge sbarra,
E non è vaso ch'ei non abbia rotto:
Niun da lui vuol esser abbracciato,
Che gli scrocchian le costè d'ogni lato.

13

Fatto poi brado, ch! gli era un affar serio
A non saperlo prender colle buone.
Un suo grugno chiamava il ministerio
Del prete e gli Acconcia ossi ivan benone.
Largo largo a Sanson, quando passava —
Diceasi, e non aver chi il contrastasse.

14

E trovo scritto ch'erasi una prece
— Inserta in le maggior Litanie:
Oh! salva Iddio, dai pugni de la spece
Che amministra Sanson, le turbe pie.
E ciò dei pugni; chè, s'egli ha una mazza,
Quanti arriva a picchiar, tanti ne ammazza.

15

Di stregua sempre di vigor di braccio.
A vigoria di reni sol la rea
Dalila potea dir, se uom lo stacco
Mena mai quant'ei menar potea:
Ma, avvezzi a rispettar certi misteri,
Noi quì volterem carta volentieri.

Asodato è però, che, gagliardìa,
Contro a quello che scrive il Mantegazza,
Può ancor uscir da un utero, che sia
Già vizzo e quasi occluso per la razza,
Che natura ha riprese ove non pare
E va di trotto ognor d'ch'ella può andare.

17

Massciam dal campo in cui la forza vale
Che può dirsi brutal, perchè natura
Diemme la più gran copia a l'animale
Che ci dà la miglior cavalcatura:
Veniam a la forteza ch'è dell'alma,
Fin che Sansone invec non merta palma.

18

Ebben, se vuolsi, che miracol sia,
Lo si abbia pur; ma è un fatto, che, esemplare
Può rampollar di nobil vigoria
E di fierezza d'alma singolare
Da un tronco vecchio e pur età cadueo
E in cui già molte tarme han fatto buco.

19

L'esempio è nel Giovanni ond'oggi il mondo
Celebra il nascimento, Di cui Cristo
Non esita asserir, che un suo secondo,
Figlio di donna, sorger non fu visto.
Cristo lo dice, e può bastar; ma c'è
Una ragion, che credere il si dè.

Quest'è, che, come Santo (e tutt'i santi
L'ebber) avea balìa di por sossopra
La natura riniversa, far pesante
Le piume, e che i metai restin di sopra.
Nossignor, da tal possa ei non si lascia
Sedur, nè dà a Natura alcuna ambascia

21

E san Giovanni nasce in condizioni
Da quelle di Sansone poco diverse,
Da genitori in cui sono in giardoni
Le forze vive e poco men che sperse.
Altro che dir, che, quando s'è transatto
Un certo tempo, quel ch'è fatto è fatto!

22

Al nascer di Sansone fece preludio
La comparsa d'un Angelo (ah! in famiglia
~~Si stava allor sto ogni nostro~~ tripudio
~~Con~~ un goagol del ciel facea pariglia)
Ma nè a la concezion di San Giovanni
Mancò un bel prence degli eterei scanni.

23

Due conjugi (così San Luca avvia
Sua narrazion) di vita al tutto angelica,
V'avean, Lisabetta e Zaccaria,
E vivevano entrambi a pan di melica,
Che, per esser progenie levitica,
Fortuna in lor s'era tenuta stitica.

24

E traeano da un'epoca già lunga
Il lor povero plaustro; ma poi,
Benchè men di rimorso non li punga
D'aver posto in non cale i dritti suoi,
Non anco aveano potuto al lor vicino
Far sentir il vagito d'un bambino.

25

Salvo error, Lisabetta si traea
Dietro la cinquantina, ed una deca
Di più, se basta, su la schiena avea
L'uomo che aperto aveale l'apoteca;
Sicchè dir si dovean, almeno io penso,
Non è per noi di far crescere il censo.

26

E Lisabetta erasi rassegnata
A tal condizion. Che far d'altronde!
La rugiada del ciel non era stata
Buona a produrre in lei fiori nè fronde:
Meglio dunque lasciar l'orto in maggese,
Se in lavorarlo non rendea le spese.

27

Non sentiva altrimenti Zaccaria,
Chè per di più prendeva anche al santocchio.
Anni prima sibben la mente pia
Egli avea volto a Dio, che d'un marmocchio
Almen l'avesse fatto rallegrare;
Ma poi lasciato avea anco il pregare.

I consigli però chi intra i mortali
Può arrivar de l'Eterno? Un figliuolo
Sì, Zaccaria dovè ottener, ma in tali
Condizion, che, il fenomeno a Dio solo
Dovcasi attribuir e aver a pegno
Del prossimo apparir del Divin regno.

29

Oh! sì, il miracol si dovè innovare
De la verga d'Aron, che gemme e foglie
Cacciò, ch'era già verga da bruciare:
E Lisabetta sperimentar le doglie
Dovea del parto in tal età, che, donna,
Non sol madre suol essere, ma nonna.

30

Veniam al fatto. Zaccaria, che addetto
Era qual prete al tempio Salomonio
(Già ben si sa, che non era interdetto
A la casta di Levi il matrimonio),
Recato erasi appunto a sue funzioni
Al Tempio ù si facean le libagioni

31

Vuolsi saper, che, allora i Sacerdoti
Non dicean messa, eran d'un altro genere
Da qui d'ora, che fan, tolti gli idoli,
Su due altar, quel di Cristo e quel di Venere;
Su quel di Cristo un quarto metton d'ora,
Su l'altro ci starebbero a dimora.

Dirassi dunque, come fean a vivere?
Lavoravano forse? - Ih! che il lavoro
Sempre il vediam da' Sacerdoti ascrivere
Fra le cose contrarie al lor decoro.
Lavorino i profani: a lor più cape
Di fare il fuco, il popol faccia l'ape.

33

Però lascisi a lor, che tela in mano
Hanno e forbici a un tempo, a statuire
Tal ragion, ch' essi stando si in divano,
Del lavor d' altri avessero a frnire,
E grassi per moltissimi ammenicoli
Aller correano i dì Dei sacrificoli.

34

Mosè non era gonzo: ei con legame
D' alto rigor tal ordin posto avea,
Ch' ultimi fosser a morir di fame
I Leviti, che soli egli mettea
Intra il popolo e Jehova intermediarî,
E soli a reggere i comuni affari.

35

E se per via d' emblemi e di figure
Fea al Culto un padiglion, in una cosa
Scansò l'idealismo, e ne fè giure
Divino, che attenuar nol dovea glosa:
Quest' era, in obbligar tutt' i terrieri
A offrir al Tempio sacrifizj veri.

Perchè, com'ora vengono in sacristia
I goccioloni a snocciolar le Messe,
Allor trae tutta la gente pia
Con bestie a corna ovver da l'unghie fesse
Al Tempio, ch'era in sol, ov'~~era~~ l'altare
Posto fuor ti dovean sacrificare

37

L'una bestia trea l'altra, di sa;
Ma quella che dovea pagar lo scotto
La bestia era quadrupede, che sta
E si lascia ammazzar e non fa motto
Ai di nostri le messe, a quei le vittime
Per ogni moral piaga erano pillole

38

E i Leviti eran rigidi, che mostravano
A volerle perfette, specialmente
Quand'ugnole, ~~che~~ ~~non~~ ~~paia~~, adoperavano
Nell'esame un giudizio più indulgente:
Lanute le tosavano, e de velli
Traean buon lucro ed anco de le pelli.

39

Or figuriamci, ch'una la parrocchia
Sendo fra tutta la nazione ebrea,
Gerusalem, città senza sirocchia,
Che in sè l'unico Tempio racchiudea,
Figuriamci, dich'io, quale immensa ivi
Fosse macelleria ne' dì festivi.

40

E che fanno di leppo indi salire
Dovea, causa i tantissimi olocausti,
A cento e cento se giusta il desire
Correano i tempi e più s'erano infausti;
Poichè in tal caso Jehova corrucciato,
Sol per ostie poteva esser placato.

41

C'era di che dovean un infermiere
Scutirsi soffocar; ma i Gerofanti,
Fatti a l'uso, dicean, che de le sfere
Il Dio sia che le rose più fragranti
Gustava quel fetor e a gran tirate
L'assorbia da le supere inferriate.

42

E girando qua e là per quel bivacco,
Che spesso in una grande orgia finia,
I Sacerdoti empiano bene il lor sacco,
Mandando a le lor case il sopravvia:
Il popol molte volte era in ambascia,
Essi nuotavan sempre ne la grascia.

43

Carne di Venerdì, carne mangiavasi
Di Sabbato, e, si sa, senza peccato;
Non essendo a Mosè, che pur piccavasi
D'aver con Dio più volte conversato,
Neppur venuto in sogno, d'ordinare,
Che carne in certi dì non s'ha a mangiare.

44

Cioè mi spiego: ei sol l'avea col porco,
Che forse non piacevagli il salame,
Ovver l'avea per animal sì sporco,
Che meritava anco in morte esser infame.
Ed è a scusarsi, poi che in quella etate
Nè mortadelle aveanvi nè stoppressate

45

Non men volea si fosse fatto accetto
A la carne di lepre o di coniglio.
Perchè no? Ah! forse indotto dal sospetto
Che fosse un che d'ingenito al lor figlio
Quella timidità, quella paura
Che mostran animai di tal natura.

46

I Sacerdoti poi, che, pel paese
Viveanv in lor famiglia, eran per turno
Chiamati (e ciò avvenia di mese in mese)
Pel servizio diurno e pel notturno:
Ricever le oblazioni, tenere i lumi
Accesi e accesa l'ara dei profumi

47

E in quel mese che il prete era in funzione,
Adempiendo nel Tempio i sacri officî,
Ben potea dirsi, ch'era la stagione
Per lui de' bagni: ubertosi, felici
Correano a lui que' dì: se venia vizzo,
Tornava a casa prospero e rubizzo—

Or dunque

48

Or dunque un di quei giorni Zaccaria
Stavasi in sua funzion, mettea l'incenso
Innanzi al Tabernacolo, e la pia
Turba stavasi fuor, lui con intenso
Studio aspettando, quando che non è,
Una mirabil vista in lui si fè.

49

Una vista che quasi lo sbalestra.
Ritto in piè, quasi fosse un labardiere,
Videsi innanzi de l'altare a destra
Non men che un prence de l'eteree schiere.
Non si legge se alato era o pur no:
Lacuna è questa ch'empier non si può.

50

Cataletticо stette, esterrefatto
L'uom, nè potiagli uscir una parola.
E che dir la parola? a primo tratto
L'alito stesso eragli fermo in gola,
Poichè la prima volta era per questa
Che vedea un Angiol in umana vesta.

51

Ma quei, fattogli cuor: Orsù, dicea,
Zaccaria, non temer: nunzio felice,
Per parte di Colui che tutto crea
E serva e d'ogni ben è la radice,
Or io ti apporto: il tuo vecchio Desiro
Cesserà alfin d'esser per te un martiro.

Sarà accompiuto. Un sorcolo, sì, avrai,
E qual sorcol! che i figli d'Israele
Farà in tuono d'Elìa volgere i rai
Al Dio, che sol può udir le lor querele,
Come Alfier precedendo in santo ardire
Tal, che, di lui più grande, è per venire.

53

Sembra che l'uom non sia fatto a la gioja.
È un fatto almen da niun contraddetto,
Che, senza predisporsi, ei non l'ingoja
E gli fa come un grumolo sul petto.
Sì a Zaccaria quant'ode e quanto vede
Pare un sogno e non osa porvi fede.

54

Come alquanto però s'ebbe riscosso,
Rispondeva: Oh! bell'Angiolo di Dio,
Grazie rendo al Signor quante più posso
Che d'udir s'è degnato il prego mio;
Sol mi spiace, e ne temo in forte guisa
Che sia la grazia il soccorso di Pisa.

55

Siam vecchi: io tocco al quindicesmo lustro,
Lisabetta vent'anni ha men di me...
Io non so se mi spiego... O Dio! che lustro
Lampa può dar di olio non ha più in sè?
Oh Angiol, son tutt'altro che ritroso.
A tanta gioja; ma abbracciar non l'oso.

El'Angiol

56

E l'angiol: Lazzari!? a Colui che puote
Ciò che vuole tu stenti a prestar fede?
Ben in te tu ritraggi il Sacerdote,
Che imbocca gli altri ed ei punto non crede.
Ma per difetto d'uom voler di Dio
Già non s'arresta. Or odi il verbo mio:

57

Tutto s'adempierà: fra la tua stanza
Presto allegrata da infantil vagito;
Ma perchè in te c'è stata titubanza
In creder al favor che t'è largito,
Tè: gli è un castigo che tu tel volesti;
Da quinci in poi tu parlerai co' gesti —

58

Ohimè! per sempre? — No, la tua favella
Riaverai nel dì tanto felice
Per te, e ne l'ora che, a una tua fiancella
Vorrai dir: Va, chiama la levatrice.
E quì ti lascio e me ne torno a Dio;
Che finito ho con te l'uffizio mio. »

59

Ch'Dio non ciurla: il suo alto volere
È poter. Spesse volte egli permette
Ch'escano contro il ben tante e sì fiere
Zeppe, che, si diria, che intra le strette
Debba restar, ed esce e d'uno scatto
Tal, che, l'ostante n'ha lo scacco matto.

60

Zaccaria quindi ha perso la favella,
Nè lupi aveano già nel Tabernacolo;
Perchè il popol, che invano l'interpella,
E' costretto a dar fede ad un miracolo.
Ritiransi, van tutti a le lor case;
Ma con menti da un gran pensiero invase.

61

Noi figurar dobbiamci poi la scena
Che avviene ad Hebron, la natia città
Di Zaccaria, quand'ei, con quella piena
Che avea nel cor, trova la sua metà,
La sua cara e fedele Lisabetta,
Mossasi anch'essa e che di fuor l'aspetta

62

L'avviso che di lui di già le è giunto
E tutt'altro che lieto: ell'ha sentito,
Che un cattivo accidente è sopraggiunto
Al suo già annoso e vecchio marito,
E da tal fatto va col suo pensiero
Fantasticando un avvenir più nero.

63

Ell'è tutta ambascioso, e quando il vede,
Corregli incontro con un viso scalto
Di pietade e d'amor. Ma che? Non crede
Quasi a' suoi occhi: in lui non un singulto
Non un segno di duolo o di mestizia,
Ma un sembiante d'insolita letizia.

Eppur

64

Eppur non può parlar! Vera è la voce
Quindi de l'accidente; ma per l'uomo
Il non parlar non è l'essere in croce?
Quì la sua intelligenza trova un ghiomo.
Che mai sarà? — Gli è allor che la sua mente
Ricorre a qualche causa latente.

65

Tanto più, che, il marito è a lei co' gesti
Esortator di por il cuore in pace,
Occhi inarcando e man verso i celesti
Templi onde l'uom tiene ogni ben verace.
Ridottosi pò in casa, ci scrive in fretta:
Nove mesi la lingua m'è interdetta.

66

Novemesi! capisci, e la scadenza
Di tal termine l'ho da aver da te.
È disposto di Dio, la cui potenza
Sai ciò che fece al tempo di Mosè.
Noi furem quant'è in noi perchè l'effetto
Abbia il divin voler, e andiamo a letto.

67

Strabiliò Lisabetta e sì le parve
Di cascar da le nuvole: più volte
Guardò l'uom, che non forse a inani larve
Avesse dato fede, e furon molte
Le sue question. Alfin dovette anch'ella
Dir: il voler di Dio non si corbella.

Lasciò far. Che importava a lei d'altronde?
La buona moglie ottempera al marito.
Ben s'accorge che il rivo empie le sponde
Stavolta, e non mai tanto era salito,
Onde con cor più lieto, sebben tacito,
Secondava il divino beneplacito.

69

E al nono mese nacque quel gran Santo,
Di ch'oggidì si celebra la festa.
Un fenomeno parve il fatto, tanto
Ch'ogni buon Israelita alzò la testa,
E disse: Che vuol dir un tal portento?
Egli è segno d'un grande avvenimento.

70

Ned io faronmi a incastellar gli encomî
Del Precursor. Lascio al Panegirista
Quest'incarico, ch'uopo di scilomi
Non avrà per portarlo in prima lista,
E tal v'avrà, che, a vol di fantasia
Preporrallo al Figliuolo di Maria.

71

Oh! ben a ragion sur questi troni ha scesa
Il Giusto la sua spenza. Il Nementomo
E per lor, che farian uscir di chiesa
Gli Santi, ch'ci credon, più che l'uomo
Cassano in lor di far più gloriosi
E un tanto al Foglio dan l'apoteosi.

72

Io sol dirò quel che dal cor mi sfolla.
In San Giovan Battista non ha nota
Da farlo aver per uom di pasta frolla;
E' pica su mille santi d'buona vuota.
Ned è gesuita, oh! no: quel ch'egli vuole
Essere il dice, e se ne appella al sole.

73

Ha cor che, cataffratto da natura
Sembra di ferro, e il vizio, che, ma essenza
Trae da morbosa e frol delicatura,
Non s'aspetti da lui qualsia indulgenza.
Oh! Voluttà e Mollezza son per lui
Due Mallè che sbucan da regni bui.

74

E veggendo che dar loro lo sfratto
Non può da le cittadi a' incombon gravi
Su le tibre già fradicie e a ogni fatto
S'avvolgen a' lor vestigi ognor più pravi,
Ei, piuttosto che assidersi al concerto
De le umane follie, fugge al Deserto.

75

E non è di paura la sua fuga.
Oh! no, ch'ei si ritrae; ma per tornare
Con quel zelo che l'anima gli fruga
Più gagliardo a volerle debellare.
Orazio sol contro Toscana tutta,
Ei pur imprende la rischiosa lutta.

E sangue avendo in sè sacerdotale,
Forse che ai preti è blando? Oh! ch'ei conosce
Qual è la spina che mantien il male
Nel mondo e vive de le umane angosce.
In lor vede la vipra, che va pesta
Se il popolo si vuol ch'alzi la testa.

77

Diletti del talamo ei non vuole
Manco saggini: Oh! ben si sa, che, un uomo,
Che si cibò a locuste e vive al sole,
Non potea d'Eva invidiar il pomo.
Ma non perciò la donna ei vilipende,
Ch'anzi per essa in lizza egli discende.

78

Sì per essa; che allor la donna è degna
Le si drizzi un altar, quando, zitella
O matrona che sia, si contrassegna
Per la virtù che sovra ogn'altra è bella.
Ma ohimè! egli ha a far con un empia carogna,
Che difende la propria vergogna.

79

E non accade ch'egli nominato
Già sia dovunque egli ha tocco la coda
De la vipra che tosto il venenato
Dente in lui torce e intorno a lui si annoda.
Oh! sì, in tal lotta egli rimane spento;
Ma è martir di virtude e men contento.

Nobil alma fu dunque e nobil core
Ei è astenuto per chi gavazza e scioupa,
E traendo franchezza dal rigore,
Ha dardeggiato la perpetua lupa.
Stampato quindi egli ha col suo piè scarno
Sul suolo un'orma e non è visso indarno.

81

Quanti Santi, che pur son sugli altari
Altrettanto pron dir? Canonizzati
Su la fè di melensi leggendarî,
E non si sa perdio! che siano stati,
Egoisti, del spenser l'intelletto
E far di sè medesmi un lazaretto!

82

Plebe di Santi, di moral diabete
Affetti, che al Lavor: a la lontana,
Diser, a la lontana, ci che in quiete
Aspettavano il suon de la campana,
Che, se talvolta esinanîr d'inedia,
Vuol dir che non aveam la mente in sedia.

83

Oh! se ogni sole s'alzasi al lavoro
S'alza, e il lavoro il cielo benedice,
Veder vorria a che titolo costoro
Nei dì de l'anno il nome hanno in comice.
Ad esempio? Deh! misera la terra!
Or ai fodochi si dovrà far guerra

Un prodigio fu adunque, e chi nol vede?
Quel San Giovanni. Ogni figliuol si vanta
Esser di proprj genitor l'erede;
Non fa il Battista, ch'ei non ha mai schiantata
De la senilità de' suoi parenti,
Che, s'ei per uno fan, ei fa per venti.

85

Non sappiamo com'è, ch'ei non si occupa
Da quant'è in sua casa: è ben può darsi,
Che in sua magion una fedele upupa
Nidhii trovato avea d'appollajarsi,
Può darsi, ch'ei si fosse in ritratto
Per essere alfin libero nel suo fatto:

86

Chè famiglia la sua sendo levitica,
Certamente che il padre Zaccaria
Avrà voluto per la sua politica
Far d'esso un membro de la Chiesesia,
Sostituirlo a sè ne' suoi uffizj
Per aver del Tempio i benefizj.

87

Oh! sì che su quel letto di Procuste
Giovan voleva entrar! Meglio una landa,
Meglio un viver di grilli e di locuste
Che addattarsi a far del flauto in quella banda
In cui, per vetustà di testamento,
Oramai fatto scrocchio ogni stromento.

20

NB: piuttosto il deserto, non deserto
Di quella gelbra- E si frasi[illegible]balia,
Sdn Giovan di se stesso, e quel bel serto
Mentò che poscia imposegli il Messia,
Nè si confuse collo stuol feroce
Che a non guari Gesù confisse in croce

Alla Notte

Canzone.

Tace ogni cosa, il vento
Frange, ed odi stormir tra foglie e foglie
E inacerbo scompiglie
De la notte la clamide più bruna.
Nè già cubre a le Soglie
Del Re del Firmamento
Son le faci: v'è alcuna
Parte di esse le annoda ad una ad una.

O Notte, io ti credei
Del Riposo sorella, e tal tu fosti
Tu dì, che troppo tosto
Sparirmi senza motto di ritorno
Adesso vieni, sosti,
E il medico de' miei
Duoli non porti o Storno
Di lor non fai mè di quello fa il giorno.

Quindi io debbo a te sola,
Del tempo che son tuoi gli alti zaffiri,
Gl' intimi miei sospiri
Fidar. Or poi strana — un' idea m' assale.
O Notte, ungua i martiri
Per un ben che s' invola
Provasti tu? Il feriale

Poter del Fato a te non fè mai male?

Certo io noto, che stille
Cadon dagli occhi tuoi sovra ogni fiore;
E queste da dolore
Non posso esser espresse? Ahi! la crudo Ate
Che fa in suon di mercore
Clanger quaggiù le squille,
E fa del gufo un vate,
Le tue foglie non crudo abbia schifate.

Ben penso, che ogni fato
Dell'etra è eterno, e a te, Notte, si assente
Mirar perennemente
Ogni volta che torni a risalire
L'Astro che più ti piace.
E non è ciò un potente
Farmaco a ogni martire?
Deh! sì io l'avessi, o Notte al mio desire.

Ma ne le cose umane
Egli è ben altro. Ohimè! tutto che nasce
In terra e che si pasce
Muore; nè val virtù sublime o pia
A scansar le ganasce
Di questo Fato immane.

Anzi la litania
Chi più canta de' morti? L'Energia.

Io ne sono a la zara,
O Notte. Un nauta in me vedi che un mare
Imprese a navigare
Procelloso e di scogli ingombro e sirti.
Ebbi nel fortunare
Ch' io già facea, una chiara
Luce apparirmi, e dirti
Non so di quant' aita fu a' miei spirti.

Sì ognor parlami il core
Del prodigio che allora in me s'accompia
Quella soave Lidia.
Ed io nauta mal pratico e in mal noto
Ponto, mentre raggia
La procella in furore:
Ebbi per lei piloto
Io fui, vinsi la buffa e il mar ignoto.

Quindi una viva e vera
Dilezion, che ben poco avea d'umano,
Che vicino e lontano
Unia in un punto, in noi tosto si fea.
Oh! Notte, vedi tu per l'Oceàno

Del ciel di speranza in speranza
Volare amor? e idea
Hai de l'affetto che intra noi correa.

Ma ohimè! avernale un vento
Surse, o Notte, che quella del mio cielo
Luce ha smorzato: un tetro
Ha avolto in terra il più puro astro nostro.
Oh Dio dal bruno velo,
Era po' in quel momento
Sull' Orbe il diluvio Astro,
E unpredito now ha tanto disastro.

Per ch' eroni a sbaraglio
Di nuovo in questo mar che ha nome vita
Con felice Sdruscita,
Giacchè il dardo funereo ha coll' amica
Colto anche me; nè uscita
Veggo da' quel travaglio
Che ho per stella nemica,
Se now tornando a la mia madre antica.

Oh Notte, se pietosa
Esser vuoi verso un privo di speranza,

Vi'mi

Vieni ne la mia stanza
Teco portando di quell' alma eletta
Ond' io sono in Dogliansa
L' immagine amorosa..

Capinera
che tornando alla macchia oo' ha il nidio
sel trova rapito

Idillio

Ecco alfin la cara ombria
Al mio albergo — Oh! le mie care
Creature — Ah che fia?
Io non gli odo pigolare.
Non han voce! — Il cespo è muto:
Deh! che mai sarà accaduto!

Oh! me lassa! ogni mia cura
Ecco persa. Un dispietato,
U' teneami più sicura,
Ha il mio nido ricreato.
Ei pulcin per me nutriti,
I miei figli?... Ahimè! rapiti.

Poverini! anco in peluria
Incapaci di volare,
Non poteano essi l'ingiuria
O deludere o stornare:
Ignoranti anco d'amore

Non poteano

Qual poteano aver timore?
Oh! i miei nati! e or ch'è di voi?
Qual crudel, che or or dal nido
V'involava, avrà egli poi
Cognizion del vostro grido?
Potrà darvi egli quell'esca
Ch'io coglica sull'erba fresca?

Oh! non mai: sì mi sconforta
Il pensar, che il truculento
Lascierà senza fastidio
Che vi pasca sola il vento.
Se, ogni cura almen deserto,
Vi mettesse all'aria aperta.

Chieggo a l'aura che quì gira
Se v'ha scorte in qualche costa;
Ella mormora volita e sospira;
Ma il silenzio è sua risposta.
Oh! me povera e infelice!
Esser madre e non altrice!

Quinci innanzi dove il rio
Scorre querulo, in silvano
Loco andrò col dolor mio
Per lenirlo, e sempre invano!
Dove ch'io trarrommi, omai
Non potrò trovar che lai.

Fosse autor di questo male
Quell' angel ch' è più rapace!
Il mio danno fora eguale,
Ma dariami infin più pace:
Da chi nacque ad isbranare
Non c'è altro d'aspettare.

Ma quì l'uom lo scellerato
Fu, nè loco havrà ad errore,
L'uom ch'io tenni innamorato
De le mie note canore,
Che non sembra da la madre
Fatto ad opre così ladre.

E qual causa aver può mai
L'uomo in me che ti m'addoglia?
Io non entro in suoi granai,
Non fo nemie a la sua soglia,
Sì ver lui credetti certo
D'aver sempre un qualche merto.

Chè cessando io dal mio bene
Pè spigliar, il suo boschetto,
Dove d'atolo egli viene,
Quanto manco avria diletto!
Non saria neppur Aprile
Senza me tanto gentile.

Or di tale mio servigio
Qual mercede egli mi rende
Dov' io traggo col remigio
Di mie dita ei mi sorprende:
Viemmi i figli anco a rapire...
Ah! che il debbo maledire.

—

R 9
38
40
35
10
41
14
04
216
10
20
27
273

50

1

Monza 1863

Un fior d'aglio orsino
a due Luigie
nel loro giorno onomastico

Stanze

1

Donne, del mi' cospetto oggi è sì lieta
Questa mensa, ch'è tutta in buonumore,
Ecco che viene il Carnico poeta
Anche quest' anno ad offerirvi un fiore:
Un fior, siccome il Dittamo di Creta,
Sbiadito di color e d'acre odore;
Ma voi mova l'innata cortesia
Ad accettarlo quale egli si sia.

2

Sapete già, come le aeree vette,
Ov'i fior si trovan di più vaghe foglie,
Al mio non franco piè sono interdette.
Se un qualche fiorellin per me si coglie,
Dov'io lo colgo? sopra collinette
Umili, donde appunto, se si toglie
Qualch'aglio orsin o qualche timo odoro,
Altro fiore non ha c'abbia decoro.

3

Ditelo a la natura, che men buoni
Mi fè i poplite dietro la persona;
Perchè, rinunziando a le intenzioni,
Debbo tenermi a una prosaica zona.
Oh! s'io potessi a le mi' aspirazioni
«Quando amor ne la mente mi ragiona»
Ottemperar! vo' udreste con che canto
Anch'io mi metterei tra i poetanti.

4

Oltrechè dentro al sen io covo un baco.
Io quì campo sul Lambro; ma simile
Mi reputo a quell'uom, cui sul Feaco
Lido accolse Nausicaa gentile.
Oh! Donne, col pensier oltre il Benaco
Ite, passate il Mincio e il Sile,
La region che incontrate e che si bagna
Tutta mar è sotto l'aquila grifagna.

5

Le grida ch'indi s'alzan di parenti
Songrida, e a me, profugo, non è dato
Di dir loro: durate, che a momenti
Anche il vostro aspettar fia consumato,
Poi ch'anche quì pur troppo veggo spenti
Gli alti spirti che un dì mi davan fiato:

Gente schiva a l'oprar si fa già degna
Di ritornar sotto l'esosa insegna.

6

Infra tante tristezze oh! dal mio plettro
Come uscir ponno melopee gioconde?
Io sono un nugol carico d'elettro
Che sol note può esplodere iraconde,
E m'incontro ogni dì con uno spettro
Latin, cui molto il mio senso risponde,
Cui dico: Persio, questa è la mia lira,
Tè e tu l'accorda a tua terribil ira.

7

Ma il Sol, ch'oggi è venuto a farsi mostra,
Un pò m'ha fatto dissanir l'ubbia,
Che, da quando mi trovo in questa chiostra,
Sempre m'avvinse a la malinconia.
Questo fulgido Sol che irradia e inostra
Oggi il tratto più lungo di sua via,
Leva per voi nembo di tanti auguri,
Ch'è forza pur che anch'io guardi a' Colori.

8

M'assale un estro e vuole che strimpelli
La cetra anch'io. Ma poi quale argomento
Trattar, che al vostro genio s'affratelli
E non sia malagevole al cimento?

Io già non vorrè andar fuor de' cancelli,
Che abbastanza conosco il mio talento:
Una volta ch'ei giunga a sprigionarsi,
Vatlela cerca dove va a fermarsi.

9
Ma vada todos: oggi l'osservanza
Vendo per San Luigi di Gonzaga,
Mi gioverò di questa circostanza,
Che al mio pensier non poco anco suffraga.
Questo Santo, a dir ver, ne la mia stanza
Non ho, nè il mio pensier in lui s'invaga;
Ma mi ricordo de le età pliocèniche
In che faceva anch'io le sei Domeniche.

10
Oh! sì, in quegli anni in cui la fè s'inizia
Con virginei fervori e i' puerili
Sensi Ebbrò anco son da la malizia
Che attecchisce negli animi virili,
La maana de la santa Pudicizia.
Soav'esca è per tutte alme gentili:
Benchè, come gli Ebrei, già allor la carne
S'insolèsca al fumo de le starne.

11
E ciò va ben. Che saria l'uom ed esso
Il mondo se in acerba primavera
Trovasse al nostro cor libero ingresso
La Dea

La Dea maliziosa di Citera!
Oh! il bello ed perderia ch'io pur confesso
Fuor l'ornato de la nostra sfera,
Sparirìa la Virtù, c'ha le più grate
Sembianze, ed è la vergine Bellate.

12

Via quì la Musa va di suo portante,
Donne, voi lo vedete, poi che il bello
Ell'ama sì, che innanzi a Santi e Sante
Bei di viso cavar mi fa il cappello.
E per tant'anni che m'avete innante
Agli occhi dir potete s'io sfinguello
Ciò che non sento: su la mia bandiera
Scritt'è: rispetto a la virtù sincera.

13

Ma parlando del nostro San Luigi,
Ch'io, come forse voi, nel primo onore
Un dì tenni e seguiane anco i vestigi,
Or n'ho, Donne, vel dico, altro sentore.
Non ch'io dinieghi, ch'egli ha dei servigi
Resi quaggiù a la Sposa del Signore,
Ma che volete! m'è venuto un lume
A farmi sbirciar oltre il costume.

14

E vi dico, che dopo una tal luce
Mi sento e sono invero più buon cristiano.

Fiso lo sguardo a quell' Orsa che adduce
Il mio navil al suo destino ariano.
Falso abbarbaglio più non mi seduce,
Nè vo col volgo dietro al cervetano:
Pan dico al pane e fo con Dio i miei conti,
Senza servirmi di mezzani imprunti.

15

Ma in questo asil, u' la mia fede è tuta
Una larva d'intorno a me si gira,
Ella, come le Arpie pingonsi, è unghiuta
E vapor tetro di sua bocca spira.
S'attacca a le pareti, ivi starnuta
E d'uno sguardo bieco mi rimira.
Oh! Donne, io debbo questa brutta Arpia
Al tutto discacciar da casa mia.

16

Arduo già il Nazaren disse il sentiero
De la virtude, e l'uom sapeala innante;
Chè, chi il suo piè su l'orme vedi del Vero
Porre ver l'erta dee volger le piante.
Ma poi ch'è la Virtù? Forse un mestiero
Onde si possan far e santi e Sante?
Via tal idea, che nosco non ha parte.
La Virtude è un dovere e non un' arte.

17

La natura mortal, a la cui culla

Tanto diedero

Tanto vedeva suor le eteree lire,
Di man del suo Fattor come fanciulla
Esce, che presto intende a s'imbellire
E si sa che ben presto anco le frulla
Nel capo un baco che la fa invertire.
Domiam tal baco, ed ecco la Virtude
E il secreto altresì de la Salute.

18

Far che quel baco non ci frulli in testa
E' in poter nostro, di natura a scherno?
Ohibò! E a qual pro' se fosse! Oh! che più lesta
Frarria allor l'alma verso il Ben superno!
Chè! che! Senza passion, perch' ella infesta
Ci sia e di sgorbii bruttici il quaderno,
Che saria l'uom? Un rapo. Chi non ama
Non odia e anim fin volge la brama.

19

Attutir la lentigine che a sola
Voluttade ha l'anelito, e nel senso
Interïor comprimere la gola
Al frutto cui fu Adamo ognor propenso,
Quest'è la profilassi che la Stola
Tenga pure per suo perpetuo penso
D'insegnar. Dio, che diede a tutte cose
L'atto, altra legge a l'uomo non impose

E non altra dottrina ebbe la Chiesa
Ne' bei dì, che il suo Sposo assunto in cielo
Sparsea per quanta è del Globo la stesa
La soave rugiada del Vangelo.
E noi sappiam come fu bene intesa
Cotal dottrina, come al caldo e al gelo
Nel suo giardin fiori di tal lindura
Sorsero, da stupirne essa natura.

21

Chi son ignote la Agatè, le Agnesi,
E le Cecilie e le Apre e le Lucie,
E Colei che il minor astro d'Ascesi
Può dirsi e or luce ne l'eterno dì?
Ovunque al merto degni onor sovresi:
Ovechè si radunan turbe pie
Queste Vergin son culte, che in purezza
Gareggiàr coll'angelica interezza.

22

Nè sol ne le soavi alme leggiadre
Che vestion d'Eva le vezzose spoglie,
Pudicizia ebbe culto. Oh! in le sue squadre,
Pria che l'arbor d'Ignazio avesse foglie,
Quanti campioni entrâr, che lei per madre
Ebber e santa tenerla in lor soglie,
Che fattasi una legge, fur di smalto
Nanzi a più d'un pruriginoso assalto!

Già tutt'i santi stettero a tal prova;
Ma Benedetto abbiam, abbiam Bernardo,
Ed Aquinate e quel di Villanova
Ed altri di sangue Osco e di Lombardo:
Però tanta virtù che in lor si trova
Non è di lingue punto il cor gagliardo:
Tal castimonia è in lor, che ben gli scopre
Angeli nel sentir, uomini a l'opre.

24

Outa fean essi a la Natura? no:
Il corporeo vigor ad incremento
Del senso rivolgean che in noi più può,
Ch'essi esprimeano col potente accento,
Ma più coll'opre onde ciascun giovò
I suoi simili e stette a ogni cimento,
E soffrì penuria e caldo e gelo
Per sempre più acquistar anime al cielo.

25

Però se havvi esemplar pel fatto pratico
Che ben si può combattere la pregola,
Guardiamci anco di dar nel tono enfatico,
Che vorria l'eezion tirare a regola.
Si sa che in cielo non berrà alcatico
Chi colla voluttà quaggiù s'impegola,
Ma in Paradiso troverà anco luogo
Chi avrà dato a l'amor onesto sfogo.

26

Ma questa indissolubile dottrina
Non punto de' Ignaziani mistagoghi
Garbò al pensier e la disser mentina
Per far l'alme salir ai sommi gioghi:
Lor astuzia che studia a la sordina
I mezzi come il popol più s'aggioghi,
Falso pretesto a insinuar l'idea
Ch'ei più perfetta avean Teodicea.

27

Come il leon e come il truculento
Gatto che in Guzarate si rinselva,
Mogi tanto diventano, che spento
Più in lor pare l'istinto anco di belva?
Oh! è chiaro: fin ch'egli hanno l'alimento
Che più lor va da la nativa selva,
Tigre o lion non lasciano lor stile
O innoltre tornerian al lor covile.

28

Ma tolto da natura e in ferrea gabbia
Resol prigion, sì che il quotidiano
Cibo per grazia ad aspettar egli abbia
Da quel che lo donneggia implume umano,
Il leon smette l'istintiva rabbia
Fino a lambir de l'agasson la mano,
Fino a farsi vettor de' suoi carpenti
Non dissimil da bovi e da giumenti.

29

Or questo conto fer i rugiadosi
Figli de l'ignaziana compagnia,
Dappoi che resi celebri e famosi
Ne le lor lizze contro l'eresia,
Voller giunger ai loro atti gloriosi
Quel d'esser guide al ciel d'ogni alma pia,
Certo in vista di coglier quel dominio
Che men teme l'azion di postliminio

30

Scorgean ben essi, come, perchè vivo
Sia il fervorito degli anni giovanili,
L'uom ha in affetto in prima quasi istintivo
Ver la Virtù che in ciel ha i suoi sedili.
E più facile prendon quest' abbrivo
L'alme più delicate e più gentili,
Quasi più sentan di venir da un mondo
Etereo, in cui tutt'è limpido e mondo

31

Sfuggir questo, ch'è pur spontaneo ifinto
E insinuar d'averne essi il secreto,
S'avvisò però tosto ch'era il plinto
Su cui posar l'ignaziano ceto.
Importava però che uscisse cinto
De' lor pannì il lor tipo sì concreto,
Chè in altri esempj di virtù anche pura
Essi videano amor troppa natura

32

E il bel Luigi tosto di lor cave
Mellifluo apparve. Oh! tipo si potria
Immaginar più candido e soave
Di senso virginal, di mente pia?
Forma per certo ed atto uman egli ave,
Fors' anco la caligine gli uscia;
Ma anco Maria vestiva umana veste
E il suo senso era pur tutto celeste.

33

Oh! è presagian qual colpo sovra un mondo
Afrodisiaco marcio avean da fare
Con quel tipo cotanto verecondo,
Ma insiem tanto potente a affascinare.
Quell' aria giovanil, quel viso biondo
Che alzar non osa i rai per non peccare,
Quella pallida tinta ch'è il colore
Onde si tinge un sofferente amore,

34

Quel tono infin di nobiltà saliente
Dall'insieme del quadro, allor completo,
Che un bel giglio e un diadema rilucente
Gli si mettan davanzi sul tappeto,
Oh! sì, in ogni devota alma innocente
S'imporrà con tal fascino secreto,
Pensaron quei Padrin, che a nostra detta
Starà la classe più gentile e eletta.

35

Che se ci si dirà, che la natura
Noi calpestiam, ci sia pronto il rispiego
Ch'in dir, che noi vogliamla anzi più pura
E perciò al senso nò apponiam più niego.
Che ciò si effettui o men, non è la cura
Nostra d'investigar; ma col sussiego
Nostro farem che sembrin ferravecchi
Gli esempj di claustrali ordin più vecchi.

36

La nostra cassa batterà più forte,
E noi per darci aria più imperiosa
A battere l'andrem fin anco in Corte
U' fan le dame a l'Aretin la glosa,
Santo porfirogenito è consorte
Naturai a chi il Titolo è ogni cosa,
Che anche il culto vuol degno di sue sfere,
E di Santi plebei non vuol sapere.

37

Dal punto che fu a Venere accordato
Il passo in dir ch'è una galanteria,
Perchè noi a un medesmo sindacato
Soggetterem pratica e teoria?
Mettiam questa anzi in trono più elevato,
Per dir che noi ne abbiam più gelosia,
Ma nel fatto facciam veder, che buoni
Noi siam di contentar tutte ragioni - »

38

E convien dir che i Padri spirituali
Ben s'apponean. Ch'l'occhio lojolesco
Sapea del cuor umano i penetrali
E non scambiava salice per pesco.
L'arte di far i fiori artificiali
Ei sapeano a mo' francio e tedesco,
Masti d'essenze onde dare a quei fiori,
Conforme al gusto, i più soavi odori.

39

E tutti diersi a questa facitura.
Lor tema: San Luigi penitente
Per ottener perdon d'una freddura
Fanciullesca; ma ciò poi fra che gente!
Fra gente per cui fatta ponsatura
Era la stessa Venere cridente
Se vedria lo spettacolo, fra Paridi
Che si reggean a forza di cantaridi.

40

E spossata la fibra che si nutre
Pur d'appetibil e palpabil esca,
Che potessi aspettar altro che putre
Derrata da quell'area nobilesca.
Se pute il fiato indizio è ch'anco putre
Altra cosa ch'è in mezzo a la ventresca,
E i cibi stessi, che per se son sani
Si corrompon in fetidi pantani.

41

Ma i Padri ignaziani in tal pattume
Pur mettean si a pescar. Forse pel Cielo?
Uh! Ah! ei sapeano ben, che, col marciume
Non si fan paste, nè zendai col pelo.
Si trovavan per sè, ch' erano grume
In cui grufar e ci poneano zelo
E mostravan che il sacro col profano
Bellamente potean darsi la mano.

42

O non aveasi coll' idolatria
Fatto lo stesso scambio? Avean lor Are
Cinzia e Giunon, n' aven la Bona Dia;
Ben, non più aveansi queste Dee a nomare.
Lor si sostituì però Maria,
Che presto in terra e in ciel prese ogni affare,
E Jehova annuì, che fossi un Dio di foco
Se a un idolo gli Ebrei davano loco.

43

Simil tennero modo i Lojoleschi
Padrini in vista d' ottener da Dio
Amicizia per gli stimoli gatteschi
Cui per poco indulgesse il popol pio.
Esordiano co lezj bambineschi,
Di che invero facean scempio,
Facendo Gesù infante assai più caro
Del Cristo che bevè il calice amaro.

16

Oh! Ah'è prezzo de l'opera vedere
Che cunicoli questi archimandriti
Seppero scavar per farsi indi tenere
Soli i Gran Mastri de' cristiani riti.
Despi a la fin dovettero parere
A la luce ed allor furon schernitî;
Ma il lor tosco tuttor nel mondo dura
E dura il Danno, ed è di rea natura.

45
Vien la donzella al pio confessionale:
Ell'è bella ceia, e il confessor s'avvede
Che di Pafo la Dea nel verginale
Petto non anco accese ha le sue tede,
Ma il grillo ch'oggi è verme, ha domani l'ale
Ed è preoccupar vuol la sua sede:
Sa ch'è donna, e tal pianta ha quindi in core,
Ch'erba adesso, a la fin farassi in fiore.

46
Ond'ei le parla: O figlia, dal fallace
Secol, onde se' involta, che t'aspetti?
Forse quel bene ch'è del cor la pace?
Oh! il tuo licor entro un vaglio tu metti.
Dovresti pur pensar com'è mendace
Il mondo e sono vani i suoi diletti,
E tu se' un fior che merta esser conquiso
Per far corona al Re del Paradiso.

47

La terra! Deh! ch'è dessa? Una giunchea
In che si va per tutti a maravalle,
E sol piace a color che d'una rea
Caligo involti, a Dio volgon le spalle
E non invan l'Apostolo dicea!
Oh! chi da questa fortunosa valle
Mi leverà, dov'io mi trovo oppresso,
Per ricrearmi nel divino amplesso!

48

Il Paradiso, o cara, il Paradiso
Esser dee meta ai nostri bei desiri,
E fin d'ora, se sei bene in avviso,
Tu puoi lassù tra i celestiali spiriti
Un obbietto trovar, trovar un viso
Cui ti lice profondere i sospiri,
L'in contraccambio egli ti farà sazia
De le ugiade de l'eterna Grazia.

49

Io tel nomino e tu va de la mente
Coll'occhio pur per la beata schiera
De' santi, altra non trovi sì lucente
In ciel nè così candida lumiera.
Ogni santo si sa ch'è rifulgente
Pe' suoi gran merti d'una luce vera;
Ma il nostro santo ha questo a sè di più,
Ch'ei luce di perpetua gioventù

Esso è Luigi, il Santo onde s'impalma
Quel ceto che per Dio tutto esser vuole,
San Luigi, che colse doppia palma,
Il bel giglio intrecciando a le viole.
Guardalo sugli altar: che dolce calma
Ei non ti spira! e quali affetti ei suole
Instillar dolci a quella alma felice
Che in terra si vuol far la sua amatrice!»

51

Ei parla il Gesuita, a la polzella
Che pende da' suoi labbri e l'inesperta
Non rifiuta l'ambrosia ciambella
Che in sì soavi modi viene offerta.
Intanto in lei s'accende la facella
Che infin star non vorrà sotto coverta,
Che per nutrirsi avrà bisogno d'olio
Di che il Padre avrà sempre il monopolio.

52

Altro che Gianni Schicchi in far le fiche
A ciò che in cielo e in terra ha di più santo!
La virtù de la nostra eterea Biche
Ecco fatta una larva; poi che in tanto
Serberà quella vergine pudiche
Le Dee, che a lei non siederassi accanto
Un efebo, che un libro le farà
Patente di più sode verità.

53

Giovanello cui siasi fatto credere
Ejer per lui del Zio sempre il marsupio,
Che maraviglia s'ei vorrà concedere
Largo passo ai fattor del verbo cupio?
E invano pregheralli ~~ei~~ gli a cedere
Quando vedrà fallace quell' ancupio.
Una volta che in lui posen gli stalli
Ei rimarran ed ei nutrir doonalli.

54

Perdon. Che fia se nel giullar s'asconde
Il poeta? Egli allor darà di volta
A la creanza, qual, se non risponde
Al vero e al buon, vane ei la chiama e stolta.
Il Poeta i misteri disaconde
E la voce dell'animo egli ascolta,
Nè alcun ha detto d'esser sincero
Al par di lui: sua Musa è il solo Vero.

55

Un fior d'aglio ha promesso, e questo ha dato.
Cocemi d'abbacchiar una sottile
Santocchiera di ch'io son stomacato,
Perchè ipocrita in uno e in un puerile.
Siam noi nel mondo o fuor? Il postulato
E' questo che vuol farsi, ed è ben vile
Chi non sel fa. Ma se siamo nel mondo
Ogni norma dee uscir dal nostro fondo

56

Nè io contro il Gonzaga appunto il rostro.
Dio me ne guardi. Vittima il meschino
Fu d'una seduzion che il trasse al chiostro
Per farne indi a sua posta un comodino.
Ciò poteva egli? No; che scettro ed ostro
Lusciava a un tirannel, che un più ossassino
Prence non ebbe Italia, e che, se vaga
Era stata, insozzò l'arme Gonzaga.

57

Donne, sapete. Quella cunucia, e sangue
Virtù di st'oggi si fa laudazione
Per anni ed anni lagrime di sangue
Costò a un'intera gente. Oh! che s'impone
Al ver? Luigi a Roma ànsima e langue
In mistici erotismi; a Castiglione
Che si fa invece? Assumevi il fratello
Lo stato e il muta in Capreo bordello.

58

Un giorno io mi trovai d'una severa
Musa al fianco: era Clio, che mi dicea:
Dei Montefeltro la progenie altera
Vidi dir santo a la Teodicea;
Ma i Montefeltro furono una vera
Pioggia di manna su la lor Duchea
Oh! non avesser san Luigi in coro
I Gonzaga: essi pur scrivere in oro.

21 Giugno 1877

San Luigi Gonzaga

Ode

Detesto una virtù che il cor mi smaga,
E Dio sempre, ch'io non vorrei essere
Santo Luigi Gonzaga.

Imbecillirsi, sdilinquirsi in fatue
Cascaggini di spirto, farsi scrupolo
Fin di guardar le statue,
Fin la Madre per Cristo! la natura
Insè negando, e odiar del sommo artefice
La più bella fattura,
E sfuggirla vie più che lue bubonica,
Per non far eccezion nel caso pratico
Nemmeno a Santa Monica;

Ascrivocchiarsi come le lumache,
E contentarsi pria che star tra laici
D'annoiar le cloache:
Anco a lor lampa, de l'ingegno l'oglio
Dare a mucin perchè non sia pericolo
Che si levi in orgoglio:

Insine atrofizzarsi in non far nulla
Fuor di menar a spasso per l'empireo
Un'anima fanciulla;
Perdio! questa è virtù?.. Deh! barbassori
Dè miei tolani, siate un pò etimologi
Pria di darvi a Dottori.
Virtù è in far l'uom, non in disfarlo, è in dare
Forza al cor a durar ne le battaglie
Che guaggiù dee pugnare,
E poi ch'ei non può crescer sua statura
D'un metro e mezzo, è in renderlo per animo
Superior a ogni altura.
Corpo d'un bue! con tanti che ogni giorno
La Difterite ammazza bimbi e manda
Di là del Capricorno,
Ha Iddio bisogno per aver in cielo
Bambolì, che bambini anco si facciano
Quei c'hanno al pube il pelo?
Non è fanciulla tutta la devota
Plebe, che in seno di Gioventù Cattolica
Ha l'Acquaderni in nota?
E poi pur brefotrofj i Seminarî,
E bimbi in tutte età quei che s'inflettono
Dinanzi ai nuovi altarî

O Mistagoghi! il vostro grande affare
È sovercchio, volete aver de' pargoli?
Vene diam da affogare.

Ma la vostra intemion ben ci si mostra.
Voi sapete che l'uom a sè medesimo
Conscio non vi si prostra.

Quindi a rimpiccinir l'opra di Dio
Ecovi tutti e a far, che, al tono maschio
Succeda un pigolio.

Quindi bando a virtù e bon per cimiero
Simbolo di grand' alma: oh! vo a taiglorie
Non ardete un doppiero.

Ea model di cristiana perfezione
Chi ci mettete? Via, mi fate ridere:
Mettete uno spadone,

Carpino di giardin, che di cesure
A forza si riduce ad un marmochio
Di grottesca figura.

Bravi, mieri Mistagoghi! Ita della tattica
In questa briga e vi si fuo` conoscere
Bacalari in Didattica.

Però tal fatto chiamami lo sguardo
Di sua vergogna nostra, e deh! che il pungolo
Mio si cangiasse in dardo.

Veggo che niuno per la terapia
S'addotta, che non trovisi a l'analisi
Severo esser di bugia.

Savia precauzion, che non dà retta
A le pagine quarte, e più che enfatiche
Sono, più le sospette.

Orbene; ma questa critica severa
S'adopra ella giammai sugli specifici
Ch'offre la Setta nera?

Oh! che? Mettono a sparso uno stillato
Co'denti cavadenti, ed ecco subito
A gran gara acquistato.

E si chiudono gli occhi e lo s'ingoia
Passi poi senza effetto • svegli i tormini,
Niun dice parola

Deh! fin a quando l'uom pagherà fitto
A cotanta stoltizia e farà ridere
Chi ne cava profitto?

Filiazioni ipotetiche, amuleti
Di cuor sacri ecco in che si fan consistere
De la pietà i secreti.
Tutte bambinerie, di che la buona
Gente si pasce, e ben si sa che il pabolo
Informa la persona.
Onde la Religion è già in Arcadia,
E più che teneruni e fatue pittime
Non esce di sua madia.
Oh! il pensiero de l'uom quello de' ciechi
Vuol esser o de' pecori! A chi occorrono
Gli schiavi? A chi gli eunuchi?
Ai despoti d'Oriente, che lor donne
Han da guardar e non al Nume Empireo
Cui va l'eleisonne.
Umili quanto vuolsi, abbiette mai,
Il Sol, ch'è il Sole, ebbe da noi terrigeni
Misurati i suoi rai.
Chiamarsi atal, che sè medesmo fea
Minor del capo ed in tenesmi ascetici
Ogni virtù sperdea,

Che tenne di sua stanza a le finestre
Le grate sempre, onde moriva inconscio
D'ogni lotta terrestre?
Puh! che il codice in lui de la milizia
Piuttosto invoco, che punisce il giovane,
Che di sua man si vizia.

52

51

a Margherita di Savoja
Regina d'Italia
nel suo fausto dì onomastico
20 giug 1882
Sonetto

O Margherita, valle di miserie
E' il mondo, e Tu lo sai, che non isdegni
Portar il più gentil di le intemperie
Del ciel, capir di sè più tristi segni;

Ma che! Dove ch'io vo le terre Esperie
Tutte benedicono, Tal tuo segni
Se noi nota, che uomini ne la serie
Non sappiamo di Te più degni.

Oh giri oggi ben felice, e quanto abbondi
La pietà per noi de le più care
Gioje la ridda sempre ti circondi.

Stella mite d'Italia, il tuo raggiare
Arra è per noi, non cper sì irati ondi
Venti che ta non sappia mitigare,

Prof. Celestino Supi
Veneto

O Margherita, valle di miserie
c'è il mondo, e tu lo sai ma il più gentile
Non è degno [illegible] più [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
Di pur piangi il volgo vile

Ma chè dove sp'io vo [illegible]
Tutti ti Benedicono [illegible] più umile
Quella gente è [illegible]
Prima [illegible]

Ma che? dove sp'io vo le tue Speme
Tutto ti benedicono, nè stile
Quest'è sol de la gente d'umil seno
Ma è voce che sol dal tutto fale,

52.

Alla medesima
e per la stessa occasione
in nome della mia scolaresca

Sonetto

Il biondo sol quando si benedice
Di più? Quand'ei riappar dopo m'uggiosa
Serie di giorni ov'ch'e le nubi ascosa
Quella faccia tenean consolatrice;

E tua riapparsa, o Margherita, elice
Da noi simile affetto; che, raggiosa
Qual sei, se d'un sol dì t'eclissi, ansiosa
Pi fa Italia e ogni gioja si disdice.

Oh! dunque benedetta l'alma Igia
Che intra noi ti ritorna! in anni di anni
Malor niuno trovi a te la via.

Perchè sappiamo che sotto i regii panni
Batte in te il cor di tua Magione pia,
E vorresti alleviar tutt'i malanni.

Ci vennero i ringraziamenti

53

3 gbr 1881

1

Un brindisi

ai Signori e alle Signore intervenute a un passatempo casalingo

—

Al giorno che pè colli e ritte e torti
Sairo i' d' giovani morti
Succede un dì che il mondo
Vuol che diasi a' domestici conforti.
Sì la Morte e la Vita
Quaggiù s'alternano, e non sono infine
Che due suore uterine.
S'abbomiscon, eppur hanno rapporti
Continui insieme, e l'una l'altra invita.

Allegrator d'adi anco mature,
Oblivion di cure
E' imprima il ballo, che in le nostre amene
Società di interviene,
E a lui tosto consente
Il gentil sesso, e col ballo per l'ora
Non si lesina, avvenga pur sovente
Di trarlo usque all'Aurora.

Ma ch' è questo solazzo a cui la gente
Sapiente ed insipiente,
Cotanto s'infervora?

A chi il riguarda fuor di sue trincee
Sembra non altro il ballo
Che un vortice di gambe, e pur si dee
Dir ch'è bensì un vortice d'idee.
L'uom s'accoppia a la donna
La donna a l'uom e tosto
Dannosi a carolar, e c'è a vedere
Chi meglio più attillato o più composto
O più grave o più tosto.
La regola è che ognun debba piacere
E ognuno mantenga il posto
Assegnatogli e l'altro non inciampi
E ognuno obbedisca
E tutto al suono de' musici istromenti;
E quale han altra legge le carole
Che menano i pianeti intorno al sole?
A che pensando, ratto
Un lampo a mesi è fatto,
Ch'è un concetto di lieta fantasia.
Veggendo in belle squadre
Queste dame leggiadre
Ordinarsi, e la fina cortesia
Con che, create all'uopo cavalieri,

Questo

Questi signor, senz' aspettare imperi,
Rendon loro gli onori,
Pensai: deh! s'il volesse
Ch'ove di gente ha più scalpor, e dove
Satrapeggia tra ciurme ognor sommesse
Qualche terreno Giove,
Limit fosse de' suoi
La coerenza, simili gli umori.
Onorate la Donna, io dico sempre,
E avrete anche nell'uom migliori tempre,
Ed è nei mutui offici
Osservate che gli uomini son felici.
Oh! perchè cani e gatti
Ut tutti a conti fatti
Siam fratei? Deh! lasciamo ai dì passati
Le risime ed i piati
Aspiriam l'aura pura
De la prodiga e libera natura
Se noi vogliam, non è forse per noi
Che potria farsi il mondo
Pacifico e giocondo?
Perchè Signori Orsoli e Signore
Questo

. 4 .

Questo bicchier io prenda in ch'è l'liquore
che risveglia il calore.
E un brindisi or fo: son uomo alpino
E ciò che vienmi in animo lo scrivo.
Bevo a vostra salute
Adunque o Benvenuto e Benvenuto,
E colla testa invasa
Del medesimo spirito divino,
Bevo a salute di chi dà il festino,
Bevo a salute dei Padron di casa.

Dico, ch'ella sa spandere
Il miel su ogn'alma viva,
Come fosse d'ambrosia
Anche la sua saliva. +

Oh! sì, tante le grazie
Son nella egregia Dama
Ch'oggi, suo dì, al suo nobile
Domicilio ci chiama

Ma a meprem ch'ogni ospite
Che giunge all'accoglie not
Ch'è il suo nome un indizio
Di sue preclare doti,

Leonora, in prima linea
Leon dice, e il leone
Gli animali de l'eremo
Tien tutti in soggezione

E a questo nome innestasi
L'altro più bel d'onore,
Perch'ella tien l'imperio
Sovr'ogni gentil core

Leon e Onor, qual nobile
Innesto! egli d'un diadema,

La cui luce, per volgere
Di stagioni non fia scema.

Ed io, Madama, plaudo
In questa sua serrata
Nel vederla ad un tetolo
Sì bello ossequiata.

22 Febbrajo
Dopo un sogno alla mattina

Sonetto

Amica dolce, io, come pare appena
Il dì ne la mia camera, d'un tratto
Sbalzo dei lini, vestomi e vo ratto
Al mio lavor coll'assueta lena;

Ma il mio vellaccio io lascio oggi con pena.
Pigro? Ah! non mai; sibbene io starei quatto
Il giorno intier se mi venisse fatto
D'aver quel sogno ond'ho la mente piena.

Chè tu alfin m'apparivi, e quanti baci
Io colsi da la tua bocca soave,
De l'antica amistà pegni veraci!

Ma la felicità quaggiù non ave
Piè fermo. Oh! amica, da le cetere faci
Scendo almen più frequente a darmi l'Ave.

22

14 luglio 882

Alfin do fondo a l'ancora
E ammaino anch'io le vele.
Il tragitto fu prospero
E a buon santo aumdo le candele.

Remigai, ma le braccia
Non si lasciar: il petto,
Quasi il difetto mantice,
Soffiò, ma d'aere non patì difetto

E fiso fisso in l'animo
Mi sta, che sul mio crine
Il tempo irremeabile
Piovve intanto più bianche le sue brine

E mi giunge più languido
Da quelle sponde ov'io
L'ebbi a lasciar, de l'alacre
Etate giovanil l'ultimo addio.

Povero mio albergo, solito
A vedere le sue stanze
Non mai deserte d'ospiti,
E or ~~[illegible]~~ costretto a curar le rimembranze!

Farò mie querimonie!
Oh! no; se metter fuori
Dè il Tempo nuove spoglie
Forza è ben che le più vecchie divori

Ma perchè sol di Nestore
A dir s'ha, che tre fiate
Vide in se balda e valida
Ricomparir la giovanile etate?

Perchè quel privilegio
Sol a l'Eroe di Pilo?
O mentre che fur giovani
Altri non tenner il suo parco stilo?

Io vissi e la nettarea
Età passai, non cieco
Però sì, che del sacrato
Mio facessi ungua un dissennato spreco.

Perchè, se per ipotesi
A quell'Ebe de' carmi
Piacesse ungua ne' modii
Miei recessi di farsi a ritrovarmi,

Troverebbe ancor giovane
In me l'anima, interi
I sensi, alti volivaghi
E audaci quei d'un giovane i pensieri

Ma che dir? Ho il cerecchio
E le chiome canute,
Ho di molti

Ho di molti decennii
I solchi in fronte ed ho le ciglia irsute.

Onde non rimedio.
Di Nestore il prodigio
Non fia che in me rinnovisi
Al certo, ed io non ne farò litigio.

Il saluto che a Claudio
Feron, prima che venissero a le mani
I Gladiatori, io farò eguale ai giovani:
Ei saluta chi muor: statevi sani.

Perchè oggidì è scossa la riverenza?

Omarrontica

Ah! ah! ch'è amabile
Quel cattivello!
S'ha del buon avolo
Messo il cappello,
Che agli occhi arrivagli,
N'ha quel briccone
Tolto da un angolo
Anche il bastone,
Ed or miratelo
Con che burbanza,
Parodiandolo,
Va per la stanza.
Io darei un bacio
A quel bel tomo:
Un sedicesimo
Già mostra l'uomo.»
Erasi a tavola
In una casa
Dove il dir libero
Talor s'intasa
E in cotai termini
Usciva un tale
Per darsi l'aria
Di gioviale

E ora destuplica,
Omai già tutto
Color di cenere,
L'età del putto.

Meco medesimo
Io risi, e in giro
Vidi che peduso
Frasi a quel tiro.

E allor non tennemi,
Signor mio caro
Diss'io, scusatemi
Se forse io sparo.

Io qui son ospite
Qual voi, ma metto
Il vostro encomio
In lazzaretto.

Lodate un pargolo
Che dà la baja
A chi già peneola
Ver la vecchiaja,

Ma commendevole
Parvi che un putto
Che amor da cuccia
Non s'alza asciutto

Che amor nel manico
Non pose ciurla
Metta il suo proprio
Avolo in burla?

Onore al vecchio
O venga o parta.
Così a' suoi efebi
Diceva Sparta.

Spiacque sì libero
Sermone al sere.
Biasciò pareschio,
Poi volle avere

Su me rivincita,
E disse: Oh! quale,
Sig.r Filosofo
De la morale,

Per lei si reputa
Età più pura?
Quella che germina,
O la matura?

Rispose subito:
Quella che più
Stette al pericolo
De la virtù.

Et con sardonico
Riso; Ah! tuttora

Siamo con Seneca.
A la buon' ora.

Ma non considera
Che il pellegrino
Porta la polvere
Presa in cammino?

Ha l'età tenera
Molte di ubbianze,
Ell' è manchevole
Ne le creanze:

Le fin de' computi
Son però noti
Cui ben concedere
Venia si puote.

Ma vo' che dicami,
Seneca austero,
L'uomo in che stadio
È più sincero?

Osservi il pargolo.
Ei versa schietto
Quello che l'anima
Gli dice in petto,

Tanto che dicesi:
La Verità
Ama di starsene
Con questa età. —

Come risponderi?
Capii che quivi
Potea la disputa
Soiar pe' Brivi.

E in me medesimo
Dissi: Affemmia
Perchè la causa
De l'endemia

Cerchar nei nugoli?
Enola ritta
Qui senz'ascendere
Mando in soffitta.

Onde di fascia
A tal persona
Stimai di piegermi
Uomo a la buona

Dissi: Scusatemi...
M'era sparuto...
Ma col riflettere
Son ricreduto.

---

30 14 Aprile 1882

Sonetto

E già son diciott'anni, anima mia,
Che bajula del corpo da chiesinola
Passi a chiesinola senza compagnia
Che t'intenda ~~o~~ ti chiegga la parola.

Ah! ch'ell'è questa condizion ben ria;
Chè passa il tempo, ma non mi t'invola
Dal mio pensier, e quel che si desia
Se avvien ti manchi è ciò che ti desola

Ma pensar poi che questa solitudo
Fia sempiterna e non vedrò mai mai
Colei che a l'alma mia facea di scudo,

Ah! chi mi fa scorrere giù da' rai
Grosse lagrime e piango come ignudo
Pargolo a cui la mamma non vien mai.

Monandria Pentagínia
cinque Odi
all'indirizzo di quattro vaghe giovani sorelle
di famiglia Amodeo
di Santa Maria C. Vetere
tutte per me gentili

I
Alla Elvira

Dimmi, Elvira; ti stette mai nell'anima
Questo pensier, Or io mi trovo sola;
Ma chi sa che non v'abbia un che ne l'aria
Su me intento e che al mio sguardo s'invola?

Ti turbi a un tal parlar? Ch'via, ch'è lecito
A te, giovin fanciulla, di pensare,
Ch'ove tu ti dimostri vera beltà
D'amorosi pensier fai suscitare.

Che quando tu vai via già non ti lasciano.
Traggon dietro a' tuoi passi, e ve n'ha tali
Anco sì arditi, che seguir ti vogliono
Infin ne' tuoi secreti penetrali.

Oh! se i tuoi sensi la finezza acustica
Avesser c'hanno gli Spirti, ti dich'io
Che non

Che non pur ti sariano cotali esseri
Veduti, ma ne udresti anco il fruscio

Son le larve degli aeri desiderii
Che per te sorgon, mònadi, che spente
Fian dopo un'ora e quest'ora elle vogliono
Presso te consumarla, e son contente

A te veggente io lascierei di scorgere
Allor quanto son Protei i desiri
D'uman cor, che da l'essere com'alighe
Semplici spesso fansi cagnotti.

Alcune al tuo veder non sfuggiriano
Di tai mònadi, ch'umili e modeste
Vorriano solo mirar come più magica
La Natura ti fa senza la veste,

Mentre ben altre in timorosi vortici
Vedresti volteggiar co' rostri armati
Di vibratili ciglia o di tentacoli
Appetenti dei vezzi desiati,

E procaci spiarti e far le smorfie
De la gatta fojosa. Oh! buona Eloira,
E' buon per te, che tutto questo frugolo
Avviene impercettibile a tua mira.

Ma che s'ha a far? Amor da più d'un cespite
Trae sue radici, e ogni cespe è natura.

C'è un amor

C'è un amor che si leva qual palmizio
E non ispazia che ne l'aria pura,

E c'è l'amor che serpe e il terren fiuta
Cerca e de' soli amor crassi si piace.
Il primo sta coi cori ingenui e vergini,
L'altro co' cicisbei d'alma saldae.

E se cerchi facondia, la facondia
Sta in queste, che dovizia han di parole.
Ad ascoltarli, e' ti diran che l'unica
Tu sei per lor tra quante schiara il sole.

Non creder: le son frasi tolte a prestito
Da un dizionario apposta lusinghiero.
Quand'odi amor sfatarsi in voli lirici
Giudica tosto ch'ei non è sincero.

Altro sa amor che cuori frasi asmatiche,
Ch'anzi in nitrovo con Colei che appella
Sempre suo ben poichi egli avrà dilterii
E saranno i sospiri la sua favella.

Ma se in ciò gli uomini fingono, impossibile
La finta è nei pensier: se una figura
Ei prendon, giuoco forza è che la prendano
Da lor vera e propria natura

Vengon da retto cor? E il lor follicolo
E' candido e non muiano. Di' noma;
Son figli d'alma imparentata a' Satori?
Ed ugualmente terria è Cle lor forma.

Oh! Eloisa sei ne la stagion de' vividi
Sensi, in che la Natura a amar ti chiama;
Ed ama, e il ciel benigno ovvio ti faccia
Tal che sia degno di tua nobil brama.

M'angi pur, e tel dico, che chimerica
E' l'idea che t'espressi in questi carmi;
Ch'io nè cimenti a che l'amore provoca
Fornita ti vorrei d'ogni fatta armi;

E così te guardassi dagli equivoci
Che dan lo scambio. Oh! esimia fanciulla,
Viva l'amor di vergin cor! ma in pratica
Si sa ch'ancor l'Amore si trastulla.

Che se poi percettibili ti fossero
Quei che per l'aere volano desiri,
Un vedresti che dice: io nulla chieggoti,
Ninfa, ma lascia sol ch'io ti rimiri.

Alla leggiadra donzella
Adelina Amodeo

Ode

Per trovar chi risprondami
Al nome di Adelina
Ho io oggimai da correre
Dal monte a la marina?

No, ch'una delle Grazie
M'ode più presso, e dice:
Adel sono io, non ultima
Figlia a pia genitrice.

N'ho ben gradito, e compio
La parabola intera
Di questo dir, ch'è, vommene
Di questo nome altera.

Hai ragion bella giovane.
Questo nome d'Adele
Rima e dolezza ingenita
Ha comune col miele.

E s'io vado a la Storia,
Trovo ch'anco la Diva
Clio questo nome colloca
In alta prospettiva.

L'ebbe già donna, ma funebre
Regina, per gran torti
Che a Dirar ebbe celebre,
E per mutate sorti.

Oh! quante su le guancie
De le-italiche genti
Trasser pietose lagrime
I suoi patetici eventi!

Sposa al buon re Lotario, (a. 946)
Bella graziosa e pia,
Ella fea la delizia
De l'aula di Pavia;

Ma il fello Berengario,
Ma la feroce Guilla
Abborrian quel connubio,
Ai lor voleri una spilla.

E Lotario di tossico
Periva. Ahi! che non puote
Brama di regno in anime
Che affilarsi a tal cote!

Povero giovinetto strenuo
Era e d'animo invitto,

E queste

E tal, morto, un aculeo
Per altri era a delitto.

Poi volean ò venefici
Che ancora lagrimosa
Adelaide al lor figlio
La man desse di sposa.

Guai risposta era un fremito
D'ira e dolor. Non mai
Sarà, dicea, ch'io leghimi
Cogli autor de' miei guai.

Ma Guilla volea vincere.
Ed io, dicendo in truce
Piglio, del sole empireo
Ti proibirò la luce.

Il fondo atro d'un carcere
Fia la tua stanza, ed ivi
Imparerai se giovati
Aver sensi ostili.

E questa sua minaccia
Guilla attuava, intanto
Che a la povera vittima
Non rimanea che il pianto.

Ma Dio da l'alto soglio
Tutto vedeva — E'tetra
La prigion: sicchè l'aere
A stento vi penètra

Ed Arghi son le guardie
A sua custodia e l'onda
D'ogni intorno del cerulo
Verbano la circonda.

Mesi a mesi succedono,
Che omai la miserella
Non altra umana faccia
Vede che la sua ancella;

Pur ella vede! I vigili
Si fanno un dì a le grate,
E in cambio d'Adelaïde
Vi ci trovano un frate.

O Guilla, ovvan ti morsichi
Le labbra e d'ira avvampi:
La gazzella or è libera,
Scorre la via de' campi.

E dispera d'aggiungerla.
Agil più che tua possa

Non è

Non è, ell'è in salvo e accolgonla
Le mura di Carosa.

In quell' asil un'inclito
Campion ell'attende. (imp. Ottone)
Che muterallo in flammeo
Peplo le brune bende,

E a' tuoi danni terribile
Già si matura un fato.
Oh! il pianto d'Adelaide
Per te sarà scontato. —

Adelina, in brevissimi
Cenni per tua memoria
De la tua prima Omonima
Io restrinsi la storia.

Deh! te ne fa uno specchio.
Ligia a virtù, in tua fede
Sta siccome lo scoglio
Che a l'onda alta non cede.

E non temer dei mobili
Eventi. Sai che sempre
Dee camminar sui triboli
Alma di nobil tempre.

Ma sempre amico a chi stabilo
Asil diè la Virtude
Preparata è la vincita
Ch'ogni desio conchiude.

E addio, bell'Orda, l'alito
Io quì tolgo al liuto,
Pago che almen ti lascio
Un ingenuo saluto.

Alla leggiadra donzella
Enrichetta Amodeo

Ode

Oh! perchè per intendere
Ch' abbia fatto sovente
Nell'astro che à crepuscoli
Ci appar più risplendente,

E ride d'un dolcissimo
Riso, qual se i mortali
Per poi voglia ritogliere
Al senso de' cor mali,

Un sol non potei cogliere
Di que' limpidi rai,
Che al mio presente offizio
S'annonciasse assai?

Perch'io sì pura e limpida
Vorrei la mia favella,
Come son puri e limpidi
I rai di quella stella.

Ovver de la lusignia
La gola aver vorrìa

Che i notturni silenzii
Empie di sua armonia,

Per celebrar le grazie
D'una Ninfa gentile
Che mi sta innanzi, simile
Al più bel fior d'Aprile.

La facoltà poetica
Oh! sì ch'è venturosa
Quando su sì bei vertici
Va a trovar la sua posa

Scendono allor le immagini
A lei dal ciel: il vate
Allor può dir che spazia
Da regioni beate.

Oh! la Beltà è riverbero
Del sempiterno Sole
E inferiori al suo merito
Son le umane parole.

Or questo degno encomio
A chi volgo io? A la eletta
Tra le Capuane vergini
Che il nome ha d'Enrichetta,

E cognome più nobile
Amor, poichè ci dice
Il Sommo Ben, cui l'animo
Possedendo è felice.

Beata la famiglia
Che tien questo tesoro!
Beato chi mirandolo
Trae continuo ristoro!

Io credo che il nostr'aere
Per lei si fa sereno,
E quasi invidio l'aura
Ch'entra nel suo bel seno.

IV

15 Luglio 1882

Sant' Enrico

Alla leggiadra giovane

Enrichetta Amodeo

Ode

Quanti gradi il termometro
Segna quest'oggi? Ho visto, ci'son ventuno,
Ed è all'ombra: al riverbero
Del sol al certo ch'egli va al trentuno.

Son i rai de la lampada
Che fan la festa. Il Sol oggi nascendo
Si dice; or quel ch'è causa?
Ecco qui l'Enrichetta che la rende.

A cui tutti riguardano
Quest'oggi, che la veggon più vezzosa.
E' il suo giorno onomastico,
Perchè a ragion la lampa è più raggiosa.

Chi fantasia poetica
Non è questa. Son tai de l'Enrichetta
Le doti, che può credersi
Ch'anco il Sole da l'alto la prospetta.

Lungo però auguriamole
De la vita l'April: su lei le rose
De le ventrice piovano
L'una appo l'altra e senza spine ascose

De' genitor sia l'idolo,
Sia la delizia de le sue sorelle,
E a lei tutte si prestino
Le Grazie quai volonterose ancelle.

Nè febbre od altro pallido
Malor venga giammai
Ad offuscar il riso soavissimo
Che brilla da' suoi rai.

V

Alla leggiadra donzella
Clodomira Amodeo
Ode

Dopo le tue sorelle, cui un tributo
Porsi de la mia lira
Or anche a te un saluto
Vengo a porger, gentile Clodomira

Sai la viola come in la sua acerba
Stagion è umile: la vuole
Qualcun e Dea cercarla sotto l'erba,
Dove più batte il sole.

Ma l'odor che da noi si predilige
Dopo quel de la rosa,
Insegna ov'ella rige
E dove s'ha da ricercarla ascosa.

Clodomira, non credo siati grave
D'esser a la viola
Assimilata. N'hai l'odor soave
N'hai la modestia onde sì tutta ornata.

Oh! statti in tal virtù. Vè che infruttiferi
Son gli arbor più pomiferi.

55

Non me la posso fare coi cani

Sestine

—

Io con un cor che, quanto il verbo amo
Non so altri verbi mi abbia coniugato,
Mi piaccio d'esser solo, sì, ma bramo
Alcuno d'aver qualche vivente a lato.
Lavoro, studio e, se studiando io vivo;
Non in quo il vivere e pur molti intransitivo.

2

Ed io del verbo viver coll'amare
Fo uno stillato. Entrambi transitivi
Li vo', ciò che non vieni ad avverare
Quando de non mi far so ch'altri con me siar vivi.
Re Carl'Alberto avea stesso concetto,
Sol che per lui diverso era l'obbietto.

3

Ei volentieri se la fea coi cani
Di ché n'avea un esercito: molossi,
Di Terranova, Kamscindali, Alani
Veltri, segugi, e quindi gli ingrossi,
E ogni giorno egli andava i complimenti
A ricever da questi suoi clienti.

E chi non sa l'amor che per la razza
Canina avea quel formidabil Sire

Bernabò Visconteo? Chi volea bazza
Aver con lui, gli avea sola d'offrire
Una muta di cani: allor vedea
Che malleabil uomo anch'ei si fea.

5

Io invece amo gli uccelli, e ne vorrei,
Come già n'ebbi in altra mia dimora,
A le pareti almen un cinque o sei.
Oh! sì questa natura m'innamora:
Mi piace il verso, e più quell'occhiolino
Mi piace ond'ei guarduno il padroncino.

6

Ma a Sessa la celletta capuccina
Che fummi data ad abitar, ohimè!
S'ell'era lieta, sì, che a la mattina
I primi offrizj il Sol faceva a me,
Angusta era, che, a pruvi un qualche uccello
Non restava ove appendere il cappello.

7

Oh! Sessa inver non diemmi altri ristori
Che di mettermi in moto nè giocondi
Cammin ch'io fea, partendo a' primi albori
Per Teano, per Capua o per Fondi,
Qua e là camminando quel perpetuo riso
De la natura, ch'era un paradiso.

La mia vita non poteasi stare
Entro un bozzolo chiusa: una fornace
Er' io, che, non avendo a consumare
Legna, consuma la sua propria brace:
Uccelli allevar io non potea,
Fiori nemmen; debt che mi rimanea!

9

Nè al far m'addussi mai del Gasparetti,
Che le pratti educava in sua stanza,
E bimestri o trimestri i poveretti
Sgozzava e ne facea ghiotta pietanza.
Oh! questa ell'era carità pelosa,
Più ch'io facea non amorevol glosa.

10

Devo poi dir, che non mancâr pacchiani
Che offrirmi de' cagnuoi; ma allor diss'io:
Quì và e non va che tasseransi i cani
Per parar al comune rovinio,
E chi si andrà a colpir? Sempre il padrone,
Quantunque mangi un misero boccone.

11

Poi cagna o can? Pretesto ad Asmodeo
Di tentarmi egualmente, perch'io mai
A la natura vorrei farmi reo;
Ma libera veggendo questa cura

Nei can, a me interdetta, può ben darsi
Che stimassi le bestie da invidiarsi.

12
E di guardia in bisogno io che ne avea?
Libri a Dessa non rubansi (??), ed ognuno
Che di me avea contezza ben sapea
~~Che, fuor~~ ~~dai libri in fuor~~ ~~me~~ ~~Vago~~ l'altro ben digiuno.
Per guardia aveva una Deità a la porta
Che dicè a ognun: fuori bene entrata, ma porta

13
Oh! quanto è dolce a quella madre casta
Tornar che d'infanto! Questo il poeta
Cerca, e dov'ella a sè medesma basta,
Poi anch'ei volentier pon la sua meta,
Capace di restar ore su certi
Insetti che di propria arte son esperti.

14
Or con pace di Schiff (quel fisiologo
Che leggea nel maggior Tusco Ateneo,
E studiava il can come il geologo
Studia i terren, che sovra il cener hanno)
Io dico, che, per farci prossimani
A la natura, ultimi sono i cani.

15
I can che son? Non già l'ingenua razza
Cui Dio creava e che col Bilon Noè

N'Arca si salvò da quella guazza
Che ~~il mondo liberò tutto gobbi~~ allagò il mondo quando tutto egli è.
I can son oggi un vero bastardume
che sta tra l'ibridismo e il feeltume.

16
E ciò perchè? perchè, giunti coll'uomo,
Tra l'uomo e lor si fè brutta miscela.
E di ricorrer non accade al Pomo
Per isplegar la nostra corruttela:
Il misfatto che si fè tra l'uomo e il cane
Guastò i cani, guastò le stirpi umane.

17
E ne abbiam nel linguaggio il testimonio.
Le mamme come chiamano la proli?
Dicon la mia canaglia, e un tal preconio
Dice abbastanza ch'è son marinoli!
L'uom si accanisce in ciò che più desia,
E suoi cagnotti ha Monna Polizia.

18
E il senso ~~più~~ più ~~vietato~~ ~~ciò~~ la sua specie
~~Che~~ ~~se~~ non si mostri il senso ~~che~~ deride
~~Ogni~~ ~~più~~ nobili sforzi, qual se irrisi
~~Ogni~~ ~~imprima~~ ~~Spirit~~ ~~Cuore~~ ~~in~~ ~~specie~~
~~Fede~~ e ogni virtù ne l'alma ~~deride~~
~~Dice~~ ~~sacro~~ ~~chi~~ ~~di~~ ~~cui~~ ~~deride~~
Dal ~~poi~~ che l'uom col can fe'
~~Disfatto~~ ~~col~~ ~~cane~~ connubio,
Acquistò nome e s'appellò cinismo.

19

Dissi e si ricevè dunque; ma come
Sempre avvien in quest'orbe purulento,
Che, se il genio del ben sta per due some,
Il suo contrario ne riversa cento,
Nel baratto non fessi un buon affare,
Si lasciò quel che ~~un buon era a capitare~~ ~~a Cipro~~

20

Chè il Can, non può negarsi, ha un naturale
Buon, egli è fido insino al sacrifizio.
Ma l'uom contrasse poi da l'animale
Tal pregio poi che l'ebbe in sodalizio!
Ohimè! al dì d'oggi, se non è chimera,
Monna Fede è una donna forastiera.

21

Una donna, che poco buona vista
Sembra goder, poi che ser va a tentoni
E dee in le sue memorie porre in lista
Un novanta per cento di svarioni.
Chiede passando: Datemi la mano,
E c'è chi glie la dà; ma chi! un marrano.

22

Oh! fè chiediamla ai Turchi allor che giù (raro
Per la barba del loro Macometto,
Non a Cristiani e meno a quei che ottturano
Le orecchie udendo qualche corpo retto:
Forz'è al tutto rifar il Calendario
Chè, o non v'ha Santi, o San Toma è il primario.

Or tutte queste veritadi in germe
Nel can veggendo, e solo più eminenti
Nel l'uom; no che non voglio in fin che ho ferme
Le gambe cani aver ne' miei palmenti.
E fossin cani pur del Signor, che i cani
Del Signor troppo affliggono i Cristiani.

E a la carga altresì da gl'imagnito,
Di che fra gli animali ha pur troppa copia.
Ver cotestor vorriasi esser muniti
De la pietra che dicesi elitropia;
Ma questa non si trova, onde mai meglio
Che tenersi lontani i fare il veglio.

Vocaboli di Pagani

2/2 79

Pazzi

Dall' aver visto e contemplato
un bel majale
emblema d'altro genere di majali bipedi
Sonetto

Gravi tacitica e a pause e non si cura
Ch'altri il rimiri. — E'cio per contenenza?
Oh! oh! se in una bestia è conoscenza!
Ei va così perch' è la sua natura.

E in questa bestial caricatura
C'ha di più insigne? Eh! guici. l'apparenza
E' verità: la ~~assoluta pfffmmmmm~~ maggior essenza
~~Sta nel~~ Il didietro: ~~di questa~~ dove si più figura.

Ed è la parte in che più si dilata:
La testa' chostra l'animal dabbene
Che, purchè mangi, d'altro non si occupa.

Cria se perde via v'è qualche drupa;
Del cervel poi non ne parliam: n'ha bene,
Ma buono solo per farne insalata.

15 Marzo 1879

Dopo un sogno in ch'ebbi la felicità
d'aver meco mia madre

Sonetto

Oh! ~~Madre mia~~, ciò che testè in sognare
~~Dicea~~ ~~Mi parve~~ ~~tutto dolce~~ ~~psiche affigurare~~
Vegno ~~ch'io~~ ~~quello~~ ~~Regno~~ celeste
Ov'ti vieto ~~Cupido~~ le posse ~~Diste~~
Le ~~parole~~ ~~di sogno~~ ~~che son~~ ~~fatte~~
Del sogno: oh! per pietà viemmi a trovare.

Le lagrime che m'hai visto grondare
Non eran finte, oh! che già non si ~~finge~~
~~Il finto~~ ~~Il sogno~~ ~~e quasi che sono~~
~~Le larve~~ ~~Cieche larve~~, egli le vuol mostrare.

Oh! sì, viemmi a trovar, madre mia dolce,
In questa lizza ov'io combatto i solo
Il tuo aspetto amoroso il cor mi molce.

Udendo poi tua voce, oh! ~~di~~ io mi involo
A me ~~stesso~~ e tal ~~mi~~ ~~forza~~ mi ~~soffolce~~
Che ~~io~~ ~~non~~ ~~bramoggio~~ ~~ogni cagion~~ di duolo
~~Che io non~~ ~~la fronte~~ ~~piango~~ tutto il suolo.

Quanti anni son da chi l'ultimo amplesso
Davami quella donna? - trentasei!
Mi rispondono in cor gli affetti miei,
Eppure il giorno sembrami d'adesso.

56.

(Oppio)

1

Come Giove quand'era padron lui
penso di provvedere
perchè Sincerità nel mondo ci fosse,
tirata semiseria
in ~~dette~~ Canti

—

Canto I°

1

Cristian col crisma e un altro sacramento
Ch'or non mi val, ma bene ho ricevuto,
~~Dico a proposito~~ Franco palesо
~~Professo franco~~ ciò che in core ò sento,
E tacia nji si opponga di versuto
~~E scaracchi poco, ch'io non me curo~~
Ho un certo ~~rispetto~~ onor
Io ~~porto onor~~ a la Mitologia,
E duolmi ch'ella è ita in carbonia.

~~Ed~~ Ed ~~io~~ mi giovo, senza scrupoli
~~Non dissimulo~~
Stendendo le spallone a certe fede,
Che mi tal accorse fuoco m'intorcine,
E lasciando sbrattar il padre Scopoli
~~Dico che è buono un contrastimulo~~
Che dice essere un'orta ciò a la fede
~~Ch'io tengo stato oltra legga~~
~~Io bonificar a trattenar~~ l'ipotenuse.

Io dico invece c'han
~~V'han per l'Etologia~~
~~Per le fiere di maggio~~ parecchi Miti
~~V'han~~ Ch'è peccato che siano intontiti.

3

E perchè
~~Poi~~ diciam pur, ~~perchè~~ quest'ostracismo
A la Mitologia? ~~A' Templi~~ Sacri
~~Templi~~ De l'arte tutti ~~inquinano~~ al purismo
~~Per che sono tipo i miti chi~~ Che intende ~~ripuli~~ simulacri;
Or ~~se~~ ~~cose~~ le ~~cose~~ son ~~cose~~ si leggiadre
Le prodi ~~E' ancor~~ E, perchè bandir la madre?

4

~~Il~~ Poeta ch'è poeta egli ha diritto
Di ~~trar~~ a ~~giovamento~~ ogni ammirolo
Ch'ebbe l'epidiascopo e il profitto
~~Che~~ ~~sta~~ di ~~por~~ ogni veicolo.
L'arte che guida al ver non è in sua cura?
E l'arte ~~è~~ egli è il re de la natura.

5

Si sa ~~che~~ ~~la~~ pria, che quel Ver su cui ~~si appunta~~ consiste
~~Non~~ Ch'io non è mai sotto nuova veste
~~Nuova~~ Che ~~in~~ ~~cose~~
De' fatti ~~mitologici~~ mitologia; ma spunta

(1)

Quì la Ragione a dir: a che ~~mal~~ ~~ragionati~~:
Fisiche? Da novella ~~di fatto~~ derisoria
Chi mai s'avvisa d'ingannar la storia?

6

Le son fole che ~~Magno~~ il vecchio Alfesibeo
Contava un tempo a l'ombra d'un suo figlio,
Ma mi si dica, il ~~Lago~~ Costo Ariosteo
Contien egli di storia un sol ghiribizzo?
No; e pure non s'ha mi quella limpid'onda
Non piaccia, e ser Torquato si nasconda.

7

~~Si sa ben che~~ la mente, ~~in~~ braccio al Vero
~~Scopo del~~ uomo è ~~di~~ Dio ~~a cui la mira~~
~~Ella prende riposo~~, ma pò
~~Decifratela filosofo~~, ~~fra~~ poi
Ver non è ciò che il ~~Tondo~~ grande Arcano
~~Questo vero a cui~~ ~~ancora sognava~~
~~Ei~~ ~~de~~ succeder sotto gli occhi suoi
~~Non fu sol nelle Storie i fatti suoi.~~

Mosè, ch'era Mosè, con quante invenie
Non comincia a narrar le nostre venie!

8

Il sol pomo, ch'ei narra, e per d'Adamo
Stata la perdizion (Dio gliel credo)

Qual pur l'uom simboleggia fatal amo,
Onde quel pesce ancor pingliato il vido!
E non raro ridotto in grabbe ospizio
Ad invocar del bisturi l'offizio!

9

Ech'è se non quella mitologia
La nave Salvatrice di Noè?
Poi che vedrem se ~~Che se non~~ tante ~~coppie~~ alla coppia
Di bestie che la terra ha su di se,
Dio! tutt'i boschi del Libano appena
Sarian bastati a farne la carena.

11
E quali opre ed ordigni al lavorio intento
E quante per venir a quell'intento
~~Opre volean~~. Prefiti cultori in un cantiere
Avrem quanti richiede un bastimento
Anche magran d'ordigni e di mestieri,
Che fornimento di fabbri e falegnami
Oltr'a quei che lavoran ne' sartiami.

9

Dio sel sa! e amor quel pomo fa le spese,
Oltr'~~ai detti~~ esposti dal sacro Testo,
Ai Teologhi e ai savi de le chiese
Predicator di basso ed alto sesto,
E senza saper dir che pomo ei fosse
Ahcor si ingola da le genti grosse.

12

Perch' [illegible] accolte, non campavan d'aria
Le bestie, e, oltre a mangiar dovean bere;
Quindi aver ogni dì la necessaria
Profenda e l'acqua qual ognun de' avere;
Freni, frondi, cereali e buona scorta
Di carne dà dar viva e di dar morta

13

E fosse stato da curar sol solo
Serraglio de' quadrupedi! ma cura
Non minor richiedean gli angei di volo,
Che dovean esser [illegible] ne la chiusura
Stante che [illegible] non eran ricoverati
Tutti tutti sarebbonsi annegati.

13

E allor che ne avvenia? Che l'aere e il bosco
[illegible] ed al bosco,
Non altro udito aonian che la cicala.
Stati [illegible]
E il mondo [illegible] Che [illegible]
Che sarebbe? una vera tomba muta.

Or poi diciam: ~~Chi dovea fare a bordo~~
~~Il servizio~~ ~~Che bisogna~~ fra tanti ~~spartimenti~~?
Distribuir il cibo in bell'accordo,
Nettar da le sozzure i pavimenti:
Rimetter i giacigli a tante cose
~~Sopperir tutte~~ ~~Supplir bisogna~~ ~~alle~~ necessitose?

15

Bastacan ~~forse~~ tre figli che Noè,
~~Alle mogliere~~, seco avea ne l'area?
Ohimè! se stati fosser sempre in piè
D'un milleseme la cura non fean scarsa;
Mille che avesse Ulisse imbarcati
Con sè a tant' uopo non bastato.

16

E mille uomin non stanno in un imbarco;
Anch'essi aver dovean le lor cabine,
E provvigion da bocca ed ogni ajuto
Insomma onde poter giungere al fine.
Sommisi: l'Arsenale di Tolone
Non s'avria preso tanta commissione

17

Il Great Estern, di cui non vide il mare
Legno più colossal, stato sarìa
Un burchiel a volerlo confrontare
Colla mole che l' Area aver Dovia.
E pur s'ha per articol di fede
~~Di Noè l'arca e ogni baggeo~~ La Machina nave e ci si crede.

18

Dunque non è, lo dice un Santo Padre,
La Bugia sempre a Verità nemica,
Ch'angi quand' ella ~~non sempre leggiere~~ man non abbia ladre
~~Effrenate~~ Ogni ragion naturale ~~è bandita~~ non disdica,
Fassi a lei passaporto e dalle il modo
Che meglio in noi fugga del Vero il frodo.

19

Ogni luce (è proverbio) a la pupilla
De' gufi e allor chiarisce: il che è sì vero
Che, se fissiamo i rai ne la scintilla
Solar, tutto a l'intorno vediam nero:
Così la Verità, che, scriva scriva
Data, abbarbaglia e a sè non ci cattiva

20

Ciò massime pel volgo, che i sapienti
Reggon dov'altri annuvica - ~~Et via dicendo~~
~~Lor Voce fa tra cielo e fuoco splendor~~ ~~Et via dicendo~~
Per distinguer dal grano la zizzania.
Ma quante son queste cute singolari!
Ahi! più che i corvi bianchi e i cigni rari.

21

È tutta in questo la Mitologia,
~~Che bene si scuota e in fogli arabeschi~~
~~Parte che son figlie di giovanile~~ fantasia
Di Dei. Ma altrimenti eran tedeschi.
Di grandi Veri che dovean il frale
Loro regger nell'uom de la morale.

22

Ma non altra accusa portasi, il so bene,
Contro tal poesia del tempo antico,
~~Fatta dai primi sofi~~ superior d'Atene,
Platone, le si dovè chiarir nemico;
Ed è, ch'ogni perdon dà agli Dei
Affibbia onde son guasti i figli Ebrei.

23

Quest' è graziosa invero; ma a noi che fa,
Posto che più non giurasi in lor nome
Che quegl' Iddii de la Gentilità
S'accapigliin, magari, per le chiome?
O che le risse de l' Olimpo Greco
Anche su noi possan avere un'eco?

24

Il fanciullo che fa? crede che il babbo
Prenda interesse a suoi divertimenti
Ne ~~egli~~ s'avvede di pigliarlo a gabbo
Chiamandolo a far giuste: parimente
La fanciulla a la mamma in tutta festa
Mostra sue pope e vuol ch'ella le vesta.

25

E l'uom che fa? se stesso prende a metro
Sempre per misurar chi stagli innanzi
Tal fu nei dì di tre mila anni addietro
E tal fu ne l'etate dei romanzi
Tal basso mo' d'intender la Deità
Non ostava a un'ingenua pietà

I Greci eran credenti più di noi
Con tutto questo, e i Socrate e i Platoni
Sorsero da un mondo che credea gli eroi
Sorti da poco oneste congiunzioni
~~Di creature~~ Dei che albergan le serene
Vette d'Olimpo con beltà terrene.

27

Però per giudicar de la morale
Vuolsi andar al costrutto. Ancor pura
~~Quell'~~ Idea che distingua il ben dal male
Che esalta la virtù, che il vizio abjura
~~Mentre~~ regnava la Mitologia?
La question dee portarsi d questa stria.

28

E si dovrassi dir: tutte gli antichi
Monumenti ne fan testimonianza
Templi v'aveano in tutt'i colli apridi
Dii
Genj e Penati v'aveano in ogni stanza.
E tu leggendo Isocrate più ~~infonde~~ acquisti
~~Ogni~~ ~~eterno~~ in
~~Leggendo~~ tutt'i Moralisti.
Detologia che

29

Io sto dunque al ghenìglio e lascio andare
I gusci, metto la mitologia
Per ciò ch'ella mi dà di belle e care
Figure ond' adornar la fantasia
E l'uso in barba ai nostri Don Pirloni
Per vergognarli in loro scarioni.

Canto II°

1

Procediam dunque, poi che la tirata
Cenna già d'esser lunga e me sovviene
Dessio di trar in campo mia volata
Di cose che a gran pena or fra le cigne
Stringo, larve ~~di luce~~ che in conclusione
Voglion veder la luce, ed han ragione

2

Gl'Iddii che su l'olimpo aveano sede
Non eran, che si sa, fior di farina,
E l'or de l'uno ed or de l'altro piede
Tutti vulcaneggiar qualche mattina
Eran Dii, ma in guè Dii virgia una pazza
Foga di migliorar la nostra razza

3

Ma rotondosi pur, senza che Atene
Oggi ci aggiunga causa d'empietà
A que' gran numi de le genti Elleno
Molte affibbiar de le convietà,
A volta imparzial esser d'affatto
Convien dir che di Senso ~~glo~~ gli ~~ono~~ retto.

4

Veggansi sol gli epiteti che Giove
Ebbe a mertar: Ospitalo, Sponsore,
Ospital, Filalete, Atoo, Vejove,
Tetesio, Sotero e Protettore,
E via via, che sarebber più di venti,
A belle qualità tutte attinenti;

5

Erano di buon cuor, se potean fare
Un servigio ei lo fean, sempre che i fati
Nol vietasser per altro e il domandare
Non trasandasse fuor dai seminati
E sempre a condizion che il benefizio
Alzasse la virtù di sopra al vizio.

—

6

D'Achitofel ne la Bibbia si legge
Che fu un assai malvagio consigliere.
Ma poi che gli si fa? Nulla, a una legge
~~Che gli facesse dir~~ ~~Dè gli fa~~ ~~che gli bisogna~~ il miserere.
Non così Giove lusca passar netto
Corìco, che lo cangia in un soffietto.

7

E più che a Guerra a l'arti de la Pace
Noi vediam ch'eran volti i loro studi.
Giove non mai mostrasi un Dio pugnace,
E se una volta anch'egli alzò gli scudi,
Fu per la causa d'aneo d'Ledracle
Il Dio Dié in fretta l'arme a san Michele.

8

Aveavi un Dio de l'armi; il so che, Arèo
Trai Greci, Marte fu a la gente Lazia;
Ma guante ma' inventonke il genio Acheo
Per metterlo in terror anzichè in grazia!
Appetiti gli dan sempre bestiali
E il fan perir financo dai mortali.

9

E se Afrodite l'ama, il suo perchè
N'è detto: avea l'istinto di Priapo,
Ch'era stato suo bacio, e il vero anch'è
Che i soldati a quel fin han sempre il capo.
Roma si l'onorò: ma il senso effettivo
Di Roma ~~fu sì ben fu~~ sempre eretico.

10

Ne pien ~~genne~~ però tutti gl'Iddii
Di ~~tutto~~ sono in pien fatto ~~di buon~~ talento,
E ~~tanti~~ quest'Idea vaglion, m'anco gl'Inferni
Alcuni d'ogni umano sentimento
Non ci si dan: Persefone e Plutone
Talor ebbero anch'essi compassione.

11

Gl'Iddii truci non son del genio Greco;
Son essi di Cartagine e di Tiro
E d'altre nazion m'ebbero bieco
Lo sguardo d'un talento immane e diro
Che seppe concepir il sommo Autore
Se non nel cupo senso del terrore.

12

Parve il retto giudizio che in Dio
Immaginò una prosa a l'uomo amica
Che una forma figlia del Desio
Presso altre genti de la Storia antica,
Un merto hanno gl'Iddii de le greche are
Tutto in proprio e che lor si dee lasciare.

13

Non si sapeva in terra alcun mestiere,
Come tessere, arar, cuocere il pane,
E quegl'Iddii scendean da l'alte sfere
A erudir sopra ciò le genti umane.
Fu d'ogni opra fabbril Efestio vago,
Palla insegnava ogni lavoro d'ago.

14

E oltr'a Palla, si fean di Giove prole
Le nove intemerate Aonie donzelle,
Che se, come Giosuè, non fero il Sole
Fermar, ben fer altre cose più belle.
Le genti dirozzâr, l'idea del Bello
Fer germogliar entro l'uman cervello.

15

Apollo citarista a la medela
S'applica de le febbri e la salute
Degli uomini prende primo in sua tutela:
Esculapio e Macaon han sua virtute.
Cerere ~~tutta~~ tutto il mondo in gran premura
Cercò per insegnar l'agricoltura

16

Qual diverso pensar di chi agli Ebrei
Fè la storia del mondo anche bambino!
L'arti quei dovè avea fra gli atti rei
Chè tutte derivar fa da Caino,
Ciò che s'è ver, il mondo esser dee grato
A la Virtù non già; ma di sì alto peccato.

17

Oh! sì che i Greci ebber più nobil mente,
Nè stimâr che pei Numi indecoroso
Fosse il discender fra la bassa gente
A svolger ne l'uomo il genio ascoso.
I ~~maestri~~ sapi cari erano in fede
~~Quei che scuole~~ Quei che scuole facean senza mercede
~~Che merce non~~ ~~prendean~~ ~~dagli~~ ~~scolari~~.

18

Che più dir! Tanto per cotesti Iddii
~~L'arte~~ l'arte avesti in onor, che un'ambizione
Era pur lor d'uscir con lavorii
Che non temean umano paragone.
Un bello Studio di una bella lama
Rinfrescavan d'Efestio ognor la fama.

19

Ed opra era di Pallade una tela
Egregiamente ricamata: oh! bazza
Era che in quelle età un'l tempo cela
Anor non fausi Esposizioni a guazza,
~~Che~~ altrimenti ora certo che per loro
~~Del resto~~
State saria tutte medaglie d'oro.

20

Perchè promettan di dee che assai
Fosser cotesti Numi a le casate.
Sì, infine però che semplici le genti
Erano di per loro ammaestrate.
I Numi non facean tanto onore
Se non ai buoni e candidi di cuore.

Ma il più è piaceansi, com'è già il costume
Al dì d'oggi de' principi sovrani,
De l'incognito, sì che sempre il Nume
Ascondean sempre forme ed atti umani.
E allor ~~festeggiato~~ anch'esso un pan talento
E mangiavan di ciò che dà il convento.

21

Non amavano sfarzi, e n'è una prova
Il gradir sì che fean la magra cena
D. Bauci
Filemone ~~e Bauci~~, che neppur nova
~~Ebbero~~ d'oppur ~~mele~~ latte e miele appena.
Volean ben un'oca ~~per~~ ammagrare,
Ma gl'Iddii, no: lasciatela covare.

23

Quai però che a cimento e' fossen posti
Di far le lor persone manifeste
Col porger lor cannibaleschi arrosti
Dirupi! e il prode la casa di Teste
Ch'ebbe Tantal dannato a tal tormento,
Che a chi ci pensa mette ancor spavento.

24

Però Tantalo a dar quella gran pena
Convenia ben che prima fosse morto;
Nè noi 'l sapremo, se il figliuol d'Alcmena
Tornato dal tartareo augl porto
Non a l'avesse detto. Più infelice
Fu il figlio Marsia, a quanto ci si dice,

25

Questi ospitando Apollo mi si cornuto
Pensier accolse, da sfidar il dio
A dir, lui colla cetra, ei col liuto,
L'ar empiesse di più dolce ronzio.
Perdette; ebben il fier mime Smirteo
Il fece far un suo Bartolommeo.

26

E che dir del pelasgo Licaone?
Giove voleagli ben ed in sembiante
Di pellegrin spesso a la sua magione
Venia. Che sia mo Zeus questo viandante?
Pensò egli un dì. Vo' ben provarlo e m'erudo
Meglio avvisò d'ogni pietate ignudo.

27

Corse un Molosso e l'imbandì; ma tosto
Diede in un urlo truculento e cupo
E a celarsi fuggì nel più discosto
Macchion, da Giove trasformato in lupo
E una grandine cadde a ciel aperto,
Che fece del paese un ver deserto.

28

E quì si vede e in Tantalo evidente
~~Il castigo non solo a Lui~~ Dato ~~per lui a morte~~ empietà
~~Dato vista~~ ~~Il castigo~~, ma ~~Dato~~ inflitto specialmente
Di vendetta di lesa umanità.
Esempj di tal fatta e di tal foco
Ne' cibi sacri non trovaron loco.

Canto I°

1

Cristian col crisma è un altro sacramento
Ch'or non mi val, ma ben ho riccouto,
Franco palesso ciò che in cor io sento,
Nè si dica di me, ch'io son bue muto:
Ho un certo amor a la Mitologia
E mi spiace ch'è ita in cachessìa.

2

Vienmi ad uopo? e mon giovo senza scrupo
Facendo le spallucce a certe sude
E lasciando sbraitar il Padre Scrupoli,
Che dice, essere un onta ciò a la fede.
Io dico invece: v'han parecchi miti
Ch'è peccato che siano intontiti.

3

E perchè, diciam pur, quest'ostracismo
A la Mitologia? Nè templi, sacri
All'Arte, tutti ammirano il parismo
Di che son tipo i pirichi simulacri.
Or dich'io: se son opre sì leggiadre
Le prodi, perchè poi bandir la madre?

Poeta ch'è poeta è in suo diritto
Di sedersi a la tavola rotonda
De la Natura e trarre suo profitto
D'ogni esca onde il di lei cellier abbonda.
Non è egli de l'Arte il Sacerdote?
E l'Arte ha a suo mestier tutte le note.

5

Noto è già che quei veri, ond'ha le liste
Gli non sono ~~nè l'Orfiche leggende~~,
Ma chi ad aver le Ogate e le Ametiste
Va a Murano? E a Murano chi le pretende?
Si sa, le gemme chea Murano si fanno
Non esser gemme e che valor elle hanno.

6

Ma le vere somiglian, sì con queste
Contendente talor, che le pupille
Titubano nel vederle. Or tai le geste
Son degli eroi, son de' Dii greci a mille.
Gaje e argute finzion, su che a trastullo
Si balocava il mondo ancor fanciullo.

7

Piaccion però, che a tutti la memoranza
Piace del tempo che tu età puerile
S'era: da tai ricordi una fragranza
Esala che non ha niun agrile,
Tornar ad essa non vorriasi; ma
L'alma che avea si allor chi più ci dà?

8

E se pensiam che sole fasme ban posto
Cotai mitè che fa? Forse che solo
Piace il real? Per certo che l'Ariosto
Di ver non ha in suo conto un punto solo,
Espun non ha cui quella lingua d'onda
Non piaccia, e Ser Torquato si nasconda.

9

Si sa ben che la mente in braccio al Vero
Solo prende riposo; ma poi poi
Questo Ver non è ciò che il grande Arciero
Vide succeder sotto gli occhi suoi.
Mosè, ch'era Mosè, con quante inezie
Non comincia a narrar le nostre nenie!

Il Sol pomo ch'è narra esser d'Adamo
Stata la perdizion (ed io gliel credo),
Qual pur l'uomo simboleggia fatal amo
Onde qual pesce ancor pigliato il veggio,
E non raro ridotto in qualche ospizio
Ad invocar del bisturì l'offizio!

11

Sallo Dio! e quel pomo fa le spese
Agli Interpreti ancor del Sacro Testo,
E a gravi Teologante e de le Chiese
Agli Oratòr di basso ed'alto sesto,
E senza saper dir che pomo ei fosse
Ancor s'ingola da le genti grosse.

12

E ch'è se non pretta mitologia
La nave salvatrice di Noè?
Poichè vedrian se tante ella capía
Coppie di bestie che ha la terra in sè,
Dio! tutt'i boschi del Libano appena
Bastavan a la chiglia e a la carena.

13

E la ciurma quant'è che l'ha a montare?
Una trentina forse od anche meno.
Or d'un navil sì pensi che albergare
Tutta l'animalia doveva in seno
Senz' aver a tocar nium paraggio
U' rifarsi del manco d'equipaggio.

14

Chè, accolteci entro, non campavan d'aria
Le bestie e, oltre a mangiar, doveano bere;
Quindi aver ogni dì la necessaria
Profenda e l'acqua per ciascun quartiere!
Fieni, frondi, cercali e buona scorta
Di carne da dar viva e da dar morta.

15

E fosse stato da curar il solo
Serraglio de' quadrupedi! Una cura
Non minor richiedeano gli augei di volo,
Che doveano esser pur ne la chiusura,
Stante che, s'ei non eran ricoverati
Tutti quanti sarebbersi annegati.

16

E allor che ne avveniva? Che l'aere e il bosco
Stati sariano simili a una sala
Silenziosa, e al dì chiaro ed al fosco
Non altro udito avrian che la cicala,
E il mondo, spenta la specie pennuta,
Che sarebbe? Una vera tomba muta.

17

Or poi diciam: chi dovea fare a bordo
Il servizio fra tanto sgartimento?
Distribuir di tempo in bell'accordo
Il cibo, rinettar i pavimenti,
Rimetter i giacigli e a tante cose
Sopperir, tutte infin necessitose?

18

Bastavan i tre figli che Noè
Colle mogliere avea seco ne l'Arca?
Chimè! se stati fosser sempre in piè
Sei persone eran nulla: in sutal barca
Mille che avesse nominè imbarcato
Un'ora al dì non si sariam posate

19

E mille uomini non stanno in un imbuto,
Anch'essi aver doveano le lor cabine,
E vettovaglia tanta, che potuto
Li avesse alimentar sino a la fine.
Sommisi: Né Spithead e nè Tolone
A nostri dì imprendean tal costruzione.

20

Il Great-Estern, di cui non vide il mare
Legno più colossal, stato saria
Un barchiel, a volerlo confrontare
Colla mole che l'Aria aver dovea:
Eppur s'ha per articolo di fede
La Noachica nave e ognun ci crede.

21

Dunque non è, lo dice un Santo Padre,
La Bugia sempre a Verità nemica;
Ch'anzi, quand'ella man non abbia ladre,
E a ragion naturale non disdica,
Fassi a lei passaporto e dalle il modo
Che meglio in noi figga del Vero il chiodo.

22

Proverbio è, ch'ogni luce a la pupilla
De' assarsi e allor chiarisce: il che è sì vero,
Che, se fissiamo i rai ne la scintilla
Solar, tutto a l'intorno ci par nero.
Così la Verità de scriva scriva
Data abbarbaglia e a lè non ci cattiva.

23

Ciò massime sul volgo; che i sapienti
Reggon dov' altri annicia e l'ignoranza
Lor non fa lo splendor, nè adoprar lenti
Per distinguer dal grano la zizzania.
Ma quanti son questi animi preclari?
Ahi! più che i corvi bianchi essi son rari.

24

Or tutta in questo è la mitologia;
De' Natura i portenti accidenti
Un perchè all'uom chiedono qual sia,
Ed ella posta infra credule genti
E' la Sofia, che, se nol sa, lo inventa
E la curiosità molce e contenta.

25

Sempre però tal cura avendo, che,
Se la cagion ch'all'adduca fallace
Si troveria smarrendosi la fè;
Tale fos'ella, che nel convivale
Soavemente il suso cardinale
Facesse allefrar de la mondo.

26

Ed è pur che su ciò grave si tiene
Broncio a tal poesia del tempo antico,
Perani si legge, che il maggior d'Atene
Sofo le si dovè chiamar nemico.
Dicesi: che moral potea insegnare
Se primi i Numi ella facea peccare?

27

Graziosa invero! Ma usciamo da la Stoa
Eumolpo, Orfeo, Lino, d Esiodo e Omero
O altri Teurghi de la spiaggia Eoa,
Per intender Iddio ne l'esser vero?
E gl' Iddii che credeansi, se non tali
Che in possanza vincessero i mortali?

28

– E immuni li credean dal quella dira
Deità, che i nervi in noi taglia di vita,
Poi che immanente vongue il guardo gira
Una virtù vedeano indefinita;
Ma ciò neppur per una lor natura
Special, sì per divina nutritura.

29

Fanciulli erano infin, che e la lor guisa
Spiegansi la cagion di ciò che avande
Lor sottochè e in che il lor guardo si fissa,
In cui più, più che non può l'etade
Abbracciar e capir, ch'ei non puote
Neppure il mondo de le eteree rote.

30

Or il fanciul che fa? crede che il babbo
Prenda interesse a' suoi divertimenti,
Nè già s'avvisa di pigliarlo a gabbo
Chiamandolo a far parte: parimente
La fanciulla a la mamma in tutta festa
Mostra sue pope e vuol ch'ella le vesta.

31

E infin l'uomo che fa? Se stesso a metro
Prende per misurar chi stagli innanzi.
Tal fu nei dì di tre mil'anni addietro
E tal fu ne l'etate dei Romanzi.
Ma il basso mo' d'intender la Deità
Non ostava a un'ingenua pietà.

32

Timor di Dio troviam ben più che in noi
E rettitudin in ti rude pasta
Di gente che credean Erme di buoi
Un dì Cadmo e Sol Palla aveano a casta,
E in quanto agli altri Iddii credean agli estri
Che avuto aveano colle beltà terrestri.

33

Però a sorpresa giudica e s'illude
Chi ogni pudor del Gentilesmo in seno
Crede Scisso a le sue Veneri ignude
Frequenti e al culto d'Ithifallo osceno
E a quella rete onde Vulcan un giorno
Fè palese a l'Olimpo il proprio scorno.

7

34

Oh! che del libro ad una sola nota
Si resta? e Sparta non si vede e Atene
E Roma ancor, che tempii ed are vota
Al Pudor e tal culto almo sostiene!
Il senso che divisa il ben dal male
Mancava forse a l'Etnica mente?

35

No, si dovrà pur dir: tutt' i vetusti
Monumenti ne sono a testimonio
E Virtù, che appo noi fur probi e giusti
Gli uomini fra i Greci aveva egual preconio,
Anzi leggendo Isocrate più acquisti
D'etologia che in tutt'i Moralisti.

36

Io sto dunque al gheriglio e lascio andare
I gusci. Accetto la Mitologia
Per ciò ch'ella mi dà di belle e care
~~Voltaglie~~ da, ~~Drappi~~ ond' ~~adoppiar~~ la fantasia
E l'uso in barba ai nostri Don Perloni
Per vergognarli in loro soarioni.

Ch'io mi paventa di non esser
Che già del capo ingombrarmi la chioma
Che già del capo ingombrarmi la chioma

Canto II

Or su pero', la mia penna ch'è nostra,
Lasciamo ~~Omero~~ ~~Dante~~, ~~Virgilio~~ la Tasso
~~Ch'è~~ ~~Ch'è~~ ~~Ch'è~~

4

E perciò, oh Dio! sapendosi che impero
Avea il Bello in le greche fantasie,
Getteremo sovr'essi il vituperio?
No, se Dio vuol, che noi le migliorie
Pur encomiam che Albione in la bovina
Specie ottenne a gran cura e ne l'equina.

5

E quando dietro il nome di Giustino
Altri oprinar Interpri, che son santi,
Che de le belle figlie di Caino
Gli angeli un dì si facessero amanti,
Niun si prese scandalo a lor tempi
Nè si tassâr per intelletti scempi.

6

Scandolezzarsi dì? Monaci usciti
In tempo in cui la Scienza era nel lutto,
Che poi tuncano Lampsacchi ititi
E in zoccoli correano per l'asciutto:
Era l'Ipocrisia che quel rossore
Mettea loro sul volto e non nel core.

7

Ma potendosi pur, senza che Atene
Oggi ci apponga causa d'empietà,
Veder i Numi de le genti Ellene
Corrivi al guanto in la carnalità,
A voler impazziali esser del resto
Convien dir, che di senso erano onesto.

8

Stiasi col agli epiteti che Giove
Seppe mertar: Opitulo, Sponsore,
Ospital, Filalete, Atoo, Vejove,
Icetesio, Soter e Protettore,
E via via, che sarebber più di venti
A belle qualità tutti attinenti.

9

Erano di buon cuor, se potean fare
Un servizio ei lo fean, sempre che i Fati
Nol vietasser per altro e il domandare
Non trascorresse fuor dai seminati,
E sempre a condizion, che il benefizio
Alzasse la virtù di sopra al vizio.

D'Achitofel ne la Bibbia si legge
Che fu un assai malvagio consigliere;
Ma poi che gli si fa? Nulla, a una legge
Che gli facesse dir il miserere.
Non così Giove lascia passar netto
Corrico, che lo cangia in un soffietto.

11

Elo Spin de le siepi, che a le vesti
Or ci si attacca e cerca alcun brandello
Sempre Stroppari coglí artigli infesti,
Pochi sapran ciò ch'ei fu in altro vello:
Bene, un Oste egli fu, che in questo stato
Giove mutò poichè l'ebbe provato.

12.

De' Numi. E ancor vediamo a l'arte de la pace
Per le più volte gli Studj.
Quando mai Giove mostrati pugnace?
Che se una volta anch'egli alzò gli scudi,
Ciò fu per causa ch'anco d'Israele
Il Dio diè in pretta l'armé a San Michele.

13

Quei di' Caria soltanto Militare
Chiamarlo o Labradeo; ma la vittoria,
Ne la question tra Palla e il Dio del mare,
A quella ei giudicò, ch' ebbe la gloria
Di far spuntar su l' Erittonia terra
Un simbolo di pace e non di guerra.

14

Un Dio pugnace avcati il so, che Areo,
Fra i Greci, Marte fu a la gente Lazia;
Ma quante ma' inventonne il genio Acheo
Per porlo in uggia più che non in grazia!
Barbaro il fan, gli dan vezzi bestiali
E il fan ferir financo dai mortali.

15

E se l' ama Afrodite, il suo perchè
N' è detto: avea l' istinto di Priapo,
Ch' era stato suo balio, e il vero anch' è
Che i soldati a quel fin han sempre il capo.
Che Romani ci più stè; ma il senso effettivo
Di Roma, si sa ben, fu sempre retrivo.

16

Un pien però tutti gl' Iddii Superni
Son fatti d' benefizio talento,
E sì questi Dei val, ch' anco gl' Inferni
Alieni ad ogni umano sentimento
Non son dati: Persefone e Plutone
Talvolta ebbero anch' essi compassione.

17

Iddii truci non finge il Genio greco;
Son essi di Cartagine e di Toro
E d' altre nazion ch' ebbero bieco
Lo sguardo ed un talento immane e diro,
Nè seppe concepir il sommo Autore
Se non nel cupo senso del terrore.

18

Ah! su ciò che dir mai? Più di travaglio
Non costava a la mente se amoroso
A l' uom e fausto e di benigno staglio
Dio fingeva o se infausto e disdegnoso.
Chè si stette più a ciò! Dimanda è questa
Assai grave e che fa scrollar la testa.

19

Pur, se il retto giudizio che gli Ellenî
Ebbero in efformarsi idea del Nume,
Com' egli sia amorevole ai terrenî
Abitator, ebbe medesmo lume
Appo altre genti, i Numi de l'Achiva
Nazion han propria una prerogativa.

20

Non si sapeva in terra alcun mestiere,
Come tessere, arar, macere il pane,
E quegli Iddii scendon da l'alte sfere
A erudir sopra ciò le stirpi umane,
Fu d'ogni opra fabbril Efestio vago,
Palla insegnava ogni lavoro d'ago,

21

E oltr'a Palla, si fean di Giove prole
Le nove intemerate Aonie donzelle,
Che, se, come Giovinè, non fêro il sole
Fermar, ben fêr altre cose più belle.
Le genti dirozzâr, l'idea del Bello
Fêr germogliar entro l'human cervello.

Apollo citarista a la medela
S'appoggia de le febbri e la salute
Degli uomini prende primo in sua tutela;
Esculapio e Macaòn han sua virtute:
Cerere va tardando in gran premura,
Perchè? per insegnar l'agricoltura.

23

Qual diverso pensar di chi agli Ebrei
Fè la Storia del mondo ancor bambino!
L'Arte quei dovè aver fra gli altarei
Che tutte derivar fa da Caino,
Ciò che, s'è ver, il mondo esser dea grato
A la Virtù non già, ma sì al peccato.

24

Oh! sì, che i Greci ebber più umana mente,
Nè stimâr che pei Numi indecoroso
Fosse il discender tra la bassa gente
A svolgere ne l'uomo il genio ascoso,
E maestri assai cari erano in fede
Quei che doccan e non voleau mercede.

25

Che più dir? Tanto per voletti Iddii
L'arte avean in onor, che nè ambizione
Era per lor d'uscir con lavori
Che non temean umano paragone
Un bello scudo ed una bella lama
Rinfrescavan d'Efestio ognor la fama.

26

Scudo, affumicato e con un piede
Che mal toccava il suol, gryper lo stesso
Fatto aveanlo a la Dia ch'uomini fiede
A un tempo e Dii col suo sguardo amoroso
L'ineffo suo talor destava il riso,
Ma Giove mai non ne sprezzò l'avviso.

27

Ed opra era di Pallade una tela
Egregiamente lavorata. Oh! bazza
Era, che in quelle età cui l'tempo cela
Amor non fean si Esposizioni in piazza,
Che altrimente, egli è certo, che per loro
State sarian tutte medaglie d'oro

28

Perchè ammetter si dee che assai frequenti
Fosser cotesti Numi a le casate.
Sì, infin però che ingenue le genti
Erano di per loro ammaestrate:
I Numi non faceano quest'onore
Se non ai buoni e semplici di cuore.

29

Ma il più è piacciansi, com'è già il costume
Al dì d'oggi de Principi sovrani,
De l'incognito, sì che sempre il Nume
Ascondean sotto forme di atte umani,
E allor sentian anch'essi e pioggia e vento
E mangiavan di ciò che dà il convento.

30

Non amavano sfarzi, e n'è una prova
Il gradir ch'essi fean la magra cena
Di Bauci e Filemon, che neppur nova
Ebber d'appor, ma miele e latte appena
Volean ben un oca essi ammazzare,
Ma Giove: No, lasciatela covare.

31

Guai però che a cimento di foner posto
Di far le lor persone manifeste
Col porger lor cannibaleschi arrosti
Dianzi! e il provò la casa di Tieste,
Ch' ebbe Tantal dannato a tal tormento,
Che, a chi ci pensa mette anco spavento.

32

Ma almen Tantalo allor quella gran pena
Fu tratto a dar, che il suo corpo era morto;
Nè noi il sapremo se il figliuol d'Alcmena,
Tornato dal Tartareo angiporto,
Non ce l'avesse detto: più infelice
Fu il frigio Marsia, a quanto mi si dice.

33

Questi ospitando Apollo mi si' corruto
Pensier accolse, da sfidar il Dio
A chi, lui colla cetra, ei col liuto
L'arte empiesse di più dolce ronzio.
Perdette: ebben, il fier Nume Sminteo
Ne fece far un San Bartolommeo.

E che dir del pelasgo Licaone?
Giove volea gli bene, ed in sembiante
Di peregrin spesso a la sua magione
Venia. Che sia no Zeu questo vrandante?
Pensò egli un dì - Vo' ben provarlo e un crudo
Mezzo avvisò d'ogni pietate ignudo.

35

Cosse un Molosso e l'imbandì; ma tosto
Diede in un urlo truculento e cupo
E a celarsi fuggì nel più discosto
Macchion, da Giove trasformato in lupo;
E una grandine cadde a ciel aperto
Che fece del paese un ver deserto.

36

E quì si vede e in Tantalo evidente,
Il castigo non solo a l'empietà
Dato a vista, ma inflitto specialmente
A vendetta di lesa umanità,
Esempj, che, dicemmi il pedagogo
Mio, ne la Bibbia non trovaron luogo.

Canto III.

Or m'avvicino al punto onde l'assillo
Partì che mi fa scriver queste versi.
Gl'Iddii, che dal crucigero vessillo
Sgominati poi furono e dispersi,
Vedemmo, in fuor di qualche tacca impura,
Com'ei fossin di facile natura.

2

Com'egli il bene de l'umana prole
Studiassero e in lor epifanie
Frequenti anzi che no la grave mole
Di sue necessità per tutte vie
Cercassen d'alleviar insino a farsi
Maestri d'arte onde profesie aitarsi.

3

E quanta anco ponesser diligenza
A sbarbarir quest'uom, a farlo umano,
Destandogli nel cor la coscienza
Di se e dei fatto ch'escon di sua mano,
Dandogli idea di ciò ch'è buono e retto
Senza scernerci consiglio da precetto.

4

Quest'uomo insomma anche cotesti Dei
Lo voleano miglior di quel non è,
E a ciò s'accalorano e perciò più
I popoli voleano e saldi in piè,
Nè un disprezzo lor fatto, e contumelia
Meno, ci prendeano mai per una celia

5

A tal dimostrazion forse fur pochi
Più me i fatti raccolti; ch! che si fa?
Ci sono ben altri più valenti cuochi
A imbandir questi pericoli, nè già
Credo che molti siano in bramosia
Di spazïar per la mitologia.

6

Però il pane non si mangia in una volta
Tutto, i miei conti de l'indole Deiforme
Che s'adorâr in tutta Grecia colta
Alcun che ho detto e intorno ai lor costumi,
Ed or ben' ho un'idea; ma non nel tratto
Ond' ha sua verità ogni ritratto.

Canto III°

1

Or m' approssimo al punto che l'idea
Mia me spuntar di scriver questi versi.
Gl' Iddii, che la Meonia e l'Asdea
Musa inneggiò ne' suoi canti diversi,
Vedemmo com'ei fosse di natura
Benevola a l'umana creatura.

2

Com'ei zelo ponesse e prestanza
A divozarla, a svolgerne l'ingegno,
A far che più acquistasse di prestanza
E dipingesse ogni costume indegno
Insegnando non solo la Grammatica
De l'arti, ma mettendole anche in pratica.

3

Forse a ciò pochi furono raccolti
Per me i fatti; ma a me di tiranvia
Preme, nè poi credo che siano molti
Ch'amin zonzar per la Mitologia
D'altronde il gran Virgilio uscì d'un distico
Ch'ei seppe fare ben caratteristico.

4

Però tutto non dissi, a bella posta
Il mio pensiero riserbando in petto,
Ciò che deesi saper perchè discosta
Non sia l'idea dal ver su questo obbietto
Che sono i Numi Ellenici, i cui gesti
Ne la Mitologia sono digesti.

5

L'ultimo tratto in ch'io tutto li trovo
D'un medesmo carattere, a tal che
Ei parrebbero nati d'un sol uovo
O tutto usciti da una scuola, egli è
La passion che ~~quo pure~~ sopra l'etica
Ei dimostrano tutti per l'Estetica.

6

Non è capriccio, e ~~in lor culto e più~~ ligi
~~Più~~ Ch'ei mostrano a questo sentimento
Ver sariam quando ben posti a' servigi
De l'arte ne rendessero il talento:
I visi lor piaceam che vivo e vero
Esprimean il momento del pensiero.

7

Bella ei trovavan quindi una tristezza;
Se ben espressa, bella una follia,
Bello un cordoglio, un'ira, un'allegrezza
Bello un trasporto ancor di gelosia.
Insomma, dove al Ver fosse conforme
Ei trovavano il Bello in tutte forme.

8

Oh! sì, qué Dii che noi falsi e bugiardi
Diciam e molti chiamano demòni,
Il Ver voleano aver sotto gli sguardi
Nè sofferiano maschere e finzioni:
Lo stesso vizio lor piacea men schifo
Se disegnato nel suo vero rifo.

9

Ed è l'etica questa che insegnavano
Ed in sè stessi ne esibian gli esempli,
Chè un carattere espunto, ei lo portavano
Così a la reggia, come anco ai templi,
Sempre altera Giunon e dignitosa,
Venere sempre allettevole e vezzosa.

E Marte arcigno e fosco e riservato,
Quasi a se stessa la propria eccellenza
Dicendo, Palla come nacque armata,
E terso e franco il Dio dell' eloquenza,
E ridenti le Grazie e taciturno
E rinchiuso in se stesso il Dio Saturno.

11

Ma che serve oramai che una catena
A trarre intenda od una Ottavia,
Ognun potendo, che notizia piena
Su cotale argomento aver desia,
I libri consultar de la materia
In che è man da Sicilia a Pantelleria!

12

Può si dirà da ognun che avrà le soglie
Varcato appena degli autorbi Miti,
Come pur questi Dii di varie inveglie
In molti casi appajono vestiti,
E Giove iteran che mugisse l'orme
In cento per le mie diverse forme.

13

Silen stesso, che briaco e cotto
Barcolla e bisogno ha di chi il sorregga,
Non è per cor mandato a quei di sotto
E si permette che tra cor si segga.
Mentr' Ebe, che cadendo, in un indecente
Cade, perde il suo uffizio immantinente.

14

E di tal cura al ver gionta al decoro
In sé medesmi egli esibian gli esempli
E non tanto se di marmo o legno od oro
Lor simulacri fossero ne' templi
Si curavan; ma si volean che in tale
Stesse al Genio di dare ognun tal quale.

15

Quindi Giunon altera e disdegnosa
Sempre, tal ch'abbia scelto ne' sembianti
Il Senso: A me nim, sorella e sposa
Che son di Giove, ardisca giorni innanti;
Venere invece in sua beltà gioviale
Che sa che in terra e in ciel quest'è ideale

16

E arrigno Marte e fosco in suo pensiero,
E Pallade la casta riservata
Entr' a guidrco pepla e col cimiero
Qual dal capo di Giove usciva armata,
Ma da' cui rai traspira quel sublime
Pensier che poggia in le più eccelse cime.

17

E Apollo de' trofei licto di cui
Corusca ornato ne l' empirea altezza,
Licto ancor de la dote alma che in lui
Più fulge di perpetua giovanezza;
E vaga, ma accigliata un po' Diana
Di ciò che un uom la vide a la fontana

18

E gaje e svelte e sorridenti il riso
Che è solo de l' ingenua innocenza
Le Caritì sorelle, fiordaliso
Del ciel, e quelle hanno in sè la scienza
E l' arte, l' alme Dì de la parola,
Sempre pur esse in virginale stola.

19

Ma che vo io facendo ima un catena
Per ispegnere incendj? havrò chi brama
Su tal punto acquistar notizia piena?
Vada al Crenzer che adempie ogni sua brama.
Ed anche Gian Battista Nicolini,
Buon nome, ha posto in ciò bisturi e uncini.

20

Però qui si dirà per non so guanti
Che ne classici studj avran qualch'orma
Segnata; orbè! Non son elle flagranti
Mille fatte lesion a questa norma?
E che parlar d'imagini precise
S'ei si trasforman sempre in tutte guise?

21

Adagio. Anche l'attor spesse spoglie
Su la scena e sembianti altri da suoi;
Ma finita la favola, si scioglie
E non ritorna come siamo noi.
Nel cotal travestirsi a ciò si oppone
Che sincere si dican tai persone.

Son eclissi d'un lampo e in la mutabile
Età di gioventù, che, se nei frali
~~Fatti di mortal sicome~~ un fior è labile,
Non ~~certa~~ tal era ~~e tal~~ negl'inclitì Immortali,
Che Troja già faceasi a l'ultim'ora,
E ci poteansi dir giovani ancora.

23

Allor le metamorfosi eran crebre
Fra gli Olimpii: Vedia ~~la~~ la Terra ~~vedova~~ ingegno
Giove e nel vello ch'arma le latebre
Cangiato e in toro e in un Satiro arcigno,
~~La Luna~~ e in ~~fiera~~ olbe che in feci ~~umane~~
Per correr le amorose sue ~~prede~~ gualdane.

24

Ma l'alma Vereôndia ben altera
Fu perciò dal commuover querimonia.
Di Dane il figlio e il figliuol d'Alcmena
Onnipotente e quel che la Sidonia
Bell'Europa infantò sariano senza
Tal arte mai venuti ad esistenza?

25

Nè chi la vigna agli nomi indiè e letigi
Aggiogò mansuete, a suoi carreggi,
Nè quei che al suon de la sua lira i gigli
Sassi attrasse a difesa di sue greggi
La Grecia avuto avria, nè quei che l'alma
Restituì d'Ippolito a la salma.

26.

Tutta la terra piena era di mostri
Ne l'età prima: era la selva antica
Tutta Pitoni, le Echidne e i dirі rostri
De le Arpie padroneggiano: formica
Il semplice mortal era a tai forze
Che si munian d'impenetrabil scorze.

27

E si volea sgombrarla onde la bionda
Cerere peregrina de' suoi semi
La potesse allegrar e sua feconda
E in sue distese l'incorrotta Temi
Metter potesse stanza ed un ricetto.
Aprir a l'uom in odio od in sospetto.

28

Animo più che umano, e vigor di braccia
Pur eccedente agli umani ed ogni viule ...
Ed or ecco Dovea di chi la caccia
Dovea far di tai mostri in lor covile
E cotai tipi del più forte sesso
Nascean in terra a ogni divin congresso.

29

Questi scappucci adunque, quando bene
Si voglion tenere, hanno una scusa,
E n'è argomento, che, pei cotai seme
Non fu portata al ciel mina accusa.
Oh! che? Era il caso di baciar il suolo
A imparentarsi con chi regge il polo.

30

Canto IV

A questa già s'ha da arrivar, direa
Quella serva al Piovan quando sul letto
Un secondo guanciàl ella ponea
Verso dì sè nel dì del suo ricetto.
Quella servetta la sapeva lunga
E l'insalata fea di becchabunga.

2

Vicol dir, che, posta una premessa, è lieve
Trarne le conseguenze, e non si aggiusta
Per voler la grandezza che riceve
Nave in varare quando non va giusta:
Tal de le cose è il nesso, onde i Destini
De l'uom sempre ebbe loro vaticinî.

3

Gl'Iddii, pago che aveano il lor talento
Erotico pur ciò che di natura
Aveano di poter a piacimento
Prender qual si volesse figura,
Tornavan tosto a sè, nè la lor dia
Luce pur queste finte si smarria.

4

Ripiendea coll'aita de' rimorsi
Anco la superficie, ma poi sempre
Le crepe rimaneanvi ed era in forsi
Di sè pez ote più sempre fragil tempre.
E l'uomo s'abituava, chè di già
Fa più agio Bugia, che Verità.

5

Avenia come al cieco ed al ronzino,
Che, se una volta rompon le ginocchia,
Come pu poco vadano in declino
Tendono a stramazzar, e se si arrocchia
~~E' cadon~~ ei stramazzano anche ïapiano,
E per alzarsi han d'uopo di Trajano.

6

Ed è ben natural: gnun se meraglia
Da la retta devia ch'è in perpendicolo:
Lieve in principio sembrerà la faglia,
Ma poi più sempre crescerà il pericolo:
Se incontro un barbacan non le si fa
Necessariamente alla cadrà.

7

Ora ogni dì facendosi più grave
Questo schiancio nell'uom, e la parola,
Lungi dal dar del suo con la chiave,
Discendendo un comun luogo di scuola,
Venne che si dovè pensar sul sodo
Pei Numi a rimedio in qualche modo

8

L'alma Sinceritade entrò al trono
Fatta di Giove. Misera, a dirotto
Ella piangea, sì che il padron del tuono
Ne sentì a tramezzo il suo rotto,
E: Parla, le dicea, parla, mia cara
Dimmi ciò ch'or ti fa la vita amara.

9

Ella: Che vuoi ch'io dica? Nel sembiante
Leggimi la cagion che mi martira.
Figlia a te e tuo decoro ecconi innante
A te costretta a uscir del mondo fuora.
Ma Salmissia! fra gli uomini a soggiorno
Dove tu non provveggi io non ritorno

A tui detto il Saturnio al seu le braccia
Converte lungo tacque il divin ciglio
Aggrottando e pensò che la borraccia
Umana era ben fatta a tal, che il figlio
Maggior di Crono e il Sommo ci non parria,
Se a tal disdòr tosto non rimedia.

11

Lasciar l'uomo a sè stesso? Ch'no, non era
Decoroso consiglio, nè pietoso.
Viziato egli era, avea l'alma lumiera
Offuscata del ver, era morboso;
Ma si abbandona forse l'ammalato?
No, finchè nol si dà per disperato.

12

E a la supplice il disse, e disse quale
Già avea in mente farmaco sovrano.
Ma perchè, s'ei tra' Numi era in regale
Autorità non era il gran Sultano,
Le disse ancor, com'egli in quest'idea
L'alto assenso de' Numi anco volea.

13

Ecco il Dio, pur chi gli occhi ha per vedere,
Non dirò l'Ente di Ragion che scioglie
I gruppi in lor viluppo e il mi potere
Dal libero voler non si discioglie,
Ma il Dio d'un popol ch'è di sè cosciente
E a ogni ora della vita nostra la mente

14

Direano i Vati: Egli a un girar d'ciglio
Tanto serena che rabbuja il cielo,
E può mettere il mare in iscompiglio
E richiamar a mezza state il gelo.
~~Scotirappan a que magni celibeti~~
~~Bofonchiavan~~ ~~[illegible]~~
I Greci ~~[illegible]~~, ma ~~[illegible]~~ i poeti

15

E diremo intra se: Giove Dittèo,
Tutto sta ben, tutto va ben; magnoi,
Se tu sei in tanta gloria su l'Ideo
Vertice, autor di ciò stati siam noi.
Contentati pertanto d'esser tale
Su ciel che noi vogliamo, e stii lieto.

16

Perchè la buona, e la cattiva Sorte
~~Cacciati di~~ ~~Ebbe~~ ~~Collocate~~ del suo trono
Sibben, ~~e~~ ~~dunque~~ i fulmini di morte
~~Poseglí~~ ~~ingrato~~ ~~ei~~ ~~giusto~~ riverir Signor del Tuono,
Ma Autocrata giammai, sempre obligato
Di star anch'egli ai placiti del Fato.

17

E nel ceto de' ~~Dei~~ Numi ~~le supreme~~
Posarlo ed a niuno altro secondo,
Fer altresì ch'egli il timone e il remo
~~Avesse~~ questi del navil del mondo,
Nè ei potesse usar del suo potere
Senza richieder prima il lor parere.

18

Oh i Greci, soli, che nel mondiale
Tempio a Ragion prestato abbiano mai culto,
E siano stati liberi, e tale
Vollero pur il Dio per lor tumulto;
Non poteano già meglio un concetto
Che al loro senso avesse contraddetto.

19

E finchè Cor stette tal fede in seno,
Cipselo, Ippia, Pausania od Artaferne
Non approdar i lor ambizioni un freno
Trovavano perfin ne le caverne
E barbari tenean a buon diritto
Popoli che tenean lor vita a fitto

20

Ma poi che Giove essi spatâr e in una
A Giove, ogni altro Nume nazionale,
E imputar d'avere una fortuna
Di soggiogarsi a un nume orientale
Antropomorfo simile al Cronide,
Ma che mai non diversa e non sorride,

21

Che tien per l'alme elette un paradiso,
Ma che lo concede a chi gli pare e piace,
E intanto vuol che sia ne l'uomo alliso
Ogni nerbo che pronto e altiero il face
E un crudel fato, come fea Dionigi
Con Damocle, sospende sui suoi ligi,

22 V. (1)

23

Invece di Pelopida e d'Arato
E d'altri Grandi del buon tempo antico,
Gli asceti ebbe tra lor del Monte Alto
A riguardarsi immobili il bellico,
A questionar per tutta la giornata
Se del Tabor la luce era increata,

24

Se Deità avea il pan che consacrato
Venne da Cristo, e se, come valore
Il suo sangue avea immenso e illimitato,
Pari ne avesse avuto anche il sudore;
S'ei, ch'entrava il Cenacol per la toppa,
Poteal venendo anche del cielo in groppa.

25

Oh! se i Greci mano al tempo dei Sofisti
Tanto bamboleggiâr: tal fu il guadagno
Che lor tornò da l'essersi Battisti
Fatti e aver preso nel Giordan un bagno.
Lasciamli quali ei son e a miglior conto
Riprendo intanto il fil del mio racconto.

Tutto in ~~seso~~ contento, e, sia se dona,
Sia se flagella despota assoluto,
Ohimè! i Greci disparvero: Elicona
Più non cantò, Parnaso si fè muto,
E bando aggravò bujo la contrada,
Che ancor la Civiltà non la dirada.

Canto V.

Grovè pertanto poi che a lui dinante
L'alma si fè Sincerità d'aperto
Dobbo avea che rimesso le sue piante
Più non avria nel sollunar deserto
Finchè a la Falsitade e a l'Impostura
Impostto ei non avesse una misura,

2

Pieno del suo pensier, a concistoro
Convoca Divi e Dive e loro espone
Quel ch'ei credea di poter dar ristoro
A la figliuola in tal tribolazione
Con un discorso pien di buonvolere
Traendoli, s'intende, al suo parere.

3

Clio, la mia Musa, dire, che presente
Ell'era e ne rammenta ogni parola
Via, credalo chi il può, ma senza niente
Negar a quella che sul tempo vola,
Dico, ch'ella può ben recarne il senso
Di quel sermon, non mai dirlo in estenso

4

Grave avria detto dunque: O Dii, l'affare
Perchè vi chiamo è assai grave: la cura
Che noi ponemmo gli nostri a educare
Minaccia d'abortir: là è una bruttura
Entrata: noi de l'arte femmo dono
Al l'uom e l'arte non ci dà più buono

5

Che dii? anzi pur l'arte ci si perverte
Vie più. Tutti il sappiam; ma in fin la prova
Vola più: mia figlia ha tutte esperte
Le ellamiche contrade e asil non trova,
E se il trova gli è ognor casa a pigione
E dee star con in man sempre il bordone.

E noi, che fatti [illegible] d'Opi sul regno
Per così dir il nostro tabernacolo,
Lasceremo le cose a questo segno?
No no, ch'io vorei prima andar col baculo,
La finzion, se addivien alfin mestiere,
L'uova, o Dii, romperiani nel paniere.

7

Egli è a veder perchè cotesta lue
Entrata sia ne l'uom, di far divario
Fra quel che dicon le parole sue
A quel ch'ei pensa dietro al suo sipario,
E, sia ch'ei parli, sia ch'anco si taccia
Altro sia il cor da quel ch'ei mostra in faccia.

8

Io dette a l'uomo il senso de l'onore
E il desio d'apeguir la verità.
Potea far che palese avesse il core;
Ma no, dissi; l'affetto dove sta
È bene ch'egli abbia occulta la dimora,
E se ha l'uscio patente egli svapora.

9

Ma bene al cor feci uno specchio, e il viso,
Che coprire ei non può se vuole il fiato,
A tal ugno disposi, ~~dove~~ il pianto e il riso
Si mostrin e ogni senso o dolce o ingrato.
Poi feci che tutt'i lineamenti
Segnalasser gl'interni movimenti.

10

Ma ~~poco~~ il gran guajo: dal veder frequente
Cotai segni del cor espressi in volto
L'uom si fece una pratica che mente
Il vero senso ch'è nel core accolto
Le frasi anco d'amor o di dolore
Fur imparate per indurre errore.

11

E omai gesti non son che un bravo animo
Non sappia a fingere ogni interno affetto.
Ma che dico di mimi? O Dio, io stimo
Che sia a quest'ora ogni uomo mimo perfetto,
E senza esser nel ver valsd de' gesti
Per tutti fini onesti e disonesti.

12

Io credetti a le lagrime gran pezza
E come le vedea rigar un volto
Gran fatto che anch'io di tenerezza
Non mi sentii sì tutto il cor disciolto.
Or ~~mezzo il caso ch'un pianga~~ pensiva,
~~Credete a le lagrime~~
Credete a tal che lagrima e sospira!

13

Vedetele ne l'uom i si mostran raro
E non mai senza dar segno d'insania.
Sopravviver non vuol al caso amaro
Plora, i capei si straccia e si dilania;
Ma quando il mezzogiorno è per suonare
Mirerà se s'ha fatto il desinare.

14

E ne le donne, ohimè! siano zitelle
O siano mogli; ma più tengo a queste.
Il pianto lor pegli occhi a catinelle
Scorrerà, vestiran lugubri veste,
Ma di sottecchi guarderan se alcuno
Verrà loro a far romper il digiuno.

15

Chi dirò del Livor che d'amicizia
Studia apprende le mosse e sa sì bene
Dissimular, che associasi in fidizia
Per meglio colorar sue prave mene.
Scoppia la mina: chi ne fu l'autore?
Quei che l'amico si dicea di core.

16

Nè più tien la virtù ne l'Onestà
Senza contraffazion il proprio modo.
Andando di tal passo ove si va?
Dove si può a la fin trovare il sodo?
Egli è tempo di por un punto fermo
~~Il vero ch'è fatto sì precario e suppositorio~~ Infermo.

17

Pensar che l'uom si muti è troppo ingenuo
Pensar o Dii: chi dirè ne la malizia
Il tutto non s'arresta e crede stremo
Opra di proseguir ne la tristizia.
Ma che a sincerità offri una base
Infin, chi questo dì mi persuade.

18

"Vo' che ogni Passion non tanto al reo
~~sia pure al buono~~
stimolo ma anco in belle azioni e sante

"Ogni Passion io vo' che non il reo
Solo incenta, ma in belle azioni e sante
Si produca vedendo al suo apogeo
Posta dir sempre: ecco lo mio sembiante"
Quindi quand'è si scopra l'artifizio
Ogni virtù distinguasi dal vizio.

19

Perchè, sapete voi? tale un momento
V'ha nel mortal in ch'egli è sempre vero,
Avendo da natura inlitamente
L'dovendo per forza esser sincero.
Sorvien la riflessione! ed è in allora
Che in lui l'arte o il Mendacio si trafora.

20

In quest'idea mi sonfermato, e penso
Come per ora doppio ottengo scopo:
L'uno, che a la virtù darò un compenso
Se i suoi panni s'adoprino ad altr'uopo;
L'altro, che dir potrà l'arte a ogni istante!
O Passion, ecco quale è il tuo sembiante.

21

Or dirovvi qual è questa mia idea
Over proposto, e non vi sia di tedio
Udirmi giù a ritrarla mia dottrina
Che si dee notar a tempo medio,
Alla che per voi medesmi quant'è giusta
Vedrassi e come al nostro uopo s'aggiusta.

22

A voi, che intuir nè penetrali
Della Natura, d'ir non fa mestieno
Ad elensi, pur pur fate che cali
La vostra mente sopra questo vero:
Null'havvi che dal suo almo di lecita
Non esca e tutto ch'è per lei si appresta.

23

E notate, che, quando da la specie
Ciò non esce, ben esce dal suo genere.
Da l'individuo è partorito la specie,
Ma il sabiento è del comun congenere.
Or il genere ond'esce l'uom mortale
Sapete ben, ch'è il genere animale.

25

Gli uomini han progredito, e per ciò stesso
Più ~~[illegible]~~ non è la prisstina natura,
Non si fè il bruto, ~~[illegible]~~, l'uomo è adesso
Tal era sempre, e identica vi dura.
L'animal non ragiona e non sa d'Arte ~~[illegible]~~
Quindi da lui natura non si parte.

26

Vedetela nel ~~[illegible]~~ animale
Che Verre noi chiamiam, gli uomini il porco.
Di mondizia o immondizia a lui che cale?
S'adagia anche sul lezzo, e ozioso e sporco
Col grugno inchin cerca ogni laido brago.
E quando è ben pasciuto allor è pago.

27

Qual più grafica immagine di ~~[illegible]~~
Che tutto dassi al senso ov'ei s'immerge
Nè capisce che in terra un altro fin
Giaci da quel in al cielo mirar s'adergé.
Quest'è il suo tipo e facile è vedello
Gli atti infini rignoda del suo modello.

Ora un occhio a la Volpe. Quanto è scaltra
Nessun dirìa: guardinga va, e, s'ebbra
Per una via, ti ricompar da l'altra,
Ch'ella vuol che tu ignori la sua buca:
L'autore m'ha al cellier, a le galline,
E non si lassa pur che arrivi al fine.

29

Ecco a vedere il furbo. Erbì desia
Di mirar l'esemplar de l'ingordigia,
Famelica mai sempre, avida e ria,
Vada a Ser Lupo, ch'io gli do franchigia
Che mai non dice basta, e si ramenta
Di ciò che lascia e non di ciò che spenta.

30

E la Pigrizia ha il Ghiro, a cui non cale
Se l'augello del dì settima o nona
Sia venuta su l'orbe a batter l'ale,
Che al più buon sonno allora unqui s'adona,
Dicendo: quand'io dormo, altri ben veglia,
E chi vuol? Verranni a dar la sveglia.

Oh! s'io volessi quì foglio per foglio
Il gran libro sfogliare de la natura,
Sarei infinito: avrei del matto orgoglio
E de l'Invidia e d'ogni altra bruttura
A mostrarvi i modei, che originali
Bisconde queste in vezzi d'animali.

32

E il sol campo terrestre a spigolare
M'ho posto e andando per le vie più note,
In che altri tipi vi farei incontrare,
Se per vie vi menassi alte e remote,
Esplorando con simile disegno
La famiglia su cui l'Aquila ha il regno!

33

Ci vedreste la Pica cinguettiera,
E il Cigno tronfio incontro all'umil peschia,
E il Barbagianni in grave sicumera
Che sembra meditar mentre sonnecchia,
Il suo solo sembiante vi dirà
Rostro a che Uccello ~~di Cartiglio~~ ciascun ha.

34

Perché potete dire Chi tra i mortali
Prende gli atti d'alcun perverso umore
E non fa che imitar gli originali
Che sono ne la natura inferiore,
E indugiando talguisa, ei pur la guasta
Non legandosi ben colla sua pasta

35

E a me, Giove, cui i Fati la tutela
Dier del gran Tutto, a ciò che in quest'impero
Ogni cosa che forza in sè rivela
Rimanga nei caratteri del Vero,
Incombe d'ovviar a questo sconcio
Con ogni mezzo che mi sta in arcioncio

36

Fuori direte: Ebben, fuori: Chi in arte
Prende un tipo a copiar, giusto è che il renda
Tal e qual è, non solamente in parte,
Dite: non forse questa è dirittura?
La Scimia è Scimia, ma ne l'uomo eletto
A oprar alto la scimia io l'ho a dispetto.

37

E vo' che il tratto anco mantenga. O che?
Se l'Opinion dee giudicare
D'uopo è ben che l'obbietto abbia in sua pè
Nè vo' che cuftre s'abbiano a spacciare
Lucciole già nel mondo hannosi a schiere;
Vada ad Argino chi ne vuol vedere.

38

Dunque s'ha il mondo ad empier d'animali?
Chi di soli animali necessario
Non è, ch'anco talor coi vegetali
Potrassi ovviar a l'arte del falsario
Arbori ed erbe e fior ponno benissimo
Darvi un emblema al vero vicinissimo.

39

Quindi m'importa che vi sia gradito
Un mio pensier, che parmi in circostanza.
Noi privilegio abbiamo indefinito
Di trasmutarci in ogni similianza,
E quel che abbiam poter sopra di noi
Abbiam pur in poter mutare altrui.

40

Ciò viene a dir, che ~~come~~ al nostro sguardo
In femminea o maschil persona il caso
Parrà d'un moto di passion gagliardo
Tal che sia lì per romper il suo vaso,
Od un lezio affettato o smanceria
Che già si può avvisar, ch'è ipocrisia,

41

S'ha da coglier il punto, e detto fatto, (Sogg
Pria che nel c' nom risvegliasi il giudizio
Che attutisca quell' impeto o quell'atto,
O pria ch'egli deponga l'artifizio,
In quell' analogo cute di Natura
S'ha a trasformar che non si muta e dura.

42

Specialmente a quegli atti di dolore
Di tragica o di lirica maniera
Dovrem badar ch'effinge l'amadore.
Ad esempio quand'è l'ultima sera,
Ed Ella dee al doman andarsen via,
Ed Ei ne vuole un bacio o altro che sia

43

E in cotali occasion che più si mente
Per l'uom la Verità. Ma a quei linnei
Noi faremo veder se impunemente
Si possono acquistar di tai trofei.
Usin gli uomini le loro arti assuete
E noi gl'ineluderem ne la lor rete.

44

(soghigno) Il soghigno a niun resti e l'agevole
Scusa! passato il dì, gabbato il santo.
Crede al suo fin il vero conducevole
Del gatto? Ebben del gatto abbiasi il manto.
E ~~in altri casi rizzi~~ il pelo arruffi,
O ~~d'orsi le ciglia~~ ne l'acqua si tuffi.=

45

Finì il Saturnio di parlar e fue
Gran silenzio ne l'aula. Un de' presenti,
Ch fu Vertunno, a le parole sue
S'alzò a chieder alcuni schiarimenti,
I quai dati, senz'altra discussione
Fu mandato il partito a votazione.

E fu la votazion tal, che dovea
L'Egioco contentar. Non si fu strezio
Intra i pareri: ognun trovò l'idea
~~Ottima~~ Ottima ~~Eccellente~~ dei che filosofò Panezio
Molti secoli appresso, che garante
Del Vero esser de' ognor l'umana sembianza

47

Quindi l'alto ~~primier~~ fu formulato
Di Giove; ~~Lecito~~ d'in poi saranno gli uomini
Osservati a poiche s'è constatato
Quanto rari i sinceri e gli ~~Indi~~ uomini
Sono tra lor, e quanto sian versatili
E negli affetti lor più che volatili,

48

Autorizzati sono e Dii e Dive,
Come al ver più vicini in l'espressione
Li veggan giunti, in quelle forme vive
Di ~~stampelli~~ in che vige la passione.—
Qui Clio finisce, ed io ne la ringrazio
Che di' tale ~~episodio~~ era già sazio.

Canto VI

A la vigilia di provvedimenti
Eccezionali contro la tristizia
Di mafiosi ed altri malviventi
Stabbo pur troppo anche noi: de la malizia
Il campo ben si vede chi è fecondo
Più che non è di biada tutto il mondo.

2
Ma dè il guajo, più serpasi quel bieco
Campo e più ti ripullula Terrigo
L'Empedocleo sul suol partenopeo
Fea pur propaggini chi fuor dirigo
Uscia; ma che! coi gamberi avea a fare
Che più rusachi ne dei più rispigliare.

3
È il germe ch'è vizjato a cui non vale
Battesmo. Oh! via, non dico ora una cianfra;
~~Sarebbe ora oggimai~~
Eguale sarìa che al suo valor reale
~~Theffiasse il pane di Cerere e cognale~~
~~Tutto~~ Si rideuesse ~~a~~ su
Bonefessi ogni cosa! Vergogna
Non è Di fuor starci a grattar la rogna,

4

Per ottemprar al confessor, che predica
Ecco Mercurio un nume gentilesco
Anzi un demonio, e chi è dar ne la predica
Volerne usar anche nel mal francese.
Il battesmo! ma via, qual è il divario
Tra chi il riceve e chi lo ha incontrario?

5

Veggo Israeliti a chi io darei le chiavi
De lo serigno, se avessi del denaro
E in chi io trovar per poco vicini
Tutti i merti d'un animo preclaro
So che il Parso, che sta col Zendavesta
È la persona più mansueta e onesta.

6

Chi diciamo una volta: tal è l'uomo
Che la ~~casa~~ el fa, non il battesmo,
Ed è la società che mangiò il pomo
Quel si dice che a noi portò il tenesmo,
Che se il battesmo leva le peccata,
La società vuol esser battezzata.

7

Ma un altro guajo là pur, che leggi sono
A brizzeffe penali e profilattiche;
Ma chi pon mano ad esse?... Non perdono,
Ma mutua connivenza è nelle pratiche.
Si è su la barca e là si lascia andare
Ballonzolando come sia pel mare.

8

Qua e colà per valloni e per paludi
Si manda a spegner fuochi fatui, e intanto
Una fiamma serpente in tutti i studi
Non si vede che bruci da cotanto.
Si fan le voci grosse, e non son altro
Che voci d'accademie da scaltro.

9

Però gl'Iddii d'Olimpo, convien dire
Non punto si reggeano in questo modo
Di leggi ch'ei facean bandire
Per sostener il giusto e oppor al frodo
Il lor nome pur ver, non s'hanno esempi
E i malfabeti eran i loro tempi!

Ma ben volean, che l'Equità morale
Di cui tutti portiam nel core il segno
Fosse osservata, e sen venia su l'ale
La lor vendetta. Oh! certo nel lor regno
Impunità de non godea il peccato:
Dicean di dar dopo che avean dato

16

A la severa Nemesi, figliuola
Ella pure del Nume Dodoneo,
Ricorrea la Natura in sua parola
Quand' offesa era stata in modo reo
Ed ella colla forza del Destino
Piombava sul nocente anco in domino.

12

E a le tre suore Forcidi, a le truci
Erinni il consegnava, che nel petto
Gli aventavano un serpe ed atre luci
A' rai fenugli lampan fan anche in letto
Nè quind' innanzi il suo vivere altr'era
Che una vita salvatica e di fera

13

Con tal freno il Saturnio contenea
Gli uomini in legge, gli uomini, ben s'intende
Buoni di lor natura e che d'Astrea
Colendo il Nume non temeano ammende
Chè per quanto agli esigi ed ai ribaldi
Si sa quanto al malfar ei sono saldi.

14

Ma intanto per le ellemiche contrade
D'queste idee attecchian alta morale
Vigea, ch'era giustizia, era onestade
E compassion per l'uomo infermo e frale
Unigame le nozze, l'Yo d'Imene
Contaeraba de' sposi le catene.

15

Ma poi che avvenne, si dirà, del fiero
Espediente nel dioin consesso
Votato, per cui l'uom poco sincero
O che ne la passion dava in eccesso
Minacciato era di mutar di spoglia
E di umana tal voglia o non voglia?

16

Eh! dissi già che i Numi del ciel greco,
Perchè si dican falsi a tutta gola,
Non mettevano in falso a bociar l'eco
E sapean mantenere la parola.
Volle Giove esser detto anco Sponsore,
Che tanto val come Mallevadore.

17

E a leggere basti l'opera d'Ovidio
In quattordici libri, opra che a' nostri
Fa venire oggidì sdegno e fastidio
Quasi in essa sprecate siano gl'inchiostri.
Deh! se si andasse a certi paralleli!
Non so da che anca si trarrian pieni peli.

18

Sono le Metamorfosi, ognun sa,
Le Mutazion cioè che i sommi Dii,
Sempre in presidio della verità,
Fecion subir ad infelici e rii,
Poichè l'intento era di coglier giusto
La somma espressiòn per fare un fusto.

19

Ecco la Canna: a malito di vento
Ell' acconsente e [illegible] e permette
Che sia [illegible] il vento
Sopra la nobil guerra alzar lo stile:
Mitologia il suo primo esser non tace,
Era una Ninfa e si chiamò Donace.

20

Scendea la civettuola a la fontana,
Forse a lavar i panni e si giacea
Di narrar a le amiche la mattana
Che spesso ne' suoi danni ella mettea,
Li inzuppolava, sdilinquiali e poi
Li rimandava ognun pe' fatti suoi.

21.

Ed era su tai tiri il gissi gissi
Tutti continuo e si dovean fermare
Audirne i vaniloqui prolissi
Quante in ch'ella venisse ad incontrare.
Amore il seppe: Ebben, dissi' egli; a mei
Dunque, e canzolla in quella guisa in ch'ei

E che dir d'Eco miserella, in rupe
cangiata? Oh! questa è bene una tragedia
spregiata da Narciso ella le agrupe
Imitava e volea morir d'inedia.
Pria che spuntasse in lei questo proposto,
ella fu roccia e non mutò più posto

23

Ma che dir di Narciso? Oh! che per molto
Ei non potè gloriarsi in su la fonte
D'aver intra i mortali il più bel volto.
Un tanto amor di sè non era insonte.
Ei non più un dì s'alzò; divenne un fiore,
che, seppur bello, è grave nell'odore.

24

E potrei dir d'Erisone, cangiata
Pel bramato lor suo eterno in una cagna,
E di Scilla stizzosa e dispietata
che, fatta scoglio, sembra ancor che piagna,
Ma più m'attira de le Eliadi il pianto,
Ciò che materia fia d'un altro canto.

Canto VII

Eran le Eliadi vergini donzelle,
Figlie a Climene e suore di Fetonte.
Oh! chi il lor fato non deplora? ch'elle
non ree, ma sol per troppo impronte
Fur da Giove cangiate in quelle fronde
Ch' amano di stormir lungh esso a l'onde

2

Elle piangean il povero germano,
Bello e gentil quanto garzon fu mai,
Che, ohimè! tocco dal fulmin, giù pel vano
De l'aer, sì come amor dicono i Grai,
Piombato era ne l'acque anzi i lor occhi,
A pasto degli equorei pridocchi.

3

E le tapine feano il suolo molle
D'un pianto che parea tre fontanili.
Belle da palma mebbi' erano satolle
Lor alme de' solazzi giovanili
Fosse perciò ogni bellezza umana,
Perchè manco allor ch'eran più Gelle
E più che, ohimè, ogni altra donna grate
Che il Dolor Donna sempre a la zitella.

4

Oh! chi resister su a quel dolce incanto!
L'alma Beltà, che in giovin donna sempre
Aver si dice un fascino, nel pianto
Tal ha poter da romper tutte tempre.
Ciò bastava a l'idea che in tale stato
Si bel tipo di duol fosse osservato.

5

Ma le Eliadi sfrondaro un po' le carte,
Per dirla, e ne l'effonder loro omei
Così caute non fur, che questi in parte
Non ferissero il padre degli Dei.
Tutti i Numi d'Olimpo eran tremendi
A provarla per picciol vilipendî.

6

Li dannerem? Eh! tal, che il casolare
Fiene sottesso gli argini del Po,
Quando per quel che fan le topinare
Forellin à spiciar vede, e che può
Tal buco ampliar, va subito ai ripostì
Sacchi, e li oppon a ciò che l'acqua tosti.

Compatisco io però quelle Donzelle
Accostate sul margine Padano
A deplorar siccome tortorelle
L'infelice e bellissimo germano.
Tanta pietà di sorelle a fratello
Raro si trova in questo mondo fello

8

Comunque siasi, il caso dirò che appunto
Passò vicino a lor un'alma fella,
Che udì quel duol loquace, non disgiunto
Da qualche amento, ch'uvo di coppella
Non era e che a ferir andava ritto
~~Zeu~~ quasi inigno senz'alcun respitto.

9

Questa dei Delator brutta rubrizzine
Che si rallegri d'opere in onore
De' tiranni, pur troppo ebbe un'origine
Vetusta, sol che adesso è fatta in fiore:
Giove dunque ne fu tosto informato,
Che riguardando allor stava il creato.

10

I volse gli occhi su le Eliadi e un pezzo
Le stette a rimirar: Prorappe alfine:
Che sì, che questa volta io veggo un vezzo
Nel dolor, che cent' altre più tapine
Giovin donne non dieron. Merteria
Però che a Niobe facessi analogìa.

11

Però, però... Un bel giovane, quel matto
Di Fetonte era, il crudo e di bel brio;
Ma sempre giunta egli era un arfasatto,
Nel suo final destino che ci posso io?
Oh sì, che per un suo fatuo capriccio
Tutto il creato dovea farsi artiffizio.

12

Ed elle pur rimpiangon quel garzone,
Ed or ch' è morto e finito il suo corrotto,
Rubin egli è che a torto dal castone
Ito svelto e sotto i piedi mel ho rotto.
Povere Ninfe! la passione è molto
A scusa, ma non soffro io d'esser colto.

13

Voglio bensì che resti in rimembranza
Quest' amor fraticlevole. E già Giove
Rammentò ciò che già nell' assembranza
Avea detto de' Numi, che non move
Eran a lui le prove d' inerente
Mobilitade a la femminea mente

14

Perchè pentò e fra sè dipoi: dov' io
Lasci queste donzelle in lor sembianza,
Di già a non molti dì, Fetonte, addio:
Tu non dovevi aver tanta baldanza —
E obbliato il fratel, a consolarsi
Prenderan de' cugin, che non son scarsi.

15

Non vo' che ciò maturisi — E senz' altro
Un acquerella lor piovendo in testa,
~~Ebbe luogo il miracol fu tutto~~, che peraltro
Maraviglia stupenda meco i' desta.
Quelle amorose e flebili donzelle
Furon cangiate in tante pioppanelle.

Che non possono ancor da la riviera
Eridania scostarsi e, se le tagli,
Tornano a ricacciar di primavera
Con vie più forti e ombriferi ventagli.
La lor nemica s'è fatta una frusciare
Lene e lungo, il lor pianto un gocciolare.

17

E in quel muto linguaggio ognor le povere,
Del perduto per lor fratel ti dicono,
E allor che Giove tuona prima di piovere,
Più bisbigliano e quasi il maledicono,
E ben si sa, ch'egli è per dura forza
Se son costrette a star sotto la scorza.

18

A torto, a parer mio, che, tolte al vizio
In ch'è la donna in suoi propositi labili,
Ecco che a l'Arte or prestano un servizio
In ~~seguar~~ ~~dolor~~ emblema di lutti inconsolabili,
E son prese a proverbio e fatto è tema
D'un bel compianimento il loro emblema.

19

Oh! perchè Jehova che col suo possente
Soffio stanchò gl'Iddii dal Campidoglio
Ripudiò quel valido espediente
Ch'ebbero i Numi in castigar l'orgoglio
E vindicar la santa Verità
Dagli strappi che il mondo ognor le fa?

20

Egli è sì a dir: s'anco oggidì, che pure
Vincasi a punir quei che in altrui sfida,
Il rimedio a reprimere la lue
Si teneste che Giove ebbe in Ida,
Di far entrar cioè ne la natura
Vera quei che l'adultera in figura,

21

Mio Dio! quante avverrian per ogni piaggia
Tutto dì metamorfosi! la mia
Mente, al balen che quest'idea le irraggia,
Si confonde e va quasi in frenesia.
Raro saria chi stesse in faccia d'uomo
Sufficio a che non fa l'ultimo tomo.

22

L'immagine che quì mi viene in mente,
Confesso il ver, è l'area di Noè,
In cui sopra otto de l'Eveia gente
Ch'eranvi e coseinga aveanvi di sè,
(Sto a la Genesi) mille aveanvi i bruti
Fra cornuti, sannuti ed orecchiuti.

23

E l'idea ingagliardisce al ripensare,
Ben sapendo lo stil dei tempi nostri,
Quai s'ronian animali ad incontrare
Ai caffè, ne le piazze e infin né chiostri,
Dato che il vero Dio si fosse avuto
De la ragion che Giove avea difesto.

24

E non parlo de' rospi velenosi
Che aumenteriano anch'essi, e nonvo' dire
Quanti sarian di più gli augei bramosi
De le carogne e giù che di ghermire
Sol s'intendon in questo ~~Dolor~~ vinostro
~~Dunno~~ Istinto ne l'adunco arco del rostro.

25

Sì che dovriam essere a torme i gufi
Di malaugurio e i corvi e le cornacchie.
Tali sariano i miseri tartufi
Tutti Del giorno, sol che, non le macchie
Allor abiteriam, ma in le civili
Case e ne' templi avrian i loro asili.

26

E fosse pur questa sanzione in pratica!
Quanto guadagneria l'umana prole
In pregio e nobiltà! quanta volatica
Ci sarebbe di meno sotto il Sole!
Oh! sapendo d'aver a grufolare
I ~~femminieri~~ ci avrebbero a pensare.

27

Allora invece l'alma Sincerità
Riprenderia sua padronanza antica:
Sconfitta allora la Malvagità
Che inganna l'alma credula e pudica,
L'umana tabbia, in che la porta, avria
In sè medesma la malleveria.

Ma sì sa donde e come in le terrene
Vicende spesso avvien, che d'orza a poggia
Si vada e viceversa e le altalene
Non manchino di farsi in ogni loggia.
Ciò ognor procede da l'abuso insano
Che fa del suo poter chi ticulo in mano.

29

E i Dii d'Omero inver, ch'in quel potere
Che aveau dai Fati, di mutar la forma
De l'uom in mille fisiche maniere,
Qualor non si tenesse a la sua norma,
Troppo trescato aveau, sicchè quell'uso
Ch'ei ne fèr ben si può chiamare abuso.

30

Non a esclusivo prò de la Morale
Adoprato l'aveau, ma sì sovente
Per riuscir d'andar fino a Monale,
Le cautele illudendo de la gente,
E ancor per vendicarsi in aspra guisa
D'uomo o di donna lor venuta in risa.

Di sì eccelso poter quell'uso strano
Fatto egli avean, che fè degli mattoni
Ne' mezzi tempi il Vescovo Romano
Mettendo a mazze tutt'i diademi,
Il qual poi se la prende oggi col mondo
Che insorge ovunque à ei rimane in fondo.

32.

Perchè facendo Iddio l'alma Evangelo
Predicar a le genti, al tutto escluso
Volle fosse il timor, ch'Ei per suo zelo
Qualunque indur ne l'uom ferino muso,
E fatto non l'avria manco ne' casi
Che i Numi avean d'una santa tra invasi.

33

E fè intender, che solo a mo' d'esempio,
Per quei che mal sentian de la sua possa,
Dovean il fatto riputar de l'empio
Nabucco, trasformato in bestia grossa,
E il fatto de la moglie del buon Lotto
Che in istatua di sal tornò di botto.

34

L'aggiam caputo e siam ne la credenza,
che a spedienti si straordinarj
Non più ricorrerà la Sapienza
Eterna, tanti avendone ordinarj.
Lonze chiazzate a colore molti, ciacchi
Pel desco e pè cibrei, botoli e bracchi,

35

Volpon, camaleonti e brutti corvi,
Ed altre ed altre bestie che non nomo,
Potete dunque usar senza scomporvi
Del vostro vezzo, avendo fama d'uomo.
Troo aste aperta al nascere la porta
Mentre i portenti son d'un altra sorta..

36

Con che profitto de la santa causa
Del Ver non so; sì di notar mi lice
Che il Falso vien innanzi senza pausa,
E già se n'è infecciata ogni radice.
E dove omai trovar d'intemerati?
Tutti qual più qual men siamo bacati.

57

Electoralia a. D.
1880
I
28 aprile

col presentimento di ciò che al 29 dovea succedere

Destine

Benedetto, miasse' che t'ho ammirato
Del tempo, ed or?... Oh! s'io ti compatisco
E' già molto. Tu a noi ti sé scampato,
Tu sé un angel impacciato nel ritto,
Né più tu ti rimetti: tel dich'io,
Uom che non bugia e vivesi a bacio.

Tu all'Annunziata perfin, che mentre
Tal prece recitavasi, nel dire:
E benedetto il frutto del tuo ventre,
Tu a'nostri parea d'avera a benedire,
E il salve mandavam che solo dice
Il cor. a la tua degna genitrice;

Tu angeli ci venisti come viene,
Dopo un orribil notte di tempesta,
Un'aurora, le cui luci serene
Annunziano, che il suo dì fia dì di festa;
Sono le messi abbattute, ma un bel sole
Le farà rialzar in lor ajuole.

Giacchè il tuo verbo è quel del tuo Compagno
Fu d'ettare una subita scintilla,
Che tutti fosse i cor, dal Lucumagno
A l'Isola

A l'Isola che sta di sotto a Scilla
E la Speme che avea piegato l'ale
Tosto via prial a volo trionfale

E che dicevi allor? Di quella madre
Spartana tu assumevi la parola,
Che mandando il figliuol intra le squadre
Patrie, lei in casa rimanendo sola,
Nel recargli lo scudo: Sconti, disse;
O con questo o su questo, e più non disse.

Sì tu: O con questa, ch'ora io vi dispiego
Franca bandiera andrò fin a la meta,
O in essa, dato ch'io m'incontri in mego
Tal che mi sbarri il varco, sotto cretta
Mi comporrete. Italia non un solo
Ferruccio avrà; me pur porrà in quel ruolo.

O felici quei dì! Meglio sperare
Quasi che aver. L'ingenita certezza
Che cui s'è, che abbia alfin a trionfare
Il ben ci esalta insin quasi a l'ebbrezza.
Si tripudia e si torna con gran gana
A conciliarci colla Specie umana.

Forte cader, si sa. Grano novello,
Che fea risorger la virtude antica,
In uno stuol ambizioso e fello
Già ritrovar dovea più d'un Nabica.

a Oh! non sapete?

Oh! non sapete? (andaron pe' comizj
Sbraïtando allor tristissimi patrizj)

Ad onta e a sprezzo ancor de l'anatema,
Che su l'empia Cartago in tuon dicino
Pronunziò l'Emilian a fin che tema
S'avesse di cozzar contro il destino,
Sipignor ha voluto pur fondare
Una colonia, che non era affare.

Ed ecco il fatto: son usciti i lupi
E tutte hanno abbattuto le trincee,
Traendo a divorar ne' loro cupi
Antri quante trovar probi plebee.
Oh Dio! quest' uomo colle sue idee balzane
Manderà a picco le cose romane.''

Egli diérni arruffon, i velenosi
Serpi che van strisciando attorno il trono,
Che dissero di te! Fummo angosciosi
Tutti e sclamammo: quì non c'è perdono,
Se udir contro il Re così sembiante
Al Padre e sersi spinto un Postumante.

E il fatto te colse di più vespa più angoscio, che scudo
Fosti al Prence adorato. Espur tuttuno
Fu pur color che contro te di crudo
Livor fervean. Disser: Ecco il Tribuno,
Che, del nostro Carrocio fatto auriga,

Nanzi al montante rio leva ogni riga

Il Passamante suo figliuol carnale
Non è; il sappiam; ma lì nutrì a' principj,
Ch'ei non ha molto in tono dottrinale
~~Ottenne~~ dinanzi a ligi Municipj.
Oh! sì, che in seggia rimanendo lui
De l'Italia i destin faransi bui.

Salviam il carro per l'amor di Dio
Da quest' auriga ch'ir lo fa a traverso,
E diamone il governo a chi men pio
Esser saprà verso il genio perverso.
O mute vela e a noi facciasi accosto,
E allora ... forse ... anco per lui fia posto.

Insurrâr, evocâr ombre di morte
Gli scellerati e ottennero l'intento,
Che, avendo a posta lor tutt'i consorti,
Spalmaron anco d'olio il pavimento.
E cadesti; ma che! Ciò che frementi
Ancor mi fa quando il ridico a mente,

Gli è, che, a colui che ti facea cadere
E pur stendeati un'ipocrita mano
Per levarti e rimetterti a sedere,
Tu ti appoggiavi. Oh! di, giudizio sano
Era codesto? e per levarti ancora
Dare in sua man l'insegna che ti onora.

Invece poi ti levavi tu? La salma
Si rilevava, e non la tua persona.
Vè se giammai la talea s'incalma
In tronco in che fa il verme sua pasciona.
Ti dò la man chi ti soppianta; o questa,
Di, mi ironia non era manifesta?

Anco i ciechi lo veggono, e tu no:
Tu prilosa credesti un tal mio atto.
Ma chi di Cicerone l'a di cui però
Allor non rammentasti? Nel tuo fatto
Tu di venia averi uopo? Oh! cavaliero,
Misero te se avesti un tal pensiero!

Nè vita riavesti: un'agonia
T'apprese lunga, qual a mano a mano
Consunse in te la nobile energia
Ond'eri esempio al popolo italiano.
Che dir? Oh! Benedetto, era in te fisa
La nostra Speme, e tu ce l'hà intercisa.

Ed or ella non è che una fredd'ombra
Vagolante per l'aere, che non sa
Come o quando fia mai l'Italia sgombra
Dall'odierna oscenissima viltà.
La voce d'Ezechiel è in suo desire;
Ma quel Veggente è di là da venire.

11

M'reminisse juvabit,

Sestine

Siam noi? – A quel che, quarant'anni or sono,
Ci fa sapere ch'èramo la Storia,
Sì, posciam dir ed ingrossar il tono
Di questo sì senza pecuar di boria.
Caspita! or ci si crede: abbiamo alcòva,
E posciam dir un motto a l'età nuova.

Le Statue abbiam di tutt'i nostri Magni
Rizzate in piazza e tolto ci è il filetto
Da la lingua, per cui non ha ristagni
Qualunque idea che ci nasce nel petto.
La nostra abbiamo infin bella bandiera,
Affermazion d'un'esistenza vera.

Ma in quest'esser è lecito egli a noi
Darci a figliuoli dell'età antica,
Di quell'età sì fervida d'eroi,
A cui petto ogni nostro è una formica,
Di quell'età, per cui l'Italia foco
D'un lume era raggiante in ogni loco?

Oh! quì ci casca l'asino, e bisogna
Lasciar lo spazio a di molti puntini.
Gran fumo, oh! sì; ma poi buona ramogna
Non par che dato ci abbian i destini.
Imbandita è la mensa di carname,
E noi

E noi frattanto addiventiam più gromi.

E il vedemmo a Berlin, che Italia unita
Mano presè su l'Europea bilancia,
Di quando, in dieci e più parti spartita,
Intra Germania stava e il Turco e Francia,
Di quando aveasi il Papa sopraccollo,
Che d'acquisti non era mai satollo.

Un Pier Capponi allor bastava solo,
Minacciando di farsi campanaro,
Perchè atterrisse immanzi a noi lo stuolo
Tutto che ci venia di là dal Varo,
E il Bailo che spadia sul Corno d'Oro
Venezia tenea in fren l'Orsio Toro.

Che dir de la Ligustica cittate,
Le cui chiglie fendean sicure l'onde
In cui il Nilo si getta e in cui l'Eufrate,
E in che il Tanai e l'Ibani si diffonde,
E che dir del paese appiè de l'Alpe,
Baluardo a Italia più che Abila e Calpe?

Più che forza? Era audacia? D'ambi avea
Gli elementi buon dato; chè non sale
Ardir sul margo di progenie rea,
Se la coscienza non gli dà le scale.
Vanto aveavi; ma tal, che, al suo momento
Non era inferior a l'ardimento.

Di meetinghi ne' il nome; ma Consigli
Tenevansi, in cui però cosa si fea?
Parole poche, e non c'eran puntigli,
Perch' uno a destra, a manca altri sedea.
De la Patria l'onor era in questione,
E convergea in salvarlo ogni sermone.

E non si lesinava e ad ogni impresa
C'era il Danar, quai che fosser gl'impacci,
Sebben l'arte non erasi ancor appresa
Di fabbricar moneta Dagli Stracci.
Pagavasi, erigevansi trofei,
E l'Australia era amor in mente Dei.

Di Legge per anco si tenea
Ravviluppata ne le vecchie pratiche,
Ma quante men diffalte allor v'avea
Che il fallito dovea mostrar le natiche,
E che ad ognun su le di lui culatte
Le cit' era provar le sue ciabatte!

Ma, volato un partito, un espediente,
Su quel fino a la fin erasi fermi,
Nè per guai s'abbiosciava l'alma ardente
Di que' vecchi, nè caso avea, che schermi
Chiedessero a viltadi: e sì più volte
La Fortuna le spalle ebbe lor vôlte.

Che? Le sciaure tempra erano al fero
Lor coraggio. Flettiansi innanzi al nembo;
Ma pur sorger con animo più altero,
Nutrita sempre la Speranza in grembo.
Non mai Roma fu grande più, che poi
Che a Canne eran caduti il più de' suoi.

A chi ti come rispondo? Ma che vedi
Capisci ... i tuoi ... i tuoi
N. ... sempre il senso dell'esercito
Il rispetto
Però a non guari, s'ella non fu tolta
Formula la risposta:
Son due Cavalli che vogliono appunto
In qual più appunto
Tenete ci pose il nero
Angel di

In occasione che un Onorevole
inscritto nella Rubrica: de Communi Legatorum non
Pontificum
capita a farsi vedere al proprio Collegio Elettorale
e pro forma
vi tiene un così detto meeting

Ecloga

—

Tonio Tonio! Di Diana! hai bene fretta
Quest'oggi. Ov'hai d'andare?
Hai forse da comprare,
O piuttosto, mascagno, è una comare,
Che a la posta t'aspetta.
Ma di' di fiera oggi non è: t'assenta
Dunque e ciarrelliam un poco insieme.
L'affare che ti preme
Credo te l'acconsenta.

Nol potrè: inver: già molto
Ho gingillato ~~D'aver~~ e voi do ascolto..
~~Arrivo~~ Che ~~tedio~~ tutto è finito
Che non sapete? Iunsi
Oggi il mitingo.

Che? fammi il piacere,
Non mi fido a l'udito.
Parmi d'hai la parola proscritto
D'un mitingo e che tienso. E'ver?

E'vero.

Orbene tu mi dirai se l'animale
E'cornuto o coll'ale.

Il can, che, ad occasione
Del pastor, del padrone
A noi niun t'accosti; ma vietando
Che niuna egualmente infra di noi,
Per qualsivoglia scusa
Esca da la sua chiusa.
Ciò però per amor nostro o per cura
Che non s'incolga in qualche disventura?
Ah! sorelle, il sappiam, e siam in poche
Colle nostre parole omai già fioche
A dirlo: sola ed unica premura
Del cane ell'è di fare, che veruna
Di noi frodisi all'uom, che una buon'esca
In noi trova, ed ha fatto già disegno
Che, in qualunque fortuna,
Noi siamo a riempirgli la ventresca.
E così stando i termini, a che prò
Per noi del can la guardia? Ognuna può
Veder di voi, per quanto ell'abbia corte
Le viste, come, più che non la vita
E'a stimar la morte.
Oh! noi povere bestie siam, lasciate
In balia del più forte;
Ma per quanto ci vogliono dissennate,

Che dobbiam dir?

Che dobbiam dir? che al nostro uopo confa
Tal animal, che colla specie umana
Punta abbia d'amistà.

E sia pur quegli il Lupo, oh! sì, sei Lupo,
Nè sia fra voi chi neghi questo nome
Faccia lo sguardo cupo.
Trista è in vero de' Lupi la genia;
Ma se per qualche via
S'ottien, che, in di lui seno
Entri la gratitudine, egli è a l'uopo
Nostro e fa al nostro scopo.
Sapete, che coll'uom è mai si conta,
Ei l'odia, ei dalla volpe, sua commare,
È stato a scuola ad imparar l'astuzia,
Onde a forza sa giungere la versuzia.

Ed è animale cui non piglia il sonno,
Più sveglio in ciò del can. Egli una ronda
Sa far continua, e lunge anco esser pronto
I nemici, ch'ei fiutali — Ma come
(E quì sta l'essenziale)
S'abbietterà, ottenea, che un animale
D'indole, che ben poco ha di sociale,
Cessi d'esser maligno
Verso no' e invece facciasi benigno?

v. 382

Come?

Come! L'espediente
È tant'ovvio, che a noi
Sta di pigliarlo? un atto generoso
Pappiam, che di sovente
Vince il cor più selvaggio e più ritroso.

Si sa ch'egli è l'esoso
Tra gli animali: or ben di nostra gente,
Or che di noi siam arbitre, eleggiamo
Lui per comun suffragio
Procurator. Un cuore egli ha, e un tal voto
Spontaneo (Grossiam far certo presagio)
Sì il comprerà, che ci farà devoto.
Da noi, che ognor si fe
Bestie mansuete, che si può aspettare
Altro che insigne esempio di virtù?

Montoni, caproni ebbero un bel belare
E dir: Non v'affrettate
Per pietà. Pria di dar in tanto inganno,
Riflettete, guardate
Al pel, che vi dirà: Lupo via lupo
Non far che lupo, il che vuol dir tiranno.
Eran teste esaltate
E non fur ascoltate.

Si credette a l'età, più che a l'istinto

Di natura infallibile, e trovato
Di sapiente accortezza fu stimato
Tal consiglio, che, accolto,
Bastava a far tener per fortunato
Quel gregge oltre che stolto.
Ma s'indugò la bisogna più qué momenti
Che fatta in altro tempo
Votazioni, s'ebber quindici in venti
Che votaron pel lupo.
E sì fatal diritto
Di ricevere dal popolo belante
Un perpetuo sfratto
Quel mestier acquistò ladro, vorace
E sol di mal capace:
Ah! ci dice; perchè vuol ora il pastore
Tenermi chiuso l'adito? Ciò è questo
Un bell'arbitrio suo, ch'io non mi scordo
Qualmente un giorno di comune accordo
Le pecore sì ber van per la maggiore
Chiamârmi ad esser lor provveditore.

Come il riseppe, cosa disse Giove?
Disse: Voi vel voleste! Ed egli sia
Ma non venite più dinanzi a me
A chieder mercè,
Nè vi lagnate più di tirannia.
Deserisse a le vendite! a voi medesme
Credere dovevate, bestie degne
D'aver chi vi trae sangue e chi vi spegne.

V. 434

18 Maggio

Reduce da Napoli e fatto sapevole della insipiente
votazione

Ode

O libri, o uccelli o fiori (1)
(Per lo più de' nostri orti)
Ecco ciò che da Napoli
Tornando tu ci porti.
O dunque a questa triade d'elementi
Si riducono tutti i tuoi contenti? —

— Taci. Vè che altra copia
Ti porto. Eccoti il Roma,
Eccoti il Diritto, il Pungolo,
La Gazzetta, ed in chioma
Di bella donna Italia che sospira
Per quel pessimo vento ch'oggi tira.

E par che a' suoi progenitti
Dica: Deh! per pietate
Smettete i vaniloquii
In ch'ora vi sfatate.
Oh! non vedete quale è la questione
Ch'oggi tremendamente vi s'impone?

Ell'è per voi se a vivere
Siete chiamati o pure
Se all'avvenir al morder favola
Per le vostre sciagure.
Il blason quì che c'entra o il ricco censo?
Ben è a veder degli Eligendi il senso.

Che a parole io non valuto,
Di che son tutte piene
Le fosse e non mi dieder
Giammai briciol di bene:
Oh! le parole son, miei figli cari,
Femmine, maschi son gli atti preclari.

Ma de la morte il rantolo
Viem poi, che nel momento
Ch'io sto sul punto ambiguo
Fra il gaudio ed il tormento
Carpir lasciate a l'avarizia i voti
Che disegnan quai siano i miei piloti.

Cascovvi egli nell'animo
Giammai, ch'io sia nel fatto,
Non la vostra Madre inclita,
Ma merce di baratto?
Oh! Dio, più volte barattarmi i re,
Or mi barattería chi vive in me!

E per un prezzo simile
A quel ch'ebbe per patto
Giuda, commetteriasi
L'esecrabil misfatto
Di rigettarmi in boca a contendenti,
C'han de lo sguardo i poderosi denti.

Chiudo dal ciel le folgori
Sul figlio sciagurato
Che ~~la Madre~~ patria

~~Ed io non mette~~ mercato;—
Maledetto nell'anima e nel core
Uom che mi ~~fa~~ mette in tanto disonore!

Oh! Dio, per una manica
Vendere il voto e Darmi
A chi di me reso arbitro,
Non farà che disfarmi?...
Ma questa è più tristizia o più goffaggine?
Le cento volte maledetto e sia.

Come! se non o'ha uomini
Che mi reggon, possi'io
Adempir verso il cielo
Il grave ~~carico~~ obbligo mio?
Come verso i miei figli, a'quali io deggio
Dar doppio pane se vo' vederli in seggio?

~~Ricchi sono loro~~, di stampini
Più ~~sono loro~~, ma vile
Sempre, che appena or sanasi
De le antiche ferite,
E come vile io debbo pur prostrarmi,
Se non ho spalle sopra cui posarmi.

E mie spalle son gli uomini,
Che per sommo favore
Io dotai di giudizio
Pari ai doni del cuore,

E non son rari; ma che val, se intanto
Io me li veggo mettere da canto?

Se trovo d'olmi e querce,
Che sono al mio bisogno,
Giammai a mia costa mettonsi,
Dì che inver mi vergogni!
O se non giunchi, cannucce, il cui talento
E' di piegarsi a ogni mutar di vento!

Nè di radi elitropie,
Mi si appongon, che, al sole
Fissi i rai, non si svolgono
Da lui s'anzi le aiuole
Egli forza e le emunge dispietato
E tutto fa assiderarsi il seminato.

Ah! che mi casca l'animo.
Io sempre ebbi in pensiero
Di far sì, che la gloria
Maggior de l'Emisfero
Da me sorgesse e non una sol fiata
Parvemi questa brama assicurata,

E adesso che propizio
Più sarebbe il momento,
Adesso, che in circuito
Nostro tace ogni vento,
Dessignor, i miei figli son che d'eco
Mi tolgon e mi fan simile a speco!

Vo' dire, ostàcu, che spandasi
Un suon da me per l'aura,
Che faccia dir a' popoli:
Oh! l'Italia s'instaura,
Vigliacchi! danno il voto a chi più paga;
Nessun di lor il mio bisogno indaga.

Ah! il Chersoneso Cimbrico
Fu mio avorì dunque il vanto?
Che vale a me la nomina
Antica, se frattanto
Dai miei margini un dì tanto famosi
Non fansi uscir che coboldi ringhiosi?

Ursonio ne la Spuria
Progenie ch'or s'impolpa
Tutto immoral, che in vendemmia
Gavazza e non l'ha a colpa?
Povera Italia! Puossi dunque apporti
Il cartel, che s'inverta da' morti!

Destra e Sinistra

Apologo

Infra pecore e capre aspra tenzone
Si combattette un tempo e a tal si venne
Che il bisogno del ~~ferro~~ colpo del bastone
Di separarle mal a pena ottenne.
Orbene, quale poi era
La cagion d'una rissa così fiera?

Fuola. Da gran tempo era goduto
Il vantaggio dal ceto pecorile
D'uscir primier dal chiuso, ripetuto
Poscia a vespro in vedere a l'ovile
Mentre le capre ~~con lor lasciva~~ con più arzabondi
Alcuna ~~volta~~ noja ~~dovean~~ de' secondi
Capricci apprestar dovean, ch'era costume.

Di ch'esser le pecore una volta
Da tenear contate, ~~da~~ della capra
Entrata, da parer nessun s'attenta:
Lor belar più non era in voce fiera,
Bela da pace, cantori in quel principio,
Ivano tronfie e su le capre un guardo
Gittavan, ch'avea sempre del beffardo.

E queste indispettitesi e poi che pure
Colle pecore unite facean branco,
Parche non eran loro di punture
Che assai diritte le feriano al fianco.
Badate, lor dicean, a le schifose
Pillacchere onde siete ognor grommose.

E le pecore in cambio: Oh! sì che adesso
Ingrassarem

Una pagina del libro
se non forse il libro intiero
della vita
di certi odierni Paladini
Salvatori della Società
che più scamparano contro l'Internazionale

Frottola

—

Oh! via, Lustrissimo,
Voi tanti cristi
Volete adunque far de' Comunisti
Che, in fin d'analisi,
Or voi felici
Che chieggon? Nè fagiani nè pernici,
Un tetto chieggono
Che a le intemperie
Li tolga e cli a voi le lor miserie.
E non intendono
Vivere ad uso,
O lo star ne' piantarò come il buso:
Vo' a le delizie,
Essi al lavoro;
Ma almen ch'abbian da questo il lor ristoro. —
— E quel che armeggiano?.. —
Oh! sì, gli è vero
E non voglio tacerne il vitupero.
Da gioco armeggiano
Con certi arnesi,
Che fanno stare cogli' orecchi tesi.
Ma è l'olio, dicesi

Che calma il mare!
Rio non rattiensi collo sciampanare.
Fate che il rivolo
Abbia un canale
E vedrete che scorre e non fa male. —
— Oh! oh! che vogliono
Dir questi unguenti?
Giacomo! parli tu pe' tuoi clienti?
Ver questa lurida
Genia che impazza
Ed or non teme di scendere in piazza,
Io son cannibale.
Smiaci a la peste?
Smiaci al tifo? Oh! fa che le lor teste
Abbian compendio
In una, ed io
Tel dico, a far il boja andrò giulio. —
— Eh! non di fegato
Siete, Signore,
E la salvia de l'orto assai v'è a cuore.
E Dio confondami
Se un tanto zelo
Biasmerò in uom cui tanto luce il pelo.
Poi siete in seggiolo
D'ortodossia
Cattera! Oh! sì, l'aer per questa via
Davvi il Pontefice
Di fresca data

Ch'or vien fuori a bandir questa crociata,
E non si pèrita
Di darne in mano
L'Orifiamma a un Goffredo luterano.
Ma mi fa nocchio
Una preghiera
Vignor, di farvi, e ve la do sincera.
Amo e desidero
D'udir da voi
La storia vostra. Oh! in grazia non v'annoi,
Signor, di rendere
Un buon forese
Conto del vostro merto pel paese. —
— Oh! la mia storia
Si conta in breve:
Sono com' altri un uom che mangia e beve
E non mi scomodo.
Sarei ben pazzo
Se per altri affrontassi o sole o guazzo.
Vè quì il mio Ofelio
Ch'amo e vezzeggio,
E vo' siami compagno al mio passeggio.
In altre fisime
Non so frugio:
Faccia ognun suo mestier, io faccio il mio. —
— Eh! siete savio.
Ma volea dire,

Voi che dovete aver allo sentire,
Se pel ben publico
Portaste some
Sul dosso e ci lasciaste onorevol nome.—
— Eh! tal che ha pecore
Ha pelli, ed io
Salvo non esco da cotesto fio.
S'è in mezzo a triboli,
E a questa chiari
Di luna non fa buon parere avarii
Perchè il mio obolo
Non ho negato
Quando si fè la Loggia del Mercato,
E fu la smania
De' monumenti
Che mi trasse di tasca il dieci e il venti
Ma ne son fradicio,
E il cuoco già
M' intuona: pian, Signor, per, carità.
Ah! c'è una madia,
In cui chi mesta
Ci rimette i quattrini e poi la testa.
Managgia ai carichi!
Perchè or m' appiglio
A non esser nè a Giunta nè a Consiglio.—
— Inver la requie

Parmi soverchia:
L'uomo tant'è, ch'egli occupa di cerchia.
Avete moglie?—
— Oh! oh! affemmia,
Per esser concio altro non mi vorria.
Sentito ho il fregolo
Sì, ch'anco il Papa
Lo sente, e al mondo non s'è già una rapa,
Ma gira l'occhio.
Nel vicinato
Frasche non vedi tu per ogni lato?
Si va a la bettola,
Caro: c'è svago,
E sà può dir, per quel che bevo pago.
Per ch'io vo dunque
Tener in casa
Vino in baril, che ben mai non s'intasa,
Vin, che, qualunque
Siane il sentore,
Dèi giulebbartel fin a l'ultim'ore?
Oh! sì, la bettola,
Giacomo mio,
E lasciamo San Luca al popol pio.—
— Eh! eh! la massima
E' da Soriano,
Signor; ma diamle pure il sopramano.
Dich'io: la specchia

Vola pel prato,
Ma poi si posa sopra il fior più grato.
E in certe equivoche
Conversazioni
Che intra gonnelle fannosi e calzoni,
Vuolsi, che, in lucherna
Molto amorosa,
Anche voi sopra un fior faceste posa.—
— Invertal favola
Di me si narra:
Una mancia si prese per caparra;
Ma s'era giovani
E non ignori,
Che quello è il tempo de' volaci amori.—
— Che tali siano
I più io vò bene!
Il mondo è mondo e l'ha chi se lo tiene;
Ma corre chiacchera
Che voi, mascagno,
Qui imporia feste da fuco e poi da ragno.
Com'anco arrogesi,
Che va sparuta
Donna pervia, che, se d'incontra, sputa.—
— E sputi. Oh! diavolo,
Cui molta è in bocca
Pituita, dì spurgarsi ben gli tocca.

Fu scapataggine
Però, e se m' odia
Quella donna anch'io canto palinodia.
— Eh! palinodia;
Ma, Signor caro,
Voce è questa che il caffè non fa paro.
Diedevi l'occhio
Forse a vedere,
Che l'amanza teneva un altro sere? —
— No; mi fo merito
D' esser sincero:
Un addebito tal sarìa men vero
Oh! ch'io ser Zipolo
D'una civetta
Esser volea! Bah! D'allorquando retta
Mi diè, son conscio
Che la mia amante
Era con me una tortora parlante. —
— E aveste l'animo
Di farne strazio?
D'abbandonarla dopo esserne sazio?
Oh! tal catastrofe
Dovette avere
Ben forte causa; io la vorrei sapere. —
— Su subitaneo
L'atto, ma a galla
Del consiglio, che a me di rado fallas

Sognava, Giacomo,
Quella fanciulla,
Sognava, ch'io le dica l'erba trastulla,
Ed io, puoi crederlo,
Di cotal sogno
Fruia, ch'egli era proprio al mio bisogno.
Ma come in ansia
Mi disse un giorno:
Amico mio, m'impende un grave scorno:
Mi sento il gremio
Per te più grave,
E sta in te che mi torni anzi soave,
Capii l'antifona.—
Oh! non si giuoca
Con me, Giacomo, al bel giuoco de l'oca,
Che fai un numero,
E tu ten vai
Nel Pozzo, d'onde poi non esci mai.
E mano al bisturi...
Da quel dì in giù
La Signorina non mi vide più.—
— Corpo d'un'anima!
Così?— Così —
E l'amor ci svanìa?— Tutto svanì —
— Non mi capacito.
Ma quel matore

Ma quel sermon balzar non fcavi il cuore?
Sentirsi d'essere
Padre! Potere
Pregustar l'ineffabile piacere
D'aver sui femori
Un fantolino,
Che per voi vive e volge l'occhiolino
E guizza in subiti
Trijudj, e insieme,
Considerando ch'esso è vostro seme,
Veder nel simbolo
De l'innocenza
Convertita la vostra incontinenza,
Pò non faceavi
Raggiar sul viso
Gioja tal, cui non ha che il paradiso!
Jo vo in sollucchero
Vedete, e appena
Dico il dieci del cento che mi allena.
Ed anco arrestomi
Sul blando accento
Con che vi si annunziava il lieto evento.
Ma potea sciogliere
Da la sua gola
Una donna più tenera parola? —
— ah! ah! mio Giacomo,

Si vede chiaro
Che tu leggesti molto Annibal Caro
E il Metastasio
O altro poeta
Di quà che in Pindo cuocono la bieta.
Te ne fo merito,
E lascia, ch'ora,
S'anche per me venisse il quarto d'ora
Di fare il tombolo
D'una pazzia,
A te farommi pur la poesia.
Sol che tu a vànvera
Trinci e tè credi
In question da dirimer su due piedi.
Non vedi i termini
Di sproporzione:
Ella era plebe, ed io sono un barone.—
— Mavvi col sangue
Dato per gaggio
Parmi avevate già fatto paraggio.—
— Che sangue! E stiamma
Quella, mio caro, ...
Che tanto gli nomin han come il somaro.
Ingregnar! Stolida!
Un bel regalo
Mi dava affeddidio venendo in calo!
Quasi che a l'epoca

Nostra abbian figli
Che coi denti non mettano gli artigli,
Incontentabili,
Irudin vere,
Che ti fanno venir al miserere.
Dovendo aggiungere
A la derrata,
Che per lor non hai calma una giornata.—
— E' il paternostro
Del bertuccione
Questo, Signor. Perchè tanta cagione?
Io poi considero,
Che solo siete
E consanguinei maschi non avete
Che un po' vi scusino
Tu tralasciare
Di lasciar chi vi faccia rammentare.
E la famiglia
Non ha uno scopo!
Non è la Patria che di figli ha d'uopo?—
— Ah! ah! quì espungere
Debbo i catarri...
Giacomo, mancan certi paracarri
Quì: vuoi tu inscriverti
Per un? Tu dici
Cose, da ben mertar di tali offici.

Famiglia! Patria!
Nomi famosi,
Nomi ch' ebbero già l'apoteosi
Ma colle setole,
Mio caro, al mento,
Che li fa de l'Antico Testamento.
Oh! stiam di grazia
Sul positivo:
Ammetti tu, che in fin l'uom è bativo
Di sè? E a tal stregua
Mamma Natura
Chiama, e fatti pur dir, se d'altra cura
A lui dà carico,
Fuor de la sola
Di far, che il men che sia gli torni a gola.
Io certo altr' obbligo
D'aver non so,
Che di godermi chiotto il ben che ho,
Imbuggerandomi
Di notazioni
Sopra me fatte a forza d'induzioni.
E dovea intenderlo
Quella Signora,
Che poi non fea l'ultimo dente allora.
S'ella voleami
Ligio al suo orto,
Dovea far buci e studiar l'aborto. —

— Domine ajutami!
Il capogiro,
Signor mi vien e mancami il respiro.
Ma deh! ascoltatemi.
Anch'io son babbo,
E non son cose da pigliarsi a gabbo.
L'onore ha pregio
In voi? Sì, il credo,
Che nol dareste per qualunque arredo.
Or questo tintec
Che tanto cale
A una donzella e val quant'ella vale,
E'mo su l'essere
Fisso in colei
Che fu trotta per voi ne' passi rei,
Che per voi davasi
A quella tresca
In che donna s'annega se non pesca.
In quest'ambascia
La poverina
Ritraesi a voi: oh! mo, caspiterina!
Voi responsabile
Non vi teneste
Di rimedii al danno che faceste? —
— Io no. Che diamine?
Terren vallivo
Puote egli non accôr l'acqua del clivo?

No. Che poi lagnisi
Che la sua piota
Ogni qual tratto infardasi di mota,
Che dice il rivolo?
Dice: obbedisco
A le mie leggi; io porto ove fluisco.
Intendi, Giacomo.
Tu poi nel segno
Non imbercì perchè mi venne sdegno.
Vò proprio dirtela
Perchè capisca,
Che nel pesce badar vuolsi a la lisca.
A ciò che dicesi
Scienza d'alcova
Hai da saper ch'ella non era nuova.
Non siam mica asini
Noi di rimonta:
Venere il piacer vuol, ma non vuol l'onta.
A farla incolume
D'ogni accidente
Cert'io glie l'inculcava e di sovente.
E quella (oh! sentimi,
Non si perdona
Una scempiaggin tanto pecorona)
Quella va in cimberli,
E, sao che il fallo
Era, me poi volea mettere in ballo.

Se a caso o a industria,
Non so processo;
Ma chi causa il suo mal pianga sestesso.
Eh! caro Giacomo,
L'amor è augello,
E gabellato, egli non è più quello. —
— Casco dai nuvoli
Signor, vi giuro,
Nè com'oggi ho mai visto tanto scuro.
Mi date lingua
Di certi arcani
Ch'io credo non sapessero i pagani.
Che dir? Famiglia
E' un nome vieto.
Patria? Non più che un suon di sepolcreto:
Chi tien dovizie
Non ha dovere:
Undeo intento quello di godere.
Staben. Al quonia
Del contrappelo
Verrassi poi, e di cotal Vangelo
I begli apostoli
Verranmi a dire,
Se il popolo non sa ben inferire.
Ma ogni dì imparasi
Qualcuna. Or poi,
Signor, che sì potente alzate il Noi
. In dir anatema

A quella Setta
Che domanda ragion di sua disdetta,
V'avrei un ultima
Domanda a fare:
S'è indiscrezion, vi prego a perdonare.
Voi fior di giovane
Eri in quegli anni
Che l'Italia sprattava i suoi tiranni,
E in quel gran lievito
Che qui c'è stato
Ch'ogni puber volea farsi Soldato,
Oh! dite, nobile
Signor, lo spillo
Non sentiste anche voi di quest'assillo?
In quel simpatico
Costume altiero
Che allor improvvisò l'estro guerriero,
Chi di voi meglio
Potea parere?
Chi di voi mè in arcion di cavaliere?
Andaste a inscrivervi
Dunque? E non dico
Sotto il nuovo Messer Cacciaenemico,
Ma sotto il nobile
Vessillo regio
Che da voi forse si tenea più in pregio. —
— Volean tirarmici;
Ma per ventura

Dato, che a l'opera
Mancasse il boja
Io son che vo di botto e vo con gioja.—

Ah! uom di fegato
Siete Signore
E la Salvia de l'orto assai v'è a cuore.

E Dio confondami / S'io vo' le ciglia / Bassar di chi
~~Di chi avea stupida~~ si tiene a la famiglia
~~Seguace del~~ / ~~ad un Badgelo~~ / Novel. tutto ~~fer~~ vada in istretto
~~Piasmerò un uom cui tanto luce il fato.~~

Poi siete in ~~fronzi~~ grazia
~~Di quanto e Bragola~~
D'orto dossia
Siete ~~scatta~~! che man qui vi daria

Amo il Pontefice
Di fresca data,
Ch'or vien fuori a bandir simil crociata.—

Grand'uomo! ~~Giacomo~~ Giacomo
~~Profeta~~ è a l'altezza
De' tempi — Eh! lo si vede a l'~~acto~~ortezza

Che, a ovviare al
~~Che non~~ risichi
Ch'Anche sta fiata
~~Un Greco~~ Dio ne l'acqua la ~~grociata~~
~~Della Crociata Disgrazia Stolta~~,

Non punto ha scrupolo
Di darne in mano
L'Orifiamma a un Goffredo luterano.

Ma mi fa nocchio
Una preghiera,
Signor di farvi, e ve la do sincera:

Ansio e desideroso
D'udir da voi
La storia vostra. Oh! in grazia non v'annoi

Signor, Oh! io sappia
Come fu ~~un bimbo~~ creato,
Come ~~un bimbo~~ venne in società:
Come ~~crebbe~~, come venne ~~grandicello~~ —

(2) V. in ultimo

Oh! la mia storia
Si conta in breve.
Sono com' altri mi vuol che mangia e beve.

E non mi scomodo.
Sarei ben pazzo
Se per altri affrontassi o sole o guazzo.

Vè quì il mio Ofelio
Ch' amo e vezzeggio
E vo' siami compagno al mio passeggio.

In altre

In altre fisime
Non so frusio:
Faccia ognun suo mestier, io faccio il mio.—

Eh! siete Savio.
Ma volea dire,
Voi che dovete aver alto sentire,

Se pel ben publico
Su qualche ~~spazio~~ ~~del vano~~
~~Sedette~~ ~~che non è~~ mai ~~senza affanno~~
~~che aperto~~ ~~un comun posto~~ la mano.

Ch'io so, che ~~l'onore~~ / Ch'essere apposta / Del Comun non avendo
vi so rendere
Oggi ~~di meritare~~ / D'ogni burrasca / fanno tosta,
Equival ~~ad apporre un sacrificio~~ Dimettervi di tasca.—

— Eh! tal che ha pecore
Ha pelli, ed io
Immun non esco no da questo fio

S'è in mezzo a triboli,
E a questi chiari
Di luna non fa buon parere avari.

Perchè il mio obolo
Non ho ~~negato~~ mancato
Quando si fè la Loggia del Mercato,

E fu la smania
De' Mommenti
Che mi trasse di tasca il dieci e il venti.

Ma ne son fradicio,
E il cuoco già
M'intuona = pian, Signore, per carità.

Oh! a far con villici
Cosí a mezz'asta
(3) V. in alt.
Giova talvolta aver le mani in pasta;

Ma c'è ma madia,
Giacomo, in cui
Cubar o guastar i fatti sui.

Managgia a' carichi!
Perchè or m'appiglio
A non esser nè a Giunta nè a Consiglio.—

— Invece la regia
Parmi sovrechia:
L'uomo tant'è ch'egli occupa di cerchia.

Avete moglie?—
Oh! oh! affe mmia
Per esser concio questo mi vorria!

Lentato

Sentito ho il fregolo,
Sì, ch'amo il Papa
Lo sente, ed io non sono già una rapa.

Ma gira l'occhio
Pel vicinato,
Giacomo: frasche tu per ogni lato

Non vedi apporte
~~Offerte~~
~~Di indicare~~
~~Significare~~,
Che chi ha denaro ivi può bene entrare?

Si va a la bettola,
Caro: c'è svago
E si può dir, per quel che bevo pago.

Per ch'io vo' dunque
Tener in casa
Vino in baril che ben mai non s'intasa,

Vin, che qualunque
Siane il sentore
Dèi giudebbartel fin a l'ultim' ore?

Oh! sì, la bettola,
Giacomo mio,
E lasciamo San Luca al popol pio. —

Eh! eh! la massima
E' da Sonnino,
Signor; ma diamle pur il soprammano.

Dich'io, la pecchia
Vola pel prato,
Ma poi si posa sopra il fior più grato:

E voi tal studio,
Non mel negate,
Doveste aver. Oh! che, di pasquinate

Forse non s'ebbero
Su voi, che posa
Feste anche voi su qualche bella rosa? —

— Invero tal favola
Di me si narra:
Una mancia si prese per caparra;

Ma s'era giovani,
E non ignori
Che quello è il tempo de' volaci amori —

Oh! oh! comincia
A farsi vento,
Signor, ed io vi svescio quel che sento:

Gli amor de' giovani,
Sì, son volaci,
Farfalle, che, qua e là volano audaci;

Ma corre chiacchera
Che voi, mascagno,
Quì impria feste da fuoco e poi da ragno,

Com' anco arrogesi
Che va sparuta
Donna per via, che, se v'incontra, sputa. —

— E sputi. Oh! diavolo,
Cui molta è in bocca
Pituita, di spurgarsi ben gli tocca.

Fu scapataggine
Però, e se m'odia
Quella donna, anch'io canto palinodia. —

— Eh! palinodia;
Ma Signor caro,
Vada questa che il cazzo non fa paro.

Diedevi l'occhio
Forse a vedere,
Che l'amanza teneva un altro fere? —

No, mi so debito
D'esser sincero
Un appiccagnol tal saria men vero.

Sì, ch'io ser Zipolo
D'una civetta
Esser volea! Guà! d'allorquando retta

Diè quella giovane
A me, ho il dovere
Di dirlo, e aggiungerotti anche, il piacere

Che astazzo e titolo
Di fedeltà
La dote avria che a tortora si dà. —

— E avesse l'animo
Di farne strazio,
D'abbandonarla dopo esserne sazio!

Oh! tal catastrofe
Dovette avere
Ben forte causa! io la vorrei sapere. —

— Fu subitano
L'atto, fu a dire
Detto e fatto; ma stammi un po' ad udire,

E mirà

E mi dà l'animo,
Se non di mondo
Tu sei, per questo poi non tel nascondo,
Che tu medesimo
Troverai l'uomo
Nel fatto mio che sa sciogliere il ghiomo.
Sognava, Giacomo,
Quella fanciulla,
Sognava, ch'io le dica l'erba trastulla.
Ah! ch'egli è un giolito
Sai a vedere
Come presto hai fanciulla a tuo piacere
Che fa lunarii;
Io avea bisogno
Di questo, e non romperale il suo bel sogno.
Ma come in ansia
Mi disse un giorno:
Amico mio, mi impende un grave scorno;
Mi sento il gremio
Per te più grave,
E sta in te che mi torni anzi soave,

Capii l'antefona.
Oh! non si giuoca
Con me, Giacomo al bel giuoco de l'Oca,

Che fai un numero,
E tu ten vai
Nel Pozzo, d'onde poi non esci mai:

E mano al bisturi...
Da quel dì in giù
La Signorina non mi vide più.—
— Corpo d'un anima!
Così?— Così—
E il chiodo dell'amor?— Eh! se ne uscì.—

Non mi capacito.
Ma quel malore
Ma quel sì schietto abbandono d'amore,

Corpo d'un'anima!
Io son frenetico,
Signor, come potea farvi sì eretico?

E poi quel nunzio
Quel nunzio bello
Come in cor non mettervi un molinello?

Sentirsi d'essere
Padre! potere
Pregustar l'ineffabile piacere

D'aver sui femori
Un fantolino
Che per voi vive e volge l'occhiolino,

E quizza in subiti
Tepudj, e insieme,
Considerando ch'esso è vostro seme,

Veder nel simbolo
De l'innocenza
Convertita la vostra incontinenza

Erano raffiche
Queste, Signore,
Da spegner, s'era in voi, fuoco d'amore?

Io vo in solluchero
Vedete, e sono
Pur tale a voi, ch'è quel pedale un cono.

E neppur partesi
Da la mia mente
Quel modo sì amoroso, sì decente

Con che la giovane
Veniavvi a dire
Ciò che a voi non doveva dir coprire.

Oh! ch'io mi pegnoro,
Se potea gola
Di donna sciorsi in più blanda parola.—

— Ah! ah! mio Giacomo,
Si vede chiaro
Che tu leggesti molto Annibal Caro,

O il Metastasio
Ne la Didone
Abbandonata da l'Eroe Trojone.

Te ne fo encomio,
E lascia ch'ora,
S'anche per me venisse il quarto d'ora,

Di fare il tombolo
In quel mal fondo
In che si tuffan la più parte al mondo,

So a chi rivolgermi
Perchè al banchetto
Nuzzial non manchi il ritual sonetto.

Sol che

È quel qualunque
Luogo in che a caso
L'uovo onde tu nascesti uscì dal vaso.

Ebbene, e a un semplice
Caso vuoi dare
Tu una forza che m'abbia a ipotecare?

Io quì in Italia
Compro la vita,
Caro, nè più nè meno, che se sortita

L'avessi in Austria,
L'avessi in Spagna
O in qualche castelletto d'Allmagna.

Che vuoi che importimi
D'altri bisogni
Che dè miei? M'ha la patria nè suoi sogni?

Fammi la grazia,
E la sentenza
Odi di chi il cervel non ha a credenza

Lascia ai Rettorici
Le voci astratte
Di tempi in ch'eran care le mignatte,

Il nostro regolo
È: il più che puoi
Godi e godi, ed infischiati del poi.
E dovea intenderlo
Quella Signora
Che poi non fea l'ultimo dente allora.
Volea far briscola
Con me? E il consiglio
Er' ovvio a cui doveva dar di piglio:
E avria medaglia
D'ingegno accorto:
Far buci, e intanto studiar l'aborto. —
— Domine, ajutami!
Il capogiro
Signor mi vien e mancami il respiro.
Nè la vertigine
Ch'io sfidi agogna,
Se al mio celabro un pò non do di tregua.
Aborto! Canchero!
E' quì un doppione,
Ch'una è la madre, altra cosa è l'embrione

Volevi un crimine? –
– No; bene espunto
Un tale aorei voluto, che in mal punto
Veniami a rompere
Le cennamelle
E con me egli era come le covelle. –
– Ciò già non toglieni
Al mio stupore!;
Ma sentitemi, caro e bel Signore:
Se fovvi un piccolo
Quesito: il fregio
De l'onor appo voi è egli in pregio?
Certo ch'io pigiovi
A tale inchiesta
Un callo, e dite: che domanda è questa?
Ebben, ~~perdonatemi~~
~~Dunque al punto~~
~~Del caso fin che voi foste quel rapito~~ l'aptico amor espunto,
~~Qual~~ Ch'io m'indugi a ricredermi
Tutto il pensiero
Un mago? Oh mio Signor: io son Sincero
Mi sorge ingenua
Una donzella
Che da voi côlta, solo a voi si appella

E dice: ligia
Tu ogni modo
Tu mi volesti? Ed io non ti fei frodo;

Ma non puoi rendermi
Tu quel ch'io era,
Quando calma su me scendea la sera

E uscivo in publico
Con quel candore
Che in zitella equival a tutto onore:

Sono in quell'essere
Che tu mi hai fatto
E in mie viscere porto il tuo ritratto,

Degno a sardoniche
Sculte, a una glosa
Turpe; ma innanzi a te più preziosa.

Ciò feavi intendere
Senza parola
La povera donzella afflitta e sola:

Orbene, ditemi,
Mio bel Messere,
Non sentiste la voce del dovere

Di trar

Di trar la misera
Da tanto affanno,
Di rimedii per parte vostra al danno? —
— Io no; che diascolo
Mi vieni fuori
Con sermoni da fra Predicatori!

Tu de le immagini
Dunque ti piaci;
Ebben, n'odi ma molto annoncia, e taci.

Prendiam l'immagine
D'un vago prato,
D'erbe e di fior come tu vuoi smaltato.

Ma il prato avvallasi
Sottesso a un clivo
D'onde a ciel pluvio vien giù a fiotti un rivo.

Il qual ottempera
Al suo destino:
Scende, empie il prato e va pel suo cammino.

Or s'egli lascia
Su quell'erbetta
Su cui discorre un velo di belletta

N'è responsabile
Egli? Che che'.
Ei ciò depose che portava in sè.

Il prato causi
Sua condizione;
Contro al rivo ei non ha punta ragione.

Intendi, Giacomo.
Tu poi nel segno
Non imbeci onde a me venne lo sdegno.

Vo' proprio dirtela,
Perchè capisca
Che nel pesce badar vuolsi a la lisca.

A ciò che dicesi
Scienza d'alcova,
Mai da sapere ch'ella non era nuova.

Non siam mica asini
Noi di rimonta:
Venere va al piacer e non a l'onta.

A farla inciùme
D'ogni accidente
Certo io glie l'inculcava e anco sovente.

E quella (oh! sentimi,
Non si perdona
Una scempiaggin tanto pecorona);

Quella va in cimberli,
E suo che il fallo
Era, ne poi volea mettere in ballo.

Se a caso o a industria,
Non fo processo;
Ma chi causa il suo mal pianga se stesso.

Oh! caro Giacomo,
Tal è un pennuto
Amor, che liber canta, in gabbia è muto. —

— Casco dai nuvoli
Signor, vi giuro;
Nè com' oggi ho mai visto tanto scuro.

Ho poi sul vertice
Io la calvizie,
E me ne gia senza queste notizie,

E biascio e biascio
Sui versi detti
Che in vero non potriano esser più schiette

Famiglia! Patria!
Che mai? son nomi
Che l'oidio d. l'uva ban nei vigneti.

Chi tien dovizie
Non ha dovere;
Uno il regola, quello del godere.

Staben; giovatevi
Di questo dritto
Signor: la Legge in ciò non crea delitto.

Non mi fo statico
Però del tempo
Che vo' il potrete senza contrattempo.

Sol vi consiglio
Che di sovente
Adocchiate l'ordigno che non mente

Che segna l'ore.
Or poi, mio Piero,
Che con me aveste tanto buon volere,

Avrei un ultima
Domanda a farvi:
S'è indiscreta, vi prego a non irarvi.

Voi fior di giovane
Eri in quegli anni
Che l'Italia sfrattava i suoi tiranni:

E in quel gran lievito
Che più d'è stato,
Che ogni garzon volea farsi Soldato,

Oh! quel
Signor, quell'estro
Che a Magenta condusse ed a Palestro

Tanti bei giovani,
Per avventura
Non fece anco su voi la sua puntura

S'ho a dirvi l'animo
Mio, in quell'istante
Vizzo che allor sfoggiò l'umor guerriero,

Chi di voi meglio
Potea parere?
Chi più di voi in arcion di cavaliere!

Però le debite
Riserve io fo:
Voi la camicia rossa forse no;

Ma come il nobile
Vessillo regio
L'avrò avuto, e ne avrete forse il pregio –
– Volean tirarmici;
Ma per ventura
Giust allor incoglicami una freddura.
Che dico? Un remma
Forte mi prese
Che mi tenne a letticcio più d'un mese.
Poscia a che muoversi!
Eran gli eventi
Consumati e raggiunti eran gli intenti.
Membro mi fecero
D'un Comitato
Dei feriti, cui poscia ho rinunziato. –
– Oh! non destavano
Pietà? – Pietà alieno
Da questo senso un cor non chiudo in seno;
Ma siamo loici.
Quegli entusiasti
Per chi eran iti a prendersi quei guasti?

Per me certissimo
Che no. Eran iti
Per un idea di ch'erano infarciti,

Che il gran Carciofano
Riuscì a formare,
Ed il Carciofo ci dovea pensare.

Oh! senti, Giacomo:
Tu schietto, io anco
Di me padron, l'animo esprimo franco.

Si fan con enfasi
Entrar in scena
Despoti e re che ci toglican la lena:

Invenie, Giacomo
Tutte e civaja
Con che si mena l'asino per l'aja

Sotto a que' despoti
Vivcasi meno
Forse e mancava sotto i piè il terreno?

C'era più grascia.
C'eran più feste
E a trarla ben non ci volean le seste.

Il basso popolo
Stava in cavezza:
Con pò pò tu pagavi ogni gravezza.

Eran i nobili
Più rispettati
Più civili o' aveau e men soldati.

Però nell' animo
Io venia, e indulto
Do a quei che mosser senza fine occulto

Per un fantasima
Apparisente
Che feasi balenar a la lor mente

Ma fu una smania
Sentimentale:
La febbre è febbre ed io la credo un male.

Gran fumo, Giacomo
E poco arrosto:
Senno ebbe allora chi restò al suo posto.

Perchè la gloria
Batta pur l' ali
Su quei che allor calzaron gli stivali,

60

In morte
di
Vittorio Emmanuele
Re d' Italia

Stanze

Oh! Musa mia, tu piangi? Eh! via non fare
Tu da prèfica antica, che, caduto
Alcun grande [illegible] mettesi a strillare:
[illegible] è perduto.
Giusta cosa, non nego, addimostrare
Che il duolo ch'or ti stringe è ben acuto;
Ma tu, Diva che sei, lascia ai mortali
Esagerar pro more e beni e mali.

Non piangesti a la rotta di Novara,
E quella sì ch'era cagion di pianto,
Chè in quel dì l'almanacco mettea bara,
E l'Italia giacea col corpo affranto.
Ma tu dicevi: Eh! sì, tocca la zara
Oggi a l'austriaco, ma non rida tanto.
Cred'egli d'aver spento oggi l'Italia;
Scempio! è pur oggi che la pugna è a balia

E fu divinazion, che là in quel sangue
Si battezzâr quei prodi, che, non pria
Di dieci anni dappoi mostrar che sangue
Non era Italia ne le vene sue.

Oh! pesta pur le vertebre de l'angue,
Anzi, se vuoi, taglialo pure in due,
Ma lasciagli la testa, e tu vedrai
Che l'anno dopo egli è più fier che mai.

Duolti di Re Vittorio Emmanuele
Quasi involato, e me ne dolgo anch'io;
Che invero fu un re per bene, un re fedele
Ai patti e intento al nazional desio;
Ma non pensar che quindi le sue vele
Ammaini Italia e dica, O Speme, addio!
Sì dice ella a la Morte: tu il Tuo fatto
Fa pur, ch'io non perciò mi scoro affatto.

Ho la Stella che sopra mi sovrasta,
Qual già splende nell'arme di Savoja,
E se or bruna bandiera issa a mezz'asta,
Ciò gli è ben lungi dal tirar le cuoja.
Non sento ancora in me ciò che mi basta,
Ed ho qualcosa in sen che mi dà noja;
Perchè il mio motto è **Avanti**! ed ho l'unino
Tu man per aggrappar il mio destino.

E che morte d'Egitto? Il re non muore
Giammai. Pensa, o mia Speme a quest'asserto.
Vè infatti, che Vittorio con vigore
Più giovanil risurge ora in Umberto,
Che s'ha

Che n'ha colto il sospir, che n'ha l'amore,
E si è mostro già degno del suo serto.
Se il Padre battezzato era in Novara,
Ei fu in Custoza, ed ha la stessa gara.—

Questo dice l'Italia reprimendo
I sospir che le sorgono dal petto.
Misera! che uno sposo si stupendo
Or dee comporre sul funereo letto.
Ma il lutto è allor anzi più reverendo
Che viltà non tradisce ne l'aspetto,
Che indomito rimane al colpo forte
Ritto in piè sul trofeo pur de la Morte.

Ma pur con te, mia Diva, or fermarmi
Dinanzi al grande Avel ch'oggi si schiude.
Oh! mi fia che le lagrime risparmi
In vedervi celar tanta virtude!
Nè la fiertà, ne il genio de l'armi
Sol va sepolto sotto un sasso rude;
Ma la Prudenza e quell' ~~[illegible]~~ spera
Che s'indicava la nostra ora vera.

Affetto tristo o sordido niuno
Scoprì in quell'uom, e se severo al ciglio
Parea, se il volto colorato a bruno,
Dolce ed affabil era nel consiglio.

In suo posto imperterrito qual uno
Che sfida col guardo ogni periglio,
Al timon de la barca avea la mano
Per segno che il sorprenderlo era vano.

Dirassi, ch'ei sapea ben per qual mare
Navigava, ch'egli è a vedere il fondo;
Perchè se un pò vedevalo inerespare
Non perciò si facea cogitabondo.
Lasciava il vento libeto spirare,
Certo che non portava il finimondo,
E vedendo che già volgea in bonaccia,
E già che divertiasi era a la caccia.

Sagace d'ammiccar a chi gli fea
Più il viso brusco e professor di scherma,
Più d'un cozzò restar ei fè in idea,
Ei sempre saldo in posizion d'un Erma,
E un dì che tratto per usura ebrea
Lo si volle a un gran tiro, egli conferma
Mente rispose pronto e che a sì strambe
Corse, un pò gli dolevano le gambe

Non che buon anco di mostrar i denti
E la sua forza erculea di braccio
Ei non fosse, e ci furon de' momenti
In ch'egli ebbe terribile il mostaccio;

Ma infin

Ma in fin de' conti in tutt' i suoi eventi
Ei per tre quinti ebbe di berlingaccio.
Guidò una stella un dì a Betlemme i re
E ciò Vittorio potea dir di sè.

Una sol volta, e non fur cristi, due
Canini ei si dovè lasciar cavare,
Eran sani per Ercole amendue
E stette un pezzo senza masticare;
Ma che farì. Ognidun sta su le sue
E il Due Dicembre era di tal affare.
O què due denti, o ch'io ti pongo il veto,
Disse, e Vittorio dovè starsi cheto.

Ma potè ben Rouher dire il jamais,
Egli sbattè le nocche, e quando vide
Maturo il giorno disse: or tocca a me,
E mosse ~~[illegible]~~ ove ~~[illegible]~~ l'Italia si assise
De le protette accese un narghilè
Mandatogli dal Turco, e quasi Atride
Fra i due, in senso di chi trova il covo
Parlò: Quì son venuto e non mi movo.

Però Musa, sovvengati, che solo
Domeneddio, quando gli venne in testa
Di spampanar pel ciel l'immenso stuolo
Degli astri, che una sala ornata a festa

Diriasi

Diriasi e su la terra porre il suolo
Alternato col mar e far la vesta
De la natura così varia e bella
Che a lodarne il Fattor sempre ci appella;

Ei solo d'ajutanti al gran lavoro
Uopo non ebbe e tutto agì da sè,
Ond' hanno torto gli uomini se in coro
Tutto lui solo non inneggian re;
Ma Vittorio, ben sai, ch' ebbe ristoro
Da molti e molti in tutto ch' egli fè.
Ei di Sant' Elmo non vedea gli spaldi
Se non era l'ardir di Garibaldi.

Ebbe altra fortezza, il conte Benso,
Ch' era a suo fianco, quel fagon che tutte
Sapea le astuzie, ora di dar l'incenso,
Or di far da Mambrino e da Margutte.
Perch' egli, non lo nego, avendo a penso
Di far l'Italia, entrò ne le sue lutte,
Come suol dirsi, avendo strada aperta,
E sapea d'ir a una vittoria certa.

Pugnò da forte, e n'ebbe il guiderdone;
Ebbe l'amor dei popoli e tal serto
Che primeggia fra tutte le corone,
Poichè per man d'amor era converto:

Ed or

Ed or non è sì barbaro sermone
Che di Vittorio Emmanuele il merto
Non celebri e un tributo a la sua tomba
Non renda che con lui già non s'intomba.

Un Sonetto

Scatto dell'anima del Poeta

in ispirato innanzi al catafalco su cui la Salma
al ~~feretro~~ ~~assumeva che si sparse~~ per Sessa
del re Vittorio Emanuele
~~della morte del gran Re~~

(10 Genn.: 1878)

Oh! Vittorio, or è a dir ~~lo~~ il giuramento
~~Eseguisti~~ ~~dato~~ al Genitor; ma noi
Potrem dir ch'era questo un buon momento
~~Di non lasciati~~ ~~Abbi~~ ~~lasciati~~ tuoi
~~Di lasciarci fra tante~~ degli altri tuoi?
Che si confessi
~~Grave~~ dire question, cui lui, steso sul lento
~~Stato~~ feral rispondere non puoi:
~~Mal~~ fatidica ~~di~~ un'affida e dice
~~Che~~ quanto ~~ver~~ fatto ~~ogni~~ stima. Io poi
~~Dir che non prevagliano~~
~~Fa~~ vigno è quest'ansa
~~Della~~ questo ~~fanciullo~~: tu non mai
Di buon grado venisti al Quirinale
Quasi temendo l'oltrio del Mastai,

E l'Angiol nostro, che anche te su l'ale
Portò, ~~quasi~~ ~~fermati~~ onde
Dica il Fato, che al Fato ostar non vale.

In questa luttuosa occasione

Ode

dettata dal Professore in iscuola,

non però pubblicata

—

O Musa mia, da cui più limpid'ora
~~Discendè~~ ~~ezza~~ ~~ghirlanda~~ ~~tu~~
~~Dettavi me scendi questo oggi~~, e tu componi
~~D'amor~~ che
~~Caff.~~ che non disgiaja pel mortorio
Del Re Vittorio.

Di quei che si dicea Re Galantuomo,
Ed a ragione, che fruì di fatto
De l'alma libertà, tolti a l'impero
De lo straniero,
Che fè l'Italia riverita e grande,
Mentre prima parlandosi di lei
La si dicea (prescindo d'altri torti)
Terra di morti.

Ed or morìo questo sovrano eccelso,
Che tenne sempre fede al popol suo;
Morìo che l'ariolo non avria previsto
Fato sì tristo

Mon, è si spense sopra il mondo un Faro
In cui la Sapienz' dulica tenea
Da vienna, da Berlino, da Parisi
Gli sguardi fiso.

Mon, è pure in morir alto ricordo
Di sè, e conforto ci lasciava al duolo:
L' Erede, che emular vorranne al certo
L' eselso merto.

Oh! sì, sparsi sul feretro, che tanta
Di cenza Virtù ci fea via da' nostri sguardi,
Gli amaranti che sono i nostri fiori
Sacri ai dolori,
Stringiamci tutti italici fratelli
A Lui, che già ci ha detto essere il suo
Vanto, che dica ognun: egli ebbe il core
Del Genitore. (glia
Diciamgli: O Umberto, oggi col tuo s'aggua=
Il nostro Duol; ma tu ci dai la speme
E noi ti diam la fè, che puoi contare
Su ciò ch'è a fare.

Due Epigrafi dettate dal Prof.
ed esposte
nei solenni funerali al Re
che si fecero nel Duomo di Lessa
il dì 17 Genn°.

ΕΠΙΤΥΜΒΕΙΟΝ.

—

Ω ΟΥΙΚΤΟΡΙΕ ΕΜΜΑΝΟΥΗΛ
ΩΣ ΤΟ ΣΟΥ ΣΩΜΑ ΚΑΤΕΧΟΙΜΕΝ ΤΕΛΟΙΜΕΝ
ΚΑΤΕΣΧΕΙΝ ΚΑΙ ΤΟΝ ΣΟΥ
ΘΥΜΟΝ
ΑΛΛ' ΕΛΠΙΖΟΜΕΝ
ΑΟΥΤΟΝ ΗΓΗΣΑΜΕΝΟΝ ΗΜΑΣ
ΕΠΙ ΤΗΣ ΓΗΣ
ΗΡΑΣΘΣΘΑΙ ΗΜΑΣ ΟΥΡΑΝΟΘΕΝ.

—

Latina inscriptio.

ITALIAM SPECTANS
OPPIDATIM AC VEL REMOTIORIBVS IN VICIS
NIOBAEO VELVTI MOERORE
CONFECTAM
IN TVI VICTOR EMMANVEL

REPENTEM OCCASVM
RITE INQVAM
POST CAESARIS AVGVSTI OBITVM
IPSI NON OBTIGISSE
FVNVS LVCTVOSIVS

—

Epigramma quo metrice idem sensus effun-
debatur, sea versibus constans, periit-

—

Nel comp. per l'onomastico del Re Stanza 11

Che me fier disastro si dovea il suo nerbo
Franger un dì; ma segua che quel ~~Nemico spetto~~ forte
Non punto dominato dal superbo
Nimico inteso a farselo consorte,
Avria per nel disastro messo in serbo
Ciò che per rialzar la nostra sorte
Volea; memorabile argomento
Ch'era la sua promessa un sacramento.

13

Tutte cose beltà prime nel fatto;
Ma Giandraja non era già Merlino,
Che à posti di Corte humani tratto
Sgradevole l'altro tuo destino.
Il più che à noi pensier erasi fatto
E che il Toro varcato avria il Ticino
Un qualche giorno e ampliffima pastura
Trovato avria ne l'Insubra pianura.

C'hai da darle un effrace mano
Perchè andar a le pittime privatè?
Io pigliò il chiodo, e lasciò i guscì al frate

19

Gl' Iddii che su l'Olimpo aveam lor sedè
Non eran, che si sa, fior di farina;
Metto ch'anzi eran difetti e commedie
Molte fer colla specie femminina.
Eran Diti, ma in què Dii vigea una pazza
Foga di migliorar la nostra razza.

20

Ma potendosi pur, senza che Atene
Oggi ci ponga causa d'empietà,
~~Affibbiar a qualche gran Nume~~ de le genti Elleno
Molte peccha affibbian, la verità
Vuol che si dica, che nei loro uffici
A la Giustizia ~~egli fu~~ sempre amici.

21

Erano di buon cuor, se poteam fare
Un ben, ci lo faceam, sempre che i fati
Nol vietasser per altro e il domandare

Non uscisse di fuor dai seminate,
E sempre a condizion che il benefizio
Alzasse la virtù di sopra al vizio

22

E più che a guerra, a l'arte de la pace
Noi vedian ch'eran vôlti i loro studî.
Giove non mai mostrasi un Dio pugnace
E se una volta anch'egli alzò gli scudi,
Fu ~~per~~ la causa ch'avea d'Israele
Il Dio die' in fretta l'arme a san Michele.

23

Questi merti per altro esser ~~comuni~~
Posson con altri Iddii del tempo antico,
E il prova il culto, il qual a dir opportuno
È rende e non a un genio atro e nemico
Ma un merto hanno gli Iddii del Greco
Che da nullo altro nume è condiviso. Elleo

24

Non si sapeva in terra alcun mestiere
Come tessere, arar, cuocere il pane:
Ben Bèn, quegl'Iddii scendean dall'alte sfere

a inscular sopra ciò le strepi umane.
Fu d'ogni opra fabbril Efestio vago,
Palla insegnava ogni lavoro d'ago.

25

E Pallade ~~fu per~~ ~~un~~ di Giove
Eran quasi tutte le nove figlie
Che se, come Grosnè, non fero il sole
Fermar, ben fer altre cose più belle,
Le genti dirozzar, l'idea del Bello
Fer germogliar entro l'uman cervello.

26

Qual diverso pensar di lei negli Ebrei
Fè la Storia del mondo ancor bambino!
L'arti quei dove aver fra gli atti rei,
Chè tutte derivar fa da Caino
Ciochè se è ver, il mondo esser dè grato
A la virtù non già, ma sì al peccato.

27

Oh! sì che i Greci ebbei più nobil mente
Stimar che pei Numi indecoroso
Fosse il discender tra la bassa gente

A svolger ne l'uomo il genio ascoso.
Eran invero maestri molto cari
Che mercè non prendean da lor scolari.

28

Che più! Dii, ch'eran questi Dii, la fama
Non isdegnan che emerge da l'ingegno.
Un nobil scudo ed una bella lama
Ch'è lavoro d'Efestio è indubio segno:
Se fosser state allor le Esposizioni
Gl'Iddii avrian vinto tutt'i guiderdoni

29

Come dunque doveano esser frequenti
Questi ammi, dirassi, a le casate,
Se tal era il lor genio! ~~d'innocenti~~
~~Semplici~~ Amor esser doveano le brigate.
Questo si sa, che i Numi tanto onore
Non fean se non ai candidi di cuore

30

Però il più si piacean, com'è costume
Al dì d'oggi de' principi sovrani,
Dell'incognito, sì, che sempre il Nume

Per quest'isole o pur sul lido Acheo,
Vengavi pur: Di Sciro il Re Signore
Ch'seco accoglierà con pari onore.

31

Guardimi il ciel ch'io ponga al corvenire
Oltre alcun'; ma Teseo, Atlante mia,
Che come prima vengasi a sentire
Io che possa di via per questa via
Ch'io vorrei credo che fatto ho stolta fia
Rare le parole qui. matteran monte,
Che, saputo quant'è retto d'intorno giude
Perchè sarà bregome ie a Caronte
Ch'ito a pandesta certa la sua fede

32

Ma chi venir'è, Dio grazia, io ho piacere
Anzi molto, e sia egli il benvenuto.
Io allor mi franchezzò di chi temere
Dovrei che fora il mio cinghial sannuto.
Ei crede me abbracciar, io abbraccio lui,
E se nevada pur a' regni bui. n.

33

La giovin Atalanta, nel cui petto
Fuor del padre non era altro a parlare,
Rispondea: fate voi, babbo diletto,
Quel che voi fate è legge anco al mio fare.

Oh! per salvar la vostra vita cara,
Vedrete s' io sarò più d'una lara.

34

Io vo' vincere i daini più snelli,
E i cervi vo' vincere d'orzia,
Vo' che m'invidin i pennuti augelli,
Vo' pria de l'aer portar del suon notizia.
Non dubitate; genti meco in gara
Più verran tutti avran la sorte amara.

35

E Schenèo, come baciasi una santa
Ribaciò la figliuola; indi a non molto
Fè bandir, che disposta era Atalanta
Per chi al corso di lei fosse più sciolto;
Ma patto, che, perdendo al paragone,
Sarebbe morto senza remissione.

36

Or si trovava un giovane a Citera
Di casa Ripsi, Ippomene di nome,
Che già avea vinto più d'una bandiera,
E più d'un serto avuto su le chiome,
Pro' di man, bel di viso, di più lesto,
E un giovanetto a modo in tutto il resto,

Di far non ~~solo in uno~~, ma in due d'uno.

43

Ma pria ch'ei divenisse a tal estremo,
Chè il morbo ancora non parea letale,
~~Con un altro specifico allo scempio~~
~~Dove~~ ~~Dove~~ ~~Dove~~

Canto II.

1

Già a ciò s' ha da arrivar, direa al Padrone
Quella serva che avea sul capezzale
Un secondo grande del posto a man manca,
Del dì del giudizio ingresso parrocchiale,
Quella serva che sapeva lunga
E d' insalata fea di beccabunga.

2

E ciò dico, poi che, se s'era a quella
Che già allor cominciava a prevalere
Fra gli uomini la finzion su la più bella
De le Virtù, non si doveano Dolere
Molto gli Dèdii, ch' ei primi il pravo germe
Inoculavan ne le menti inferme.

3

Lor propria era, sì sa, la forma umana
Di ch' eran tipi; ma il lor Nume poi
Stavasi a una figura? Ah! per la gana
Di riuscir in ciò ch' erano eroi,
Ei non rifiutavan di pigliar figura
Da qualsivoglia obbietto di natura.

4

Questa una biasmevole finzione
Era per certo, e l' uom di sua doppiezza

Da lor cagnire udendosi, a ragione
Potea rispondere ciò che con finezza
Al Gambero rispose il Gamberino:
Padre, in voi veder fate altro cammino.

5

Comunque siasi ~~la cagnazza vera~~
Più ~~e più~~ ~~raro~~ rara ~~facendosi~~ e tal prede
Prendendo la finzion, che omai la cera
Era a tradir più che a guidar la Fede,
Si dovette pensar anche nel cielo
Sul come sconginrar tanto sfacelo.

6

L'alma Sincerità stette anzi il trono
Di Giove. Ella piangeva e i suoi singulti
Eran sì crebri che il Signor del tuono
~~Le~~ Li sentì come nel core sculti
Parla le dica, parla mia cara:
~~Dai ben che tego ciò sop in ogni zara~~
~~Di a me se ch or fuor la tua amara.~~

7

Ella; che vuoi ch'io dica? risponde
Leggimi nel sembiante, e a tua divina
Pupilla occulto il mio pensier non fia.

Venuti innanzi povera tapina,
Ma ti dico: infra gli uomini a soggiorno,
Dove tu non proveggi io più non torno„

8

A tai detti il Saturnio, al suo conserte
Le braccia, lungo tacque, il divin ciglio
Aggrottando, e pensò che quivi inerte
Non dovea rimaner il suo consiglio.
La fede dall'uomo ~~vocata~~ pervertir il seme?
Ah! che dirò? Le ~~Dea~~ Grazie ~~parevan~~ me posse seme.

9

E a la supplice il disse e dipoi quale
Già aveva in mente antidoto sovrano.
Ma perchè, s'ei de' Numi il principale
Era, non era poi il gran Sultano,
Che fa e disfa a suo modo, in ciò il parere
Degli altri ~~Iddii~~ dovea vedere.

10

Ecco quì Giove nella vera idea
Che gli Elleni in pace, libera gente,
Che l'augusta Ragion non sommette

Dal sepolcrale orrore,
E tu di tua prigione
Uscisti e udir festi la tua ragione.
E ~~in quel di~~ ancora al polo saliente
Ti parve un astro: ~~E~~, fiza
In esso, ~~tu~~ il tuo cammin prendevi, e quai,
Guida ~~Diretto~~ a chi ~~ti offerse~~ mi offerse; e allor ben sai
Qual d'ogni gente allisa
Uscia gridо: Oh! la Madre, la gran Madre
Torna all'antico volo:
Ben sta; ricca di luce,
Di nuovo ma di fia maestra a Duce.

Tal eri, Italia, in quella bella aurora
Che sull'orbe sorgea
Come appena apprendeate quella vera
Luce del ciel; ma poi, dimmi, qual nera
Nube il cor t'avolgea
Che tu d'un tratto la smorzavi, e insana,

Mora, gridavi, mora,
Con labbra atre di bava,
Pur in quei che dall' alto la recava?

Oh! bevesti d'alcun altro Merlino,
Più tristo di quel seme
Che s'incontra in tue sole, all'empia fonte?
Che tant' odio onde fremi in quell'insonte
In natura non tiene.
O Patria mia! non mai peccò d'ingrato
Il buon seme latino,
E tu quì, non ingrata
Sol ti mostri, ma scempia, e forsennata.

Ed ecco le' punita. Or che sul senso
Del tuo dover non t'alzi,
Qual fa cenno l'Egioco a cui tu miri,
O qual d'aure fruscio nell'aer che spiri
Avvien che tu non sbalzi?
Nè tu ti muovi omai, che pria non chiegga

Di più forti l'assenso,
E sorretta, in fè mia,
Membro non hai che tremulo non sia.

E intanto, innanzi a te, d'uno starnuto
Schernendo il tuo torpore,
Passan le Ninfe a chiavi d'ôr, le belle
Occasion mandate da le Stelle
A tornarti in onore,
E l'Angiol delle Genti, ch'aliava
Già sul tuo capo, or muto
Ti lascia e si rassegna
Di dover ricercar un'altra insegna.

Or va, l'idolo infiora a cui tua fede,
O stolida Vestale,
Immoli, a cui ti prostri e ti persuadi
Tuttor ch'egli è il tuo Nume. E poi t'aggira (Di
Ad ogni dì le sale
Vie più! Ma che non vai più presso al foco

Di quelle sacre tede?
Perchè non ti risponi
A quei che dal suo altar mandano odori?

Tu questo Nume de' più graffi unguenti
D'immergere non lasci
A prezzo del tuo sangue; o che non cerchi
Almen la vita che sì caro merchi
Ne' suoi feroci baci?...
Ah! son foeddi, tu dì, d'un simulacro
I baci. Ohi sì? Il consenti
Tu pur! Eguale avesti
Conto tu dunque quando a lui ti desti?

Oh! formicando e tu dunque non eri
Empia in te stessa? E pine
Non ti tornava amor esser tra' morti,
Che, suscitata, in sì misere sorti
Cider per colpe tue?

Poi che il tuo stato è tal, che nè sanare
Puoi nè morire, ai servi
Tuoi nipoti dannata
A dir quanto ti costi essere ingrata.

L'anno 1863 che mi venne l'estro di questa canzone, ell'avea la sua ragione, e n'ancora come il mio bollente tuttavia di tutti gli spiriti del 48 dee farsi venia di tutt'i sentimenti che in essa sguiz= zano. Ottavien farsi idea dell'ignobil servilismo e della total dipendenza in che il nostro Governo tenea verso il Sire di Francia, per spiegare ogni cosa. Aspromonte! qual fibra italiana non dovea far fremere? Ma ora, confesso il vero, quantunque saldo come Annibale alla bandiera datagli dal padre, e compreso di riverenza che va fino all'am mirazione verso il grande Agitatore che tentava la= nostra rigenerazione; che sarebbe stata più radicale e più pura, per altro modo, se fossi a scrivere ancora tal canzone, non la scriverei. Ho imparato a stimare alquanto più il senno de' nostri uomini di Stato. Le nostre generosissime idee del 48 volean altro popolo che non il nostro. Prolungandole si avrebbe dato

argomento a scrivere qualche altro nobil canto
di poesia; ma a scapito infine della nostra
Storia.

Al banchetto
dato in Monza al prode cugino Francesco Tolazzi, capitano
delle bande insurrezionali del Friuli
nel 1864

Sonetto a rime obbligate

Non è punto il balletto od il cosmetico
Che all' Italia convien nel dì presente;
Quest' è il modo, pia fede, da far etico
Il nostro corpo, già troppo innocente.

Ostar dobbiam ad un partito cretico:
Come coi leggi ci fia reso impotente?
Ah! per dio, che ci vuol un diuretico
Per farci evacuar l'umor fetente.

S'astenia e nonsi vuol vedere il mostro
Che cimenta l'italica pazienza
O vincer lo si crede coll' inchiostro.

Stolti! che se gli aggiunge riverenza.
Oh! piuttosto a costui m'inchino e prostro
Che nell' ardir mostrò la sua presenza.

Sulla Rivoluzione in Polonia
(1863)
Ode

Ascoltate! ... Qual onda sonora
Di lontano guerresco tormento! ...
Ed i colpi spesseggiano ognora,
E la terra si sente tremar.

E' cannone per certo - Oh! la morte
Dove sfoga ora il suo talento!
Di che gente or si libra la sorte
Or che parve ogni gente posar? ...

Ah! sentite: dal freddo Aquilone
Vien il suono: il Danubio, la Mora
Not divietan, nè l'ampia regione
Che al Tedesco fu dato abitar.

Trova l'Alpe e la passa, già rade
Come schermo di nostra nazione,
E, passato per tante contrade,
In Italia l'udiamo echeggiar.

Una gente fra Vistola e Bogo (1)
Già da un evo le proprie catene
Morde, il duro Sarmatico giogo
Non le spense l'innato valor.

Era bella, ed altera e gli Osmani
Al suo scontro voltavan le schiene,
Or caduta tra barbare mani
Un martirio patia di dolor.

Un sol ben a cotesta meschina
Rimanea nel tristissimo stato,
La parola dell'alma Dottrina
Che mantiene la legge d'amor.

Le restava la fè dei credenti
Che il suo duolo non fora obbliato,
Onde almen ne' suoi figli gementi
Potea crescer la Speme del cor.

Dalle rive de l'algida Neva
Ove ha sede il despòta che l'ange
Vate Gobitto, che ai posteri d'Eva
Men credibil un giorno parrà.

(1) Il Bug, affluente della Vistola, che segnò lungo tempo il confine tra la Polonia e la Russia: bagna Brzest e termina presso Modlin.

Stuol di gente, in lugubre zendado
Va a le Chiese e suoi martiri piange?
Ch'è cotesto? Ov'è legge il mio grado
Havvi nume che contro mi sta?

Che martirj! che foga vesana
Or s'atletta al Polacco? Ben io
S'aprò torgli la fisima vana
Ch'ei nasconde in audace pietà.

A voi, militi: questa pregbiera
Ha fermento in colposo desio:
Catacombe di tutta la schiera
Sia quel tempio dov'ella si fa.

Vulnerate, uccidete, sgozzate
~~Senza dar pensiero di rito~~,
L'insolente caterva cacciate
Di dov'ella più crude salvar.

Nè preghiere di donne ~~sadebbite~~
~~Di~~ ginocchio nè grine imbiancbito
~~Distattengan~~ l'acciaro ~~brandito~~;
~~Di~~ rattengan; non mertan salute
~~Forse altrigo~~ ~~faranno poi vite~~,
Or si dee la mia collera alzar.„

Dio del cielo! te provvido e altore
Tanto s'osa in vestar la natura!
Tu, dell'uomo sovrano Signore,
Non sè lesa in cotesto regnar!

Non provvedi che esempio si dia
Non si faccia in tua sacra figura
A dall'aula del fulgido Empiro
Tanto scelo non vieni a penar!

Una voce tu dasi a' credenti
Quando il Cristo morì sulla croce,
Che sottratti alla fine e redenti
Li fè creder dal giogo crudel;

La primizia del novo tuo regno
Ben s'è visto, ma parve precoce;
Quindi forse più scaltro l'ingegno
De' regnanti e più fero lo zel.

Dio de' cieli! e i nepoti de' Piasti,
Sì devoti al cattolico culto,
Salva, salva; in sì iniqui contrasti
Non lasciar il tuo popol fedel.

Non lasciar che, chi l'ore ti strusse
Colga il frutto dell'empio misfatto;
Fa che infin anco a' rai de le Russe
Orde splenda la legge del ciel. —

Qual lion che temuto prigione
Entro augusta e ben solida gabbia,
Paziente per lunga stagione
Dee del domo la mazza soffrir;

Ma a la fin una sola che svella
Di sue sbarre, l'indomita rabbia
Tutta al cor con un ruggito rappella,
E mal capo chi il vuole a stigar';

Sì l'ervica Polonia si scosse
All'estremo stridir di sua prole,
Le barriere non sono sì grosse
Che al suo carcer ponevale il Sir,

Che, brandite con mano convulsa,
Non si schiantin con essa la mole:
Mille sgherri che fanno ripulsa
Dan prostesi sul suolo a ferir. —

Ella è libera, oh! cielo, e sublime
Già discorre sue vaste pianure:
Sotto l'orme del piede che imprime
Sorge il fuoco del patrio terren.
Su, Polони, all'arginda; su prodi,
Riprendete le vostre armature:
La misura de' torti e degli odi
Ha colmato chi serva mi tien.

Di Polonia ogni campo, ogni gleba
È inzuppata del vostro cruore:
Per lo Scita il Polacco fa zeba
Che si sgozza con ciglio seren
Fin i vostri delubri e gli avelli
Dei defunti, a' Pagani in onore,
Ei converse de' vostri fratelli,
Egli spense gl'infanti nel sen.

Fuoco d'odio egli ha sparso e sia foco
Che divampi per tutta la terra;
Non sia campo per esso nè loco
Ov'ei possa sicuro posar.

Le foreste, le maubie, le selve
Per voi sian n'dotte di guerra,
Voi di là su le tartare belve
Piomberete col rutilo acciar.

E già Dio la vittoria mi mostra
Ch'è trionfo del vero diritto:
Sì, miei figli; la vincita è nostra
Se la morte saprete bravar.

Maledetto chi salva la vita
Nel momento dell'aspro conflitto
L'alta fè che m'accende e m'aita
Sol per esso potrebbe mancar. —

E la patria del gran Casimiro
I' suoi figli non parla già invano;
Il su' accento, il suo fervido Spiro
E' favilla che invade ogni cor.

Come il raggio del sole d'estate
Fa consurger da l'umido piano
Mille insetti dall'ali dorate
Che confondonsi in danze d'amor,

Sì pei campi di quelle scintille
Che in castra la sua terra ella scioglie,
I soldati consurgono a mille
Tutti accesi di santo furor.
Una sola è la vita fra tutti,
Che, di resta via sempre raccoglie;
Non ostacol di terra o di flutti
Li divide in lor nobil ardor.

Giovanetti di prime sembianze
Van incontro al cannone omicida;
O ch'ei sfondan le ostili ordinanze
O a' fratei fanno il varco espedir.
Nè correndo a' supremi cimenti
Odon madri che levano grida,
Sì Spartani, fortissimi accenti
Che gl' incuoran a ben morir. —

Dio del giusto, in quest' inclito fatto
Io già veggo il tuo spirto superno;
Ch' ei stesso nel vero tuo Patto
I Popoli mai sempre s'unir,

No non fia che rimangan tapini
Direlitti dal braccio paterno;
Li provasti in crudeli destinii,
Ma la prova ha pur anco a finir.

Oh! l'aita, ti prego, raddoppia
Sa quei prodi recinti da morte:
Come il foco divora la stoppia,
Come turbo convolve il frumil,

Sì le loro novelle falangi
Siano incontro a ogni Russa coorte,
E tu pure, gran Nume, tu frangi
De' tiranni il già solito stil.

E se soli mal fermi li miri
A repeller le settiche posse,
O Signor, i lor alti sospiri
Deh! proteggi. Dal mondo civil

Altre volte sul livido Osmano
Dell' Europa le schiere tu hai mosse:
Movi dunque del popol Cristiano
A lor uopo ogni atleta non vil.

Il conquisto dell'alma Sione
Nostro invito er' allora ben degno,
Ma franteso da umana passione,
Meritò che il lasciassi fallir:

Ora o Padre, pel dritto di figli
E la pugna, pel vero tuo regno;
Col contendon stessissimi artigli;
Raccozzato il postremo carpir.

Monza 19 Marzo 863

alla Polonia

frammento d'un carme edito nella stessa occasione

Stanze.

O Terra di Kotsciusko, e sorger vuoi
Tu dell'Europa a rompere il sopore
E spezzar le catene a' figli tuoi
Che manei più li tengon nel dolore?
Dio ti protegga! Oh! tu di grandi eroi
Se' madre la cui fama ancora non muore
E in te non s'ammorzarono gli spirti
Che Sobieski animâr e Casimiri.

E maggior lode dall'ardir ti crei.
O che! Forse dovea la sciagurata
Opra perennarsi onde tu sei,
Misera! abbissata al suol e dismembrata!
O Polonia, la donna di trofei
Nella Slava famiglia più onorata,
Non fu per te che videro i Tritoni
La luce che stembra le nazioni!

Quel Magno che nel Sol le luci affisse
Scrutatrici, e di scribi e di poeta
Ad onta, lui sul soglio immoto disse
A regolar i mobili pianeta,
Certo uscia da' tuoi lombi; ei non sconfisse
L'error, ch'il vanto a posteriori atleti
Serbato era; ma si mostrò la via
Onde al vero non dubbia si salia.

Perchè è pur ver che dell' Ausonia terra
Il merto a te Polonia s'affratella,
Chè tu pensasti pur di muover guerra
All'error che sul vulgo amor s'insella:
Senonchè, col giudizio che non erra
Veggendo in lei più nobile favella,
Di tal pugna lasciasti a lei la gloria,
E tu stesti a goderne la vittoria

Ma quanto Magna tutta a te pur dee!
Poichè se le tatariche masnade
E quelle che varcar le Rodopee

Gote non illugar le sue contrade,
Non fu pensanti che a la regia Spree
Bevon o in Rosenthal raccolgon biade,
Sì fu pur tu che lor chiudesti il passo,
E festi il suol di lor carogne grasso.

Oh! sì, di Craco nobile virago;
Il tuo servaggio è orrenda colpa, è un'onta
Che sul grave d'Europa Arcopago
Lascia durando ignominiosa impronta. !?
Un satanico voto allor fu pago
Che Ari il fece in Caina ancor lo sconta
E credo che in quel dì l'Angiol del male
Dalla bocca dell'Orco aperse l'ale.

Ma tu frattanto, o misserella, il danno
Ne dovesti soffrir e il biasmo atroce
Simile a quel Divin, che, dall'affanno
Preso, il Monte salia carco di croce;
E il crudo che t'avvinse aspro tiranno
In te strozzava infin la muda voce,
Nè tu potesti omai che co' sospiri
Render conti agli strani i tuoi martiri.

Ma la misura alfin del tuo patire
Colmò lo Scita, e come le di mazza
Atante toro vengasi a colpire
D'un colpo che l'offende e non l'ammazza,
Sbalza in sua furia, — ahi l'ardì ferire
Scaraventa e sbuffando irrompe in piazza,
Nè v'ha, sin nol si veda in passo passo
Che s'avventuri di sbarrargli il passo,

Sì tu ti sbarazzasti da' tuoi ferri
Che da gran tempo ti teneano schiava,
E stramazzavi i disumani sgherri,
Satelliti di legge ancor più prava.
Quindi volta per armi all'elci, a' cerri,
E ogni mezzo che l'uso t'insegnava,
Nelle fitte boscaglie e in campi aprici
Disarmavi tu stessa d'tuoi nemici.

Ma ciò infine a qual pro dell'Podluchià
Sono troppi i turbamenti che tu rechi
Ai gerofanti dell'antica Dia
Perchè in pien tu non gli abbia ~~avvers~~ avversi obbedì.

Lascia lascia la speme o questa sia
Solo in te stessa e in quel che tu ti arrechi
Chè la Diplomazia non ha, o Polonia,
Altro nappo che quel di Babilonia.

I Czartoriski, i Radzivill e cento
Altri Magnati che mandasti in Dobba
A studiar i polsi ed il talento
De' tuoi ~~oltri Patroni~~ Patroni d'una volta
T'han essi riportato il Lautomento
Che stasi alfin la tua preghiera ascolta?
Oh! sti avvocati una mendica, e pio
E' chi dice al mendico: Va con Dio.

Io veggo già che tu non conosci i polli,
Ei ti ne hai fatto lunga esperienza
E protesti veder se sotto i molli
Lor tessuti d'ipocrita clemenza
Note, comunicati e Protocolli
E altre finzioni di moderna scienza
Sono a dirti quel che debba aspettarsi
Spiacenza che colà vada ad posarsi.

La ragion sbefa accampi è in tutta forma:
Bene; e perciò se' avuta per befana;
Chè colui a cui piace che si dorma,
Mal d'accordo con lui suona la campana.
Voglia o non voglia il lupo allor la forma
Dee lasciar e ritrarsi alla sua tana,
Egli ne duol e mormora in nell' sua ira:
Maledetto sia il bronzo e chi lo tira.

Che Iddio t'ajuti, ma t'ajuti assai,
Polonia, se hai da vincer il tuo dritto,
Nè ha a aspettar di veder a' tuoi dì lai
Questo Nume: o non vede egli il conflitto?
Anzi sai che? mi spiace e turba assai
L'aria santa che spargi in ogni editto.
Bada, Polonia, che la sacristia
De la rassegnazione è sulla via...

A Garibaldi ospite
in Monza

Ode

Quando d'anni fanciullo io mi facea
A leggere de le età pris che la storia
Limpida sopra tutto mi parea
Del Ferruccio la gloria.

Campion d'Italia, a cui vedi ne' rai
Il tormento che arreca un gran disegno,
Fisandoti egli in modo che non sai
Dir s'è tristezza o sdegno

Se pur non dessi dar a questo Santo
Motor le prime; ch'egli, animo austero,
Gli atti guardando e non il facil vanto
Del popolo ciarliero,

Un vedeva la turba? Anzi agli altari
Prossima o in piazza, e mai che in mente un lampo
Le balenasse a dir, che pochi e rari
Eran militi in campo

Onde il pensier che in lui fasse oggi sera
Più triste e in Garfagnana ebbe a finire,
Quando, ravvolto nella sua bandiera
E si lasciò morire.

La pietà che in tal punto in me si fea!
Piangeva e uscivami in dosso O nobil duce,
Allor che intra gli Eroi ti riceveva
Il regno de la luce

Alme di antichi eroi, che le lor braccia
T'aperser, annovrar dovesti molte,
Chè, certo, avvezzi in te l'insigne traccia
Dell'età già sepolte;

Ma ti strinse la man larva, che, dopo
Te s'avesse a immembrar, alma, che a vita
Venendo, avria col tuo medesmo scopo
La tua giornea vestita?

Oh! ch'io ne dubbio, o che fu poscia ostrutto
A tai larve l'egresso, o v'ebbe fiori
Che, sterilir e non venuro a frutto,
Guasti in loro gli umori

Tre secoli passâr e le rapaci
Arpie regnano ancora e amor si brama
L'uomo, che, dal sepolcro ove tu giaci
Ricrea la tua lama. —

Quest' io pensava, e chi detto m' avria,
Divinando sul fato, che presente
Avrei veduto ne la patria mia
Fernucio risorgente?

Oh! sì, e lo veggo in te, Giuseppe invitto,
Cui lo Spirto divin inunge e segna:
Tu del Campion del libero diritto
Raccogliesti l'insegna,
Ed alto l'agitasti innanzi a' cigli
De' fratelli, che, scosso il vil torpore,
Sorsero in armi, e non videro perigli,
Te essendo imperatore.

Di tue gesta al rumor corse la Spene
A suscitar in tutte genti afflitte
Il battito, dicendo, ecco che viene,
Genti, il vostro Davitte
E dolce si diffuse cura d'amore
Per le lor fibre; mentre invece il petto
Dei Despoti gelava d'un terrore
Non mai prima percetto.

Oh! cor d' Italia e braccio! ben sì degno
Del comun culto! Nullo infra i mortali
Sentì, come tu senti, il peso indegno
De' nostri acerbi mali,

E come te niun pose a lavarli
Tutta la possa d' un eroica vita,
Perchè può dirsi: A' popoli tu parli
E la tua voce è udita

Salve, oh! salve in eterno! e non indarno
Tutte sperin i popoli giacenti;
Non ti tendano invano il braccio scarno
Con i polsi dolenti.

Soprattutto non fia che invan t' anele
Tuo Redentor l' adriaca sovrana,
Nè l' Urbe, nel cui seno una crudele
Lupa tuttor s' annida.

Oh! questo colmo pon d' tuoi gran merti,
Tu che sacrasti a ciò l' ultrice spada,
E il Duce Tosco esulterà d' averti
Preparato la strada

Monza 24 Marzo 862

Palermo, Messina, Reggio di Calabria
Tropea, Napoli indicate in un carme
Scritto su la marcia trionfale fatta da
Garibaldi nel 860
il carme intero è ito perduto.

Ecco Colei, che già contro il rapace
Gallo intonar il mora mora udio,
Ebbrebbeggiante, di sua man procace
Pagare il fio
Videlo ovunque sull ardente lito;
Ecco Colei, dov'ogni cittadina
Portava a propulsarlo infellonito
Pietre e calcina.

Ecco l'alma Partenope e l'altera
Che guarda il mar Tulletico e altre molte
Che al fato di Manfrè stettero in nera
Gramaglia accolte.

E gare intra sue cento altre fogliuole
V'è a chi più porti a tal serto il fior più vago
A chi mostri che in cor ha scolta e cole
Sua cara immago.

---

alla novella

che la vita di Garibaldi, in causa della ferita
ricevuta in Aspromonte era in pericolo
a dì 19 Marzo 863

Ode.

E così vibrai spegnere
Italia, il tuo bell'astro!..
Dio di pietà, deh! sparmiale
Un sì fiero disastro.
Or m'ha dessi accingere
All'ultima battaglia
Deh! che a vegliar non s'abbia
Di tanto atra gramaglia

Tu vedi al solo dubbio
Che bilichi tal sorte
Tale l'ha presa ambascia
Ch'è simile a la morte:
Che sarìa se dall'Isola
Uscisse il cupo annunto:
Oh! piangi, piangi, Italia!
Il tuo gran Duce è spento!

Oh! che le foci solite
Onde si sfoga il core
Già non sarian bastevoli
Al rio del suo dolore:
Pari a la mizer' Ecuba
Del suo gran figlio orbata,
O Nume, dir potriati:
Fu m' hai abbandonata.

Dove le larve andarono
D'una vita novella
Che tu mi festi scorgere
A' rai di questa stella!
Oh! se volevi mollere
Il senso di mie pene,
M' avevi tu ad illudere
Quando aspettava il bene?

Vedi, o Signor: confondesi
L'alma, la fè si oscura;
Deh! dal tuo libro adunque
Cassa tanta sciagura.
E al Campion del popolo

Affievolito ed egro
Abbia per te quel farmaco
Che el ridoni integro.

D'allor che da la perfida
Ferita attento ei giace,
Vedi, gran Dio, che demone
La sua funerea face
Tra noi raccende ed agita:
Vedi che furia rea
Di nuovo ti perseguita
Ne la tua santa Idea

Ebbe finora i Lidi
Da la tonaca nera
Un ritegno, pel ruggito
Del lion di Caprera,
Mentre a quel ruggito l'Italo
Popolo si sentiva
L'alma del foco invadere
Ch'ogni virtù ravviva.

E battea l'aura ed alare
Sentiasi a l'alte imprese
Un dì per necessario

Ch'ei si faccia palese;
Ma, le sue labbra mutole
Fatte da Morte, oh! Dio,
Veggo la tarpe ignavia
Tornar sul suolo mio.

—

E tu lascerai chiudere
Quei labbri? Oh! non gli apristi
Tu stesso a ramaricio
De' tuoi nemici tristi?
Oh! Nume, non sei l'arbitro
Tu di morte e di vita?
E non dobbiam ricorrere
Ci te per nostra aita?

Oh! serba, serba incolume
L'Eroe, Giosuè novello
Che legga la vittoria
Al carro d'Israello.
Per noi, gran Nume serbalo
Serbalo per te stesso,
Chè, quando vince il popolo,
Tu pur vinci con esso.

Frustra del turpe lauro
Di che cingersi agogna
La geldra che l'Italia
Condur vorria a la gogna:
Ella cantò vittoria
Già troppo in Aspromonte,
E troppe su' suoi martiri
Versò d'ingiurie e d'onte.

—

Non attorcevi al nobile
Filo di questa vita,
I fati a mi l'Ausonia
Credesi al fin sortita?
Dunque, gran Dio, preservalo
Al dì di quella guerra
Che dee la lotta chiudere
De' tuoi figliuoli in terra.

A Garibaldi reduce di Francia
lettera missiva.

Generale,

Io non so se vi arriverà questa mia lettera, memore del destino toccato a qualche altra, che non vi dovette giungere, perchè non ne ebbi risposta — In ogni modo, solito sempre di obbedire agli impulsi del cuore, io ve la dirigo.

Un'immensa prossima azione voi avete fatto, o Generale, di cui la patria ed or vi dee riconoscente, stantechè sol Voi mostrate il più di quello sa fare; ebbene, non troverete nulla di maraviglievole che altri, il quale non è sul campo militare dell'azione, ma pensa e scrive, la chiosi e la illustri. Questo io ho fatto del mio meglio e, siccome mi han detto felice così nell'idea e così nell'espressione, vi mando il mio lavoro, e lor mi perdo

nerete, se cerco anche di farlo di pubblica ragione. Ne ho commessa la stampa a Roma e a Napoli; ma nel timore che le stampe non mi vengano al tempo che desidero, cioè che mi possiate avere un esemplare nel vostro prossimo giorno, ho pensato d'anticipare col manoscritto.

Insufficienti sarebbero tutte le parole a esprimere quanto io Vi vorrei dire; ciò che mi riesce a dirvi si è solo, che vi compiacciate d'accettare questa sincerissima espressione de' miei sentimenti, nella quale io credo d'essere l'interprete di tutti i miei concittadini, i abbiatemi per vostro

Teano, Prov. di Caserta

Devotissimo
Prof. Celestino Sebastiani

Di tutte onusto civiche corone
che più dur conoscenza di vivente,
Men di quelle che dicon guiderdone
Or merite ornenti,
Una cosa pensasti a la tua intera
Laude mancar perch'entro a le sue porte
Ben la potesse accôr la Gloria, ed era
Una proficua morte.
Oh Giuseppe! e anzi a te tutt'i splendori
S'offuscan de le prische età famose,
Le patrie de' Cecropidi e de' Dori
Già cotanto orgogliose.
Non parlo de' Romulei, di cui
Tu già da tempo superaste il vanto,
Ch'essi in lor prò pugnâr, tu per altrui,
E per fine più santo.
Pur tal senso in te festi, e ti parea
Che nell'amil Caprera il fiato estremo
Rendendo, alcun, l'onor di tua giornea
Potesse arguir di scemo.

Certo ad error; chi può giammai la tuba
De la Fama echeggiar oltre il creato?
E dal margo ove sorge a quello d'alba
Il sol tu sei nomato.

Ma pur felice error, non pei novelli
Lauri per te ricolti anche oltremonte,
Ma per l'inclita gemma ond'ora abbelli
De l'Italia la fronte.

Quando talun, protervo ad insultare
Paga di lunga tracotanza il fio,
Chi è a non dir: io nol potei giurare,
Sta ben se il paga Iddio?

Non mai sì dolce quanto allora è a noi
De la vendetta il calice; a gran sorsi
Lo si liba e quell'uom ne' casi suoi
Non aspetta soccorsi.

Ma tu o Giuseppe?... oh! e l'orrida opera
Che da la Spree, dal Reno e da la Mosa
Testè si rovesciò su Gallia altera
A farla sospirosa,

La Francia rimembrasti di Mentana
Forse, mentre sul suolo ella batia
E del suo sangue il Prusso ogni orma prima
Ogni sua fossa empia!

No no, che tal riguardo a generoso
Senso moveati! nazion sorella
Vedesti in sangue e nulla d'odioso
Più tra scorgesti in ella.

Perchè mentre i Possenti intorno al fero
Dallo si stan pauro samente immoti,
E non sanno, per torsi al vitupero,
Altro esprimer che voti,

Tu, qual uom che dal sopor si desta,
Uno mmi? drizzi a la nazione oppressa;
La parte che di vita ancor mi resta
E i miei figli con essa,

Ecco a te sacro, e non temer, che meco
Sarà, tratto al mio grido, quanto ancora
Più nobil sangue il Sole italo e il greco
E l' Ispano avvalora.

Sì con tutte le vite a te più care
Nell'agon ti cacciasti invido e orrendo
Per tanto stragi, ed a te nulla a sperare
Era anco pur vincendo.

O Divionici campi, o Vosgi, o Ardenne,
Nomi famosi, voi la dite. Un cielo
Perverso, voi quest'anno a lungo tenne
Sotto cappa di gelo,

E Borea tracolente ergendo a scanni
L'immensa neve ch'esa voi giacea,
Creder dovesse avvolellato d'anni
Di chi vi difendea;

Ma pur nè di ch'ei più ferrea nell'ira
Chi ammiraste con ardente lena
Galoppar imperterrito a sentire
L'aspro rigor appena?

Egli [redacted] suoi nati egregi, ambi Emidi
E la prole di Leda allor che in campo
Fur visti in prò di Roma e l'orde ostili
Fulminar di lor lampo

Tale o Giuseppe, fu la tua vendetta,
Degna Eol Dell'Italia e a quella vana
Gente dì tu rendesti quella stretta
Ch'ella ti diè a Mentana.

Ma la morte che a te sola era bella,
Martir cadendo d'un principio santo,
Tu più non trovaste; oh! la tua stella
Ancor non vuolti pianto.

A te dintorno e a' tuoi nobili vite
Ella mietea; da mille ignei tormenti
Muggia e a la magion di Dite
Spessava i soccombenti;

Ma da te rispettosa il fatal Dardo
Ella stornava Oh! benedetta! e fia
Che il tuo cor, o Giuseppe, a tal ritardo
N'abbia malinconia?

Deh! che il tuo sacrifizio era assoluto
Già facendolo, e, pria d'ogni conflitto
La verità Dio nel suo involuto . . .
Libro avealo già scritto.

Or che sciolto è il tuo voto ed hai la loda
Che Vittoria ate sol ha riso un giorno
Oh! lascia, Eroe, che Italia esulti e goda
Del tuo fausto ritorno

Non sè tu vivo e incolume! E in lo seno
Sin de l'Europa smesso è il lavorio
Degli eventi? o chi vede nel futuro
Ciò che n'adduce Iddio?

Teano 12 Marzo 1871

46.

A Machiavelli

in occasione de suoi parentali celebratisi
in Pistoja adì 20 Luglio 1863, che si
doveva a inaugurare in Liceo un suo
busto

O D e

O Grande, quanti facili pensieri
Oggi d'in su l'Ombrone a la tua sede
Lavranzi e diran: Oh! d'alti Veri
Lator, la fronte austera
Appriana omai: l'Italia tua, che tarda
Fu a divinar tua mente peregrina,
Vè che alfin ti conosce e te riguarda
Astro di sua dottrina.

Mira come tua effige oggi si cole,
Ell'ha divini onor, tanta è la folla
che ad essa trae, dagli inculti ad ogni ~~chi le corrente~~ da le
Inbuglia e da
Lasciando e chi la zolla.
E te intendo chi fosti in tua cattade
E te alla grave fatti a la lieve etade
Mostra ~~quale~~ un ~~ogni~~ fosti, flamine del foco
Che oggimai per l'Italiche contrade
S'accende in ogni loco.

Oh! cima havvi più eccelsa a cui salire
Possano l' ali di mortale ingegno?
Tu stesso, o Padre, avesti unqua tue mire
A sì glorioso segno?
Fosti colpato, oh! sì, ma età più sana
Ecco ti ammenda del patito sfregio,
Te d' una laude ornando che sovrana
Va sovr' ogn' altro pregio."

Padre, ciò tutto è ver; ma questi onori
A te che fan? o cutela tua face
Di più pendet oggi cingersi di fiori
Un tuo busto che tace!

Povera età! larga d' apoteosi
Agli Autori del pensier poichè fur spenti,
Mentre morder da vermini schifosi
Li lasciò da vivente.

Oh! sì, quando a quei Magni è tolto il sole
E le lor salme giacciono ne la fossa,
Ell' è solerte in rassembrar sua prole
A veneranne l' ossa,

Ma non ne aspira l'alito e non beva
Lo stendardo che sempre si tenner forte
Finchè la lor virtù non s'estinguea
Al passo de la morte.

Tale or, Padre, è l'Italia: ella per vanto
Fe celebra d'immeggia, e n'ha ben donde;
Che non fu comete chi entro cotanto
Le vie del cor profonde,
Ma l'alto tuo pensier entro l'invoglia
Grommar si lascia, e, se pur vien chi'n esca,
Si lascia tapinar di porta in porta
Ne par che gli ne incresca.
Ed io, Padre, del tuo Spirto bramoso,
Per poterlo aspirar, fui tu il dove
Fui? Qua e colà dovea ir di nascoso
Tra gente avara e rea
Ir dovea a Coscuza o di Milano
A le porte o sul Monte d'Aspromonte
Ovunque s'ebbe un cuor sotterrano
Per l'anime più pronte,

Or tai che si' nascosa ne la tomba
Borea spirando e te averdun d'un velo
Coverto, non che dar fiato a le trombe
Che rompessero il gelo,
Traggon verabondi a la tua effigie
E adornan di lauree ghirlando,
Per ciò ancupando da le turbe ligie
Merto d'animo grande:
Padre, di' lor che i non caduchi allori
Onde si' redimito n' l'uom s'eterna
Te non fan dar postumi onori
Da chi selvaggi atterria.
Di' che giù tu volevi di giganti
Rappellar una razza in cui non fiera
Voce fe' Ma i fatti fossero garanti
D'una virtù sincera
Non multitudo di pigmei spavaldi
Con occhi che del bove hanno l'inganno,
Paurosi del ver, soltanto saldi
Finchè saldo è lo scanno.
Di' che al gran Vero alfine apran la mente,
E quando il occhio error da' loro ospizi
Espinto avran, ti dicano parente
E avrai cari gli offizi.

54 1864

Per l'insurrezione del Friuli capitanata dal prode Franco Tolazzi

Vado a Guerra
canto del Volontario

Che mano è questa che pel crin m'afferra
Quas'io m'involi all'eccitto dell'armi?
Ah! sei tu, Patria mia! Ma d'arrestarmi
Tu ragione non hai: io vado a guerra.

Vado al nobil certame onde tu sei
Ad un tempo la causa e la mercede,
Vado perchè oramai cessin le prede
Che il Tedesco fa sul suol de' padri miei.

Io vado a guerra. O che! Solo le gole
Dell'appennino le nobil alme ardite
Potran narrar e dir i morti e ferite
No non pavento chi la patria vuole!

Lo spirto dell'Alpian forse non erra
Fra le nostr'alpi? Torno, inusitato
Spirto, poichè tra noi vide tornato
L'oste contro cui fè gagliarda guerra.

E a noi ad espiarlo e far un raggio
Brillar di luce su la sua grand' ombra;
Nè cesseremo dall' armi infin che sgombra
Non fia la terra da chi l' ha in oltraggio.

Oh mia Madre, mi lascia: ogni momento
È prezioso per la nostra causa
Allora arresterommi e farò pausa
Quando sul posto io fia del mio cimento.

Altri dormano il sonno dell' obblio
E di prudenza ammantin la viltate;
Noi proveremo che abbiam altre corate
Di qui chi Italia gridano a bando.

E tutte le nostre alte pendici
S' incoronan di libere fiammelle;
Per estinguerle l' austro si convelle
Invano; per lui son esse fiamme ultrici.

Salvete o care fiamme, alme lumiere
Di Libertade. Oh! non potrà il fulgore
Vostro esser spento che dal mio cuore;
Ma impresa ben vedremo chi meglio fere.

Viva Italia!

Canto de' Friulani insorti.

Una madre d'aspetto divino
Quale un' altra nel mondo non è,
Quando pose a ogni plaga il confino
Il Signor di natura ci diè;
Lei salutano e Sículi e Sardi,
L'altro a noi lo divieta di far;
Che? Noi forse siam figli bastardi
Cui la Madre non lice affermar?

Viva Italia! Nostr' anima tosta
Si risponde all' editto brutal
Vengan pur mille sgherri a lor posta
A intimarlo con piglio feral.
Un figliuolo, cresciuto ossequente
Alla Donna che il viver gli diè,
Può tenersi da barbara gente
Il bel corpo le trebbia coi piè?

Viva Italia! Un ingordo Straniero,
Allettato dal nostro bel suol,
Vanamente vuol porre l'impero
Ove splende l'Italico Sol.
Cogli esizj, col sangue de' prodi...
Egli spera il suo Stato assodar:
Vana Spume; non tutt' i custodi
Del suo dritto egli arriva a sgozzar.

Siam noi vivi! che innanzi al suo sguardo
Vanamente spirante furor
Osiano ergere il santo Stendardo
De' tre colori, diletto color.
Siam noi vivi! progenie non doma
Di gagliardi, che all'Itala pié
Siano votato dal secol che a Roma
Il gran Giulio figliuoli ci die'.

A Pistoja

Canzone

Salve Terra gentil, che all' Umbro in riva
Mollemente t' adagi,
Di tempii e palagi
E di quante una nobile cultura
Ama edifizj e schermi di disagi
Fai mostra di festiva!
Oh! dimmi, in tua bollente giovanezza
Forse eri tal? Chè il Dritto in sua pienezza
Tu pur godesti, e pube irta di maglia
Contra insegna mandavi alla battaglia.

Oh! chi il dirà!? – Spirava in te un maligno
Aere a quel dì, la fera
Truculenta Megera
In te fissa avea stanza e ti rendea
Argomento d'orror a Italia intera
Nè i favor del benigno
Ciel ti movean punto a mitì sensi;
Poi ch avvenir non può che non si pensi,

Il foco uscito fuor da te che incese
L'alma Fiorenza a le intestine offese.

Deh! come allor era inumano e crudo
De' tuoi incoli il core!
Che a sdarme il furore,
O l'etade inclinata o la fanciulla
Non valea punto e a chi stava in timore
Non serviva di scudo.
Per le vie rincontrandosi, eran pronti
Por mano al ferro; e alle medesme fonte
La vita aveau bevuto e d'puerili
Giuochi aveau fatto ne' medesmi asili!

Abb. Dovea dir allora il pellegrino:
Fuggiam da questa terra
Che il tosco in se rinserra
Del ribaldo Roman che giù giacea
Trafitto, poi che con nefaria guerra
Non potette il domino
Della patria agguagliar: fra queste mura
L'anima di quel rio lurida, scura

Amor s'aggira, e d'lla certo, infetta
Tanto veleno d'odio e di vendetta.

E il viandante ed il romeo divoto
Torcea, quantunque lasso,
Dante, Pistoja, il passo
Tremebondo. Tal eri tu quella etate
A cui vorrebbe alcun, di mente casso,
Amor levare il voto
Tu con piede precipite a ruina
Corresti allor, se la Bontà divina
Non soccorrea, facendoti avvertita,
Che Libertade ti toglica la vita.

E tu prudente l'abdicavi e al senno,
Ond'era già in onore
L'alma città del Fiore,
Ti commendavi, e fu provvido avviso.
Da quinci in poi men fervido al tuo core
Corse il sangue; ma menno
Non fu però il tuo spirto e sì fè mostra,
Che in ben più degna e gloriosa giostra,

Poi che in te ritrovasti la tua calma,
Ameggiar tu sapevi e côr la palma.

Oi da te scossa ogni esigial mestie,
Meglio che non t'inaura
L'astro che il dì ristaura,
La Dia t'illustra dell'umano ingegno
Inspiratrice, nè più l'Umbro altr'aura
Move che dolce e mite
Non sia; ciò affermo per quel dolce affetto
Onde quivi immondar sentomi il petto,
E ben mi par, che non debbon spirare
In te ch'aure d'Amor soavi e care.

Quest'è che dice il Viator, che novo,
Come sovente accade,
Le tue belle contrade
Visita, cui di puro aere e di luce
Un torrente pervade.
Ecco lieto ritrovo
D'umini, ci deve dir, che le civili
Arti e i costumi onorevoli e gentili

Raccoglier; oh! qui non torpe la natura,
che ad aventure tanta ebbesi cura.

Oh! sì, salve Pistoja; del tuo Orno
Tu sè l'erede e bene
Tu puoi tener, che il cene
Cigno di Sorga non avria sì Dolce
A Laura fatto intender le sue pene
Se innanzi nel cammino
Ciel non gli'eria, e quant'altri ~~abbero~~ ebbero il Orgo
Terrestre qui, che poi sortero al Cielo,
~~D'Italia~~
Spirti eletti! Ah! non temi altre sorelle,
Beltade e onor ogn'altro pregio eccelle.

63

Alla Donna Gentile
per una crocetta a due foglie d'olivo
che le manda
l'amico lontano
il dì della Domenica delle Palme

Ode

—

A te nulla, Enrichetta,
Dirà questa crocetta?
Oh! ch'ella almen vorrebbe una parola
Dire a te sola.

Umil che non potria
Esser di più, la mia
Condizion ella dice, fuor di vista
Fuor di tua vista.

Io vivo, sì; ma poi
Di che vita? Fa il puoi
Congetturar e anzi veder nel segno
Di questo pegno.

Due foglie intersecate
D'un arbor che beltate
Non ha niuna, ch'ama i luoghi incolti
Meglio che i culti,

E la mestizia ha ognora
A lato, e aspetta allora
Di fruttar, che Natura ha tutto il crine
Sparso di brine.

Oh! quì va il tuo pensiero
Forse, amica, a un mistero.
X Ebben: sai che il poeta ~~prende albergo~~ ha una cazzinge
~~Presso di Stenie~~
~~Vicino all'Ippogrifo~~.

Ma tu prosiedi, o cara
Quella dote sì rara
Di vederci entro. Or dì se vil ti sono
In questo dono.

Io nol credo: il valore
Sempre è dato dal core,
E l'affetto ha virtù di far gentile
Cosa anco vile.

Ma vil non è chi dura
Incontro a la sventura
E la sfida a furargli quel tesoro
Ch'è il suo ristoro.

Si sa che augel coll'ale
Tarpate alto non sale:
Si sa che il povero non può mostrarsi
Che in doni scarsi.

Ma ben vile è colui
Che serpe in laidi e bui
Pensier o che, quanto la bocca dice
Col cuor disdice.

Or tu mi vedi al vivo
Quì, Amica: son d'olivo
Due fronde che s'intrecciano a la guisa
Di croce incisa,

Ohimè! a ciò solo voi veder dovreste
Che non è cosa da farvi su il chilo.
E voi pur mi stringete, che vorreste
Ch'io quì vi stesi il mio avvenir di filo.
Deh! se un uzzol vi capse sì bizzarro,
Ad altri santi andate pel tabarro.

Al vostr'uopo vò avete il Casamia,
Per non dir d'altri autor del tempo antico:
Dotti avete di Smorfia e Strologia,
Avete la Sonnambula D'Amico,
Ed altri ed altri che, a l'apparsa mia
S'alzan e voglion dir ciò ch'io non dico:
Avete la Sibilla Cusïana
Che vi risponde a qualsivia mattana.

Serviteri d'alcun di questi modi
E me lasciate un pò crescere in pace.
Ben altri gruppi è d'uopo ch'om io snodi:
Ho perdio! l'Orenoque sul torace,
Che per molti è un guanciale irlò di chiodi:
Ma non fia nulla; io già ne son capace.

Ho poi le Pastorali dei Prelati
Che in Francia sembran tutte Spiritate.

E non basta è
E ~~e non basta~~ l'alta interpellanza
Che ~~fa~~ in cuor s'imborga
Che ~~intende far~~ il General del Tempio
A la Francese isterica Assemblea,
Perchè di sua pietà non porge esempio
Intimando senz'altra sopraestanza
Al Governo Italian proterво ed empio,
Che Roma sgombri tosto e la ritorni
Al suo ordine degli antichi fasti.

Ah! questa ho io a veder - Perchè vi prego
Ad aiutare in ben per questa volta
Ch'io scansi d'appagar il vostro priego,
Aspettando che barba abbia più folta.
Andando avanti, noi direm di frego,
Non dabitate, a la caterva stolta,
E forse un altro dì dirovvi schietto
Ciò che tengo rinchiuso nel saccetto.

---

3 Genn. 874.

IV

Cessato il Cholèra
e innanzi che altre calamità ci sopravvengano
a Giove timoretico (1)
O de
raccomandata ai M.M. RR. PP. predicatori del terribil
Dito

Giove, rotto ma volta il guscio a l'uova
Vano è pentirsi. Un animal che impara
Volesti? e l'hai: ~~Desti de non fiara~~
Reggi a la prova
~~Indosso ugnoso~~

Ma bada ben, che quando metti al corso
Caval di brio, tu il dei lasciar andare:
A voler quand'ei va farlo ~~fermare~~
Non vale il morso.

E tentalo, ci si vendica per dio!
Il cavalier sbalzatosi di dosso,
De l'improntezza gli farà in un fosso
Pagare il fio.

Tu non sè cavalier, il so; tu siedi
In cima a l'Ida in gloñoso trono,

(1) τιμωρετικὸς Da τιμωρέω - corrico a punire

Dove il folmin tremendo, il lampo e il tuono
Hai sotto i piedi.

Perchè il mortal, che poi non è un Titano
Nè fiamma vome qual fuoco Tifeo,
Calcitrar non ti può, ~~perchè~~ ~~maltrattarlo~~ reo
Faciasi e insano.

Tu il puoi da l'alto battaubiar, ch'ei die
Tener le busse e al più, qual can mastino
Lapidato, invocar il suo cuino
Per le scalee.

E puoi, se ~~vuoi~~ stimi che al tuo onor deroghi
Stuuuia d'uomini, contagi ~~peste~~ e inondazioni
Quaggiù mandar e terremoti e arsioni
Che son tuoi sfoghi.

Ma credi, Giove, tu con tal sequela
D'umiliar la turgida cervice
Di cotest'uom, che franco omai si dice
Di tua tutela?

Che ~~più non~~ da lui ~~ogni~~ ~~non ricagno~~,
Si dimanda, se quando tu il facesti
Un perpetuo figliuol fare intendesti
Del re di Spagna?

Ohimè! le mille volte hai fatto prova
Di cotali specifici assai pronti;
Ci sei stanato e hai visto infin de' conti
Che nulla giova.

Sì ci hai rimesso, poi che in simil casi,
Giunto che le tue cause son latenti,
Tu non fai nulla a' sermon dai nocenti,
Ch'empion di vasi

De l'ira, putti ed uomini, che, buoni
Vanno a l'antica, nè te fan contrasto
Nè niun cedon, sibben sovvessi il pasto
Dei bramiconi.

Cade però il flagel, e tutti involve
In comun fato, ed anzi avvien sovente
Che il birbo se la cava e l'innocente
Morde la polve.

Quindi ove pur tu siedi il ghigno amaro
Di Momo e guaggiù in terra il truculento
Bofonchiar di ciascun che in tale evento
Non vede chiaro.

E un gridar a Giustizia: O tu, che sai
Lassù, u' si dice, tu non abbia inciampo?
E' una finta: quaggiù col nostro stampo
Men mal tu stai.

Miopi noi siam, nè il ver ci si avvicina,
E in ripeter le usure usiam da ebrei,
Ma almen per noi, che i buon pagbin pe'rei
Non si combina.

Lascia quel trono, dove se' una muta
Cariatide e donde alto non parte
Oggimai, che tu' stessa a lamentarte
Non sia tenuta.

Oh! per tal modo, o Giove, non s'estende
Il tuo regno, ch'ei fassi un San Marino
Vieppiù e tu il vedi, come di confino
Più non contende.

E questi i frutti son che dante al fine
Le vendette sommarie che tu fai:
Passato il rischio, escono a l'aer più gai
Drudi e sgualdrine

E che deon? Morir quei che morire
Di già dovean, viva noi! Quel ch'è sul pesco
Ch'ape loro avanzò, sul nostro desco
Facciam venire
Morte presta, noi più lungo e di lai
E Giove è de' superstiti è il oltraggio
Eva che non te tocchi anche l'oltraggio
Di vanni Fucci.

Perchè, deh! se un mortal a la tua spera
Può far giunger la sua debol parola,
Io te la dico o Nume: è figliuola
D'alma sincera.

Cessa da queste omai sfatati ingegni
Con che per coglier un ne mieti cento;
Vada a colpir il tuo risentimento
Chi ne son degni.

E se morie e sciaure han da venire,
Dì, che son de la Fisica il portato,
Cui, tu pur come noi soggetto al fato
Non puo' impedire,

a noi, que buoni, e in grazia a lor la nostra
voglia sfondre.

E non te ne immisebiar; sì fa che sunda
Su l'anno una benefica rugiada,
Tal che la Fame, sempre malesuada,
Crepi o s'impenda.

Cacciata questa Furia, fatto carco
Il granajo e di vin pieno il cellere,
Non temer no, che l'uom contro le sfere
Dirigga l'arco.

Fia quel ch'essere ei dee: qual navigante
Anche pur tra i sifoni e le procelle
Al gran fine tenderà che le sue stelle
Mostrangli innante.

Ma non si scorderà di Chi ne l'etra
Fa splender quelle faci, di Chi move
L'Orbe del dì, che, ariano nel suo dove
Tutto penètra.

Giove, rotto una volta il guscio all'uovo
Non vuol dire: dehl l'avesse risparmiato
~~Il guscio è altro cioè~~ ~~Uno scudato~~ l'uovo
~~Scudato è quel che~~
~~Il detto è tondo~~: il
Gli: il guscio tondo, poi che risaldata l'uovo
~~Tu volessi un aquila~~ Non torna al nido
~~Un animale~~ un animale
Che da sè, senz'aver uopo di sprone
Si movesse, e, senz'ali, dopo l'ale
a la ragione,
E l'~~hai~~ ~~accolto~~ Cacciato dunque andare a voce
Reggilo lì, ma non ne covessa il corso:
Voler quindi di più da mendigli il morso
Tal fia feroce.

Contro il tuono, ei si vendica per dio!
Veduto al fatto: il cavalier di dopo
~~Inbalzandosi~~. fugge in fondo a un fosso
Pagare il fio.

Eguanti ha spesi ~~in questa valle~~ ~~un~~ val mondana
Ogni cosa ogni obbietto, tanti al tuo divino
Occhio tant rivelano ~~Ed un punto~~
~~Quel~~ Oraccogli c' tutto il

66

~~Dell'augurio~~ ch'io ~~fatto~~
Al saluto di Don Antonio Falco
Non è già nel bicchier ch'ei mi colmò,
Come un gentile scalco;
E' nel mio cor e vi ammmi sulla bocca
Come su la balestra va la cocca.
Bensì il vivo ~~mio Dolore~~ ch'è soave almo licore
Mi ~~Scorta~~ ~~l'aspetto~~ il sembiante
Mi ~~scorta~~ l'amore
A lunghi tempi dunque Don Antonio
Siate felice e prospero e con voi
Sia pur felice ~~e~~ anche ch'io la mostri
~~non vorrei~~
La persona che attende a' fatti vostri.
E il Notar Gallinaro
~~Fatto~~ Presente, ~~aspetti~~ aspetti invan ~~di~~ stasi intento
Per spese sborsate
A favor il testamento.

Perchè se per ipotesi
A l'Ebe altra de' carmi
Piacque ungere ne' modici
Miei recessi di gaudi a ritrovarmi

Perchè in me trovo
E me trovava l'anima
Del buon tempo ed
Sensi, e amor volivaghi
E ardimentosi e ~~pregiati~~ pensieri.

Ma ciò che ~~fa~~ le tempre,
Mostrano del mio indugio
~~Inquieta vita~~ vecchio
E la ~~mancanza~~ logro l'ingranaggio

Onde non c'è rimedio,
Ed io farò ritorno
Perduto ~~ne~~ in mezzo labbia
Non s'accompie di Nestore il prodigio.

E il saluto che a Claudio
Teron pria ~~di venire~~ di le mani
I gladiator fo ~~salutato~~ ai giovani
Di saluto dei ~~vinti~~ Stelleri sonni

D'Ebe, da cui lo spazio
Di tre dozzine d'anni mi disgiunse

Tutte poesie da scegliersi
e con l'ultima latina

In nome d'una Maestra di città pel giorno
che innanzi alla Rappresentanza
Municipale
facea la sua premiazione

Ode

Un pensiero debb' impennarmi,
Alma mia, ch' io vò porgere un saluto
A questi che m'onorano
Signori Egregi e vò di gratitudine
Rendere loro un tributo.

Io dovrei mi spremere
A goccia a goccia per voler parlare,
Perchè il mi' ingegno è timido...
Ma un po' di lena già mi sento sciogliersi:
Mi posso avventurare. —

Signori, un viridario
Ecco innanzi, e giardiniera io sono:
Le ajuole io son che dirimo
E in quelle pianto i cespiti
Che un dì l'odor più emaneran più buono

Li vicevo salvatici,

E qui gli edico e quì gli fo parere
In la lor bella grazia
Facendo che si suscita
Ogni in lor qualità che fa piacere.

Ohimè talor m'accascio
Sempre curva su lor: o' han certi vermi
Che s'attaccan per indole
A' fiorellini teneri,
Onde riescan debili ed infermi.

Fo quel che posso a vincere
Cotali magagne, adopro gli espedienti;
Ma la natura è indocile
Talor, e non rimunera
Fatiche intense e cure pazienti.

Oh! l'alma Arte de' farmachi
Debella forze ogni ragion di male?
Dio volesse! La cirida
Morte che il suol disabita
Non monterebbe carro trionfale.

Fo le mie cure duplice
Anzi triplice ed ho dolce conforto
In dir, che, dpi in puerizia

O umbrato, fu chiamato Bourdon
Un orator della ateniese tura
Perché ognor quando ~~si parlava~~ nel foro
Ogni picciola sua parola una stilla
Di nettare stillavano gli Ateniesi
In udirla quei sensi non più intesi

E tu parlando de lo stesso affetto
O mondi: ogni tuo senso è volto al bene
Del popol che da te beasi protetto
Perché tu intendi le sue dure pene
E non che solo mestieri, comandi
Che alfin s'odan i tuoi giusti dimandi

Oh sì che in te trasfusa è la virtude
Ch'era d'Atene del tuo grave parlare
Che d'uopo non avea di scabbie mude
Per ~~ignuranza~~ ~~della~~ mente ~~della~~ gente
Più che qualunque spada od alabarda
~~Del popolo~~ l'amor era a sua guarda

E quest'amor tu infiammi ogni or che parli
O beato chi più quel caro t'amato
Può cogliere da tuoi labbri, oglè baciarli
Non più come sarebbe il suo contento
Ma profondi i tuoi sensi stampa in core
O essa aggiunge al foco dell'amore.

Oh! regna pur felice in ma all'alma
Donna! che il dolce diritto pur compagna
Di giubilo ~~valgar~~ a toglierti la calma
Volteggi che fa l'aquila grifagna
La speranchiamm ed ima volta e due
Basta che solo essa da l'alpi sue

Voi fidi in te che sol il nostro gnomone
Tu fido in noi! conami è giù il pensiero
E ~~quella~~ la ~~gran~~ verità che hai seco ragione
Tosto o tardi farà cinere il vero
Vogliam teco adoprarci in ogni porta,
Che minaccia noi regal di morte

Ma un viandante: un sorso
Beesi dall'oste e si ripiglia il corso.
Bada sol di serbarti verecondo.

E' poesia, lo so; ma tutto lira
Io mi fo quante volte nel mio seno
Questo verbo sospira.
E le note del canto
Dal ciel mi vengon note,
In quel punto che vengon d'ogni canto
Comque a la frase che il pensier mi scuote,
Mi parla di ciel, il mar, il suolo
Me ne vengon dal suolo brullo o ameno.

Od. Fasma, fa un poco d'argomento;
Ti so dir, ch'io, al tocar di tal derrata,
Tocco le brine algente,
E un ribrezzo mi prende,
Ch'ogni più nobil senso in me discende.
Va va, più che maliarda, ammaliata.

Anzi che ate, mi è dolce dar la mano
D'Aristonico al figlio: egli si mostra
L'interprete sovrano
De' miei ingenui sospiri!
Con esso non mi vengon capogiri,
Con esso l'alma sta, nè mai si prostra.

M'aiuto il più che posso e poi
~~Lotto e dov'il colpo non bal~~, mi lascio
~~Portar~~ dal più; ma se l'ora
~~ora, ma molto già, quando~~ portato
Non molto già
Mi ~~sento~~ un ambascio.
~~Ahi~~ ~~Ahi~~ a tutt'ora
Bado se che
~~Ma la testa~~ Tengo il respiro.
Stia ~~Obbedisco e cado anche a pantani~~,
E sia qual voglia il mio supremo fato.

---

22 Febbr. 879

Il poeta un giorno al dissonnarsi

Sonetto

Membranze del mio cor dolci e leggiadre,
Deh! sì non siate a dileguarvi preste:
Senza di me, che tolgovi a le ladre
Unghie de l' Oblivion, voi che sareste?

E, sì, il dì fatto; ma, quale una madre,
Che a mattina le bimbe a alzarsi leste
Accoglie e il caro in lor stampo del padre
Bacia, che allor le par tutto celeste,

Sì v' accolgo io: deh! state adunque. Voi
Rimanendomi in mente, il Tempo rio
Stapsi da me in disparte: queta e tace;

Ma, come ve ne andate, ahi! che vorace
Su me si getta e in tutto l'esser mio
Riafferma più grave i dritti suoi.

4 Marzo 879

In tornare a casa
dallo aver dato un'occhiata alla gran festa
di Pagani

Sonaglio

Disse Giuda in veder il gran valore
che Maddalena avea speso in gromate
(E ciò che a ~~tanto~~ scopo ell'eran destinate
Santo, ch'era d'immergere il Signore);

Ad quid perditio hæc? Quanto più cuore
Questa donna avria mostro e meritate
s'ìn lodi, se a la gente in povertate
Ed'esse fatto scender quest'umore!

O Paganesi, a me venne il medesmo
Pensier, ch'entrai nel vostro tempio, e alfine!
Dir dovetti; già tutto è paganesmo.

~~Voi~~ ancor non siete giunto al cristianesmo,
Quando ci arriverete? Oh! queste buffe
Pompe invero mi scolgono il tenesmo.

71

Un pensiero?

Cosa fan l'anne che la notte tacciono
Quando massime il ciel tutto è stellato?
Quando i mortali di dormir si piacciono
Avendo per lo più la moglie a lato?
Dico se stanno coll'orecchio attento
Alle arcane armonie del firmamento.

Al nostro grosso udito non arrivano
Note a che tutte gli angeli son usi.
Oh! di quanti diletti ognor ci privano
I nostri sensi per materia ottusi!
Noi gustiam le armonie de le fanfare
Non [quella] ciò che ci portia Beato.
[illegible]
Note celesti

Due sciarade

I

Il mio primier vede e fa vedere;
Ma una sol volta fece egli la spia,
Quando a un certo infraddue l'Dalia Dia
Vide, che a Efestio non potea piacere.

Col mio secondo citasi un Messere
Che ne l'idioma de la patria mia
Spose le gesta e l'alta valentia
Di quei che in Grecia l'Arte fer valere.

Il mio tutto è nel numero del più,
E un arte anch'ei prosegue, ma tal arte
Che indotta io credo esser da Belzebù:

Che non cresce a natura, anzi la scema
Che se talor pel Dritto prese parte
Anco azzecco a l'Europa una problema.

E vo coll'alma dov'io so che ostello
Han perenne l'amor, la gentilezza,
E dove havvi il modello
Di ciò che in umana cor mette più ebbrezza.

Di che capisci dov'io più sovente
Fraggio, Angelina, e se finir tu avessi
Tras'ioni hai la mente,
Allo specchio vedresti i miei riflessi.

Perchè a nome dei fior in cui nascosa
Sta la parola, marche ben gl'alievi
Fur che man sì vezzosa
Li togliesse a' lor cespiti nativi,

Lascia ch'io ti ringrazi. Fa del mio
Giungere all'esser tuo, sapendo bene
Che quanto in solatio
Su la loggia è di fior a me appartiene.

Che più agognar poteva io? T'accompiesti
In un piacer con parte di me stesso.
Questo, che a me l'idea
Spinger oltre non è giammai permesso.

Sì ti dirò, Angelina: se l'affetto
Fosse lingua, qué fior che avevi in mano
Sai che t'avriano detto?
T'avriano detto in suon soave e piano:

Grazie, Ninfa gentil; assai contenti
Siamo che tu ci colga, ed è per noi

Ventura se espedienti
Ci trovi a te mettendoci ni' tu vuoi.

Ma deh! ci metti ~~dove~~ del corsicino
Suo sentiremo i battiti. Noi tutto
Li conteremo infino
Che i nostri pori non saranno ostrutti.

E fia dolce per noi morir d'amore
Come tu vivi! deh! vaga colomba,
Or che siamo in umore
Poscia tosto è per noi cara è la tomba.

Chi sa che questo anco non sia il pensiero
Del padron nostro! A cui però deh! almeno
Per l'aereo sentiero
Manda un saluto, e ch'ei t'esca dal seno.

23 Maggio 882

Prof. Celestino Sutter

Restasse in te se lo scampol di vita
Che ti rimane nol dato a braccia aperte
Al Genio che t'invita?

Deh! se più devozion farsi a la fama
D'uom, cui due mondi, il Vecchio e il Nuovo, a gara
Fan d'onor, cui quasi un rimiama
D'ogni ove il sole schiara.

Sebben quando te stesso avesti mai
Tu a scopo? E se di' cuori la tua stanza
D'ogni, ed ambisti tu perchè più assai
Salisse tua rimanza

Oh! che innanzi a' tuoi rai la gloriosa
Madre tu avesti sempre e la tua cura
Tu di fur dir che Italia è l'animosa
Ad ogni alla bravura.

Ma benedetto pur quel tuo pensiero!
Novo merto parte; ma amor cagione
Che l'Italia un giojello sul cimiero
Più fulgido or si pone.

Quando talun protervo ad insultare,
Cade e s'ammazza, chi non dice: Oh! s'io,
Da costui lesso, nol potei pagare,
Giust'è se il paga Iddio!

Ma sì dolce che allor da noi mortali
De la vendetta il calice: a gran sorsi
Lo si liba, e quell'uom dai volgari
Non aspetti soccorsi;

Ma tu, Giuseppe? Oh! tu a la ria bufera,
Che da la Spree dal Reno e da la Mosa
Si diserro tessè sopra l'altera
Francia a farla dogliosa,

Roma membrasti del Quarantanove
Per lei spenta, e membrasti quella rea
Strage ch'indi a Mentana ad armi nuove
Su tuoi prodi ella fea?

No, che tal cosa ~~avrà~~ ad eroica pieta
Movcati: ~~vedi gente a te~~
Nudrir ~~di sangue~~ ~~di~~ ~~rugia~~
~~Pende tosto si appiana~~

Perchè, mentre i Possenti intorno al fuoco
Stan dilacherando paurosi, inermi,
E appena ardiscon con accento fioco
Per lei formar de' voti,

Tu, qual lion che dal sopor si desta,
Vuommi? dicesti, ed eccomi. Del macro
Tendrin di vita che tuttor mi resta,
A te, sorella, io sacro.

E lascia che a miriadi i tuoi nemici
Sommiansi. Un grido emetterò al mio eco.
Quanti ne le città, quanti ne' vici
Han prodi saran meco.

O Divonici campi! o Vosgi! o ardenne!

Luoghi famosi, or voi narrate. Un cielo
Tanto mai crudo voi l'inverno tenne
Sotto cappa di gelo,
E Borea truculento alzando a scanni
L'immensa neve che su voi cadea
Dove parevi congiurato ai danni
De' Campion de l'Idea;
Ma nei giorni ch'ei più fervea ne l'ire
Chi vedevate voi pel vasto suolo
Galoppando ~~volto ad~~ ~~contro~~ primo assalire,
~~Il teutonico~~ ~~il suo~~ stuolo? suo.

Esso e i suoi nati egregi, ambi simili
A la prode di Leda, allor che in campo
Fur visti in pro di Roma, l'orde ostili
Avviccar del lor campo.

E questa, o Beppo, fu la tua vendetta,
Vero interprete d'Italia: chè gli esempi
~~Non grandi~~ di quest'area al ciel diletta
Escìr in tutt'i tempi.

Può la morte forse a te più bella,
Ch'è in cader martir d'un assioma santo
. Ivi tu non trovasti. Oh! La tua stella
Non voleate ancor pianto.
A te d'intorno e a' tuoi nobili lite

Ella medica, da mille igniei tormenti
Maggiore a la magion atra di Dite
Spettava i combattenti,
Ma da te, rispettosa, ella il suo strale
Stornava. Oh! benedetta! E fia che a te
Non incresca, o Bergpe! Deh! che tu sei frale,
E sei già a sua mercè,
Nè il sacrifizio che tu festi è manco
Per questo. Egli era pien nel tuo volere,
E Dio nel libro che ti porta al fianco
A tutti il fa vedere.
Or che sciolto è il tuo voto Ed hai la loda
Che Vittoria a te sol sorrise un giorno,
Oh! Cascia, Croce, che Italia esalti e goda
Al tuo fausto ritorno.
Credi tu che sia smesso ne lo scuro
Ciel d' Europa de' venti il lavorio?
Chi saprìa dir che tela nel futuro
Tempo ci ordisce Iddio?

Fano 12 Marzo 1871

Iddio mi 'l testimonio
Se è augurio. Ma in bocca ora mi sta
Di fare a Don Antonio,
~~Moneta~~ Lunga ~~d'altro~~ conio
Sia ben de la più semplice amistà.
Ma doveroso è riconoscer l'uomo
Che ben si merita per sue doti
Do' mille cuori i voti,
Dirò di più, che merita un studio in duomo.
Oh! dunque in questo giorno,
Che, sebben nubiloso, è tanto lieto
Per noi che gli facciam corona intorno,
Effondiamgli rima
In dialetto e in lingua purchè sempre
La verità sia mantenuta in cima,
Effondiamgli l'affetto
Che abbiam pur noi e dal profondo petto
Preghiamgli grazie mai dispensa
Il ciel a chi ben fa come ben pensa.
Oh! piova sul suo letto
La rugiada del ciel, venga mai sempre

La salute a seder a la sua mensa,
~~Lieto portando, il non piccol~~
~~Lieto portò ogni~~ ~~Di veder~~ piacere
~~Di vita~~ l'dunizia
Non mai ~~fatta~~ più cara in te
~~Più diradar~~ sue schiere
Di veder ezziandio le proprie cose
Mai sempre prospere.
Lunge lunge da lui
Si stia Il fiero orgoglio e falso in cui
~~La perfidia~~ ~~Non ha~~ ~~abbia~~ ~~Dappia~~ ~~Non~~ ~~Fede~~
~~Fiducia~~ ~~Mai~~ ~~Dappia~~ ~~Ch'~~ ~~Vera~~
~~Abbia~~ ~~Franco~~ ~~Affetto~~ ~~Che~~
~~Lunga~~ ~~Il suo~~
~~Il suo~~
~~Sempre~~
Ascoltiamo il concetto
Che

Chi non ammira il platano
Lungo le vie co' suoi rami frondosi?
E il pioppo su le rive e lungo i margini
Elevasi gigante;
Ma non si va a ricogliere
Frutto niun sotto cotali piante.

Ben si va ad altre che modeste sorgono
Dal suol: al pomo, al pero,
Al fico, e non s'ha dubbio
Che sotto a queste s'empierà il paniero.

E la vite che dà vigore ai muscoli
Quant'alza dal terreno?
Talor appena, e il Cecubo
S'appura e il Greco de la vite in seno.

Che dir più Delio, Clodomira? Avviene
Che congrua reticenza
Più che parole piene
Talor in se contenga d'eloquenza.

Picciuolo.

7 Agosto 882

San Gaetano

Giorno onomastico della Egregia Signora
Gaetana Grimaldi in
Amodeo

Ode

San Gaetan m'inspira
Che tratti oggi la lira;
Ma che mai dir potrò
Per un santo che poco a me giovò?

Si dice ch'egli tiene
La gamella del bene;
Oh! s'ho a credere ai vanti
Questa gamella è in man di tutt'i santi

Ed io veggo che il mondo
Vie più imbrogliasi. In fondo
Van le antiche virtù
Ed emergei chi sa gabbar di più.

San Gaetan, che onesto
Era, ben fè che questo

Lasciò

Lasciò questo mondaccio
Per andar dove Dio gli diè un abbraccio.

E sbrigatevi voi,
Disse e pensate ai fatti vostri,
Riflettendo che il fosso
Tutti avete a passar col carco addosso.

Se vo' in mezzo agli scogli
Restiam e fra gl'imbrogli,
Beati se a la sera
Ci aspetta in qualche canto una lattiera,
E non troviam le ortiche
Sotto le volti antiche,
O vie più acuti spini
A impedir che Morfeo ci si avvicini.

O Donna Gaetana,
Tanto gentile e umana,
La mia favella sciolta
Sentir or vi si fa l'ultima volta.

Io penso al vostro nome,
E bramo che le some
Che vi aggravano l'alma

Cesira

Cessin e torni il vostro Spirto in calma.

E ciò San Gaetano
Vi faccia, se non vano
E il suo favor, se tiene
La gamella che dicesi Del bene.

Coraggio intanto, e sia
Quasi una profezia
Il mio augurio, ed un pegno
Di quell' affetto onde mi deste segno

21 Giugno 882 37.

San Luigi Gonzaga

Scatto dell'anima

Ode

Detesto una virtù che il cor mi smaga,
E dico sempre, ch'io non vorrei essere
San Luigi Gonzaga.
Imbiettolirsi, sdilinquirsi in fatue
Cascaggini di spirto, farsi scrupolo
Fin di guardar le statue,
Sopprimer ogni ingenuo di natura
Sentimento, adversar del sommo Artefice
La più vaga fattura,
E ì abborrirla, da negare all'occhio
La vista de la madre, pur avendola
Dinanzi a sè a ginocchio,
Acchiocciolarsi come le lumache
E trovar buon, anzi che l'uman alito,
L'odor de le cloache,
E alfin estenuarsi in non far nulla
Fuor d'assorbir la voluttà de l'estasi
D'un'anima fanciulla;

Perdio! questa è virtù? Deh! barbassori
De' miei totani, fatevi etimologi,
Poi datevi a Dottori.

Virtù è nel più, che l'uom a sè medesmo
Giunge quasi esponente, e non in premiti
Che sanno di tenesmo,

E' in lavorar perchè quaggiù la sola
Causa del Ben trionfi e la malizia
Abbia sterile scuola.

Quindi ella fa non disfa l'uom, nè elide
Per certo in esso quel divin carattere
Anzi dal bruto il divide.

Con tanti che ogni dì la Difterite
Manda bimbi al carnajo e a le famiglie
Toglie preziosa vita,

Ha Iddio bisogno, per aver in cielo
Bimbi su bimbi, ch'anco imbambinisano
Quei c'hanno al pube il pelo?

O Mistagoghi, affè che un bel servizio
Rendete al Re celeste, ond'egli piacciasi
Di tenervi in offizio!

Verrangli innanzi anco di lunga vita
Anime

Anime smilze, ignare di lor causa
E a l'entrar e a l'uscita,
Interrogate, elle non preser parte
A niuna battaglia, si ben darono
A tenersi in disparte.
Non ree, nel ver, ma ignote anco al ben fare,
Di cui in niuna di sue molte specie
Elle seppero entrare.
Non in soccorrer un tapin, travolto
Da un'onda prepotente, non in tergere
Lagrime da alcun volto,
O in espeller da qualche catapecchia
La fame, o in sovvenir tal cui dinegasi
Già ognun di fargli orecchia.
E che parlar d'ospizj a cui l'delitto
Manda imberbi e barbuti? Anzi a tai soglie
Ei passâr sempre dritto.
Ne gli asili di quei che fur già figli
Di scena, e or quai purganti anime aspettano
Che qualcun li ripigli,
Quest'alme frolle videro giammai
In visita pietosa onde aver lingua
De' lor secreti guai.
Perchè

Perchè dove mandarle? A cotai nuove
Mole che forme in terra mai non presero,
Dio può assegnar alcove?

E c'è a veder se l'Orso anco si adatta
Per lor, poi ch'elle con nessuna audacia
Fecero pari e patta.

Impaccio dunque anco al Signore Iddio,
Che il Limbo dè ampliar dov'ei dè pargoli
Prelegò il pigolio.

Ma è questo forse, o Mistici, il consiglio
Di Chi tanta Sapienza pose in opera
Per crearsi un somiglio?

Trovatemi ch'egli abbia mai concesso
Al Papa, onde le voci a lui non manchino
Bianche di maschio sesso,

Di far sui putti il detestabil taglio
Che fanno quei di Norcia: e la vostra Etica
Coi Norcini io conguaglio.

Ma il torto è nostro, oh! sì, chi la baldanza
Vostra in castrar la gioventù cattolica
Vinse da nostra oscitanza.

Noi siam guardinghi inverso il cerretano,
Di che qualunque sforzo di rettorica
A nulla occhiarci è vano:

Nè di sua man prendiam un cordiale
Qualunque se non consti per la pratica
Ch'egli almen non fa male;
Verso di voi, che feste a Paolo e a Piero
Tal cilecca, ch'egli hanno a sè medesimi
Un volto forastiero,
Nè più si riconoscon, che il veratro
È tal che dite loro esser nel Tempio,
Ed il Tempio è un teatro,
Non s'ha guardia. Mettete un beveraggio
A spasso, e tosto l'orba moltitudine
Del prende senz'assaggio.
E si chiudono gli occhi e lo s'ingoia.
Move poi nausea e borbogliò di fiscui?
Bruci! contro la stola
Non s'ha da andar — E sì padron del palco
Sempre voi siete, e Cristo sempre tollera
Il cassone di Malco.
Deh! fin a quando l'uom pagherà fitto
A cotanta buaggine e fia bergolo
Di chi il tiene più afflitto?
La nostra vita è sì legata al chiodo
D'un gran Dover, e il povro necessario
Non ammette alcun frodo;
Ma qual è poi questo Dover? Egli è,
Me l'uom

Che l'uom rilevi in sè l'alto carattere
In che l'Autore il fè:
Che sorretto sorregga, a l'Immortale
Suo Principio sì bel, che verso il meglio
Abbia ognor lesta l'ale.
Ma educar mammalucchi a far la corte
A un re ideal, e a' vivi imporre un modulo
Quasi di gatte morte,
E far, non che i figliuoli egri ed infermi
Partino al Padre, ma che innanzi al Despota
Striscin leziosi vermi,
Che? Quì è pirateria: l'uomo è corbello
Ed è corbello Iddio. Da tai falsarii
Io ricorro in appello.
Umili quanto vuolsi, abbietti mai.
Il Sol, ch'è il sole, ebbe da la nostr'Algebra
Misurato i suoi rai.
S'io non ritrovo tutto l'esser mio
Nanzi a Colui che chiama l'esser integro,
Dove troverommi io?
E se il servaggio accolgo ne lo stesso
Sospir de l'alma, il dritto che acquistavami
Cristo ov'ha più recesso?
Perchè

Perchè, pria d'inchinarmi a chi insollato
Veggo Di proliniccio, eterno figlio
Di Raimondo Nonnato,
Che, albiccio, poverin! le sue fenestre
Tenne sempre oppilate, e morì inconscio
D'ogni spasmo terrestre,
Io dico: Dall'Autor de la Natura
Costui si facia assolvere: al pretorio
Suo la Ragion l'abjura.

Un' epistola a Garibaldi (a. 1878)

Dopo aver letto i fieri versi da lui indirizzati
all'On. Felice Cavallotti.

—

Generol, voi la penna adoperate
Come la spada, colla diffidenza,
Che una spada, sia pur della Frusberta
O Durlindana, a forza di colpire,
Si ammacca. Non così la penna vostra,
Ch' ella taglia l'acciar e più della Catte,
Più affilata di mostrasi.

Or io questa
Tu oggi chiamo poesia, che pane
Dice al pan e degl' Idoli, sian pure
Diademati, fa strage, e dice all'uomo:
Fratel, capisci alfin che il tuo prurito
Vien da scabbia: o perchè questo malore
Vuoi tu pallliar, anzi che dargli sfratto?—

Nè di poeta ha merto chi non sia,
Oltre che vate, medico dei morbi
Onde il popolo è attinto, e i più letali
Sono quei gentilizj. A me che importa
Di versaggianti simili a quei gramei
Orfei che vanno pei caffè? La terra,
Chiè già

Cui già fin dà suoi dì gran madre d'uomini
Chiamava il buon Virgilio, ebbe già troppi
Di cotali, che invero dir si possono
Grattatori d'orecchie. Ella par cosa
Inver maravigliosa: escon dal fimo.
Ma fino a' nostri dì quanti Ezechielli
Ebbimo noi che i morti da le tombe
Sapessero evitar? La ninna nanna
Seppon cantarci e nulla più, assonnati
Anch'essi. Oh! sì che d'ozio avean molto
Ne le passate età per dare ascolto
A romanze e ballate ed anche ad Inni
Cantati su la cetra. Intanto questo
Succeda, ch'oziosi a queste venie
Noi cullavamci, ed altri intorno a noi
Favora, e si sa ben che a suo pro fea.
Credeasi il nostro vaso esser empiuto,
E inver non di follia; ma di che cosa
Empiuto? di vapor, di ch'era il bujo
Fatto più bujo. Lo straniero sul collo
Ci cavalcava o c'imponeva il basto?
Sopportate, diceaci. Voi pur dite
Fiat la tua volontà. Così dispose
Chi tutto al ben fa confluir; ma a schiavi
Pazienti in terra un regno aspetta in cielo.—
Grazie mille

Grazie mille. E a le plebi egre affamate,
Che ancora si dicea? = Povera gente!
Ma Cristo era più pover. Non avete
Pan che vi sazj? E digiunate. Iddio
Ven terrà conto. O non è molto il bene
Che avete, che morendo a tutti quanti
Resta la Religion i suoi conforti? =

In tal guisa menavasi per l'aja
Il can.

Oh! General, sì ch'io m'allieto
Con voi, che anco giuocando su la cetra,
I sensi fate di quell'alma altera
Scattar che sempre avete mostra in campo,
Per ogni verbo vostro il gran concetto
Sal de l'umana dignitade. Oh! voi
L'uomo siete degli uomini, e mi grava,
Oh! sì, mi grava, ch'io, pien d'un ardore
Simile al vostro, o General, non posso
Venir a salutarvi. Io ci verrei
Come colomba, che con l'ali aperte
Vola al suo dolce nido, io ci verrei
Per dirvi: O General, al crocitare
De le cornacchie non badate: voi
Siete, se il ciel ci ajuta, d'una nuova
Generazion

Generazion iniziator. La Scienza
Or picchia ad ogni porta, e solo i menni
Di spirito, educati in sacristia,
Che come i pipistrelli odian la luce
Si dinégan d'aprir. Io dico il mio
Desir; ma fino a che con Voi sì grande
Sta a costa un Basso, oh! non dovessi fare
Maggior cammin, ch'è da la casa a l'orto,
A Voi non mi farò: troppo nel cuore
Mi sta la villania, che in me codesto
Vostro monopolista usò quand'io
Pien di fè, pièn d'amor, venia a la villa
Vostra per salutarvi. Affè di dio
Costui conosce gli uomini e gli fiuta
Anco d'appresso!
Si soguò che a Voi
Io traessi mendico o quasi un becero!
Imbecille! ch'io n'ho di dare a lui.
Io di lavor vivente, alta la fronte;
Ei parassita —
Ma per questo il culto
C'ho per voi, General, non s'è dismesso.
Voi siete l'Ercol nostro onde la Fede
Sottrae le umane scoria, ed una prova

N'abbiate in ciò, che festeggiando il vostro
Onomastico al Ceto di Nocera,
Che de l'Union vien detto, io fu' il poeta
Per Voi e improvvisando dissi Subietto
il seguente Sonetto

A Garibaldi ritratto nell'isola di Caprera

O dion, cosa fai costì ritratto
In mesta solitudin, mentre lupi
E volponi fuor escono dai cupi
Lor ricesi e riprendono il lor fatto?

Ben sento il tuo ruggito ogni qual tratto
Uscir dal diversorio ch'ora occupi;
Ma ohimè! questi pur vanno i loro strupi
Proseguendo e ban per buono ogni forfatto.

Oh! ch'io ben ti concedo che la lena,
Lion nostro, riprendi; ma altrettanto
Desio m'arde che tu riappaja in scena.

La rea caterva, ch'odia te cotanto,
Sol tu puoi sgominar, mentre sì lena
D'altri è la forza che ne astringe al pianto.

21 Xbre 1878

Solstizio d'inverno
il sole riprende il suo moto d'ascensione.

Ode

Alfin sei giunto, caro Solstizio: oh! lascia
Ch'io ti dia ben di cuore il benvenuto.
Madre verruna agnolla più l'ambascia
Baciando il rivenuto

Figliuol, come al tuo avvento io mi ricreo,
Che in me per poco quel sospiro adempi,
Che fece sì anzioso del Messia l'Ebreo
Popol in altri tempi.

Nè dì che precedenti avea bisogno
D'uno sforzo supremo a sostenere
Il mio frale: mi parea d'aver un cogno
Fitto nel mesentere.

Era qual esser suole un buon vegliardo,
Che le torpide membra non espone
In altro omai, che in arrancarsi tardo
Da la culla al balcone.

Or da scintilla elettrica mi sento
Pervaso e sclamo anch'io: Viva la vita!
La mia possa

La mia possa non ha più impedimento,
La mi par infinita.

Viva la Gioventù! Ben ch'io già in anta
Conti da più decine, il suo modello
Non sento esausto: vige ancor la pianta
In un fusto non frollo.

Bianca è la barba e bianco è bene il crine,
Ma ciò che monta? Il fiume da la neve
Che s'ammassa su le vette alpine
L'alimento riceve.

E poi che bramo io? che un secondo aprile
In me torni? Ridicolo desio,
Quando il Quintil non solo, ma il Sestile
Dicedermi il loro addio.

No no: è la luce ch'io desio, l'alma
Luce vivificante, quel soave
Elisir che dei regni de la palma
Non porta nessuna nave,

Ecco essa il calor, non quell'esterno
Che scalda il cor, di ch'io già n'ho abbastanza,
Ma quello che farà fuggir l'verno
Da l'umile mia stanza;

Che farà modular a' miei augelletti
Tutt'i lor trilli e ne la loggia a lato
Veder faranmi tutt'i bei fiorelli
Che in marzo avrò piantato.

All'ultima lezione di scuola
26 Luglio 1878
nella V Classe Ginnasiale
dell'Istituto Agr. Nisp di Lessa Aurunca

Sonetto.

Qual chi in seno de l'alte onde marine
Stette a lungo e più volte ebbe davante
L'Orche ad aperto fauci, dove alfine
Rivegga i monti a sè noti da infante,

Colle ginocchia de la mente inchine
Il ciel ringrazia, che fra l'esche tante
Destinate a le fosche oceanine
Lui non coferisse, sì che torna atante;

Tal io fo, cari miei, mentr' or mi lice
Ammainar le vele e entrar nel porto,
Compiuta in me del navarco la vece

Sì il ciel ringrazio, che sì ben m'ha scorto,
Che dieci avolti a bordo e al lido dice
Vi sbarco. Oh! questo è ben sommo conforto.

Qual in breve farassi in loco pieno,
Chè tirannia non vorrà aver in seno

18

Nè noi Roma abbiam. Una Roma strugge. Una ell'è
Oggi; ma due vedemmo il tempo antico.
Questa, che l'incremento ebbe dai re,
L'altra fondata dai Latin di Pico.
Or inverso Corniolì si a me
Che a voi ben noto è il monticel che aprico
S'alza: pria che venisser forastieri
Pico e Giano ivi aveano i lor quartieri

19

E là portiamci ed eleviam le mura
De la Roma i cui Lari e i cui Penati
Saran plebei, nè avrà minor ventura
Di questa, che macilla i figli nati.
La svolgerem quanto ci dè natura
D'ingegno e d'arte in che siam già formati,
Nè guari andrà, che la novella Roma

Varrà assai più di quella ch' or si noma.

20

Or dunque andiamo: io vi precedo - " Lasordi
Non parlava quel rustico oratore;
Tocco le fibre avea che dan gli accordi
E vibran sempre del plebeo nel core.
Perchè, come succede ne' bagordi,
Finito ch' ebbe, tutti a gran furore
Acclamârlo, e si sa che l' ambulacro
Presertosto che mena al Monte Sacro.

21

A veder quella gente a la sfilata,
Eh! non era da vedere esser migliaja
Con mogli e tutta la covata
De' figli, ignudi infin a l' anguinaja,
Che prendean l' ambio: insomma scaricata
Rimanea Roma di sua grande ovaja.
Restavanci i Patrizj e alcuni pochi

Clienti ad appiccicar non molti fiocchi.

22

E al romor succeda mito il silenzio
Per la Via Lata e per ogni ergasterio.
Dai frieri, che a Roma San Gaudenzio
Tenea a ~~mille~~ mill'anta, ~~dapperia~~ in quel moto serio
Non s'ebbe e se ne rise; ma l'aspenzio
Presto succese al miel: il loro imperio
Viber che se ne andava: il trincietojo
Lor rimanea, ma ci sfuggiva il cuojo.

23

Raunarsi in conclave, e: Che si fa?
Dicen molti, ~~il colpo non mancarci~~ il colpo è sopra i nervi,
E senza artieri d'ogni qualità
Non è al mondo Comun che si conservi.
Quì chi faccia un servigio più non ha,
Mancan gli agricoltor, mancano i cervi,
E dooran, se si cava o se si sciacqua

Le nostre donne andar a attinger l'acqua.

24

Ah! sempre avviene, che, per volersi tendere
Troppo la corda, la si rompe. Noi
Volemmo scorticar, volemmo prendere
Ciò che tu non avendo dar non puoi.
Eh! miseria, nè avendo più che vendere,
Ti dà il nemico le corgreggi e i buoi,
Che pretendano i plebei? Doveansi fare
A noi; ma non negavan di pagare.

25

Chiedean solo un abbuono e che l'usura
Si fosse smessa. Bella! andiam il sangue
A trar dal muro, ed è bocca ben dura
Quella che vuol succiar un corpo esangue.
L'truido è buona, sì; ma la cessura
L'erudin non dee far come fa l'angue.
A le corte, vuol farsi che i Ciociari
Riedan quanto prima ai patrii lari.

Che che? (quì usciva a dir un fier Sabino,
Console ed Appio Claudio era nomato)
Forse ho franteso, che non ho ben fino
L'orecchio; ma d'accordi chi ha parlato?
Noi ~~transiger~~ patteggiar col popol ~~quel~~ di ~~Aventino~~ Quirino,
~~Col~~ Cercio presente che di quinci è andato?
Pria di transiger con quella genia,
Vel dico, io vò morir d'apoplessia.

Son andati? Buon viaggio e ne siam rese
Grazie agli Dei. Meglio è di star con soli
Che aver tanta marmaglia in su le spese
Che le case ci empia di figliuoli.
Oh! voi, colleghi, state a le pretese
Che di presente avanzano;, ma i poli
~~Dei volgari desii sapete voi.~~
~~Voi sapete quai sieno. Di ciò contenti~~
~~Fatelo voi e mel direte poi.~~
~~Rendetelo e furono più esigenti.~~

Ell'è così la plebe, a temperanza

Non mai usai; e l'iraggia un pò di bene
~~Le~~ Avuto anco per grazia e per istanza,
Perch' tutto il mondo è suo. gonfia di vento
Tutto il mondo esser suo tosto ritiene.
Allor del collo
~~E gonfia il collo~~ e tassi con burbanza
A voler ciò che a lei men appartiene,
Vendicandosi
~~E si vendica~~ sempre sul tuo merto
Di ciò che in prima dice aver sofferto.

29

Emigrò in massa. Ebbene, abbiam pazienza
Fin ch' io non abbia accolto di soldati
Tal polso da sbarbar quella semenza
Da dove i suoi pinoli avrà piantati.
Oh! non li lascio no, chè d'innocenza,
Anzi chè i grilli vivono ne' prati,
L'uom non vive e la plebe, usa a la gradela,
Non guarda a ciò che tien, ma a ciò che lascia.

30

Quanto a l'opre di casa, ho moglie e prole

Una replica
alla gentilissima Signora Adelaide F.
sopra un motto dettomi alla gioconda
serata in casa sua
il 1° Genn°. 75

Sonetto

O Adelaide, il tuo amore disperato
Diresti, il che vuol dir senza conforto.
Io ti compiango in sì doglioso stato,
Povera nave che non trova porto;

Ma che diresti s'io più sfortunato
Di te m'affermo? E il vero è, nè per torto
Che alcun mi faccia, ma perchè l'amato
Ben ch'avea in terra da gran tempo è morto.

Oh! sì, Adelaïde, è chiuso il libro mio.
E poche poche pagine d'amore
Ci avea svolto, il proemio a mala pena.

Perchè se ancora la mia debol vena
Sgorga ella poi va a perdersi: tu il brio
Osservi in me, ma poi non vedi il cuore.

La mia condizione

Sonetto

Tutto chiuso in me stesso, a volte a volte
Fremo, stringo le pugna, arresto il passo:
Oh! ~~non disfidarti~~
~~Oh! d'~~ ~~un disperato~~ sotto l'adre vòlte
~~Spe un dì il Guidean forse vedrai~~ ~~Forse non fia giammai~~ il Tasso.
che il terror forse un dì vedrai

E dirò poi, ch'era vòlta
Quando a spiegar ciò che succede in basso,
Le cagion da le stelle erano tolte
E a punti d'astri fcasi anco il Galasso!

Ch'uomini sempre colla cruda sorte
A sostener aspra battaglia, e invano
M'ajuto e l'intelletto alzo ed affino.

Tutto che afferro mi si rompe in mano;
~~Oh Podio! Fato~~ ~~Se questo pur Deo~~ ~~Ecco~~ un destino
~~Le mie fila che~~ ~~Che altra forza~~ ~~Fuor fila~~ abbia contorte.
Ch'è disegno? O che abbia forza ~~torte~~?
mi attraversa?

Un fremito della mia lira interiore

Ode

Alcun chiamommi e il cor mi ripercote
Il chiaro accento – Oh! che voce fia mai?
Se infino a noi dalle celesti rote
Può mi suon venir come vengono i rai
Non so; ma sia pur come
Vogliasi, ho udito in cor chiamarmi a nome.

Anima mia, non è di primo acchito
Per te tal suon, benchè pure sì lene
Ch' è passato per l'aere inavvertito;
Ma mi sai dir da che punto mi viene?
Tu già taci.. Ah! questione
Fors' io ti fo che un poco ti scompone.

Sebben tu il sai che un dolce sentimento
Affidami talor, che in me m' arcana
Virtù amorosa in ogni ambiguo evento
Intende e, me chiamando in voce umana,

Voglia dirmi: sta forte
Tu intanto e lascia folleggiar la Sorte.

Star forte! lieve a dirsi; ebben, non io
M'accascio, no: guardo incurioso in faccia
L'instipiente Fortuna e il tramenio
Di chi con arti il proprio util procaccia
E l'esil mia virtude
Batto e risaldo ad una ferrea incude.

Ma pari a un asteroide, che in la lutta
E' di due forze, onde l'una a la fonte
De la luce il trarria, l'altra il ributta,
E tal son io, ch'ora mi sento pronte
Tutte le fibre, or casco,
E più volte in un dì muojo e rinasco.

Onde il Dubbio, non forse una chimera
Sia la meta a cui miro e un'alterezza
Correre a un palio che virtude intera
Vada a esser côlto, ed io non l'ho che mezza.

Tutt'i limiti io tasto
Di mie forze, e al mio poco appena basto.

Ah! sì; ma pur tal meta dal pensiero
Tormi non posso e mi ci sento spinto.
Alzo le ciglia al ceruleo emisfero
E mi ci fermo come fossi avvinto,
E quando guardo il mare,
E piccola sua ampiezza al mio pensare.

Oh! a l'Infinito va la mente mia
E avverrà pur che in esso un dì m'immerga.
Ma ch'è mai egli? È luce senza ombria?
È il perpetuo cui più nulla s'atterga?
O fia quell' Assoluto
In che ogni quanto ch'entra è dissoluto?..

Anima mia che arguto porgi orecchio
Sin al fruscian del bruzzo matutino,
Che dei velli più tenui fai spennecchio
Per trarne un fil che a tai cervieri è fino,

Oh! studia se v'è modo
Di levarmi di capo questo chiodo.

Sta di continuo a l'erta, anche quand'io
Lasso mi corco e dò i miei cigli al sonno.
Anzi allor che ti dà tregua il frullio
De' lembianti e le lustre in te non ponno,
Origlia, se l'altrice
Natura sopra ciò nulla ti dice.

Ovver tu sai d'onde discese in noi
L'aura vital. Ebben, mentre che in costa
Io dormo, e tu può andar dove tu vuoi,
Alma, sali lassuso, e vi ti apposta.
Chi sa che una parola
Tu non vi apprenda che al mister s'invola!

E seroi che mi costano un tesoro.
Farò oprar moglie e figli e figliuole,
Nè sparmierò a me stesso ogni lavoro.
E basteronmmi. Vò che stian le mole
Di mia mano che porto in mezzo al Foro,
Farò il bifolco; ma perdio! non fia
Ch'io vegga in Roma più quella genia."

30

Lampeggiava negli occhi, di carmino
S'era il viso suffuso, e si vedea
Come l'ira a cotesto fier Sabino
Suggerivan ogni frase; ma sedea
Fra i Senator un uomo più andantino,
Il qual Marco Servilio si dicea,
Che schietto e senza muoversi dal posto
In questa guisa a Claudio ebbe risposto:

31

"Ben parli o Claudio; ma se vuoi ch'io dica,

Più parti da Sabin, che da Romano.
Per affossar, per far le biade in bica,
Il so amor io, basta la nostra mano.
Ma fa un pò che ci venga una nemica
Gelosa a assalir repente sopramano,
Fa che gran turba i campi ci devasti,
~~Fassi~~ Eba a gridare: Olà! chedi che baste?

33

E vedi, che, anco ~~sfatto~~ fatto il re Tarquinio,
Siamo a quella: abbiam contro Osci e Vejenti,
Ai quali il nostro picolo dominio
E', ~~voglio o no~~ ben si la, una stipula ne' denti,
Ne' quindi rimarran d'ogni esterminio
Che per lor possa farsi. Ah! Claudio, senti:
~~Se nonera ch'plebe in nostro schiera~~
~~Dovresti rammentar, che, se non era~~
~~Nemmen tu qui fareiti or la gorgiera~~
~~La plebe~~, giù ~~dove si fa sfarzo~~.

34

Ed anche pei lavor, Claudio, perdona,

E' un' utopia la tua, che far si possa,
Lavorando anche ~~proprio~~ sempre di persona,
Senza il sussidio de la gente grossa.
Hai da menar le mandre a la pastura,
Hai da arginar, hai da spurgar la fossa,
Hai da potar, da vendemmiar, da cogliere
Le olive, e come in te puoi tutto raccogliere?

35

La plebe è un grave che ci sta sul dorso,
Tu dici, ed anco è ver; ma senza questa,
Caro Claudio, tra noi non balla l'orso
Nè si mangia il pollastro in dì di festa.
E adesso già ~~che i Bai~~ ~~ha tolto il torto~~ mio che più non è rimorso
~~Al debitor su ciò che di lui s'intesta~~
~~Già le polpe del frutto accorto ingesta~~,
Freschi tutti a
Chi saldera ci i debiti assentiti?
Ripetiamoli e saremo di ben serviti.

36

Via, smettiamo il rigor: agli ~~esempi~~ esempi corr. dei pacchiani
~~Siamo~~ abbiamo a fare, è ver; ma poi che ognuno
~~Vuole, ed ha i pacchiani~~ ~~non vuole il nono~~

D'onnin portiamo invidia e non di cani
Me' che bel portar cadesi paventano
Non [illegible] di uso ne scrollano le chiome.
Di che trattasi infine pe' Dii Summani?
Vostra dea pudicizia che non siamo cani,
Di' dan la baldoria a chi porta le
Cinge facevano d'alloro [illegible] some,
Ridotta a tal punto la questione
E se noi ci cordiamo [illegible] materiesi
Sta' par ben che la Plebe abbia ragione
Non siamo costretto a stare sui basti.

37

Protestava Appio Claudio, mettea lite,
Dicea che innanzi smetteria l'officio,
Ma prevalea l'opinion più mite,
Che [illegible] d'aconcium
[illegible] di fare un sacrifizio..
E alfine a forza di menar la vite,
Palpando Ebbe [illegible] anche il senso
[illegible] l'orgoglio gentilizio,
S'abbuonì anch'esso a dir: Se piace e pare,
Facciasi pure; ma non ci voglio entrare.

38.

Or chi mandar tra quel plebeo bollore
Che uomo inspirin [illegible] ma che insieme
Godesse [illegible] tra il volgo alcun favore!

La vita a tutti, ma più a' ricchi preme,
Ed egli avean con sì poco amore
~~Coll'i plebei trattato~~, che ognun teme
Se si presenta a quelle facce tetre
D'esser accolto a un nugolo di pietre.

39

Sorge Menenio Agrippa a dir: Vo io,
Non ci pensate. Ho qualche confidenza
Col lor capoccia, un fittajuolo mio,
C'ha sui plebei la massima influenza.
E'un calzolajo, ma nel posto mio,
Vi dico, ci non farìa mala parvenza:
Sol con lui di parole non si giuoca,
Fatti egli vuol se a fatti ei...bisogna
Ma con lor ben poco fare a l'oca

46

E i Padri dissen: Va, che le contese
Nostre or si vogliono tor da la radice,
Ma non venga pò innanzi con pretese
Ch'io sentir la ragion nostra difenda.
La Plebe è plebe, e s'ella anco ci rese

Di gran servigi, e ognun di noi lo dice,
Senza i Patrizj che sfamârla, or già
Saria crepata più de la metà.

41

Inver Menenio Agrippa, ~~uno dottore, affatto~~ un di velluto
~~Al fatto, e di maniere molto~~ umane,
~~Ma di buon fondo e di maniere urbane,~~
L'unich'era che avesse allor potuto
Affrontar l'ire de le turbe insane.
E assai gli valse d'esser conosciuto
Anco da lungi, poi, che come cane,
Dei fellon' odiator del patriziato
~~Fosse stefano~~ Menenio altrimente l'avrebbon cappato.

42

Giunto sul Monte Sacro, una pezzuola
Bianca ci spiegava, ed a la fè di questa
Domandava di Dio una parola
~~A quel suo fittaiuol~~, ma a testa a testa
~~Fossero le turbe~~ Eccolor fra' crocchi: è l'erba mariuola
Che anche stavolta a fuggir s'appresta,

Sie pur da più d'un E! ~~Ch~~ a quest' agrippa
Ch' non si vede ciò che tiene in trippa?

43

Di tutto ciò che ~~v~~ avvenne
Fratto ~~Allor~~ egli in disparte
~~Fratto~~ Elio con Bellutо (e ivi
~~Fratto~~ Bellungo ~~fu~~ conferire,
~~Fu~~ (Lungo) Mosca ch'io non
~~Lo storia~~ volle a parte,
~~Ubbidì~~ Fosse ~~poter~~ d'ascoltar tutte d'una.
Ma ~~fabbiamo~~ d'arte
~~Del~~ Dal ~~Oratore~~ ch'egli ~~che~~
Che ~~pe~~ a proferire
~~Poi~~ Elsè poi coram populo e ~~che~~ impresso
~~Poco~~ Ottetto in le mente molto tempo appresso.
~~Anda~~, ~~che~~ ~~ch~~

44

Menenio dunque alto esordia: o Quiriti,
Siete quì? Bravi! l'aria invero è buona,
L'acqua il cred'anche, essendo ben vestiti
Ci si può star infin che il ciel non tuona.
Ma via, pensaste a che brutti partiti
Varete quando Giove non cogliona
E giù manda la pioggia a catinelle

Da inzupparci fin anco oltre la pelle?

45

E pensate se poi s'aggiunge il vento,
Ch'Eolo a Giove fa sempre d'ausiliario,
~~E non l'acqua~~ ~~imprigne~~ ~~la turbini~~
~~E calestra le~~ ~~sogge~~ ~~vi~~ ~~vento~~ e violento
Le tende ~~Il nubi~~ ~~cal~~ ~~a~~ terra
~~E~~ ~~acque in uno~~ annega il circondario.
O perchè adesso è chiaro il firmamento
E now siamo col Sol giunto in Aquario,
Stimate ch'abbia a star sempre sereno
Da poterti ~~dorofare~~ adagiare sul terreno?

46

Eh! via, so ben che la disperazione
Vi trasse giù, cagion ch'io compatisco
E men fello parravvi un'aggiazzone
Od anche due, che le angherie del Fisco.
Tuttavolta per Giove! la magione
Vostra giù tra le felci e il lentisco
Non è a voi già now siete specie brute,
Voi avete diritto a la salute.

Pali altera

47

Oh! non crediate: io so la vanità
Sorta in capo a talun de' vostri amici,
Di fondar niente men che una città
Su queste brulle e rigide pendici.
Buona gente! ma dite in carità
Che ~~credete offese voi, che~~ tartarughi corpi si felici
~~Sotto voi~~ mentre al mondo son sì rari,
~~Se fiato~~ fan ~~voi che uno cinto di muri~~,
Che col soffio improvvisino cittadi?
Alla mia ~~bocca~~ fa ~~lavoro~~ troppo!

48

Una città! la si fa di zolle
Eh! e qui poi la zolla anco vi manca.
E' idea da sognator? E' idea da folle?
Come volete: io ve la lascio a mancia
Pigliar o a destra e, or c'han la lingua in molle,
Vo' che i miei Padri di Dian vi posta franca.
Oh! Quiriti, col soffio ho sempre inteso
Che si gonfian ~~scrivebe~~ senza peso

49

Fissate il guardo colaggiù, ve bruna

Sorge la Madre. Quanto tempo in pria
Dovè passar, che uscir fuor de la cuna
Ella potesse e farsi a vigoria!
E ~~Soggiacque~~ ch'ebbe sempre ~~ell'ebbe~~ la Fortuna
~~sul carro. che ombrava di lei~~
~~Per tenebre e confusa, d'horo~~ per via:
Cecina e Antenne e Politorio il dica
Ed Alba e insomma ogni città più antica.

50

Ev'ebbero in suo seno di corona
Che tesor vi profusero e dovizie:
Ostilio, Anco, Tarquinio e Servio, buona
Memoria, autor di tante opre edilizie,
E l'ultimo il cui nome ancor c'introna
E cui cacciammo per le sue nequizie,
Ma che non fu in munir l'Urbe e ornarla
Men di niun di cui prima si parla.

51

Vedete. E sendo pur difesi a schiera
E avendo a nostro prò tanti argomenti,

Non fummo a battervi noi Larte Porsena
~~Non potemmo contro~~ ~~Non~~ Porsena fè a noi
~~Non ci riuscì~~ battere i denti.
Nè la virtù sublime ne la scena
Di Muzio, nè tant'altri espedienti
Valsero a ributtarlo: egli ha ceduto
Infine, ma sommettendoci a un tributo.

52

E voi, poveri ignudi, che farete
Dite di grazia, gli assassin di strada?
Chè, mettetevi in mente: quì voi siete
In ogni a tutta quante la contrada.
Siete Romani e basta, e spesso avete
Fatto ai Latini la famiglia rada
Viver dovete, e quì non c'è farina
E dovete ben darvi a la rapina.

53

E allora un grido un urlo un generale
Suonar a stormo pe' Castei del Lazio,
Oh! cotesti Romani han proprio il male

De la madre nel corpo- á far più sazio
Questo loro appetito stargan l'ale-
Eccoli al Montesacro- Oh! un Tito Tazio
Sù sorga ancor= E non c'è spin nè osso,
Tutt'i Latini allor saranvi addosso.

54

Oh! sì, fondar città quando la vita
E'in giuoco e Dessi star coll'armi in braccio,
E la miseria incede, e manca aita,
E non avete pure un catenaccio!
Io vorrei sol che a fare una bastita
Imprendeste per Dar a l'oste impaccio,
E poi pararvi, e capireste a un tratto
Di quanto Da l'idea sta lungi il fatto.

55

L'esser quì dunque è come aver il piede
Per voi sovra un trabiccol; ma s'è vero
Ciò, per tutti gli Dei! con quale fede
Siete di poter quì porvi a quartiero?
Oh! Romani, sentite, alcun vi crede

Scôrti, ~~e altri: non ci~~ ~~non ci vi fe~~ ~~d'uomo~~ sincero
Dieci dì non vi dò che in questo asilo
Voi ~~da poi fatto non farete il~~ ~~ritrattate più fatte nè~~ stile.

56

Guerra e Fame faranvi ossidione,
E, figli nici, la possa infinita,
Non resta che di darsi a discrezione,
L'unica cosa allor stendo la vita.
Un vuol morir piuttosto? Egli è padrone,
Ma guardi mo se la turba l'imita.
Eh! vo' avrete pur molto inteso a dire,
Ch'altro è parlar di morte, altro è morire.

57

~~Quallor~~ Servi a menar in casa altrui
La màcina e a lavar piatti e scodelle!
Uh! Romani, e non è meglio con nui
Esser liberi e fare a le piastrelle!
~~Servi mangiar e procrearne altrui~~
~~Voi pe' fabbrichi fir mancipi per~~ ~~za~~
~~Vo' col sangue che o'è sotto le pelle~~
~~Del valor vostro ancor vado le novelle?~~
~~Più non dice, tant! è l'orror che morte~~
~~Voi e figli vostri collo nota in fronte?~~
In nec! Roma non ~~fuggì~~ a simil onta.

Uh! Roma non patisce di tali onte.

58

Il Senato s'è scosso a questo caso
Che certo vi soorasta e a voi mi manda,
Nè vuol che torni infin che persuaso
Non o'abbia a por tutte le ubbie da banda.
So ben, che in voi la fede ha rotto il vaso;
Ma via, stavolta l'Aula veneranda
S'è conversa, vel giuro, ad un verace
Desiderio di far solida pace.

59

I Patrizj son fatte una befana
Per voi, lo so, e il lor ordin vi rassembra
Il ventre che s'ingurgita e si spiana
Dal faticar di tutte l'altre membra.
La figura per vero è un pò pacchiana;
Ma voi, Quiriti, a quanto almen mi sembra,
Non pensate, che, senza questa grande
Olla, il succhio a niun membro si spande.

60

Ingordo è il ventre e ingordi vo' i Patrizj
Cheriche
~~Che~~; ma questo ventre, ingurgitato
Ch'è, a tutti i membri ch'empion loro uffizj
Distribuisce e manda il vital fiato.
E mi riporto a voi, che in ciò novizj
Non mi siete: un sol dì che digiunato
Non s'abbia, fate pur d'alzar le berze:
Non vi faranno andar nemmen le sferze.

61

Dunque obbedite a me, concivi miei,
Tornate a Roma, ch'è l'asilo vostro.
Patrizio io son, ma amo anco i plebei
E più volte col fatto l'ho dimostro.
Il Senato non vuol avervi a rei,
Ma nè pensate ch'ei vi mandi il plostro
A levarvi: tornate, e questa volta
Ogni vostra doglianza sarà accolta.„

62

Accidente al Senato e al suo Messaggio.

(Quì un omaccion proruppe alto e barbato)
Forse non s'ha rotondo e lezzo
~~poi noi non l'ha obbrato~~ saggio
Del come egli mantien il convenuto?
E tu ~~testa di fico~~ che tu stai quatto e parmi un
~~Ostinostri~~ Testè di fier paggio
, Sicinio Belluto,
Non ti fai vivo? Lasci la parola
A costui e la tua ti tieni in gola? "

63

E Belluto, con certa aria di viso
Che dicea: cari miei, voi siete ancora
Del sonno in braccio, ch'io, da lui diviso,
Sonnii alzato e vestito da qualch'ora,
Fè cenno, onde ognun tacque, e sì conciso
Fecesi a dir con voce alta e sonora:
Quiriti, udiste ciò che v'ha parlato
Menenio Agrippa a nome del Senato.

64

Ma ~~Brutto Diavol~~ di questi sensi avviati anche con noi,
~~Gia~~ ~~ricordo~~ tratto, catta! che altramente

Egli era un porre il carro innanzi a' buoi,
che non era d'Agrippa certamente.
~~Persüasi~~ ~~impertanto~~ ~~stando dunque persuasi~~ a' detti suoi,
che stavolta il Senato non ci mente.
Gli si dié ~~fratto~~, che ~~franco e schietto~~
Vostra pulcra con ~~alcun~~ sermone
A voi ~~pure esponesse il suo concetto~~.

65

Or noi diciam: ciò che il Senato vuole
Noi pur vogliamo e sia; ma che credete,
Che anche stavolta a semplici parole
~~Voi~~ diam ~~Avrà~~ l'onor di ricondurci in rete?
~~Per dirla franca! Noi già~~ Chibb. ~~Noi già non lo diamo~~ banderuole
Nè bimbi ~~Siam~~ che di tornandi in quiete
Per spauracchi: romulea natura
Non riceve consigli da paura.

66

Ciò che un puote altri può: bina è la via
Per raggiungere un fin. L'una è la dritta,
Per cui non va se non la gagliarda

Che non teme traverso nè sconfitta.
Effè questa, che suscita e ti
Le resistenze ove non siano, cada via
L'altra è sinistra e vasen per la piana
Gli mette più dè una giù di arrida
Ma arrivata tanto alto da per gente umana.

67

(Noi in pace stiam col Lazio e di che
Latini (non siamo più di lor schiatta)
Noi siam? Schiatta di Lazii e di
Umani Sen, cangiar onde Sabelli,
Chè la gente Romana una s'è fatta
Fondendosi laggiù queste con quelli.
Nè, se in guerra patir qualche disfatta
Da noi, vuol dir ch'ei nutrano i rovelli.
Odiar ci fospon il romano orgoglio;
Ma questo sta di casa al Campidoglio.

68

Agrippa disse che
Costantinopoli già dovrem temere
Più d'ostri danni
Dunque in nostr odio tutto il Lazio inserto?
Perchè? non certo prima che a
Non certo imprimp che le nostre schiere
Sfogare in lor
Su loro. maudre vadano a far torto;
E quando sia per noi D'ogni podere

Il termin rispettato e non sia sporto
Reclamo e sia il lavor di nostre braccia
Che ci soffrin, non è a temer minaccia

69

Ciò vo' si pensi, e altro verriami a dire,
Perchè Menenio Agrippa qui presente
Vegga, che, se lasciammi convertire
Non è per tema di niun rio accidente.
Or mo' Quiriti che mi state udire
Sentite i patti a cui la Plebe assente
Secondo me, e che son preliminari
Perch' ella torni in Roma ai patrii lari.

70

Io n'ho data la fè per quel che sono
Vostro capo. Dapprima l'amnistia
Per ciò che osammo e non chiedian perdono.
(Bene! Bravo Belluto! e tira via).
Poi, circa a quel che debbe al suo patrono
Il cliente, a qualunque altro si sia,
Vo' sian discreti i debitor solvibili

E che potean pagar dagli insolvibili.

71

A questi, cui ben basta la miseria
Da sopportar, sia fatta de l'avuto
Quitanza (Bravo! Sei la Ninfa Egeria
Oggi, Lucio Sicinio Belluto),
Nè dinanzi al Pretor per tal materia
Possan citarsi: a quei che han più d'ajuto,
Sia dato in rate di pagar, nè usura
V'abbia e possan pagare ambe in natura.

72

E le voci cresceano, e il buon Sicinio:
Fate silenzio; statemi ad udire,
Gridava - Ciò non è che il gallicinio,
A più alto scopo io dovea por le mire.
Poichè, restituiti al postliminio,
Chi fea ci sicurtà che in breve l'ire
Non tornasser ne' petti esulcerate,
E noi siam come prima calpestati?

73

Esser si vuol, Quiriti, esser, capite?
E non star a mercè di chi da destra
E da manca può spingerci e che immite,
Anche dandoci il pan, colla balestra
Ci dà: per Roma noi le nostre vite
Mettiam e già non siam pianta silvestra
Noi vogliam che una legge anco per noi
Sia che ci pari da codesti eroi.

74

Frattanto ho provveduto a l'occasione—
Quiriti tutti, uditemi: ho richiesto
Siccome irremissibil condizione
Del rieder nostro e tolto ogni pretesto,
Che per legge e sanzion di Religione,
~~Dal che sia sacrilegio esserle sacrofobi~~ esserle infesto,
Per noi s'istituisca un patronato,
E d'eleggerlo a noi, plebe, sia dato.

75

Non han d'uopo i Patrizj di presidî

Forbici, canna e tela han essi in mano.
Han le leggi a lor conto ed hanno i fidi
Che li guardan da presso e da lontano.
I deboli siam noi, siccome i nidi
De le rondini appesi al terzo piano.
Dunque bisogna ben, che alcun ci sia
Che difenda d'offenderci per via

46

E quindi annui Tribuni, la cui verga
Sia maestà, ma scevra da minaccia,
E puramente a l'uopo si converga
Che sopruso a la Plebe non si faccia.
E sia pur anco il Console che s'erga
Contro tal Maestade e sopraffaccia
Alcun plebeo, possa il Tribun, che stenda
Sua bacchetta, arrestarlo e imporgli ammen-
da

77

Tal è, Quiriti, quel che m'è paruto

D'usar avvedimento, e il messaggiero
Del Senato esso pur ha convenuto
Che il nostro esiger non è punto altero.
Nè m'obbliai, ~~dirvel se alcun creduto~~ nè quindi l'ho taciuto,
L'~~abbia, d'un altro~~ d'un altro articol esso pur
~~fatto~~ severo,
Che vogliam ci si mandi la cibaria
Altrimente si fan castelli in aria.

78

Perchè se impria non siasi sanzionato
Ogni patto che dissi, e quivi noi
Rifletremci e a riflettere al Senato
Lasciam su ciò che poi seguire in poi.
Noi non disturberem il vicinato;
Ma sappiam dove sono armenti e buoi
D'ogni Patrizio e scusa ben ci fia
Il bisogno se alcun se ne va via.

79

Or dunque giudicate il mio operare.„

Ben sei condotto, corpo di Bellona!
Belluto: tu sapesti interpretare,
Dritto, e noi ti darem una corona.
Ed aggiungeau: Or te ne puoi andare,
Agrippa, e fa che vengan l'annona.
A quei patti che udimmo e fuor mendacio,
Noi co' Patrizj sarem pane e cacio.

Allo Spirar dell'anno

1874

Ode

Due de le Ninfe dodici che vanno
Sul carro de la Notte incontro a l'Orto
Non ne saran discese, che quest'anno
Sarà già morto.

E piomberà in quel baratro onde piue
Non uscirà, bujo indistinto muto,
A cui va il Tempo con tutte alque sue
A dar tributo.

Addio però, Settantaquattro: un bello
Anno fu fosti. Oh! sovra te domani
Non certo imprecheran desti al novello
Giorno gli umani

Già incombea la miseria, e tad'ariste
Coonjsti i campi, onde la truce Erine
Dovè morder le labbra e tornar triste
Fra le sue brine

E amico fosti anche del buon Lico,
Che ti vedeva di pampin redimito,
Correre col tirsigero corteo
Di lito in lito.

Oh! sì, Settantaquattro, le preghiere
Che a te salîr da tutte umane plaghe
Quando impria uscisti per le empiree sfere
Tu lasci paghe.

La Pace soprattutto te ringrazia,
Chè, te regnante, su la terra àprica
Spaziar potè e goder che non fu sazia
La sua nemica.

Tu vai ne l'Evo eterno a le cui porte
La tua face si spegne: oh! come in noi,
Usa anco in te l'inesorabil morte
I dritti suoi.

Ma di ciò ti conforta almen, che tutto
Ciò che vive la Morte non scompone;

Ciò ella scompon, che passa il nero flutto
De l'obblivione.

E quel flutto o non passa la Memoria,
O tardi passa: quando in lei vien sovra
L'orrida Morte in seno de la Storia

Ella ricovra.

Perchè, Settantaquattro, se ten vai
Come i tuoi precessori, quasi un'accordo
D'arpa cafei ne l'aer, soave assai,

Il tuo ricordo.

Oh! noi memoreremti, e tu ne l'atto
Di t'avvenir con chi dovrà scambiarte,
Fa che riceva di tua mano il patto
D'assomigliarti

Al pensiero
che l'anno 1875 comincia in venerdì
e c'è coincidenza
d'un altro gran fatto che passa senza
destare il più lieve rumore
nell'aria
Ode

O chi dovendo mettersi in cammino
Si parte in venerdì?
Non è chi non si creda in mal trajno
Movendosi in tal dì.

Ha da ir per mar? e un brutto fortunale
S'aspetterà, se ancor
Non gli toccasse di strabere il sale
Del pelagico umor.

E ci son gli accidenti di trasbordo,
O, ciò che non è rar,
L'urto d'un'altra nave o incendio a bordo

Che non valsi a smorzar.

O se per terra ir debba e in ferrovia
Accomodarsi, ohimè!
Di quante brutte casi ei temeria
D'aver l'uncino in sè!

Leggonsi tutt'i dì, pur poca cura
Di qualche cantonier,
Locomotive urtate, con frattura
D'ossa dei passeggier.

Ah! dunque ha un dì che mammo (denno) provvi=
Sonnecchia o lascia almen,
Per un poco che l'uom manchi a prudenza,
Natura senza fren.

Parria ciò non potersi e a tal pensiero
S'impenna la ragion;
Ma ciò che val! Ahimè! contro il mistero
E vano ogni sermon.

L'uomo impara a sue spese, ed ha impa(rato =
Appunto che un tal dì
Intra i sette sinistro, disgraziato
È il nostro venerdì.

Perchè sebben siano le Banche a cento
Sorte in la nostra età,
Che s'assumon per ogni tuo cimento
Di farti sicurtà,

Se non espressa, almanco sottintesa
Sembra la condizion,
Che in Venerdì nessuna seria impresa
Si ponga a esecuzion.

Chimè! se così infausta jettatura
Ha proprio questo dì,
Che farem noi quest'anno, che entratura
Ha avuto in Venerdì?

Un brividio mi sento già per l'ossa

Correre ed ho pensier
A che disastro, a che tremenda scossa
Va contro il mondo intier.

(D'anno
Ne abbiam già un tristo saggio al primo
Muorsi Ledru Rollin,
Quel Briarèo che avea primario scanno
Nel mondo parigin.

E su la Spagna è sorta una cometa
Di sanguineo splendor;
Pare l'ira civil già un acqua cheta
E s'intorbida ancor.

Oh Dio! al Vesuvio l'ombrio e al Mongibello,
Ne l'anno che passò
Ei si tennero mogi, e questo e quello
Al fumar s'arrestò:

Or chi sa quali ascondono nel seno
Collere da eruttar!

E tremuoti da scuotere il terreno
E turbinare il mar!

Eguali altri la povera natura
Prove subir dovrà
Ah! sì che dice questi ~~offesa~~ mala entratura
Metterci in ansietà.

Ma confortiamci: ho letto l'altro jeri
Che il Papa, in battimor
Dei disastri che ponno i due emisferi
Gittar ne lo squallor,

Vôlto a stornar l'augurio essiziale
D'un principio sì reo,
Già firmata ha la bolla universale
Del Santo Giubbileo.

Imparerem da voi, che tanto puzzo
Mettete giù, che quel che manda il cesso
È proferibil. Deh! smettete il ruzzo,
Tollerate, poichè nel dir che fan dice
Greggia che siete voi? Un' appendice. —

Un' appendice? — Sì, che sia pel vello
Sia per un latte assai più butirroso,
Noi faciam, che col fiore sul cappello
L'uom vada e si stimi dovizioso.
Sappiam ch' anco di voi l'uomo si serve;
Ma siete sempre labbriche e proterve. —

Or se le capre, in ch' era una membranza
Lontana de la lor ava Amaltea,
Soffrissero un parlar di tal sostanza,
Figuriamoci! A mettalo in giornea
Non più voleaci e ricorreano al muto
Argomento che dicesi cornuto.

Ma guari non andò che tra le due
Specie sì poco infra di lor propense
Un' altra nacque anco più atrigna lue
Che a vicenda le fece assai più offense.
Question di soverchianza era già sempre,
Ma le si dava più morbide tempre.

S'è detto, che le pecore eran fiere
D'uscir elle primaje a uscir dal chiuso,
Con quest'ordin medesimo alle sere
Fatt'eran rientrar: quest'era l'uso.
Per le capre minor s'avea riguardo,
Ch'eran sempre tenute al retroguardo.

Or s'era per le capre alquanto rea
Tal condizion, perch'indi un argomento
La caterva lanigera traea
Da ripetersi di maggior momento,
Una concomitanza avea, che a l'occhio
Pecorin era quasi un cavalocchio.

Quest'era, che il Melampo avea a caro
Di starsi colle capre ultime a uscire.
Osservavan, che queste non di raro
Co' lor scambietti fean le imbizzolire
E ch'ei tenea lor dietro anor che leste
S'ener p'i cassex su le più ardue creste.

Ond'era per lo meno un'apparenza
Ch'egli un po' più che 'l gener pecorino,
Diligessa il caprino, che in conseguenza
A le capre facesse l'occhiolino,
E il lor pepe gli fosse più piacente,
Mentr'era alle agnelle indifferente.

Quindi pria il bofonchiar, pò il dire aperto:
Il can, s'è vera guardia, a quale specie
Dovria prima badar? A noi per certo,
Ch'egli è guida dell'uomo e fa la vece
E non non men è che dell'organo che s'apre
E ristringe, dell'uomo strumento non già le capre.

Ed ei che fa? Non lascia a lo sbaraglio
Ir per le piane, mentre ogni suo zelo,
Mettendo anco la vita a repentaglio,
E' pur le sgrinfie di rapido pelo.
Noi bene possiam belar: ei fa la corte
A le capre, che par loro consorte—

Datteri poi per fichi— Ah! vi fa male,
Le capre rispondean, che il can l'affetto
Ponga in noi più che in voi? Ma ciò sol vale
A mostrarlo animal pien d'intelletto.
Egli vi fa la veglia, ed è già troppo,
Perchè con voi non ha se non intoppo.

Vorreste il can aver, bestie imbecilli,
Perpetuamente a fianco: Oh! sì, per farlo
Cacciator di lucertole e di grilli
E proteo a voi stesso assimilarlo.
Non c'è male ch'è più che la stoltezza
Ai l'ardimento' mettar la carezza [illegible]

Ma che? Ognor ch' è con voi umiliato
Il cane si sente tanto ch' egli abbassa
Perfin la coda: gli è con noi che il fiato
Riprende e più non ha la vista bassa.
Con noi che osiam anch' ei si mostra ardito
E i pericoli sprezza ed è spedito.

Su le bragie già cive legno a legno
Giungeasi e ne dubbia sorgere foco.
Ma, lo feccia poco era l'ingegno,
Alla pretension molte aver loco
E ben si sa che becchi e che montoni
In quel che valgon valgono a cozzoni.

E tosto a prender campo. Eran le teste
Per entrambe le parte assai accorte.
I caproni le corna aveano infeste;
Ma lana aveano contro le lor botte
E i montoni non schernevan e a le prese
I cozzi ricevean, ma non le offese.

E i colpi si sentian dati da l'uno
Degli avversarj a l'altro, e benchè a morte
Fosse il conflitto, un gemito che alcuno
Mettesse per un colpo alquanto forte
Non udiasi: parean i combattenti
Alieni al duol finchè non fosser spenti.

E chi sa quanto tempo avrian durato
In quest' aspra tenzon, se col bastone
Non entrava a dirimere quel fiato
Il pecorar, che senza intermissione
A dispensar si diè botte da cieco
Su ambe le parte e se ne udiva l'eco.

Sì il conflitto avea fin; ma sempre il cruccio
Rimanendo negli animi. Il pastore
Però, che la cagion di tal corruccio
Risappe, disse loro in buon tenore:
Per or basta così; ma se volete
La giunta, riattaccatevi e l'avrete.

Contendete pel can? Oh! sì che il cane
Avrà a servir a' begli umori vostri!
Il cane egli è per me, pelo e insane.
E capre matte: io vo' che stia ne' chiostri
Quando voi state chiuse, ed io lo mando
In giro quando state pascolando, no?

E voi intendete a far ciascun a parte
Quel che da voi si vuol. Siete canute?
E date lane che non siano scarte
E agnelli e latti. O siete bicornute?
E fate bei capretti e begli arnioni
Per grandi ~~uuuuu~~ penzoloni.

Il Ballottaggio

Cantilena

—

Signor, ella trambascia.
Venga venga a sedere.
Vuole che su le spalle
Le gettiamo uno scialle?

Che mi venite a rompere?...
Siete elettori? — E come!
Ebben ecco ~~la~~ una scheda.
~~Scrivetevi~~ Scrivete il mio nome.

Signor, vediamola in faccia
Un po' bianco smarrito; oh! ~~Le fate~~
Un bicchierin di Malaga;
~~Un po' di Zatarin~~
~~Di Xeres, o Cipante~~
~~O del vin spumeggiante~~?

Che mi venite a rompere!...
Scrivete! Ebben la scheda
Ite a gettar in bussola
E ch'io di quì vi veda.

Signor, oh! dica, sentesi
Male? Chi sa? Dicono
Forse ella uscisse a l'aria.
Le sarìa buon un calido
Mica con della pasta?

Che mi venite a rompere!...
Datemi il voto, e basta.

Signor, per lei la bussola
Parla d'già abbastanza;
Ella torna onorevole
A grande maggioranza.
Pochi voti al suo emulo

Ah! sì?. Venite dunque
Meco e faremo un coro—
Immeggiando alla Patria?—
Che patria? al mio decoro.

29 Maggio

Dopo letto appiccicato ai muri e agli usci
un certo manifesto

Ode

Fiammiferi a la prova!
E ci siam — Padre Severo
Chinali ai Decii ai Curii,
Ch'oratii manda Italia in vesta nova.
Esta, ch'essi la macchina
Voglion montar col compito
Di far veder bastevole il lor soffio
A ciò ch'ella più celere si mova.

Ombre fatue d'Eroi,
Una crassa buaggine
Vi rideve la tessera
D'esser ancor nostri tutori voi.
Viva la Stampa libera
E de l'urna l'oracolo!
Viva il senno del popolo che a Fimbrie
E a Saturnini affida i dritti suoi!

E tu statti tra i morti,
Romol, ch'è molto meglio.
Altro che i corvi dodici
Che dicesti da vespro avere scorti!
Or d'uno stuol di nibbii
Batter vedesti l'aria.

Chiederà: Vanno a frotto di cadaveri?
Eh! sepolti, un po' se' arido;
Che le spese le fan le nostre sorti.
Ma sta, ch'io scerno un titolo
Sui muri, che ricredere,
Coi sensi in che il vergarono,
Mi farà: tout' è conforme al momento!..
Ah! il Diavol si fa monaco;
In guardia! una sua predica
Io quì leggo in istile assai notevole,
Espressiva del più puro sentimento.

Moralità, lavoro
Onestà ci spauracchiano!
Se fossero detti, avrebbero
Un fremito nell'aere assai sonoro.
Sì ~~Il giuoco~~ Seneca
Corbellava i Romulei
Raccomandando umanità ad Orazio,
Epicuro, gl'Iddii del sommo coro.

È magnifico il tema,
Chi il dinega; ma l'unica
Moral qual è, Illustrissimi?
Quella che il ben comun ha per sistema,
Quella che non sacrifica
A la Bestia allegorica

Nè al Vitell aureo, e ha l'occhio
Che chi soffre di più più non si prema.

Quest'è il nostro concetto;
Ma qual vo' offrirle, Satrapi
Moderni, testimonio
Che siavi invero questa morale e petto?
Io sento più d'un premito
A tal quesito stolersi,
E so che l'unich'Io mai sempre fumido
Ha'nn altar nel vostr'inetto intelletto.

A' miracoli i Santi
Si fan noti, e movendovi
Voi ci fate conoscere
Di che piede voi siete Zoppicanti.
Ci dicono gli agricoli
Vostri dal volto terreo
Emaciati, colle chiazze luride
De la pellagra fin ne' lor infanti.

La terra, alma nutrice,
Non fa che chieder braccia,
E sudori che cadano
Su lei prodigamente benedice.
Per voi s'ascolta? Uh! Saturi
Voi siete e avete rendita
Che vi sovverbia: i tristi rovi e l'eriche

Sfrutta

sfruttin piuttosto il suol che a voi s'addice.

Ed ogni dì che vola
Tante Date a l'ingluvie
Dapi, che il prisco Apicio
Dai vostri nichi può venire a scuola.
O novelli Vitelli
Vinvi giammai nell'animo
Che il bastante a far sazj cento stomachi
Voi consumate in una cena sola?

Eppur per dorsi ad arco
Già curvate, un rilascio
Voi non fate; ma, simili
Al ladro che il viator attende al varco,
Nuove forche di Caudio
Preparate a l'agricola,
Che se non vuol d'inedia
Basir, a sè egli deve ed a suoi pargoli
Infin del duro pan essere parco.

E sbraitate ai soffrente
Dopo ciò che lavorino!
Sì ch'è pane onorevole
Il pan che l'opra porta sotto i denti;
Ma la vostra avarizia
Che fa? al lavoro in faccia
Sbatte la porta. Oh Seneche imprudente

Andate alle pozzanghere
A sciacquar i vostri adimonimenti.

Ch'ez Castiaux

77

13

Ciò tutto è ver. Vide l'Egitto in pria
Questo portento e ne serbò membranza
In ciò che a' molti Iddii che riveria
Varia ~~di terra~~ affibiolò sembianza,
E Knepb e Anubi figurò che umane
Ha membra, ma la testa erge di cane.

14

L'arcana, inesistibile paura
Che Pan dal petto subito disserra,
Qual ~~come un turbo la mobil~~ che confonde ~~la mobile~~ natura
De' mortali confonde e l'alma atterra,
E li trae non volenti, sebben fuga
L'ira il cor cor, sui passi della fuga,

15

In quel dì che i figlinoli empj di Gea
Gli Eratonchiri orrendi, estremo orgoglio
~~Tentarono~~ ~~in fatto~~ la prole alma di Rea
Ebbero ~~in fatto~~ un fatto
Ed un sol dì perdè il celeste soglio,
E in tratto anche l'Olimpo soggiogato
Sì che credette non aver difese.

Dal seno de la gran. Madre, di fier ira
Ribollente, l'orribile Tifeo
S'elevava, Tifeo che fiamme spira
Per cento fauci, a cui confronto Ceo
Ed Encelado e gli altri suoi germani,
Perchè immani, non son che tanti nani.

17

L'Olimpo più di lui non si solleva
Ne l'etra, anzi ei lo supera, e il suo fiato
L'aspal, sì che il vapor che se ne leva
L'occupa tosto e il cinge d'ogni lato.
Da sì tremendo assalto a l'improvviso
Colti i Cronidi si fan smorti in viso.

18

Nè altrimenti scamperan al loro esizio
Cadon che spulegran in altra forma:
Sì Tifeo che volcali il loro indizio
Perdea nè già potea seguir lor orma
In quel momento adunque ogni immortale
Atto e figura prese d'animale.

19

E spulezzò e fuggì sene pel Egitto
In Egitto, region più ch' altra Aprica;
Leon si fece Apollo, Orso fu Cupo
Orme la bestia a l' uom più ch' altra amica.
Tutti insomma in quel tanto il proprio nume
Celar di cui più lor piacea il costume.

20

Prendean però di tal un animale
Figura, che sembianze ungua non muta,
Che può variar di pel, ma sempre è tale
~~Ne la bella età~~ ~~Ne l'etade avvegnente~~ che in la sparuta,
Nè mai si legge, che alcun Dio le impronte
Volesse assumer di camaleonte.

21

Ma in altre occasioni singolari,
Oltr' a questa che tutte in un' invoglia
Prese, gl' Iddii che in Grecia ebbero altari
Si dirà che cambiarono di spoglia
Camuffandosi in modi così strani
Che ~~non farian~~ non ha di nostri cervelani.

Ch'-che le Metamorfosi d'Ovidio
Son certo che l'attestano; ma una scusa,
Ch'è per la cosa come il sapo Lidio
V'ha pur ~~d'Esopo~~ anche quest'accusa.
O non dis'io ch'era nè Dio una pazza
Foga di migliorar la nostra razza?.

23

E quel tempo felice ebbero anch'essi
Che ne l'amor s'appunta ogni desire,
Ed essendo distinti ne due sessi,
Non potèro o non volle contraddire
A l'istinto che in cor mette Cupido
Anco agli angei quando si fanno il nido

24

L'Amor a l'avvenante degli ostacoli
E'argomentoso, nè di venir meno
Crede al Ver, angi intende i suoi segnacoli
Prender se pu entrar su quel terreno
Ch'ei sospira in tal foggia ei si divaria
Da superar l'ostacol che il contraria.

La verità in tal caso è l'equazione,
Che se ti vuo' appagar coll' esigenza
Dei far ~~onde~~ con che almeno si disponga
~~Che la parte~~ Il numero dovratti acquiescenza
Per arrivar al fin ci vuol tal mezzo;
Ecco il calcol fatto e non c'è via di mezzo.

26

E Giove più che tutti gli altri Dii,
Quando ~~in tutti tal calcolo~~ era valente
Fa veder, ben facendo a suoi desii
Tutta natura ancella obbediente
E ferina e permuta ed anco informe
Prestandogli quant' egli volea forme.

27

Non lasciando talor Anfitrione
Negare di farsi, e cigno, e pioggia d'oro
E ~~ariete~~ toro e fuoco e serpe e satirone
E Diana una volta ed anche Toro.
Oh! senza Giove con quei tiri suoi
Metà la Grecia non avria d'Eroi.

28

Ma a l'età che fra Numi e fra mortali
Era più Dissi, gara di subtilezza,
Tu ch' anco ne' difetti eran reali
Nè finzion conoscevasi o doppiezza,
Un età di biglion successe in cui
La Verità ebbe guasti i fatti sui

29

S'infiltrò la proterviа di parere
Senza il suo subbiettivo e quindi sapere,
Che anche non discutendo da le vere
Forme in che suolsi la passion mostrare,
Bada a imitarla, e, invece d'esser primi
Gli uomini in sè, s'abbassano a esser mimi.

30

Ond'è che in tutte genere d'affetto
Che imprima avean da natura ogni lor nota,
L'arte si pose ~~in atto di dire~~ a singular condetto
A ~~imitar~~ l'alto ad anatlar che li dinota
E com'è antico appresso noi l'abuso
Maschere si foggiar a comun uso.

Brutto mendacio in che s'andò a smarrire
L'impronta di che poco ora si scalma
L'uomo, che a Dio ~~Dio~~ piacque ~~in noi~~ scolpire
In noi quando ci dava e corpo ed alma,
L'impronta de la santa verità
Che non dice di più di quel che fa.

32

Per questa causa che si fè più grave
Più che gli nomini del suolo ebber possesso,
Gl'Iddii, che pria cogli nomini la chiave
Aveau di casa e ci veniano spesso,
Un pò a la volta feronsi più rari,
Nè varcar di lor reggia i limitari.

33

E ciò che tenne dietro? Oh! ben si sa,
Dite rugni e voi dite ragnatele.
Non si legge, però dir la verità,
Che Giove, come il Nume d'Israele,
Si pentisse pel troppo acerbo crucio
D'aver creato quest'animaluccio;

Ma anch'io sdegnossi e, o volle far la scimia
Di Jehova o forse glie ne diè l'esempio,
Adoperando l'acqua qual alchimia
A lisciar il suol protervo ed empio,
Poi ch'egli a tutta Grecia i piedi lavj
Fè far, non solo in un, ma in due fiumj.

35

Nè nondimeno pria di farsi a tal estremo,
Quand'anco il morbo non parea letale,
Con un altro specifico allo scemo
Giove credè ovviar de la morale,
Facultà dando ad ogni Nume o Dea
D'usarne ognor che l'occasion parea.

36

Oh! convien dir che un Nume era d'ingegno
L'Egioco e a prò mettea la sua potenza.
La correttela al certo ebbe un ritegno
Per questa ch'egli fece esperienza,
Ma perchè il possa dir riposo alquanto,
Che fia materia pel un altro canto.

13

Intiero [illegible] di proprio genio [illegible] terra,
E l'Ebreo [illegible] suo [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] ;
[illegible] ,
[illegible] non ad altro che a sognare.

14

E finchè cotal fede stette in seno
De' Greci, Egizi ed i Persi ed Artaserse
Non approdar [illegible] ambizioni [illegible]
Trovarono pertin ne le caverne
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] con vita a fatto.

15

Ma poi che Giove espunsero dal core,
Difeolo un dì ma costituzionale,
Ed accettar è ancor caro a favore
La teoria d'un Nume orientale,
Antropomorfo simile al Cronide
[illegible] uccide,
Ma che l'uomo ne l'uom frana ed

16

Tutto in sè sol contento e, sia se dona,
Sia se flagella despota assoluto,
Ohimè!, i Greci dispersero: Elicona
Più non cantò, Parnaso si fè muto,
E tanto aggravò bujo la contrada
Che ancor la civiltà non la dirada.

17

Ma i Monaci cafeinn del monte Ato
A qualtarsi ~~il Tamburico~~ Pellico: Padre Giove,
Da liberi talenti escogitato,
Non mettea l'uom a così dure prove.
Sì che quando volgeasi a gran pensieri
Degli altri Numi richiedea i pareri.

18

Poichè pertanto a lui si fè dinanzi
L'alma sincerità, dicendo chiaro
Che più fra gli uomini non mettea le piante
Finchè dalla prezian qualche riparo
Non le si fosse apposto, egli fè appello
A Dii e Miamolli ne l'eterno ostello.

19

Clio, la mia Musa, dice che presente
Ell'era ~~a~~ a' apollò ~~Tutto di seria~~ ~~di stesso~~,
~~Ma~~, reputiamo il Credo piamente,
~~Su ciò~~, che senza ~~sforzo~~ scortesia
~~Sebbene~~, a Dafne, ~~di sol~~ ~~amore~~
~~Che~~ Ovvio ch'ella bene il sentimento
~~Che questo~~ del saturno ~~Sierra~~
Ella Ovvie ~~a~~ dica, ma non mai l'accento.
~~Non so una~~, ~~ma~~ ~~di~~ analogia

20

Egli avria detto: O dio! e Dee, l'affare
E' grave: tutta ci' solerte cura
Che noi ponemmo gli nomini a educare
Minaccia d'abortir: ha l'impostura
Frotte ogni riga. Noi femmo a l'uom dono
De l'arti e l'Arte non lo fa più buono.

21

Per ésa anzi si traligna, e testimone
N'è quì mia figlia, quale omai non trova
Luogo sul suol che la non stia a prigione,
Costretta a andarsen a ogni luna nuova
La si bacia ed abbraccia oggi; s'aggioma
L'indomani? Le si mostrano le corna.

—

22

È tale indegnità che tollerarsi
Non ammette, poi che di questo trotto
Qual esser può la nostra colleganza
Con costui uomo misero e corrotto?
Noi veggiam ci nel fatto ci si obbietta
Come il carbon a la fanciulla netta.

23

23

E noi, soliti a aver d'opo sul segno
Per cop. Or il nostro tabernacolo
Lascieremo e loco a questo segno
Non più non udiam i nostri tuoni
Ad uno. Ah! io vorrei prima aydar col bavolo
Tabarian col fallo del nostro oratolo
La fazion se diventa altro mestiere
Perche a chi più piacerà falsi esempli
E Cuoco grattiaci nel panciere
Non a guadagnar nel nostro tempio.

24

Pudò vuolsi avvisar, se più non lice
Lusingarci che il mal tutto si tolga,
D'apporre almeno a questa trista spece
Un freno che a sè medesma la raccolga.
Io ci ho pensato e dove il mio progetto
Vi piacia, noi lo vuberemo a effetto

25

Io diedi a l'uomo il senso de l'onore
E il desio d'apeguir la verità:
Con ciò i' credetti di tirarlo fuore
Da l'animal col quale ha parentà;
E il calcolo fin qui buon risultato
Dio, vo' il sapete, ed io n'era appagato.

26

Ben, credeste il voi? La malattia
Da tai doti si parte: il sentimento
De l'onor si fa boria ed albagia,
La verità d'orèa infingimento.
~~Tutto omai si confonde questo intruglio~~
~~Come lo riferiva la lor fama~~
~~Di fa un brutto~~ ma brutto quadrabaglio.
~~Addio sincerità da la tua fama~~

27

Io credetti a le lagrime gran pezza,
E come le vedea pigar un viso,
Grow fatto era che anch'io di tenerezza
Non mi sentissi il cuor molle e conquiso.
Or sapete se s'è? Nell'atto o gesto
~~Io vedo e~~ più ingannevole di questo.

28

Ed anco l'Ira ha proverato un figlio
Brutto più de la madre ed è il Rancore,
Ch'io li non odierei se col ciglio
Ei dimostrasse ciò c'ha dentro il core
Ma dì? per via incontrando il suo nemico
E' capace di dir: buon giorno, amico.

29

Che dirò del Lívor, che d' amicizia
Prende talor l'usa vesta e sa sì bene
Mascherarsi, che copre la malizia
Da potestà insegnar a le Sirene.
Viene il suo punto? Ed egli è più che desto
A gittar su l' amico un bel capestro

30

Abè ben si sa come la fosse balia
Al Genio de la Grecia e de l' Italia.

Tu quì dirai: Sibben; pur i suoi strali
Momo non mi sparmiò. Gli è ver; ma quando?
Quando su me carro in vesti plateali
Parve una tua pseudonima ruttando
Versi su versi. Oh! allora sì i mortali
Scandolezzarsi, e ~~volgersi~~ ~~fuggendo~~
Ma poi quanto duro questo dispetto?
Durato il falso durò ne nel concetto.

Tempo ci' allora di tacer: l'udita
~~Di tutti allor~~ el'oculo a tutti era intasato,
Balzinavan ~~bendati~~ a l' infinito
Stuol degli stolti che in quel falso ammanto
Il mendacio scorse ebbe avvertito.
Ma quella sciaurata epoca il vanto
Ebbe corto
Tu quì dirai: Gli è ver; ma par blasfemo
~~Ebbi tutto~~ quanto
Ebbi dal genio decitò
Oh! mi ricordo io ben e ancor ne fremo,
Che si disse come de' miei detti,
Si disse, ed hai ragion. ~~Falso~~ fu scemo
~~Troppo il senso~~ molti degli emditi,
~~Ma~~ ~~Ma~~ in cui regnava
Ma quella ~~il~~ quale ~~in~~ posta
~~Posto~~ ~~e~~ regno di senno

Una donna da scena, che gradisce
A ricevere e far grate sorte
~~Frodova~~
~~Oh, fu natura quanto in natura sciano pochi scarsi~~
Figli di forza
Che respettano dal ciel ciò che se cura
Fosse bgnun troverebbe in sua natura

Miser! levava il vertice
~~Cato~~, amoso e ben parea
Come amelasse al raggio
Del sol che tutti bea

È un pensiero, se volete
La proposizione ha questo di grande [illegible]
Sappiate che si correbbe rimbombe la morte mia detestabile,
mentre la natura spontanea sente orrore alla
morte ciò sfondo, chi la porta avanti

Però fino a che non si nomini una Commissione esterna
possa di professori la quale, tolta di mezzo ~~la storia~~ dell'automa,
~~impaccio~~ le ragni delle donne gravide e delle prime
donne ~~di teatro~~ abbia le loro ~~stati~~ particolari
alle quali ~~in vece di stanti~~ ogni fatto e dal
~~pesano di contro~~ abbiano a determinare il giusto
tra il regno della Saviezza e quello della Matta
e poi che Commissione non pubblichi la
sua relazione, e questa sia dalla comune opi-
nione accettata, si ha un bel ridere noi.

Ma il naviglio ancor integri ha i fianchi
Nè disciolti ha i suoi canapi lini

79

Aggrottato, sinistro avea lo sguardo,
Onde di tratto in tratto
Fasci partiano di funerea luce
Aferir come un dardo.
E se nel viso truce
E in due pendula ciglia all'alma tratto
Di donna avea, ma l'alme avea del brutto
Vespertilion e in tutte l'altre labbia
Apponiyl'avai a un pardo.
Quasi da interna rabbia
Divorata qua e là volava e tutto
Potea dir l'aer ester suo: non visto
Mai più simile mostro, avrestì detto
Esser la stessa Aletto,
Che da Dite qual atro
Mefitico baratro,
Veniva a far dell'aere nostro acquisto.

La mia Musa la vide da ~~Dalfura~~ l'altura
~~Dalfura~~ ~~Del monte Lucro e vai~~
Che Monte Lucro ha nomes - quasi colta
D'ambasciosa cura:
Oh! ~~Dicemmi~~ lassù, ~~Dove~~ la Stolfa
Religion degli avi un nido fea
D'ipocriti ironisti, quella macchia
Vedi ~~Sua~~ ~~tenebra~~ negra sinistra, oscura

Del resto egli avverava in sè quell'Idea del verbo della ragione[1] che già [illegible] Cristo nelle parole: Il regno de' cieli (cioè legno della ragione) è simile a un tale uomo padrone, che mette fuori dal suo forziere ogni fatta di robe, nuove e vecchie. Poco si sa ancora nel nostro continente e nelle isole intorno al movimento intellettuale di questa gente, la quale, per la sua posizione e sforzo di particolari circostanze poco per verità, assai poco potè influire sulla storia del risorgimento della comune patria, onde è, che [illegible] gli scrittori di colà [illegible] se ne curarono, quasi potessi mettersi tra le cose delle quali il Pretore non si cura.

[1] Infinaga quelle

Ma il naviglio amor integri lei i fianchi
Nè discosti da' suoi candidi lini
Nè al dorso sono i muscoli stanchi,
Ond'io segno il mio cc

Sondia studia, bacchetta, vantaggia
Più che puoi del favore del ciel
Non si sa quando la mare si viaggia
Fin che ci dura commercio e fedel

Er'ìo giovane allor e la buffa
Raro è ben che si svegli ~~al mattino~~ dall'alba.
De' marosi e de' venti la zuffa
Sol comincia che l'aere è in calor.

Oh che questi spontanei
~~pensieri mi sgorgano~~
~~Dalla~~ mio dolce ~~sgorgarmi~~ dal sen
~~Del petto~~, ~~che~~ ~~che~~ ~~non conosco~~ ~~appien~~,
Sai, ch'io, come il mio proprio,
~~Sento~~ non altro bramo
~~Sol~~ ~~vuol~~ ~~brama altro~~ che il tuo ben.

Una pioggia di lilii,
Che non temon d'inverno né d'estri,
Oggi vorrei per scendere,
~~Sovra te~~ e su la tua gentil metà,

Ma lasciam i miracoli,
~~Poco~~ ~~Solo~~ che il tuo Imeneo ti porti in don
Di letizie una serie
Onde sia lieta tutta la magion.

Oh a meditar la posa che ~~si~~ cela
~~Nell'mortale si asconde~~
Nell'uom ~~Là~~ ~~vada~~
Chi nel veda quant'è forte la tela
Con che ~~tessè~~ Natura ogni ~~trama~~ ~~contrada~~

Potria dir che un sol fil, ~~E~~ l'uomo è ~~non altro~~ dato
Di sostarne? ~~Ell'angon~~
Giù ~~scendeva~~ così ~~ne parve~~ che ~~un~~ uman conato
Divisar ~~non~~ ver ~~non~~

Oh a meditar la posa che si ~~addoinde~~
Nel ~~plasma~~ uman ~~sangue~~
Questo ~~Adamo~~ ~~solo~~ ~~stringe~~ ~~Colà~~ ~~che~~ ~~nudo~~
~~Che~~ ~~Dovunque~~ ~~sostiene~~ ~~suoi~~ ~~passi~~
E la natura ~~ridente~~

13 Marzo 882

Ode

~~Oggi~~ Oggi è ~~Sabbato~~ giovedì 13 di Marzo,
~~Sai~~ Sai dirmi ~~qual~~ qual ~~Impresa~~ Impresa avrà il dì?
~~Oh! oh!~~ Oh! oh! ~~chi~~ chi azzarda ~~tutti~~ tutti ci sarà la stanza
~~Rendere con~~ Rendere con piuma sul Tepi.
~~Mavi vedrà~~
~~Vedrassi quel~~ è lo stile
D'una festa civile.

L'età novella ~~sentirà~~ sentirà nel core
~~La giovanta~~ ~~Ha preso~~ aprisa il core
~~Un che di nuovo~~ ~~Lusinghiero~~ una più vivid'aura,
Di ~~M~~ oggi ~~Il stile~~, che ~~ha~~ omai l'italico valore
Or un coll'onor preso si ristaura.
~~Ella vede la Nazione risorta~~ Oh! sì l'Italiabella
~~Tornano già a fiorire~~ vede alfin la sua stella
Fior le nobili ire.

Il Gallo, che ~~cacciossi~~ ora la cresta
Sotto il galero del berretto frigio,
Già perciò ~~lasciata~~ lasciata la ~~vecchia~~ vecchia mente infesta
E strapazza; ma bada che il litigio
Può ~~risolversi~~ risolversi in breve
~~Tra chi dà e chi riceve~~
Tra chi dà e chi riceve.

Ei non avverte che ~~ormai~~ passati
Quei vecchi tempi in cui Berta filava.
S'era una volta bimbi appena nati
E correasi a quel suon che più garbava.
Or siam adolescenti
E abbiamo messo i denti.

14

Voi questo spirto gli aggiungete ~~alla~~ alma
Perciò ~~più sarà pronta~~
Sorge a obbedir ch'ell'è de la sua salma
L'imperatrice e se la fa ubbidiente

15

Oh lasciate che dunque a voi dicore
Faccia un brindisi: Allegri
Giovani! facia Iddio che del valore
Vostro godiate a lungo frutti egregi.

16

Io non fu altro che in duca a lungo
Cammin ~~volgo~~ ~~seguito~~ ma sempre
Ebbi d'Dea, che per non spes pungo,
Dopo d'del corpo aver scelte le tempre

Propiziam ~~Propiziam~~ a la gioja a un voi più lieta
Avvenir, a la santa
Libertà che su la forza ha il suo secreto
E sol in con fervidi

In tempo antico di Dè ne l'area
Ebber gli uomini indizio
che la Natura non è poi di parca
In far

Ma per la fè di quanto vale in lotta
L'uomo colla natura
C'ha da fare l'area di noè costretta
Quando all'uom era ignota ogni coltura

Ecco, Signori, che alcuni non sono disposti a comprendere non che a sentire
Ecco perchè avviene questo voi medesimi già omai
ho potuto dire come quando il soffio della libertà
sentite ricantare la libertà, rimeggiare alla libertà;
ma pel povero operajo che non è immischiato in cose
politiche non è [illegible], costretto ora come allora
a sudare per vivere, male alloggiato, peggio
nutrito, che v'ha di vero in questa parola? Esso
d'un sol colpo ai cittadini il dispotismo politico
ed è pur certo un bene; ma l'operajo poco o punto
s'immischia nelle cose politiche; gli uomini dell'in=
telligenza si rallegrano egiandio che rovesciato il
dispotismo politico anche il dispotismo sacerdotale
ricevette un crollo grandissimo, ed è un bene ancor
più grande, stantechè questo dispotismo si aggrava=
va specialmente sulle plebi alle quali sotto diversi
precetti succhiava il sangue, e ppane il popolo
avvezzo da generazioni a generazioni lo udiamo
rimpiangere le età passate allorchè mercanti
passava alla spesa per cui avviene che chi li
combatte anche a faccia aperta sta sul suo

81

Un gran ~~problema~~ problema; e chi il risolve?

Ode

Alcun chiammommi, e il core ancor mi balza
Perciò ~~dal~~ petto; oh! che voce fia ~~dia~~ mai?
Se ~~scesa~~ a noi vengan dal ciel che tanto s'alza
~~Vengan~~ Vaga, siccome pur vengono i rai,
Io Non so; ma; sia ~~che~~ come
Voglia, io ~~ben~~ m' udii chiamar a nome.

Anima mia, non è sol di presente
Che mi si fa tal voce, ed è in sì lene
Accento, che, fuor te, niuno il sente.
Or tu dunque sai dir ond' ella viene?
E Tu taci - Oh! ~~che nuovo d'onde~~;
Questo pur se il fenomeno è un mistero
~~Anche per te un mistero che anche a te l'asconde~~.

Sebben tu non ignori la fidanza
Non so come in me nata che un gentile
Spirito in ogni ~~grado~~ ~~arriosa~~ ~~ogni~~ costanza
Abbia in me gli occhi e il ~~chiamo~~ chiamar sì sottile
~~Se guarda e allor che chiamano, in suo stile~~
Modo a dirmi
~~Voglia dirmi~~ : tu forte
Sta e lascia pure folleggiar la sorte.

Star forte! lieve a dirsi; ebben non io
M'accascio; no, o mi sfido: guardo in faccia
L'insipiente Fortuna e il tramenio
Di chi con Arte il proprio util procaccia
E l'esil mia virtude
Batto e risaldo ad ana ferrea incude.

Ma qualche un asteroide che in la lutta
E' di due forze, onde l'una a la fonte
De la luce il vorria, l'altra il ributta,
E tal son io, ch'ora mi sento pronte
Tutte le fibre, or casco,
E più volte in un dì muoje e rinasco.

Onde il dubbiar, non forse una chimera
Sia la meta a cui miro, e sia alterezza
Correre a un palio, che virtude intera
Vuol a esser côlto, ed io non l'ho che mezza.
~~Dell'umiei dubbi~~ Però io tasto
~~Gli estremi~~ E dir debbo: al mio corso ~~uno~~ appena basto.

Ah! sì; ma pur tal meta dal pensiero
~~Sottrar~~ non posso e mi ci sento spinto.
Alzo le ciglia al cerulo emisfero
E mi ci fermo come fossi avvinto,
E quando guardo il mare
E piccola sua ampiezza al mio pensare.

Ah! a l'Infinito va la mente mia,
E avverrà pur che in esso un dì m'immerga.
Ma ch'è mai egli?... E' luce senz'ombria?
E' il perpetuo cui più nulla si atterga?
O fia quell'Assoluto
In che ogni quanto ch'entra è dissoluto?

Un gran quesito, e chi il risolve?

Ode

Alcun chi'amommi, e il core ancor mi batte
Per ciò nel petto; oh! che voce fia ~~ella~~ mai?
Se a noi vengan dal ciel che tanto s'alza
Voci siccome pur vengono i rai,
Non so; ma, sia pur come
La s'intenda, io m'udii chiamar a nome,

Anima mia, non è sol di presente
Che a me fassi tal voce, ed è in sì lene
Accento, che, fuorte, nimo il sente;
Or tu sai dirmi almen ond'ella viene?
Ma tu tai; ah! ~~che~~ invero
~~Che~~ anche per te il fenomeno è un mistero.

Sebben tu non ignori la fidanza
Non so come in me nata, che un gentile
Spirito in ogni ~~grave~~ ansiosa circostanza
~~Abbia in maggli orgli e il chiamo sia sottile.~~
~~Ma guardisi, allor che umanamente in suo stile~~
Molta a ~~veglia~~ dirmi: tu forte
Sta e lascia pure folleggiar la sorte.

Star forte! lieve a dirsi; ebben non io
M'accascio, no, o mi sfido: guardo in faccia
L'insipiente Fortuna e'l tradimento
~~Di chi~~ brigando ~~di proprio~~ util procaccia
E l'esil mia virtude
Batto e ribaldo ad una ferrea incude.

Ma qual un asteroide che in la lutta
E di due forze, onde l'una a la fonte
De la luce il vorria, l'altra il ributta,
E tal son io, ch'ora mi sento pronte
Tutte le fibre, or casco
E più volte in me dì muojo e rinasco.

Onde il dubbiar, non forse una chimera
Sia la meta a cui miro, e sia altezza
~~Troppa tentar un giogo~~
~~Coppiere a cui sfacco~~, che, ~~un vertice~~ intera
~~Virtù esigo~~
~~vuole a cpier vinto~~, ~~mastr~~ io non l'ho che mezza.
Ai miei propriti io tasto,
E dir debbo: al mio poco appena basto.

Ah! sì; ma pur tal meta dal pensiero
Torno non posso e mi ci sento spinto.
Alzo le ciglia al cerulo emisfero
E mi ci fermo come fossi avvinto,
E quando guardo il mare
E' picola sua ampiezza al mio pensare.

Oh! a l'Infinito va la mente mia,
E avverrà pur che in esso un dì m'immerga.
Ma ch'è mai egli? E' luce senz'ombria?
E' il Perpetuo cui più nulla s'atterga?
O fia quell'Assoluto
In che ogni quanto ch'entra e' Dissoluto?

Anima mia, che ~~attento~~ intento poni orecchio
Sino al fruscìar del bruzzo matutino,
Che del pappo (1) che vola fai pennecchio
Per trarne un fil che a' rai cervieri è fino,
Oh! studia, se v'è modo
Di levarmi di capo questo chiodo.

Sta di continuo a l'erta, anche quand'io
Lasso mi corco e dò i miei cigli al sonno.
Anzi allor più che queto è il romorio
De l'arti e i sensi stoglier non ti ponno,
Origlia, se l'altrice
Natura sopra ciò nulla ti dice.

Ovver tu sai d'onde discese in noi
L'aura vital. Ebben, mentre che in cosa
Io dormo e tu puo' andar dove tu vuoi,
Anima, sali lassuso e vi ti apposta.
Chi sa, che una parola
Tu non vi apprenda che al mister s'invola.

Sol ch'io potessi a quella mia preziosa
Voce risponder! Spirito gentile
Che vuoi da me? S'io sono qualche cosa
Per te ovver s'alcun che valgo in mio stile
Deh! dillo e t'appalesa
Che la mia fiebil ~~fievole~~ voce più intesa.

(1) Pappo

Anima mia, che arguto porgi orecchio
Sino al fruciar del bruzzo matutino,
Ape del pappo che vola fai pennecchio
Per farne un fil che a rai cerviori è fino,
Oh! Studia se v'è modo
Di levarmi di capo questo chiodo.

Sta di continuo a l'erta, anche quand'ità
Lasso mi corco, e dò i miei cigli al sonno.
Anzi allor più che queto è il romorio
De l'arti e i sensi stoglier non tè ponno,
Origlia, se l'altrice
Natura sopra ciò nulla ti dice.

Ovver tu sai d'onde discese in noi
L'aura vital. Ebben, mentre che in costa
Io dormo e tu può andar dove tu vuoi,
Alma, salì lassuso e vi tè apposta,
Chi sa, che una parola
Tu non vi apprenda che al mister s'invola.

(265)

Sempre, Amico, su l'ali de la speme
Vanno i nostri Desiri; ma giungerà
Non posano una volta? Ah perchè alle estreme
Tali d'esto orizzonte un limite non è.

Quanti e chi a l'orba Diva insieme
Con grande inganno di quella Diva
Che sorba in fin
D'ir verso Oriente; oh! sì

Con altro guajo, amico, ancor ci premè,
Che noi tardiamo innanzi colla fè
D'ir verso Oriente, e invece? Oh! invece insieme
Andiamo il sol tuffar ne l'onde il piè.

Un inganno pertanto è questa corsa
Che noi facciam continuo: ebben, ma poi
Male direm a chi così c'inforsa?

No, che ne emerge un qualche ben per noi
Di cui vedendoci non forse
Non veggiam ciò che ci fa oggi noi
Del mal non veggiam nè ieri nè poi.

Settantasei, su batti l'ale ed esci,
Che ti mediamo tu se' molto aspettato
Sai che per tempo giungerà più d'un fato
Il tuo dì Aspetta mentre che tu cresci.

Ed oh! se solo in parte tu riesci
I voti a compier onde sei bramato,
Quanto a te tutto il mondo fia egli grato,
Lasso di tanti infausti io vivesci!

Vedilo come sta: d'un reo bubone
Ei soffre, cui non vale cataplasma
Perchè a la fin venga a suppurazione

A te giungi a risanarlo, e il miasma
A tor
Settantasei di tanta cui piane
Di carogne pavani di cui d'asma

Instando l'a. 1864

E' un tinnito coteſto del mio cerebro,
O il favellio di gente
Che procede qualdinga e si consiglia
Su qualche espediente?

Dì, o Musa - Ed Ella: Pensa, che in quest'attimo
Giù per l'empirea via
Scende altro Genio, che per mesi dodici
Avrà il Mondo in balìa.

E le ancelle del Tempo or si concertano
Ciò d'hanno a far per lui,
Ed or può intender la cagion del murmure
Ch'empie gli orecchi tui.—

Oh! sì, ch'è ver: io scorgo il novo aligero
Come cadente Stella
Scender per l'etra radioso, o simile
A lampo di procella.

Oh! qual di questo Nume fia l'arbitrio?
Bimbo che non nasconde
Malizia e di buon grado passa in braccio
Di persone gioconde,

Ei mi sembra; ma per veggo sue labbia
Contrarsi, e non è riso
Quello, neppur serena è quell'aureola
Che gli circonda il viso.

Oh! ch'ei, pria di toccar quest'aere morbido
Ha già visto la Dira
Megera che il Donneggia e il suol Supposito
Piange a gbiado e martira,

E il santo Dritto manomesso e lacero
Da una fella caterva
Di prepotenti, e il Sangue un mercimonio,
E l'Onestà più serba.

Deh! che a siffatta scena il giovin arbitro
De le sorti terrene
Non potrà non sentir nel petto un fremito
D'uno sdegno non lene

E dirà: che! Fu ben ignavo e storpido
Chi cesse a me, che un dito
Non mosse e steril fè restar la causa
Del ben in ogni sito—

Oh! che in ciò dir non vede ei la potissima
Cagion di tanto male,
Che non vien dal di fuor, ma volontaria
E' dovunque prevale.

Dica invece: fra questi umani vermini
Di libertà chi è degno?
Chi s'affanna per altri? Chi s'angustia
S'altri a le frecce è segno?

Oh! ch'egli hanno lor sorte, e quindi gemano
Sotto la sferza acerba,
E schiattinsi a tirar l'immane plaustro
De la pompa superba—

Quindi il nuov'Anno fia come l'Egioco,
Adunator di nembi,
Ma lasciando nell'esser in che trovansi
Tutti i vuoti e gli Sghembi.

E quindi rimanendo ancor de' popoli
Il Dritto un sogno inerto.
Il trono a Erode, di Giovanne predicbe
Una voce al deserto

A.

Il Berlingaccio
(1877)

Lungi da me de la severa Stoa
Le massime: vogliamo esser giulivi.
Tutti andiam tra le Spire d'un gran Boa,
Ed ha a trovarci i vivi.

Un raggio almo di sol quante giornate
D'atra malinconia non ci compensa!
Esprigliamlo - È pur bel beffar quell' Ate
Maledetta che addensa

Su no' i mali che sta su le cervici
D'ognun; ma se vorremo pò il boccone
Torci di bocca per far grassi i micci,
Di frustarci ha ragione.

Chi le puritate paga, che i bè padri
Nostri lasciarci? Noi paghiam, nè vale
Sbalzarsi dinanzi de' lor quadri
Che abbiamo per le sale.

Ebben; diamo anche noi ne la gioconda
Scapataggine un tuffo: ai morticini
Nostri ugual ciarla toccherà; ma l'onda
Convien pur che cammini.

Urrah! Op! Op! Cavallo che mi porti,
Slanciati, su: di gemiti e guaiti
A te che importa? Non si voglion morti
Rammentar a' convitti.

A tutte la lor parte: a noi propina
Oggi la Gioja ed accettiamo i cari
Brindisi de la gioja; altri ha tapina
Sorte? e faccia lunarî.

D'" Babbo, ho fame." Che fame? E non vergogni
D'aver tal nome in bocca? Io non la sento.
Va da la mamma: ella che giuoca a' sogni
Ti darà l'alimento.

a O padre mio, una vesta. Ve' ch'io tremo
E uscir debbo di casa senza velo,
E siam senza carbon, e il freddo è estremo,
E ci assidera il gelo."

Vesta! che vien a rompermi con Vesta
Ora il timpano? Va, non m'irritare.
In questi dì ho ben altro per la testa
Io cui devo pensare.

Gonne mancanti? O teco, se pur vuoi,
Un'industria non hai da procacciarle?
L'usa, ch'io non contrasto a' dritti tuoi,
Nè secarmi' conciarle.

Urrah! Op! Op! cavallo che mi porti,
Slanciati, su: di' gemiti e guaiti
A noi che importa? Non si voglion morti
Menzionar a convitti.

---

(65)

A un tale di voce terribilmente stentorea

Sonetto

Con torpedini e trombe esci a la guerra,
"Mian, parte un bel verso! E l'inventai
Per la tua voce che una romba in terra
Crei quale al mondo non udissi mai.

Altro che udii quando dal ciel si sferra
Quel tron, che, se si dorme, a un tratto i rai
Ci fa trepidi aprir e anco sotterra
Fa, credo, che il furial Cerbero abbai

Tu sè' irruente, e una critica gara
Conte averebbe il mar, ei l'onde al lido
Rompendo, tu sul margine a cantare

Si parla del romor del Niagara
Che assorda l'uom: ohimè! non alzar grido,
Mian, che tu pur l'aere fa' assordare.

—

84.

Ad una immigrare
Epistola.
(1866)

Intendo, Emilia, quel che mi vorresta
Dir a parole e non ti basta il core.
Eh! via, chè peritarti? Non si muore
No: puoi dir fronca ciò che in cor già mesti.

Nè dì che bello sovra il mio sentire
Io parenti d'innata gentilezza,
E, amico mio, dicevimi, un'ebbrezza
Provo stando con te che non so dire,

Quando tu prima eri a notar no' soli
Ma mentre in ch' io pretermettea la calma,
La generosa irritazion d'un alma
Che a la calunnia non concede voli,

Dolce con tutti, [illegible] con chi [illegible]
L'insipidezza alle plebi e [illegible]
[illegible] le gaudia che il [illegible]
[illegible]
Espressor d'una gravida fibrina,

Oh! allora mi piacea d'esser amato
Da te, nè tel tacea: tanta ventura
Io godea come gode la frescura
Un viaggiator che molto ha camminato.

Nè per me solo, Emilia, a quel vitale
Fonte attingea: vo' [illegible] il cielo,
[illegible]
Di [illegible] anche te d'ambrosia eguale.

In te godea vie più che in me, tant'era
Il mio amor virtuoso, e tel direa
La mia fronte, in che mai posò la rea
Menzogna: lasciar tacea anco leggera.

E se poi l'ignorassi? Oh! no, se almeno
Non mentiva il tuo labbro allor che lieve
Su mi posavi la tua man di neve
Sul capo reclinato nel tuo seno

Certo, e non senza ragione mi servo di questa parola Cristo; imperocchè ciò che non è necessario ingombra, e ciò che ingombra, voi lo vedete nelle vostre case nelle vostre campagne, si cerca di mettere via: Tutte le operazioni agricole di Dicembre è questa: si cavano gli alberi morti. E chi non vede che il giudizio di Dio comincia già a farsi? Il gentilesimo, dando la legge a tutto ed a tutti con la sua dottrina dello spirito, rivalse tra gli uomini l'astrazione naturale verso un mondo avvenire [illegible] nei Vangeli e in altri scritti agiografi quella esplicazione che per allora [illegible] errori e menti, poté egli sostenersi, quantunque radicato nei costumi e affermato in processo da mille riti ed templi sontuosissimi eretti in onore delle varie Divinità? No, morto, cadde di per sè. Giuliano apostata cercò invano di galvanizzarlo. Già dai primissimi del secolo III che io ricevè la denominazione di paganesimo, segno, che disdettato dai luoghi culti, dalle città, ove [illegible] tra i sotterfugi, pure la gente ignorante, incapace di pensare; or non vedete la stessa storia ripetersi nel cattolicismo della chiesa di Roma? Impaganito fino alle midolle, non subirà la sorte dell'antico paganesimo, rimarrà però per un tempo più o meno lungo tra il volgo a cui colle pompe esterne scalda la fantasia. Quindi adunque la Religione gerarchica, dottrinale, teologica, la Religione in somma del Vaticano; ma non fia per questo che perisca la Religione di Cristo, la Guida dell'Umanità verso il suo ultimo di è il suo completo adempimento. Uomini e nazioni disfatte dai loro molteplici interessi non bisogno non possono far senza di questa guida divina, la quale però, manifestata la parte dottrinale, arbitraria, partigiana e solo causa di scismi si riferà unicamente sul sentimento, come che, espando d'essere immobile, si affermerà immutabile.

Conciossiachè donde sorgono i contrasti, gli strazi, le divisioni fra gli uomini, per cui l'ebreo non conviene col cristiano nè coll'Islamita, l'Islamita chiama giaurro così l'ebreo come il Cristiano, il Cristiano [illegible] continua così tra loro, però tutti insieme detestano il perfido Ebreo e abbominano il Mussulmano; [illegible] dalle cabale dottrinali, quantunque a ciascuno invece: andiamo a interrogare il sentimento dei [illegible] uomini.

85

Carta racattata dalle ciamfrusaglie

—

Trovavansi a Cannero alle vindemmie del 1865
in casa del Nob. S.r P. Pisani: s'era invitata
a solazzevol brigata e a proposta del gentile
nostro ospite che non aveva altramente
fuor quella di tenerci in continua ilarità
si divisa lì per lì una sera d'andare a far
visita, a un piccello poco discosto, a una
Signora Schiavi, villeggiante anch'essa
con tutta la sua famiglia. Si va, e si sapea
che avea si a trovare tre donzelle l'una
più bella dell'altra, figlie alla Signora, due
delle quali di poco uscite da convento e che
avevano menato seco la loro Istitutrice,
Suora della Carità, giovane anch'essa e
egregia pianista. C'era il fratello, bel giovane,
a ventitre anni e il D.r Adamanni medico
di casa, letterato di vaglia. Arrivativi e ricevuta
cortesissima accoglienza, si rimase invero ab-
barbagliati dalla splendore di quelle giovani.
Un più grato piacere non si avrebbe loro
potuto fare; quindi dopo data conoscenza degnio
Istantamente presentate que' che non nacque
alla casa dal D.r Pisani le etichette si ban-

discono: ognuno di noi offre a quelle ragazze
il braccio, che viene accettato; io l'offro alla
mamma e si esce a passeggiare pel contiguo
giardino – Era una delizia – Caduti i crepu=
scoli e cominciato a imbrunire, si rien=
tra in casa. Che fare allora? Non era nostro
desiderio e neppure quello di quelle giovani
di dividerci così presto. Proposi una partita
di ballo, anche per mettere a prova l'arren=
devolezza della Signora Istitutrice, che
però non si mostrò restia. Le giovani si ade=
nero di lor portante. Io [illegible] pressivo in riò;
restringendomi col D.r Allamani che mi
facea copia de' suoi lavori poetici, trai
quali alcuni in lingua latina d'eccellente
tempra. Ma continuatasi la festa in una
bellissima sala fatta a tal uopo, convenne
rientrare in compagnia. Le giovani si erano
abbigliate a ballo con vesti leggiere ed de=
gantissime che parean Silfidi: tutt'e tre
anco la mamma eransi acconciate coi
giovanotti della nostra brigata. Ma eravi
uno ancora, il Prof. Pontesi mio amico, che
stavasi in disparte e volea piuttosto vedere:

la ragion era ch'egli al ballo era al tutto ne=
gativo. Ed io per prendermi piacere andava
~~Solleccitando~~ or l'una ora l'altra delle
Signorine che lo andasero a pigliare, fa=
cendo credere la sua ritrosia fosse un mero
pretesto - Povero Amico! Quanti assalti ei
dovè sostenere! fu trascinato e fe' capi=
tombolo, il che quanta ilarità destasse
nella Compagnia ognun può immaginarsi.
Ma egli si vendicò, prima col far entrare
anche me nel vortice, che infinora avea
potuto schermirmi, e questa prova io sostenni
con molto decoro; poi, ~~[illegible]~~ la festa
al punto che venne il Cameriere ad annun=
ziare che la zuppa era in tavola, mi
volle mettere a un più arduo cimento.
Andò susurrando ch'io era poeta e valente
in ispecie nei brindisi: quindi tutte in coro,
e quelle birbe con maggior insistenza
a richiedermi un brindisi. Soffiate il mondo!
Tutta la mia arte persuasiva a far capacitare
che quest'era un pigliar pel collo un povero uomo
e ch'io era di troppo abbarbagliato per poter
fissare il pensiero sovra qualche idea trovi

mio scoglio a cui appressi : breve mi si porto
carta e calamajo, e tutt'al più quello
potei ottenere, fu di istoriarmi in una stanza
appresso a ciascuno se potessimo raccogliere.
Felice o non felice l'ispirazione, in capo
a due terzo d'ora e prima che se l'aspet-
tasse uno il brindisi ch'io recava alla
tavola.

A Giannina, Emilia e Clotilde
Sorelle Schiavi
Brindisi

In quei dì che a Giove i popoli
Lor pensier tenean affiso
Tre sorelle mantenean
Su nel ciel perpetuo il riso.

Eran esse l'alme Cariti,
Aglae Eufrosina e Talia,
Su che tutta raccogliesi
La superna leggiadria.

Quai farfalle o quai libellule
Che di fior volano in fiore,
Apparendo ne' simposii
Dell'olimpico splendore,

Elle a vivi fean scendere
La letizia in cor de' Numi,
Fean parere più dolce il nettare,
Più soavi i suoi profumi.

Ne qual sorte invero insolita
Or m'addue a Montesano,
U' le Grazie dell' Empireo
Io ritrovo in volto umano!

—

Quai tre vergini pari ad Elena
Fan coi lor riti soavi
Che sua casa abbia la Gioja
Nell' esimia casa Schiavi.

O Giannina, o dolce Emilia
O Clotilde, io v' ho veduto,
E s' io parlo, compatitemi,
Me natura non fe' muto.

La beltade ha in me il suo fascino;
Ella beami, e, come all' occhio
Mi si appon, affretto sentomi
Di curvar giusi il ginocchio.

—

La mia Musa i fior e l' interprete
Di color che i vostri rai
Quivi han colto e Tal vi guardano
Che quell' atto dice assai.

Io però con quel ch'è all'ultimo
Innocente occhio vi miro,
Lasciò ad altri che v'ebbrezza
Il recondito sospiro.

Comunque siasi il complimento fu ricevuto con
plauso: le ragazze andarono a spiccare
dai vasi di cui nella stanza d'alunni
fiori, e fattone un bouquet, nel dimani
a presentare. Di simili palme rado ne
ebbi in vita mia -

Frammento -

Amica mia, che da l'età fiorita
Meco partisti palpiti e desiri,
Ovunque io mi rigiri
Io ti ~~vedo~~, sempre non siami dato
D'affermar illusion tanto gradita.
Ma poi che te vicina
Sento così che l'occhio innamorato
Dall'uno all'altro lato
Riguarda onde tu venga alla mia volta,
Meta, dolce regina ~~della~~,
Dell'alma mia, sebben dal mondo tolta,

Hai tu tanto
~~Può~~ udir le mie parole
Può udir le mie parole?
Hai tu tanto
Hai tu senso che ascolta ciò che vuole?

—

Ah! che pur dubbiezza il cor mi fiede,
Chè ti trattien di darmi un segno ond'io
Possa il pensiero mio
Subietto effondere in te? Mimo amante
Ebbe mai tanta fede
Nell'amor suo, com'io tuo vorrei,
Dolce amica, sfogar in veri accenti
Gl'intrisi miei tormenti.

E la canzone io so bene che proseguiva; ma oltre alla carta che conteneva questo primo, io non poteo racattare. Forse meglio così. All'era del 1866, dopo la vituperosa Unitazione di' confini accettata da chi cedeva il Veneto, che non ci lasciava vedere neppure all'Isonzo.

In morte del povero Angelo Augusto Rossi

Di questo povero giovane, il di cui nome troverassi ne' registri battesimali di Resiutta, sendo ivi nato e di madre Resiuttana, chi dopo questa età terrà memoria? Ahimè! forse niuno. E sì se il Friuli può vantarsi in questa età di aver dato vita a un talento, anzi a un genio il può in aver dato la vita ad Angelo Augusto Rossi. Che altezza e perspicacia di mente! Avea la dote del genio: quello che per istudj positivi non sapeva indovinava, e indovinando, cioè trovando in sè, ne sapea più di quelli che ne ragionavano per iscienza. Il foro massimamente non avrebbe avuto a quest'ora più alto campione di lui. Tenne fino alla morte e alimentò del suo proprio il Giovane Friuli, giornale Repubblicano; e su questo punto il nostro Angelo non ammetteva transazione. Caddero un poco quindi agli uomini del Governo, i quali sostennero sostennero; ma alfine trovarono pure un pretesto di farlo condannare. Si difese da se, e come opera di genio da far inarcare le ciglia, fuepra tutto la sua libertissima difesa avanti a doppio giurì trovar grazia appo i giudici; ma precautivamente erasi stabilito di cogliere quell'anima altera a questo varco (con imprudenza per soverchia attività), e fu condannato. A questo fiero colpo non resse

non use l'anima disdegnosa. La sua mente tra
fallo e caduta in atonia si spense. Con quella=
mente eziandio si spense uno de' più nobili e
generosi cuori ch'io abbia conosciuto. Se l'egoismo
è la nota caratteristica di questo secolo, Angelo
Rossi ne era l'antitesi: La patria era tutto
per lui. Lund'io a Ferrara, mi venne la
notizia del suo decesso. Tu compiacerai, il so,
e ciò furono anche i coccodrilli che il com=
piansero: io lontano dettai il seguente sonetto

—

Povero Augusto, chi verrà sincero
A pianger sul tuo sasso? I vili forse,
Ch'ora veggono al fatto in fra quai morse
Il tuo cor strizzar giovane e altero?

Ah! del proprio delitto in tai che il nero
Abito ne vestir ungua non sorse
Penitenza: si pente quei che torse
Per un istante da la via del vero.

Verran i tuoi compagni? Ah! che lo Degno
Inaridire il ciglio e a chi i tuoi passi
Fece nell'armi il lagrimar indegno.

Il mesto uffizio io veggo a me sol degno,
Che, mentr'ei già tanto onde t'amassi,
Veggoti d'empia man spento a disegno.

Perchè si vive?

Dialogo tra Poeta e il Desiderio

—

Sonetto

Po. Fiamma del mio pensier, chè non mi lasci
Una volta o in te stessa non ristai!
Egli è gran tempo che di me ti pasci
Pur dicendo, che in fin mi rifarai.

Ah! in fin. Ecco la beanda onde mi fasci
Tu dopo avermi roso. Allor che i guai
All' avaro prostrato al suol, Re di Malgasci,
Per ch' io m'alzi, tu forse mi farai!

Cessa ch' è meglio — Cessa, dici? Ingrato!
E allor di te che fia! Ch' io di te bene
Mi pasco; ma in ciò fare anco ti avvivo.

Che saresti dov' io t'abbia lasciato?
Dirai: sevèro allor sarìa di pene.
No; dì che allor non più saresti vivo.

87

Le donne in Francia. che a la Dia Pelagia
Sono addotte nel arembo, hanno a lor mente

86

Sonetto

Non son che pur metà, dice ad Elpidio
Il mio Primier; e par nel territorio
Ch' or divide coll' Adria un rio martoro
Stu in me la gente e ogni suo bene annidio

Ho poi da' libri, che, quelor dal vidio
Uscivan a cor qualche novello alloro
La romana virtù, non fea dimoro
Se del secondo non avea presidio

E il mio tutto si pone alle battaglie
Al suonar delle tube, al lampo, al tuono
Che da' bellici bronzi al cielo saglie

Ma in pace ~~in pace questo~~ cattivo vizio
Che per nulla che veggia insueto è buono
Di mandar sé e chi il monta in precipizio.

cavallo

Per che si rinc[illegible]
il Costa
Dialogo tra Costa e il Desiderio

—

Sonetto

Co. Fiamma del mio pensier, che non mi lasci
Una volta o in te stesso [illegible] non ristai!
Egli è gran tempo che di me ti pasci
Egli è gran tempo che di me ti sfami.

Il mio primier d'Italia smarrita
~~La mia prima sorella soggiogata~~
Col volgar dell'Italia
~~Col sangue de latini~~ ogni via di lei
La suprema ragion trovar potei
Che ~~la~~ noi vita si chiamò la vita.

—

Anco il secondo è voce quasi uscita
Dall'uso, poi che tutte i suoi ~~suoi~~ miei
Dicon d'una Rea Silvia, e pur colei
D'un altro nome ancor ben fornita.

Fra l'una e l'altra appunge una graffa
Lettera è posta a fin che ~~un dell'altra~~
~~Non~~ Delle due non sembri una massa.

Quindi sta il motto, a chi io per più rispetto
Fo di capel mento, ch'egli in una ragione
Dice che all'indomani la festa aspetti.

—

Vigolin

87

Le donne in Francia. Ne a la Dia Pelagia
Sono addotte [illegible] hanno a lor mente
[illegible] te

Il mio primier dovea colla ~~giocunda~~ soave
Letizia congiungti; il mio parente
Tutta natura ancora obbedirmi
Ed [illegible] d'ogni [illegible] la Natura!

E Natura ohimè! che ma terribil, grave
Turba di mali ancora di presente
L'aspetta, la ventura è a lui incombente,
E la rara ~~libertà~~ libertà vicinga per nave,

Il mio secondo è vita, ma d'un fiero
~~Colpo~~ periglio
~~Ed~~ è ben di raro avviene
~~Ch'~~ alla vendetta al fin del suo Destino
~~Ed~~ [illegible] quel fine ~~che~~ compie il corso

Perchè se il tutto è ~~un~~ un mal ~~vero~~ bene
Io dir nol so; senz'esso il mondo è zero,
Ma con esso anche il mal tra noi si tiene

---

natività

Perchè si vive?

Dialogo tra "Poeta e il Desiderio

—

Sonetto

Po. Fiamma del mio pensier, chè non mi lasci
Una volta o in te stessa non ristai!
Egli è gran tempo che di me ti pasci
[illegible] rifarai.

[illegible] da onde mi fasci
[illegible] r che i guai
[illegible] l, Re de' Malgasci,
[illegible] mi farai!

[illegible] sa, dici? Ingrato!
[illegible] io di te bene
[illegible] anco ti avvisi.
[illegible] ia lasciato?
[illegible] di pene.
[illegible] ne saresti vivo.

87

Le donne in Francia. che a la Dia Pelagia

nte

?.

Per che si rinc[illegible]?
il
Dialogo tra Costa[illegible] e l'Alighieri

—

Sonetto

Co. Fiamma del mio pensier, che non mi lasci
Una volta o in te stesso mai posar!
Eh! ti sarai tu pure di me stanca!
Ah! non sarai!

Sai ch'è il mio primo? Una città calda
Cui di credenti il babbo diè vale,
Ed era pur la sua terra natale;
Ma il peccato ne tal che Dio gli fe'n

—

N'hun meglio di Dante dir potea
Del mio secondo il metro, e' che coll'ale
Di sua mente del carcere infernale
Tutte visitato aven

—

Chi però di tal musica un concetto
Ed un concetto, da studio e di tutto
La prima di sue cantiche predare

—

Udrà i mali dell'eterno lutto,
Perch'io suppongo che il vorrà ascoltare
Per non trovarsi a fur bordon col tutto.

urlamento

Ai però di tal musica un concetto
Ed studj Dante d'ogni tutto
La prima di sue cantiche predare
Udrà il sermon del mondo maladetto
Perchè suppongo che vorrà scansare
Tal bordon col non cogliere il mal frutto.

87

Le donne in Francia. che a la Dia Pelagia

nte

Rumdo il gran Duce che l' Italia onora
Il mio primier risuggerì fu un grido
Dall' alpi Graje al calabrese lido:
Oh! pur l' austria a pie Papa è l'ultim'ora?

Ahimè! che invece lo gazon che adora
L'altro a Roncole ha alla Mecca il nido
Com' appena egli mosse, il cor malfido
Gli volse contro e il tropi alla malora.

Oh che? la gravità della congrega
Forse all' uom era ignota? ah no; ogni legione
Ch'è d'ira stata ~~tutto~~ pur la recente lega
~~Ma ad onta dell' esempio in la digione~~
~~sperso di non trovare a Gob~~
Che dunque! Ah! dir compiendo che a la digione
Ei non guardapetre covar m' venne di tal lega
Contro negligen è pur sempre gazone

Fine

Perchè si vive?

Dialogo tra Poeta e il Desiderio

—

Sonetto

Po. Fiamma del mio pensier, chè non mi lasci
Una volta o in te stessa non ristai!
Egli è gran tempo che di me ti pasci
[illegible] rifarai.

[illegible]da onde mi fasci
[illegible]r che è guai
[illegible], Re di Malgasci,
[illegible] mi farai!

[illegible]sa, dici? Ingrato!
[illegible]ciò di te bene
[illegible] anco ti avvisa.
[illegible]a lasciato?
[illegible] di pene.
[illegible] sarestti vivo.

Le donne in Francia. che a la Dia Pelagia
Sono addotte nel grembo, hanno a lor mente
Giunto il mio primo; e per non n'è dolente
Niuna e per celarlo non fa ragia:

Pesce è il secondo, il D'cui cuojo adagia
Molto l'artier che pialla, usatamente
Adopra e sgorbia, ed anco di sovente
Del morsetto ha bisogno e della bragia.

Questo al buon San Giuseppe accende il cero,
Suo protettor nativo, il qual s'intese
Poco d'arte, onde fu povero ognora:

Più congruo io stimerei s'egli all'intiero
Si votasse che a fianco ha quell'arnese,
Benchè dentato, che speranza incuora.

Perchè si rinnovò il Dialogo tra Costa e il Desiderio

Sonetto

Co. —

lasci

lasci

to!

La prima volta che del Persa altero
Fiacò Atene le corna, il gran conflitto
Ove ebbe luogo? Erodoto l'ha detto
E lo Hen per metate il mio primiero.

Gente d'Eroi! potea bene il cimiero
Alto portar, che in sua coscienza infitto
Stava, più che viltade, esser delitto
L'umiliar la fronte allo Straniero.

Non **ebca** d'uopo instar col mio secondo,
No, con tal gente: aveva ella a vedere
Cent'occhi e non dormia su' suoi perigli.

Che dunque? (e quasi il tutto or disacconcio)
Se per vincer costor non ebbe artigli
L'aquila Meda e non potè valere?

Sai 've Pelagio de' suo' inclit' avi
Le insegne andò a portar? Io ti rispondo:
In quel paese, che, se tu gli cavi
Il sì tedesco, dice il mio secondo.

E il primo? Il Primo è lettera che i savi
Dissen nasal, e che per tutto il mondo
Incomincia l'avverbio onde tu gravi
Il dissenso che vien dal cor profondo.

Il terzo ti rimembra un buon parente;
Che, se figli non ave, esser puoi certo,
Che più che il padre è a te condiscendente

E il tutto è in erba che lungo le rive
De' ruscelli tu trovi e ch'ave il merto
Di guarirti dal mal de le gengive.

Per che si rime?
Dialogo tra il Poeta e il Desiderio

Una sillaba sola ha il mio primiero
Che per esse non pura ave l'inizio,
E se acume non manca al tuo pensiero
Tu la trovi nel termine solstizio.

Va pel secondo da qualunque artiero
Che materia conosca ed artifizio
Con cosa da stimar, ch'ridine il vero
Pregio ed ei tel dirà per mero offizio.

Calzatura è il total che piede e sura
Copre, ma che portar fu già disdetto
A' preti e lo dovriano aver in mente.

Ma che? chi feo la legge ora la mente,
A' ogni suo cura e posta ed ogni affetto
Per in voler calzar quella figura.

[illegible]

Ode

in terzi labon

Se la Ninfa che pose il suo Talento
Nel Guidator de l'Ore
Onde pur non poterne aver contento
Fu trasmutata in fiore,

Fosse stata Sirocchia di mia madre,
Scrupolo io non avrei
D'usar del nome M'alla ebbe dal padre
Sovra' di fatti miei.

E direi: ~~Ecco~~ le mani ponsi a le chiome
Per divinar qual sia
Il mio prossimo, si faccia dir il nome
Ch' ha la mia bella Zia.

Ma che parlar è il mio? N'a mille miglia
L'amorosa Donzella,
Ch'era di Teti e de l'Oceano figlia,
Com'me si rincappella.

Io son nato fra l'alge ov'è mia gara
Fra i monti a qual s'innalzi
Più basso il ciel e tuttavia mi è cara
La vista di quei balzi.

Per che si rive!
Dialogo tra il Poeta e il Desiderio
— 45 —

Può con più ragion a' patrii dèi
Io mi rivolgo e trovo
Nel nome lor, che il mio primier è dèi
Come il padrin ne l'novo.

Fatto questo, io proseguo il mio cammino.
Ma che mi veggo innante?
Una lettra che parmi un serpentino,
Contorta e sibilante.

Ch'ella pensi d'ombrarmi? Oh! sì! dò un salto
Ch'ella pensi d'ombrarmi? Oh! sì! dò un salto
Cupido ha paura.
Poteva anco evitarla; ma non salto
Lo dentro una misura.

Sia pur ch'ella mi presti il mio secondo!
Che fa? Non fia giammai
Ch'io mi getti in un moggio infin che al mondo
Terrò dischiusi i rai.

Perche si vive?

Dialogo tra "Poeta e il Desiderio

89

Alla Signorina
vicendisposa
Sofia Butti
maritata
in Suttina
Ode

Sofia, le mie pupille
Non caddero mai sui tuoi dolci sembianti,
Ne forse mai cadran: siamo a le mille
Miglia distanti.

Ma seppi omai che tu sei tanto bella
E buona in rem, ch'io plaudo al tuo natio
Suolo, che in te s'abbella e sua t'appella,
E invidio a Dio

Che d'un immagin tanto a sé simile
Per quel pregio che solo un altro pregio adorna
Orbar si piacque l'adorato gentile
Di nostra stanza.

Oh! dich'io, tutt'i pampini e gli olivi
E i mille fior ch'ordina d'Ausonia spiaggia,
Perche chi a vien ospite gli è quivi
Che si disnaga,

Potrian far che sour'essa avessin posa
I riguardi del ciel? Oh! fian quindi
Che fiorin i prati e non fian oppressa
Vergini

Fiori a mucchi di luce hanno le sfere,
L'illuderemmi in udire che mai
Volgessersi a le nostre primevere
Di lassù i rai.

Pur havvi in terra una beltade in vesta
Mortal su cui l'occhio del ciel si piace,
A cui dinanzi l'aere anco s'arresta
E non è audace,

Ed ha questa beltade il suo profumo
Che sale e sale e che torna gradito
Al sommo Autor più che qualunque fumo
Di Sabeo lito.

Per che si vive?
il Desiderio
Dialogo tra Poeta

Tal bellà e tal profumo ha vergin alma
Che inconsapevol de la sua bellezza
Nel puro aere s'deva come palma
La sua dolcezza

Ell'ama; ma in quel suo ingenuo affetto
Afrodite non entra: ha dato il core
A un uomo sì; ma inviolato e protetto
Il suo pudore.

Oh! ch'anche il sogno di quest'almo è fede
Che va a le stelle: ivi da trova il seme
Del suo desir, che Grazia e Forza vede
Lassù ire insieme

Perchè è ragion che quest'almo vasello
Tragga se lo l'etrea rugiada
Che fa prospero e bello l'albicello
Ove che cada.

Sofia, non più. Se in questi sentimenti
A te straniio ed ignoto sommi aperto
Dèi Dio sol, che son uno intrado viventi
Che cole il merto.

Oh va, ch'esser puoi lieta. I mille auguri
Che ti fur detti Eleagonsi per mano
Nè alcuno esser vorrà che non maturi
Per te il suo piano.

Sol che teco la tua Virtù soave
Abbi, e per te tutti faransi pieni,
E i loci dì passeran sa la tua nave
Colmi e sereni

Lo stesso aere che scaldi fiati pregno
De la fragranza ch'ogni tempo figlia
E tu bardi regina in ben nel regno
Di tua famiglia.

—

Segni

Per che si vive?
il
Dialogo tra Poeta e il Desiderio

90

Una pagina della vita

di certi Salvatori odierni della Società che più scamparano contro l'Internazionale

Frottola

Eh! via, Lustrissimo,
Voi tanti cristi
Volete adunque far de' Comunisti,

Che, in fin d'analisi,
A voi felici
Che chieggon? Né fagiani né pernici

Un tetto chieggono
Che a le intemperie
Li tolga e celi a voi le lor miserie.

E non intendono
~~Che~~ che il pane ad uso,
~~Lor~~ sia dato ~~di star~~ né a vivere ~~da pantani~~ come il buso:

Vò a le delizie,
Essi al lavoro;
Ma almen ch'abbian da questo il lor ristoro —

— E quel che armeggiano? —
Oh! sì, gli è vero,
E non voglio tacerne il vitupero.

Da poco e' armeggiano
Con certi arnesi,
Che fanno stare cogli orecchi tesi;

Ma è l'olio, dicesi,

Che calma il mare!
Rio now rattiensi collo scamparare.
Fate che il rivolo
Abbia un canale,
E vedrete che scorre e now fa male. —
— Oh oh; che vogliono
Dir questi unguenti?
Giacomo! parli tu pè tuoi clienti?
Ver questa lurida
Genia che impazza
Ed or non teme di scendere in piazza,
Io son cannibale.
Smiaci a la peste?
Smiaci al tifo? Oh! fa che le lor teste
Abbian compendio
In una croi chiamami: il dico qui che siam tra noi
Dato che a l'opra ~~Ci Dieci~~ mancasse il boja / Io son che vado tosto ed ho con giuja.
~~a far il boja andro giulio~~ —
— Eh! non di fegato
Siete, Signore,
E la salvia dell'orto assai v'è a cuore
E Dio confondami
Se un tanto zelo.
Biasmerò in uom cui tanto luce il pelo.
Pò in punto e virgola
D'Ortodossia
Siete catta! che man per questa via
Vi da il Pontefice
Di frescadata,

Ivi ti trovi come in mar sala
Dove nessuno è più.

Ciò non ti stori: subitani rai
Abbaglian, e le rane
Sai che a un tratto ammutiscon se ti fai
Di botto a le lor tane.

Ma, stato un pò, t'avviene ei di notare
Buglia di nuovo e intorno
A te farsi mi frusciò, qual d'alveare
A già maturo giorno?

E allor attento, poi che questo è il tiro.
Sappi che sei con Fate
In potenza, il cui unico desiro
E' d'esser secondate.

Verran dunque e diranti a voci crebre:
Amico, darci vuoi
Una veste? e lasciam queste latèbre,
E ti portiam con noi.

Ma non per ire a vànvera e a frugone
Pel mar del firmamento
Ad acchiappar le ninfe di Giunone
Trasportate dal vento.

Oh! tu vieni con noi: d'andar ci giova
Col Cino col di Momo
In quel teatro ove in più ardua prova
L'uomo sta innanzi a l'uomo.

Caleremo Dove sfruttasi il lavoro,
U' il Blasone e la Bonca
Menano il can per l'aja Ed al martoro

Per che si rive?
Dialogo tra Costa e il Desiderio
—

Ridon di chi s'arranca,

U' a pochi passi fuor de le sbarrate
Porte udirà i lamenti
De le povere plebi diredate
Che invan battono i denti.

E su lo scoglio caleremo, a cui
Il prego del già scarno
Popol che in pò si levi a' pesi sui
Vien a battere indarno.

Noi vogliam ir a visitare Amore
E veder ov'è che faccia
E ov'è, se quando a lato è col pudore,
O quando lo discaccia,

Se la sua madre è quella che di spuma
Nacque o quella che il cielo
Infantò e spazia u' men la terra fuma
Di vergogne e di selo.

E andar vogliam u' più il vizio s'imbraga,
U' più è proteiforme,
Per veder di che nettare egli appaga
Chi ne seguita l'orme.

E giù i veli e la maschera: o che l'ora
Che l'umana coscienza
Si dissonni oggimai non è ella in mora?
Oh! viene la scadenza.

Di spazzar da l'Olimpo tanti numi,
Veri Dei d'Epicuro,
Che un ragno in cambio di tanti profumi

92.

Al poeta Giovanni Prati
nominato Senatore del Regno

91

« Anche il Papa s'arma, d'ogni non si terrà che non abbia
25000 uomini sotto le armi, e batterie di cannoni
rigate e fucili alla Chassepot, or che gli ha speri=
mentati così maravigliosi. Più son due mila uomini
che lavorano ~~[illegible]~~ alle fortifica=
zioni di Roma, e altre città e capelli dello
Stato Ecclesiastico vogliono essere fortificati e ci
si lavora. Come bastano a tante spese? Il suo
piccolo statarello? No certo, che anche nel più di
pace egli era sempre in deficienza. Ma son le
bolle dei cattolici che pensano a tutto —
Cronica contemporanea.

25 Gennajo
S. Paolo

Scio cui credidi et certus sum quia potens est depositum
meum servare in illo die justus Judex — (II ad Timoth. 1)
Parole assunte nell'introito della Messa del giorno.

Ode.

Oh! dal pedestre suolo
Potessi almen levarmi e con balzane
Ali tentare un volo
Oltre la cerchia de le umane cose!

Non più l'anima mia
Portar il peso che l'accascia e amara.
Senza fine è l'ubbia
Che m'invade e da cui niuno mi para.

Per che si rinnovi?
il Poeta e il Desiderio
Dialogo tra Coro
—

Di larve mi turbinio
Mi spesseggia dintorno, e udir mi pare
Un tumulto, un fruscio,
Quasi di penne in nungi a l'alveare.

Oh! se a mio prò ... Ma quale
Favor! Alma t'affrania; cui che viene
A te il soffio immortale
Con cui solo il tuo genio si conviene.

Date largo al Divino
Spirto quali pur siate o larve erranti
Puro come il mattino
Ei vuol lo spazio a sé stesso davanti.

Ergo la mia pupilla,
E cosa, ve' i suoi rai l'alma devota
Appunta, mi sfavilla
Astro più che cometa in la sua rota.

Un fulgore ci' dardeggia
Che non punto ritrae de l'altre stelle,
Ci' piuttosto pareggia
Coll'elettro foriero di procelle.

Oh! Ne vuol questa luce
Nuova or sul mondo a cui giova la notte?
Che mira alla di truce
Quaggiuso? Oh! a le sue folgori interrotte

92.

Al poeta Giovanni Prati
nominato Senatore del Regno

Veggo, nè io traviso
Una maschia figura in la sua spera,
E a le fatteze avviso
Del gran Tarsite la tremenda ciera.

Evolo come quando
Elima sfolgorò, come d'Arèo
Ne l'aula cornetonando
Fece abbarbagliar ad ogni ciglio Acheo

E sembra che pur dica
Col vibreggiar de' raggi: Oh! s'io credei,
Sapea ben io che amica
Area io locar tutt'i prodi miei.

Non poteva che ingiuriosa
Non fosse a l'aer questa fidanza:
O l'uom forse non posa
In chi tutte le cose hanno costanza?

E sì all'alta cagione
Che avea di creder mi convenni appieno
E, uscito da l'agone,
Ebbi la sorte mia centupla in seno.

Or chi è quei che riede
Sul Febro e volsi pur di mia parola
Abbellir mentre un piede
Non smette di arrecarsi a la mia sola

Che mentre egli d'intorno
Fra le mani il mondano portne spetto
Fregido vi si attiene
E grida che, esso meco, egli è sfidato?

Ch'è il mio nome? ch'è Dio
Cui vilipesa di Dio stassi a mercede?
E ch'è la voce ond'io
Tutta esprimea nell'Alto la mia fede?

Menzognando ei l'assume
Simile all'Istrion che si persona
Perchè in fallace lume
Paja pur quegli in cui nome ragiona.

Ma viene il dì nè è lunge,
Che fia chiesta ragion di tanto strupo;
Il mio sdegno lo punge
E già si adauna procelloso e cupo.

Allor vedere io voglio
Quanti in tue sale di mondana pompa
Strali trovino scoglio,
Quante l'Egida tua saette rompa —

Oh! Maestro e Signore,
E' vaticinio questo od è minaccia?
Deh! a l'ansia del mio core
Lascia che il veggia in tua racchetta faccia.

92.

Al poeta Giovanni Prati
nominato Senatore del Regno

Tu pure odi da l'etra
Come tal onta ad ejular ne incita;
Noi colla faccia tetra
Guatiamo a quei che così mal t'imita.

Ma l'aspe colla coda
Ai nostri guardi, ohimè! le orecchie fura
Ed ha mille di froda
Fabbri che il tolgon a sua vera cura.

Oh! sì col facil modo
Che già fè a Gordio il gran duce Pelleo,
Sciogli l'infando nodo
Ond'è avviluppata il culto Nazareo.

Ma in quest'alta ruina
Fa che il gran Vero in noi non infortuni,
Sì che la tua Dottrina
Su un simbolo sol sempre ci aduni —

Prof. Celestino Salleli

Per che si vive?
il Desiderio
Dialogo tra Poeta e

Sciarada

Tutti i gusti son gusti, ed un n'avea
Singolar quell' Oldrado Lamugnano,
Podestà del Comune di Molazzo,
Ne tempi in ch' egli a popol si reggea.

Questi il mio primo abbruttolir facea;
Ma poi, siccome cibo poco sano,
Non ne mangiava; ei, da buon Cristiano,
A Dio offerialo e in ciò mertar credea

Il mio secondo io fo col suono estremo
Del vocabol che esprime in le ricette
Dose egual, del suo capo fatto scemo

Il mio tutto coll' alma in le più elette
Schiere si sta ond' è cinto il Re supremo,
Colla Salma si a Mosè sua legge Ei dette,

Cattari_na

Termine di farmaceutica ana

92.

Al poeta Giovanni Prati
nominato Senatore del Regno

Sciarada.

Una parola idropica m'accade
D'~~aver sul banco~~: il primo suo elemento
~~[illegible]~~ nullamen che il fiume iniquo e lento
Che dal Monviso il piano Italo invade.

Con ciò pavida
Pur ~~la gromma~~ arsura la pervade
~~Che la dovea spegnere~~ ~~sul momento~~
~~Che non bevea~~ ~~non~~ ~~o fa il lamento~~
~~Nessuno~~ Se secondo è pur l'accento
~~Di Gesù poco prima~~ ~~sul tormento~~
Ch'ei sitirasse alzava, e non trovò pietade.

~~Ch'~~ v'è di gronda
~~ancor saggiamo~~ il neh! voce lombarda
~~Desta a gridar~~ ~~Pellice~~ noi ~~sul~~ sta l'intero
~~Stanno~~ ~~nasi~~ ~~strano~~ ~~del suo fiero~~
~~Dappoi~~ ~~viaun~~ l'idea. Ah!
~~Prodiva~~ ~~Ella mi concreta~~ arda o non arda.
~~Ma~~ a me vorrei ch'aun' braciero
Oh! ~~Il tutto~~ ~~in che non~~ ~~voler~~
~~Io bramo voce che~~ ~~rotti~~ intero
~~Questo~~ tutto il fesso e ciò mi tarda
~~Appena~~ che di fiamma anzi gagliarda;
~~Qualunque~~ ~~clamor~~ ~~per effetto~~
~~Indicato~~ ~~da~~ ~~e il~~ zero.
Che divengadi ma gran voce e alfin un zero

Po-sizio-ne.

Nuno; il secondo è pur il noto accento
Che alzò la sete e non trovò pietade

Per che si rivolge?
Dialogo tra Cola e il Desiderio
—

Sciarada

Il 2° dell'avvocato ch'ebbero;
Ebbe a scrivere il primo de' Latini,
Il gentiluomo
L'epilessia Il Dio stanco di vivere intanto lo pervase
Di tutto ciò è pieno i divini scritti.

Altro qual è il secondo e non meno fiero
Che indura il Derma e attortiglia i crini
Molti di Craio portan tapini
Dio ce ne scampi: è più troppo il pensiero
E il mal per Dio grazia, arpie Stinfalidi,
Lungi da noi
Che profonda il Derma ed attortiglia i crini.

E quest'è il mio secondo: il mio totale
Nell'armamento sta d'ogni avvocato,
Che odiando il male, che egli fa ad altrui
Un altro fiagella e tosto.

Spesso poi vien che d'ambi i guai malato
Ei rende il suo cliente e allo spedale
Epilettico il manda e attortigliato

Re-plica

Epilessia — morbus regius
appo i latini.

Ferdinando d'Austria imperatore epilettico

Dio ce ne scampi. Il d'epilepsia ha il parrucchiere
Il quale fa i guadagni maggiori? Il male sacro ha, fatto confini?
Il male di morte?
Forse Dove trovan tanti beccami?

92.

Al poeta Giovanni Prati
nominato Senatore del Regno

Ode

Salve, Giovanni! e crepi chi in secreta
Invidia si corrode e ~~tosta~~ fiato
In veder te, non altro che poeta,
Assiso oggi in Senato.

Hai ottenuto quel che il buon Mameli,
~~Il bon amico~~ ~~cui fece~~ ottenuto non avria,
Per quanto più di te bizzo ne' peli
E con più fantasia.

Povero il mio Goffredo! tu adoravi
Un'idea bella splendida sublime,
Che sì gagliardi accenti e sì soavi
Prestava a le tue rime;

Ma ell'era su ~~nuvola~~ e l'hanno soffocata
~~Nell'aluna~~ nell'utero; ~~fra~~ d'essa ~~sono~~ un erede,
Sono che, se non l'odia, l'ha dannata
E giuro che amor ci ha'.

Tu Gianni, al vide t' attenesti, e bene
Festi perdio! Sì fece Orazio Flacco,
Che ~~fini~~ celiava ne le Apicie cene
E intra i fumi di Bacco,

D'aver gettato per le Emonie ghiare
Lo scudo anti-cesareo, riverente
Fattosi da quel giorno ad incensare
Il ~~nuovo~~ sopra potente.

Ma ohimè! questa menzion!.. Ah! Gianni mio,
Spiacemi ben ch'ella mi sia interposta,
Ch'ella venne da sè e parrà ch'io
L'abbia tirata a posta.

Chi sè tu Flacco? Oh! pria. siavi in ~~A~~ giocosa
Turba pur chi tradusse in addiettivo
Tal cognome, che il Vate di Venosa
Aggiungeadi da vivo. ~~al natio~~,

Flacco tu non sè ~~Tu~~ mai: non se la lira
Tratte o d'erici carmi ci fai dono.
Gute Un anima ~~E~~ ha sempre ha che sospira
~~Nulla a~~ gradini Del trono.

Vate Cesareo, sì, che mettesi in metro
I Pregi ~~tanti~~ ad; altro non hai ~~cal tuo~~ gusto,
~~L~~come Orazio, che volgendo indietro
E non ci vedea che Augusto.

E pinto ritraendosi dai pasti
Che in casa si godea di Mecenate
~~Facea il Saporavola~~
~~Trucia tutto foco~~ contro i guasti
Costumi De l'etate

E religiosi Sensi allor sapea
Predicar e sublime in più d'un Ode
L'onta vendicata
~~Lonta~~ rea ribalta
~~Fu mente~~ a Roma
Rammemorava
~~Fattapeltate~~ già da Orode.

Ma po egli stesso in tal qual fare stolto
Parco de' Dii cultor ed infrequente
Dibesi qual c'ognun già che nel frutto
Vietato ha posto il dente

E mettea in celia, se venisagli il ruzzo,
Giove e l'olimpo, il Tartaro e gli Elisi,
Che in tutte queste frottole egli il guazzo
Già Sentia de la tisi

Tu se' ben altro, Giámmi: in te veruna
Credenza c'Ignuta, e ingenuo marità
La fe' c'hai ne l'italica fortuna
Coll'~~fatti~~ cattolici riti.

E l'idea del morir ore inquiete
Ti dà, non per dover lasciar il frate;
Ma perchè potria darsi allor che un prete
Non fosse al tuo guanciale.

Oh! ti conforta. Il caso è tra i possibili,
Ma non è facil. Havvi in tra le cose
Secreta un'attrazion, ne' in te sensibili
Son passion tumultuose.

Or poi che, essendo intra' Padri Coscritti,
Canonico anco sei, pensa s'è mai
Presumibil, che al mo' comun de' quitti
Mazzinian tu morrai.

No, datti pace e il tuo novello merto
Attendi a inglorïar. Il buon Petrarca,
Canonico ~~fatto~~ chieder, sai, ~~canonico~~, un bel serto
Fa sua tomba pè' carca
~~Impor di fco sul l'arca~~.

E tu, Giovanni, fatti a questo esempio;
Ma già tu ti se' messo, ed è buon segno.
~~Tutti~~ Tuoi sonetti ~~il Vaticano~~ tu ci dai che il
~~Vaticano~~ Regional ~~tutto~~ già è pregno.

Ed or rinforza e cantaci la Chiesa,
Canta le processioni, canta le squille,
Sì grate ~~agli orecchi~~ forse a te ~~suonano~~ a distesa:
~~Ecclesia non~~ Ingemisci il Dies illa.

Per che si viene
il
Dialogo tra Costa

—

Canta anche Italia; perchè no? tu canta
Di già m' Italia tutta tua felice
Se che dai cattivi incantagli di Santi
Per metterli in carcere.

Ma poi la vera! Oh! Senatore
Se fatto a ciò non vada tanto presto,
Questa Un altro ne te aiuta Caton Censore
Che le spiegherà il Testo.

—

Segni

93

21 Dicembre

Festa del Buon Senso

Canto Semiserio

1

Ventesimo Dicembre! Oh! nobil giorno
Per Giove! E' in esso che Saturno alato
Chiude il conto de l'anno e fagli intorno
Un segno che vuol dir: è terminato.
D'esso in poi si può dir che i dì invernali
A scontar s'incomincia dai mortali

2

Più non declina il Sol, nè si produce
L'ombra di più ch'ell'è, nè più la nora
Notte il dominio usurpa de la luce:
Onde la Dia che ~~Giuno~~ il nome da la Sfera
Dir si può d'oggi ricongiar nel mondo
Ch'il suo alveo si torna a far fecondo.

3

Dunque di d'allegria? e ~~real più~~ degno?
~~Fra tutti i dì d'esperto più di questo~~
~~Dell'anno, dicean~~ in ogni ingegno
~~Ispir d'un~~ ~~dotto~~ più d'un segno
Si declina e ciò basta a stimi messo
~~Consacrato~~ ~~da~~ ~~quel~~ già onesta:
Quel sollucchero invece di poter dir
~~Più non si vede~~ questo è
~~Fu giocar di~~ ~~confetto~~ a ingiovanire.

4

Ma che? Ben si può dir, la va a fortuna
Anco pe' giovani, e per salir in grado
Non chiesta ~~fu~~ ~~lagu~~ metter ne la cruna
Il filo se al Signor non entri in grado.
Con buon ~~cuor~~ ~~chi~~ bisogna aver che titolo
Abbia di grande e voce nel Capitolo.

E che poss[o]no gli uomini a lui dare
ch'egli non abbia e a chi egli non dia?
Nulla. Perchè qual voluttà recare
può a lui niuna sacra beccheria
D'agni e di bovi ch'ei facendo re
l'uomo creò per sè e non per lei?

12

Deludere a questo Nume è il firmamento
apparente d'ogni + e campeggiar le stelle
ch'egli spande il Dator de l'alimento
a le lor vaghe e limpide fiammelle:
a cui le gemme a fior gli argenti e gli ori
a mandano i fior tutte gli odori

Eppur fu tempo anco pe' giorni interi
Terra tenea fra lor bilancia uguale,
Ch'bastava che il sol co' raggi seri
Ciascun destasse e de la fè sa l'ale
Fosse di pure prece ergeasi un nembo
Da la terra che a Dio veniano in grembo.

4

Ma che? bisogna dir ch'stanco pe' giorni
La va a fortuna. e non sarà ch'uno
Che non veggia ragion[e]
Ch'i mezzi sia d'ogni ond'e s'adorni
Ogg'i cor' dato di tutti [illegible] goda ognuno,
E[gli] un nimo sorge oggi a sperare,
E a ciascun un magro desiderio.

5

Ciò significa già quel che nel mondo
Ognun vede, che a gloria non basta
Aver de' meriti ed un saver profondo,
Ma si [illegible] chi le mani ha in pasta
Andar a grado e favorire [illegible]
E [illegible]

15

Ad essi all' aggradia per la soave
Che avea per lui parola di conforto
Qual dicesti: Sopporta la tua grave
Sorte, che già la vita è tempo corto.
Ma verrà il dì che tu, Lazzaro, il loco
Avrai del gaudio e chi t'espita il foco.

16

Ma quest' idea blandevole il rovescio.
Portava in sì del soldo che correa
Qual fin allor o a dritto od a sghimbescio
Ogni social commercio intratteneo.
Spettate i vecchi Diè dallar quartiero,
Ieu andava con essi un mondo intiero.

17

Dovea avvenir qual se una casa mute
Di padron. per compra o per cascio,
Che il novello signor altre vedute
Portando, tutto parte a catafascio,
Nulla trova per se d'accomodato
E tutto sfata e vuol che sia cangiato.

18

E questo forse il popol non capia,
Gramo si sotto un cumulo di mali,
Ma in dati dì festivi all'allegria
Uso anco a darsi a licenziosi saturnali
Ebra che si crede d'ogni animo perverso,
Ma incapace d'andar per altro verso.

19

Ma sì a Cefa e al Tarsite l'edifizio
Parve del mondo al sol metterdi il piede
Acconcio sol a mantener il vizio
E a dar agio a Satan d'opime prede,
Vera stalla d'Augia che già da un pezzo
Chiamava ai suoi morbi Ercole dal lezzo.

20

Tutt'erati a candear e ciò che pria
Offendeli, era pur il Calendario
Che incardinato su l'idolatria
In ogni suo statuto era nefario:
Non era di tre cure stampato il conio
Non avvesse d'un opra del demonio.

21

E quanti i dì tant'eran le caselle
Occupate da numi putativi
Cui tante anni calchi di nostra pelle
Che non erano neppur mai stati bivi,
Senza dir de' Consenti e de' Maggiori
Che avean sotto più nomi eguali onori.

22

Ma pur que' Dii non sì fatili e muti
Erano che a lor fedeli Ierofanti
Non provedesser di cospicui ajuti
Tanto che almen tenessero le fanti
In sollucchero di ci sotto lor targie
Mostrasser di belle epe e belle targie.

23

5

E non è ciò che fassi anco
~~[illegible]~~ tra noi?
Chi può dispor degli
~~[illegible]~~ antici favori
In primo luogo
~~[illegible]~~ li dispon tra' suoi,
Poscia ai propri clienti e servitori.
Il trichiò è in tutte d'esser re sul trono,
E senza nomini loji i re non sono.

6

~~[illegible]~~ Ah! dipiale? oppur non giova il fatto
~~[illegible]~~ dica
Ch'è grandido degli uomini in la sorte
~~[illegible]~~ il fatto
Dei di veggia lustrissimo ritratto.
~~[illegible]~~
Tutti uguali in aprir del cielo le porte
~~[illegible]~~
Qual più qual men diviser ugna
~~[illegible]~~
E in ogni tempo in ragion di capezza
~~[illegible]~~

7

~~[illegible]~~ Ah in ver non vegga ja già non dico
~~[illegible]~~ il dijo
Nol ~~[illegible]~~ gram mai vorrei; intridere
~~[illegible]~~
Quante li celebrar fette ab antico
~~[illegible]~~
Ch'or celebrate li faria ridere!
Non abbiamo anco il dì de l'Asinello
Ch'io pur restituir andrè in appello?
~~[illegible]~~

Da fatte poi che Gesù stesso
Empiè di sacra stirpe latina
E san Paolo (Latino dice anche Piero)
Venne da la contrada palestina
Fra noi, gente del vizio inalidita,
A predicar il Verbo de la vita,

Che mutamento fu tra noi, qui i mesi,
E, ~~[illegible]~~
Gente avvezza a portar tutte le some
~~[illegible]~~
Ed alchi dì, ch'all'hanno a piedi i gesi
~~[illegible]~~
Negano d'usar di rivoltura il nome
~~[illegible]~~;
O pria d'era stranieri, o fummo poi,
Ma tutto si dovè mutar fra noi.

Per che si rinne?
Dialogo tra Costa e il Desiderio

10

Con uno schema limpido
Che la ragione stringe sincero
Dassi vedi la Fede: un dio giusto
Vegli sotto, scrutator d'ogni pensiero,
Cui tutto vide che sogni e in cui tutto si crea
Ma con le norme solo e la presenza;
Che se la sede dice aver nel cielo
Lede più grata ha in cor de suoi fedeli
Ma fassi poco spesso che una fogliera.

11

E fin stolto sul Dio che tutto abbiglietta
Dio non abita nei delubri
L'orbe creato di è per esso un punto
Fatto più grato d'ogni altro: tutto il creato
Crede ch'abbia per man d'uomini eretto
Per aver dentro ei stesso ed intorno
Per aver tenerlo quasi a lor conforto
Altri luoghi contrappone ribenedetti
Stolto anco fin d'attribuir figura;
Come è noto che sacrifizio crude
Dichi sua stampa ascondesi in la natura.
Ogni da figlie e non di bragnole.
Tempio d'questo immenso è il Firmamento
Attorno al certo: Ma qualch' altra cosa
E quella ogni più di che egli, qua tutto
Ende parte fa ei un tozzato agno cosa,
Ha prova di lor mente religiosa
Di ciò ch'ei dentro ei vuol che agl'indigeni
Altro Mondo la mente bisognosa
Che facciam parte, e sia Dio cubre
Questo ai principi del fratterno amore.
Infuse appunto dall'alto il padre

13

Quanto è per voi in poter, o puoi messaggi
Egli ancora dicea, gratuitamente
Avete e voi del sol simili ai raggi,
Gratis spandete intra la buona gente.
Ho dato a voi due mani ed una testa;
Al vostr' uopo adoprate e quelle e questa.

14

Non Paraclito ancora del Progresso,
Fugli mancato ancor dipoi
Ne sfidava questa parola
Ve l'era ancor alcun dotto congresso
Tenuto a misurar de l'ombra il peso;
E qual dottrina sì spirituale
Si trovava nel popol materiale.

Per che si vive?
Dialogo tra Orta e il Desiderio

Perche si vive?
Dialogo tra Poeta e il Desiderio

94

All' Egregio Autore
Del Canto Del Volontario
Vado a guerra.

Salve italica Patria! Or chi ti offerra
Sorte ti scuote, e il secondi risponde all'armi;
Ed a tal grido io pur non so arrestarmi
Di far plauso a chi canta l'inni di guerra.

Nuovo Tirteo, ben grande invero tu sei
Quando dici al Soldato, esser mercede
Il combattere a che cessin le risse
Di chi offende il bel suol degli avi miei
Dall'Alpi al mar passando per le gole
Degli Appennini, le armi sta di Virtute
Di chi morir non sdegna di Patrie,
Mostrano che si ottien grande Si vuole.

Il Tuo fervente immaginar non erra
Cercando il cimento inesplicato
Martirio di chi vide a rischio tornato
L'Ora che a libertà fu tanta guerra.

Ne rifulgere fa di tereo raggio
Quella vagante dell'aurea tristezza,
E tu fai lieta a un tempo, a Marche sgombra
Predici Italia da chi l'onor oltraggio.

Perche si vive?
il
Dialogo tra Poeta e il Desiderio

Oh! Si avveri il Desio, sorga il momento
Che al gran trionfo della santa causa
Succeda il giorno di onorato pausa
E carcomi di lauri il sfacelamento,

Allor per sempre al sonno dell'oblio
Ogni falsa credenza, ogni viltate
Giaccia sepolte poiche sparte corate
Guideran quei che or gridano a cacio

E allora giulle libere sentenze
E sustanti di vivide fiammelle
Diran che lo straniero mal si convelle
Al far spegner l'ardor coll'ire ultrici

E le ombre de' grandi avi alle lumiere
Di quel patrio ardentissimo fulgore
Vedranno estinti gli odii nel cuore
Vedran che il Latin brando amor bevere.

Per che si' vinto?
il
Dialogo fra Goethe e il Demonio

Alle gentili anime Giulia F. e Alfredo C. nel dì che celebrano felicemente
il loro matrimonio.

95

Ode

Perchè quell'io che, ci mutina in testa
apponsi a ~~tradizione~~ ogni suo momento
E a quella parte or volgesi ~~ad~~ a questa
Il suo carpento?

Mentre se intorno a sè l'occhio egli spiana
Vede il mondo girarsi tutto in giro,
Obbediente a una virtude arcana
Che l'ha a governo.

Oh! l'uom ~~di sè medesmo carro~~ per s'estima
L'automedonte. ~~Ei~~ ~~è~~ ~~ch'a~~ ~~lui~~ l'ha imper la ditta;
Ma la via per cui il carro va già prima
È ad esso inditta.

Giulia ed Alfredo, cui sortiva Eddia
Ad abbracciarvi in nuziale amplesso,
Primi ad entrar ~~a contemplar~~ in questo verso mio
Voi siete ad esso.

~~Dacchè l'età vi pinse quarta larve~~
~~Lunate angeli pensieri~~ ~~e~~ ~~l~~ ~~c~~ ~~c~~
~~Passarvi innanzi ad un la si gra~~!
~~Ecco che il Fato~~ ~~si tracciò diverso~~.
E nel pensier il dubbio ~~vi~~ apparve
~~Che~~ ~~fra~~ ~~al~~ ~~fin~~ ~~l'altro~~ ~~al monte~~
Ch'è all sarà converso.

Inutil cura. ~~Potevate~~ ~~essere~~
~~Per~~ l'universo ~~che~~ ~~non~~ ~~vi~~ ~~prese~~
~~Le regioni~~ ~~potevate~~ ~~che~~ ~~l'~~ ~~a~~ ~~q~~
~~Del~~ ~~Equatore~~ ~~o~~ ~~ombra~~ ~~soffermare~~.
~~Se~~ ~~la~~ ~~colomba~~ ~~non~~ ~~potea~~ ~~dare~~
~~Veruna~~ ~~ospizio~~.

~~Eterna~~ ~~la~~ ~~plaga~~ era segnato e l'orto e il legno
~~Onde~~ ~~l'angel~~ per voi ~~l'~~ ~~a~~ ~~q~~ ~~v~~ ~~d~~;
~~Dovea~~ ~~si~~ ~~altar~~ ~~e~~ ~~vi~~ ~~dovea~~ ~~il~~ ~~loco~~ ingegno
~~Se~~ ~~qualunque~~ ~~altro~~ ~~luogo~~ ~~il~~ ~~vostro~~
~~Per~~ ~~la~~ ~~tromba~~

Ma a quel punto incontrar facevi amore.
Oh! qual d'anime incontro più felice?
L'allóghier dical che sul primo albore
Trovò Beatrice.

Ogn'altro appajamento il ciel avria
~~Trovato~~ avverso, e l'angel nuziale
Sul talamo venuto, non saria
A spander l'ale.

Ed or gioite, o Sposi. Qual più intera
Gioja ~~se~~ del mar quand'abbia scorto
Alfin, capo de l'onde, la bandiera
Del natio porto?

Settembre a Cavenago fosse ~~il~~ ~~mese~~ ~~di~~ ~~ottobre~~ ~~o~~ ~~novembre~~ ~~che~~ ~~vi~~ ~~andò~~ ~~il~~ ~~Carducci~~ ~~a~~ ~~Cavenago~~ ~~per~~ ~~le~~ ~~nozze~~ ~~di~~ ~~Giulia~~ ~~Fumagalli~~ ~~con~~ ~~Alfredo~~ ~~Caccia~~ ~~Dominioni~~ ~~e~~ ~~che~~ ~~in~~ ~~quel~~ ~~luogo~~ ~~ameno~~ ~~e~~ ~~ospitale~~ ~~scrisse~~ ~~l'ode~~ ~~che~~ ~~precede~~ ~~questa~~ ~~nota~~ ~~e~~ ~~che~~ ~~fu~~ ~~poi~~ ~~pubblicata~~ ~~per~~ ~~le~~ ~~nozze~~ ~~stesse~~ ~~in~~ ~~un~~ ~~opuscolo~~ ~~di~~ ~~pochi~~ ~~esemplari~~ ~~non~~ ~~posto~~ ~~in~~ ~~commercio~~. Dice tutto ~~ciò~~ ~~che~~ ~~vi~~ ~~fu~~ ~~detto~~ ~~e~~ ~~fatto~~ ~~in~~ ~~quei~~ ~~giorni~~ ~~di~~ ~~festa~~ ~~e~~ ~~di~~ ~~gioja~~ ~~e~~ ~~di~~ ~~cordialità~~ ~~e~~ ~~di~~ ~~affetto~~ ~~che~~ ~~non~~ ~~si~~ ~~può~~ ~~descrivere~~ ~~e~~ ~~che~~ ~~non~~ ~~si~~ ~~dimenticherà~~ ~~mai~~ ~~da~~ ~~chi~~ ~~ebbe~~ ~~la~~ ~~fortuna~~ ~~di~~ ~~esserne~~ ~~testimonio~~. Volendo ~~il~~ ~~mio~~ ~~amico~~ ~~Dr~~ ~~Giuseppe~~ ~~Frizzoni~~ ~~che~~ ~~io~~ ~~non~~ ~~ho~~ ~~mai~~ ~~avuto~~ ~~il~~ ~~piacere~~ ~~di~~ ~~conoscere~~ ~~di~~ ~~persona~~ ~~ma~~ ~~che~~ ~~è~~ ~~per~~ ~~me~~ ~~un~~ ~~vero~~ ~~amico~~ ~~da~~ ~~molti~~ ~~anni~~ ~~e~~ ~~che~~ ~~mi~~ ~~ha~~ ~~dato~~ ~~molte~~ ~~prove~~ ~~di~~ ~~affetto~~ ~~e~~ ~~di~~ ~~stima~~ ~~che~~ ~~io~~ ~~non~~ ~~posso~~ ~~dimenticare~~ ~~e~~ ~~che~~ ~~mi~~ ~~onorano~~ ~~assai

Per che si vive? e il Desiderio
Dialogo tra Costa

Cara Sorilla,

Son qui: fin che Dio m'ajuta, non dubitare. Non mi basta il cuore di passare dinanzi a qualche tapinante, ch'io legga proprio in miseria, senza lasciargli qualche segno di pietà; figurati s'io lascio te. Ma bada bene, fin che Dio m'ajuta, ed io fo del mio possibile di corrispondere alle sue grazie perchè non m'abbandoni. Ebbi dalla natura un pò di capitale, e quello traffico. Oh! Veneranda, penso, che, se altre fossero state le circostanze della nostra famiglia, e tu avessi potuto avere un'istruzione, anche tu, per donna che sei, avresti potuto sviluppare un talento superiore.

96

Al giovane studioso

Salvator Rosa

Canto

Ai Giovani Studiosi
Salvator Rosa

—

Canto

O ~~Gabriel~~ Ranocul che hai che ti rimiri
Con quel tuo scintillante occhio di foco,
E che voglion mai dir que' gran sospiri
Che dal petto tu mandi ad ogni poco?
Oh! non ~~ipiendo~~ intendo imper l'~~amor~~ che ti
~~Fra garzon~~ cui l'età ~~cari orezzi~~ con albergo foco,
Nè l'età che la guancia t'invermiglia
Con gravi e serie cure si consiglia.

Deh! che t'aggrava mai? se alcun rammarco
Il sereno ti conturba della vita
Lo zuffolo non hai, non hai tu l'arco
Che anco a rammarchi ponno dare uscita?
Io non so come un cor possa l'incarco
Più tollerar di sorte a sé sgradita,
E inorpirsi fra tanto almo prestigio
Di terra e ciel è simile a prodigio.

Mi contristi, o figliuol; su via, ov'è l'agne
Che si sbranean randagie, odi il belato
Del reuente agnellin che bela e piagne
Perchè la madre l'avea abbandonato!
E a te non cal se avvien che poi rimpiagne
Capro o monton che ti sarà mancato?
Deh! che pastor sei tu ch'hai l'ira intento
A tutt'altro che al pasco ed all'armento? —

Oh! sì, pur troppo, un povero pastore
Io son: n'ho la guarnacca e le altre spoglie,
Nè par che altr'uopo star mi debba a core,
Nè che debba albergar diverse voglie:
Ma ohimè! Dunque Colui che fu l'autore
Di mia compago e a cui 'l mio cor si scioglie
Gittandomi in tal forma ebbe il volere
Che pastor io dovessi rimanere?

Oh! buon viandante, tu che m'interpelli
Con umane dolci sone parole
Non indovini certo guai rungelli
M'irritan or dal vertice alle suole.
tignuole

Che mi parli di pecori e d'agnelli,
Ch'io non vedro sopra cotesto Sole!
Tu quel raggio non sai m'abbia percosso
Che dal mio senso dileguar non posso.

Vedi tu quel Signor che or or trapassa
Quella rivolta del vallone in fondo?
Egli era quì dianzi e ci mi lassa
Nella mestizia ch'io non ti nascondo.
Fin quì l'anima mia di luce cassa
Non altro conosceа fuor del suo mondo,
Piacemi a notte di guardar le stelle,
Il dì occupava a tessere fiscelle.

Or tutto vacuo è quì dintorno e muto,
Nè alcun esca ha per me la vita aprica.
Poi che m'è conto averci un contributo
Da dare a Dio che maggior merto abbica
Oh! felice il garzon ch'ha rinvenuto
Chi di buon ora il giovin cor gli esplica
E il gran libro gli schiude in che il sembiante
Ha d'ogni Ben s'egli del Bello è amante!

Voce che mi parlasse in tale accento
Io non conobbi, fin che pur or ora
Un angelo, cred'io, del firmamento
Venne a trovarmi in questa mia dimora:
Oh! che luce nel fosco intendimento
Ei m'indusse che nuova erammi ancora!
Or sì credomi sveglio, e in quanto a pria
Devo dir che ad aperti occhi dormia.

Un libro ei schiusemmi in che divina
Arte in ludo io mirai: quanto di vago
L'occhio in valle può scorgere o in collina
Eravi pinto in graziosa immago:
Il castello da bruna alta cortina
Protetto che si speglia in un bel lago,
La terra che del monte in falda siede
E in limpida fiumana immerge il piede:

E il rusticano e il signorile ostello,
E la vallea da gioghi alti vicinta
Cui discorre a meandri un torrentello
Che di bel verde ognor la fa dipinta,

Ed ha o chiesiuola in fondo o paesello
U' si riflette il Sol con aurea tinta,
E cui tanta armonia di raggi irrora
Che beato ci par chi vi dimora.

E tetre forre ed orridi dirupi
Aspetti di natura aspra e silvestra,
Ed antiche boscaglie e burron cupi
In che severo genio si sequestra,
E gregge invase dagli ingordi lupi
Che fuggon sgomminate a manca e a destra,
Mentre cani e pastor co' lor randelli
Si serrano dintorno a' ladronelli.

Ne' vi mancava il ceruleo elemento
Che da lunge coll' etra si confonde,
Or presentato si che il firmamento
Una luce tranquilla vi diffonde,
Or gonfio e truce poi che violento
L'agita un turbo e vi rimesce l'onde:
Che più?... tanto quel Buono ebbe l'amore
Di mostrarmi, e di tutto ei egli autore.

Oh! quanto sta sotto l'ctereo rote
,S'incontra...! e Dio per la sua gloria cria
Chi sa racôr tutte coteste note
In concetto di varia armonia.
Oh! se ó ha uom che assomigliar si puote
Ai cantor dell'eterna Salmódia
Ben deve esser colui che rende in parte
Quel bel che alla natura: Iddio comparte.

In Sol pensarvi io trasalisco, e questo
E'pur ciò che al mio core è pungiglione,
Poichè parmi, o bel Sere, e non mi vesto
In dir ciò delle penne del pavone,
Che si nobile uffizio anco al mio sesto
S'addica: odo un secreto alto sermone
Dirmi in cor, che natura anco me appella
A renderne il sembiante e la favella

Ma poi m'avverto della mia servile
Condizion a ogn'altra opera estrano
Fuor che a menar dal pabolo all'ovile
Il gregge: oh! fin ch'io son di questa mano

Ch' altro sarò se non zotico e vile
Pecoro anch' io del pecorile umano?
Avrò una voce anch' io, ma che confusa
Fia con quella che pioggia o caldo accusa.

Che dico? Oh! no; laggiuso ecco la stella
Ch' io seguirò, colui che nel mio core
Ha destato la nobile fiammella
Parte mi largirà del suo valore.
E se fortuna mi sarà sì fella
Ch' egli Duce mi manchi e protettore,
Allora al cielo volterò mie sorti
E troverò qualch' astro che mi scorti. —

Dice, e getta il vincastro e difilato
Eccolo in via, correndo quel sentiero
Onde prima il Maestro era passato:
Sul viso adolescente il gran pensiero
Che comprendeato io gli videa stampato,
Nè vate mai, nè credo cavaliero
Traducer seo tal foco dal sembiante
Com' ei da tutto il volto era raggiante.

Alli egli mette al piè, come sicura
Ei si vedesse l'onorata meta
Cui l'uom giungendo sè dal tempo fura
E l'età Del Suo nome orna ed allieta.
Povero figlio! il calle che misura
E' a lui Dal genio Suo, nato poeta,
Seminato di fior; or chè alle Spine
Non pensa ei pur che ai fior son sì vicine?...

Al suo fin colla fede ei si balestra
Dell'alma età che crede e s'innamora,
E che, mossa d'amor, quant'è più alpestra
La strada e tanto^ a la francar s'incuora.
Deh! almen entrando in l'ardua palestra
Ov' ha quel palio ond'è cupido ad ora,
Delusion ch'egli incontri a' suoi desiri
Non l'immerga in più miseri martiri.

Costante nell'idea che in cor gli vige
Oh! non paventi i fremiti terrestri
Che giammai non mancâr a chi s'erige
Su lo stuol de' venali e de' pedestri:

Si qual lion che in suo ricetto più rigge
Come più dangli addosso uomin maldestri
Della sua possa ignari, e sì alle prese
La sua virtude ei più fanno palese. —

Sì, dalla Musa con celere moto
Trasportato a vagar in grato errore,
Io vedeva, io parlava, e quel mio voto
Ingenuo e caldo m'erompea dal core:
Ma che, Giovani?... Or ch'io, di me dispòto,
Riconduco a me stesso il mio vigore
Devo dir, non errava il mio pensiero
Tanto da uscir da' termini del vero.

Vedete voi quell'uom a faccia bruna
Che su' margini alteri del Sebeto
Va passeggiando a lume della luna
Qual chi ruma nel core alto secreto?
Il su' aspetto vi dice che fortuna
Non molto adoperossi a farlo lieto,
E vi dice altresì che fossa o guado
Ei non varcò per avvenirle a grado.

Egli a Penuria vorrà dar la mano
In prin, ma integra mantener la dote
Che sola innalza l'animale umano;
Artista parimente e sacerdote:
Ebben, quell' uom è il giovin mandriano
Di ch'io fingea le generose note,
E' il campion che il prode Masaniello
Solea chiamar il suo Salvatoriello

Sulla vetta che fu sempre sua mira
Ei pur poggiò! ne' tutte l'arti fède
Con che il livor contro il Valor cospira
Lo valsero a smontar dalla sua fede;
Ma deh! quanto ei dovè con quella dira
Che trae dal mondo le più opime prede
Lottar e ribattar anzi che ad esso
Di piantarvi il pennon fosse concesso!

Ricordivi: simile al più Diletto
D'Isai figliuol, da pastoral tugurio
Ei venia, verde ancora e giovanetto
Coll' ardimento del guerrier Ebreo;

Traea coll'ansia del più caldo affetto
A quella parte u' il Dirigea l'augùro
A s'erudir in quella Disciplina
Che di sua mente fatta era regina.

Colà, fervido sempre in suo disegno,
Eglin poneasi a ulcerar l'umore
Che derivava per sottile ingegno
Da Urbin e da la Villa alma del Fiore;
Ma quel fonte a suoi tempi in un indegno
Baliaggio era scorso, suo signore
S'era fatto l'orgoglio cerretano
Che mutato l'aveva in un pantano.

L'Arte gemeva afflitta intorno ad esso,
Simile a tortorella, e ancor chi avea
Labefatto la fonte e il suo possesso
Usurpato ogni ingiuria in lei compiea,
E se un pietoso avea che a tanto messo
S'avvisasse d'ostar, l'inique a ea
Caterva in esso l'animo non sazio
D'odio volgeva e ne facea strazio

Poteva omai, cotanti eran gli sfregi
Ricevuti, la Vergo a' riguardanti
Passar misconosciuta, ove gli egregi
Tratti più non parean De' suoi sembianti;
Ma nè oscuri cinerischi, nè dispregi
Di Salvator alle pupille amanti
Potean far velo, sì che la sua Diva
Non vedesse comunque ella appariva.

E s'ci steria la fonte, ben Dovea
Cherirne anco la Ninfa, a sua veduta
Non mai diversa da quell' alma idea
In che a lui dapprincipio era venuta:
Qualche vibici e rughe ch' ell' avea
Sulla faccia pallente è disparuta
Altro non portendean che i modi atroci
Ch' ella patia da gre' brutali proci.

Perchè bere alla fonte e dal selvaggio
Vendicar la celeste creatura
Che sottoposta a sì crudele oltraggio
Perdea financo la natal figura
Facin lui tutt' uno e cogitato e ingaggio:
Però sapendo con che gente scura

Si Dovea misurar, non pur la mente
Volle, ma il Braccio ~~Non~~ ancor render valente.

Quindi instrutto si mosse e chiese il varco.
Ebbe diniego. Or che di sua virtude
Dirò che a lode non paressi parco?
Dica altri pur che fulmine ed incude
Ei fu, io dirò ch' era terribil l'arco
In sua mano e lo Stil, e tante ignude
Ombre il possono ben dir di sicofante
Per lui mandate alla region de' pianti.

L'arte infin che frantesa ed avilita
Era fin a quel giorno, i dolci rai
Riaperse all' amor e fu sentita
Odio lodar che udito aveane i guai.
Anzi per tal soccorso inanimita
Che opportuno al suo pro' veniale assai
Nuova attezza ricoverse, arme e gorgiera
Prese anch' ella e far volle da guerriera.

2

Oh! perchè, Dato il grido e l'avvisaglia
Precorsa, dal sepolcro alto di Mario
Non sorse a rilevar tanta battaglia
Altro campion similemente chiaro!
Che certo sebben grandi eran di taglia
I predoni che l'Arte in duolo amaro
Tenean Dovean cader, e in noi più rei
Di l'Italia avria conto altri trofei.

Ma Salvator fu derelitto, e intanto
Anche per lui venia la negra Parca
Che il fil troncando del suo terreo manto
Lui fè col suo valor scender nell'area.
Egli moria con glorioso vanto,
Ma colla nave d'ogni merce scarca,
Sonno e veglia il magnanimo avea dato
All'arte e sè egli avea dimenticato!...

E allor di sua virtù parve l'arcano:
Soave a lui più d'altro camangiare
Era quel pan che con pudica mano
L'indigente Povertà veniagli a dare.

Sì il metallo che fa sul gregge umano
Cotanto scempio e vizia anco le rare
Alme era vil per esso, era veneno
Che punto non potea sul dì cui seno

Che dunque il Genio suo potea dal gresso
Divviar dell' onor? che sua prodezza
Labefar? e un emblema ch' egli stesso
Colonia ce ne porge ampia contezza.
E' una scena silvestre a cui m' appresso
Io pur con religiosa tenerezza:
Ecco un' ampia vallata, erma, profonda
Che ha sol ruine e non l'allegra un' onda.

Quivi non cade umor se non dal cielo,
Eppur in tanta d' ogni linfa inopia
Da un monticel erge il ramoso stelo
Quercia che dà di sè propizia copia.
Chi non l'ama! ma un aer che l'empio zelo
Aspira dai sabbion dell' Etiopia
Scorgesi che disserra orribil nembo
A Barbaria e dell' aere a trarla in grembo.

Non v'ha ritegno, e le sue chiome a tanto
Urto ne vanno sgominate e sparse,
Anche il suo fusto alla ripiega alquanto,
Ma il fa a schermo onde poi meglio aitarse,
Chè ben sicura del suo fermo impianto
Di quella furia sembra ella beffarse
E dire al vento: va, che non riesci;
Oggi sè troppo mite; o che non cresci?

Vedrem fra poco chi di noi più vale,
Tu dispetto per l'etra, io quì sul greto
Te a sfidar come sfido il borcale
Soffio e bearmi lieta a tempo lieto.
Va va su alcun simmetrico viale
A far tue fole ov'ogni arbore è aneto
Chè cresce a altrui mercede, e lascia in pace
Chi per sè sorto, in povertà si piace. —

O della Patria Speme, o voi che tempio
Siete d'ingenua fè, di puro amore,
Documento prendete a questo esempio
Di ciò che puote vigoria di cuore.

Poi à voi la Sorte arridere, ma l'empio
Evo altresì può stare a disfavore;
Oh! fate Ave mutabile non Fortuna
Non mostri la virtù che in voi s'aduna.

D. C.

All'empio fremito dell'eresia
Scuotonsi i popoli
E a te Maria

Sagri tributano segni di onor

Se l'onda preme
Stella del pelago.
Vinci e di speme irradia il dolor.

(Iscrizione da me inventata.
a Vederio superiore della Festa centenaria che vi si faceva nel 1865)
in onore di non so che ninfa indiana appellata Madonna

97

Seconda operazione d'algebra:
riduzione dei Fattori

Ode

Sprona mi la mia ardente fantasia
Ch'io mi faccia a l'aperto e che mi sfoghi.
Ma dove in questo mondo, che l'abbia
Non mi si arroghi? —

Ben, mira a l'altro — Ah! a l'altro: buon perdio!
=Viator del Deserto, alza la testa.
Vè laggiù un verde, che la fin del rio
Sabbion t'attesta.

Od è un'Oasi almen, dove tu stai
Copia di ciò che più il desir ti stanca?
Fonti argentee, palmizj alti e rosai
A destra e a manca —

A tal che si parlasse, de le arene
Libico il viator sai, mente mia
Come risponderebbe? volto bene
Fischiolo e diria:

Ah! ah! fammi il piacer, va tu foriero
Laggiù a quella ubertà d'acque e di fronde.
Oh! io non so che il fiero
Deserto asconde?

Guarda Dal come laggiù s'è stravolto
Ogni obbietto dov'han gli arbori il piede?
Han ne l'aer, perch'è buio e stolto
Chi vi ci crede.

Oh! io da lungi ho scorto dietro ai giardi
Che biancheggiano di Palme le vette
Di carta che appiccarono i miei padri
Spirituali

Ali a cui confidato, le spaziare
Oh! io fei sopra le stelle a guisa d'aquila
Che gli custode pie mi fan serrare
Ch'io non precipiti.

9

Se pio vivi, ma meglio se tu muori
Innocente anche tu farai ritorno
Dove coll'alma (ve' quanti splendori
Sempre ogni giorno.

Ahi chi si pasce, chi si appaga gode,
Alcuna forte illusion non meno grata
Del buon pane triticeo che ti rode
Colle ganasce;

Addio ciel. Perchè? perchè nel vano
Io non fabbrico. O quale allettamento
Può effrugersi in un mondo così strano
Dal mio elemento,

Che l'altezza che 12 dicagli Folvo mco.
E un tratt d'arco, più da lunge
Che l'occhio giunge,
Tanto, che, per venir sino a le mie
Ciglia la luce un dì loro irraggia,
Da mille e mille etadi per le vie
Ederea viaggia.

= Hanvi melodi = 14 equali u' non misura
La solfa il Tempo, e dove la pria si dica
Sepol un'altra vesta pur certa e pura
Che la vidra
Del fatto equata,
Gyren 15 l'escogita che agli eterni ingegni
Son Sufficienti, pegli eletti e dua ettade
Ch'i fogliasse u' soy i dorei vialagi
Tutte le strade
16 Ov'angeli e Cherubi a mille e a mille
Tutti viandando gli eri de la Storia
Al Padre eterno su le eterne squille
Cantan la gloria.

Seconda operazione d'Algebra
= riduzione dei Fattori =

Ode

Spronami la mia? acre fantasia
Ch'io mi faccia a l'aperto e che mi sfoghi;
Ma dove in questo mondo, che l'obbia
Non mi si arroghi? — Ce rimedio! la Chiesa è ciò in avviso / Leggi il sermon
Ben: se ti leggi così mal disposto / che il Segneri ha composto / del Paradiso —
~~Bell'opra a l'Alto — All'alto?!~~ buono perdio! —
O Ah! un consiglio mi dai
Viator del deserto, alza la testa:
Vè laggiù un verde che la fin del rio
Sabbion t'attesta.

Od'è Oasi almen, dove tu hai
Copia di ciò che più il desir ti stanca,
Fonti argentee, palmizi alti e rosai
A destra e a manca —

A tal che si parlasse de le arene
Libiche il viator sai, ta alma mente mia,
Qual darebbe risposta? Travolto bene
Fisericato e Diria:

Ah! ah! fammi il piacer, va tu foriero
Laggiù a quella ubertà d'acque e di fronde.
Oh! io non so i ludibrii che il fiero
Deserto asconde?

Riguarda sol come laggiù è stravolto
Ogni obbietto. Dov' han gli arbori il piede?
L'han ne l'aer; perch'è d'uopo esser ben stolto
A darvi fede.

Ed io da tempo ho volto dietro ai quadri,
Ove più non si vedon, le bell'ali
Di carta che appingeami i miei buon Padri
Spirituali,

all'

e a

Laeglio

Vinci

(ise

a l

in

8

Ali, a cui confidato, lo spaziare
Ch'io fei sopra le stelle! A guida avea
L'Angiol custode, che mi fea fermare
E mi dicea:

9

Se più vivi, ma meglio se tu muori
Innocente, anche tu farai ritorno
Quassù coll'alma. Vè quanti splendori
Son quì a far giorno.—

10

Ah! gli è pur vero, che, chi s'appaga gode,
Che una [Infelice] forte illusion non meno grade
Del buon pane triticeo che si rode
Collegarasce.

11

Pure addio Ciel. Perchè? perchè nel vano
Io non fabbrico. O quale allettamento
Può effingersi in un mondo così estrano
12 Al mio elemento,

Che l'altezza che dicagli Tolommeo
E'un tratto d'arco, [perchè] [ben] [tormento] più da lunge
Ogni cannocchiale, che l'occhio più lince
Non arco giunge,

13

Tanto, che, per venir fino a le mie
Ciglia la luce che di loro emana,
Da mille e mille etadi per le vie
14 Etree viaggia?

= Hanvi melodi = equali, il non misura
La Solfa il Tempo: dove in pria si dica,
Se v'ha un'aria, e sia pur esile e pura,
15 Che la ridica?

Eppur s'escogitò, che gli eterni agi
Son lassù pegli eletti, e una cittade
Vi si pose di sempurei i palagi,
Aurea le strade:

Ov' Angeli e Cherubi a mille e a mille,
Tutti riandando gli eví de la Storia,
Odiano a Jeova de le eterne squille
Ad ogni ora la gloria.

Tutti, a cui puose Talento
D'Mistagoghi, e non non solo i preti,
Ma donne, cui l'ardor del sentimento
Toglieva i getti,

Ma bucavan sul suol, e ciò con mente
Tanto di vista miope e tanto ignara,
Quanto esser puote chi di giuoco è insciente
E giuoca a zara.

E noi que' fior, che tutti un qualche odore
Ci richiaman di fior di cimitero,
Fictiane, e che ci induciano stupore
Non ci par vero.

Ma gli estinti che dicono? Son mute
Lor alme ognor, e per saper le vie
Che prendon in lasciar l'umana cute
Non ci son vie,

Vanno al vero; ma ciò ch'è il sommo bene
Chi accertò? Chi il suo piombo in sì gran mare
Ch'è l'Oltretomba, almen ne l'ime arene
Potè gettare!

Oh quando io m'vò pascendo a la Scienza,
Per cibo; non però sì che a mio agio
Ma sopra ciò può darmi la Sperienza
Io dia rifiuto.

Chè non raro, e lo ricordo, a la soglia
Dei sogni un'alma simile a la Dice
Di Dante apparmi, e in quella bianca invoglia
Che a lei s'addice

E vicenda anco la dolce madre mia,
Non iscordata che mi tenne in seno,
Ogni qualvolta di malinconia
Mi scorge pieno,

Ebben, ma a me che dicono si l'una
Che l'altra di tai visite? Oh! a ta sì
Dicon che non è Sol e non è luna
Tutta elle e me.

Dicon, che, sciolto dal corporeo velo
Quell'alme Sante alleggiandomi d'intorno,
Che l'aer dunque Mio spirto è il vero cielo
Di lor soggiorno,

E in parte son ond'è dato a le pene
Soccorrer d'altri e ci si ammenta ed ama.
Or se de l'alme che quaggiù nel bene
Posser lor brama,

Tal è la sorte, a qual altra più bella
Puossi aspirar? ch'altro più l'uman cuore
Desiar, salvo che non mai si svella
Da lui l'amore?

Oh! sì, Amica, sì, dolce Madre mia,
Per poco anco aspettate, ed io son vosco.
Più ch'io sto, più mi par d'essere in via
Per mezzo a un bosco.

Vo' immergermi con voi ne l'Infinito
U'sempre Alma, e no' anderemo a braccio,
E guarderemo d'i nostri che allor sul lito
Sono in impaccio.

29 8bre 882

Carducci

(l'odor)

Dilli tutti a cui poser talento

I Mi[illegible] soli i preti

Mai come dalle

Del sentimento

Mabbeccavo sul segl

Fin quì di seguda

Ciò con prestezza

Vecchia

Quanto per quelch'ei di grande e insciente

Eginoea azure.

Enoi 19 In tutti un qualche odor

Ci richiamano di fior di cimitero

Tintiam

20

Non ci par vero.

Ma

Lo stesso ognor, e per sapor le vie

Ch'elle prendono, scarche de la cute

Non ci san più.

21

Vanno al Ver, è l'ineguabile il bene

Che aperto qui

Ch'è l'Obblivion almen ne l'hine aren

Oblè formare?

22

Oh quando io mi vò pascer vò a la scienza

S'adegnio darmi qualche sì alimento

Nè degno se alcun che vedo in credenza

Del sentimento

23

Che è insolito, a la soglia

Dè sogni un alma simile a la Bice

Di Dante apparve, e in quella bianca invoglia

Che a lei si addice

24

Eo[illegible] la dolce madre mia

Non iscordata che mi tenne in seno

Ogni qualvolta di malinconia

Mi sorge pieno

25

Ebben, ma a me che dicono si l'una

Che l'altro dì tu visite? Oh! a la fè frodo
Dicon che non è Sol e non è Luna modo
Tutta sfida cue.

26
Dicon che, sciolte dal corporeo velo
Quell'alme sante alleggiadrisi d'intorno,
Che l'aer dunque ~~[illegible]~~ cielo
Di cor soggiorno,

27
E'n parte son ond'è duto a le parole
Accorra d'altri e ci si rammenta ed ama.
Or se de l'alme che guaggiù nel bene
Poria la brama

28
Tal è la sorte, a quel ch'altre più bella
Proffi anelar? Ch'altro può l'umano core
Desiar, se non che non mai si svella
Da lui l'amore?

29
Oh! sì, Amica, sì dolce madre mia,
Per poco anco aspettate, e io son vosco.
Poi ch'io ~~[illegible]~~ più mi par d'esser in via
Per chiegro a un bosco.

30
Vò immergermi con voi ne l'Infinito
Ov'sempre s'ama, e nò anderemo a braccio,
E ai nostri guarderem che amor sul lito
Sono in impaccio.

Vanno al Vero i mi gran dì, ma un ~~[illegible]~~ particolare
Per a la cieca, e ~~[illegible]~~ altro ~~[illegible]~~
Pigliando le mie ~~[illegible]~~ mi può offendere
~~[illegible]~~
D'ogni sul todo

Alla Verità
Ode

O Diva, da cui 'l verbo di salute
Aspetta il mondo, a cui ~~la~~ [del] provvida
~~Natura~~ Natura [che andasse] ogni virtute
In sè s'avvia,

E piange e frange quando pur malvagio
Intendimento, ella che in te s'ecclissa
Vien gabellata a regger di suffragio
La tua nemica,

Dia de la luce e dia del bene, a cui
De la terra e del ciel volgonsi i guardi,
Deh! lascia ch'io mi getti a' piedi tui,
Ch'io ti riguardi.

Fino a mancar la mia virtù visiva
Io te vommi affisar, chè nel tuo viso,
Come il bambin quand'è a la poppa, io Diva,
M'è un paradiso,

E la mente s'innalza e intero abbraccia
L'ampio universo. Oh sì, ch'io mi ti inchino,
O Diva, e vò ch'arbitra tu ti faccia
Del mio destino.

Io vivo, o Dia; ma che? non esitante
Dico, che solo cominciai la vera
Vita dal dì che mi coscrissi fante
A la tua schiera,

E [sprezzata] ogni tema, indossai l'armi
~~E sfrezzata~~
Per difenderti a oltranza; benchè in vero
Non paro io te, tu me pari in prestarmi
Il tuo cimiero.

Ma dehì, per venir ora a questi lidi,
Tu, dimmi, su che barca t'imbarcasti?
Poichè ben sai, se tu non el confidi,
No andiamo a tasti.

Molte son vaci a dir, che quel naviglio
Fi portò, che la Croce ha su le antenne,
Che sol d'allora a te l'human consiglio
Drizzò le penne.

E sì dei Sofi che la Grecia onora
Tu segnasti i papiri, e te Carondа
Trovò e Zaleuco ed altri ed altri ancora
A la lor sponda,

E più d'un inno pria cigneste dei vate
Dei lauri fronde in Libetra,
Indizio ch'essi traean gli afflati
Da la tua etra.

Eh! Verità, forse quand'era fresco
Il Sangue che per l'uom corse sul Mona;
E un gran Verbo cantò sul gentilesco
Mondo vittoria,

E ignuda en la croce e non pendea
Giogillo al petto di nessun Gerarca,
Non dirmelo che in grembo ti tenea
Quella tal barca.

T'udii da quella tutte ad un convito
Chiamar le umane stirpi, e la parola
Spander, che l'uom, anche dal mali attrito,
Leva e consola.

E venia quella santa navicella
Gonfie le vele a l'aer de la speranza;
E Isole e Asie attraeva, pura stella
In lontananza...

Ma non so quanto tempo in quel legno
Soggiornar tu potesti, o Dia del Vero.
Io parlo a te col mio semplice ingegno,
E son Sincero.

Ben so, che s'alterâr i santi aromi
Ond'era carco e mia ibrida impostura
Presto a le cose surrogava nomi
Sol di figura,

E molto si biasciò; però in te, che, guida
Nostra a tutti dovevi essere aperta,
Che si osò là 've guerra fratricida
Tuttor s'inserta?

Di viluppi gordiani una carcassa
Fi si costrusse, in che il Levita accorto
Pensò d'indurti come ne la cassa
Si caccia il morto.

Oh! no, dia Verità, tu su tal nave
Non potevi restar! tu prima sai,
Come i suoi remiganti hanno una trave
Dinanzi a' rai. (1)

Ma quindi a che navil dài tu l'onore
D'esser tuo portator? So che la Scienza
Te pur anela e cerca con ardore
La tua presenza. —

— Ebben, s'ella mi cerca, ed io con essa
Vengo: ivi io sto dov'ho libera uscita.
Volermi come un'aria che si pressa
E l'idea fallita.

Ed io dissi a la Scienza, esci dal Chiostro
Ch'ti voglion staggir quei Reverendi.
Voce con essi ed opera d'inchiostro
Invano spendi.

Fàtti amor e con te m'accosto: io meco
Porto il sospir che manda la natura:
Far che a la fin mi creda egli abbia meco
E'la mia cura.

E son con quest'amor. Ei mi vorria
Anco impalmar: io dicogli, fa vita.
Ve' se Minerva in la Mitologia
Mai si marita.

Qual verbo uman potria annodarmi! Oh! Addio
Rido su chi credè d'avermi in braccio,
Côlta una forma in che col senso mio
Talor m'affaccio!

Quante al mondo l'immagin d'Issione
Portan! Gonfio di sè, non credea meno
Costui, che avesse l'inclita Giunone
Recata in seno,

E avea cinto una nube! Oh! gente corta,
Io son luce e la luce non s'inchioda.
Rimirate il corsal ch'è stata morta
Quando s'assoda.

Il Saver mi giunge e non s'accosta,
Ch'io pinò in cui scende più i miei rai;
Ma ch'io poi giunga i stagni mia lasci,
Ch'non fia mai.

Nanna dei Pagani
Maggio 1881

Prof. Celestino Finzi

(1) Forse sarebbe utile aggiungere questa strofa.

E a chi gli ascolta impongono tai some
Ch'ei non vorriano mano toccar col dito,
Nè a te guardano, ci sol guardano come
Fratto il corrito.

99

Illucescente die I. Kal. Jan.
a. ab Incarnat. Dominica M.DCC.LXX.VI
Ad Crescent. Santulli

Mordacium in Suepanis merito collaudatum

Epistola

—

Sis quo te colui semper amore,
Crescenti, cupiens dum tua sydera sol
Morbos inhospitos noxique quadres
Excellos tibi opitulari Deus,
Ptares ad januas et tuas
Libellas gravidas opsoniorum:
Dux si non ideo tibi obscure
Te qui non humanos plus vices
Adjutet pudicas plebeias haud mihi
Deorum immeritò indices dicam,
Sed in sordida redditum nugas communes jus.
Heus nosti o bone quocunque te volvas
Scatentem quendam ejulationem
Quod Jupiter
Loco insidet hyemoso, cui cunctâ in orbe
Parent turque patrimum qui et struit fata,
Non unquam precibus suas date aures.
Imis visceribus vel citius illas cieto
Quâ fit, nec vereor tibi id fateri
Quod cultor modicus sim ego Deorum
Genu quorum inflector ad alas,
Verens ne inde abiens inausultatus
Quem horum insimulem ceu sarditatis.
Hinc autem nitidis juvat diebus
Vitæ spiracula attollere et morem
Urbana genere usui, ridere, cunire,
Ut hora ego, Hyperion horam dixit Calleus
Quod vide ego ibimus. Carpati
Radicem, ejusque Italicis vota
Pro te ex animo, Crescenti amice,
Haud plane nutrio, nempe quod tibi sit tibi non parcam
Sit mente optima et integris viribus
Lustrum exigere diebus
Quam sol et viam
Vernum id nec satis est mihi quod viam

Tutrex: te jubeo, Hyppocratis Coi
Alumnum, exigere hanc ad finem usque.
Quod si haud prestiterit tibi fatorum
Cui est arbitrium, est mihi jam firma
Mens, me preterea non [illegible]

Celsissimus Sua
Eminentissime
Cuique eger id quoque
agas, officies id quoque exigere ... ut
Volo ut officies id liberalitas
Quod si haud prestiterit mihi cui penes
sunt sortes hominum

Essendo i Corpi medicinali ...
Alcuni della Società Accademica
Collegi ed Ordini ...
E per [illegible] che a [illegible]
[illegible] citadini
[illegible]
Quale [illegible] non mostra
Fanno stimare forte
Non si [illegible]
Non si [illegible]
Non si [illegible]

meritatissima

101

A Garibaldi reduce di Francia

Ode

~~Guarda~~ per tutti i venti
~~Si cita~~ che adempio
~~Le~~ promesse e ~~le~~ premio di Vittoria,
Te, Giuseppe, da tempo nel suo Tempio
Invitava la Gloria

E vieni, ~~Vincati~~: t'ho posto di fianco
A Cesare e Annibale, ed al troppo simile
Di Belisario! ho già detto: Deh! ti piaccia
Di cedere il sedile
~~Pel tuono, non temuto~~:

Ma tu: No ~~a~~ mi favella ancora un verbo
Ne l'alma ~~affogano i bronzi~~ che la mia
Cuticcia a un novell'Attila superbo
~~Attraversi~~ la via.

E ~~se~~ a gran'~~agio~~. Non fra il corpo meco
Porto, già ~~è~~ ver; ma porto anco ~~il~~ stato
E la voce che cuor abbia anco meco
In chi con me ha peguato.

Oh! Giuseppe, anzi a te tutt'i splendori
S'offuscan de le prische età famose.
La patria de' Cecropidi e de' Dori
Ti' sono invidiose.

A te dunque parea che manco alquanto
Fossi a te stesso se quel fil di vita
Che ancor ti resta nol votavi al santo
Spirito che t'incita?

~~Ma~~ Dei che ~~non~~? Se puoi ~~a~~ levarsi ad un
Più ~~eccelso~~ ~~non vuoi~~ ~~Cesare~~ ~~un uomo~~, cui dasse un serto
Più cinga, che i due mondi a gara ~~a~~ servigi
Stimino d'aver ~~concerto~~.

Ma che! se a fama può venir più chiara
Un uom a le cui tempia dal Santo un serto
Che i due mondi, entusiasti ebbero a gara
D'avvicinato ~~cinto~~

Ma tu
Tu corna a te stesso quando mai
Ti Vedesti! E ti lanci ~~di~~ la tua stanza
Ornar Corteggi ~~di~~ per fin ~~gran storia~~ più assai
Chiara la tua romanza?

Oh! che dinanzi a te la tua
~~Quest'un~~ ~~mondo~~ ~~la~~ gloriosa
Madre che sempre ~~offese~~ ~~accetti~~ e ~~fu~~ la tua ~~fu~~ ~~storia~~
Fu di farla ritamar la generosa
Fra quante il Sol ~~misura~~ misura.

Ma benedetto pur quel tuo pensiero!
Non ti pel nobil merto che acquistasti,
Ma per la nuova gemma che tu invero
Giungi agl'Itali fasti.

Quando talun, sol bravo ad insultare,
Cade e si ammazza, chi non dice: Oh! s'io,
Da costui lesso, nol potei pagare,
E buon se il paga Iddio?

Mai sì dolce che allor è a noi mortali
La vendetta il calice; ai gran sorsi
Lo si liba e quell'uom dai vicinali
Non aspetti soccorsi.

Ma tu, o Giuseppe? Oh! tu a la gran bufera
Che da la Spree dal Reno e da la Mosa
Si rovesciò tappè sopra l'altera
Francia a farla dogliosa,

Roma membrasti del Quarantuno
Da lei strizziata? o quella strage rea
Che ~~Strage~~ a Montanara dipoi coll'armi nuove
Sì tardi grodi ella fea!

No, che la tua sciagura a croce pieta
Mostrati: Nazion sorella a noi
Vedesti in sangue, e ogni membranza vota
Sparve di pensier tuoi

Questa o Giuseppe, fu la tua vendetta
Degna sol De l'Italia, e degli esempi
Giudici con tel di lei ~~indegnissima~~ madre dilette ne la ~~grande~~ storia
Istoria di tutt' i tempi
~~Lungo pensiero~~.

Più la morte ~~che~~ a te forse più bella
Ch'era di Marte cadendo ~~magnifica~~ del tuo culto Santo
Toi tu non trovasti. Oh! la tua Stella
Amor non molti pianto.

A te d'intorno e a' tuoi nobili cite
Alla mischia, da mille ignei tormenti
Muggiva e ala imagion atra di Dite
Spessava i combattenti;

Ma da te rispettata ella il suo strale
Storceva. Oh benedetta! E fia che a te
Ne rincresca, o Giuseppe? Deh che frale
Tu già le' a sua mercè.

Vè il sacrificio che facesti è manco
Perciò, che primo egli era ~~del~~ primo patto
E ciò nel libro che si porta a fianco
Già allora prendeane atto

Or che sciolto è il tuo voto, ed hai la loda
Che Vittoria a te solo ha reso un giorno,
Oh! lascia, Eroe, che Italia esulti e goda
Del tuo fausto ritorno.

Credi, tu che sia sempre ne lo seno
Ciel d'Europa d'uopi il lavoro?
Chi sapria dir che ~~fatta~~ nel futuro
Tempo ci ~~ordisca~~ Iddio?

Terno 12 Marzo 1871

Prof. Alessio Luzzi

Perchè mentre i Possenti intorno al fuoco
Stan chiacchierando paurosi, immoti,
Ossando appena con accento fioco

Far per essi dei voti,

Fu qual lion che dal covil si desta:
Uno manco? di questi, ed ecco Quel mazo
Spirto di vita che tuttor mi resta

A te, sorella, io sacro.

E lascia che a migliaia i tuoi nemici
Sommini. Un grido emetterò al mio eco
Quanti ne ha città, guanti ne' vici

Son prodi saran meco—

O Divonici campi! o Vosgi! o Ardenne!
Luoghi famosi, or voi narrate. Un cielo
Quanto mai crudo voi quest anno tenne

Sotto cappa di gelo;

E Borea inferocito ergendo a scanni
L'immensa neve che su voi cadea
Dovette dir più volte essere a' danni

Di chi vi difendea;

Ma nei giorni ch'ei più ferrea ne l'ira
Chi vedeate voi pel vostro suolo
Galoppar e correr dietro al desire

Ch'i pei prodi il suo stuolo?

Esso e i suoi nati egregi, ambi simili
A la prole di Leda, allor che in campo
Fur visti in pro di Roma l'orde ostili

Affiesar di lor campo.

IX

Rispetti per la tavola

Fior di Brionia,
O che mi dì di questa terra Ausonia?
E' desia a mane o a sera?
O rimarrà qual era?
Torrassi da la schiena
Il basto o avrassi il simbolo d'Atena?
Fior di Brionia umile,
Chiedine a chi il custode è de l'ovile.

O fior di Croco,
Bella è la festa per Vincenzo Coco.
Un nobile fervore
Par ch' accenda ogni core.
Ed è anco lieta, e sai perchè (in silenzio
Diciamlo e che non pizzichi d'assenzio)
Perchè tal nome a molte
Piace nel nostro cerchio quivi accolti.

Rosa d'odore,
Vanne in dono al Signor Provveditore;
Ma, come sè pomposa,
Non esser pro' gelosa:
Lascia ch'era l'aura di qualch' altro fiore
Egli accordi favore.

Constat enim haud semel hinc olim indicia rerum
Quærentes penitus abdita quae Genitrix
In sua perpetuo sibi rerum aeraria servat
Huc Argolicis appropeasse plagis
Hue et versatos summa ad fastigia Veri
Adsiluisse ipso carmina dante solo.
Quę cum perpendes, mi Fanni, pignore certo
Te meditaturum: post veterem hanc epocham,
Scilicet effusis bis mille et amplius annis
Qui tandem in terris ad meliora gradus?—
Heus, Fanni, valnus digito compescis acerbum
Adstrue id et Coquum fors agitasse animo.
Ast quid? Num tristes quas et modo Pompsa paludes
Nuncupat ac Sligius depopulatur ador,
Ignoras populis fuisse aliquando frequentes
Atque Palem factis concelebrasse choris?
~~Quo pudet Palamum [illegible] contigit ora~~
~~Perfactum, ut tellus Graiae dudum aemula Matri~~
~~Perpetuo et solis irradiata face~~
~~Barbarie crassa subdatur sitque putata~~
Antipathes factis moribus accomodas.
Hanc studuit noxam, hoc dedecus nimium asper
A patria nostros hic Cocus eximere.
Hue collimat opus studiosa mente peractum
Cui jugem Pallas laureolam statuit.

102

XI

Nello stesso giorno 4 Maggio, a l'ombra d'una
quercia a Carano

Sonetto

Anima mia, rallenta un pò la corda
Che ti distien: oggi ogni spirto freme,
Fatti, ma se ta gemi assai più geme
L'Equità Dea un filo freno avvien che morda.
L'Alma ora s'accorda

Già, docati che conto molto s'accorda
Dei saver quante fur troppo à lorda

La progenie con cui dèi stare insieme;
Ella odia il merto in la ragion che il teme
Ed ogni voto fù mai sempre sorda.

Ma alfin, Alma, chi giunge ad approdare?
Ohi te conforta: il buono ultimo riso
E pel Vero, per quanto abbia a lottare.

E rammenta che tu non sei che fronda
D'un gralmizio, cui più si vuole alliso,
Più risale e di dattori più abbonda.

Informato il Poeta, che il dì medesimo 4 Maggio, il Vescovo di Sessa Mons. Gagliardi, per fare a pugni con ciò che fa la Società Civile, con una cappata di cinque poveri grulli inaugurava un embrione di Seminario, pieno ancora del suo argomento, dettava la seguente composizione

Al Vincenzo Coco

autore del Libro Platone in Italia

ragionando sul suo intendimento

Stanze

Vincenzo, il veggo io ben; tu vegli e studi
Per ravvivar un foco omai già spento;
Ma pò i carboni, in che a soffiar ti studi,
Sonno a la fiamma porger alimento?
Ahi, povero utopista! Ma t'illudi
Esprebi invano il nobile talento:
Non vedi la materia refrattaria
Che quì a tutto potere ti contraria.

Quando Platon, togliendosi agl'insidi
Ozj di Siracusa, confidente
In queste amene italiote lidi
Ci rinfrancar venia l'inclita mente,
Ei quì trovava nobili presidi

E terra alla a ricever sua Semente,
Arasia ~~Semola~~ ~~era~~ rude età ma aveaci infine
Chi potea dar ascolto a sue dottrine.

E pria di cui, si sa che avea Crotone
Dato a un altro filosofo ricetto,
Che esplicando i tesor de la Ragione,
Immensi Spazj aperse a l'intelletto:
Ma dell tornami un pò la condizione,
Vincenzo, in che poteasi quest'effetto,
E plaudirò e Diotti, che il lavoro
Suo quel non è di far su l'acqua un foro.

Ma ohimè! qual cosa io ti domando, al tutto
Impossibile omai di ricaversi!
Chè fia venire al nobil tuo costrutto
Che a questi suol tornino i tempi persi,
Spiantar dovremmo l'albero, il cui frutto
Fu, che i buon germi quindi andar dispersi,
E l'ubbia ci diffonda de la barca
Che fa contrasto al Sol che la rischiara.

Perchè tu sai, che, quando queste lido
Pitagora accolse ospite e Platone,
Altra idea religiosa avearsi nido
Che non contrariava a la Ragione.
Eravi il culto de la Dea di Gnido

Sì, ma non v'era la Superstizione,
Che disseccato ha il genio, offeso ha il senso
E asfissia il popol coll'odor d'incenso.

Quì non v'era 'mo il prete; e sai l'orrore
Che ne la Storia ottien questa parola!
Oh! che chiederlo a te, che tutte l'ore
Consumi a meditar la Storia sola!
Vuol dir, non v'era tal che d'ogni errore
Il popol impinzè fino a la gola
E tanto il seppe piacer di finocchi,
Ch'egli non crede più manco a' propri occhi.

Dirài, che pur in quella antiqua etade
Il sole dovea nascer molto tardi,
Dacchè tutte le mostre di pietade
Si fean a Dii fantastici e bugiardi.
Sel consento; ma guarda a ciò che accade
Pur no, Vincenzo, sotto a' tuoi riguardi,
E dir dovrai, che, stando a questo metro,
Anzi che avante, noi siamo ite indietro.

Sì, svolteplici allor erano i Genj
Onorati di tempii • di suello;
Ma tutte tali che i poeti Elleni
Gli aveano scôrti nè l'idea del Bello;

Che, paghi anco d'aver sui poggi ameni
Un simulacro od un gentile ostelle,
Tanto più ch'eran l'idea di Dio,
Che Giove poteva dir „son sempre io".

E il culto era ben semplice: un soave
Senso di gratitudo a quelle arcane
Posse, che si credeano aver la chiave
Di tutte quante le vicende umane:
E se anche il senso che trepido gave
Escogitato avea Deità sovrane,
Le non metteano però tanta paura,
Chè già tutte sorgean da natura.

Quindi sicuro e ingenuo il pensiero
Levavasi coll'alba mattutina
A benedir i rai di quell'arciero
Che la terra rallegra e la marina.
Coi prodotti del campo e del verziero
Rendeasi omaggio a la Virtù divina,
Solo di ciò pregandola, che amiche
Stagion mandasse su le terre apriche.

E Pallade domandavansi e
Le Muse, a le
Le genti allor con pietoso zelo
Sacre de l'Arte invidiose al Dio di Delo,
Stupite, ognor al pensar che chi ci infuse
Fu dal ciel tenebroso che mente ottuse!

La ragion voglia poi ~~sfrontarne~~ il velo
~~Avesse più ragion di gridar al cielo~~.
A quelle Dee, cui non si fean accuse
D'aver squarciato mai 'l virgineo velo,
~~Volgeasi allor ogni libero ingegno~~
~~Con modi non antichi e strafforgegno~~
Per piacer.
~~Che latifore~~ a fratto onesto e degno.

Altro da questi dì, Vincenzo mio,
Che il pregiudizio è incusso ne le mente
D'ogni cosa a temer, e pria di Dio
Che tra rei non distingue ed innocenti
E che punisce il natural desio
Nell'eterno ~~gargàtro~~ de' tormenti
Di chi vorria veder in ogni oscura
Cosa coll'occhio ch'ha da la natura!

Ahi! se un tanto anche allora il Sacerdote
Mettea in colai bisogno le zampine
Ben altro era da quel ch'or fa le ruote
In piazza e in Chiesa mette bottegbine:
Il Sacerdote in quelle età remote
Punto non differia dal cittadino:
Era un capo di casa, che per voto
~~Del popolo era~~ Venia di piene a tal uffizio arroto.

Curava il ritual senza di cui
~~Non si poteva~~ Non potea far sacrifizj;
Ma imitando a questo i fatti sui,

Attendea amor à domestici uffizj,
Nè con regni celesti o regni bui
Od altrettali dogmi commentazj
Balocava le mente, e la morale
Svolger lasciava al senso naturale.

Tale Vincenzo, e d'dei tu pur sapure,
Era la condizion la regione
Di che, da le Sicule coste
A visitarla venne il gran Platone.
Perchè, trovando ei quivi alme sincere
E vergin d'ogni storta opinione,
Ben poteà darsi che la sua parola
Avesse il prò che ha il seme in buona ajuola.

Or va a riscuoter questa vergin fede
Da un bastardume zotico e ignorante,
Che più non sa pensar, nè muove piede
Se non ne chiede venia al Gerofante,
Che sfugge l'erudirsi, pur che crede
(Sì gliel' ha messa addentro il Sicofante),
Che usar de la ragion, farsi un avviso
Da sè sia un bel giuocarsi il Paradiso.

Oh! Vincenzo, finchè cotal genia,
Di cui peggior non fu la razza alata
Che di Fineo le tavole assalia,
Non sia di quinci espulsa e sgomberata,

Non isperar che cessi l'atonia
Intellettual, che quì s'è assitatata:
Predica quanto vuoi, fà pur diserto,
Tu sprechi il fiato e predichi al deserto.

E mi dispiace di dover la voce
Assumer di Cassandra. Ho il sentimento,
Vincenzo, che, nè tardo e mio precoce
Maturi il tempo un lieto volgimento,
E l'ho da dir? Finchè sotto la Croce,
Or ch'è scordata dal primiero intento,
E questo popol e non muta tempre,
Da l'Italia Platon esul sia sempre.

103

14 Aprile 1873

IX Anniversario !

Sonetto

Nov'anni !... Ah! che viepiù si allarga il vano
Che da te mi disgiunge, Amica mia !
Per me tempo a l'altr'orlo io t'avvertia,
Ed or più tal conforto ~~ingoiare~~ invano !

Però se al mio per quel vasto oceàno
Un spagi ti ovviassi in una pia
Ora che ti dicesse : Oh! non t'obblia
No l'amico cui tu desti la mano.

Se ciò avvenga now so; ben so che i segni
Miei conosceanti un tempo, ed or sì rara
Fu ai ritorni ch'ei si lagnan meco,

E intanto, Amica, il tempo a' suoi bisogni
Contende, e de la nostra inclita gara
A più salir now mi riman che un eco.

154
3
462.
60
722.

166
3
498

104

Agli Egregi Signori Soci
del Casino della Unione
in Sessa Aurunca

Fior di gardenia!.....
Signorii, a questi versi di mal conio
Deh! vogliate accordar la vostra venia,
E averli di mia stima in testimonio.
O ramerino!
Auguro a voi del Cielo tutti i doni,
E a me moneta assai nel borsellino.
Fior di cicoria!
Son come un osso roso dalla carie,
Che troppo dolorosa è la mia storia!.....
Fiore di loglio!
Della fortuna vivo sotto il maglio,
Nè vedo come uscir da questo improglio.
Fior di basilico!
Per tempestoso mare sempre valico,
E regger noin mi posso mai sul bilico.
O fior di ruta!
Meglio che vivere una brutta vita,
Saria bere una coppa di cicuta.
Fior di cocomero!
Se non mi darà un frate quattro numeri,
Andrò ne' campi a maneggiare il vomero.
Fiore dei fiori!
Come auguro a me stesso assai danaro,
Auguro buona Pasqua a lor Signorii.
O fior d'anemone!
Fino a che il sole questo mondo illumini,
Da voi sia lungi d'ogni male il démone.
Fior di diciso!
Il Ciel vi dia salute prosperosa,
E la terra per voi sia Paradiso.
Fiore di dalia!
V'auguro un monte d'oro quanto il Pelia,
O almeno il disavanzo dell'Italia.....
Gentil mughetto
Date uno sguardo al mio borsello asciutto,
Un altro al mio verace e saldo affetto,
E dopo i fiori verrà certo il frutto.

105

Pel dì di Natale 875

Sonetto

Nasce il Messia, e chi bada a tal mistero?
Ah! se nium, io sì bado e ci vedo.
Il Messia sopra il fimo, entro ad un fedo
Stallo nasce e nel mese più severo.

—

E l'umil popol tra cui vo e riedo
Dov'ei pur nasce? In grotte, u' ad onigliero
Non ha che un sasso; e lì, gli è il suo mestiero
Che al ricco empie i granai, volve lo spiedo.

E fiato d'animali al divo Infante
Tepefà l'aer: i bruti a lui più umani
Fur, di quei che camminan su due piante.

Anche il popol ha pochi panni lani
A pararsi, e pel freddo oh! guante e guanto
Volte in sua cuccia Dove ~~mettasi~~ fôrsi i cani!

106

In morte del mio incomparabile Amico
Guido Corsini
Stanze

O mio povero cor, dov' hai da mettere
Questa croce che subita ti casca
Sopra quest' oggi e ti costringe a flettere
Sotto il destin come tenera frasca?
Gli è ver, che gramo dicono le Lettere
Quell' uom quaggiù cui 'l duolo ungua non pasca,
Ma la subita morte d'un fedele
E caro amico è un duolo ben crudele.

Piaga umana tanto spasmo reca
Quanto quella che s'apre u' molti i nervi
Sono che si congiungono: or la Bieca
Morte che fa? Su tanti nomin protervi
Sopravolando, la sua forza cieca,
Ch'alza quaggiù tanti luttuosi acervi,
Sfoga su un uom che al secol era esempio,
A Virtù in ma Sacerdote e Tempio.

E tal era il mio Guido. Oh! Guido mio,
Tu dunque non sei più? Ne il tuo sorriso
Più mi parrà, nè quella fronte in ch'io
Vedea quasi il Seren Del Paradiso?
E tanti insieme, o sul mio patrio rio
O appo te, l'uno presso l'altro assiso,

Noi dovevam passar anni e mirare
Trionfate le nostre idee più care!

Vate sociale! poi ch'oggi una bara
Per Firenze esce, ch'a ogni gentil core
Dice, ch'è spenta una vita sì cara.
Ahi! che lenzuol d'ineffabil dolore
M'inuolge e che destin a me si para!
Ieri pareami ancor d'aver un fiore
A l'occhiel possedendo un tanto amico,
Oggi veggomi solo, e più non dico.

E s'è rotto lo speglio in ch'io chiamava
L'amicizia a specchiarsi, in ch'io volea
Si fissar gli occhi, e troppo grave
Il tempo è in ogni cuore l'idea.
Oh! s'è spenta la face che irradiava,
Simile a l'astro de l'Italia Dea,
Di purissima luce i colli Toschi,
E or pur gli occhi si son fatti foschi

Prof. Celestino Sukki

In Gallium.
peregre abiturientem
epistolium

Ergo omnino tibi obdurata tenaxque
~~tibi ingrata est~~ profugisque ~~animus~~ animus
Quamprimum aveles dicere terga foris?

Tu abscedes Galli? confecti etate parentes
Non retinet pietas, non retinet ~~conjux~~ genitus,
Dubitas etiam Hector
Vel ~~jussus~~ tenere Ilium? egenitis ab almis
Vulnus ingentem
Solus hanc ~~plantam~~ deseres ante fores?

Heus tibi quis potuit ~~dictos~~ auctos avertere sensus
~~Et~~ Ut consilium ~~tantum~~ ~~hoc~~ concipies animo?
Talibus ut ~~tantum~~ ~~hoc~~ Absurda ut Sithee vel animo capies
~~Ipse ut hoc~~
Norunt cum cuncti, norunt sed maxime omnes,
Quantum in te juris detineat pietas.
Ipsaque videns mecum versatus in agro
Ipsegne non cohors fluxis antiquibus annis
Abjecto ~~altro~~ ~~patibaris~~: o mihi honesta quies
Dulces linquendo socios dulcesque ~~remotes~~
Abjungam? Persam, talia si cogitem
Unde igitur, quaeso, tanta hec mutatio mentis?
Galli, o dum potis es, consilium revoca.
Propositum pensa cautus neve ocius ~~non praecipis~~ ego
Te sine conflatis decipi imaginibus
Quot namque in nobis rerum ignorantia gignit
Delectarum ideas quas latet alma Physis!

Que Hebebre potuerunt ~~hoc~~ a te divelere, sea quae
Que tunc non ~~junxit~~ ~~ejus~~ mater ingrata!

Me peragrans urbes, non abnuo, nobiliores
Oras respicies cui magis ipse ages,

Artium et inspicies magnalia, monstra laborum
Sæpe ut credas par hominum Jove;

At veras qui cor mulcent sagittasque perenni
Succo delicias, da mihi amice fidem,

Una bacchi valent patrii prestare penates,
Rura et jugis nostræ consocia amicitiæ.

Externos mores, Galli, mirabere, penes et
Quo libertinus instrueris non tibi difficile

Cuncta quibus solax audet pellicere sensus
Luxus erit [illegible] carpere delicias

Ast hæc, mi Galli, quæ sunt oblectamina, nisi
Pretensæ captum muscipulæ juvenes?

Integer obscenis, puerisque: adserere velim
Id de te reduce; at suffor ab ipsa dea.

Arabus haud olim Siculæ valuere puellæ
Tantis Tyrrenum quas nutriebat equor,

Ut philtris inducerent animis citharisque sopirent
Mox ut profundis obruerentur aquis,

Me lulet an hui
he subito an quisquam obversit tuis discrimina mentibus
Atque hic: Ubinam obvertit
Hui quibus obvius is te etiam metuenda manent!

Quis scilicet Pharius
pelagos si transfretaverit astus
Si nunquam offenderis, si quae per si obeas
Ingenies dolos instructas mirifice
Quot te cunctis
Quamvis si et gaeonum artes fallaces
Quamvis si felix ninivum si que et gaeonum
Effugias artes
Extorsus tibi Gaeli
Quis putarit, Gaeli, tibi conjectare parata
Extorsum que oculos quae animum afferant?
Conuejo
Imo tuberes te nostris cunita visura
Imo tuberes Quibus do cum videris prodigia rerum
Externa haec nostris ut motion feras
Verum extraneis
Quis dubitet ut ne integriora labent

Ut nunc exterus [illegible] peregrinus eas
Comiyi-entem ami- mum ita si haud vmoso
Haud ignobo vni cujusdam [illegible]
Hoc ente
id ne quid timere: primo cum [illegible] viator
Rei ibus [illegible] pura fere debet pedes
Sed ne quid timere: neque quisquam nunquam orator
[illegible] sibi: forte nemus
Horrendum cum sibi [illegible]
[illegible] inconspectus [illegible]
[illegible] pluribus ipse primus
Instruit vagus caris [illegible]
Lyra libens vacet [illegible]
Pythagoreus Dryo temporis indemnis
Alcinoi
Si fuerit rebus

108

24 Maggio 1873
in Morte di Alessandro Manzoni

Sonetto

—

O Musa mia, qual uomo oggi s'intomba!
Tu ben il sai, che in sua città natale
Più d'uno gli dettasti inno immortale
Pria durerà molt'altro a la sua tomba.

Pria tu a la voce che dovunque romba =
Morto è Manzoni, o Musa, il lagrimale
Sacco non prenni: il nunzio funerale
Lana è che cade e non sasso che piomba.

Ah! invero passan gl'Iddii! Ma il tuo pensiero,
Musa, io confesso: immeggiator di morti
Tu già dicesti l'Uom e a' vivi muto.

Ch'io via, que' morti un giorno eran pur forti,
E in lodarli il suo omaggio era sincero:
Dunque anche tu va, portagli un tributo.

Prof. Cel.o Segni

3

In che Manzoni non sarà occupato
dalla morte
Sonetto postumo

Manzon, stupenda è già la resistenza
Che opponi a Morte ella (già) vo barbati seco
Ella adopera (già) con fraude e con lenza,
E trar non puotti in suo gelido speco.

Ma ohimè! di quella Dia la prepotenza
Tu non potrai sfuggir, e un giorno l'eco
Anche sia te la funeral sequenza
Dirà che tu scendesti (Ispettro), (e Lete) a l'aer cieco.

Ciò però a te che dee caler? Se d'anni
Di tua prole ti stringi, da la ria
Fatalità non puoi ricever danni.

E qual è la tua prole? Ell'è Lucìa,
Ell'è Agnese ell'è Renzo intra gli affanni,
Ell'è del Borromeo l'anima pia.

Chi non tenga il romanzo di Alessandro
Lol
Egli più alto pensavano e le forme

Saluto ultimo

Venga la fronda: prima di dar l'addio
Alla città gentile
Che mi tenne per l'anno sull'leggio
Giustificando sua prole giovanile,
Vo' lasciar un ricordo, una ghirlanda
Colle fronde dell'arbor della ghianda.

Ma a chi mandarla poi? Qui in verità
L'asino, poich'io guardo
Intorno d'veggo molti a cui tal pianta
Compete per degnissimo riguardo,
E potrian disputarsela, Dalieno
Io non di porre ad altri un freno in seno.

Ai dotti? ci son parecchi, dopo tutto
Dir che il vero merto
Incoronata ed era un vanto vero
Di sommi vati unicamente offerto:
Ivan dotti stiano alla coscienza
Paghi che frutto all'uom l'intelligenza.

Un dì, ci sa, tal che sapeva vivere
Era mostrato a dito,
E il marcio di quel dì che fa il bel vivere
Gli produce fiero appetito.
Il Decimo era una zuppa al brodo,
Ma il pan che li inbugiava era ben sodo.

Siamo adesso a' tempi nostri? Oh che mai?
Tutti ch'io non son giunti
A saper di latino, i calzolai,
A Cicerone pongono dei punti.

Stenchi stillan miel, dicea il Manzoni,
Or con pregni di mieloa anche i minchioni,
E il seccol della luce, e latte e specchi
Or si tirano a metri,
E la luce a nei giorni, mentre i vecchi
Devono per vedere cavare i vetri:
Chi leggendo di notte incantucciato
Poco a forza dee aver vista vivida.

Vatti, vatti a far monaca, alla nuora
Ofelia Dicea Amleto,
E questo all'uom che tutto s'ingegna
Ed ha dal proprio ingegno alcun diletto
Io canterò, sottanto che pel genere,
Dirò, vatti a far frate o folla in genere.

Ecco mandrò dunque la corona
Della fronda quercina
Non a niuna celebre persona
Che nome abbia d'ingegno o di dottrina:
Questi con rai su tutti si fece eclissi
E con come ai vocaboli i suffissi.

Ch'io ben cui mandai la mia ghirlanda.
Alla dotta Ignoranza
La mandero' cui ben si raccomanda
E per la sicumera e per jattanza
Che tengan questa l'ultimo ricordo
D'un che vide era e nemmen sordo

Professore
Celestino Luzzi

110

All'Illustre Prof. Franco Petronio
testè eletto Deputato
al Parlamento Nazionale
dal Collegio Elettorale di Sessa Aurunca

Ode

Bello è trovarsi al difilar de' militi
Quando da la battaglia
Tornan vincenti e vengono a ricevere
Il guiderdon degno de loro vaglia.

Marcian fieri baliosi, hanno la galea
Coronata d'alloro
E ben la coscienza che per lor la Patria
Giunge al decoro antico altro decoro.

Oh! bella Diva invero è la Vittoria:
Tutto dinanzi a lei
La contrada s'espande, ognun si studia
~~Di più che può~~ D'adergerle ~~magnifici~~ trofei,

E sì dirla più puro ov'ella spazia
L'aer: fantasmi, vapori. (cadono
Che annebbiavano in prima ovunque
E fanno lor comparsa d'più bei fiori.

Ed oggi Voi con questa diva al braccio
Uscite, o degno Amico,
Giusto premio a chi seppe render fertile
Di nobil opre il proprio campo aprico

(Gemina
Oh! al cultor che ben ara e che ben
Non è avaro il terreno.
Potran metterlo a prova le intemperie
Ma alfin la gioja colmerà gli il seno.

(fascino
E l'uom, sì, molte volte è preso al
Degli orpelli e s'inchina
A chi largo promette, a chi le nuvole
Gonfia e grandi vocaboli sciorina.

(beccheria
E la plebe! Oh! la plebe a chi l'im=
Concede sempre ell'ha luce,
Salvo poi di mandarlo in fondo agli
Accortasi che fatue una civetta.

(Inferi;

Ma a la fin viensi che si mette ad opera
Il buratto, ed allora
Il buon grano resta, dono almo di Cerere,
E pula e polve deggiono uscir fuora

Prof. Celestino Sutti
Elettore

111

Un giro io prenderò di cento miglia
Piuttosto; ma che importa
Al mio pensier che quando ben si sbriglia
Un diavolo del porta!

Euo Erodoto, alunno almo di Clio
Un nome più vetusto
Di Cirno addurre a conferma che al mio
Uopo starebbe giusto.

—

Ma li son queste cose peregrine
E vo' che per più chiare —
Note il secondo che mi preme affine
Abbiate a indovinare

—

Ma a dir vel do alle mille ond'io lo pizzio;
~~Trappeate o Zaccagnini~~ Io vo ~~addimandando~~
~~Qua~~ ~~e~~ ~~là~~ e dove trovo il Mio consiglio
~~Dove~~ ~~non~~ Dove il trovo o con sentizio
~~Non~~ Io prendo bellamente
~~Preso~~ l'opportunità.

—

Volendo non uso. Ostanti motti
Ulla di farti ragione,
Che usan cafforza ové posano i vezzi
Ed abbiamo alcuno da rimediare

—

Evorrei ne' ~~Lapidendar~~ Dedipus di cozzo.

—

Or dunque io dovrò che il secondo mio
col ~~buono~~ ~~popolare~~ ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ tolgano
~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ l'uom dal suo loco nato,
~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ si viene ad incontrare
~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~

Or cuami all' Autier, ma ggrè le mie
Amicia ed mia Dival
E l'aita mi niega del Parnaso
A Dir di cosa subiva ——

—

vanne da' farmacopoli, ella dice,
Va dove Igia ha ristoro. Igia
E troverai l'interprete felice
Di medela che ignoro.

—

Eh! dove mai mi manda ella? Io pur deggio
Dirle mio tutto indicare
Sì non abbiate a muovervi dal seggio
Per poterlo trovare.

Fo da me adunque: in questo sodalizio
Ha alcun che si tapina
Di non poter offrir il sacrifizio
Alla dea Cloacina?

—

Ebben; Macoppe, l'uom che in Terapia
Nuovo Ippocrate io predico,
Meglio gli insegna a uscir di tal malizia
Senza mestier di medico.

Ei mi dice che farmaco veracie
Anzi uno per quel tale
Egli è che pel la bocca men bagnare
~~Sgolfarsi~~ il ~~mio totale~~ ~~pus de faccia~~ il mio totale.

—

Sonetto

—

Il mio primier vorrei che fosse intiero
Per dir se desso è numero • se invece
Egli è il moto costante in che si fece
Dai sacerdoti ogni divin mistero.

Ma esso o d'uno no è manchevole ◦ d'un zero,
Perchè non ben dinota la sua specie,
È monade sillabica che vece
Non ha in lingua e non dice alcun pensiero.

~~Il mio secondo è proprio il predicato~~
~~Che fu al pensier~~ ~~Che il nostro petto~~ ~~Cotogno~~ ~~che~~ ha sovente,
Che invan ~~la testa~~ ~~il cuore~~ incarcerate

Ma dove ci va, si che non è niente
Per lui lo spazio? Ei va a quel Tipo amato
Che il mio totale fugli esser presente.

112

[illegible] mia, dove ch'io volga i rai

[illegible]ria.
[illegible]!
[illegible]o
[illegible]atiche
[illegible]ono

[illegible]
[illegible]
[illegible]cuccia
[illegible]cià.
[illegible]is arrestas
[illegible]iche
[illegible]a s'abbia
[illegible]ssima
[illegible]ll'ordi
[illegible]numidia
[illegible]lieri,
[illegible]cartagine
[illegible]Repubblic
[illegible]Nacor
[illegible]du ani
[illegible]ro

E vorrei ne' ~~Lupanari~~ Deputati da cozzo.

Angiola mia, dove ch'io volga i rai
Mi sei sempre presente.
Ah quest'illusion non fia giammai
Che m'esca dalla mente.
Talor tu in sogni d'amor dà quel bel riso
Che mutteami nell'alma un paradiso:

Ma qual tal'è, ben maggior molto già non deve
È una dolce rimembranza
Che ogni dolore avanza
Io ti veggo amor pallida di fama
Che tutta t'abbandoni a le mie braccia.

E veggo che tu volgi le pupille
In me, siccome a dire
Oh amico, avrei con te passate mille
Anni, senza patire,
Ma ti debbo lasciar, ch'ora sii tutto
E padre e madre al nostro dolce frutto.

Io vo lassù dove non ci son pene,
Ma pur una ne porto
Meco, che mi farà men pieno il bene,
Lasciando te in sconforto.
Ma fatte forte: io pregherò per te,
E tu fa lo stesso, amico mio di me

Angela mia, questi soavi accenti
Ch'io ti leggea negli occhi
Che tu volgevi a me già morente,
Sono tutti rintocchi
Di campana per me: piango, singhiozzo
E vorrei ne' Destini dar di cozzo.

Ah! capisco capisco: ogni ragione
Avete d'affacchinvi;
Fiori vegnon de la gente gallica.
Non è cosa la gloria,
Ond'è Francia tant'avida,
Che come un semel d'Asi a volazione,
Nè a giusto prezzo come le carobole
Che vengono d'Algaro.

Voi già mmmm provaste (Voert e Gravelotte
Non son luoghi discosti)
Quanto gli allori patrii vi costarono,
Ed ora ohimè! a sudarli
Vostri non bene anco asciugarsi lagrime lugri
Asciugar che spargeste allor dirotte
Che di nuovo esclamar dovete: O Gloria,
Quanto cara ci costi!

Ma che volete? A Metz la sentinella
Monta il Borusso, e tutta
Irta di fiere bocche è quella linea
Ova del Reno a tavola
Più non vien e consiglio è salutevole
Di starsi a bocca asciutta,
Che ben si sa ch'entrar in què regnoli
E un cacciar le budella.

Precluso quindi dell'Europa il campo,
Il Genio nazionale
Dove dirigerà? Oh! no: altro spazio
Parlo cercar dovrassi
Dove di fama imperitura impresa
Vantar Cesar non cancellabil stampa
Pare con tutte; ma sfondar un valico
Pel proprio capitale.

Tunisi tunisi che magica parola
Altro che un dì Berlin
Berlin! Ma rifra di voi, chi fia quel genio
Che

Che crociate? Fiorme fanatiche
Tuonar dei Re Capeti
D'ipotecarsi per andar in Soria.
A far che? a piantar cavoli!
Che più che a Cristo, l'animo
Han a Maometto le contrade asiatiche
Ei vede pel fatto che vi reggono
Ancora i Minareti.

La civiltà d'adesso i nuovi lumi
A lor posto: ella mira
A far che emerga ove che l'occhio arrestasi
Un altra California.
E la vostra nazion, o Fiori gallichi
Pres'è di quest'ambascia.
Ai chiede sangue, e versisi; ma s'abbia
Di ristoro a molti si aspira.
E quindi coll'ardor che mise in fiamma
Per battere dei Cimmeri
L'orso polar ai suoi gran ponti all'ombra
Di ~~costituar il suo~~ profugo
~~Bellone~~ e l'orso ~~Combatte~~ i suoi numidici
Elefanti ingombra e cavalieri.
Oh! Roma a vincer l'emula Cartagine
Non mettea tanta lena.

E tutto volgi dunque: barrare
~~Che non si deve~~ immanti
All'Abisinia de la vostra gran Repubblica
Ogni interpe straneo
Dee chiamar e vedere
~~Dobbiam~~ ~~Libertà~~ ~~Coraggio~~
Non fanesi; ciò chevali di pari in aria
Deesi imporr col sembiante

Ma tutto, caro Fritz, in questa terra
è scontato, e già l'ho detto.
A principio, ma a nuovi tutto è gemito.
Vi preparate a una delusione?
Vi sarà d'un nuovo dolore
già preludendo il battervi il petto
la metafora a par con quel del Mefisto;
ma già questa è la guerra:

Tasso. Tempo! che magica parola!
Ah! dunque non è disperato
ogni effetto buono tra voi che avrà il cembalo
di questo [illegible] del popol più sensibile
[illegible] quella nota [illegible]
[illegible] che a [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible]
Ieri Paolo, Berlin D oggi Tasso
poco più andante forte.

E molti e molti han de la vaga rosa
Han l'incarnato, e v'han delle selve dal umile
Viola hanno altro odore più gentile
Ha la tinta Di
Tintura e di altro fior non ven gentile

Come senz' accidenti, oh! Guido mio
Ell'è cosa impossibile in un verso
O quindi o quindi o quindi • di traverso
Chi pur ne vuol andar chi impara il tuo e il mio.

Senz' accidenti dicono ch'è Dio,
Error solfuseo e tu il sai che se diverso
Fu mai un ente egli è pure l'universo
Materia s'ei non muta in suo desio.

Senz' accidenti è musica balorda
Che non piace e non diletta
Perchè al suo risonar l'anima è sorda
Dunque fanni il piacer più dilettevole
Di musicar de versi ti ricorda
Di metter gli accidenti e la chiavetta.

O cugin mi pó di collera
Va che sei ordinario,
Ti sfierisci aver con me
Ti spiego la ragion
Del matron.
Ah! perchè?
Te partito, io sui
Da la casa e dal tesor
Del tuo amor.
L'hai abbreviata colle lettere,
Ma pur ciò ne devi aver
Dispiacer!

115.

Bravo mio Sir Don Chisciotte! più
Che ti sbatti, più si mira al vero.
Poi ch'egli stanno sempre a l'insù
E ciò che vuole ogni valente arciero.
A te poi che non dee cridere? Tu
Posti la Fè trapunta nel guancialo:
Alcun ciò che or afferma poi sconfessa,
Tu dici sempre quella cosa istessa.

22

E non pure tu sei così felice
Nel linguaggio d'amor: ingegnol del duolo
Nel sen mio. Altri dicanti giunice
Che razzoli tra l'erbe, oh! sì, tu il volo
Prendi quando l'è da prendere? Ai Gre
Pensar intanto nel Pattolo
Tu scendi a prender oro, e sarà l'imo,
Ma fassi oro purgato pel tuo limo.

23

Oh! vuoi da me cotesta cornucopia
Di Giglion: E' dovrien
Dovrei non meglio d'Astrea
Trovato a caso lungo la corrente.
Nè io vorrei che l'Indie e l'Etiopia
Per cura di che fanni più attraente,
Per trionfar in lei si son più vane
Cemetter bombe noti al Deretano.

E per gola de l'ozio che non frugo
Egli? grufola in fin ne' sterquilinij
Ed è fama che un dì dovendosi in fuga
Mettere dai sacrati cittadini
Ghiotta insomma abbastanza è questa bestia,
E per questo è talora di molestia.

Non sarà colpa sua ch'egli di fame
Poi dia, ostinato intelletto a me avversa
E il mio saluto è solo a questo fine
Il giudizio; ed io reggo altri perchè.
Ma questo vegno, che a ragion non nomo,
Dal cane intanto trapassò nell'uomo.

Che con tutto il suo nobile talento
Ei molto privilegio onde va adorno
Obliò se stesso e passò vil giumento
Se si tratta di ciò che cuoce il forno
E se fosse cacciato ove si frega
Lui pur vedremmo dimenar la coda.

Lui pur vedremmo brucchieggiar col grifo
Allungato, nè aver, purchè sia ozioso
L'atto e perfido ninna cosa a schifo
Pur che il suo ventre infin di fame pieno,
Lo vedi ove interesse alcun gli porti
Amico, nemico, i vivi e i morti.

Ecco cacciamo l'abbaiar che fa!
Oh! chi egli abbaia e latra, e contro chi!
Contro chi più di spesso ombra gli dà,
Contro chi di rimpetto a chiaro dì
Schietto da suoi atti e solo alcun pò smania
Per nettare dal campo la zizzania

Così l'uom preso dal cane convertendo
L'innocente abbaiar che fa a la luna
Il campagnuolo in vizio contumendo
Che bestial e trifizia in se raduna
E fa prender talvolta ogni natura
Ed ogni prodotto di rea creatura

Che orgoglio tra l'uomo e il cane
Con tante note di ~~comuni comuni~~
Veggo notar conformi e tutte in vizio
Un solo che meco sveglier a la mane
Vò aver nol vo' nel can; con lui un vizio
Nol vò aver in un bruto in cui discerno
Ogni mal vezzo che nell'uomo ha scherno

E al lungo anche degli umani inganni
Da cotal bruto si difende un coppia
Contro cui [illegible] andar fornite
De la pietra che d'Ecate elitropia
Ma questa non si trova, onde mai meglio
Che tenersi da lungi e fare il veglio

723

116

Come saluto
Al Sig.r Professore Celestino Suzzi
In occorrenza del suo giorno onomastico
Quartine

Già nell'aria si pingea
Il bell'astro diamantino
Quando stando a tavolino
Intrapresi a verseggiar,
E nell'estasi sfrenata
Mi battè più forte il petto
Chè l'accento pur d'affetto
Per te, O Suzzi, si svegliò
Oggi in ver un dì ci arride
Per noi tutti il più giulivo
È quel dì che tu nativo
All'Italia desti onor
Salve dunque Celestino
Per cento anni sii felice
Presentarti ognor mi lice
Questo pegno del mio amor
Ch'un l'accetta, o professore
L'abbi sempre in mia memoria

Ti' rovvenga in la tua gloria
Di' che' sempre ti stimo'

L'alunno
Bidetti Ferdinando

17

A mia Madre.

724

Il mio Ideale.

xbre 79.

Non son Diletta - Lieta violetta
Nel suo Dischiuso - D'erba Diffusa
Ove cacciò d'un tepente Rio;
Su ilta spina - Leggo reina
Nè caldo o gelo - Emmi d'impero
Espone d'ogondo al cor ch'irrigidì:
Forme l'aprile - Molle gentile
Spande il vanto - D'alto puro incanto
E fa mi segno d'promba d'età!
Nel campo verde - Spene ch'inverde,
Nel suolgemente - Aura silente,
Mi spuò tu solitaria contemplar!
Nel nol non resta - L'alba ridesta!
Un raggio in ogni foglie - Tra le mie foglie
E va la pisproletta a risvegliar:
La pace è guerra - Dice la terra
Dicon le Stelle - Tremole belle,
Nel loro volteggiri Del ciel.
E brulla brulla - Rimiro al nulla:
Del tempo sona - Pallida Donna -
Riedo alla polve che m'asconderà!

Pierjovanni D'Angelo.

Ode

Ch'è la chiave della mia storia

Non è sol de l'ontòma
Il dover quasi uscir d'una guaina
Per conoscer la vita, che nell'Amor si noma!
L'alma ancor pregrina anch'ella al suo svegliarsi
Anch'ella al suo svegliarsi entro un'ontoma
Li rovò rattrappita
Che de l'amor li interdicea la gioia.

Ma a l'arietar costante
De l'intelletto indomito, la dura
Crosta affè cesse, e allora
Io nacqui ad esultante
Al poggio donde più pura
La luce mi venia presi il salire.
Oh! sì gran verbo = Vien fora
Lazzaro! me eziandio fè rinvenire.
E l'ultime del giro
Jèbe mi scosse; ond'io non del verme
Obbidiente a la legge

Che l'adima al terreno,
Ma eretto, quale al germe
D'Adamo si convien, prese la via
Infra lo stolto gregge
Per dove quel bel raggio m'apparia.

D'infra folta barriera
D'ispidi sterpi postimi ad ogni passo
Dovea aprirmi il calle
Per solo ogni di schiera.
In lotta, fui conquiasso
Di quante dee vieta Teodicea
M'avea carco le spalle;
Ma m'era roba morta, ed io vivea.

—